

RAPPORTO ANNUALE 2015

La situazione del Paese



Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese.
Presentato mercoledì 20 maggio 2015 a Roma
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2015

La situazione del Paese



Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO **ANNUALE 2015**

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1840-0 (stampa)
ISBN 978-88-458-1839-4 (elettronico)

© 2015

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

DISTRIBUITO DA
STEALTH
BY SIMPLICISSIMUS BOOK FARM

INDICE GENERALE

Avvertenze	Pag.	IX
CAPITOLO 1 L'evoluzione dell'economia italiana: aspetti macroeconomici.....	»	1
QUADRO D'INSIEME.....	»	3
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
1.1 La diffusione delle spinte deflazionistiche e i potenziali effetti dell'indebolimento dell'euro sui prezzi al consumo	»	23
1.2 Gli effetti di stimolo al ciclo europeo del <i>quantitative easing</i> e del calo del petrolio	»	27
1.3 Investimenti: crisi strutturale e fattori ciclici.	»	32
1.4 Recessione, partecipazione e dinamica dell'offerta di lavoro: il ruolo delle aspettative	»	35
CAPITOLO 2 Luoghi, città, territori: struttura e dinamiche di sviluppo	»	41
QUADRO D'INSIEME.....	»	43
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
2.1 Consumo di suolo e forme insediative nei sistemi locali urbani.	»	59
2.2 Distretti industriali: geografia, demografia e dinamiche occupazionali	»	64
2.3 Sistemi locali urbani e gerarchia delle città: realtà monocentriche e policentriche	»	68
2.4 Persistenze dei sistemi locali tra 2001 e 2011	»	74
2.5 Ambiente urbano: gestione eco-sostenibile e caratterizzazioni <i>smart</i> delle città.	»	83

CAPITOLO 3 Il sistema produttivo:	
competitività e performance.....	» 93
 QUADRO D'INSIEME.....	» 95
 APPROFONDIMENTI E ANALISI	
3.1 La performance estera dell'Italia: analisi degli aspetti macro e microeconomici	» 105
3.1.1 Il quadro macroeconomico: le esportazioni italiane tra il 2010 e il 2014	» 105
3.1.2 La capacità di attivazione della domanda estera nel periodo 2011-2014: un confronto tra Italia e Germania.	» 108
3.1.3 Le caratteristiche dell'internazionalizzazione commerciale delle imprese manifatturiere italiane e il contributo delle relazioni tra industria e servizi	» 112
3.2 La performance delle imprese partecipate e controllate dalla Pa	» 118
3.3 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro: tipologie contrattuali e strategie occupazionali.	» 123
3.4 Struttura e performance delle imprese nei sistemi locali	» 129
3.4.1 La performance territoriale.	» 129
3.4.2 Gli scambi di beni con l'estero nei sistemi locali	» 136
 CAPITOLO 4 Mercato del lavoro:	
soggetti, imprese e territori.....	» 145
 QUADRO D'INSIEME.....	» 147
 APPROFONDIMENTI E ANALISI	
4.1 Qualità del lavoro	» 161
4.1.1 Crescita del part time involontario.	» 161
4.1.2 Eterogeneità e segmentazione del lavoro irregolare	» 165
4.1.3 Contrattazione collettiva di secondo livello	» 169
4.1.4 Pratiche di welfare aziendale e <i>corporate social responsibility</i>	» 172
4.2 Professioni e competenze	» 175
4.3 Lavoro e istruzione	» 179
4.3.1 Differenziali retributivi del titolo di studio.	» 179
4.3.2 Vantaggi competitivi del titolo di studio: focus sui dottori di ricerca	» 182
4.4 Occupazione e disoccupazione nei sistemi locali del lavoro negli anni della crisi.	» 186
4.5 La storia lavorativa degli stranieri	» 191

CAPITOLO 5 La varietà dei territori:	
condizioni di vita e aspetti sociali	» 197
QUADRO D'INSIEME.....	» 199
APPROFONDIMENTI E ANALISI	
5.1 Eterogeneità territoriali del Sistema sanitario nazionale: equità allocativa e livelli di soddisfazione	» 219
5.2 Il benessere soggettivo. Differenze tra i territori	» 227
5.3 Patrimonio, paesaggio, tradizione e creatività: il valore culturale del territorio	» 232
5.4 Omicidi e reati predatori nei grandi comuni	» 238
5.5 Benessere e relazioni sociali dei cittadini stranieri	» 241
Glossario.....	» 249

AVVERTENZE

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (....)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.
Tre segni più (+++)	Per variazioni superiori a 999,9 per cento.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord:

Nord-ovest
Nord-est

Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia,
Emilia-Romagna

Centro:

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

Sud
Isole

Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Sicilia, Sardegna

Sigle e abbreviazioni utilizzate

Abs	Asset-backed securities
Ame	Average marginal effects
Anci	Associazione nazionale comuni italiani
Asia	Registro delle imprese attive
Asl	Azienda sanitaria locale
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Bric	Brasile, Russia, India e Cina
Ccnl	Contratto collettivo nazionale di lavoro
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cigo	Cassa integrazione guadagni ordinaria
Cigs	Cassa integrazione guadagni straordinaria
Cis	Censimento dell'industria e servizi 2011
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
Coicop	Classification of individual consumption by purpose (Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
Cp2011	Classificazione delle professioni 2011
D.L.	Decreto legge
Dop	Denominazione di origine protetta
Dpcm	Decreto del presidente del consiglio dei ministri
Egr	Elemento di garanzia retributiva
Eia	Energy information administration
Esm	European stability mechanism
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European Statistics on income and living conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International monetary fund
Igp	Indicazione geografica protetta
Imu	Imposta municipale unica
Inps	Istituto nazionale della previdenza sociale
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isco08	International standard classification of occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Isfol	Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Kibs	Knowledge intensive business services
Lkau	Local kind of activity unit
MiBACT	Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Miur Afam	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca - Alta formazione artistica, musicale e coreutica
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
n.c.a.	Non classificati altrove

Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Nic	Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for economic cooperation and development
Opec	Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio
P.R.	Persona di riferimento
Pa	Pubblica amministrazione
Pfpm	Paesi a forte pressione migratoria
Pil	Prodotto interno lordo
Psa	Paesi a sviluppo avanzato
Pvs	Paesi in via di sviluppo
Qe	Quantitative easing
R&S	Ricerca e sviluppo
Rsa	Rappresentanze sindacali aziendali
Rsu	Rappresentanze sindacali unitarie
Sbs	Structural business statistics (Statistiche strutturali sulle imprese)
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Sl	Sistema locale
Ssn	Sistema sanitario nazionale
Tasi	Tributo per i servizi indivisibili
Tltro	Targeted long term refinancing operations
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ul	Unità locale
Ula	Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno
WIOD	World Input-Output Database
Wto	World trade organization
Ztl	Zona a traffico limitato

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA: ASPETTI MACROECONOMICI

CAPITOLO 1



QUADRO D'INSIEME

La crescita internazionale nel 2014 è stabile. Il ciclo economico internazionale ha mantenuto un ritmo di espansione in linea con quello dell'anno precedente: secondo i dati del Fondo monetario internazionale (Fmi), la crescita del Pil mondiale si è attestata al 3,4 per cento; la moderata accelerazione della crescita nelle economie avanzate (1,8 per cento, dall'1,4 nel 2013) è stata compensata da un lieve rallentamento nei paesi emergenti (4,6 per cento, dal 5,0 per cento nel 2013) (Tavola 1.1).

Il rafforzamento ciclico per l'insieme dei paesi avanzati è stato la risultante di dinamiche eterogenee. In particolare, gli Stati Uniti hanno continuato a beneficiare degli effetti positivi degli stimoli di natura fiscale e monetaria, proseguendo su ritmi di espansione simili a quelli dei due anni precedenti; nonostante una politica monetaria espansiva, il Giappone ha sperimentato una stagnazione. Nell'Uem, infine, in corso d'anno è emersa una ripresa e l'attività economica è tornata a crescere dopo due anni di contrazione.

Gli Stati Uniti hanno guidato la ripresa dei paesi avanzati. Più in dettaglio, nel corso del 2014 il ritmo di crescita del Pil negli Stati Uniti (2,4 per cento nella media annua) ha registrato un'espansione marcata nella parte centrale dell'anno (1,1 e 1,2 per cento su base congiunturale rispettivamente nel secondo e terzo trimestre), dopo la contrazione del primo trimestre (-0,5 per cento). Il ciclo economico è stato sostenuto dal rafforzamento della dinamica dei consumi privati e da un ulteriore miglioramento del mercato del lavoro (il tasso di disoccupazione è sceso dal 6,6 per cento di gennaio al 5,6 in dicembre), mentre le pressioni inflazionistiche sono rimaste contenute nel primo semestre e si sono attenuate ulteriormente nella seconda parte dell'anno grazie alla caduta del prezzo del petrolio e all'apprezzamento del dollaro.

L'economia giapponese ha sperimentato una sostanziale stagnazione in termini annui (-0,1 per cento) ma con una marcata contrazione del Pil nel secondo e terzo trimestre (-1,7 e -0,7

Tavola 1.1 Prodotto interno lordo per area e paese - Anni 2008-2014 (variazioni percentuali)

AREE E PAESI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Mondo	3,1	0,0	5,4	4,2	3,4	3,4	3,4
<i>Economie avanzate</i>	0,2	-3,4	3,1	1,7	1,2	1,4	1,8
<i>Economie emergenti e Pvs</i>	5,8	3,1	7,4	6,2	5,2	5,0	4,6
Europa centrale e orientale	3,1	-3	4,8	5,4	1,3	2,9	2,8
America Latina e Caraibi	3,9	-1,3	6,1	4,9	3,1	2,9	1,3
Medio Oriente e Nord Africa	5,2	2,2	4,8	4,4	4,8	2,4	2,6
Pvs - Asia	7,3	7,5	9,6	7,7	6,8	7,0	6,8
Africa Sub-sahariana	6,0	4,0	6,7	5,0	4,2	5,2	5,0
Brasile	5,0	-0,2	7,6	3,9	1,8	2,7	0,1
Cina	9,6	9,2	10,4	9,3	7,8	7,8	7,4
India	3,9	8,5	10,3	6,6	5,1	6,9	7,2
Giappone	-1,0	-5,5	4,7	-0,5	1,8	1,6	-0,1
Russia	5,2	-7,8	4,5	4,3	3,4	1,3	0,6
Stati Uniti	-0,3	-2,8	2,5	1,6	2,3	2,2	2,4
<i>Italia</i>	-1,1	-5,5	1,7	0,6	-2,8	-1,7	-0,4

Fonte: Fmi, World Economic Outlook, aprile 2015



per cento su base congiunturale). La domanda interna del settore privato è stata penalizzata dall'incremento dell'Iva, che ha provocato una forte contrazione dei consumi nel secondo trimestre, solo in parte compensata dall'aumento della spesa pubblica per infrastrutture. Nel corso dell'anno, la politica monetaria ha fornito sostegno al ciclo con misure addizionali di espansione monetaria; la discesa del prezzo del petrolio e il deprezzamento dello yen hanno favorito, attraverso un miglioramento della competitività e un'espansione dell'export, il rimbalzo dell'attività nel quarto trimestre (+0,4 per cento su base congiunturale).

È ripartita l'attività nell'Uem. La dinamica ciclica positiva della seconda metà dell'anno ha determinato il ritorno a una crescita del Pil (+0,9 per cento, dopo il -0,8 e il -0,4 per cento rispettivamente nel 2012 e 2013). L'attività economica è stata debole nei mesi primaverili (+0,1 per cento nel secondo trimestre rispetto al primo), penalizzata da una contrazione dell'attività in Germania, concentrata nel settore delle costruzioni. Nella seconda metà dell'anno, il venire meno di questi fattori temporanei, unitamente al diminuire delle tensioni di natura geopolitica legate al conflitto in Ucraina, ha permesso un graduale recupero delle condizioni interne di domanda (0,2 e 0,3 per cento le variazioni del Pil su base congiunturale negli ultimi due trimestri dell'anno). In questa fase, i maggiori contributi alla crescita sono giunti dai consumi privati (rispettivamente pari a tre e due decimi di punto su base congiunturale), mentre gli investimenti hanno fornito un apporto quasi nullo. Nel quarto trimestre le esportazioni nette hanno determinato un contributo positivo per due decimi di punto, grazie a un ritmo di espansione delle esportazioni superiore a quello delle importazioni (rispettivamente pari allo 0,8 e 0,4 per cento su base congiunturale).

Nelle economie emergenti è proseguita la decelerazione ciclica già in atto nel

2013. In questi paesi la crescita del Pil si è attestata al 4,6 per cento, dopo il 5,0 e il 5,2 per cento nel 2013 e 2012. In particolare, quasi tutti i paesi più dinamici (i BRIC: Brasile, Russia, India e Cina) hanno sperimentato in corso d'anno un rallentamento. In Brasile, entrato in recessione a partire dal secondo trimestre, l'elevata inflazione ha determinato un progressivo inasprimento della politica monetaria con conseguenze negative sulla crescita; l'economia russa ha sperimentato a fine anno una contrazione, causata dal calo del prezzo del petrolio e dagli effetti economici delle sanzioni a seguito della crisi ucraina; la domanda interna in Cina ha subito una significativa decelerazione, tanto da indurre le autorità monetarie a una riduzione dei tassi di interesse in novembre. Solo l'India sembra in controtendenza, con una espansione del Pil più elevata rispetto all'anno precedente; le riforme in agenda da parte del nuovo governo hanno alimentato la fiducia degli imprenditori, sostenuto l'andamento del mercato mobiliare e il corso della rupia.

Le quotazioni delle materie prime sono drasticamente diminuite. Il progressivo deterioramento delle condizioni cicliche internazionali, l'apprezzamento del dollaro e la decisione dei paesi Opec di non ridurre la produzione hanno costituito gli elementi alla base della caduta dei prezzi del petrolio.

Nel secondo semestre del 2014 le quotazioni del Brent si sono praticamente dimezzate (da valori medi mensili di 112,2 dollari a barile in giugno ai 62,1 dollari di dicembre); in media d'anno la diminuzione è stata dell'8,9 per cento. Anche i prezzi delle materie prime non energetiche hanno registrato un calo (-4 per cento secondo l'indicatore del Fmi), più marcato nella seconda metà dell'anno in corrispondenza della decelerazione dell'attività industriale nei paesi emergenti (Figura 1.1).

Nei paesi avanzati, l'inflazione ha seguito andamenti divergenti. La debolezza della domanda internazionale, la forte caduta dei prezzi delle materie prime e l'ampia capacità inutilizzata hanno contenuto, anche nel 2014, le pressioni sui prezzi: secondo i dati del Fmi, i prezzi al consumo per l'insieme delle economie avanzate sono aumentati dell'1,4 per cento in media d'anno (così come nel 2013). Tuttavia, in Giappone si è osservata



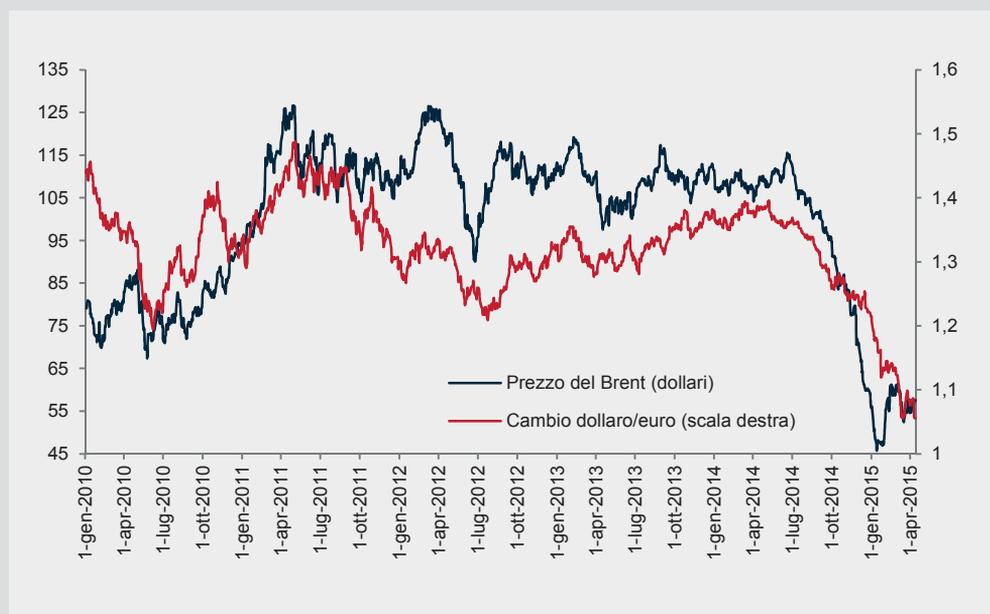
una risalita dell'inflazione determinata dal deprezzamento del cambio, negli Stati Uniti una sostanziale stabilità nonostante l'andamento vivace del ciclo economico, nell'Uem una forte discesa trasformatasi nell'ultima parte dell'anno in un calo del livello dei prezzi. Le politiche monetarie nei primi due paesi sono rimaste invariate, mantenendo il tono espansivo degli anni precedenti; nell'Uem, la Bce ha fronteggiato il rischio di un radicamento delle aspettative di una ulteriore discesa dei prezzi avviando manovre non convenzionali di immissione di liquidità.

Gli scambi mondiali sono in ripresa nel 2014. Secondo i dati del Central Plan Bureau il commercio mondiale di beni in volume ha segnato nella media del 2014 una lieve ripresa (3,3 per cento contro il 2,7 per cento del 2013). L'andamento è stato determinato da una maggiore vivacità degli scambi, dal lato tanto delle esportazioni quanto delle importazioni, da parte dei paesi avanzati (in particolare negli Stati Uniti e in Giappone); i paesi emergenti hanno invece registrato un rallentamento, particolarmente accentuato per l'America Latina.

Per il 2015 è atteso un graduale recupero del ciclo internazionale. Gli indicatori anticipatori suggeriscono la prosecuzione, nei primi mesi del 2015, di una graduale ripresa ciclica. Nei paesi avanzati continua il rafforzamento dell'attività economica, grazie all'azione di stimolo esercitata dalla politica monetaria, dal calo del prezzo del petrolio e, per l'Uem, dal deprezzamento del cambio (par. 1.2 **Gli effetti di stimolo al ciclo europeo del quantitative easing e del calo del petrolio**). Nei paesi emergenti, l'apprezzamento del dollaro e condizioni di domanda più deboli hanno determinato il calo dell'inflazione e l'aumento dei tassi reali, tanto da spingere le banche centrali di Cina e India a una diminuzione dei tassi di interesse di *policy*.

Nell'Uem gli indicatori anticipatori delineano prospettive positive. Nei primi mesi del 2015 i fattori esogeni in grado di fornire un impulso al ciclo economico (*quantitative easing*, discesa dei prezzi dei beni energetici, deprezzamento del cambio) alimentano il miglioramento del clima di fiducia di famiglie e imprese.

Figura 1.1 Tasso di cambio dollaro/euro e prezzo del petrolio Brent (dati giornalieri)



Fonte: Thomson Reuters Datastream



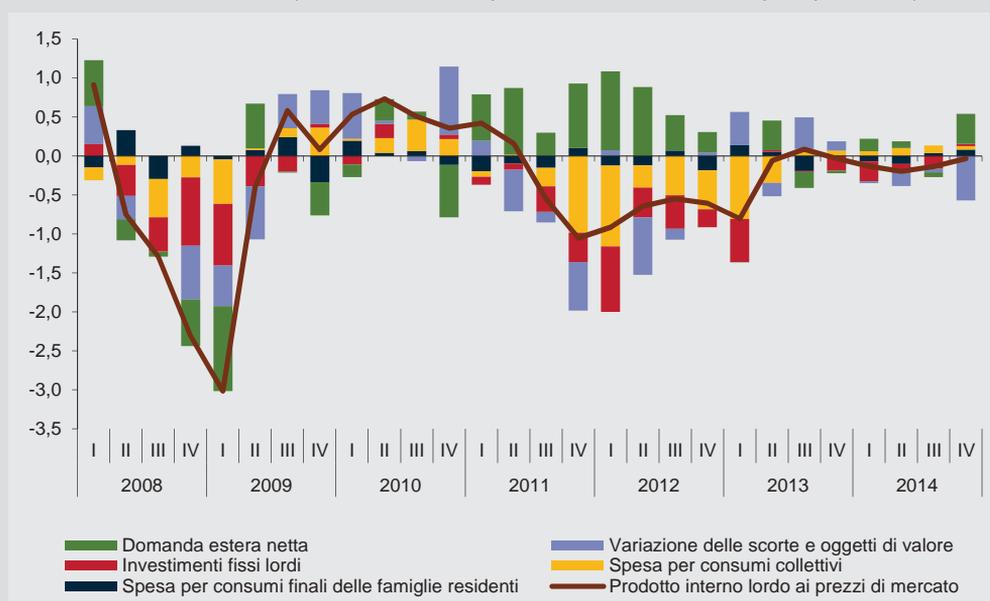
L'*Economic Sentiment Indicator* (Esi) della Commissione Europea ha mostrato un deciso rialzo a partire da dicembre, guidato dalle attese dei consumatori. In aprile, si è determinata una stabilizzazione: il miglioramento nei servizi è stato bilanciato da un arretramento dell'indice dei consumatori. Tali indicazioni, insieme alla lieve diminuzione del tasso di disoccupazione (11,3 per cento in marzo, contro l'11,4 per cento a dicembre 2014), appaiono coerenti con una moderata ripresa della spesa per consumi. Dopo una stasi nei primi due mesi dell'anno, in marzo anche il clima di fiducia delle imprese ha dato segnali positivi in relazione alle attese in tema di produzione e condizioni di domanda per poi stabilizzarsi in aprile.

Anche dai dati quantitativi pervengono i primi segnali incoraggianti. Al di là delle indicazioni provenienti dagli indicatori qualitativi, qualche segnale incoraggiante, seppure in un contesto di incertezza e cautela, è giunto anche dall'andamento degli indicatori di attività. In particolare, la produzione industriale per l'intera area, dopo la caduta registrata in gennaio (-0,3 per cento rispetto a dicembre) ha fatto registrare un deciso incremento in febbraio (+1,1 per cento), grazie all'espansione sia dei beni di consumo non durevoli (+1,6 per cento) sia dei beni durevoli e dei beni capitali (+1,0 per cento). Il commercio al dettaglio ha segnato una lieve discesa in febbraio (-0,2 per cento sul mese precedente), dopo quattro variazioni positive consecutive.

Primi segnali di un'inversione di tendenza nell'andamento dell'inflazione giungono dai prezzi alla produzione (+0,5 per cento in febbraio, determinato da una risalita dei beni energetici), dei prezzi all'import (+0,8 per cento in febbraio rispetto a marzo per la manifattura, dopo quattro variazioni negative) e al consumo (-0,1 per cento in marzo, dal -0,3 precedente).

Gli scambi mondiali, tuttavia, rallentano nei primi due mesi del 2015 rispetto all'ultima parte dell'anno precedente. Secondo i dati del Central Plan Bureau, sia in gennaio sia in febbraio il commercio mondiale in volume ha segnato una riduzione (rispettivamente pari a -1,6 per cento e -0,9 su base congiunturale); rispetto al livello medio del 2014, l'incremento complessivo nei primi due mesi del 2015 è pari allo 0,6 per cento.

Figura 1.2 Pil e contributi delle componenti di domanda alle variazioni del Pil, Italia - Anni 2008-2014 (variazioni tendenziali percentuali su dati in volume; punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

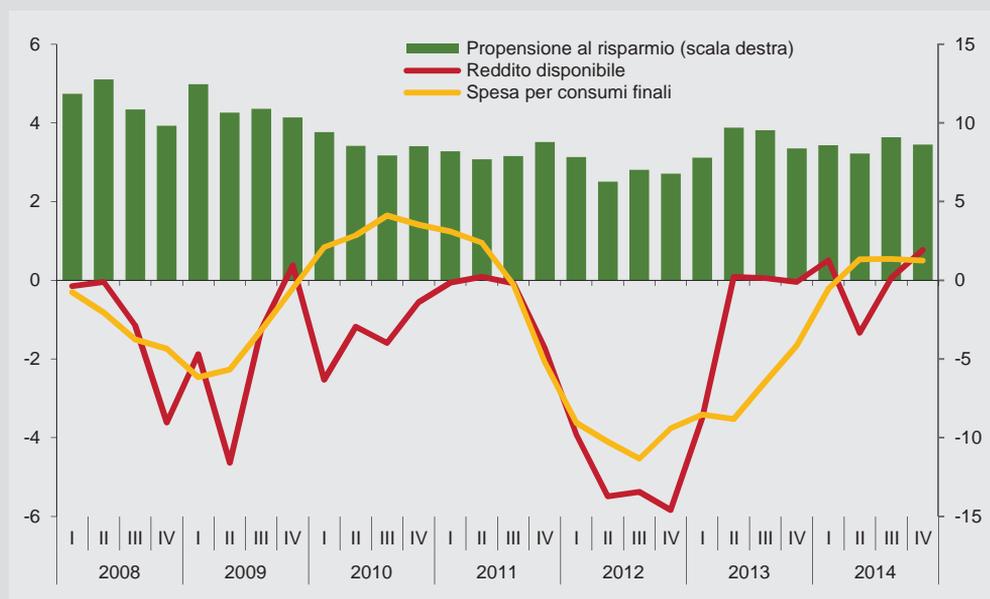
Petrolio e cambio sono in via di stabilizzazione. Dopo l'ulteriore calo nel mese di gennaio 2015, in seguito alla decisione dei paesi Opec di non tagliare la produzione, il prezzo del Brent è risalito in febbraio (+19 per cento rispetto alla media del mese precedente), per poi stabilizzarsi nei due mesi successivi in un intervallo compreso tra 55 e 60 dollari al barile. L'annuncio dell'avvio del *quantitative easing* in gennaio ha innescato una accelerazione nella tendenza al deprezzamento dell'euro, già in atto dalla metà del 2014, guidata dai processi di ricomposizione di portafoglio verso attività finanziarie a più elevato rendimento denominate in valute diverse dall'euro. Tra gennaio e marzo, la moneta unica europea ha continuato a perdere valore nei confronti del dollaro (-6,9 per cento in media) per poi stabilizzarsi nella prima metà di aprile.

Il quadro relativo al 2014 mostra per l'Italia ancora una flessione per l'attività economica. Dopo la forte contrazione del 2012 e 2013 (rispettivamente del 2,8 per cento e dell'1,7), il Pil italiano in volume ha segnato lo scorso anno una ulteriore riduzione, seppure di entità decisamente più contenuta (-0,4 per cento); il livello è sceso al di sotto di quello registrato nel 2000. L'andamento dell'attività economica è risultato negativo per i primi tre trimestri e ha segnato una variazione congiunturale nulla nel quarto (Figura 1.2).

La discesa dell'inflazione ha contribuito al lieve recupero dei consumi delle famiglie. La domanda interna ha fornito nel complesso un contributo negativo alla crescita pari a sei decimi di punto. I consumi finali (che includono anche i consumi della Pa) hanno registrato una variazione nulla rispetto all'anno precedente, mentre la spesa per consumi finali delle famiglie è cresciuta in volume dello 0,3 per cento, con un lieve recupero rispetto all'accentuata diminuzione nei due anni precedenti (-3,9 e -2,9 per cento rispettivamente nel 2012 e 2013) grazie alla componente di spesa per consumi di servizi (+0,7 per cento); nel complesso l'apporto dei consumi privati è stato positivo per 0,2 punti percentuali.

Il lieve aumento dei consumi delle famiglie si collega all'andamento del reddito disponibile in termini reali (cioè il potere di acquisto delle famiglie) che, per la prima volta dal 2008,

Figura 1.3 Reddito disponibile, spesa per consumi e propensione al risparmio delle famiglie - Anni 2008-2014 (valori concatenati, anno di riferimento 2010, variazioni tendenziali e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



si è stabilizzato, anche grazie alla discesa dei prezzi al consumo, registrando in media d'anno una variazione nulla (dopo il -5,2 per cento del 2012 e il -0,9 per cento del 2013). La propensione al risparmio delle famiglie, ovvero il risparmio lordo sul reddito disponibile, la cui riduzione ha alimentato i consumi nella prolungata fase di crisi, ha segnato ancora una leggera diminuzione (dall'8,9 per cento del 2013 all'8,6 lo scorso anno): in termini nominali i consumi finali sono cresciuti a un ritmo lievemente superiore a quello del reddito disponibile (rispettivamente +0,5 e +0,2 per cento) (Figura 1.3).

L'indicatore di grave deprivazione materiale è in calo. Il leggero miglioramento nei livelli di reddito disponibile delle famiglie e la dinamica inflazionistica più favorevole rispetto a quella degli anni precedenti, rappresentano due fattori alla base della riduzione dell'indicatore di grave deprivazione materiale, una condizione riferita a una situazione di involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Lo scorso anno, dopo la crescita registrata tra il 2010 e il 2012 (dal 6,9 al 14,5 per cento), tale indicatore è tornato sui livelli del 2011 (11,4 per cento nel 2014). L'incidenza delle situazioni di grave deprivazione si è ridotta soprattutto tra i membri delle famiglie composte da due o tre componenti, in particolare coppie senza figli o con un figlio, anche minore, e tra le famiglie con anziani che vivono soli o in coppia. Continua a essere particolarmente elevata l'incidenza tra i genitori soli e tra le famiglie con almeno tre minori; la situazione più difficile si registra per il gruppo di famiglie con componenti in cerca di occupazione (risulta in grave deprivazione quasi il 40 per cento delle persone che vivono in nuclei familiari con almeno due persone in cerca di occupazione).

Tavola 1.2 Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1995-2014 (variazioni percentuali; valori percentuali)

AGGREGATI	1995-1999	2000-2004	2005-2009	2010	2011	2012	2013	2014
Risultato lordo di gestione (a) (+)	5,8	6,8	5,1	2,3	4,2	-3,2	5,6	-2,6
Redditi da lavoro dipendente (+)	3,6	4,5	2,7	1,4	1,5	-1,1	-1,1	1,0
Redditi da lavoro autonomo (b) (+)	4,0	3,1	-0,4	0,4	0,6	-4,1	-0,5	-1,7
Redditi da capitale (c) (+)	-6,1	-1,6	-2,6	-16,8	10,0	-0,6	-7,9	-4,1
Reddito primario lordo (d)	2,7	3,7	1,6	-0,0	2,0	-2,2	-0,6	-0,5
Contributi sociali netti (e) (-)	1,6	4,6	2,9	1,2	1,1	-0,1	-0,7	0,7
Prestazioni sociali e altri trasferimenti correnti netti (f) (+)	5,3	4,5	4,5	2,6	1,7	2,2	2,2	3,3
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	7,2	1,7	4,2	2,9	0,2	5,0	-0,7	0,9
Reddito disponibile lordo (g)	2,9	4,0	1,7	-0,1	2,5	-2,6	0,3	0,2
Spesa per consumi finali (-)	5,1	3,3	1,9	2,7	2,9	-1,3	-1,8	0,5
Risparmio lordo (h)	-7,7	9,4	-1,4	-22,5	-3,1	-16,4	27,2	-2,8
Potere di acquisto del reddito disponibile (i)	0,4	1,3	-0,2	-1,5	-0,4	-5,2	-0,9	-0,0
Carico fiscale corrente e in conto capitale (j)	13,9	14,2	14,4	15,1	14,8	15,8	15,7	15,7
Carico fiscale complessivo (k)	14,1	14,4	14,5	15,2	14,9	16,4	16,0	16,3
Propensione al risparmio (l)	15,7	12,1	11,6	8,6	8,1	7,0	8,9	8,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Proventi derivanti dalle attività di produzione delle famiglie di beni e servizi per autoconsumo. La componente principale è costituita dal valore degli affitti imputati ai servizi di locazione prodotti dalle abitazioni di proprietà delle famiglie.

(b) Includono gli utili distribuiti dalle società e quasi società e la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici alle famiglie consumatrici.

(c) Includono gli interessi netti, i dividendi, i fitti di terreni e i redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.

(d) Remunerazione dei fattori produttivi forniti dalle famiglie consumatrici: risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente, redditi dal lavoro autonomo e saldo dei redditi da capitale.

(e) Includono i contributi sociali versati dai datori di lavoro e dai lavoratori dipendenti ed autonomi al netto di quelli ricevuti dalle famiglie in qualità di datori di lavoro.

(f) Includono le prestazioni sociali nette e gli altri trasferimenti sociali netti (premi e indennizzi per assicurazioni contro danni, trasferimenti correnti ricevuti/effettuati prevalentemente da/amministrazioni pubbliche, istituzioni non profit e operatori non residenti).

(g) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti, più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.

(h) Reddito disponibile lordo meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

(i) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie. Valori concatenati, anno di riferimento 2010.

(j) Incidenza delle imposte correnti ed in conto capitale sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici ricalcolato al lordo delle imposte correnti.

(k) Incidenza delle imposte sulla produzione, delle imposte correnti e in conto capitale sul reddito disponibile lordo delle famiglie ricalcolato al lordo delle imposte correnti e delle imposte sulla produzione.

(l) Risparmio lordo sul reddito disponibile lordo corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

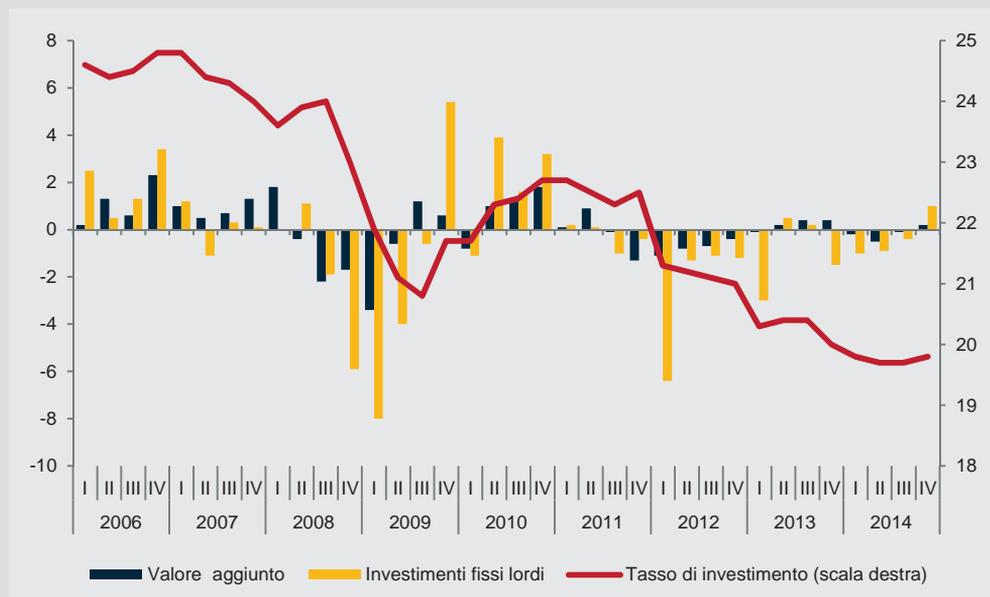
È leggermente aumentato il carico fiscale complessivo. Nel 2013 e 2014 è rimasto invariato il carico fiscale corrente e in conto capitale delle famiglie (al 15,7 per cento del reddito lordo disponibile delle famiglie). Tuttavia, il carico fiscale complessivo (che include anche le imposte sull'abitazione) nel 2014 è aumentato di tre decimi di punto, salendo al 16,3 per cento, a causa dell'introduzione del Tributo per i servizi indivisibili (Tasi), compensando quasi interamente il calo di quattro decimi del 2013, determinato dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa (Tavola 1.2).

Anche nel 2014 l'apporto degli investimenti è stato negativo. Gli investimenti lordi sono ancora diminuiti, segnando in media d'anno una flessione del 3,3 per cento e un contributo alla crescita negativo per 0,7 punti percentuali; il calo, seppure inferiore a quello del 2013, ha riguardato le costruzioni (-4,9 per cento) e gli investimenti in macchinari e attrezzature (-2,7 per cento), mentre per i mezzi di trasporto la contrazione (-1,2 per cento) ha interrotto la risalita dell'anno precedente (+4,7 per cento). La componente dei prodotti della proprietà intellettuale, infine, che con il passaggio al nuovo sistema europeo dei conti Sec 2010 è divenuta più ampia includendo la spesa in ricerca e sviluppo, ha segnato un lieve incremento (+0,3 per cento). Tali dinamiche hanno determinato un calo del tasso di investimento delle società non finanziarie,¹ sceso in media d'anno al 19,8 per cento (dal 20,3 per cento del 2013) (Figura 1.4).

Il calo dei prezzi all'import ha sostenuto le ragioni di scambio. Un contributo positivo alla crescita del prodotto è giunto dalla domanda estera netta (per tre decimi di punto) grazie a una dinamica dei volumi di esportazioni di beni e servizi (+2,7 per cento) superiore a quella delle importazioni (+1,8 per cento). Nel 2014, queste ultime sono tornate a crescere dopo due anni, segnando peraltro una significativa diminuzione dei prezzi (la variazione del deflatore è stata del -2,5 per cento).

Il calo dei prezzi all'import dei beni energetici ha determinato un incremento delle ragioni di scambio, misurate come rapporto tra i prezzi dell'industria praticati sui mercati esteri e i prezzi dei prodotti industriali importati;² tale aumento è stato marcato nella

Figura 1.4 Tasso di investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti - Anni 2006-2014 (valori e variazioni percentuali; dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

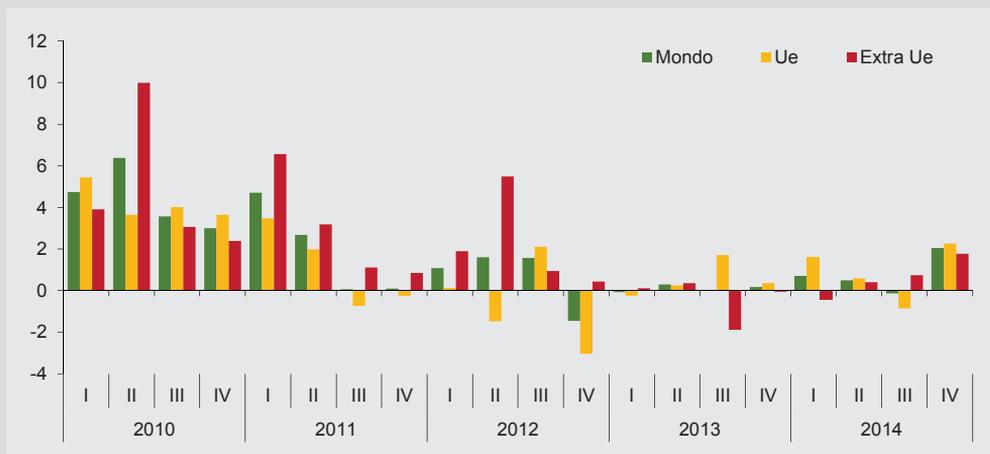


zona non euro (4,2 punti percentuali) e meno accentuato verso i mercati Uem (1,4 punti, dopo lo 0,8 del 2013).

Il commercio estero in valore ha evidenziato nel 2014 una crescita delle esportazioni di beni (+2,0 per cento), risultata più ampia al netto dei prodotti energetici (+2,7 per cento), e una flessione delle importazioni (-1,6 per cento). In particolare, la dinamica dell'export è risultata positiva verso i paesi Ue (+3,8 per cento) e stagnante verso il resto del mondo (-0,1 per cento). Nell'ultimo trimestre dell'anno, tuttavia, il deprezzamento dell'euro ha determinato una forte ripresa degli scambi verso l'area extra Ue (+1,8 per cento su base congiunturale) (Figura 1.5). La flessione dell'import su base annua è stata determinata dalla forte contrazione dei prodotti energetici (-19,5 per cento) mentre sono risultati in ripresa, rispetto agli ultimi due anni, i flussi importati dai paesi dell'Unione (+1,3 per cento).

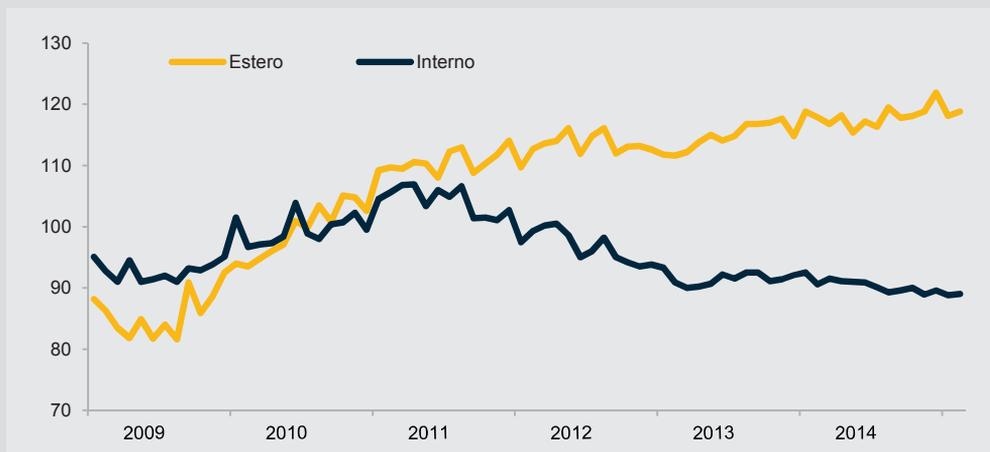
L'avanzo commerciale ha raggiunto nel 2014 i 42,9 miliardi di euro (pari a circa il doppio al netto dei prodotti energetici). Il saldo commerciale, risultato in forte miglioramento

Figura 1.5 Esportazioni di merci per area geografica - Anni 2010-2014 (valori correnti, dati destagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

Figura 1.6 Indici del fatturato italiano per mercato di destinazione - Anni 2009-2014 (numeri indice base 2010=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sul fatturato e gli ordinativi dell'industria



rispetto al 2013 (+30 per cento circa), è stato realizzato per circa due terzi nei confronti dei paesi extra Ue.

La domanda estera ha continuato a fornire il maggior sostegno all'attività

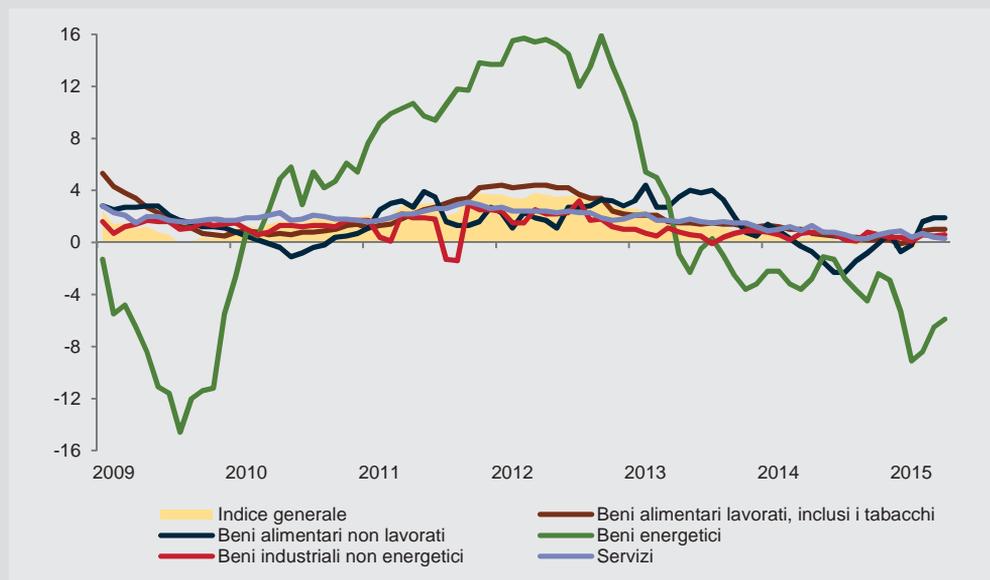
produttiva. La maggior vivacità della domanda estera rispetto a quella interna trova riscontro nell'andamento degli indicatori del fatturato e degli ordinativi. Il primo, corretto per gli effetti di calendario, ha segnato nel 2014 un aumento dello 0,2 per cento, sintesi di una flessione sul mercato interno (-1,2 per cento) e di un incremento su quello estero (+2,9 per cento); il secondo ha segnato una variazione positiva dell'1,2 per cento, grazie a un andamento dinamico verso i mercati esteri (+3,9 per cento) contrapposto a una diminuzione su quello nazionale (-0,8 per cento) (Figura 1.6).

Per l'intero 2014, la produzione industriale è risultata nuovamente in flessione (-0,5 per cento), seppure in misura meno marcata rispetto ai due anni precedenti (-3,2 per cento nel 2013 e -6,4 nel 2012). Al calo della produzione dell'industria ha corrisposto una diminuzione di poco inferiore del totale del valore aggiunto dell'economia (-0,3 per cento in termini reali). L'andamento è stato negativo nelle costruzioni (-3,8 per cento), nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-2,2) e nell'industria in senso stretto (-1,1 per cento). Per l'insieme delle attività dei servizi si è registrato invece un lievissimo incremento (+0,1 per cento), grazie in particolare ai servizi finanziari e assicurativi (+1,7 per cento) e alle attività immobiliari (+1,4 per cento). La quota di profitto delle società non finanziarie³ è diminuita leggermente nel 2014 (40,6 punti percentuali dal 41,4 del 2013), proseguendo la tendenza in atto dalla prima metà degli anni Duemila.

Sul finire del 2014 gli indicatori dell'attività manifatturiera hanno mostrato qualche segnale di recupero: dopo la stazionarietà registrata a ottobre, l'indice destagionalizzato della produzione industriale è cresciuto sia a novembre sia a dicembre (+0,3 e +0,4 per cento rispettivamente).

Nella media del 2014, l'inflazione è scesa allo 0,2 per cento, in flessione di oltre un punto percentuale rispetto al 2013, quando era stata pari all'1,3 per cento (3,3 per

Figura 1.7 Indice armonizzato dei prezzi al consumo per raggruppamento di prodotto - Anni 2009-2015 (a) (variazioni tendenziali)



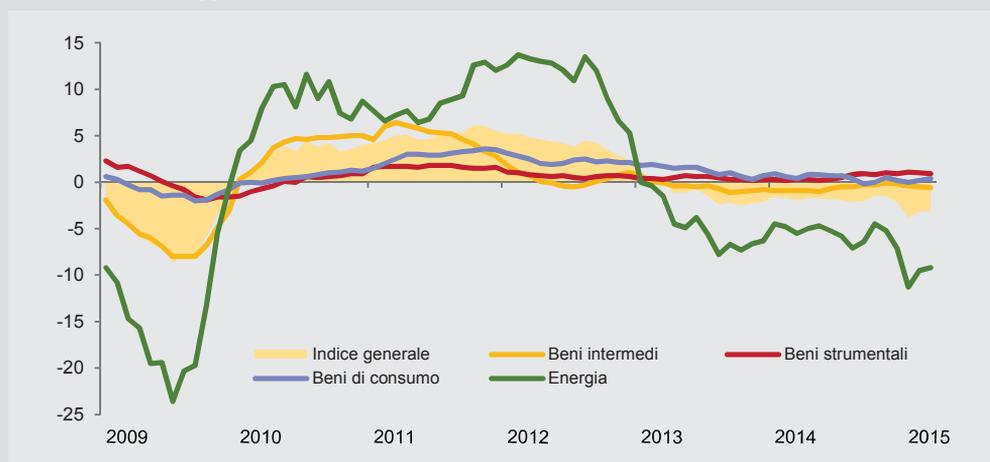
Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) I dati di aprile 2015 sono provvisori.



cento nel 2012). Nel corso dell'anno, la dinamica dei prezzi⁴ ha continuato a rallentare fino a segnare variazioni negative in agosto, settembre e, dopo una lieve risalita nei due mesi successivi, in dicembre (Figura 1.7).

L'azzerarsi delle spinte inflazionistiche è da ascrivere sia alla dinamica negativa delle componenti più volatili (beni energetici e alimentari non lavorati) sia alla progressiva moderazione della componente di fondo, dimezzatasi rispetto all'anno precedente (+0,7 per cento, dall'1,3 per cento del 2013). Per quanto riguarda le prime, i persistenti ribassi delle quotazioni internazionali del petrolio hanno inciso sui prezzi della componente non regolamentata,⁵ in calo per quasi tutto il 2014 (-2,4 per cento nella media d'anno, dopo il -1,8 per cento del 2013). La componente regolamentata ha fornito un maggiore contributo deflazionistico per effetto delle sensibili riduzioni delle tariffe del gas (-3,6 per cento, a fronte del +1,7 per cento del 2013). Ribassi su base annua hanno interessato anche i prezzi del comparto alimentare, caratterizzato invece nei tre anni precedenti da forti elementi di rigidità, sia per i beni non lavorati sia per quelli lavorati. Frenati dalla prolungata debolezza dei consumi e dal calo dei costi dell'energia, i prezzi dei beni industriali non energetici sono cresciuti a ritmo

Figura 1.8 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno per raggruppamento principale di industrie - Anni 2009-2015 (a) (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione
(a) I dati di marzo 2015 sono provvisori.

Tavola 1.3 Deflatori, costi variabili unitari e margini per alcuni settori di attività economica - Anni 2012-2014 (a) (b)
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AGGREGATI	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese			Totale economia		
	2012	2013	2014	2012	2013	2014	2012	2013	2014	2012	2013	2014
Costo del lavoro per unità di prodotto	3,7	1,8	3,7	3,7	3,0	1,2	3,3	2,3	2,7	3,6	1,7	1,7
Costo del lavoro per occupato	2,8	2,2	1,5	0,9	1,8	0,8	0,0	0,0	1,0	1,2	1,0	0,8
Produttività	-0,9	0,3	-2,1	-2,7	-1,2	-0,4	-3,2	-2,2	-1,6	-2,2	-0,7	-0,9
Deflatore dell'input	3,1	-1,1	-1,7	3,6	1,1	0,6	2,1	2,0	1,0	3,0	0,2	-0,5
Costi unitari variabili	2,4	-0,5	-0,8	3,2	1,1	0,7	0,9	1,1	1,7	2,1	0,2	0,2
Deflatore dell'output al costo dei fattori	2,3	-0,2	-0,7	2,2	1,2	-0,1	1,2	1,5	2,2	1,9	0,7	0,0
Mark up	-0,1	0,4	0,1	-1,0	0,0	-0,8	0,3	0,4	0,5	-0,1	0,5	-0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Le serie sono aggiornate secondo il nuovo Sec 2010.

(b) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

contenuto (+0,5 per cento in media d'anno) in linea con l'andamento del 2013 (+0,6 per cento). Nei servizi, si è riscontrato un ulteriore rallentamento della crescita (+0,8 per cento, a fronte del +1,6 per cento del 2013), con decelerazioni generalizzate e una flessione marcata nel caso dei servizi per le comunicazioni; fanno eccezione i prezzi dei servizi per l'abitazione, sostenuti dai diffusi rialzi delle tariffe locali per la raccolta rifiuti e le acque reflue (+2,3 per cento, analogo al +2,2 del 2013) (par. 1.1 **La diffusione delle spinte deflazionistiche e i potenziali effetti dell'indebolimento dell'euro sui prezzi al consumo**).

I ribassi dei beni energetici sono alla base della dinamica negativa di quelli importati. La dinamica dei prezzi dei prodotti industriali importati (-3,1 per cento in media d'anno) ha risentito dei ribassi dei beni energetici. Anche al netto dell'energia, si è però osservata una discesa che ha coinvolto prima i beni intermedi e strumentali; i beni di consumo non durevoli hanno registrato da marzo 2014 le prime tendenze al ribasso che, nella seconda parte dell'anno, si sono estese anche ai prezzi dei beni di consumo durevoli.

I continui e diffusi ribassi dei prezzi dei beni importati contribuiscono a spiegare la prolungata fase deflattiva dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno, diminuiti nel 2014 dell'1,8 per cento (-1,3 nel 2013). Variazioni negative hanno caratterizzato negli ultimi due anni anche i prezzi alla produzione dei beni intermedi; in controtendenza, i prezzi dei beni strumentali che hanno mantenuto un contenuto incremento (Figura 1.8).

Nel settore industriale, più sensibile ai ribassi degli input di origine esterna, la diminuzione dei costi intermedi ha più che compensato la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto, determinando un ampliamento del calo dei costi unitari variabili (-0,8 per cento dal -0,5 del 2013). In un quadro di perdurante debolezza della domanda, l'andamento del deflatore della produzione al costo dei fattori ha sostanzialmente seguito quello dei costi unitari variabili, dando luogo a una crescita modesta dei margini unitari di profitto (Tavola 1.3).

L'occupazione è tornata a crescere nel 2014 per i più anziani, per gli stranieri, per le donne e nei servizi. Dopo due anni di contrazione, nel 2014 l'occupazione è nuovamente tornata a crescere (88 mila occupati in più rispetto al 2013, +0,4 per cento); un aumento si è osservato anche in termini di ore lavorate (+0,1 per cento) e di input di lavoro (+52 mila unità di lavoro, +0,2 per cento) sulla base delle misure di contabilità nazionale.

Figura 1.9 Occupati e tasso di disoccupazione in Italia - Anni 2010-2015
(dati mensili destagionalizzati, valori in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



La crescita dell'occupazione ha favorito specifiche tipologie di soggetti: le classi di età più anziane (+8,9 per cento per gli occupati dai 55 ai 64 anni), anche in ragione del rallentamento delle uscite verso il pensionamento, rispetto ai più giovani (-4,7 per cento per i 15-24 anni) e la componente straniera residente (+111 mila unità) rispetto a quella italiana (Figura 1.9). Dell'aumento dell'occupazione ha beneficiato maggiormente la componente femminile (+0,6 per cento rispetto al 2013), rispetto a quella maschile (+0,2 per cento). Questi andamenti hanno influito sul tasso di occupazione complessivo (15-64 anni), pari nel 2014 al 55,7 per cento (due decimi in più rispetto al 2013), che è rimasto stabile per i maschi (64,7 per cento) ma è aumentato (tre decimi di punto in più) per le femmine (fino al 46,8 per cento). La composizione per età ha visto un'ulteriore flessione per i più giovani (-3,1 per cento per gli uomini dai 15 ai 24 anni e -7,1 per cento per le donne); quella geografica ha registrato un aumento dei posti di lavoro nel Nord (+0,4) e nel Centro (+1,8 per cento) mentre nel Mezzogiorno l'occupazione si è contratta (-0,8 per cento) (Tavola 1.4). Quanto agli andamenti settoriali, nell'industria "in senso stretto"⁶ sulla base delle valutazioni di contabilità nazionale⁷ le unità di lavoro sono diminuite lievemente (-0,2 per cento), mentre le ore lavorate sono aumentate dello 0,9 per cento. In particolare, nelle imprese con più di dieci dipendenti, nel 2014 si è registrata una sensibile riduzione del ricorso alla Cassa integrazione guadagni (da 71 a 65 ore effettivamente utilizzate per mille ore lavorate).⁸ Anche nel 2014, la contrazione occupazionale di maggiore entità ha riguardato il settore delle costruzioni (-4,5 per cento, -4,9 per cento in termini di ore lavorate), mentre nei servizi si è osservata una modesta crescita in termini sia di occupati interni (+0,5 per cento), sia di ore lavorate (+0,3 per cento) (Tavola 1.5). Sulla base delle informazioni provenienti dalla rilevazione sulle forze di lavoro, la crescita dell'occupazione totale ha riguardato gli occupati dipendenti (+98 mila occupati, +0,6 per

Tavola 1.4 Occupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2014

CLASSI DI ETÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Valori assoluti			Variazione percentuale sul 2013		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Da 15 a 24 anni	558	372	929	-3,1	-7,1	-4,7
Da 25 a 34 anni	2.319	1.787	4.106	-2,9	-1,8	-2,4
Da 35 a 44 anni	3.782	2.822	6.603	-2,7	-2,0	-2,4
Da 45 a 54 anni	3.855	2.808	6.663	1,3	1,0	1,2
Da 55 a 64 anni	2.077	1.432	3.508	7,6	10,7	8,9
65 e più	355	114	469	7,5	8,9	7,9
Nord	6.538	5.074	11.612	0,4	0,4	0,4
Centro	2.685	2.126	4.811	1,0	2,9	1,8
Sud	3.722	2.134	5.856	-0,6	-1,0	-0,8
Totale	12.945	9.334	22.279	0,2	0,6	0,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 1.5 Occupazione e input di lavoro per attività economica - Anno 2014
(valori in migliaia e percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Occupati	Variazione percentuale sul 2012	Unità di lavoro	Variazione percentuale sul 2012
Agricoltura	907	1,4	1.202	1,4
Industria in senso stretto	4.223	-0,2	3.688	0,6
Costruzioni	1.556	-4,5	1.499	-4,5
Servizi	17.658	0,5	17.047	0,5
Totale	24.343	0,1	23.436	0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e Conti economici nazionali

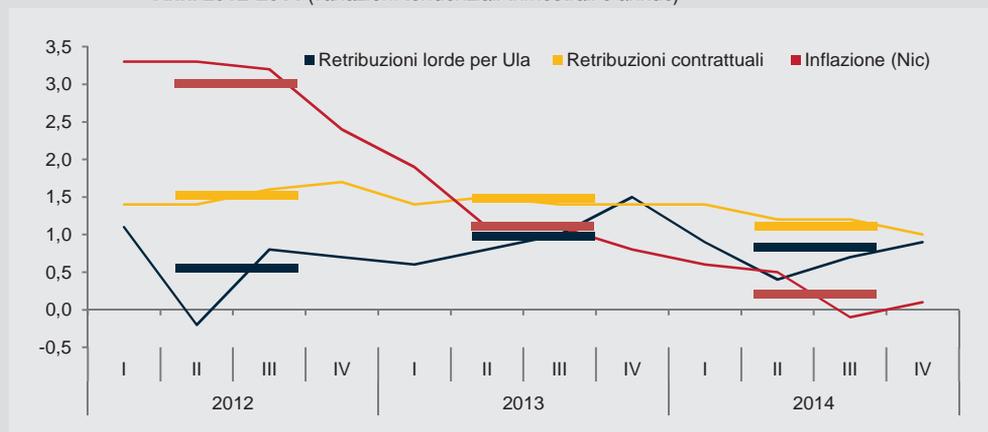


cento), a fronte di una contrazione degli indipendenti (-9 mila individui, -0,2 per cento). Tra i primi sono aumentati sia gli occupati a tempo indeterminato (+18 mila, +0,1 per cento), sia, in misura maggiore, quelli a termine (39 mila, +2,6 per cento); allo stesso tempo è diminuita l'occupazione dipendente a tempo pieno (-0,1 per cento, pari a 8 mila unità in meno) a fronte di una crescita dell'occupazione a tempo parziale (+3,3 per cento, 105 mila unità in più). L'attività di ricerca di personale da parte delle imprese, misurata dal tasso di posti vacanti, non ha mostrato variazioni significative nel corso del 2014 (0,5 per cento il tasso di posti vacanti, un dato analogo a quello rilevato nel 2013). Il tasso di disoccupazione è passato dal 12,1 per cento nella media del 2013 al 12,7 per cento del 2014. Quello giovanile è cresciuto ulteriormente fino a toccare il 42,7 per cento (con punte del 55,9 per cento nel Mezzogiorno); il tasso di disoccupazione di lunga durata⁹ è aumentato di sei decimi di punto (raggiungendo il 7,1 per cento).

Le persone in cerca di occupazione sono aumentate del 5,5 per cento (167 mila unità in più); tra di esse è aumentata la quota di individui in cerca di prima occupazione (dal 26,3 al 28,5 per cento). Si è inoltre allargato il gruppo di inattivi vicini al mercato del lavoro (+153 mila unità, 14,1 per cento); la fascia di inattivi che non cerca e non è disponibile a lavorare si è invece contratta (-4,9 per cento). Il tasso d'inattività complessivo è diminuito (sei decimi di punto in meno fino a 36,1 per cento per entrambi i sessi) (par. 1.4 **Recessione, partecipazione e dinamica dell'offerta di lavoro: il ruolo delle aspettative**).

La dinamica salariale nel totale dell'economia ha registrato nel 2014 un'ulteriore decelerazione. Le retribuzioni contrattuali per dipendente sono aumentate dell'1,2 per cento (rispetto all'1,5 per cento dell'anno prima) segnando l'incremento più contenuto della recente storia economica, mentre le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno sono cresciute dello 0,8 per cento, a fronte dell'1,0 per cento registrato nel 2013 (Figura 1.10). La dinamica particolarmente contenuta dei prezzi al consumo (0,2 per cento) ha comunque determinato nella media del 2014 un aumento in termini reali sia per le retribuzioni contrattuali (1,0), sia per quelle di fatto (0,6 per cento). L'andamento complessivo delle retribuzioni di fatto, che si conferma anche per il 2014 inferiore a quello della componente contrattuale, è la risultante di incrementi superiori alla media nell'industria in senso stretto (1,9 per cento) e più contenuti nei servizi (0,4 per cento) (Figura 1.10).

Figura 1.10 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni di fatto per Ula e inflazione - Anni 2012-2014 (variazioni tendenziali trimestrali e annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali e Indagine sui prezzi al consumo



Sono ancora numerose le trattative contrattuali non concluse. Il rallentamento della crescita delle retribuzioni contrattuali deriva dall'aumentare dell'incidenza di contratti non rinnovati.¹⁰ Per l'intera economia, nel 2014 la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è stata pari al 59,9 per cento, quasi 12 punti percentuali in più rispetto al 2013. L'attività negoziale del 2014 ha portato al rinnovo di 17 contratti nazionali relativi a poco più di 1,9 milioni di dipendenti. Per circa il 68 per cento si tratta di lavoratori del comparto dell'industria (per metà nelle sole costruzioni); in questo comparto, la percentuale dei dipendenti con contratto in vigore è così salita all'88,1 per cento. Tendenza opposta ha caratterizzato, invece, il comparto dei servizi privati, in cui la quota media dei dipendenti con il contratto scaduto ha raggiunto l'80 per cento (era il 39 per cento nel 2013). Nel comparto della pubblica amministrazione, con l'estensione a tutto il 2014 del blocco dei rinnovi contrattuali, l'attività negoziale è rimasta (e rimane tuttora) congelata.

La crescita delle retribuzioni contrattuali orarie nel 2014 è stata nel complesso pari all'1,3 per cento. In particolare, nel settore dell'industria si è registrata una dinamica del 2,2 per cento, determinata quasi esclusivamente da applicazioni contrattuali intercorse nell'anno; nel settore dei servizi di mercato la crescita media delle retribuzioni, pari all'1,0 per cento, è stata sostenuta per i due terzi dai miglioramenti economici intervenuti nel 2013; nel comparto della pubblica amministrazione, le retribuzioni orarie sono rimaste stabili (Tavola 1.6).

I saldi di bilancio nel 2014: l'avanzo primario in calo è compensato in parte dalla minore spesa per interessi. Le stime, elaborate sulla base del nuovo sistema contabile Sec 2010,¹¹ indicano che nel 2014 l'avanzo primario del conto delle Amministrazioni pubbliche si è ridotto rispetto all'anno precedente di 4,4 miliardi (da 30,5 miliardi a circa 26 miliardi). Il suo peso sul Pil è sceso dall'1,9 all'1,6 per cento, risultando inferiore di 1,3 punti percentuali rispetto all'obiettivo (2,9) indicato nelle previsioni programmatiche contenute nella Nota di aggiornamento al Def¹² 2013 (Tavola 1.7).

Tavola 1.6 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie per comparto - Anno 2014 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati			Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie	
	Numero	Dipendenti coinvolti		Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
		Valore assoluto	Quota %	Quota %	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	1	331	95,2	71,4	71,4	3,8	2,5	1,6
Industria	7	1.293	28,0	11,9	-16,9	12,9	2,2	0,2
Servizi di mercato	9	279	5,6	80,0	41,0	17,3	1,0	0,7
Totale settore privato	17	1.902	19,1	48,2	15,3	16,5	1,6	0,6
Pubblica amministrazione	0	0	0,0	100,0	0,0	54,5	0,0	0,0
Totale economia	17	1.902	14,8	59,9	11,8	30,9	1,3	0,4

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

Tavola 1.7 Indicatori di finanza pubblica nel 2014: obiettivi e risultati

FONTE	Indebitamento netto	Indebitamento netto strutturale	Avanzo primario	Interessi	Debito	Crescita del Pil (in termini reali)
Nota di aggiornamento al Def 2013 (settembre 2013) (a)	2,5	0,3	2,9	5,4	132,8	1
Def 2014 (aprile 2014) (a)	2,6	0,6	2,6	5,2	134,9	0,8
Consuntivo aprile 2015 (b)	3,0	0,7	1,6	4,7	132,1	-0,4

Fonte: Dati Mef, Documento Economia e Finanza

(a) Secondo il Sec 1995.

(b) Secondo il Sec 2010 (cfr. Istat "I Nuovi conti nazionali in Sec 2010" 6 ottobre 2014).

Il calo di 2,8 miliardi della spesa per interessi (la cui incidenza è scesa dal 4,8 al 4,7 per cento del Pil) ha in parte compensato il peggioramento del saldo primario, consentendo di contenere l'indebitamento netto entro i parametri del Patto di stabilità e crescita. L'indebitamento è, infatti, risultato nel 2014 pari al tre per cento del Pil (-49,1 miliardi), con un lieve peggioramento rispetto al 2,9 per cento dell'anno precedente (-47,5 miliardi). Esso si è collocato, tuttavia, di mezzo punto percentuale al di sopra degli obiettivi programmatici indicati nella Nota di aggiornamento al Def 2013. Nello stesso documento, si prevedeva che la spesa per interessi, contabilizzata secondo le vecchie regole, risultasse pari al 5,4 per cento del Pil.

Il mancato raggiungimento degli obiettivi indicati dal governo è stato sostanzialmente dovuto alla dinamica dell'attività produttiva decisamente peggiore rispetto a quella prevista. Diversamente dalle ipotesi contenute nel documento programmatico di settembre 2013, che indicavano una crescita del Pil in volume pari all'1 per cento, l'economia italiana ha, infatti, registrato nel 2014 una flessione dello 0,4 per cento. Stime preliminari dell'indebitamento netto strutturale,¹³ cioè corretto per gli effetti del ciclo economico e delle misure temporanee, indicano nel 2014 una sostanziale invarianza rispetto all'anno precedente, intorno allo 0,7 per cento del Pil.¹⁴ Il documento programmatico di settembre 2013 indicava, coerentemente con quanto stabilito dalle regole europee e nazionali,¹⁵ un progressivo avvicinamento verso il pareggio,¹⁶ con un miglioramento nel 2014 di un decimo di punto (da -0,4 a -0,3 per cento).

Al netto della spesa per interessi, il saldo strutturale, che rappresenta un indicatore delle politiche discrezionali attuate dal governo, risulterebbe peggiorato di circa tre decimi di punto di Pil, registrando comunque un consistente avanzo. Nonostante la recessione degli ultimi tre anni, le stime indicano un avanzo primario strutturale pari a due volte e mezzo quello registrato nel 2011, a conferma dell'intensità delle manovre restrittive attuate dal 2012.

Il debito pubblico è in aumento. Secondo le stime più recenti della Banca d'Italia,¹⁷ il debito pubblico ha raggiunto a fine 2014 i 2.134,9 miliardi, pari al 132,1 per cento del Pil. L'incremento rispetto all'anno precedente (quando si attestava al 128,5 per cento) è stato di 66 miliardi, pari a 3,6 punti percentuali di Pil. Al netto del sostegno finanziario a paesi Uem l'aumento è stato inferiore e pari a 3,3 punti percentuali (dal 125,1 al 128,4). Nel documento programmatico di settembre 2013, il governo indicava un aumento molto più contenuto del debito al lordo dei sostegni a paesi Uem (2 decimi di punto), e una riduzione di un decimo di punto al netto di tali sostegni.

Scomponendo la crescita del rapporto debito/Pil nelle diverse determinanti, un forte contributo è derivato dagli oneri per il servizio del debito, dalla contrazione dell'attività economica reale e dalla bassa inflazione. In particolare, il cosiddetto effetto *snow ball*, dato dal differenziale tra costo medio del debito (3,6 per cento) e tasso di crescita del Pil nominale (0,4 per cento), ha determinato un aumento del rapporto pari a 4,2 punti percentuali. Un'ulteriore spinta alla crescita del rapporto, per circa un punto percentuale, è derivata dalle voci ricomprese nel così detto "aggiustamento stock flussi".¹⁸ Tra queste, l'aumento, evidentemente a fini precauzionali, di 8,6 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro, che a fine 2014 hanno raggiunto 46,3 miliardi (2,9 punti percentuali di Pil), ha determinato mezzo punto di aumento del rapporto debito/Pil. Nel senso di una riduzione del rapporto hanno invece agito l'avanzo primario di bilancio (1,6 punti percentuali) e gli scarti e i premi di emissione (0,5 punti percentuali di Pil). Nel 2014 il sostegno a paesi appartenenti alla Uem¹⁹ è aumentato di 4,7 miliardi, portandosi al di sopra di 60 miliardi (3,7 punti percentuali di Pil).

Peggiora nel 2014 il saldo primario rispetto al 2013. Tale andamento è il risultato di un aumento delle spese diverse da quelle per interessi (+9,1 miliardi) superiore a quello delle entrate (+4,7 miliardi). La spesa per interessi si è ridotta nel 2014 di un ulteriore 3,5 per



cento (-2,8 miliardi), dopo il calo del 7,3 per cento registrato nel 2013 (-6,1 miliardi). Tra le uscite, una forte dinamica ha caratterizzato le prestazioni sociali (+8,9 miliardi), anche per gli effetti dell'introduzione dal mese di maggio del credito di imposta per i lavoratori dipendenti con redditi bassi (il bonus di 80 euro), e le altre uscite in conto capitale (4,6 miliardi), per l'aumento soprattutto di alcuni crediti di imposta delle banche.²⁰ Sono, invece, risultati in riduzione gli investimenti fissi lordi (-2,3 miliardi), i contributi agli investimenti (-1,5 miliardi) e i redditi da lavoro dipendente (-1 miliardo); su questi ultimi hanno agito gli effetti delle misure di limitazione al turnover e di blocco degli stipendi nel settore pubblico. Sostanzialmente stabile intorno ai 90 miliardi è risultata la spesa per consumi intermedi. Rispetto al 2011, si osserva un aumento di oltre 1,5 punti percentuali del peso delle prestazioni sociali sul totale delle uscite (dal 43,4 al 45,0 per cento), una riduzione di 1,3 punti percentuali della quota dei redditi da lavoro dipendente (dal 21,1 al 19,8 per cento) e una invarianza del peso dei consumi intermedi, stabili al 10,9 per cento delle uscite totali (Tavola 1.8).

La pressione fiscale, pur in presenza di un'ulteriore contrazione dell'attività economica, è rimasta pressoché stabile (43,4 nel 2013 e 43,5 per cento nel 2014).

All'inizio del 2015, emerge un forte miglioramento dei climi di fiducia. Il 2015 si è aperto con una serie di indicazioni positive, in particolare per quel che riguarda il clima di fiducia di famiglie e imprese. Nei primi tre mesi dell'anno l'indice del clima di fiducia

Tavola 1.8 Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche - Anni 2011-2014
(a) (valori assoluti in milioni di euro e variazioni percentuali)

VOCI ECONOMICHE	Valori assoluti				Variazioni %		
	2011	2012	2013 (a)	2014 (a)	2012	2013 (a)	2014 (a)
USCITE							
Redditi da lavoro dipendente	169.615	166.130	164.910	163.874	-2,1	-0,7	-0,6
Consumi intermedi	87.166	86.974	89.841	90.325	-0,2	3,3	0,5
Prestazioni sociali in natura acquistate							
direttamente sul mercato	44.608	43.345	43.458	43.738	-2,8	0,3	0,6
Prestazioni sociali in denaro	304.478	311.442	319.688	328.304	2,3	2,6	2,7
Prestazioni sociali totali	349.086	354.787	363.146	372.042	1,6	2,4	2,4
Altre uscite correnti	60.553	63.532	66.134	66.090	4,9	4,1	-0,1
Uscite correnti al netto interessi	666.420	671.423	684.031	692.331	0,8	1,9	1,2
Interessi passivi	76.416	84.086	77.942	75.182	10,0	-7,3	-3,5
Totale uscite correnti	742.836	755.509	761.973	767.513	1,7	0,9	0,7
Investimenti fissi lordi	45.210	41.341	38.261	35.981	-8,6	-7,5	-6,0
Contributi agli investimenti	17.851	17.348	14.451	12.947	-2,8	-16,7	-10,4
Altre uscite in c/capitale	-962	5.843	5.249	9.821	-707,4	-10,2	87,1
Totale uscite in c/capitale	62.099	64.532	57.961	58.749	3,9	-10,2	1,4
Totale uscite al netto di interessi	728.519	735.955	741.992	751.080	1,0	0,8	1,2
TOTALE USCITE COMPLESSIVE	804.935	820.041	819.934	826.262	1,9	-0,0	0,8
ENTRATE							
Produzione vendibile e per uso proprio	33.408	33.755	36.359	36.890	1,0	7,7	0,9
Imposte dirette	226.826	239.760	240.908	237.539	5,7	0,5	-0,9
Imposte indirette	231.100	246.110	238.644	246.991	6,5	-3,0	3,3
Contributi sociali effettivi	212.216	211.733	211.200	212.383	-0,2	-0,3	0,6
Contributi sociali figurativi	4.078	4.104	4.088	4.025	0,6	-0,4	-1,5
Contributi sociali totali	216.294	215.837	215.288	216.408	-0,2	-0,3	0,5
Altre entrate correnti	29.459	30.321	31.978	32.055	2,9	5,5	-0,8
Totale entrate correnti	737.087	765.783	763.177	769.883	3,9	-0,3	0,9
Imposte in c/capitale	6.981	1.524	4.154	1.307	-78,2	172,6	-68,5
Altre entrate in c/capitale	3.713	4.424	5.148	6.016	19,1	16,4	16,9
Totale entrate in c/capitale	10.694	5.948	9.302	7.323	-44,4	56,4	-21,3
TOTALE ENTRATE COMPLESSIVE	747.781	771.731	772.479	777.206	3,2	0,1	0,6
Saldo corrente	-5.749	10.274	1.204	2.370			
Indebitamento netto	-57.154	-48.310	-47.455	-49.056			
Saldo primario	19.262	35.776	30.487	26.126			

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Il conto delle Amministrazioni pubbliche è presentato secondo il nuovo schema la cui articolazione è descritta nelle note metodologiche di accompagnamento a "Conti ed aggregati economici delle Amministrazioni pubbliche" del 3 dicembre 2014 (disponibile alla pagina <http://www.istat.it/it/archivio/140913>).



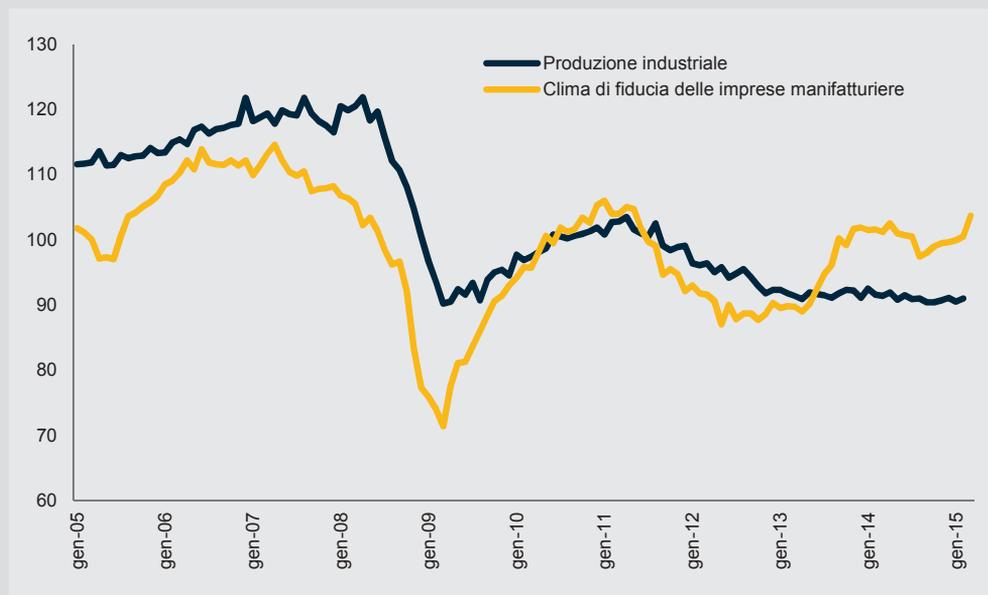
dei consumatori è aumentato, grazie al contributo positivo degli indicatori relativi al clima economico e personale, al clima corrente e a quello futuro delle famiglie. In aprile, tuttavia, si è assistito a un leggero indebolimento, guidato da una discesa di tutte le componenti (giudizi sulla situazione economica e personale, corrente e futura); il livello dell'indice rimane tuttavia assai più elevato rispetto alla media del 2014.

Il rafforzamento del *sentiment* dei consumatori potrebbe preludere a un moderato miglioramento nella spesa per consumi; in febbraio, la media mobile a tre mesi dell'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio ha segnato un incremento dello 0,1 per cento rispetto ai tre mesi precedenti.

Anche l'indice composito del clima di fiducia delle imprese italiane ha mostrato a partire da dicembre 2014 un deciso miglioramento, con incrementi particolarmente marcati sia in febbraio sia in marzo, a cui è seguito un leggero arretramento in aprile. In questo ultimo mese, tuttavia, l'indice relativo alle imprese manifatturiere ha continuato a rafforzarsi grazie ai giudizi sugli ordini esteri e sui livelli di produzione. (Figura 1.11).

Qualche segnale incoraggiante, seppure in un contesto di maggiore incertezza, è giunto anche dagli indicatori quantitativi. Già a partire dai mesi finali del 2014, l'attività dell'industria (al netto delle costruzioni) ha inanellato una sequenza di risultati moderatamente favorevoli. All'avvio dell'anno in corso, il calo di gennaio (-0,7 per cento) è stato in buona parte compensato dall'incremento registrato a febbraio (+0,6 per cento). Quest'ultimo incremento è principalmente attribuibile al recupero dei beni di investimento (+1,1 per cento), il raggruppamento di industrie che aveva mostrato gli incrementi più significativi nel quarto trimestre del 2014. Al netto degli incrementi dell'energia (+3,6 per cento), l'aumento dell'attività produttiva tuttavia si attenua sensibilmente (+0,1 per cento). Nel complesso, la variazione degli ultimi tre mesi dell'indice di produzione (dicembre 2014-febbraio 2015) rispetto ai tre mesi precedenti è risultata positiva in tutti i settori. Il fatturato industriale, dopo il calo di gennaio (-1,7 per cento su base congiunturale per l'indicatore destagionalizzato) ha evidenziato un leggero incremento in febbraio sia sul

Figura 1.11 Produzione industriale e clima di fiducia delle imprese manifatturiere - Anni 2005-2015 (dati mensili destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale; Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere



mercato interno (+0,2 per cento) sia su quello estero (+0,6 per cento). Nello stesso mese, anche per gli ordinativi totali si è registrata una variazione positiva dello 0,8 per cento, sintesi di un aumento dell'1,2 per cento di quelli interni e dello 0,4 per cento di quelli esteri. Il più recente andamento di fatturato e ordinativi trova riscontro nel recupero dell'export nel mese di febbraio (+2,5 per cento la variazione congiunturale su dati destagionalizzati). L'andamento dell'export ha verosimilmente tratto beneficio dal deprezzamento del cambio: la crescita delle vendite è stata, infatti, particolarmente sostenuta verso i mercati extra Ue (+4,5 per cento in febbraio), a fronte di un incremento più limitato (+0,8 per cento) verso l'area Ue. Sono risultati in forte espansione i beni strumentali (+7,6 per cento), seguiti dai beni di consumo durevoli (+3,9 per cento) e dai prodotti energetici (+2,7 per cento). Le importazioni nei primi due mesi del 2015 hanno avuto un andamento positivo (+0,9 e +0,6 per cento su base congiunturale) in controtendenza con gli ultimi tre mesi del 2014, con un incremento lievemente più marcato per gli acquisti provenienti dall'area extra Ue (+1,1 per cento). La crescita interessa tutti i principali raggruppamenti di beni, a eccezione dei prodotti intermedi (-1,8 per cento) e di quelli energetici (-1,3 per cento) la cui caduta prosegue da ottobre 2014. Il vivace andamento dell'export extra Ue si è confermato anche in marzo (+2,5 per cento su base congiunturale nei dati destagionalizzati), determinando un'accelerazione nella media del primo trimestre (+2,9 per cento rispetto al quarto trimestre 2014, dopo il +1,9 per cento precedente).

I segnali nelle costruzioni sono più incerti. Anche nel settore delle costruzioni emergono primi segnali, per quanto erratici, di miglioramento. Nel trimestre finale del 2014, il valore aggiunto del comparto è diminuito dello 0,5 per cento, pressoché dimezzando la caduta congiunturale registrata nel terzo. L'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni ha registrato un incremento in gennaio (+1 per cento su base congiunturale, dopo il +2,7 per cento in dicembre) a cui è però seguita in febbraio una contrazione (-1,3 per cento); a marzo, le attese di brevissimo termine sugli ordini e/o i piani di costruzione, tratte dalle inchieste qualitative, hanno conseguito un ulteriore rialzo, legato soprattutto al comparto degli edifici.

Gli investimenti sono in moderata ripresa. Indicazioni di un moderato miglioramento emergono anche con riferimento alla spesa per beni di investimento. Nel quarto trimestre del 2014, gli investimenti fissi lordi hanno registrato un incremento dello 0,2 per cento, dopo cinque trimestri consecutivi di contrazione. Questo risultato è stato determinato dal favorevole andamento della componente delle attrezzature, macchinari e mezzi di trasporto (+0,2 per cento), a fronte di una dinamica ancora negativa degli investimenti in costruzioni (-0,6 per cento, essenzialmente dovuto alla contrazione della componente non residenziale). Il grado di utilizzo degli impianti è risultato stazionario intorno a livelli inferiori alla media storica dell'indicatore. È proseguita, pur attenuandosi, la contrazione dei prestiti alle imprese. Secondo le indagini trimestrali condotte dalla Banca d'Italia presso le banche e le aziende, le condizioni di offerta di credito alle imprese sono leggermente migliorate in gennaio ma sono rimaste stabili in aprile. È proseguito il calo dei tassi sui prestiti alle imprese e alle famiglie. (par. 1.3 **Investimenti: crisi strutturale e fattori ciclici**).

Nel mercato del lavoro aumentano le ore lavorate, diminuisce la cassa integrazione ma, a fronte della ripresa occupazionale del 2014, con il 2015 si osserva un nuovo calo. Il mercato del lavoro evidenzia, nell'attuale fase congiunturale, segnali contrastanti. Nei dati delle forze di lavoro, in marzo l'occupazione è diminuita per il secondo mese consecutivo (-0,2 per cento rispetto al mese precedente), dopo la stasi osservata in gennaio e l'andamento altalenante registrato negli ultimi mesi dell'anno scorso. Nel quarto trimestre, i dati di contabilità nazionale avevano mostrato alcuni segnali positivi, tra i quali un incremento delle ore lavorate (+0,2 per cento rispetto al terzo trimestre), risultato



particolarmente marcato nell'industria in senso stretto (+0,8 per cento) e più contenuto nei servizi (+0,2 per cento); l'evoluzione è rimasta negativa nelle costruzioni (-1,4 per cento). L'aumento delle ore lavorate si è accompagnato a una diminuzione (su base tendenziale e relativa ai dati grezzi) del ricorso effettivo alla cassa integrazione da parte delle imprese (con più di dieci addetti) nei principali settori produttivi, in particolare nell'industria in senso stretto (79,4 ore ogni mille ore lavorate, 10,9 ore in meno rispetto allo stesso trimestre del 2013). In febbraio, il tasso di disoccupazione (che aveva toccato un picco pari al 13,2 per cento a novembre 2014) dopo il sensibile calo di dicembre è tornato a salire (13 per cento in marzo). Nel primo trimestre del 2015 prosegue la dinamica contenuta delle retribuzioni contrattuali (+1,0 per cento).

La dinamica deflattiva è in leggera diminuzione. Anche nei primi mesi del 2015 la dinamica inflazionistica ha continuato a risultare negativa. L'indice nazionale per l'intera collettività ha registrato una caduta dello 0,6 per cento su base annua in gennaio. Nei due mesi successivi, le spinte deflazionistiche sono state inferiori grazie all'andamento delle componenti più volatili: la ripresa dei prezzi del greggio e del gas, anche per effetto del deprezzamento dell'euro, ha determinato aumenti congiunturali dei prezzi dei beni energetici; i prezzi degli alimentari non lavorati hanno confermato l'inversione di tendenza, registrando a marzo un incremento tendenziale del 2,3 per cento. Tuttavia, pur a fronte di una ripresa dei prezzi degli alimentari non lavorati, il rallentamento della crescita dei prezzi dei servizi da un lato, e la modesta dinamica di quelli dei beni industriali non energetici dall'altro, hanno mantenuto l'inflazione su valori intorno allo zero (-0,1 per cento in febbraio e marzo, mentre ad aprile, secondo le stime preliminari, il tasso tendenziale dei prezzi al consumo è risultato nullo).

In assenza di repentine modifiche del quadro internazionale e di sostanziali miglioramenti delle condizioni della domanda e del mercato del lavoro, la dinamica dell'inflazione al consumo si dovrebbe confermare debole per tutta la prima parte del 2015.

Tre fattori internazionali sono tra le principali determinanti dei primi timidi segnali di ripresa dell'attività economica in Italia tra la fine del 2014 e i primi mesi del 2015: il deprezzamento dell'euro, la forte caduta del prezzo del petrolio e l'azione di politica monetaria della Bce.

Il veloce e accentuato deprezzamento dell'euro sperimentato nei primi mesi del 2015 costituisce, da un lato, un fattore di accresciuta competitività delle esportazioni verso i mercati extra Ue; dall'altro un elemento di contrasto alle spinte deflative derivanti dal calo dei beni energetici. Segnali in questo senso cominciano a manifestarsi: il contributo alla dinamica dell'indice generale dei prezzi al consumo dei prodotti a media intensità di importazioni è stato positivo per oltre quattro decimi di punto in marzo. La tendenza potrebbe accentuarsi nel caso di un ulteriore deprezzamento. Una quantificazione dell'impatto sulla dinamica dell'inflazione derivante da un deprezzamento dell'euro pari al dieci per cento rispetto ai livelli attuali è oggetto dell'approfondimento 1.1.

Il calo delle quotazioni dell'euro è da ascrivere in parte alle attese riguardo al *quantitative easing* e si è dispiegato ben prima dell'annuncio ufficiale dello scorso gennaio. L'azione della Bce si trasmette all'economia reale attraverso una pluralità di agenti economici (istituzioni bancarie, consumatori, imprenditori, governi) e una molteplicità dei canali caratterizzati da diverse velocità di trasmissione. Gli effetti in termini di crescita del Pil dovrebbero manifestarsi in misura importante già nel 2016, mentre quelli relativi all'obiettivo di inflazione necessitano di tempi più lunghi. Rispetto a quest'ultimo, però, un contributo immediato e quantitativamente significativo potrebbe giungere da quotazioni del petrolio più elevate di quelle osservate nei primi mesi



del 2015. I risultati della simulazione degli effetti dello stimolo monetario e del calo del prezzo del petrolio sul ciclo dell'Uem nel biennio 2015-2016 vengono presentati nell'approfondimento 1.2.

Dalla fine del 2014, come ricordato, sono emersi anche segnali di una moderata ripresa degli investimenti, la cui caduta aveva contribuito in misura preponderante alla contrazione del Pil italiano nel corso dell'anno. Oltre all'andamento del Pil e al costo d'uso del capitale, lavori empirici recenti hanno confermato il ruolo svolto sull'andamento degli investimenti dal livello di incertezza e dalle condizioni del mercato del credito. Questi ultimi due fattori hanno già mostrato negli ultimi mesi un'evoluzione positiva, testimoniata dal deciso miglioramento del clima di fiducia di imprenditori e famiglie e dalla riduzione degli spread sui rendimenti dei titoli sovrani, come approfondito nel paragrafo 1.3.

Infine, il ruolo delle aspettative appare importante anche nella determinazione dei comportamenti relativi alla partecipazione al mercato del lavoro. In periodi di crisi economica, l'esame della relazione tra aspettative e offerta di lavoro fa osservare comportamenti complessi, non riconducibili al tradizionale schema dicotomico "lavoratore addizionale/lavoratore scoraggiato". Questi temi sono esplorati nel par. 1.4.

1 Definito dal rapporto tra investimenti fissi lordi delle società non finanziarie e valore aggiunto lordo del settore ai prezzi base.

2 Diffusi in serie storica dall'Istat a partire da gennaio 2014.

3 Rapporto tra il risultato lordo di gestione e il valore aggiunto lordo a prezzi base.

4 Misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc).

5 Si veda la corrispondente voce nel Glossario.

6 Settori da B a E della classificazione Ateco 2007.

7 I dati di contabilità nazionale fanno riferimento all'occupazione interna, mentre la rilevazione delle forze di lavoro all'occupazione residente. Le prime, inoltre, fanno riferimento, oltre che alla stessa occupazione residente rilevata presso le famiglie, anche alle fonti amministrative e d'impresa.

8 I dati fanno riferimento all'incidenza delle ore effettivamente utilizzate di cassa integrazione e comprendono l'insieme della Cig ordinaria, straordinaria e in deroga.

9 La quota di disoccupati in cerca di lavoro da almeno un anno (12 mesi).

10 Solo alla fine di marzo 2015 si sono chiuse le trattative per il rinnovo del contratto dei circa due milioni di dipendenti del commercio e dei 250 mila bancari, i cui primi effetti economici decorrono rispettivamente da aprile 2015 a ottobre 2016.

11 A ottobre 2014 l'Istat ha diffuso le stime del conto delle Amministrazioni pubbliche riviste in base ai nuovi criteri del Sec 2010, al miglioramento nei metodi di misurazione degli aggregati e alla riclassificazione di alcune voci (Istat, 2014). Le principali revisioni hanno riguardato la contabilizzazione delle spese militari e delle spese in R&S tra gli investimenti, la ridefinizione del perimetro delle amministrazioni pubbliche, il diverso trattamento di alcuni crediti fiscali ed il trattamento dei flussi di interessi relativi a strumenti derivati. L'impatto delle revisioni sul saldo è risultato marginale, comportando sostanzialmente una ricomposizione tra i diversi aggregati di entrate e uscite. Saldo e ammontare del debito misurati in percentuale del Pil hanno subito, nella transizione alla nuova contabilità, una revisione al ribasso dovuta alla rivalutazione del prodotto interno lordo.

12 Documento di economia e finanza (Def).

13 Il saldo strutturale è un indicatore non osservabile che rappresenta il saldo che si avrebbe, a parità di politiche fiscali, se il prodotto fosse al suo livello potenziale. Recentemente è sorto un ampio dibattito sulla metodologia di calcolo del prodotto potenziale e sono stati evidenziati i rischi che possa comportare, se utilizzata a fini di valutazione della situazione di bilancio e dell'applicazione delle regole europee, un eccesso di prociclicità delle politiche fiscali in fasi di severa e prolungata recessione economica (si veda il paragrafo 5.1.3, "Le regole fiscali in Europa", in Istat 2014b).

14 Tale valutazione è basata sull'applicazione del metodo di calcolo utilizzato dalla Commissione europea a uno scenario previsivo elaborato dall'Istat nel mese di marzo 2015, e dell'ipotesi di misure temporanee pari a 2,9 miliardi di euro. La stima risulta coerente con quanto indicato nel Def 2015 (scenario programmatico).

15 Si veda il "Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance nell'Unione europea" (c.d. Fiscal compact), Legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1; Legge 24 dicembre 2012, n.243.

16 L'obiettivo di medio termine dell'Italia è rappresentato dal pareggio dell'indebitamento netto strutturale. Il limite massimo al disavanzo strutturale è fissato dal Fiscal compact allo 0,5 per cento del Pil per i paesi con un debito superiore al 60 per cento del Pil.

17 Banca d'Italia (2015b).

18 Si tratta di voci che agiscono in modo diverso sul saldo di bilancio e sul debito, come ad esempio modifiche di valore degli strumenti finanziari, operazioni finanziarie, privatizzazioni, discrepanza tra flussi di cassa e attribuzione di competenza. Il contributo alla dinamica del rapporto debito/Pil derivante dall'aggiustamento stock-flussi è stato calcolato come residuo.

19 Quota di pertinenza dell'Italia dei prestiti bilaterali o attraverso Efsf e del programma Esm.

20 Secondo i criteri del nuovo sistema europeo dei conti (Sec 2010) tali crediti di imposta vanno infatti contabilizzati come uscite.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 La diffusione delle spinte deflazionistiche e i potenziali effetti dell'indebolimento dell'euro sui prezzi al consumo

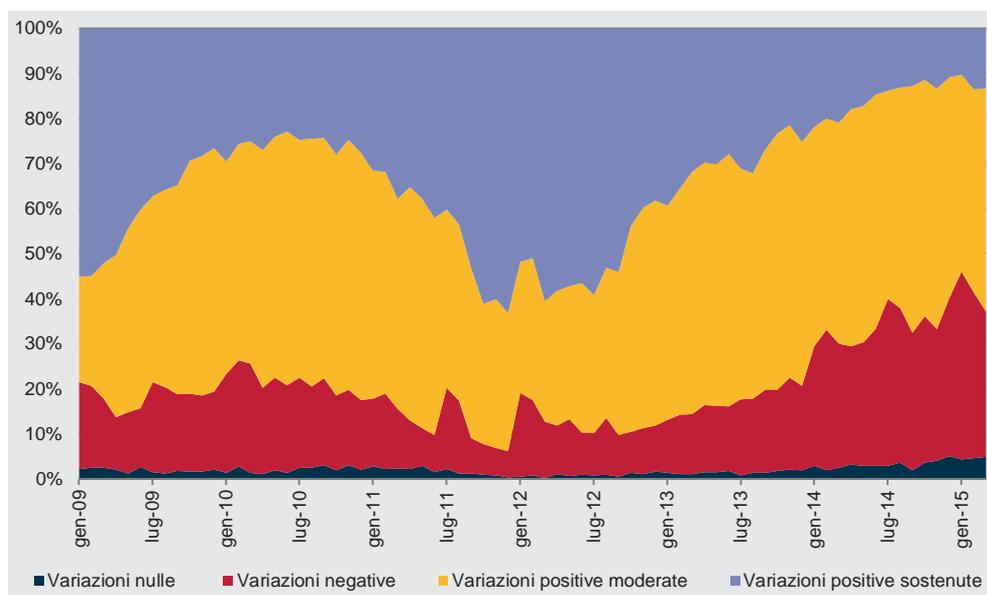
A partire dalla fine del 2012, il processo di rapida discesa del tasso di inflazione, misurato sull'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc), ha registrato il diffondersi di spinte deflazionistiche che, nel corso del tempo, si sono propagate a un'ampia quota dei beni e servizi acquistati dalle famiglie.

Con riferimento al paniere Ipc, l'incidenza percentuale dei prodotti che hanno registrato all'inizio del 2014 una diminuzione del prezzo su base tendenziale è salita repentinamente di più di dieci punti, portandosi sopra il 30 per cento nel secondo semestre, con picchi nei mesi caratterizzati dai saldi di stagione (Figura 1.12). L'ampliamento della quota di prodotti che presentano variazioni tendenziali negative si è accompagnato a un aumento della quota di beni e servizi con incrementi tendenziali moderati (ossia non superiori al due per cento), a scapito di quelli che presentano tassi di crescita relativamente più sostenuti.²¹

Più in dettaglio, l'incidenza dei prodotti a crescita moderata, dopo essere salita oltre il 55 per cento a metà del 2013, ha manifestato un andamento altalenante, rimanendo per tutto il 2014 su valori di poco inferiori a tale soglia. Per contro, la quota dei prezzi a crescita sostenuta, che ancora nel primo semestre del 2012 incideva per quasi il 60 per cento del paniere, è scesa velocemente al di sotto del 30 nel 2013 e si è ulteriormente ridotta toccando il punto di minimo del dieci per cento a dicembre 2014.

2014: deflazione per molti beni e servizi...

Figura 1.12 Posizioni rappresentative Ipc per classi di variazione dell'indice tendenziale - Anni 2009-2015 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo

²¹ L'analisi è basata sulle dinamiche tendenziali registrate dagli indici delle posizioni rappresentative dell'Ipc, negli anni compresi tra il 2009 e il 2015. In particolare, per quest'ultimo anno sono stati presi in considerazione oltre 603 indici elementari (su un totale di 619) – per i quali è possibile calcolare la variazione su base tendenziale – che corrispondono, in termini di peso, a poco meno del 99 per cento dell'intero paniere.



Nel primo trimestre del 2015, il fenomeno delle riduzioni di prezzo ha interessato una parte assai ampia di prodotti, sebbene a marzo la loro incidenza sia di molto calata (scendendo al 32 per cento dal 40 per cento di gennaio).

A fronte di tale andamento, è risalita lievemente sia la quota dei beni con aumenti moderati di prezzo (a marzo circa il 50 per cento dei prodotti acquistati dalle famiglie, 44 per cento a gennaio), sia quella dei beni caratterizzati da incrementi più sostenuti (passata dal 10 per cento di inizio anno al 13 per cento dell'ultimo mese).

Il fenomeno di rapida estensione delle spinte al ribasso ha beneficiato nel corso dell'ultimo biennio del calo dei prezzi delle materie prime e dei beni importati; questa dinamica ha influenzato le variazioni dei prezzi al consumo, attraverso l'effetto sui costi degli input intermedi e quindi sui prezzi dei beni e servizi di produzione nazionale. L'entità di tale effetto dipende sia dal grado di penetrazione delle importazioni nella struttura produttiva italiana, sia dalla velocità e ampiezza con cui le dinamiche dei costi si trasferiscono sui prezzi nei diversi stadi di commercializzazione dei prodotti.

Al fine di approfondire l'analisi dell'impatto potenziale delle variazioni dei prezzi delle importazioni sull'evoluzione dell'inflazione è stata stimata l'incidenza percentuale delle importazioni per impieghi finali (effetto diretto) e quella dei consumi intermedi importati (effetto indiretto) sul totale degli impieghi per le classi di attività economiche dell'Ateco, raggruppate in 12 aggregazioni²² (Tavola 1.9).

Nel gruppo degli alimentari, bevande analcoliche, alcoliche e tabacchi, le importazioni di beni per usi finali ammontano a circa il 6,6 per cento del valore totale degli impieghi del settore, mentre le importazioni utilizzate come input per la produzione nazionale del comparto pesano sullo stesso aggregato per oltre l'11 per cento. Valori più elevati dell'incidenza delle importazioni dirette si riscontrano, invece, per i mezzi di trasporto, per l'elettronica di consumo e per l'aggregato dell'abbigliamento, mentre per quanto concerne le importazioni di input intermedi, la quota più alta è relativa al settore dell'energia (quest'ultima in gran parte rappresentata da consumi intermedi afferenti alla stessa branca di prodotto).

Nel complesso, l'incidenza totale – diretta e indiretta – delle importazioni in questi ultimi quattro raggruppamenti è compresa tra il 27,1 per cento del comparto dell'abbigliamento e il 33,1 per cento dei mezzi di trasporto. Al contrario, nei servizi, l'incidenza delle importazioni, in special modo quella diretta, risulta molto contenuta. Considerando, infine, i soli flussi provenienti da paesi esterni all'Uem, l'incidenza totale delle importazioni si riduce in modo sostanziale in tutti i settori, a eccezione del comparto energetico (24,0 per cento) e dell'abbigliamento (18,9 per cento), pur restando su livelli relativamente elevati in quelli dell'elettronica (15,6 per cento) e dei mezzi di trasporto (13,6 per cento).

Il raccordo tra i gruppi di attività economiche della Ateco e la classificazione Coicop permette di osservare come l'incidenza sul paniere dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo delle merci che incorporano quote di importazioni extra Uem relativamente elevate (al di sopra del 15 per cento) sia di poco superiore al 21 per cento. Inoltre, scomponendo la variazione tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo negli effetti dovuti ai singoli prodotti, è possibile rilevare come la dinamica dei prezzi all'importazione abbia favorito l'iniziale processo di rapida disinflazione e la successiva fase di ulteriore discesa che hanno caratterizzato il biennio

... per effetto
del calo dei prezzi
dei prodotti
importati

Mezzi di trasporto
ed elettronica
di consumo
i settori in cui
le importazioni
incidono di più



²² La stima è stata effettuata sulla base della versione più recente delle tavole Input-Output della contabilità nazionale, che si riferiscono all'anno 2010. Le classi Ateco (si veda Glossario) sono state aggregate in modo da consentire un più agevole raccordo con la classificazione Coicop (si veda Glossario) utilizzata per il calcolo dei prezzi al consumo. In particolare, l'aggregazione che compare nell'ultima riga della tavola (Altri beni e servizi) comprende residualmente le classi Ateco relative ad attività produttive di beni e servizi che non compaiono direttamente tra quelli acquistati dalle famiglie per finalità di consumo. Per costruzione, l'analisi proposta non tiene conto degli effetti indiretti di secondo ordine, ossia quelli derivanti dalle variazioni dei prezzi dei beni intermedi prodotti all'interno del sistema economico, che pure possono essere imputabili alle oscillazioni dei prezzi delle merci importate.

Tavola 1.9 Importazioni e pesi dei prodotti del paniere dell'indice Ipca (a) per raggruppamento di attività economica - Anno 2010 (valori percentuali)

AGGREGAZIONI ATECO	Incidenza percentuale delle importazioni			Quota delle importazioni extra Uem sul totale	Incidenza percentuale totale delle importazioni extra Uem (d)	Pesi Ipca
	Diretta (b)	Indiretta (c)	Totale			
Alimentari, bevande analcoliche e alcoliche, tabacchi	6,6	11,2	17,8	39,6	7,1	21,0
Energia	4,9	22,8	27,7	86,6	24,0	10,0
Abbigliamento e altri articoli tessili, calzature, articoli da viaggio, borse e simili	10,9	16,2	27,1	69,8	18,9	9,0
Elettronica di consumo, elettrodomestici e altre apparecchiature per uso domestico	14,3	18,5	32,8	47,7	15,6	2,5
Acquisto mezzi di trasporto	25,1	8,0	33,1	41,1	13,6	2,8
Altri beni industriali e altri servizi	4,9	18,5	23,4	44,6	10,5	13,3
Servizi relativi al trasporto	3,5	6,5	10,0	37,4	3,8	7,1
Servizi relativi alle comunicazioni	3,2	4,0	7,2	21,6	1,6	2,3
Servizi ricreativi e culturali	0,2	2,0	2,2	44,9	1,0	15,7
Servizi relativi alla casa	0,0	3,1	3,1	42,8	1,3	8,4
Servizi vari	0,2	2,9	3,1	36,8	1,1	7,8
Altri beni e servizi	1,1	6,1	7,2	49,2	3,5	-

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali, Statistiche del commercio con l'estero, Indagine sui prezzi al consumo

(a) I pesi dei prodotti dell'indice Ipca si riferiscono all'anno 2015.

(b) Incidenza diretta: quota percentuale di importazioni per impieghi finali sul totale degli impieghi dello stesso raggruppamento Ateco (es: importazioni di beni energetici per usi finali sul totale degli impieghi).

(c) Incidenza indiretta: quota percentuale di importazioni di beni intermedi sul totale degli impieghi dello stesso raggruppamento Ateco (es: totale dei beni intermedi importati dal raggruppamento "Energia" sul totale degli impieghi).

(d) Incidenza percentuale totale delle importazioni extra Uem: prodotto dell'incidenza totale delle importazioni e della quota delle importazioni extra Uem sul totale.

2013-2014. Fin dal secondo trimestre del 2013, il contributo dei beni energetici (carburanti e combustibili per la casa) e degli altri prodotti non energetici a maggiore incidenza di importazioni (abbigliamento, calzature, articoli tessili, articoli da viaggio, borse e simili ed elettronica di consumo, elettrodomestici e altre apparecchiature per uso domestico) è risultato pressoché costantemente negativo (Figura 1.13).

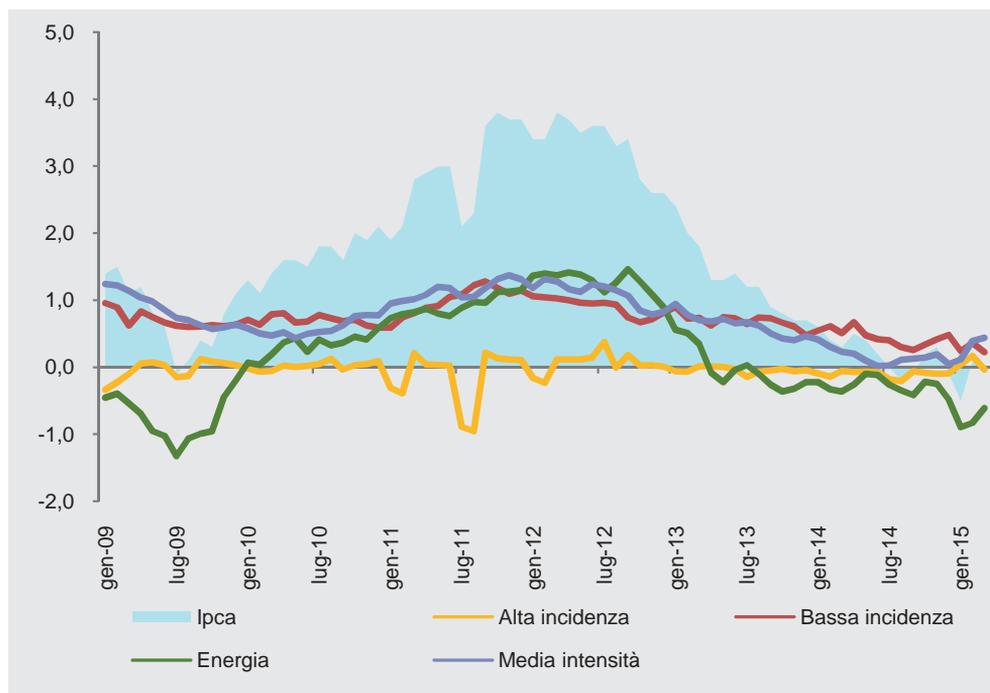
Per contro, nello stesso arco temporale, i prezzi dei prodotti a bassa intensità di import (che comprendono le diverse tipologie di servizi) hanno impresso un contributo positivo alla dinamica inflazionistica, sebbene il loro apporto si sia progressivamente attenuato nel corso del tempo. Infine, il contributo inflazionistico dei prodotti a incidenza media di importazioni (tra cui figurano i beni alimentari, le bevande analcoliche, alcoliche e i tabacchi, i mezzi di trasporto e gli altri beni industriali e altri servizi) dopo essersi velocemente ridotto nel 2013 e nella prima metà del 2014, è tornato a crescere in misura sensibile nei mesi successivi.

Nei primi mesi del 2015, sono emersi segnali di un'inversione di tendenza: il contributo negativo alla dinamica dell'indice generale del comparto dei beni energetici, a marzo è risultato inferiore di circa tre decimi di punto percentuale rispetto a gennaio; quello dei prodotti a media intensità delle importazioni è stato positivo per oltre quattro decimi di punto. Più incerta appare, invece, l'evoluzione dei prezzi dei beni ad alta incidenza delle importazioni, il cui impatto inflazionistico, salito a due decimi di punto percentuale a febbraio, nel mese successivo si è sostanzialmente annullato.

Alla luce di tale evidenza, l'eventuale permanere della debolezza dell'euro sui mercati valutari costituisce un fattore di potenziale ripresa dell'inflazione in Italia, a condizione che la crescita dei prezzi dei prodotti importati non sia controbilanciata da aumenti della produttività e il perdurare della fase di debolezza della domanda interna non porti a una compressione dei margini



Figura 1.13 Variazione tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo e contributi alla variazione dell'indice generale dei prodotti a differente incidenza delle importazioni – Anni 2009 – 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Impatto del deprezzamento dell'euro sull'inflazione

praticati dalle imprese. A parità di altre condizioni e nell'ipotesi di traslazione completa e senza ritardi delle variazioni del tasso di cambio sui prezzi, l'impatto diretto e indiretto sull'inflazione di un deprezzamento del dieci per cento dell'euro, stimato sulla base dell'incidenza totale delle importazioni dall'area extra Uem,²³ è pari a circa otto decimi di punto percentuale (Tabola 1.10). Circa il 40 per cento dell'impatto è spiegato dalla componente dei prodotti a media incidenza delle importazioni (oltre tre decimi di punto percentuale) e quasi il 30 per cento è dovuto all'effetto sui prezzi al consumo dei beni energetici (poco più di 0,2 punti percentuali). L'impatto sull'indice calcolato al netto dei prodotti energetici si ridurrebbe a sei decimi di punto percentuale.

Tavola 1.10 Impatto potenziale di un deprezzamento dell'euro del dieci per cento sul tasso di inflazione

PRODOTTI	Impatto percentuale diretto e indiretto sul tasso di inflazione
Prodotti a bassa incidenza	0,065
Prodotti a incidenza media	0,330
Prodotti ad alta incidenza	0,205
Energia	0,236
Indice generale	0,836
Indice generale al netto dell'energia	0,600

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali e Indagine sui prezzi al consumo

²³ La stima esclude, come già precisato sopra, gli effetti indiretti di secondo ordine, che in quest'analisi non vengono presi in considerazione.



1.2 Gli effetti di stimolo al ciclo europeo del *quantitative easing* e del calo del petrolio

Nell'Uem, in un contesto di politica fiscale vincolata alle regole di bilancio europee, la politica monetaria ha rappresentato in questi anni l'unico strumento orientato al sostegno della crescita economica.

Sia dopo il primo episodio recessivo del 2008, sia in seguito alla crisi del 2011-2012, la Banca centrale ha operato a sostegno dell'economia attraverso ripetute riduzioni del tasso ufficiale di sconto, portato allo 0,15 per cento nel giugno 2014 dal 3,25 per cento del novembre 2008.

Tuttavia, nel corso della seconda metà del 2014, a fronte dell'aumento dei rischi di un "disancoraggio" delle aspettative di inflazione e dell'avvio di una spirale deflattiva, la Bce ha ulteriormente caratterizzato in senso espansivo la politica monetaria.

Nella fase recente la banca centrale ha effettuato ripetuti interventi attraverso l'utilizzo di differenti strumenti. In particolare, nel giugno del 2014 il tasso di interesse applicato sui depositi delle banche presso l'Eurosistema è stato portato su valori negativi (-0,1 per cento) per incentivare la circolazione della liquidità e contrastare l'apprezzamento del cambio. Le banche hanno potuto accedere a nuove operazioni di rifinanziamento a lungo termine, erogate a condizioni vantaggiose, ma subordinate all'espansione del credito a famiglie e imprese. In settembre il Consiglio direttivo ha ridotto al minimo storico (0,05 per cento) il tasso sulle operazioni di rifinanziamento principali e ha ulteriormente diminuito quello sulla *deposit facility* (portandolo a -0,2 per cento). È stato inoltre varato un programma di acquisto di titoli cartolarizzati (*Abs*, *asset-backed securities*) e di obbligazioni garantite (*covered bond*) e la prima operazione di rifinanziamento a più lungo termine (*Tltro*, *Targeted Long Term Refinancing Operations*). La nuova immissione di liquidità ha erogato 400 miliardi di finanziamenti alle banche a tasso prossimo allo zero, anche in questo caso con il vincolo di utilizzo per prestiti a imprese e famiglie (pena l'obbligo di restituzione dopo due anni). In dicembre, infine, è stata condotta la seconda operazione mirata di rifinanziamento a più lungo termine per un ammontare di circa 130 miliardi di euro (dopo i circa 83 della precedente operazione). Tuttavia, la richiesta complessiva di liquidità da parte del sistema bancario è stata pari a circa la metà della somma disponibile in queste due operazioni.

Nonostante i ripetuti interventi, a fine 2014 gli effetti sulle condizioni di credito di tali manovre stentavano a manifestarsi; le banche con forti sofferenze nei bilanci hanno utilizzato l'aumento di liquidità per acquistare titoli di Stato o rifinanziare obbligazioni in scadenza; se da un lato si sono stabilizzate le erogazioni di mutui alle famiglie, dall'altro è continuata la flessione del credito alle imprese. In questo stesso periodo, l'inflazione ha raggiunto valori negativi: la variazione tendenziale dei prezzi al consumo è risultata pari a -0,2 per cento per l'area nel suo insieme in dicembre e a -0,6 per cento nel mese successivo. Non si sono neppure invertite le attese di deflazione.

Al contrario, i mercati finanziari hanno prontamente reagito all'azione della Banca centrale: tra giugno e dicembre i tassi d'interesse a lungo termine in tutti i paesi dell'Uem hanno evidenziato una consistente discesa (in Italia il rendimento medio dei titoli *benchmark* decennali è passato dal 2,8 al 2,0 per cento); il tasso di cambio dell'euro si è deprezzato sia nei confronti del dollaro (-9,3 per cento in media mensile) sia delle altre valute (-3,4 per cento in termini effettivi nominali).

Alla luce di tali andamenti, il presidente della Banca centrale europea ha annunciato in gennaio il lancio del *quantitative easing* (Qe), una misura straordinaria di acquisti programmati di titoli finanziari dell'importo di 60 miliardi di euro al mese, a partire da marzo 2015: 40 miliardi di titoli di stato, cinque di titoli emessi da istituzioni europee (fondo salva stati), 15 di *Abs* e di

Tassi di interesse ai minimi storici e acquisto di titoli di Stato dalla Bce...

... ma ancora scarsi gli effetti della politica monetaria espansiva a fine 2014

27

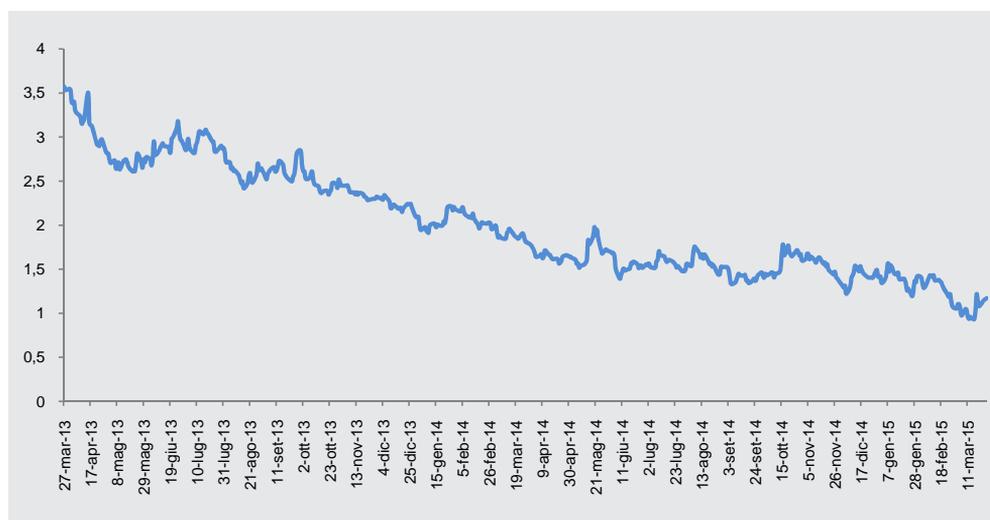


Marzo 2015:
al via il Qe

covered bond. L'operazione è prevista protrarsi fino al settembre del 2016, per un ammontare complessivo di circa 1.140 miliardi.²⁴

In seguito all'annuncio, si è osservata una reazione immediata sui mercati finanziari: il tasso di cambio dell'euro ha continuato a perdere valore nei confronti del dollaro (-6,9 per cento in media tra gennaio e marzo) e delle altre principali valute (-4,8 per cento in termini effettivi nominali); i rendimenti dei titoli di stato decennali hanno toccato i livelli minimi in Italia, Francia, Spagna e Germania (questi ultimi vicini allo zero) (Figura 1.14).

Figura 1.14 Differenziale di interesse sui titoli di Stato decennali tra Italia e Germania. Marzo 2013 - marzo 2015 (punti percentuali)



Fonte: Thomson Reuters Datastream

La Bce ha seguito l'azione intrapresa negli anni scorsi dalla Federal Reserve (il cui programma di Qe è terminato lo scorso ottobre), dalla Bank of England e dalla Bank of Japan. Il Qe è considerato lo strumento più potente a disposizione delle banche centrali per far risalire l'inflazione al livello obiettivo e rilanciare la crescita economica. I canali attraverso cui ci si attende che l'azione della Bce possa produrre i suoi effetti sono diversi: la risalita delle aspettative di inflazione, il calo dei rendimenti dei tassi a lungo termine, il deprezzamento del tasso di cambio, il miglioramento delle condizioni finanziarie delle banche e la ripresa dei prestiti alle imprese.

Dal Qe attesi benefici per la crescita

In particolare, nella misura in cui l'azione di contrasto alla diminuzione dei prezzi risulti credibile, ci si attendono diffuse aspettative di risalita dell'inflazione e, nel medio periodo, un adeguamento delle richieste salariali, un rialzo dei prezzi delle imprese, una riduzione (a parità di altre condizioni) dei tassi di interesse reali in grado di costituire uno stimolo agli investimenti. Il calo dei tassi favorirebbe, inoltre, un rafforzamento della capacità di spesa dei consumatori attraverso un aumento della ricchezza finanziaria (sia mediante la diminuzione degli interessi passivi sui mutui, sia per l'aumento del valore dei titoli azionari e obbligazionari detenuti dalle famiglie).

L'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale determinerebbe, inoltre, un calo dei rendimenti e un risparmio in termini di spesa per interessi, con un miglioramento dei saldi

²⁴ L'ammontare complessivo degli acquisti di titoli pubblici del nostro Paese sarà di circa 150 miliardi di euro: la Banca d'Italia ne acquisterà complessivamente 130 miliardi di euro.



di finanza pubblica e la possibilità di liberare risorse da indirizzare ad azioni di rilancio della domanda (per l'Italia la Bce stima un risparmio di sei miliardi di euro nel 2015). Il deprezzamento del tasso di cambio sarebbe favorito dall'aumento di offerta di moneta e dalle operazioni di ricomposizione di portafoglio da parte degli investitori internazionali (si vendono titoli finanziari in euro a basso rendimento per acquistare attività denominate in valuta diversa a rendimento maggiore). Esso costituirebbe uno stimolo per le esportazioni rendendo al contempo più care le importazioni.

Accanto al sostegno al ciclo europeo fornito, secondo le attese, dall'azione della Banca centrale, un altro importante aiuto alla ripresa dovrebbe giungere dal permanere delle quotazioni internazionali del petrolio sui bassi livelli raggiunti recentemente. A partire da giugno, in coincidenza con la fase di espansione monetaria descritta in precedenza, il prezzo del petrolio ha registrato una progressiva caduta; in particolare, tra luglio e dicembre 2014, la discesa (pari al 44,6 per cento sui valori medi mensili) è stata guidata sia dall'evoluzione delle condizioni di domanda e offerta, sia dal progressivo apprezzamento del dollaro. Il rallentamento ciclico delle economie emergenti, unitamente a quello dell'Uem, ha determinato una costante revisione al ribasso delle stime di domanda da parte dell'Eia (*Energy Information Administration*),²⁵ a fronte di un aumento della produzione globale.²⁶ L'andamento dei corsi internazionali del greggio, inoltre, presenta storicamente una relazione inversa rispetto all'andamento del dollaro: dato l'obiettivo di stabilizzazione delle entrate da petrolio (in valuta locale) nei paesi produttori, a fronte di un apprezzamento della valuta statunitense questi ultimi possono ridurre i prezzi in dollari senza compromettere le entrate fiscali. In questo contesto, a fine novembre il cartello dei paesi Opec ha deciso di mantenere inalterata la propria produzione; ne è conseguito un ulteriore calo delle quotazioni (di circa il nove per cento tra dicembre e marzo in termini di valori medi mensili), mirato a contrastare la crescente offerta di greggio statunitense, reso disponibile dalle nuove tecnologie non convenzionali.

Tuttavia, da un lato il calo del prezzo del petrolio consente un risparmio nei costi di approvvigionamento energetico di imprese e famiglie, liberando risorse per investimenti e consumi; dall'altro, esercita un effetto di freno alla risalita della dinamica inflazionistica, contrastando in questo modo il perseguimento dell'obiettivo di inflazione della Banca centrale.

Per misurare gli effetti di stimolo sul ciclo economico di questi fattori sono stati condotti alcuni esercizi di simulazione. In particolare, gli esercizi offrono una misurazione controfattuale di tali effetti, disegnando lo scenario economico che si sarebbe verificato nell'Uem in assenza degli interventi della Bce e del calo del prezzo del petrolio; i risultati di queste simulazioni per il biennio 2015-16 sono quindi messi a confronto con quelli dello scenario base.²⁷

Nella tavola 1.11 sono riportati, in termini di differenze percentuali rispetto allo scenario base, i risultati della simulazione relativa agli effetti del Qe e quella relativa agli effetti del prezzo del petrolio.²⁸

Stimoli positivi anche da basso prezzo del greggio

Effetti Qe e quotazioni petrolio: due esercizi di simulazione

29



²⁵ Per il 2014 e il 2015 l'Eia ha ridotto la domanda rispettivamente di 0,3 e 0,8 milioni di barili al giorno.

²⁶ Per il 2015 si è stimato un incremento di offerta globale pari a 0,8 milioni di barili al giorno; l'eccesso di offerta sarebbe pari a 1,7 milioni di barili al giorno (Banca d'Italia, 2015a).

²⁷ L'esercizio utilizza il modello macroeconomico internazionale di Oxford Economics. Lo scenario base è quello relativo al quadro previsivo del mese di marzo 2015 che include l'aumento di liquidità determinato dall'implementazione delle misure di Qe. Nella prima simulazione, al livello della liquidità nell'Uem è stato sottratto, a partire dal secondo trimestre del 2015 e fino al terzo del 2016, l'ammontare complessivo di 1.200 miliardi, pari, per eccesso, all'entità delle misure di acquisto complessivo di titoli annunciate dalla Bce.

²⁸ Sia lo scenario base sia quello alternativo incorporano il deprezzamento dell'euro e la discesa dei tassi di interesse osservata fino a marzo del 2015; almeno parte di questo andamento è attribuibile alle attese di implementazione dell'azione di Qe. Qualora nello scenario alternativo si fosse potuto eliminare l'effetto di stimolo all'economia della componente della discesa dei tassi e del deprezzamento del cambio dovuta alle attese, l'impatto degli shock simulati sarebbe risultato più consistente.

2016: senza
Qe crescita
decisamente
più bassa in tutti
i paesi Uem

A causa dei ritardi insiti nella trasmissione dello shock monetario alle variabili reali, gli effetti della mancata attuazione delle misure della Bce sarebbero quasi nulli nel 2015, mentre si manifesterebbero in misura consistente nel 2016. In questa ipotesi, gli effetti negativi sui consumi delle famiglie (via diminuzione della ricchezza finanziaria, causata da una discesa dei corsi di azioni e obbligazioni e dei prezzi delle abitazioni) e sugli investimenti (attraverso l'aumento dei tassi a lungo termine e la restrizione dei vincoli creditizi) si renderebbero visibili a partire dal quarto trimestre del 2015; solo nel 2016, inoltre, la riduzione della produzione inciderebbe sulla variazione dei flussi di esportazioni e importazioni.²⁹

In assenza della manovra espansiva della Banca centrale, il Pil per l'intera Uem risulterebbe inferiore, rispetto allo scenario base, di un decimo di punto nel 2015 e di sette decimi nel 2016. Nei principali Stati membri, l'effetto relativo al secondo anno sarebbe più accentuato per la Spagna (nove decimi), meno per la Francia e la Germania (sei decimi); l'Italia sperimenterebbe una minore crescita in linea con la media Uem. I consumi si contrarrebbero di un punto percentuale nel 2016 per tutti i principali paesi, con l'eccezione della Francia. Il calo più accentuato delle importazioni si registrerebbe in Germania (-1,4 punti).

Infine, nel caso di una mancata azione di stimolo da parte della Bce, l'inflazione al consumo sarebbe superiore rispetto alla base di un solo decimo di punto in tutti i paesi. Questo risultato potrebbe essere interpretato come un segnale di scarsa efficacia della politica monetaria rispetto al raggiungimento dell'obiettivo di stabilità dei prezzi. Tuttavia, è del tutto plausibile che l'azione di stimolo della Bce, in particolare in un contesto di debolezza della domanda quale quello attuale, necessiti di un orizzonte temporale più ampio di un biennio prima di dispiegare i propri effetti.

Un'accelerazione della dinamica dei prezzi potrebbe essere determinata da un andamento più vivace delle quotazioni dei beni energetici. La forte riduzione del prezzo del petrolio ha infatti svolto un ruolo importante nel processo disinflazionistico degli ultimi mesi. La sua incidenza può essere valutata tramite una seconda simulazione (Tavola 1.11), che incorpora un diverso andamento del prezzo internazionale del petrolio. In dettaglio, si è ipotizzata un'evoluzione delle quotazioni al netto del mutamento di strategia da parte del cartello dei paesi Opec attuato per difendere le proprie quote di mercato dall'espansione dell'offerta statunitense; si è quindi mantenuto costante il prezzo del Brent (il greggio di riferimento per i mercati europei) sul livello del 26 novembre 2014 (pari a 76 dollari a barile), il giorno precedente la decisione da parte dell'Opec di mantenere inalterata la propria produzione.³⁰

In questa ipotesi, l'indice dei prezzi al consumo crescerebbe di 0,8 punti percentuali in più rispetto allo scenario base nell'arco dell'intero biennio, con un effetto più elevato nel 2015 (sei decimi) rispetto al 2016 (due decimi). Il minor potere di acquisto inciderebbe negativamente sui consumi e sulle importazioni per quattro e cinque decimi di punto complessivi nel biennio (di cui tre decimi nel 2015); l'impatto sul Pil sarebbe però contenuto (due decimi complessivi in meno, un decimo per ciascun anno). È necessario, tuttavia, evidenziare come in questo scenario, la dinamica inflazionistica determinata da una ripresa di domanda interna sia ancora

²⁹ Va inoltre considerato che nelle simulazioni l'andamento del tasso di cambio non presenta differenze rispetto allo scenario di base; il differenziale nei tassi di interesse a breve termine tra Uem e principali paesi extra europei, quale principale determinante nell'equazione dell'andamento del cambio, non viene influenzato dall'azione della Bce. Quest'ultima, infatti, non determina effetti sul ciclo economico dei paesi extraeuropei e di conseguenza sulla *stance* di politica monetaria; d'altro canto, a fronte di un impulso restrittivo quale quello rappresentato da una riduzione della liquidità del sistema economico, gli effetti negativi sull'economia sono contrastati attraverso l'invarianza dei tassi di interesse a breve sui livelli minimi dello scenario base.

³⁰ I dati giornalieri mostrano come la caduta più accentuata delle quotazioni si sia verificata in seguito alla decisione dei paesi Opec del 27 novembre scorso. Nell'esercizio si ipotizza quindi che la fase di discesa osservata dalla fine di novembre sia interamente attribuibile a quest'ultimo fattore. Nello scenario alternativo si ipotizza un prezzo fermo a 76 dollari a barile, una differenza di 15 dollari a barile nel 2015 e di 6 dollari nel 2016 rispetto allo scenario base.

Con prezzi più
alti del greggio
forti effetti
sull'inflazione già
nel 2015



Tavola 1.11 Effetti del *quantitative easing* e dei prezzi petroliferi per grandezza economica e paese - Anni 2015-2016 (differenze dalla base in punti percentuali)

UEM E PRINCIPALI PAESI	Simulazione 1: assenza di <i>quantitative easing</i>		Simulazione 2: petrolio a 76 dollari a barile	
	2015	2016	2015	2016
PIL				
Uem	-0,1	-0,7	-0,06	-0,11
Italia	-0,1	-0,7	-0,02	-0,21
Germania	-0,1	-0,6	-0,06	-0,09
Francia	-0,1	-0,6	-0,14	-0,18
Spagna	-0,1	-0,9	-0,1	0,03
CONSUMI FINALI				
Uem	-0,1	-1,0	-0,26	-0,09
Italia	-0,1	-1,0	-0,2	-0,22
Germania	-0,1	-1,0	-0,34	0,06
Francia	-0,1	-0,7	-0,27	-0,17
Spagna	-0,1	-1,0	-0,23	-0,07
INVESTIMENTI FISSI LORDI				
Uem	-0,1	-1,2	-0,12	-0,2
Italia	-0,1	-1,3	-0,05	-0,3
Germania	-0,1	-1,0	-0,08	-0,18
Francia	-0,1	-1,3	-0,3	-0,48
Spagna	-0,1	-0,9	-0,03	0,09
ESPORTAZIONI BENI E SERVIZI				
Uem	-0,1	-0,9	0,01	-0,26
Italia	-0,1	-0,9	0,05	-0,31
Germania	-0,1	-0,9	0,02	-0,37
Francia	-0,1	-0,9	-0,03	-0,25
Spagna	-0,1	-0,9	0	-0,16
IMPORTAZIONI BENI E SERVIZI				
Uem	-0,1	-1,4	-0,28	-0,21
Italia	-0,1	-1,4	-0,36	-0,26
Germania	-0,2	-1,7	-0,34	-0,2
Francia	-0,1	-1,4	-0,34	-0,28
Spagna	0,0	-1,3	-0,2	-0,31
TASSO DI INFLAZIONE				
Uem	0,0	-0,1	0,62	0,21
Italia	0,0	-0,1	0,49	0,44
Germania	0,0	-0,1	0,65	0,17
Francia	0,0	-0,1	0,79	0,07
Spagna	0,0	-0,1	0,49	0,11

Fonte: Elaborazioni Istat sul modello Oxford Economics

modesta: al netto della componente energetica, l'incremento dell'inflazione risulta superiore di due decimi di punto rispetto allo scenario base nel 2015. La differenza si amplierebbe nel 2016 (quattro decimi) a causa degli effetti di trasmissione indiretti degli incrementi dei beni energetici all'inflazione di fondo.

Nel complesso, i risultati della simulazione mostrano quindi come l'azione straordinaria di stimolo monetario della Bce dovrebbe avere effetti importanti per la ripresa ciclica dell'Uem; il raggiungimento dell'obiettivo d'inflazione di medio termine richiederà tuttavia un orizzonte più ampio del biennio di operatività del Qe.³¹ La velocità con la quale ci si avvicinerà all'obiet-

³¹ Se necessario, la Bce ha tuttavia già annunciato la propria disponibilità a prolungare oltre la scadenza di settembre 2016 il programma straordinario di acquisti intrapreso a marzo 2015.



Rischi di breve
e lungo periodo
dal Qe

tivo dipende dall'efficienza dei canali di trasmissione dell'impulso monetario; in particolare, appare cruciale il miglioramento delle condizioni debitorie delle banche, un elemento indispensabile alla ripresa dei prestiti alle imprese che in Europa, a differenza degli Stati Uniti dove è prevalente il ricorso al mercato dei capitali, si finanziano principalmente attraverso il sistema bancario. Anche per questo motivo la Bce intende favorire le iniziative atte al monitoraggio e alla riduzione del peso delle sofferenze bancarie in modo da liberare risorse a beneficio delle imprese: a questo scopo ha lanciato l'*asset quality review* e gli *stress test*.³²

Al di là degli effetti positivi per la crescita dell'Uem, l'iniezione massiccia di liquidità di ammontare così ingente potrebbe comportare in futuro alcuni rischi.

Un effetto è già visibile: molti bond governativi, in particolar modo quelli tedeschi, mostrano un tasso d'interesse negativo in alcuni punti della curva delle scadenze. Ciò significa che i rendimenti di quei titoli di Stato non riflettono più il rischio Paese e sono scesi a livelli che disincentivano l'apertura di posizioni da parte di investitori internazionali.

Nel più lungo periodo, inoltre, l'enorme ammontare di liquidità iniettata dalla Banca centrale potrebbe alimentare comportamenti speculativi, gonfiando i prezzi di asset finanziari e generando una bolla sui mercati. In queste situazioni, l'operazione di drenaggio della liquidità immessa nel sistema deve avvenire gradualmente, per evitare che eventuali bolle speculative deflagrino con conseguenze negative per l'economia reale; se però gli effetti sui prezzi precedessero quelli reali, la Bce si troverebbe di fronte al dilemma di dover frenare bruscamente l'immissione di liquidità prima che gli effetti sull'economia si manifestino pienamente oppure di continuare nell'azione di stimolo correndo il rischio di una nuova crisi finanziaria.³³

Riguardo l'efficacia dell'azione, infine, come più volte ricordato dalla Bce, lo stimolo monetario potrebbe da solo risultare non sufficientemente incisivo, in assenza di riforme strutturali in grado di liberare risorse pubbliche da utilizzare a fini espansivi. In Europa, invece, i bilanci statali si muovono nella direzione opposta, vincolati dai limiti del Patto di stabilità e crescita, sebbene un supporto in termini espansivi possa provenire dal piano Juncker sugli investimenti.

1.3 Investimenti: crisi strutturale e fattori ciclici

La caduta degli investimenti è una delle caratteristiche rilevanti della fase recessiva degli ultimi anni. La quota degli investimenti sul Pil dell'Uem è passata dal 22,7 nel 2008 al 19,6 nel 2014. In alcune analisi recenti³⁴ la riduzione degli investimenti costituisce la spiegazione principale del divario tra l'andamento espansivo dell'economia americana e quella europea. L'entità della caduta degli investimenti dipende dall'andamento delle singole economie e dalle loro caratteristiche (Figura 1.15). Tra i principali paesi europei, la contrazione maggiore, legata alla caduta del mercato immobiliare, si è registrata in Spagna (7,8 punti percentuali la riduzione della quota di investimenti sul Pil tra il 2008 e il 2014). In Italia, la quota degli investimenti è diminuita di 4,5 punti percentuali coinvolgendo sia la componente delle costruzioni, sia quella

³² Con il termine *asset quality review*, che letteralmente significa "revisione della qualità degli attivi", si intende il check-up che la Bce ha svolto sui bilanci delle 130 maggiori banche europee per verificare il loro stato di salute. Gli *stress test* – che si compongono di due parti, un test di base e uno "sotto stress" – rappresentano un esame effettuato dalla Bce per valutare lo stato di salute delle banche. Viene analizzato quanto capitale proprio possiede ciascuna banca: si tratta del denaro che la banca può eventualmente utilizzare nel caso in cui si verifichi la necessità di dover assorbire perdite improvvise determinate da una crisi economica. La soglia di capitale minimo da raggiungere per poter passare gli *stress test* è fissata da una percentuale che viene calcolata considerando tutte le attività della banca "pesate" per il rischio (attualmente pari al 5,5 per cento).

³³ A tal proposito la Federal Reserve ha iniziato a parlare di *tapering*, ovvero della progressiva riduzione degli stimoli monetari, a maggio 2013, con circa due anni di anticipo rispetto al probabile primo aumento dei tassi previsto per l'estate 2015.

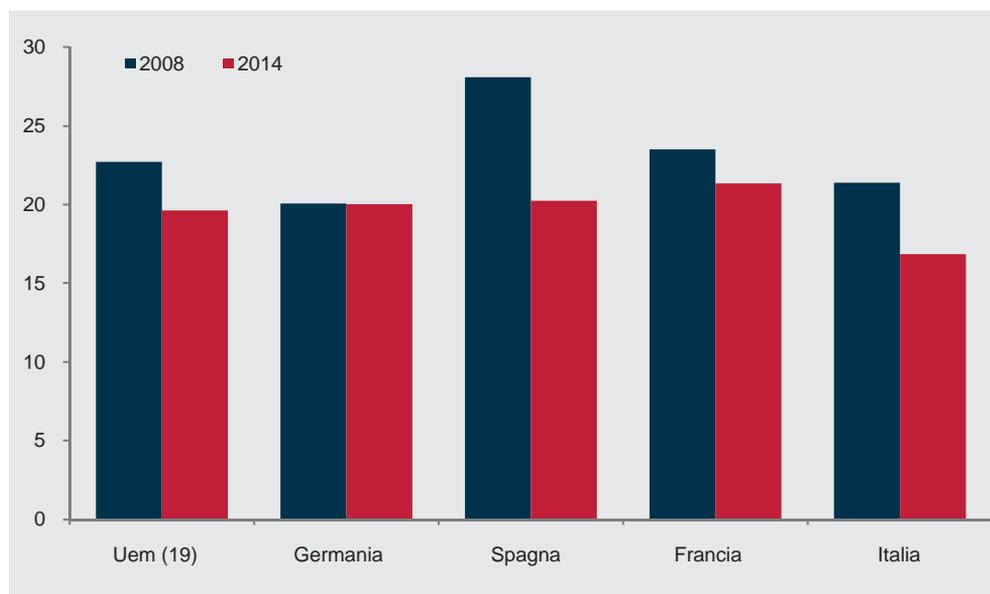
³⁴ Si veda ad esempio Buti e Mohl (2014).

32

Investimenti
in caduta libera
nell'Uem



Figura 1.15 Investimenti sul Pil - Anni 2008 e 2014 (valori concatenati, anno base 2010, valori percentuali)



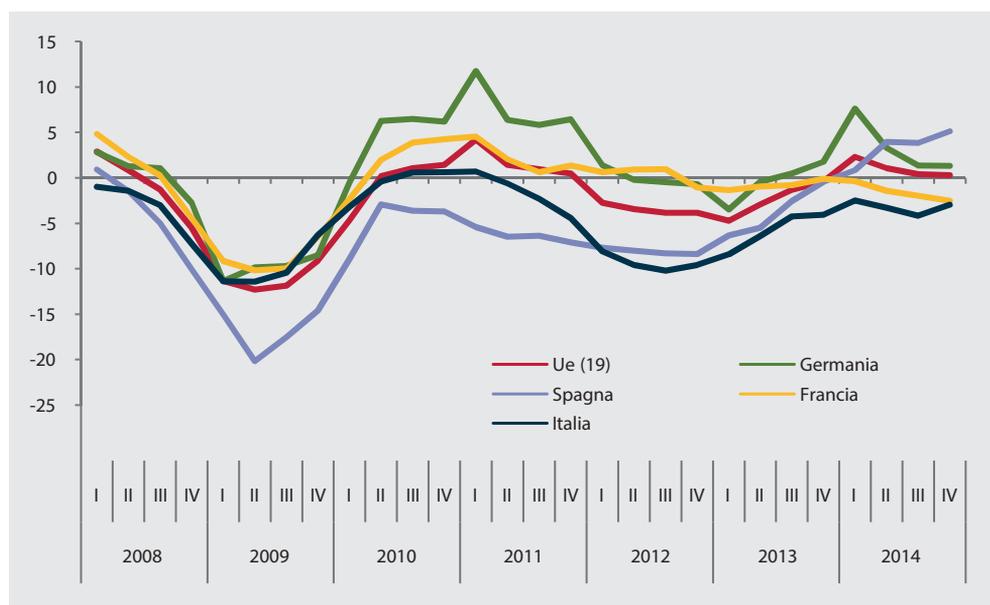
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Eurostat

delle macchine e attrezzature; si è, inoltre, ridotto il livello degli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale (-1,5 per cento tra il 2008 e il 2014) che includono anche gli investimenti in ricerca e sviluppo, a fronte di un incremento della media europea dell'11,8 per cento.

L'evoluzione degli investimenti nelle due fasi della crisi risulta differente (Figura 1.16). Nella prima fase (2008-2009) la caduta ciclica nel processo di accumulazione del capitale è stata di entità simile tra i principali paesi (con l'eccezione della Spagna dove è stata più accentuata).

Caduta degli investimenti più intensa in Italia e Spagna nel 2012-13

Figura 1.16 Investimenti per i principali paesi europei - Anni 2008-2014 (dati concatenati destagionalizzati e corretti per i giorni lavorativi, variazioni tendenziali, anno base 2010)



Fonte: Eurostat



Nella seconda fase (2012-2013), caratterizzata dalla crisi del debito sovrano, la contrazione ciclica degli investimenti ha invece riguardato principalmente le economie spagnola e italiana. La difficoltà a investire ha rappresentato un tratto saliente dell'attività delle imprese europee anche nel corso del 2014. Tra le principali economie continentali, la Spagna è l'unica ad avere ripreso con slancio il processo di accumulazione, registrando una crescita significativa nel corso dell'anno. La Germania ha mostrato un profilo altalenante, mettendo a segno nel quarto trimestre una ripresa su base congiunturale dopo due contrazioni; la Francia ha invece registrato variazioni negative lungo tutto l'arco dell'anno.

In Italia lieve recupero solo a fine anno

Per quanto riguarda l'Italia, nell'ultimo trimestre del 2014 gli investimenti hanno mostrato una prima variazione positiva (+0,2 per cento su base congiunturale). Il lieve aumento riflette la crescita del settore delle macchine, attrezzature e armamenti (+1,4 per cento), il rallentamento della caduta delle abitazioni (-0,1 per cento) e la variazione positiva per i prodotti della proprietà intellettuale (+0,2 per cento). Rimane negativo l'andamento delle altre opere di costruzione.

Investimenti: ipotesi di ripresa in corso d'anno

A fronte di questo quadro di debolezza perdurante della dinamica degli investimenti, quali sono nel nostro paese gli elementi a favore di un ritorno a un ciclo positivo degli investimenti nel corso del 2015? La teoria economica pone in relazione l'evoluzione degli investimenti con l'andamento dell'output e del costo d'uso del capitale ma, come argomentato in lavori recenti, anche con il livello d'incertezza e con le condizioni del mercato del credito.³⁵ All'interno del modello macroeconomico dell'Istat (MeMo-It), il blocco degli investimenti è sviluppato coerentemente con questa rappresentazione teorica delle possibili determinanti. In particolare, la specifica modellizzazione per ciascun *asset* (macchinari, altre opere di costruzione e prodotti della proprietà intellettuale) permette di identificare i canali di trasmissione e ipotizzare un possibile percorso per la ripresa degli investimenti. Nel lungo periodo, lo stock di capitale in macchinari e quello nelle altre opere di costruzione presentano un'elasticità alla variazione dell'output vicino all'unità (più elevata nel caso dei macchinari) e una minore reattività al costo d'uso del capitale (anche in questo caso più elevata per i macchinari). Gli investimenti in altre opere di costruzione risultano influenzati nel lungo periodo anche dal livello dello stock di macchinari. Per entrambi gli *asset* le condizioni di liquidità e l'incertezza risultano significative solamente nel breve periodo, corroborando, quindi, l'ipotesi di *stock adjustment*. I prodotti della proprietà intellettuale evolvono invece in modo diverso. Come argomentato in letteratura,³⁶ per questi beni d'investimento prevale il modello di *flow adjustment* in cui le determinanti sono costituite dal risultato operativo delle imprese e dalle condizioni di liquidità. L'ipotesi di una ripresa degli investimenti in corso d'anno, contenuta sia nel quadro previsivo del Def 2015 sia in quello diffuso dall'Istat a inizio maggio, presuppone il proseguimento di una relativa stabilità sui mercati e di una *stance* accomodante di politica monetaria, con tassi di interesse che si mantengano su livelli contenuti anche nei prossimi mesi.

L'evoluzione del profilo degli investimenti nel corso dell'anno corrente sembra quindi determinato dai livelli (attuali e previsti) di produzione e dalle condizioni del mercato del credito. I ritmi produttivi sono ipotizzati in crescita nel corso del 2015 e ciò dovrebbe determinare il ritorno a un'espansione del prodotto in media d'anno. Le condizioni di liquidità e di accesso al credito sono tornate a essere piuttosto favorevoli. I giudizi riferiti al primo trimestre del 2015 delineano un miglioramento delle condizioni di accesso al credito, che nel corso della crisi del debito sovrano si erano mantenute sistematicamente al di sotto dei giudizi sulle condizioni di liquidità (Figura 1.17).

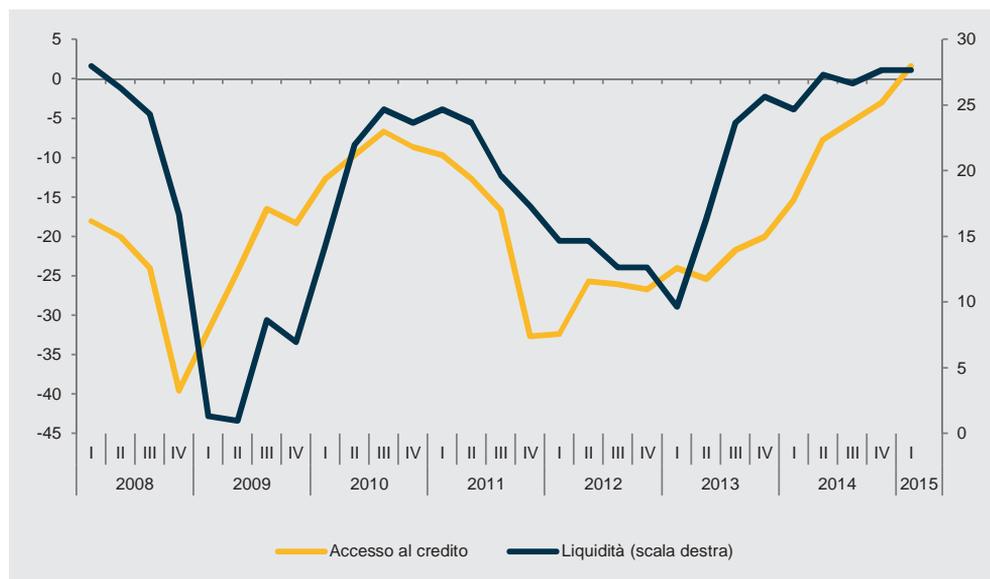
In base alle relazioni comportamentali del modello macroeconomico dell'Istat, la ripresa della crescita dell'output e il miglioramento delle condizioni di liquidità e di accesso al credito,

³⁵ Per una rassegna della letteratura e una applicazione controfattuale all'economia italiana si veda Bacchini et al. (2014) e Aslam et al. (2015) per un'analisi a livello europeo.

³⁶ Bloom (2007).



Attese di produzione e accesso al credito fattori chiave per la risalita

Figura 1.17 Giudizi sul livello della liquidità e sulle condizioni di accesso al credito (saldo) – T1 2008 – T1 2015

Fonte: Istat, Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

associate a un basso livello dell'incertezza sui mercati finanziari, costituiscono le determinanti per la crescita degli investimenti. Nel corso del 2015 ci si attende una crescita più sostenuta per i prodotti della proprietà intellettuale, più reattivi al miglioramento delle condizioni di liquidità. Si prevede che gli investimenti in macchine e attrezzature crescano a un ritmo più contenuto, alimentati dalla moderata ripresa dell'output e, nel breve periodo, anche dal miglioramento delle condizioni di liquidità. La ripresa degli investimenti in opere non residenziali, meno reattiva ai ritmi produttivi, si concretizzerebbe solo nel corso del 2016 e verrebbe favorita anche dalle recenti misure di politica economica varate dalla Commissione europea (Piano Juncker) che destinano risorse per il miglioramento delle infrastrutture.

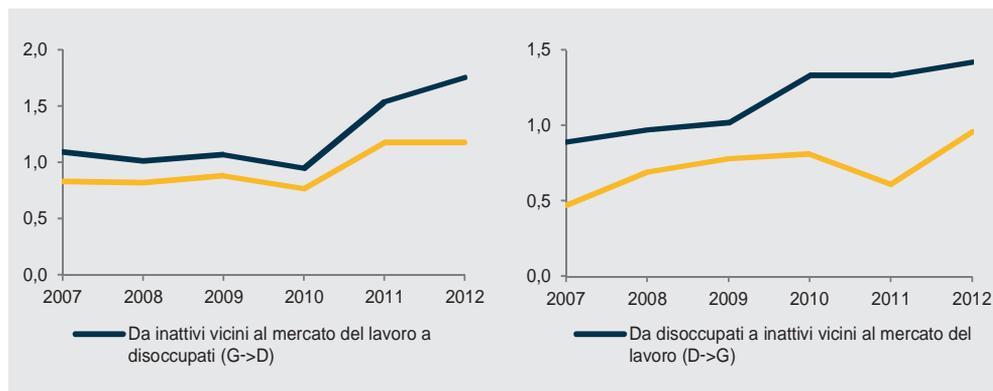
1.4. Recessione, partecipazione e dinamica dell'offerta di lavoro: il ruolo delle aspettative

Nel corso della profonda e prolungata crisi economica osservata a partire dal 2008, la partecipazione al mercato del lavoro³⁷ si è mossa in maniera non univoca, rispondendo in modo differente all'evoluzione ciclica. In particolare, nella seconda fase della crisi, la crescita dei tassi di disoccupazione si è accompagnata a un aumento di quelli di partecipazione: tra 2011 e 2012 il tasso di disoccupazione annuale è cresciuto dall'8,4 al 10,7 per cento (tra le donne dal 9,5 all'11,8 per cento), mentre quello di partecipazione (15-64 anni) è salito dal 62,1 al 63,5 per cento (dal 51,4 al 53,3 per cento tra le donne). In precedenza, invece, si era osservata una diversa relazione tra crisi economica e partecipazione. Nella prima fase della recessione (il biennio 2008-2009), una quota rilevante di disoccupati aveva scelto di uscire dalle forze di lavoro: il calo del tasso di partecipazione (dal 62,9 al 62,3 per cento) si era accompagnato all'aumento del tasso di disoccupazione (cresciuto dal 6,7 al 7,7 per cento).

³⁷ Per partecipazione al mercato del lavoro si intende la popolazione attiva, ovvero quella compresa tra i 15 e i 64 anni di età, occupata o in cerca di occupazione.



Figura 1.18 Transizioni da e verso la disoccupazione a un anno di distanza - Anni 2007-2012 (quote sul totale della popolazione in età lavorativa)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro - dati longitudinali

Come si muove
l'offerta di lavoro

Per interpretare i comportamenti dell'offerta di lavoro spesso si fa ricorso agli schemi del "lavoratore scoraggiato" e del "lavoratore addizionale". Nella prima ipotesi il peggioramento delle condizioni macroeconomiche spingerebbe a dedicare meno tempo e risorse nella ricerca di un'occupazione a causa dell'aumento dei costi di ricerca, attesi e percepiti. Nella seconda, in un contesto in cui la decisione di offrire lavoro avviene in ambito familiare, assumerebbe rilievo la ripartizione del rischio: se un membro della famiglia (in particolare, il *first earner*) perde il lavoro o subisce una riduzione dei guadagni, un altro può decidere di entrare nel mercato del lavoro o accrescere gli sforzi di ricerca. L'evidenza empirica suggerisce, peraltro, che la ricerca di lavoro in un contesto economico deteriorato può determinare un incremento degli sforzi di ricerca senza che necessariamente questi siano coronati da successo: è legittimo pertanto parlare di "sforzo addizionale" piuttosto che di "lavoratore addizionale".

Mercato del lavoro:
quattro tipologie
di comportamento

In questo approfondimento³⁸ si intende esaminare il ruolo delle aspettative nell'evoluzione dell'offerta di lavoro; i comportamenti individuali sono determinati dalle transizioni tra stati del mercato del lavoro. A questo scopo, si sono definiti quattro stati: occupati (indicati in seguito con la sigla O), disoccupati (D), inattivi vicini al mercato del lavoro (G)³⁹ e inattivi in senso stretto (I). Nello stato G si comprendono gli individui classificati tra gli "inattivi disponibili a lavorare".⁴⁰ Lo status I è, invece, costituito da persone che non vogliono un lavoro né lo cercano e possono per questo essere definiti "inattivi in senso stretto". Questi quattro stati del mercato del lavoro danno luogo a dodici possibili transizioni tra stati differenti e quattro permanenze nella medesima condizione.⁴¹

A titolo esemplificativo, si illustrano le transizioni da e verso lo stato di disoccupazione tra il 2007 e il 2012 (Figura 1.18). In corrispondenza della seconda fase recessiva aumenta la quota di individui che ha iniziato a cercare lavoro – segnatamente dallo status di inattivi in senso stretto (I) a quello di disoccupati (D) – e quella di chi ha aumentato lo sforzo di ricerca – da inattivi disponibili a lavorare a disoccupati (G → D). Nello stesso periodo è cresciuta la frazione di coloro che sono transitati dallo status di disoccupati a quello di "inattivi disponibili a

³⁸ Per maggiori dettagli si rinvia a Bovi e Mancini (2015).

³⁹ Il termine utilizzato nella letteratura per definire questa particolare tipologia di inattivi è "attached".

⁴⁰ Si tratta di coloro che, pur non soddisfacendo le condizioni per rientrare tra i disoccupati, hanno manifestato comunque l'intenzione di lavorare o hanno esercitato azioni di ricerca di lavoro (ad esempio sono alla ricerca di un lavoro ma hanno intrapreso l'ultima azione di ricerca più di quattro settimane prima dell'intervista, oppure non cercano lavoro ma sono disponibili ad accettarlo).

⁴¹ Dati gli obiettivi dell'analisi, focalizzati sui comportamenti della ricerca di lavoro, la popolazione considerata è quella in età lavorativa (tra i 15 e 64 anni).



lavorare" (D → G) e dallo status di disoccupati a quello di "inattivi in senso stretto" (D → I). Tali movimenti sono avvenuti a fronte di una diminuzione della quota delle permanenze sia nello stato degli inattivi disponibili a lavorare (G) sia in quello degli inattivi in senso stretto (I). Le aspettative degli individui possono essere colte dall'indicatore composito di *sentiment* complessivo sull'andamento dell'economia e da quello relativo alle attese di disoccupazione, tratti dalla rilevazione mensile Istat sul clima di fiducia dei consumatori.⁴²

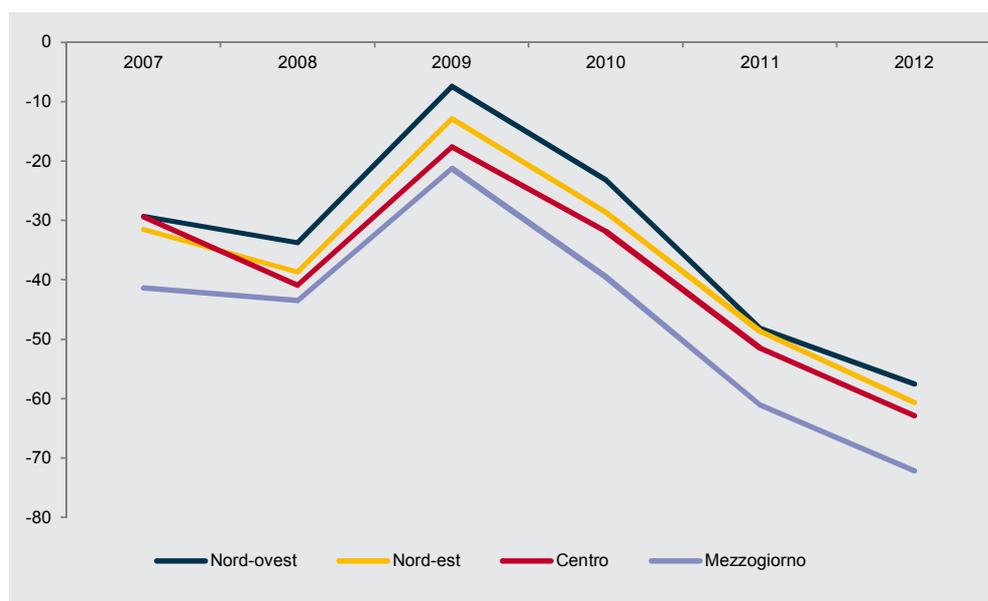
L'andamento del primo indicatore (Figura 1.19) indica come, durante la prima fase recessiva (2008-2009), caratterizzata da una forte caduta dell'attività economica, le aspettative degli italiani riguardo alla situazione economica per l'anno successivo andassero nella direzione di un relativo miglioramento. Tra la seconda metà del 2009 e il 2010, nonostante l'effimera ripresa dell'attività economica, il clima di fiducia si è deteriorato rapidamente, anticipando la recessione iniziata alla fine del 2011. Le attese di disoccupazione (Figura 1.20), anch'esse deterioratesi nel biennio 2008-2009, si sono poi stabilizzate.

Per far luce su come questo rapido e ampio deterioramento delle aspettative abbia influito sulle dinamiche dell'offerta di lavoro si è fatto ricorso all'analisi econometrica.⁴³

In primo luogo, le attese degli individui sul futuro dell'economia influenzano le decisioni sul mercato del lavoro: gli effetti marginali⁴⁴ relativi alle aspettative risultano statisticamente significativi nella gran parte delle stime delle transizioni/permanenze. In secondo luogo, la re-

Impatto delle aspettative sull'evoluzione del mercato del lavoro: un'analisi econometrica

Figura 1.19 Aspettative sulla evoluzione della situazione economica nei successivi dodici mesi per ripartizione geografica - Anni 2007-2012 (saldi)



Fonte: Istat, Indagine sul clima di fiducia dei consumatori

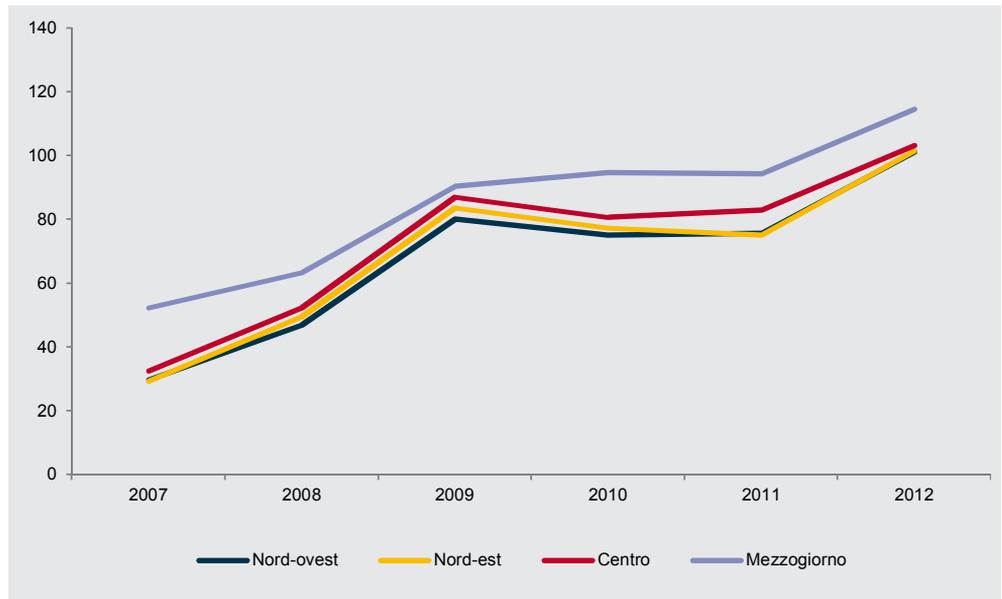
⁴² La disponibilità dei dati disaggregati per macroregione permette di individuare come le aspettative possano essere influenzate da fattori territoriali specifici (ad esempio diverse condizioni macro e microeconomiche), un elemento di cui si tiene conto nell'analisi empirica illustrata di seguito.

⁴³ Nel modello stimato, la variabile dipendente è rappresentata dalle permanenze e dalle transizioni del mercato del lavoro precedentemente definite; le variabili di controllo sono sia di natura macroeconomica, sia di natura microeconomica. Le prime sono rappresentate dalla produttività del lavoro e dalle condizioni del credito (approssimato dal risparmio), le seconde da variabili individuali di natura socio-demografica quali genere, età, cittadinanza, livello d'istruzione, esperienze lavorative pregresse. Le variabili socio-demografiche provengono dai dati longitudinali individuati dalla rilevazione delle forze di lavoro; i dati macroeconomici provengono dalla contabilità nazionale.

⁴⁴ Gli effetti delle aspettative sono espressi in termini di effetti marginali (*average marginal effects*, Ame).



Figura 1.20 Aspettative sulla evoluzione della disoccupazione nei successivi dodici mesi per ripartizione geografica - Anni 2007-2012 (saldi)



Fonte: Istat, Indagine sul clima di fiducia dei consumatori

lazione tra aspettative e offerta di lavoro sfugge al tradizionale schema dicotomico “lavoratore addizionale/scoraggiato”.

Il segno positivo (che indica un peggioramento delle attese) associato all’indicatore relativo alle attese sulla disoccupazione nella stima delle transizioni dallo stato di occupato (O) mostra che gli individui tendono a cercare un’altra occupazione (quindi vanno da $O \rightarrow D$ oppure da $O \rightarrow G$) piuttosto che fuoriuscire dal mercato del lavoro ($O \rightarrow I$). L’analisi degli effetti marginali mostra inoltre come questi individui preferiscano transitare verso lo status di “inattivi disponibili a lavorare” (G), piuttosto che verso quello di disoccupato (D), indizio di limitati sforzi nella ricerca di lavoro: in altre parole per questi individui si verifica un comportamento definibile come di parziale scoraggiamento.

Per coloro che invece provengono dallo stato di disoccupati, l’effetto delle aspettative risulta positivo sia nel caso di transizioni verso lo status di “inattivi disponibili a lavorare” ($D \rightarrow G$), sia verso lo status di fuoriuscita dalla forza lavoro ($D \rightarrow I$). Gli effetti marginali relativi alla prima risultano inoltre più elevati di quelli relativi alla seconda. In altri termini, al deteriorarsi delle aspettative i disoccupati transitano preferibilmente verso lo status di “inattivo disponibile a lavorare”, riducendo lo sforzo nella ricerca di lavoro senza peraltro uscire completamente dal mercato; anche in questo caso il comportamento è definibile come di “parziale scoraggiamento”. Per chi proviene dallo status di “inattivo disponibile a lavorare” (G), i risultati non mostrano una relazione definita tra peggioramento delle attese e transizione.

Infine, per coloro che provengono dallo status di “inattività in senso stretto” (I), gli effetti marginali delle aspettative relativi alle transizioni verso la disoccupazione e verso lo status di inattivo disponibile a lavorare sono positivi: il peggiorare delle aspettative induce questi individui alla partecipazione al mercato del lavoro.

In conclusione, le decisioni degli individui di partecipare o meno al mercato del lavoro appaiono influenzate dalle aspettative e, soprattutto durante periodi di recessione, più complesse che nel tradizionale modello “lavoratore scoraggiato/lavoratore addizionale”.

Il sentiment
sulle prospettive
economiche
influenza l’offerta di
lavoro

38



Per saperne di più

Aslam, A. et al. (2015). "Explaining the dearth of private investment". Vox, CEPR's Policy Portal, 18 aprile. <http://www.voxeu.org/article/explaining-dearth-private-investment>.

Bacchini, F. et al. (2014). "ICT and non-ICT investments: short and long run macro dynamics". *Working papers DSE*. n.956, luglio.

Banca d'Italia (2015a). *Bollettino economico*. N. 1. Roma, gennaio.

Banca d'Italia (2015b). "Finanza pubblica, fabbisogno e debito". *Supplemento al Bollettino Statistico*. Roma, 13 febbraio.

Bloom, N. (2007). "Uncertainty and the Dynamics of R&D." *American Economic Review*. 97(2): 250-255.

Bovi, M. e M. Mancini (2015). "Recession, Expectations and Labour Supply Dynamics". *Quality and Quantity*. Springer Netherlands, febbraio.

Buti, M. e P. Mohl (2014). "Lacklustre investment in the Eurozone: Is there a puzzle?". Vox, CEPR's Policy Portal, 4 giugno 2014. <http://www.voxeu.org/article/raising-investment-eurozone>.

Istat (2014a). I nuovi conti nazionali in Sec 2010: Innovazioni e ricostruzione delle serie storiche (1995-2013). Nota informativa. Roma, 6 ottobre. <http://www.istat.it/it/archivio/133556>.

Istat (2014b). *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*. Roma: Istat, 2014.



LUOGHI, CITTÀ, TERRITORI: STRUTTURA E DINAMICHE DI SVILUPPO

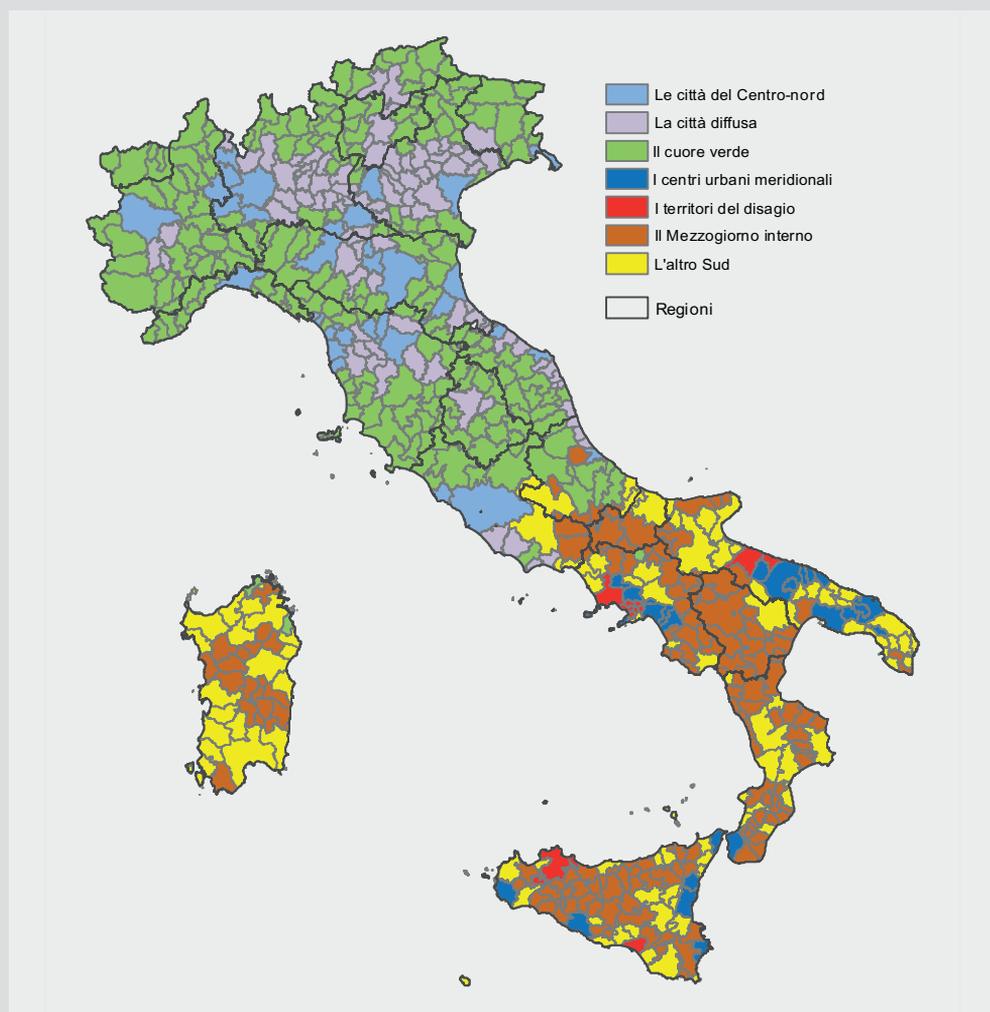
CAPITOLO 2



QUADRO D'INSIEME

Il rapporto del 2014 sui sistemi locali del lavoro¹ offre la possibilità di fare il punto sull'organizzazione del territorio nazionale, così come esso si struttura a partire dalle relazioni tra persone e tra soggetti economici e sociali. La geografia dei sistemi locali (Sl), generata dagli spostamenti quotidiani per raggiungere la sede di lavoro, descrive con un buon grado di approssimazione i sistemi urbani giornalieri, luoghi dove si concentra la maggior parte delle attività e degli spostamenti quotidiani delle persone e dei soggetti economici. I sistemi locali – proprio perché risultano dall'organizzazione spontanea e (in larga parte) autonoma delle scelte e delle azioni di questi soggetti – consentono di osservare il “paese reale” nelle sue differenze e nelle sue particolarità, approssimando meglio i perimetri di relazioni, reti, scambi e flussi che caratterizzano i luoghi e mostrando un quadro profondamente diverso da quello descritto dalle partizioni amministrative (province, regioni e ripartizioni).²

Figura 2.1 Gruppi di sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale - Anni 2011 e 2014



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 2011; Basi territoriali dei censimenti; Bilancio demografico; Banca dati Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo Istat-Dps



Il ricorso alla geografia funzionale dei territori caratterizza le analisi presentate in questo capitolo e ne ispira altre, proposte nei capitoli successivi. I territori, definiti con riferimento alle dimensioni sociali e a quelle economiche, vengono descritti da diverse prospettive nei paragrafi che seguono e trovano – come si vedrà – molti punti di contatto. L'elemento che emerge con maggiore evidenza è la continuità di un'ossatura urbana radicata nel territorio, che permane nonostante i profondi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni nelle specializzazioni produttive, nella mobilità, pubblica e privata, e nelle abitudini che definiscono il vivere quotidiano. Per questo, uno spazio più ampio viene dedicato ad alcuni aspetti specifici della "questione urbana", osservata da una pluralità di punti di vista: i sistemi locali, gli agglomerati morfologici, le interazioni tra poli, le città metropolitane. Si tratta di ambiti territoriali diversi da quelli amministrativi tradizionali, che offrono chiavi di lettura preziose per le analisi economiche, sociali e ambientali e che per tale motivo l'Istituto intende promuovere e valorizzare nella produzione e diffusione della statistica ufficiale.

Dall'applicazione di metodologie di analisi statistica alla geografia funzionale dei sistemi locali emergono sette raggruppamenti di sistemi locali omogenei rispetto alla struttura demografica, alla dinamica della popolazione e alle forme dell'insediamento residenziale. Sintetizzando le loro caratteristiche distintive tali gruppi possono essere definiti come: *le città del Centro-nord, la città diffusa, il cuore verde, i centri urbani meridionali, i territori del disagio, il Mezzogiorno interno e l'altro Sud*.³ I gruppi hanno una marcata connotazione geografica: i primi tre sono composti in larga misura da sistemi dell'Italia centro-settentrionale, gli altri quattro includono quasi esclusivamente sistemi locali del Mezzogiorno (a eccezione di alcuni interni del basso Lazio). Lungo la linea che approssima quella della tradizionale dicotomia socio-economica del Paese, nella lettura dei territori attraverso questa geografia, le aree interne del Frusinate gravitano verso il Mezzogiorno, mentre la maggior parte dei sistemi abruzzesi mostra caratterizzazioni dei gruppi del Centro-nord (Figura 2.1). Nell'ambito di entrambi i raggruppamenti di questa distribuzione polarizzata si definiscono gruppi a prevalente carattere urbano e gruppi di territori a più spiccata impronta rurale, ma con tratti specifici e distinti a seconda dell'area geografica di appartenenza. Ciò consente, all'interno del dualismo che comunque si manifesta, di leggere l'eterogeneità e la complessità di caratteristiche e comportamenti.

Le città del Centro-nord è il gruppo che include i sistemi locali di alcune tra le principali realtà urbane (Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Genova, Venezia, Trieste ecc.). È l'aggregato più popoloso: 18 milioni d'individui, pari a circa il 30 per cento della popolazione italiana. I 34 sistemi del gruppo (908 comuni, corrispondenti al nove per cento circa del territorio nazionale), presentano una struttura demografica tipica dei modelli insediativi urbani e una dinamica altrettanto riconoscibile. La popolazione è concentrata nel comune capoluogo⁴ (vi risiede in media il 53,3 per cento degli abitanti, contro un valore nazionale del 44,1 per cento). I sistemi locali del gruppo sono caratterizzati da una popolazione mediamente più anziana (indice di vecchiaia⁵ pari a 165,6 a fronte di un valore medio di 148,7), con pochi bambini (meno di 19 in età inferiore ai 4 anni ogni 100 donne in età feconda contro 21,2 della media nazionale) e da nuclei familiari di dimensione ridotta (monocomponenti nel 35 per cento dei casi). Nonostante la struttura demografica anziana, la variazione di popolazione registrata nell'intervallo intercensuario risulta lievemente superiore rispetto a quella italiana (+5,2 per cento contro +4,3), grazie a una presenza di popolazione straniera maggiore della media. L'attrattività di questo raggruppamento è legata alle condizioni del mercato del lavoro: il tasso di occupazione (40,9 per cento) è superiore di quattro punti rispetto a quello medio nazionale, i tassi di disoccupazione femminile e totale sono più contenuti e



il lavoro precario è meno diffuso (17,9 contro 21,7 per cento). Queste caratterizzazioni proprie delle città metropolitane si estendono ai sistemi limitrofi, integrandoli in un'unica realtà socio-demografica (Tavola 2.1).

La città diffusa (94 SI), **caratterizzata da un modello di sviluppo insediativo che privilegia le forme non compatte, è il secondo gruppo urbano che si delinea.**

Rappresenta un quinto della popolazione italiana (12 milioni) e si compone di 1.552 comuni (circa il 13 per cento del territorio). I sistemi locali del gruppo sono concentrati nel Nord-est, nell'area padana lombardo-emiliana e lungo i litorali marchigiano-abruzzese e pontino. La dimensione demografica media dei sistemi dell'aggregato (circa 130 mila abitanti) è più contenuta rispetto a quella del gruppo precedente; la popolazione è più distribuita sul territorio (meno di un terzo degli abitanti vive nei comuni capoluogo) e la densità delle aree extra-urbane (quasi 40 abitanti per km²) è più che doppia rispetto a quella media. Questa distribuzione dei luoghi di residenza, tipica di un modello insediativo a elevato consumo di suolo (par. 2.1 **Consumo di suolo e forme insediative nei sistemi locali urbani**), genera consistenti flussi giornalieri di pendolarismo. La popolazione del raggruppamento presenta una struttura per età meno anziana rispetto al precedente gruppo urbano. Tuttavia la caratteristica saliente è la performance del mercato del lavoro, con valori di tutti gli indicatori migliori della media nazionale, che si associano a una maggiore presenza di imprenditori (4,2 per cento rispetto alla media del 3,4 per cento). Queste condizioni attirano flussi consistenti di stranieri (in media il dieci per cento della popolazione residente, l'incidenza più elevata tra i gruppi individuati) che contribuiscono alla crescita demografica complessiva (+11,1 in un decennio).

Il cuore verde, il terzo raggruppamento che si delinea per dimensione

complessiva, presenta esplicite connotazioni rurali. Vi risiedono circa dieci milioni di persone (per la quasi totalità nel Centro-nord) ed è quello più consistente per numero di sistemi locali e di comuni appartenenti (rispettivamente 212 e 3.180). Questi sistemi locali presentano una densità di popolazione particolarmente contenuta (meno di 90 abitanti per km²) e caratteristiche di ruralità (bassa incidenza delle superfici dei centri abitati ed elevata estensione media delle località extra-urbane). Dal punto di vista demografico, tutte le misure descrivono uno sbilanciamento verso le classi di popolazione anziana.⁶ L'aggregato presenta alcuni fattori di dinamicità: circa il 60 per cento della popolazione vive in comuni diversi dal centro capoluogo e i flussi pendolari sono consistenti; soprattutto, gli indicatori del mercato del lavoro mostrano valori tutti migliori di quelli nazionali, in particolare per quanto concerne i tassi di disoccupazione



Tavola 2.1 Sistemi locali, comuni, popolazione e densità per gruppo di sistemi locali per caratteri socio-demografici - Anni 2011 e 2014 (valori assoluti)

GRUPPI DI SL PER CARATTERI SOCIO-DEMOGRAFICI	Numero sistemi locali	Numero comuni 2011	Popolazione totale 2014 (a)	Densità di popolazione (ab/km ²)
Le città del Centro-nord	34	908	17.800.138	667,0
La città diffusa	94	1.552	12.090.689	316,2
Il cuore verde	212	3.180	10.372.931	88,8
I centri urbani meridionali	26	228	4.715.320	470,0
I territori del disagio	12	122	4.872.941	1.239,0
Il Mezzogiorno interno	140	1.112	4.110.944	73,4
L'altro Sud	93	990	6.807.467	135,3
Totale	611	8.092	60.770.430	201,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, I sistemi locali del lavoro 2011 (a) Giugno 2014.

(quello totale e quello femminile sono inferiori di almeno quattro punti percentuali ai valori medi). Per contro la popolazione del gruppo è cresciuta meno della media nell'ultimo decennio, anche per il più contenuto apporto della popolazione straniera. Il raggruppamento include sei gruppi di sistemi locali, accomunati dal carattere rurale, ma distinguibili per altre caratteristiche che ben descrivono i destini potenziali di questi territori: coesistono le aree montane dell'arco alpino a spiccata vocazione turistica, le zone con consistenti dotazioni storico-culturali e produzioni agricole di qualità, i distretti turistici dell'Italia centrale e quelli caratterizzati da fruizione turistica stagionale delle Prealpi e dell'Appennino tosco-emiliano, il ponente e levante ligure.

Gli altri quattro raggruppamenti individuati includono sistemi locali esclusivamente del Mezzogiorno (a eccezione di alcuni sistemi interni del basso Lazio). Per due gruppi, *i territori del disagio e i centri urbani meridionali*, si definisce una geografia a prevalente caratterizzazione urbana.

I territori del disagio descrivono, già nella denominazione proposta, **alcune realtà urbane meridionali** (conurbazione napoletana, area urbana di Palermo e, in Puglia, i sistemi locali urbani litoranei a nord di Bari) **associate a connotazioni socio-economiche fortemente critiche**, in particolare per quanto riguarda gli indicatori del livello di istruzione della popolazione e del mercato del lavoro. In questi sistemi, su aree poco estese, si concentra un'elevatissima quota di popolazione (oltre 4,8 milioni di abitanti, con un record di densità, in media pari a 1.240 persone per km²), comparativamente più giovane e con una forte prevalenza dei nuclei familiari numerosi. Pur trattandosi di contesti urbani, la presenza di stranieri è particolarmente bassa. Questo gruppo è l'unico tra quelli urbani a non crescere in termini di popolazione: la densità insediativa (il 18,3 per cento della superficie è edificato, un valore oltre tre volte superiore al quello medio nazionale) non consente ulteriori margini di espansione e dunque sembra lasciare spazio alla crescita demografica soltanto nelle aree di hinterland dei poli urbani di riferimento (par. 2.5 **Ambiente urbano: gestione eco-sostenibile e caratterizzazioni smart delle città**).

Gli altri centri urbani meridionali presentano caratteristiche territoriali proprie, diverse da quelle tracciate dallo sviluppo urbano delle città del Centro-nord.

Il gruppo include 26 sistemi, compresi quelli di Caserta, Salerno, Taranto, Brindisi, Messina, Catania, per un totale di 4,7 milioni di abitanti, con una struttura per età comparativamente meno anziana delle città del Centro-nord. La popolazione è quasi del tutto concentrata nelle aree urbane consolidate (il 96,2 per cento vive nei centri e quasi la metà nel comune capoluogo del sistema locale) e il fenomeno dello *sprawl urbano*⁷ è molto circoscritto (par. 2.1 **Consumo di suolo e forme insediative nei sistemi locali urbani**). I sistemi si caratterizzano per bassa dinamicità sia demografica sia rispetto alla propensione dei residenti al pendolarismo. Dal mercato del lavoro emergono segnali di criticità, con tassi di occupazione inferiori alla media, tassi di disoccupazione e precarietà superiori, soprattutto per la componente femminile. Anche queste città appaiono statiche e, in un contesto globale di forte competitività territoriale, incapaci di gestire le rendite di posizione maturate in passato.

L'altro Sud è il raggruppamento del Mezzogiorno che esprime maggiori potenzialità. Aggrega 93 sistemi (per un totale di 990 comuni) con una base demografica di 6,8 milioni di residenti, dispersa in piccoli centri rurali o litoranei. Il raggruppamento deriva dall'unione di due gruppi relativamente affini, ma a forte connotazione geografica: uno costituito da sistemi prevalentemente concentrati in Sardegna (la quasi totalità, inclusi quelli delle città capoluogo), nelle province meridionali della Puglia, nelle località marine delle due coste della provincia di Catanzaro e della Sicilia, oltre che

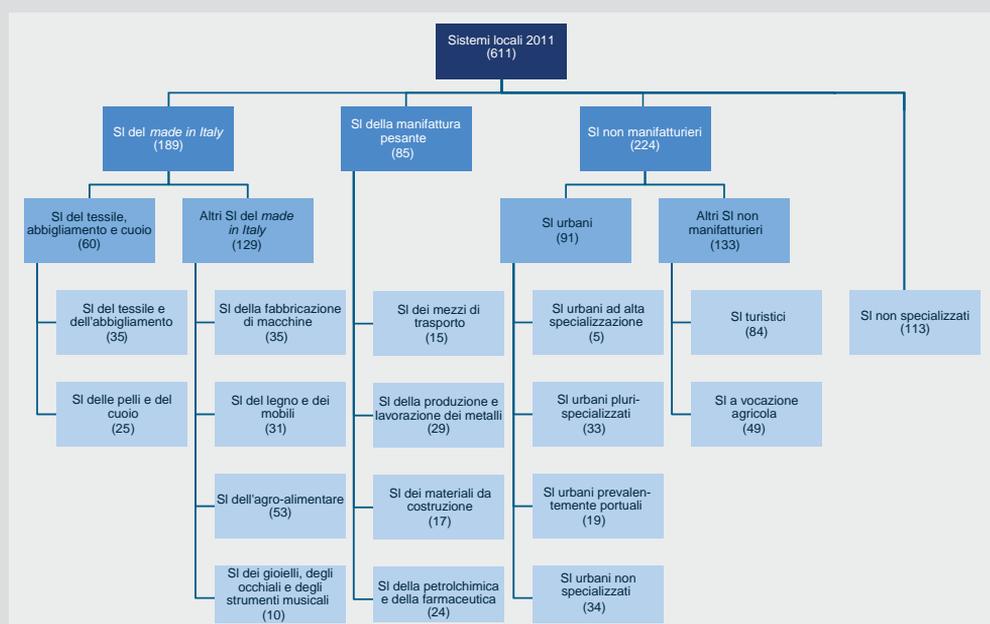


da alcuni capoluoghi del Mezzogiorno a elevata connotazione storico-culturale (Avellino, Benevento, Matera, Cosenza e Ragusa). L'altro gruppo è invece quasi esclusivamente composto da sistemi siciliani dell'entroterra etneo, pugliesi della Capitanata e della Calabria ionica. In un contesto demografico caratterizzato da forme di relazioni familiari tradizionali e con nuclei numerosi, gli indici di struttura della popolazione mostrano per questo secondo gruppo una maggiore incidenza della popolazione molto giovane e un migliore indice di ricambio della popolazione attiva. Gli indicatori del mercato del lavoro del raggruppamento, pur comparativamente peggiori di quelli medi nazionali, con accentuazione delle criticità correlate in particolare a livelli della disoccupazione, appaiono per alcuni parametri migliori di quelli degli altri gruppi del Mezzogiorno: in particolare è più bassa la disoccupazione femminile e più elevata la quota degli imprenditori. In considerazione della localizzazione di questi sistemi locali in aree non compromesse da eccessiva edificazione, di elevato pregio naturalistico e ricche in termini di patrimonio storico-culturale, si potrebbe definire questo gruppo come quello del "Sud che spera".

Il Mezzogiorno interno, l'ultimo raggruppamento, è il meno dinamico.

Composto da 140 SI (1.112 comuni), comprende i sistemi locali di tre gruppi affini, prevalentemente localizzati lungo la dorsale appenninica peninsulare tra il Lazio interno e la Lucania, in Calabria e Sicilia (soprattutto nelle aree interne), in Sardegna in una fascia di sistemi contigui che attraversa l'isola. Demograficamente è il raggruppamento meno consistente (circa 4,1 milioni di abitanti), dove la popolazione ha una densità bassissima (circa 74 abitanti per km²) e vive per quasi l'85 per cento in *aree interne*.⁸ È anche il gruppo dove il rapporto tra la popolazione che risiede nei centri comunali e quella delle aree extra-urbane è più sbilanciato a favore di queste ultime. Include territori che si stanno spopolando da decenni (-3,1 per cento solo nell'ultimo, e quota di abitazioni non occupate superiore al 60 per cento). La popolazione è strutturalmente anziana e il mercato del lavoro appare asfittico, instabile e a ridotto orientamento al pendolarismo.

Prospetto 2.1 Sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente - Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011

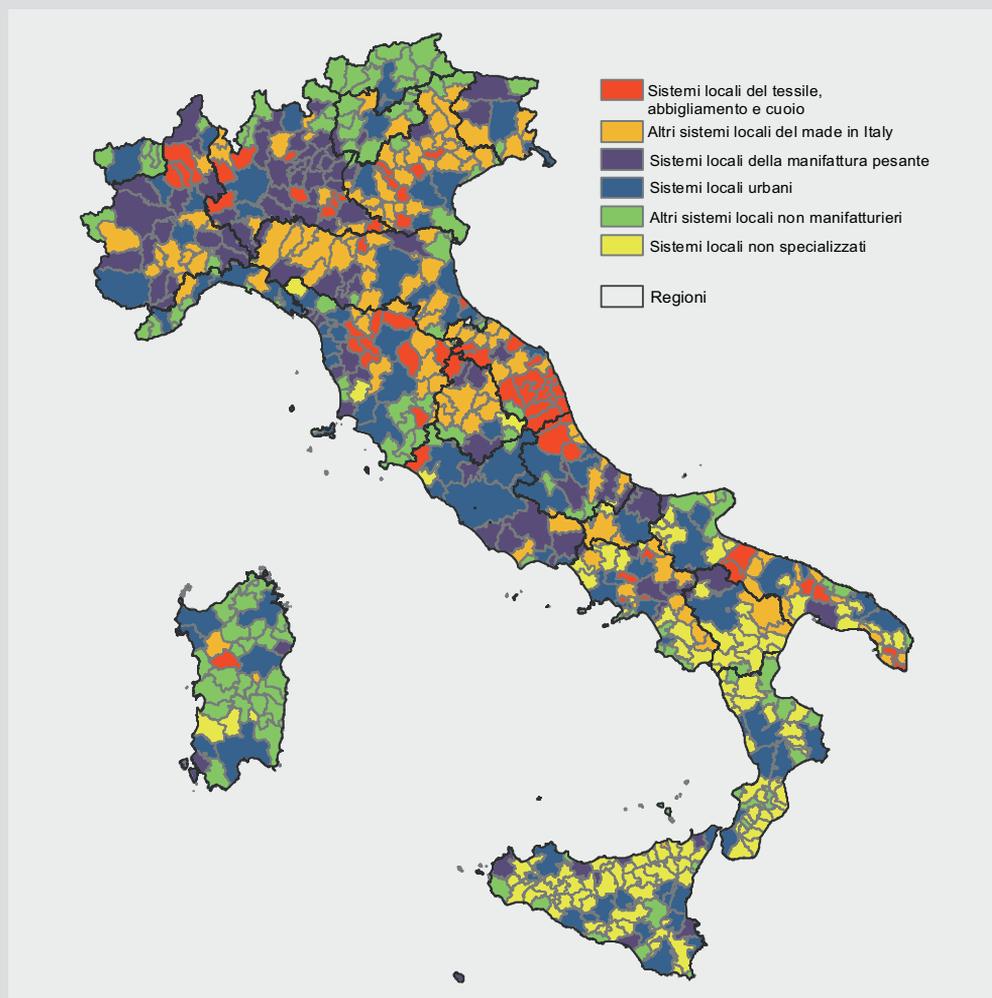


La classificazione dello spazio economico nazionale secondo le specializzazioni prevalenti dei sistemi locali, consente di delineare 17 aggregazioni, in primo luogo identificando i diversi modelli produttivi presenti e le loro configurazioni spaziali;⁹ in secondo luogo fornendo una chiave di lettura per interpretare i cambiamenti e la capacità di reazione e di adattamento dei territori ai processi intervenuti nell'ultimo decennio.

Le 17 tipologie di specializzazione produttiva dei sistemi locali individuate sono state ricomposte, per agevolare la lettura, in classi e sotto-classi omogenee (Prospetto 2.1 e Figura 2.2). Una classificazione alternativa dei sistemi locali è quella che identifica tra di essi 141 distretti industriali (par. 2.2 **Distretti industriali: geografia, demografia e dinamiche occupazionali**).

Le specializzazioni produttive sono piuttosto stabili, nonostante i cambiamenti intervenuti nella geografia e nelle classificazioni.¹⁰ Infatti, se si prendono in considerazione i 513 sistemi locali il cui *core* era presente anche nella geografia 2001 (i sistemi locali "robusti e persistenti" e i "figliol prodigo", si veda il par. 2.4 **Persistenze dei sistemi locali 2001-2011**) e si confrontano le specializzazioni individuate, si rileva che più della metà dei sistemi locali (272) presenta la medesima sotto-classe

Figura 2.2 Gruppi di sistemi locali per sotto-classe specializzazione produttiva prevalente - Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011



Tavola 2.2 Indicatori demografici e territoriali per classe, sotto-classe e gruppo di specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali - Anni 2011 e 2014
(valori assoluti e percentuali)

CLASSI, SOTTO-CLASSI E GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Numero di sistemi locali	Variazione 2001-2014 della popolazione residente (a)	Popolazione totale 2014 (a)	Popolazione media 2014 per SI (a)	Popolazione 2014 (a) (composizione %)	Numero medio di comuni 2011	Superficie (composizione %)	Densità abitativa 2014 (ab./km ²)
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	189	7,7	15.316.339	81.039	25,2	13,4	27,2	186,1
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	60	7,8	5.368.599	89.477	8,8	13,4	7,7	229,7
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	35	7,4	3.401.873	97.196	5,6	16,3	4,8	233,2
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	25	8,5	1.966.726	78.669	3,2	9,2	2,9	223,9
Altri sistemi locali del made in Italy	129	7,7	9.947.740	77.114	16,4	13,4	19,5	168,8
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	35	8,8	3.149.007	89.972	5,2	17,0	5,8	181,1
Sistemi locali del legno e dei mobili	31	9,0	2.688.132	86.714	4,4	10,7	4,3	205,7
Sistemi locali dell'agro-alimentare	53	5,6	3.375.699	63.692	5,6	12,9	7,8	142,9
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	10	7,3	734.902	73.490	1,2	11,4	1,6	151,8
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	85	8,2	10.630.107	125.060	17,5	21,9	17,3	203,5
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	15	4,9	3.048.975	203.265	5,0	34,6	5,0	201,3
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	29	7,7	2.933.623	101.159	4,8	21,3	5,2	185,5
Sistemi locali dei materiali da costruzione	17	5,1	852.574	50.151	1,4	6,8	2,3	123,7
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	24	12,0	3.794.935	158.122	6,2	25,3	4,8	263,7
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	224	6,6	31.198.702	139.280	51,3	13,3	42,9	240,5
Sistemi locali urbani	91	7,0	27.432.193	301.453	45,1	21,4	25,8	352,2
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	5	11,5	8.845.639	1.769.128	14,6	73,6	3,0	975,9
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	33	6,6	7.829.489	237.256	12,9	25,1	10,5	247,5
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	19	2,4	7.098.529	373.607	11,7	13,9	3,9	603,0
Sistemi locali urbani non specializzati	34	6,6	3.658.586	107.605	6,0	14,4	8,4	143,9
Altri sistemi locali non manifatturieri	133	4,2	3.766.509	28.320	6,2	7,7	17,2	72,7
Sistemi locali turistici	84	6,3	2.169.736	25.830	3,6	8,1	9,8	73,1
Sistemi locali a vocazione agricola	49	1,4	1.596.773	32.587	2,6	7,1	7,3	72,2
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	113	-1,4	3.625.282	32.082	6,0	6,4	12,5	95,9
Totale	611	6,6	60.770.430	99.461	100,0	13,2	100,0	201,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Censimento dell'industria e dei servizi 2011; Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; Bilancio demografico (a) Giugno 2014.



di specializzazione produttiva. A queste aree produttivamente invariante corrisponde il 54,9 per cento della popolazione e il 55,1 per cento degli addetti delle unità locali. Questo risultato conferma la bontà dell'approccio analitico utilizzato, ma soprattutto mette in luce come il tessuto produttivo del nostro Paese, concentrato su particolari settori e su dimensioni medio-piccole delle imprese, abbia mantenuto queste caratteristiche anche a distanza di dieci anni.

La sotto-classe di sistemi locali di dimensione più rilevante è quella dei 91 sistemi urbani che rappresenta oltre il 45 per cento della popolazione italiana e il 47,3 per cento degli addetti. In termini di superficie, questo insieme di sistemi occupa oltre un quarto del territorio nazionale, con una densità abitativa molto elevata (352 abitanti per km²) (Tavole 2.2 e 2.3).

Questa sotto-classe si declina in quattro gruppi di specializzazione produttiva prevalente: i sistemi locali urbani ad alta specializzazione, i pluri-specializzati, quelli prevalentemente portuali e i sistemi locali urbani non specializzati. Il primo gruppo (*alta specializzazione*), pur essendo composto da cinque soli sistemi, è di gran lunga il più importante con quasi nove milioni di abitanti (14,6 per cento) e con oltre 3,7 milioni di addetti (18,7 per cento). Questo gruppo si caratterizza per specializzazioni produttive molto peculiari e ne fanno parte il sistema locale di Ivrea (prevalentemente telecomunicazioni e software), di Milano (prevalentemente attività editoriali, pubblicità e ricerche di mercato), di Trieste (prevalentemente assicurazioni e fondi pensione, ricerca e sviluppo), di Bologna (prevalentemente ricerca e sviluppo) e di Roma (prevalentemente trasporto aereo, trasmissioni radio-televisive e mobili, ricerca e sviluppo). Nel complesso la dotazione di unità produttive è la più elevata tra i 17 gruppi individuati (10,2 unità locali per 100 abitanti) e la crescita 2001-2011 degli addetti totali mette a segno uno dei risultati migliori (6,6 per cento).

Il secondo gruppo di sistemi urbani, i 33 *pluri-specializzati*, deve la denominazione alla compresenza di specializzazioni in vari comparti manifatturieri e dei servizi. Fanno parte di questo gruppo sistemi con una forte presenza di industrie alimentari e del tabacco (Asti, Lucca e Arezzo), di lavorazione del cuoio (Firenze), della fabbricazione della carta (Barga e Lucca), della farmaceutica (Siena), nonché di ricerca e sviluppo (Pisa e Siena) e telecomunicazioni (Caserta e Cagliari). Questo gruppo di sistemi è il secondo più esteso dopo i sistemi senza specializzazione con il 10,5 per cento della superficie; contribuisce per il 13 e 14 per cento al totale rispettivamente di popolazione e addetti. Il terzo gruppo, i 19 sistemi locali urbani *prevalentemente portuali*, rappresenta l'11,7 per cento della popolazione ma appena il 3,9 per cento dell'estensione territoriale complessiva. La specializzazione marittima di queste aree emerge con riferimento alla cantieristica navale (Monfalcone, Sestri Levante, La Spezia e Viareggio) e al comparto dei trasporti marittimi con i porti di Venezia, Genova, Napoli, Gioia Tauro e Palermo. Nel complesso questi sistemi locali si caratterizzano per una dimensione media in termini di popolazione e una densità abitativa piuttosto elevate (374 mila abitanti e 603 abitanti per km², rispettivamente).

Il quarto e ultimo gruppo dei sistemi urbani, quello dei sistemi *urbani non specializzati*, è composto da 34 sistemi locali, 22 dei quali includono anche capoluoghi di provincia, dove risiedono circa 3,6 milioni di abitanti e che si estendono per oltre l'8 per cento della superficie nazionale. Il loro peso economico è tuttavia contenuto: vi lavorano poco meno del 5 per cento degli addetti (con una bassa incidenza del comparto manifatturiero) in unità produttive di dimensioni mediamente inferiori rispetto alla media nazionale. Questi sistemi sono meno numerosi nel Centro-nord che nel Mezzogiorno (rispettivamente 10 e 24 SI).



Tavola 2.3 Addetti alle unità locali e unità locali delle imprese per classe, sotto-classe e gruppo di specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali - Anno 2011
(valori assoluti e percentuali)

CLASSI, SOTTO-CLASSI E GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Addetti alle unità locali in totale	Addetti (composizione %)	Numero medio di addetti per SI	Variazione % 2001-2011 degli addetti totali	Unità locali totali (per 100 abitanti)	Dimensione media delle unità locali	Addetti manifatturieri (%)	Variazione % 2001-2011 degli addetti manifattu- rieri (a)
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	5.253.909	26,3	27.798	-0,0	9,1	3,8	30,1	-22,8
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	1.820.526	9,1	30.342	-1,5	9,4	3,7	32,1	-27,8
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	1.176.662	5,9	33.619	-1,8	9,3	3,8	32,2	-28,0
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	643.864	3,2	25.755	-1,1	9,6	3,5	31,9	-27,3
Altri sistemi locali del made in Italy	3.433.383	17,2	26.615	0,8	9,0	3,9	29,1	-19,9
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	1.177.225	5,9	33.635	0,3	9,0	4,2	32,7	-18,5
Sistemi locali del legno e dei mobili	988.703	5,0	31.894	-0,5	9,6	3,9	31,2	-21,3
Sistemi locali dell'agro-alimentare	972.855	4,9	18.356	4,2	8,4	3,5	21,8	-16,5
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	294.600	1,5	29.460	-3,5	10,1	4,0	31,9	-28,5
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	3.597.594	18,0	42.325	0,8	8,6	4,0	26,3	-22,1
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	1.072.746	5,4	71.516	-2,8	8,8	4,1	25,2	-25,9
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	1.019.656	5,1	35.161	1,6	8,7	4,0	29,4	-17,9
Sistemi locali dei materiali da costruzione	273.902	1,4	16.112	-1,3	9,3	3,5	25,9	-28,3
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	1.231.290	6,2	51.304	4,1	8,3	4,0	24,8	-21,4
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	10.447.773	52,4	46.642	4,8	8,8	3,9	13,1	-25,6
Sistemi locali urbani	9.432.102	47,3	103.649	4,6	8,8	4,0	13,3	-26,5
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	3.735.563	18,7	747.113	6,6	10,2	4,4	13,2	-27,7
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	2.776.605	13,9	84.140	3,9	9,2	3,9	15,5	-25,6
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	1.968.643	9,9	103.613	2,0	7,2	3,9	12,0	-26,3
Sistemi locali urbani non specializzati	951.291	4,8	27.979	4,6	8,1	3,3	9,7	-24,4
Altri sistemi locali non manifatturieri	1.015.671	5,1	7.637	7,2	8,9	3,1	12,0	-16,8
Sistemi locali turistici	691.410	3,5	8.231	8,9	10,2	3,2	12,4	-16,9
Sistemi locali a vocazione agricola	324.261	1,6	6.618	3,7	7,0	2,9	11,2	-16,6
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	647.674	3,2	5.732	4,0	6,4	2,8	11,2	-14,4
Totale	19.946.950	100,0	32.646	2,8	8,7	3,8	19,9	-23,4

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011

(a) Il settore manifatturiero e i settori di specializzazione considerati sono le aggregazioni di attività economiche (Ateco 2007) adottate per l'individuazione dei sistemi manifatturieri e della loro industria principale.



La sotto-classe successiva, *altri sistemi locali non manifatturieri*, è composta da due gruppi con vocazione produttiva ben definita: gli 84 sistemi *turistici* e i 49 sistemi a *vocazione agricola*. I primi si caratterizzano per la piccola dimensione (in media composti da otto comuni, 26 mila abitanti e una densità abitativa di 73 abitanti per km²) e per la migliore dinamica nel decennio intercensuario: crescono sia la popolazione (+6,3 per cento) sia gli addetti totali (+8,9 per cento). Prevalgono in questo gruppo le località turistiche montane rispetto a quelle marine. Questi sistemi locali non esauriscono quelli a vocazione turistica perché ve ne sono alcuni in cui questa specializzazione coesiste con altre più rilevanti e, per tale motivo, risultano appartenere ad altri raggruppamenti.

Il gruppo dei sistemi locali la cui vocazione specifica è rappresentata dalle attività industriali connesse con l'agricoltura, la silvicoltura e la pesca si caratterizza anch'esso per piccole dimensioni e scarso peso sul totale nazionale sia della popolazione (2,6 per cento) sia degli addetti alle unità locali (1,6 per cento). Sono presenti alcune realtà territoriali fortemente specializzate nell'acquacoltura (i sistemi di Adria, Goro e Comacchio), nella pesca (i sistemi di Sciacca e Marsala), in attività di supporto all'agricoltura (i sistemi di Corigliano Calabro, Cassano all'Jonio e Rossano) e alla silvicoltura (tra i quali spicca la forte presenza di 21 sistemi locali della Sardegna).

La classe dei sistemi locali del *made in Italy* si articola in due sotto-classi (a loro volta ripartite in complessivi sei gruppi), **che fanno capo alle tradizionali vocazioni produttive del tessile, cuoio, agro-alimentare, mobili ecc.** Tale raggruppamento rappresenta circa un quarto della popolazione nazionale e il 26,3 per cento degli addetti alle unità locali, a conferma dell'importanza di questi settori produttivi nel panorama delle attività economiche del Paese.

Il primo gruppo include 35 sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento, con 3,4 milioni di abitanti (5,6 per cento del totale) e quasi il 5 per cento della superficie nazionale. Uno dei tratti che caratterizza queste aree, oltre alla loro specifica vocazione produttiva, è la contrazione del numero degli addetti (-1,8 per cento), in particolare di quelli manifatturieri (-28,0 per cento, contro una media nazionale del -23,4 per cento). All'interno di questo gruppo sono presenti molte delle tradizionali aree distrettuali specializzate nella filatura e tessitura, in particolare l'area del Biellese (Biella, Cossato e Borgosesia) e il sistema locale di Prato; anche la confezione di articoli di abbigliamento è qui rappresentata dai suoi distretti tradizionali di Castel Goffredo in Lombardia, Carpi in Emilia-Romagna, Empoli in Toscana, Ascoli Piceno nelle Marche e Martina Franca in Puglia.

Il gruppo successivo, specializzato nella *lavorazione delle pelli e del cuoio* e di dimensioni ancora più piccole rispetto al precedente, si compone di 25 sistemi che raccolgono poco meno di 2 milioni di abitanti (3,2 per cento del totale nazionale) ed è estremamente caratterizzato dal punto di vista produttivo (Tavola 2.4).¹¹ In questo caso però la diminuzione degli addetti totali è più contenuta (-1,1 per cento). I sistemi più importanti che caratterizzano questo gruppo sono quelli di Arzignano e Montebelluna in Veneto, San Miniato¹² in Toscana, Fermo e Porto Sant'Elpidio nelle Marche, Solofra in Campania e Barletta in Puglia. Altra importante notazione relativa a questo gruppo è che concentra il 51,9 per cento degli addetti nazionali del settore della lavorazione delle pelli e del cuoio.

Gli altri sistemi locali del *made in Italy* (129) rappresentano la parte più rilevante della produzione manifatturiera distrettuale italiana. Questa seconda sotto-classe, si compone di quattro gruppi: il primo, specializzato nella *fabbricazione di macchine*, è composto da 35 sistemi dove vivono circa 3,1 milioni di abitanti e lavorano quasi 1,2



Tavola 2.4 Quozienti di localizzazione nei tre più importanti settori di attività economica per gruppo di specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali - Anno 2011

Principali settori di attività economica						
GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Settore 1	Quo- ziente di localizza- zione	Settore 2			
			Quo- ziente di localizza- zione			
			Settore 3			
			Quo- ziente di localizza- zione			
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	Industrie tessili	49,5	Articoli di abbigliamento	28,9	Fabbricazione di carta e prodotti in carta	11,1
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	Fabbricazione di articoli in pelle e simili	16,1	Pesca e acquacoltura	2,2	Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia	2,1
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature nca	3,6	Fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche	3,3	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	2,0
Sistemi locali del legno e dei mobili	Fabbricazione di mobili	8,1	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili)	2,8	Fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche	2,7
Sistemi locali dell'agro-alimentare	Industrie alimentari	2,5	Industria delle bevande	1,8	Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi	1,6
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	Altre industrie manifatturiere	15,3	Metallurgia	2,1	Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali; apparecchi di misurazione e di orologi	2,1
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	9,3	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	3,0	Produzione di software, consulenza informatica e attività connesse	2,2
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	Estrazione di carbone (esclusa torba)	19,6	Metallurgia	7,7	Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	2,5
Sistemi locali dei materiali da costruzione	Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	10,7	Altre attività di estrazione di minerali da cave e miniere	6,4	Pesca e acquacoltura	1,8
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	5,4	Fabbricazione di prodotti chimici	3,6	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	3,4
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione	3,6	Attività di programmazione e trasmissione	3,6	Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore	2,7
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	Industria del tabacco	4,4	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	1,3	Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	1,3
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	Trasporto marittimo e per vie d'acqua	8,1	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	3,0	Attività di risanamento e altri servizi di gestione dei rifiuti	2,3
Sistemi locali urbani non specializzati	Industria del tabacco	4,4	Attività dei servizi di supporto all'estrazione	3,2	Silvicoltura e utilizzo di aree forestali	2,5
Sistemi locali turistici	Alloggio	8,3	Silvicoltura e utilizzo di aree forestali	2,4	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili)	2,4
Sistemi locali a vocazione agricola	Pesca e acquacoltura	21,6	Silvicoltura e utilizzo di aree forestali	15,9	Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi	10,1
Sistemi locali non specializzati	Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi	2,2	Istruzione	1,8	Costruzione di edifici	1,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011



milioni di addetti (poco meno del sei per cento del totale). Nel confronto temporale si registra una crescita importante della popolazione residente (+8,8 per cento tra il 2001 e il 2014), un lieve aumento del numero di addetti (+0,3 per cento) e una diminuzione più contenuta della media degli addetti del comparto manifatturiero (-18,5 per cento). In questo gruppo – il nucleo industriale dell'industria leggera italiana, con spiccate caratteristiche distrettuali – sono compresi i sistemi di Pinerolo, Borgomanero e Casale Monferrato in Piemonte, Varese e Suzzara in Lombardia, Schio in Veneto, Mirandola e Reggio nell'Emilia in Emilia-Romagna e Fabriano nelle Marche.

Il secondo gruppo è composto da 31 sistemi locali specializzati nella *lavorazione del legno e nella produzione di mobili* che rappresentano il 4,4 per cento della popolazione italiana e il 5,0 per cento degli addetti. La popolazione è in forte crescita (+9,0 per cento) mentre decrescono sia gli addetti totali sia quelli manifatturieri. Caratterizzano questo gruppo i sistemi di Cividale del Friuli (il cosiddetto “distretto della sedia”), un'area a cavallo tra Friuli-Venezia Giulia e Veneto composta da otto sistemi locali (tra i quali quelli di Pordenone e Treviso) e una zona costituita da quattro distretti marchigiani: Sassocorvaro, Urbino, Pesaro e Fano. Infine, nel Mezzogiorno i due sistemi di Matera e Ginosa costituiscono quello che comunemente viene definito il “distretto dell'imbottito”.

I 53 sistemi locali dell'*agro-alimentare* hanno una popolazione residente di 3,4 milioni di abitanti e il 4,9 per cento degli addetti totali, si caratterizzano per una meno netta specializzazione settoriale e una certa dispersione sul territorio. I sistemi più importanti, soprattutto in termini di presenza di addetti, sono quelli di Alba in Piemonte, Parma e Langhirano in Emilia-Romagna e Perugia in Umbria; il Mezzogiorno è rappresentato con 29 sistemi locali, in particolare nell'area campana e pugliese.

L'ultimo gruppo della sotto-classe degli altri sistemi del *made in Italy, i sistemi dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali*, è di ridotte dimensioni (10 sistemi locali e poco più di 700 mila abitanti), ma caratterizzato da una forte specializzazione in alcune aree produttive afferenti al settore delle altre industrie manifatturiere che comprende la produzione di gioielli e la lavorazione delle pietre preziose (Valenza, Vicenza, Arezzo e Cortona), la produzione di occhiali, lenti e montature (Agordo, Belluno, Longarone, Pieve di Cadore e Valdobbiadene) e la produzione di strumenti musicali (Recanati).

L'ultima classe, i sistemi della *manifattura pesante* (85), include i gruppi dei mezzi di trasporto, della produzione e lavorazione dei metalli, dei materiali da costruzione e della petrolchimica e farmaceutica.

Il primo gruppo (*mezzi di trasporto*) presenta un'elevata concentrazione nella produzione di autoveicoli e di altri mezzi di trasporto; si compone di 15 sistemi locali per un totale di circa 3 milioni di abitanti e 1,1 milioni di addetti (5,4 per cento). La presenza del sistema locale di Torino, con i suoi 1,7 milioni di abitanti, fa lievitare le dimensioni medie dei sistemi del gruppo. Il 38,5 per cento degli addetti ai due settori degli autoveicoli e degli altri mezzi di trasporto lavora in questo gruppo.

Il gruppo successivo, i sistemi locali della *produzione e lavorazione dei metalli*, è composto da 29 sistemi locali con una popolazione di quasi tre milioni di abitanti e poco più di un milione di addetti (5,1 per cento). I sistemi locali più rappresentativi di questo gruppo sono quelli lombardi (13 su 29) tra i quali Brescia, Lumezzane e Vestone; sono inclusi anche Piombino in Toscana, Taranto in Puglia e Carbonia in Sardegna, tutti con quozienti di localizzazione settoriali estremamente elevati.

Il terzo gruppo (SI dei *materiali da costruzione*) si caratterizza per una forte specializzazione nei prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi (ceramica, vetro, cemento ecc.) oltre che per la rilevanza dell'attività di estrazione di minerali



non metalliferi da cave e miniere. Si tratta di un gruppo abbastanza piccolo e conta 17 sistemi locali ma appena 850 mila abitanti. I sistemi locali che maggiormente caratterizzano questo gruppo sono quelli di Sassuolo (Emilia-Romagna) e di Civita Castellana (Lazio) per la fabbricazione di prodotti in ceramica, di San Salvo (Abruzzo) per la lavorazione del vetro e i sistemi di Carrara, Massa, Trapani e Orosei per l'estrazione di pietre e marmo.

L'articolato gruppo dei 24 *sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica* (6,2 per cento della popolazione nazionale) raccoglie specializzazioni nella fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, di prodotti chimici, di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici e nella fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche. Nel Mezzogiorno i sistemi di Milazzo, Gela e Augusta (Sicilia) sono centri della lavorazione di prodotti petroliferi. La farmaceutica è localizzata nei sistemi di Frosinone, Latina e Pomezia (Lazio); la chimica di base nei sistemi di Rosignano Marittimo (Toscana), Ferrara (Emilia-Romagna), Lodi e Bergamo (Lombardia) e Novara (Piemonte); la lavorazione della gomma nei sistemi di Grumello del Monte (Lombardia) e Alessandria in Piemonte.

L'ultimo gruppo è quello dei sistemi locali non specializzati (113 Sl), **aree senza specifiche vocazioni produttive** e nelle quali alcune delle specializzazioni che comunque emergono (commercio, costruzioni, servizi pubblici ecc.) appaiono legate più alla distribuzione della popolazione sul territorio che a fattori specifici di localizzazione.¹³

La scarsa attrattività economica di questi territori è testimoniata dalla riduzione della popolazione residente tra il 2001 e il 2014 (-1,4 per cento). Si tratta nel complesso di sistemi di piccole dimensioni (composti mediamente da sei comuni e poco più di 32 mila abitanti) e prevalentemente collocati nel Mezzogiorno. I sistemi di questo gruppo hanno un peso demografico ed economico contenuto: rappresentano il sei per cento della popolazione e appena il 3,2 per cento degli addetti alle unità locali.

La lettura congiunta dei sistemi locali classificati rispetto alle caratteristiche socio-demografiche e alle specializzazioni produttive mette in luce alcune "affinità" sotto il profilo della distribuzione della popolazione e della dotazione di capitale umano.¹⁴

I sistemi locali urbani, specializzati nelle attività produttive tipicamente localizzate in ambito cittadino, presentano una spiccata affinità con i raggruppamenti *i centri urbani meridionali*, *le città del Centro-nord* e, soprattutto, *i territori del disagio*. In questi tre raggruppamenti si concentra il 72 per cento della popolazione dei sistemi locali urbani (il 46,8 per cento nelle sole *città del Centro-nord*). I tre raggruppamenti si distinguono però nettamente sotto il profilo delle dotazioni di capitale umano: mentre *le città del Centro-nord* presentano livelli molto elevati di possesso del diploma e della laurea e molto bassi di mancato conseguimento dell'obbligo, *i centri urbani meridionali* e, in misura ancora maggiore, *i territori del disagio* si caratterizzano per diffusa evasione dell'obbligo scolastico.

I sistemi locali a carattere prevalentemente manifatturiero (sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio; altri sistemi locali del made in Italy e sistemi locali della manifattura pesante) risultano affini ai raggruppamenti denominati *la città diffusa* e *il cuore verde*. In particolare, la popolazione dei sistemi locali del tessile si distribuisce per il 42,9 per cento nella *città diffusa* e per il 19,9 per cento nel *cuore verde*; quella degli altri sistemi del made in Italy rispettivamente per il 40,4 e il 27,9 per cento. Per quanto riguarda la popolazione dei sistemi locali della manifattura pesante, oltre alle quote relative ai raggruppamenti citati (rispettivamente il 36,9 e il 22,0 per cento), una percentuale importante (22,3 per cento) ricade anche nelle *città del Centro-*



nord, tra cui se ne annoverano alcune a forte presenza manifatturiera, come Torino. Per quanto concerne i livelli d'istruzione, tutti i casi qui considerati sono accomunati da bassi livelli di evasione dell'obbligo, ma anche da tassi di conseguimento del diploma e della laurea minori delle medie nazionali: la forte presenza manifatturiera e condizioni di ingresso nel mercato del lavoro relativamente favorevoli non incoraggiano il proseguimento degli studi.

Gli altri sistemi locali non manifatturieri, specializzati nelle attività produttive legate all'agricoltura e al turismo, presentano affinità con i raggruppamenti *il cuore verde* e *il Mezzogiorno interno* e, in misura minore, *l'altro Sud*. In questi tre raggruppamenti si concentra l'80 per cento della popolazione dei sistemi locali non manifatturieri (rispettivamente, il 41,2 per cento nel solo *cuore verde*, il 16,5 per cento nel poco popolato *Mezzogiorno interno* e il restante 22,8 per cento nell'*altro Sud*). Sotto il profilo delle dotazioni di capitale umano i tre raggruppamenti si caratterizzano per valori particolarmente sfavorevoli per tutti e tre gli indici considerati. Una parziale eccezione è rappresentata dal basso livello di non conseguimento del titolo dell'obbligo nel raggruppamento *il cuore verde* (Figura 2.3).

Il Mezzogiorno interno presenta una fortissima affinità con i sistemi locali non specializzati, cui apporta il 52,5 per cento della popolazione. Affinità meno pronunciata ma comunque di rilievo quella dell'*altro Sud*, che contribuisce ai sistemi locali non specializzati con il 31,4 per cento della popolazione. Anche in questi raggruppamenti si associano elevatissimi livelli di mancato conseguimento dell'obbligo e valori bassi di possesso dei titoli di diploma e laurea. (Figura 2.4)

Il ricorso alla **geografia funzionale dei territori, che caratterizza i luoghi attraverso l'auto-organizzazione delle relazioni, si affianca all'esigenza di tenere conto della geografia delle aree amministrative**, cui è legato il meccanismo della rappresentanza democratica locale.

Con la recente riforma dell'assetto amministrativo,¹⁵ nell'ambito di un complessivo

Figura 2.3 Popolazione residente nei gruppi di sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente e caratteri socio-demografici - Anno 2011 (composizione percentuale)

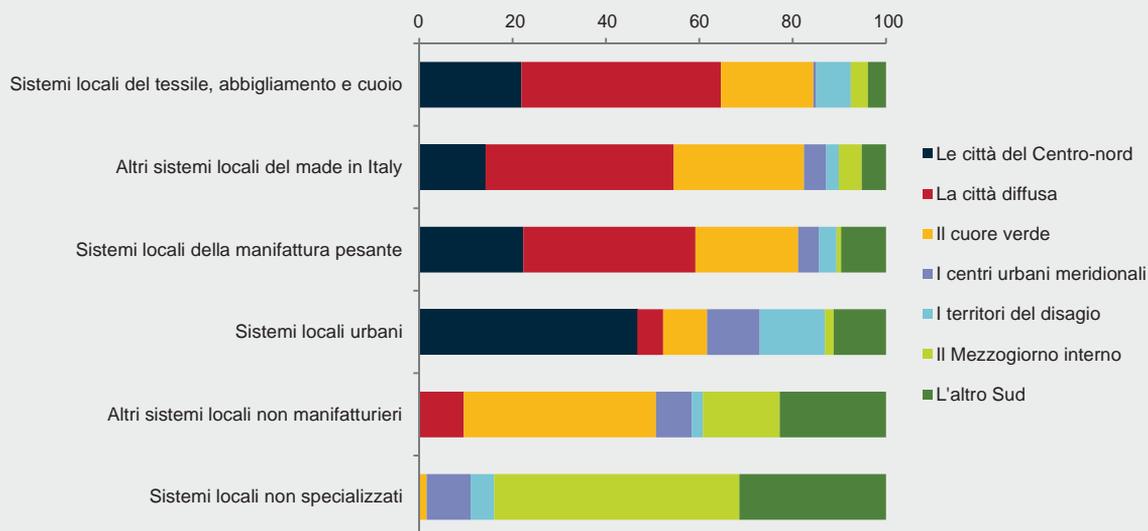
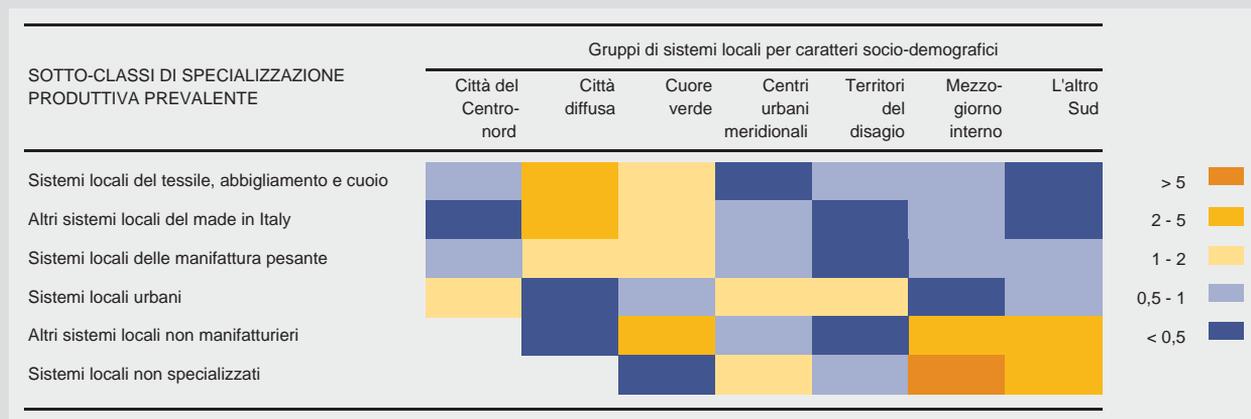
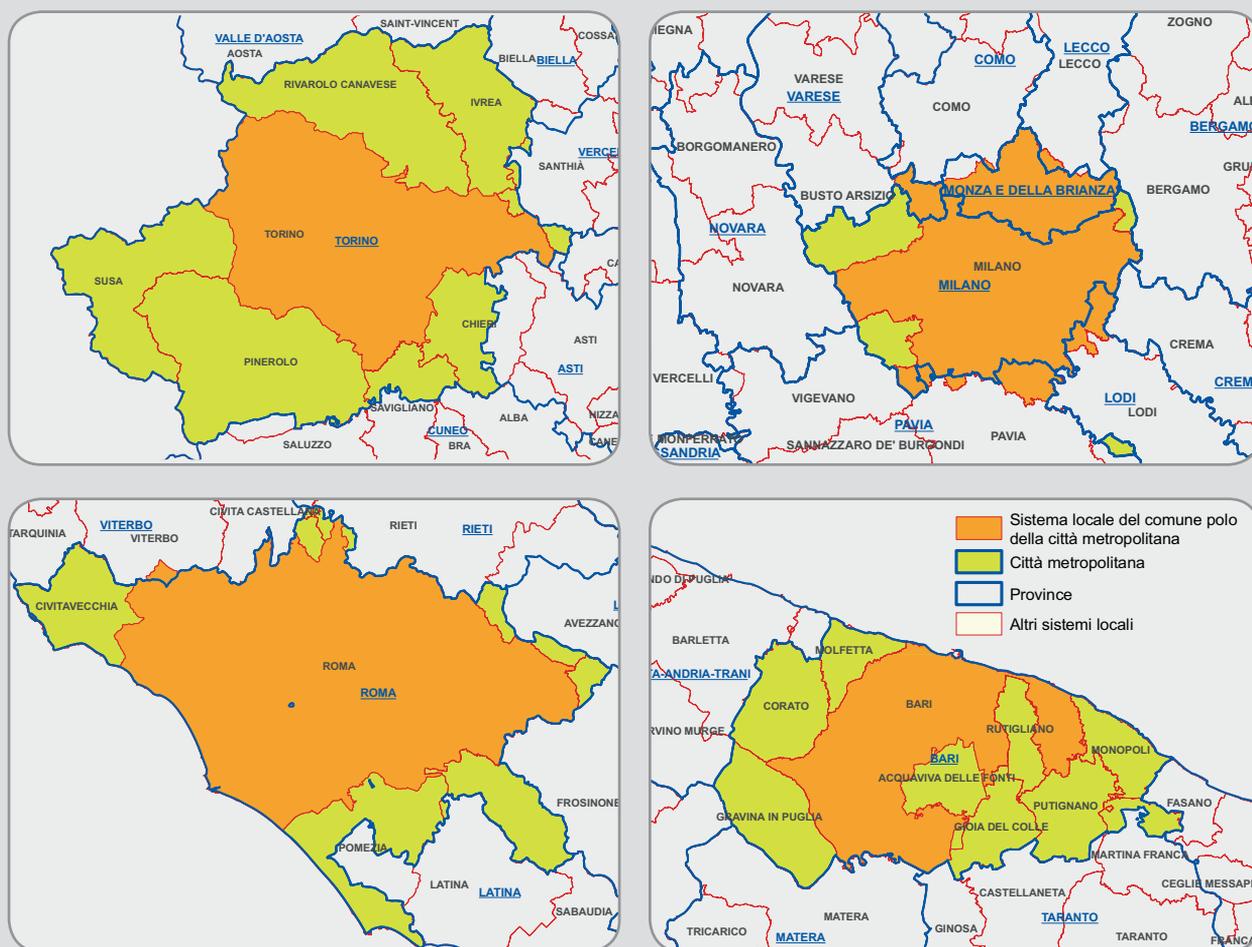


Figura 2.4 Popolazione residente nei gruppi di sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente e caratteri socio-demografici - Anno 2011 (quozienti di localizzazione)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011; Censimento della popolazione 2011

Figura 2.5 Geografia dei sistemi locali urbani di Torino, Milano, Roma e Bari e delle rispettive città metropolitane amministrative - Anno 2014



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Unità amministrative; I sistemi locali del lavoro 2011



disegno di riordino degli organi dello Stato sul territorio, sono state individuate le nuove entità territoriali delle *città metropolitane*. L'obiettivo prevalente è quello di assicurare una forma di governo unitario ai tasselli locali comunali che, nel contesto delle grandi aree metropolitane, necessitano di una visione coordinata dei bisogni, per garantire un'offerta di servizi capace di ridurre le ridondanze, colmare le carenze, implementare una gestione complessivamente più efficiente.

Il perseguimento di questi obiettivi si è dovuto confrontare con la necessità di riformare, nel caso delle principali realtà urbane nazionali, lo strato intermedio del governo locale, quello delle province. La nuova geografia delle città metropolitane, in termini di perimetri territoriali, coincide con le vecchie province di riferimento e, in termini operativi, assorbe il coordinamento dei comuni a esse già afferenti, prescindendo del tutto da un'analisi funzionale dell'assetto più idoneo a corrispondere alle reali esigenze locali.

Un confronto tra le aggregazioni di comuni dei principali sistemi locali urbani e quelle delle nuove città metropolitane mette in luce due geografie molto diverse

in termini di numero e di distribuzione territoriale dei comuni considerati. Ad esempio, mentre il sistema locale di Torino comprende 112 comuni, alla città metropolitana ne afferiscono 316; viceversa, la città metropolitana di Milano include un numero di comuni inferiore a quello del sistema locale corrispondente (Figura 2.5).

L'applicazione di politiche mirate sul territorio che tengano conto delle basi geografiche funzionali (quali i sistemi locali) appare un'opportunità da cogliere per contribuire al successo di specifici interventi di natura industriale, infrastrutturale, ma anche sociale. D'altra parte attraverso i sistemi locali si offre ai decisori politici un quadro informativo che si ritiene rilevante anche per il disegno del processo di riorganizzazione delle forme di gestione locale dei territori.

1 Istat (2014b).

2 L'individuazione dei sistemi locali del lavoro e la verifica di come si siano evoluti o trasformati nel corso del tempo si fonda su un algoritmo che opera sulla matrice degli spostamenti giornalieri tra gli oltre 8 mila comuni italiani, e rappresenta pertanto un tradizionale prodotto elaborato sulla base del grande dettaglio informativo assicurato finora solamente dal censimento della popolazione. Si veda in proposito Nota metodologica a Istat (2014b).

3 I raggruppamenti sono stati ottenuti con una *cluster analysis* (metodo di tipo aggregativo "K-means") sulla base dei principali fattori latenti, individuati con un'analisi delle componenti principali, si veda MacQueen (1967). La metodologia utilizzata assicura una struttura della popolazione residente nei gruppi coerente con i domini di stima utilizzati dai disegni campionari delle indagini Istat.

4 Il comune del sistema locale in cui si concentra il maggior numero di posti di lavoro.

5 Per gli indicatori citati si vedano nel Glossario le voci corrispondenti.

6 Indici di vecchiaia, di dipendenza demografica, di struttura e di ricambio della popolazione attiva e rapporto tra anziani e bambini. Si vedano nel Glossario le voci corrispondenti.

7 Una forma insediativa a bassa densità non controllata da strumenti di pianificazione territoriale.

8 Le *Aree interne* rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione (vedi Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, <http://www.dps.gov.it/it/arint/>).

9 La classificazione dei sistemi locali è stata realizzata a partire dagli addetti alle unità locali del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011, articolati nelle 64 branche di attività economica utilizzate per la stima dei conti economici nazionali. I dati sono stati sottoposti a una analisi delle corrispondenze semplici (si veda Benzécri, 1973), sulle cui dimensioni significative è stata poi applicata una tecnica di *cluster analysis*, si veda MacQueen (1967). Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati si è ritenuto opportuno reiterare la procedura (costituita appunto dalla sequenza di analisi delle corrispondenze e *cluster analysis*), eliminando di volta in volta i sistemi altamente specializzati già classificati, allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Alcuni sistemi locali presentano infatti vocazioni produttive talmente specifiche da non rivelare le specializzazioni delle restanti aree qualora si conduca la classificazione in un unico passaggio.

10 Si osservi che il confronto sconta le modifiche nella metodologia per l'individuazione dei sistemi locali e la diversa classificazione delle attività economiche (Ateco 1991 nel Censimento 2001, Ateco 2007 in quello del 2011).

11 Il grado di specializzazione è misurato dal quoziente di localizzazione; si veda Glossario.

12 Si tratta del sistema locale 2001 di Santa Croce sull'Arno, distretto conciario, che ha cambiato la sua denominazione in San Miniato.

13 Va però ricordato che i risultati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 non rilevano l'eventuale presenza di specializzazioni nel settore primario (agricoltura, silvicoltura e pesca) che, invece, assumono rilievo in alcuni sistemi localizzati soprattutto nel Mezzogiorno.

14 L'affinità dei raggruppamenti derivanti da criteri di classificazione diversi è misurata mediante i quozienti di localizzazione; si veda la corrispondente voce del Glossario.

15 Legge 7 aprile 2014 n. 56, Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni.

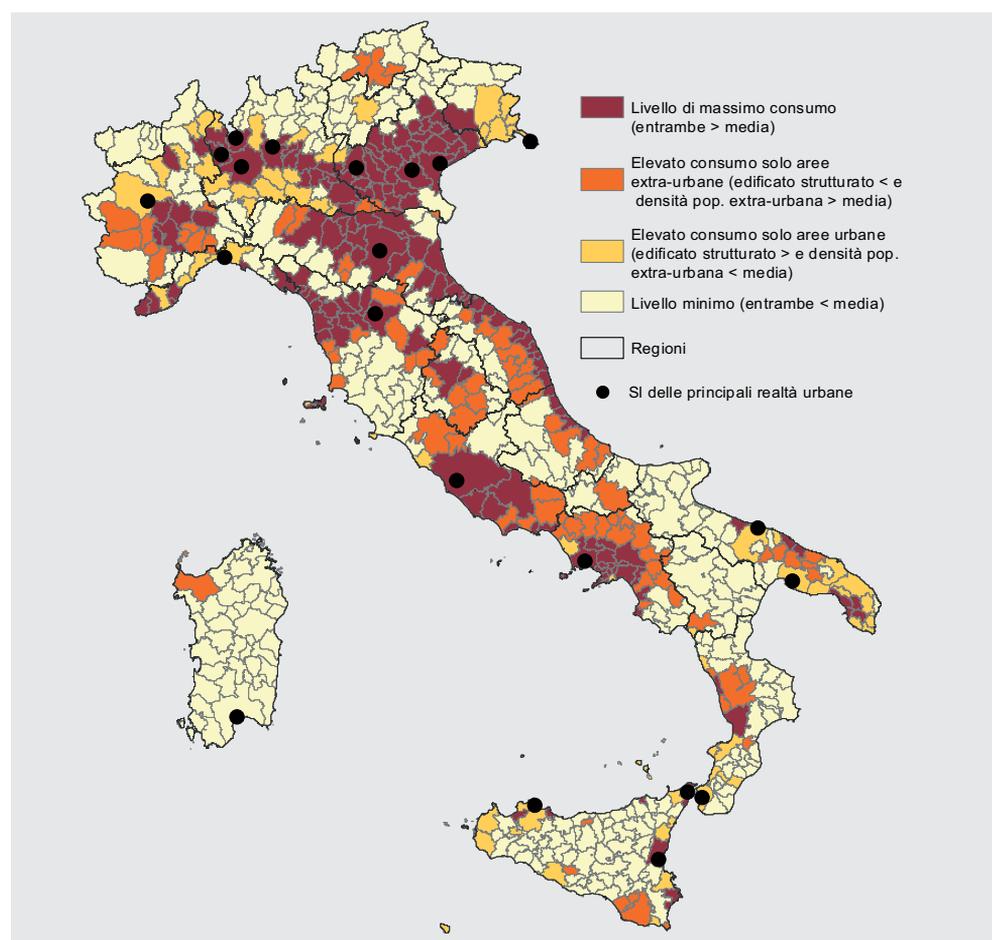


APPROFONDIMENTI E ANALISI

2.1 Consumo di suolo e forme insediative nei sistemi locali urbani

La geografia dei sistemi locali consente una lettura dei livelli di consumo di suolo e delle morfologie dell'edificato dei principali sistemi urbani, fornendo un'importante chiave di lettura di caratteristiche ambientali della nuova articolazione territoriale che emerge dai risultati censuari. Utilizzando le basi territoriali dei censimenti come base cartografica, la quantificazione dei livelli di consumo è stata determinata attraverso due indicatori. Per il territorio urbano è stata considerata la quota della superficie edificata totale¹⁶ dei sistemi locali; per il territorio extra-urbano¹⁷ si è utilizzata la densità della popolazione residente. I due indicatori sono stati composti in una misura sintetica che ha consentito di classificare in quattro classi i sistemi locali in funzione della combinazione dei loro valori (superiori o inferiori alla media nazionale) (Figura 2.6).

Figura 2.6 Livello del consumo di suolo nei sistemi locali - Anno 2011 (incidenza degli insediamenti edificati strutturati e densità della popolazione extra-urbana)



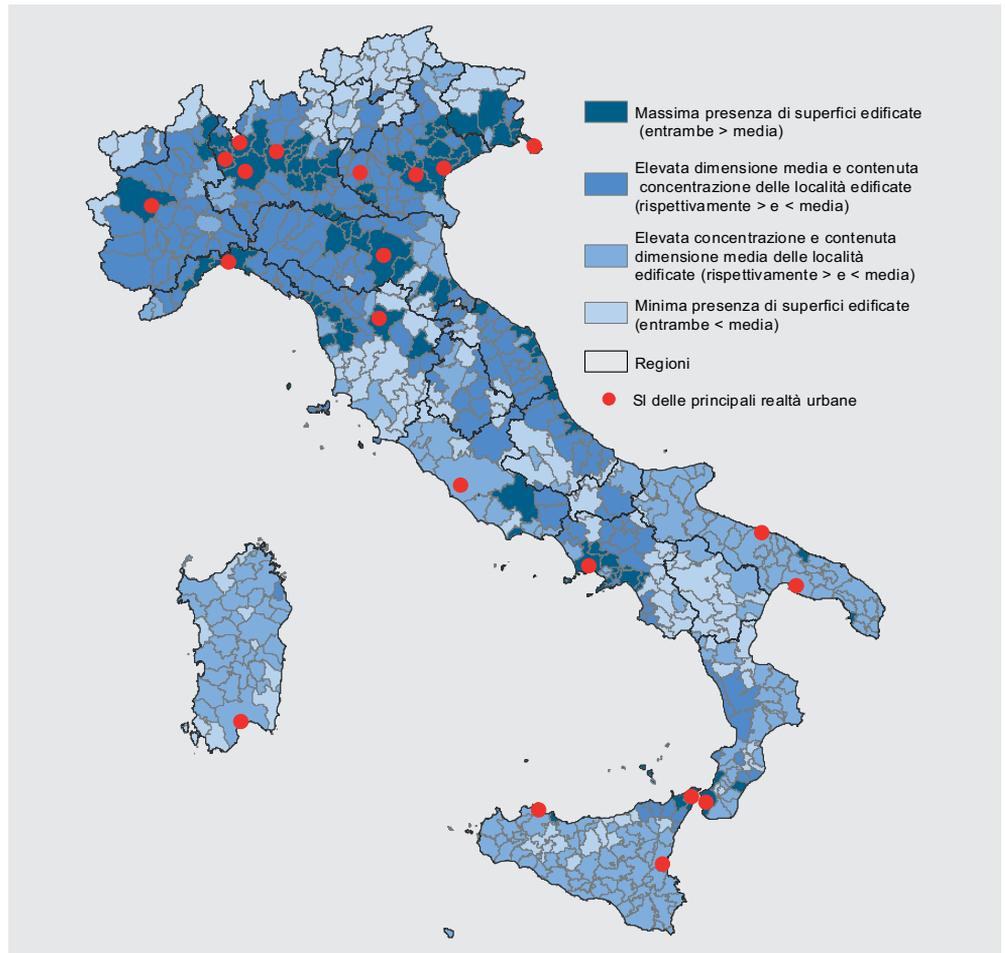
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Basi territoriali dei censimenti 2011

¹⁶ Somma delle superfici dei centri e nuclei abitati e delle località produttive (le aree dove l'edificato è caratterizzato dalla contiguità di edifici o di fabbricati e dalla presenza di almeno 15 famiglie).

¹⁷ Le località di case sparse, per le quali non si dispone della mappatura geo-riferita dei fabbricati.



Figura 2.7 Forma del consumo di suolo nei sistemi locali – Anno 2011 (dimensione media e concentrazione delle località edificate)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Basi territoriali dei censimenti 2011

60

Sprawl urbano in 248 sistemi locali

In 160 sistemi locali sono presenti valori elevati di entrambi gli indicatori, a testimonianza di una forte pressione sul territorio a opera sia delle località edificate compatte sia dello *sprawl* urbano, una forma insediativa a bassa densità. Si tratta della maggior parte dei sistemi della pianura emiliano-veneta e di alcuni sistemi che si estendono lungo il litorale adriatico e sul versante tirrenico. Sono 88 i sistemi locali contraddistinti dal solo *sprawl* urbano. Questa tipologia caratterizza alcune aree del Cuneese, i sistemi tirrenici tra le aree metropolitane di Roma e Napoli e altri territori a elevato valore agricolo (alto Lazio, Umbria, primo entroterra marchigiano, larga parte della Campania interna, ragusano...) compromettendone vocazioni e qualità. I 65 sistemi locali, dove prevale l'incidenza di località abitate a edificato più compatto e concentrato, sono invece prevalentemente localizzati in Liguria, nella pianura lombarda e in Friuli-Venezia Giulia, oltre che nella Puglia meridionale e in Sicilia orientale. I sistemi dei territori montani dell'arco alpino e della dorsale appenninica, ma anche della Toscana meridionale e della Puglia settentrionale (298) presentano invece una bassa incidenza di consumo di suolo. La base di analisi, per le principali realtà urbane, si completa con una misura del "peso" dei



Tavola 2.5 Misure dei livelli e delle forme di consumo di suolo nei sistemi locali delle principali realtà urbane - Anno 2011

SISTEMI LOCALI	A. Consumo di suolo urbanizzato (livelli)		B. Peso poli attrattori (livelli)	C. Peso medio e distribuzione delle località edificate (forme)		D. Articolazione delle località edificate (forme)
	Superficie delle località edificate (a) (incidenza %)	Densità di popolazione extraurbana (b) (ab/km ²)	Superficie dei principali poli attrattori (c) (incidenza %)	Superficie media delle località edificate (d) (ha)	Densità delle località edificate (n/km ²)	Indice di frammentazione dei margini delle località edificate (e) (variazione % rispetto a una misura teorica di massima compattezza)
Torino	16,81	11,84	45,55	49,68	33,85	48,54
Busto Arsizio	39,19	16,13	23,09	148,94	26,31	23,88
Como	32,84	23,96	33,87	67,80	48,43	31,57
Milano	40,09	16,56	40,86	101,21	39,62	38,11
Bergamo	25,70	21,22	31,59	47,63	53,97	36,50
Verona	17,06	29,22	43,56	31,72	53,77	29,83
Venezia	18,68	31,76	4,63	60,28	30,99	33,14
Padova	28,40	57,46	38,92	46,53	61,03	47,50
Trieste	27,68	8,74	55,15	77,41	35,76	13,44
Genova	14,64	11,61	61,14	35,25	41,54	26,29
Bologna	10,61	27,34	37,83	42,20	25,15	37,97
Firenze	11,82	32,94	60,61	40,83	28,95	24,82
Roma	21,03	31,15	55,83	161,09	13,05	33,96
Napoli	43,91	53,38	44,70	145,44	30,19	28,42
Bari	7,68	10,08	55,84	164,68	4,67	15,28
Taranto	13,87	10,07	28,13	185,32	7,48	16,32
Reggio di Calabria	16,07	6,87	77,26	54,66	29,41	18,16
Palermo	14,44	11,48	51,96	150,86	9,57	23,55
Messina	17,13	24,61	70,02	82,16	20,85	19,68
Catania	29,29	16,77	32,46	199,38	14,69	25,12
Cagliari	5,83	7,36	25,50	98,25	5,94	19,87
Media SI 2011	6,70	12,45	32,56	33,50	20,01	19,86

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Basi territoriali di censimento 2011

- (a) Le località edificate includono le località abitate di centro e nucleo e le località produttive delle Basi territoriali del censimento (2011).
 (b) Popolazione residente nelle località di case sparse delle Basi territoriali del censimento (2011).
 (c) L'indicatore è calcolato come rapporto tra la sommatoria della superficie delle località di centro comunale (poligono dove ricade la casa comunale) dei comuni attrattori (con indice di centralità > 1) per SI e la superficie complessiva delle località edificate (centri, nuclei e località produttive) del SI.
 (d) L'indicatore è calcolato come rapporto tra la superficie sommatoria delle aree edificate e il loro numero.
 (e) L'indice è calcolato come rapporto tra la misura di una teorica circonferenza, costruita sulla superficie sommatoria delle aree delle località edificate, e la sommatoria dei perimetri (effettivi) delle località edificate.

”centri”¹⁸ di ciascun sistema, e dunque dei principali poli attrattori¹⁹ dei sistemi locali, in termini di incidenza sulla superficie complessiva delle località edificate (Tavola 2.5).

Quali descrittori della forma del consumo di suolo sono stati calcolati due indicatori: la superficie media delle aree edificate²⁰ e la loro concentrazione nel territorio²¹ (densità). Anche in questo caso i sistemi locali sono stati classificati in quattro gruppi in funzione della combina-

¹⁸ Il centro abitato che include la “casa comunale” (sede del municipio).

¹⁹ Cioè dei comuni “centrali”, quelli caratterizzati da un indice di centralità maggiore di 1: si veda la Nota metodologica a Istat (2014b), e cioè nei quali i flussi in ingresso dal pendolarismo superano i flussi in uscita – al netto dei flussi interni al comune stesso – e con almeno 100 posti di lavoro. Possono essere uno o più per sistema locale o non essere presenti (77 sistemi locali non hanno alcun comune “centrale”).

²⁰ Superficie media delle località di centro e nucleo abitato e delle località produttive.

²¹ L'indicatore è calcolato come numero complessivo di località di centro e nucleo abitato e di località produttive rapportato alla superficie del SI.



Nel Centro-nord
alta densità delle
località edificate

zione dei valori dei due indicatori in rapporto alle rispettive medie nazionali (Figura 2.7). Sono molto diffusi nelle regioni centro-settentrionali i sistemi caratterizzati da densità elevata delle località edificate, di superficie sia grande (99 sistemi) sia contenuta (185); ciò conferma comportamenti insediativi di tipo pervasivo, in un contesto come quello nazionale caratterizzato da elevata popolazione e ristretti spazi idonei all'insediamento antropico.

Solo alcuni territori alpini e dell'Appennino centro-meridionale (133 sistemi locali nel complesso) sono caratterizzati, all'opposto, sia da bassa densità sia da contenuta dimensione media delle località abitate. Il resto del Mezzogiorno (in particolare la Puglia, le Isole e la Calabria jonica) e il Lazio si differenziano nettamente: prevalgono i sistemi locali caratterizzati da elevata dimensione media delle località edificate e contenuta distribuzione sul territorio (194). Questi indicatori, sebbene parzialmente influenzati dalle dinamiche del consumo di suolo dell'ultimo mezzo secolo, descrivono modelli insediativi molto più antichi; la caratterizzazione geografica più omogenea di ampie parti dei territori regionali testimonia il retaggio storico di originarie forme di localizzazione.

Come per i livelli di consumo, anche in questo caso l'analisi per le principali realtà urbane si avvale di un'ulteriore misura morfologica che descrive il grado di frammentazione dei margini dell'edificato. L'indicatore consente la caratterizzazione dei sistemi locali a partire da una misura che mette in evidenza quanto l'effettiva estensione lineare dei perimetri del complesso delle località edificate si discosti da una teorica misura di massima compattezza²² delle aree, a parità di superficie edificata.

Sovra-consumo
di suolo in alcune
metropoli italiane

Concentrando l'analisi sui sistemi locali delle principali realtà urbane nazionali, si delineano alcuni diversi modelli territoriali (Tavola 2.5). I quattro sistemi della conurbazione milanese (SI di Milano e, a Nord, ad arco partendo da ovest, Busto Arsizio, Como e Bergamo) un'area dove risiedono complessivamente oltre 5,6 milioni di abitanti, si qualificano come territori di sovra-consumo di suolo: le località edificate delle aree urbane incidono in misura variabile tra il 26 e il 40 per cento della superficie; le aree extra-urbane presentano un'elevata densità della popolazione soprattutto nei sistemi locali di Bergamo e Como (superiore a 20 abitanti per km²), sintomo di una polverizzazione dell'insediamento sparso. Gli indicatori morfologici confermano la frammentazione dell'edificato dei sistemi di Bergamo e Como: la superficie media delle località edificate (compresa tra 47 e 67 ettari), anche se elevata (il doppio di quella media nazionale), non è confrontabile con quella dei SI di Milano (100 ettari circa) e Busto Arsizio (intorno ai 150 ettari); la densità media è pari a circa 50 distinte località ogni 100 km² e l'indice di frammentazione descrive una estensione dei margini urbani sempre superiore di almeno 30 volte rispetto al *benchmark* teorico di massima compattezza.

Le principali aree urbane del Veneto (SI di Verona, Padova e Venezia) mettono in luce un diverso modello di consumo. I valori dell'indice di frammentazione dei margini urbani sono anche qui molto elevati e gli indicatori morfologici descrivono una forte concentrazione insediativa. Padova è emblematica in questo senso: il perimetro effettivo delle località edificate supera di quasi 50 volte il valore teorico e la densità delle località è superiore a 60 ogni 100 km², con una estensione media inferiore ai 50 ettari. Rispetto alla connotazione lombarda, però, in nessuno di questi tre poli l'insieme delle località edificate consolidate copre densamente il territorio (il livello del consumo di suolo strutturato incide per meno del 30 per cento a Padova e intorno al 18 per cento a Verona e Venezia), mentre per tutti e tre i sistemi sono molto più elevati della media i valori delle densità di popolazione extra-urbana (intorno a 30 abitanti per km² a Verona e Venezia e di 57 abitanti a Padova). La dimensione media delle località edificate è comparativamente più bassa e la densità più elevata (a eccezione di Venezia, per la peculiare collocazione geografica).

²² L'indicatore è calcolato come rapporto tra la misura della circonferenza teorica, corrispondente ad un'area pari alla sommatoria delle località edificate (centro e nucleo abitato e località produttive), e la misura della sommatoria dei perimetri effettivi delle stesse località edificate.



Gli indicatori per il sistema locale di Torino e di Genova devono essere letti considerando le specificità geografiche dei territori: quello piemontese è un grande sistema urbano (più di 1,7 milioni di abitanti) e tutte le misure di densità risultano abbattute dall'ampia superficie territoriale complessiva (quasi 2.500 km²); l'insediamento antropico privilegia le aree di pianura e collina (escludendo quelle orograficamente più acclivi) e, su queste, risulta pervasivo e disperso, come confermato dall'indice di frammentazione dei margini urbani (49 volte superiore alla misura teorica di massima compattezza²³). Distribuzione insediativa ancora più concentrata è quella del sistema di Genova (schiacciata sulla costa e nei due fondovalle del Polcevera e del Bisagno) caratterizzata comunque da valori elevati degli indicatori morfologici delle località edificate, sintomo di una progressiva saturazione degli spazi che determina situazioni di elevata esposizione al rischio idrogeologico della popolazione e dei fabbricati.

Genova,
insediamento
a rischio
idrogeologico...

I sistemi locali di Bologna e Firenze presentano valori molto simili: gli indicatori caratterizzano entrambe le realtà come situazioni di sovra-consumo di suolo, sbilanciato anche in questo caso verso la proliferazione delle edificazioni al di fuori del contesto urbano consolidato. A Bologna è più contenuta l'incidenza della componente attribuibile ai centri dei comuni attrattori, a segnalare un contesto insediativo meno polarizzato (il dato è confermato anche dall'elevato valore dell'indice di frammentazione urbana che per il sistema emiliano è quasi 40 volte superiore al valore di riferimento).

Anche Roma e Napoli mostrano profili confrontabili sia per il livello di consumo di suolo (in entrambi i casi elevato per la componente densa e per quella sparsa²⁴), sia per l'elevata frammentazione dei bordi urbani (solo di poco superiore nell'area romana). La specificità del sistema di Napoli sta nella contenuta dimensione fisica complessiva (circa 800 km²) e nell'elevata dimensione demografica (oltre 2,5 milioni di persone). La densità media della popolazione del sistema è di circa 3.100 persone per Km², ma quella extra-urbana supera comunque i 53 abitanti per km² (oltre quattro volte superiore alla media nazionale): per effetto di questo tipo di pressione antropica il consumo di suolo tende inevitabilmente a saturare gli spazi.

... saturazione degli
spazi a Napoli

I rimanenti sistemi urbani del Mezzogiorno sono nella generalità dei casi realtà a più contenuto impatto dal punto di vista del consumo di suolo. I valori degli indicatori si discostano poco dalle medie nazionali, descrivendo una tipologia di insediamento urbano strutturalmente diversa. In parte si tratta di sistemi di piccole dimensioni, con livelli di consumo strutturato intorno al 15 per cento (nei casi di Messina e Reggio di Calabria con peso dominante del centro principale) e densità di popolazione extra-urbana contenute (tra tutti, il SI di Cagliari è quello che meglio coniuga le caratteristiche urbane con misure di consumo di suolo sostenibili). Gli indicatori morfologici descrivono ovunque forme poco disperse, caratterizzate da una dimensione delle località edificate nella media o elevata (Bari, Taranto, Palermo), da una bassa numerosità delle località e da margini non particolarmente frammentati. Catania è la sola area urbana che si segnala per livelli di consumo strutturato e densità di popolazione extra-urbana elevati e confrontabili con alcune delle situazioni ad alto impatto descritte per il Centro-nord.²⁵ Tuttavia, anche nel caso del sistema etneo, la forma complessiva delle aree urbanizzate è relativamente compatta e le località, di elevata dimensione media, comparativamente poco numerose.

Emerge quindi in modo netto l'eterogeneità delle forme insediative che caratterizzano le maggiori realtà urbane italiane, riconducibile a diversi modelli di sviluppo delle reti connettive lo-

Meno consumo
di suolo nei
sistemi urbani del
Mezzogiorno

63



²³ Considerando l'universo dei 611 SI l'indice di frammentazione di Torino è inferiore solo a quello di Frosinone.

²⁴ Il valore apparentemente più basso degli indicatori di livello del consumo e delle densità di località edificate nel caso del SI della capitale sono determinati dalla superficie complessiva del SI, la più elevata tra i SI urbani e pari a poco meno di 3.900 km².

²⁵ Limitatamente a quest'ultimo parametro anche Messina presenta densità elevate della popolazione sparsa, da attribuire alla peculiare collocazione geografica e alla distribuzione della popolazione del sistema locale su due tratti di costa – settentrionale tirrenica e orientale sullo Stretto – che contribuisce ad elevare i valori dell'indicatore di diffusione extra-urbana.

cali nelle quali si sostanziano le relazioni tra persone e attività: due modelli a elevato consumo, quello più denso delle conurbazioni milanesi, capitolina e partenopea e quello maggiormente disperso delle città del Veneto, e uno a più basso consumo, caratteristico delle altre realtà urbane del Mezzogiorno, a conferma della strutturale frattura che per molteplici fattori, inclusa la forma delle localizzazioni urbane, distingue le due aree del Paese. La lettura dei contesti delle città meridionali (al netto di Napoli) segnala però, per la dimensione considerata, punti a favore del Mezzogiorno: rispetto al Centro-nord i luoghi non risultano massivamente compromessi dallo sviluppo disperso delle aree edificate.

2.2 Distretti industriali: geografia, demografia e dinamiche occupazionali

2011: meno distretti industriali ma più estesi rispetto al 2001

I cambiamenti intervenuti nel decennio 2001-2011 che hanno modificato la geografia dei sistemi locali – diminuiti di 72 unità (da 683 a 611) – si sono in parte riflessi anche nell'identificazione dei distretti industriali, ridotti da 181 a 141. Il mutamento non riguarda solamente il numero ma anche la loro estensione e composizione. La nuova geografia distrettuale (Figura 2.8) vede una loro elevata concentrazione nel Nord-est, tradizionalmente l'area di riferimento del modello distrettuale italiano, ma anche in Toscana (15 distretti) e nelle Marche (19 distretti); analogamente al 2001, il Mezzogiorno risulta poco caratterizzato. Inoltre, il carattere distrettuale dei sistemi locali non si contrappone necessariamente a quello urbano: sono risultati distretti anche sistemi locali di grandi dimensioni, come Bergamo, Busto Arsizio o Padova. Nel 2011 i distretti industriali mostrano una sostanziale tenuta del peso economico²⁶ nonostante il calo complessivo del comparto manifatturiero e il perdurante processo di terziarizzazione. Tre quarti dei distretti industriali individuati, infatti, possono essere considerati distretti “storici”, ovvero già in qualche modo presenti nel 2001, mentre un quarto risulta “nuovo”.²⁷

“Nuovo” un distretto su quattro

Per lo studio delle dinamiche occupazionali nel corso del decennio è importante isolare l'effetto economico netto da quello attribuibile al cambiamento della composizione comunale dei sistemi locali. Da un punto di vista territoriale, infatti, solo il 19 per cento dei distretti presenta la medesima configurazione del 2001, avendo mantenuto pressoché invariata la composizione in termini di comuni, mentre ai restanti distretti corrispondono estensioni territoriali diverse rispetto al passato. I nuovi distretti corrispondono a sistemi locali geograficamente mutevoli: oltre la metà appartiene, infatti, a sistemi territorialmente più grandi rispetto al 2001.

La crescita occupazionale complessiva distrettuale, pari al 6,6 per cento nel decennio, segue andamenti differenziati per i nuovi distretti e per quelli storici. Tale differenza di andamento persiste anche per l'occupazione manifatturiera, sebbene all'interno di una tendenza negativa generale (-9,8 per cento), con un calo maggiore per i nuovi distretti e meno marcato per quelli storici. Invece, il settore di specializzazione specifico dei distretti registra variazioni negative più contenute per i nuovi distretti che per quelli storici.

Per isolare l'effetto territoriale da quello economico, è possibile scomporre il territorio dei distretti in due parti: le aree *core* (quelle composte dagli stessi comuni nei due anni di riferimento) e le altre, definite per complemento. L'effetto economico netto può essere misurato dalla variazione occupazionale nelle aree *core*, mentre quello derivante dalla diversa composizione territoriale (au-

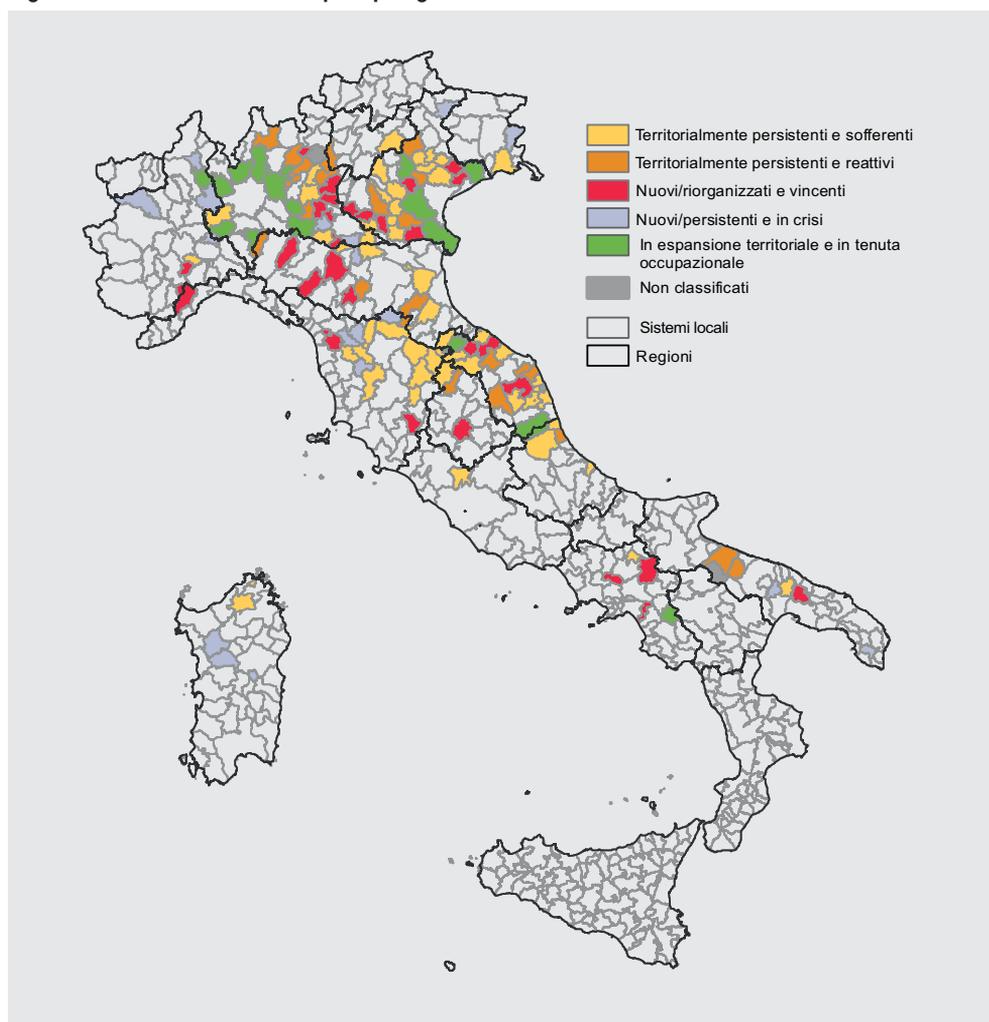
²⁶ Nel 2011 rappresentano circa un quarto del sistema produttivo del Paese, in termini di occupati (24,5 per cento) e di unità locali (24,4 per cento); l'occupazione manifatturiera distrettuale rappresenta oltre un terzo di quella complessiva nazionale, in linea con quanto osservato dieci anni fa. Si veda Istat (2015).

²⁷ A seguito di processi di “gemmazione” di sistemi locali tra il 2001 e il 2011, in tre casi non è stato possibile ricondurre il sistema locale 2001 a un solo sistema locale 2011, con la conseguente esclusione dal calcolo della variazione occupazionale. Si tratta dei distretti industriali di Minervino Murge, di Breno e di Porto Sant'Elpidio.



Nei distretti storici più attenuata la perdita di occupazione manifatturiera

Figura 2.8 Distretti industriali per tipologia di cambiamento – Anno 2011



mento o diminuzione del numero di comuni) dalla variazione occupazionale nelle aree *non-core*. Per illustrare le principali tipologie distrettuali emerse nel 2011, è stata condotta una *cluster analysis*²⁸ sui 105 distretti storici e sui 36 distretti industriali nuovi. Sono state considerate le variazioni occupazionali intervenute nel decennio 2001-2011 nel totale dell'economia, nel comparto manifatturiero²⁹ e nel settore di specializzazione del distretto, separatamente per le aree *core* e per i distretti nel loro complesso.³⁰ A questo scopo si è anche tenuto conto della mutata specializzazione intervenuta nel decennio per 22 distretti, calcolando la variazione occupazionale con riferimento al nuovo settore di specializzazione distrettuale identificato per il 2011. Sono state analizzate anche le variazioni territoriali, introducendo nello studio il numero di comuni che tra il 2001 ed il 2011 sono stati acquisiti o perduti da ciascun distretto.

²⁸ È stato applicato il metodo di Ward (Ward, 1963) utilizzando l'indice di Gower (un indice di somiglianza generale; si veda Gower, 1986), replicando l'analisi sia per i nuovi distretti che per quelli storici; il risultato finale in cinque gruppi è stato ottenuto aggregando i cluster ottenuti nelle due analisi secondo criteri di minima distanza.

²⁹ Il settore manifatturiero e i settori di specializzazione considerati sono le aggregazioni di attività economiche (Ateco 2007) adottate per l'individuazione dei sistemi manifatturieri e della loro industria principale. Si veda Nota metodologica a Istat (2015).

³⁰ Per i nuovi distretti, la variazione occupazionale nel settore di specializzazione fa riferimento al settore di specializzazione identificato nel 2011 e confrontato con l'occupazione nello stesso settore nel 2001. Lo stesso metodo è stato adottato anche per quei distretti che hanno cambiato specializzazione.

Cinque tipologie distrettuali dalla *cluster analysis*




Tavola 2.6 Principali caratteristiche dei distretti industriali per tipologia distrettuale - Anni 2001 e 2011 (valori assoluti e variazioni percentuali)

TIPOLOGIE DISTRETTUALI	Numero di distretti 2011	Popolazione residente (c)	Comuni acquisiti nel 2011	Comuni persi nel 2011	Variazioni % 2001-2011			Variazione % delle aree core 2001-2011		
					Addetti	Addetti nel settore manifatturiero	Addetti nel settore di specializzazione	Addetti	Addetti nel settore manifatturiero	Addetti nel settore di specializzazione
TOTALE										
Territorialmente persistenti e sofferenti	51	4.331.499	59	54	-0,2	-19,4	-25,1	-1,5	-20,4	-24,9
Territorialmente persistenti e reattivi	22	1.625.803	110	43	11,6	-4,2	21,5	3,1	-16,1	-3,3
Nuovi/riorganizzati e vincenti	29	2.149.972	75	59	-10,9	-12,1	9,8	8,1	-7,5	-5,8
Nuovi/persistenti e in crisi	19	1.123.694	9	24	-13,7	-34,9	-40,8	-11,5	-33,6	-39,1
In espansione territoriale e in tenuta occupazionale	17	3.994.242	224	15	35,4	15,9	6,0	1,4	-19,3	-21,9
Totale (a)	138	13.225.210	477	195	6,6	-9,8	-11,2	0,2	-19,4	-21,9
DISTRETTI "STORICI"										
Territorialmente persistenti e sofferenti	51	4.331.499	59	54	-0,2	-19,4	-25,1	-1,5	-20,4	-24,9
Territorialmente persistenti e reattivi	22	1.625.803	110	43	11,6	-4,2	21,5	3,1	-16,1	-3,3
Nuovi/riorganizzati e vincenti	14	1.032.673	41	9	26,2	15,4	15,3	7,6	-6,3	-4,7
Nuovi/persistenti e in crisi	8	433.671	1	6	-21,9	-41,6	-47,6	-15,7	-36,2	-44,5
In espansione territoriale e in tenuta occupazionale	10	2.866.264	186	8	48,5	23,4	7,4	0,6	-19,9	-22,9
Totale (a)	105	10.289.910	397	120	13,4	-6,5	-12,0	-0,3	-19,4	-22,3
DISTRETTI "NUOVI"										
Territorialmente persistenti e sofferenti	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Territorialmente persistenti e reattivi	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Nuovi/riorganizzati e vincenti	15	1.117.299	34	50	-32,9	-34,0	1,7	8,7	-9,4	-7,9
Nuovi/persistenti e in crisi	11	690.023	8	18	-6,9	-28,0	-29,6	-8,2	-31,0	-30,5
In espansione territoriale e in tenuta occupazionale	7	1.127.978	38	7	11,0	-3,4	1,8	2,8	-17,8	-19,0
Totale (a)	33	2.935.300	80	75	-13,1	-22,7	-6,8	1,9	-19,2	-19,3
DISTRETTI "SCOMPARI"										
Totale (b)	39	2.412.341	540	87	445,3	133,2	15,8	0,5	-19,5	-27,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat Censimento dell'industria e dei servizi 2001 e 2011

(a) Sono esclusi i distretti di Breno, Porto Sant'Epidio e Minervino Murge per i quali non è stato possibile ricondurre il sistema locale 2001 ad un solo sistema locale 2011.

(b) Sono distretti presenti nel 2001 ma non nel 2011.

(c) Per i distretti "scomparsi" la popolazione residente è quella al 2001, per i restanti è al 2011.

La prima tipologia distrettuale che emerge, la più consistente numericamente, è quella dei *distretti territorialmente persistenti e sofferenti* a livello occupazionale (Tavola 2.6 e Figura 2.8). Si tratta di 51 distretti storici (pari al 36,2 per cento del totale dei 141 distretti presenti al 2011) che hanno conservato la loro specializzazione economica e hanno mantenuto pressoché invariata la loro composizione territoriale (nel confronto con il 2001 hanno mantenuto gli stessi comuni oppure, in media, ne hanno perso e/o acquisito uno). Ne consegue che le aree *core* spiegano largamente il complesso delle variazioni occupazionali, che sono pertanto imputabili agli andamenti economici del decennio in esame. In particolare, in queste aree, l'occupazione complessiva è diminuita (-1,5 per cento), così come quella manifatturiera (-20,4 per cento) e, ancor più, quella del settore di specializzazione (-24,9 per cento). A fronte di un ridimensionamento dell'occupazione queste aree hanno però mantenuto pressoché inalterata la loro configurazione territoriale e di specializzazione industriale e si qualificano per una complessiva tenuta dell'assetto produttivo.

In 51 distretti
tiene il modello
produttivo

La seconda tipologia individuata, i *distretti territorialmente persistenti e reattivi*, si contraddistingue perché nel corso del decennio ha cambiato specializzazione principale. Si tratta di 22 distretti (il 15,6 per cento del totale) che in otto casi si ampliano acquisendo nuovi comuni. Focalizzando l'attenzione sulle loro aree *core*, si osserva che gli andamenti complessivi sono positivi (3,1 per cento) e superiori all'aumento occupazionale distrettuale totale, con una sofferenza nel comparto manifatturiero (-16,1 per cento), mentre il settore di specializzazione ha variazioni negative (-3,3 per cento), ma più contenute rispetto alla media nazionale. L'evoluzione di queste aree mette in luce quindi una capacità di adattamento ai mutati contesti economici locali e globali.

22 i distretti storici
con capacità di
adattamento

I *distretti nuovi/riorganizzati e vincenti* costituiscono la terza tipologia risultante dall'analisi e rappresentano il 20,6 per cento dei distretti totali (29 in numero). Sono costituiti per metà da distretti già presenti nel 2001 e per metà da nuovi distretti. Complessivamente si tratta di aree interessate da mutamenti territoriali di modesta entità (in media, acquisiscono 2,6 comuni e ne perdono 2). La variazione nelle aree *core* contribuisce solo in parte a spiegare l'incremento medio complessivo, che risente della diversa composizione dei comuni. Questo gruppo registra tra tutte le aree *core* i migliori risultati occupazionali complessivi e manifatturieri (rispettivamente +8,1 per cento e -7,5 per cento), mentre quelli riferiti all'industria di specializzazione (-5,8 per cento) sono inferiori solo a quelli del gruppo dei *distretti territorialmente persistenti e reattivi*. Nel settore di specializzazione i distretti storici di questo gruppo sono in media più performanti di quelli nuovi dal punto di vista occupazionale (-4,7 per cento e -7,9 per cento, rispettivamente). Si confermano quindi come aree robuste del tessuto produttivo nazionale.

I migliori risultati
occupazionali
concentrati in 29
distretti

I 19 *distretti nuovi/persistenti e in crisi* costituiscono il 13,5 per cento del totale e presentano le più ampie variazioni negative, pur restando territorialmente abbastanza stabili. In questo gruppo rientrano sia distretti presenti nel 2001 sia distretti nuovi. Mediamente, i primi sono più sofferenti dei secondi: nel settore di specializzazione (delle aree *core*) registrano diminuzioni pari, rispettivamente, a -44,5 per cento e -30,5 per cento. Nei distretti storici, il settore di specializzazione soffre più del comparto manifatturiero. Specularmente rispetto al gruppo precedentemente descritto, la mancanza di dinamica esprime una compressione delle potenzialità produttive.

Infine, i *distretti in espansione territoriale e in tenuta occupazionale* costituiscono il restante 12,1 per cento (pari a 17 distretti). Anche in questo gruppo rientrano distretti nuovi (7) e storici (10) con forti variazioni territoriali in termini di comuni: ogni distretto ne acquisisce in media 13 e ne perde uno. La crescita dimensionale e occupazionale complessiva (+35,4 per cento) di questi distretti si accompagna a una crescita dell'1,4 per cento dell'occupazione nelle aree *core*, cui corrisponde però una riduzione di occupazione particolarmente accentuata per il settore manifatturiero (-19,3 per cento) e ancor più per il settore di specializzazione (-21,9 per cento). Le differenze più significative tra i distretti storici e quelli nuovi si riscontrano nella variazione occupazionale del settore di specializzazione nelle aree *core* che segna un calo del

17 distretti in
transizione verso
un nuovo assetto



Scompaiono 39
distretti

22,9 per cento nei distretti storici e del 19,0 per cento in quelli nuovi. Sono aree che stanno sperimentando una transizione evidente verso un nuovo assetto della struttura produttiva.

Infine, è possibile approfondire alcune caratteristiche dei 39 sistemi locali identificati nel 2001 e che hanno perduto nel 2011 la connotazione distrettuale, denominati *scomparsi*.³¹ L'analisi della dinamica occupazionale di questi distretti mostra un forte incremento (meno elevato nel manifatturiero e ancor più nel settore di specializzazione) generato, in larga parte, da un effetto territoriale. Questo effetto è ben riconducibile all'elevato numero di comuni che nel 2011 entrano a far parte del sistema (in media quasi 14, mentre ne escono circa due). Nelle aree *core*, invece, si assiste ad una marcata flessione occupazionale nel settore manifatturiero e ancor più in quello di specializzazione: l'effetto congiunto dell'acquisizione di nuovi comuni e della rilevante contrazione manifatturiera nelle aree *core* ha presumibilmente contribuito a far perdere a questi sistemi la qualifica di distretto industriale.

Rispetto agli *scomparsi*, la minor turbolenza territoriale che caratterizza i "distretti sopravvissuti", si riflette sulle loro variazioni occupazionali totali che mostrano segni negativi sia nel manifatturiero, sia nel settore di specializzazione. Nell'area *core*, invece, se la variazione occupazionale manifatturiera si posiziona su valori simili in entrambi i gruppi di distretti, quella del settore di specializzazione registra una performance sempre negativa, ma più contenuta, per i distretti che sopravvivono.

2.3 Sistemi locali urbani e gerarchia delle città: realtà monocentriche e policentriche

I sistemi locali delle grandi città (capoluoghi di elevate dimensioni – maggiori di 200 mila abitanti – o centri di città metropolitana) sono estremamente diversificati per numero di comuni (tra 6 e 174), popolazione residente (dai 217 mila abitanti di Reggio di Calabria agli oltre 3 milioni di Roma e Milano) e numero di posti di lavoro³² (da 50 mila a oltre un milione) (Tavola 2.7). All'interno di questo insieme eterogeneo è possibile identificare due principali tipologie di realtà urbana: una struttura monocentrica in cui si individua un unico centro con forte attrattività e una periferia, oppure una struttura più complessa con più centri maggiori che interagiscono tra loro. L'analisi si concentra sui *poli di attrazione*, ovvero sulle località che, per la presenza di un flusso di pendolari³³ in entrata superiore a quello in uscita, sono candidati naturali a essere definiti come *centri* dei sistemi locali.

I flussi interni³⁴ ai sistemi delle grandi città identificano in tutto 104 poli di attrazione, che rappresentano il 14 per cento dei comuni.³⁵ I poli vengono classificati in relazione alla classe di ampiezza del numero di posti di lavoro del sistema locale di appartenenza (Tavola 2.8), distinguendo: micro-poli (fino a 5 mila posti di lavoro), piccoli poli (tra 5 e 10 mila), poli secondari (tra 10 e 50 mila) e infine poli primari (oltre 50 mila).³⁶ I 16 poli di attrazione primari

³¹ Dei 181 distretti del 2001, 105 sono stati confermati anche nel 2011, risultando quindi "distretti storici"; 31 distretti del 2001 sono invece confluiti nella nuova configurazione territoriale dei sistemi locali e, in particolare, in distretti del 2011 già oggetto delle analisi precedenti; sei distretti subiscono un effetto aggregativo tale da non consentire l'analisi mentre i restanti 39 costituiscono quelli "scomparsi".

³² I posti di lavoro di un sistema locale sono pari al totale degli occupati che lavorano nel sistema locale a prescindere dal luogo di residenza.

³³ Il flusso di pendolari dalla località A alla località B è l'insieme degli occupati che risiedono in A e lavorano in B.

³⁴ Per flussi interni al sistema locale intendiamo i flussi in cui sia la località di residenza sia la località di lavoro sono interne al sistema locale.

³⁵ Tre sono i criteri che guidano l'analisi: il numero di poli, la loro gerarchia, ovvero il livello di importanza, e la natura delle relazioni tra questi.

³⁶ I micro-poli sono esclusi dall'analisi, nonostante il loro numero sia elevato, per la scarsa rilevanza in termini di posti di lavoro (1,5 per cento sul totale).



Tavola 2.7 Numero di comuni, popolazione totale, popolazione in età lavorativa, posti di lavoro e rapporto tra posti di lavoro e popolazione in età lavorativa nei sistemi locali delle grandi città - Anno 2011 (valori assoluti e percentuali)

SISTEMI LOCALI DELLE GRANDI CITTÀ	Numero di comuni	Popolazione 2011	Popolazione in età lavorativa (15-64 anni)	Posti di lavoro	Rapporto tra posti di lavoro e popolazione in età lavorativa
Torino	112	1.734.202	1.255.247	577.962	46,0
Milano	174	3.685.101	2.714.074	1.328.138	48,9
Verona	23	458.940	339.013	151.277	44,6
Venezia	19	606.002	440.631	189.688	43,0
Padova	52	664.591	496.965	214.465	43,2
Trieste	6	232.601	158.934	78.289	49,3
Genova	31	681.097	468.153	226.134	48,3
Bologna	40	847.058	604.958	305.392	50,5
Firenze	18	687.304	485.396	230.588	47,5
Roma	89	3.479.572	2.596.601	1.155.660	44,5
Napoli	58	2.510.848	2.000.381	493.259	24,7
Bari	20	737.008	568.820	187.055	32,9
Reggio di Calabria	12	217.496	165.140	50.851	30,8
Palermo	18	880.046	685.113	204.455	29,8
Messina	6	266.541	201.677	62.603	31,0
Catania	22	676.742	526.635	158.869	30,2
Cagliari	42	504.580	390.320	150.629	38,6
Totale	742	18.869.729	14.098.058	5.765.314	40,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, I sistemi locali del lavoro 2011

comprendono complessivamente il 62 per cento dei posti di lavoro, a fronte di una quota di popolazione residente pari al 50,8 per cento. Nei poli secondari si registra il 5,6 per cento dei posti di lavoro e il 4,7 per cento della popolazione residente, nei piccoli il 3,9 e il 3,2 per cento rispettivamente. Il rapporto tra la quota dei posti di lavoro e la popolazione in età lavorativa mostra in generale valori più elevati al Nord (con il massimo a Bologna pari a 50,5) rispetto al Sud (il minimo a Napoli con 29,8).

Sono sei i sistemi locali delle grandi città di tipo monocentrico, che hanno cioè un unico polo di attrazione: Venezia, Trieste, Genova, Palermo, Reggio di Calabria e Messina (Prospetto 2.2).

Tali sistemi locali unipolari presentano piccole dimensioni (comprendono mediamente 15 comuni) e concentrano posti di lavoro e popolazione nel comune capoluogo (in media rispettivamente l'85 e il 77 per cento).

L'importanza dei poli capoluogo di provincia dei sistemi locali delle grandi città può essere analizzata anche in termini di mobilità degli occupati considerando la capacità attrattiva del capoluogo.³⁷ Si individuano in questo modo tipologie differenti di città, descritte nel seguito.

Venezia, Messina, Genova e Palermo sono sistemi locali unipolari a forte attrattività (flusso relativo in entrata maggiore o uguale a 0,8); queste caratteristiche, insieme ai dati sulla concentrazione dei posti di lavoro e popolazione visti in precedenza, li classificano come città fortemente monocentriche compatibili con il modello di flusso completamente concentrato (centro-periferia).

Tra i sistemi locali monocentrici Trieste non ha un alto tasso di flussi in entrata (0,55) dovuto alla presenza di posti di lavoro (5,1%) nei due micro-poli del sistema locale (San Dorligo della

Sei posti di lavoro su dieci concentrati nei poli urbani

Venezia, Genova e Palermo tra le città monocentriche

69



³⁷ I flussi di pendolarismo interni al sistema locale identificano un grafo orientato i cui vertici (i comuni) sono adiacenti se collegati da una tratta di pendolarismo. In questo ambito un indicatore elementare delle proprietà dei vertici è la capacità attrattiva (il rapporto tra i flussi netti in entrata e la somma dei flussi netti totali in entrata e in uscita).

Tavola 2.8 Comuni, popolazione e posti di lavoro delle località con caratteristiche di polo di attrazione per sistema locale delle grandi città - Anno 2011 (valori assoluti)

SISTEMI LOCALI DELLE GRANDI CITTÀ	Comuni con caratteristiche di polo di attrazione					Comuni non polo	Totale
	Fino a 5.000 posti di lavoro	5.001-10.000 posti di lavoro	10.001-50.000 posti di lavoro	Oltre 50.000 posti di lavoro	Totale		
NUMERO DI COMUNI							
Torino	10	4	3	1	18	94	112
Milano	6	6	7	1	20	154	174
Verona	-	3	-	1	4	19	23
Venezia	1	-	-	1	2	17	19
Padova	3	4	-	1	8	44	52
Trieste	2	-	-	1	3	3	6
Genova	1	-	-	1	2	29	31
Bologna	2	7	-	1	10	30	40
Firenze	-	1	1	1	3	15	18
Roma	-	1	1	1	3	86	89
Napoli	6	4	3	1	14	44	58
Bari	-	-	1	1	2	18	20
Reggio di Calabria	2	-	1	-	3	9	12
Palermo	1	-	-	1	2	16	18
Messina	-	-	-	1	1	5	6
Catania	-	1	-	1	2	20	22
Cagliari	4	2	-	1	7	35	42
Totale	38	33	17	16	104	638	742
POPOLAZIONE 2011							
Torino	26.207	61.065	108.363	872.367	1.068.002	666.200	1.734.202
Milano	30.137	104.588	263.267	1.242.123	1.640.115	2.044.986	3.685.101
Verona	-	57.914	-	252.520	310.434	148.506	458.940
Venezia	14.982	-	-	261.362	276.344	329.658	606.002
Padova	27.446	68.254	-	206.192	301.892	362.699	664.591
Trieste	7.989	-	-	202.123	210.112	22.489	232.601
Genova	5.741	-	-	586.180	591.921	89.176	681.097
Bologna	21.680	88.980	-	371.337	481.997	365.061	847.058
Firenze	-	16.637	47.742	358.079	422.458	264.846	687.304
Roma	-	20.755	67.626	2.617.175	2.705.556	774.016	3.479.572
Napoli	70.406	135.331	173.270	962.003	1.341.010	1.169.838	2.510.848
Bari	-	-	37.532	315.933	353.465	383.543	737.008
Reggio di Calabria	14.642	-	180.817	-	195.459	22.037	217.496
Palermo	1.287	-	-	657.561	658.848	221.198	880.046
Messina	-	-	-	243.262	243.262	23.279	266.541
Catania	-	26.378	-	293.902	320.280	356.462	676.742
Cagliari	18.053	28.842	-	149.883	196.778	307.802	504.580
Totale	238.570	608.744	878.617	9.592.002	11.317.933	7.551.796	18.869.729
POSTI DI LAVORO							
Torino	10.781	24.448	43.488	333.699	412.416	165.546	577.962
Milano	14.641	44.086	126.895	624.833	810.455	517.683	1.328.138
Verona	-	21.810	-	93.459	115.269	36.008	151.277
Venezia	4.546	-	-	112.932	117.478	72.210	189.688
Padova	10.634	26.895	-	96.050	133.579	80.886	214.465
Trieste	3.981	-	-	69.323	73.304	4.985	78.289
Genova	2.373	-	-	208.874	211.247	14.887	226.134
Bologna	8.229	45.701	-	156.748	210.678	94.714	305.392
Firenze	-	7.660	16.432	143.239	167.331	63.257	230.588
Roma	-	8.231	31.799	984.437	1.024.467	131.193	1.155.660
Napoli	17.212	27.517	43.013	255.474	343.216	150.043	493.259
Bari	-	-	17.422	101.199	118.621	68.434	187.055
Reggio di Calabria	3.232	-	44.538	-	47.770	3.081	50.851
Palermo	267	-	-	173.584	173.851	30.604	204.455
Messina	-	-	-	59.449	59.449	3.154	62.603
Catania	-	6.314	-	95.552	101.866	57.003	158.869
Cagliari	7.894	13.036	-	76.503	97.433	53.196	150.629
Totale	83.790	225.698	323.587	3.585.355	4.218.430	1.546.884	5.765.314

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Matrice del pendolarismo 2011



Prospetto 2.2 Comuni con caratteristiche di polo di attrazione primario per tipologia dei sistemi locali delle grandi città – Anno 2011

SISTEMI LOCALI DELLE GRANDI CITTÀ	COMUNI CON CARATTERISTICHE DI POLO DI ATTRAZIONE PRIMARIO
Monocentrici	Genova, Venezia, Trieste, Roma (a), Bari (a), Reggio di Calabria, Palermo e Messina
Policentrici	Torino, Milano, Verona, Padova, Bologna, Firenze, Napoli, Catania, Cagliari

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Matrice del pendolarismo 2011

a) I sistemi locali di Roma e Bari, pur avendo più di un polo, presentano caratteristiche assimilabili a quelle dei sistemi monocentrici.

Valle-Dolina e Sgonico). La medesima situazione, in misura inferiore, si verifica anche per Reggio di Calabria. Entrambe rientrano nella classe di città monocentriche in quanto i micro-poli sono legati a singole unità produttive.

Se la presenza e il livello di importanza dei poli ci restituiscono una visione strutturale dei sistemi locali, l'analisi delle relazioni tra i poli dei sistemi policentrici ne descrive l'organizzazione e il carattere stabile o dinamico.

L'intensità delle relazioni tra i poli, il loro orientamento e il tipo di modello spaziale consentono di individuare tre tipologie di interazione: cooperazione, complementarità e concorrenza. Si verifica *cooperazione* tra due poli se le intensità dei flussi tra loro sono grosso modo uguali nei due orientamenti e maggiori di quelle di tutti i flussi provenienti dalle altre località del sistema locale verso di loro. La *complementarità* si verifica tra poli di livello gerarchico differente in cui il flusso dal polo minore al polo maggiore è significativamente superiore rispetto a quello di orientamento opposto e l'intensità di attrazione del polo maggiore nei confronti del polo minore è più elevata rispetto a quella esercitata dal polo minore nei confronti delle altre località del sistema. Infine il caso di *concorrenza* si verifica quando i poli si scambiano flussi di bassa intensità, inferiori rispetto ai flussi in arrivo da altre località a ciascuno di essi.³⁸

La cooperazione definisce un modello policentrico stabile. La complementarità tra poli individua la dipendenza di un polo dall'altro (in genere il minore dal maggiore) configurando così un modello di policentrismo debole con un polo in posizione subalterna. La concorrenza rappresenta il caso di poli che competono per il loro hinterland e definisce un modello con un policentrismo dinamico (Prospetto 2.3).

Per rappresentare le caratteristiche dei sistemi policentrici sono stati analizzati sia le tipologie di relazioni presenti tra i poli sia i relativi flussi³⁹ (Figura 2.9).

Bari e Catania non sono monocentriche, ma hanno un solo ulteriore polo (città bi-polari). Nel primo caso la cooperazione tra Bari e Modugno configura un modello con due poli; tuttavia, data la forte intensità dell'interscambio e la contiguità territoriale, il modello è assimilabile a monocentrico con un nucleo complesso costituito da due poli. A Catania la relazione di complementarità genera un modello policentrico debole.

I sistemi locali delle maggiori città italiane (Roma, Milano, Torino e Napoli) hanno una presenza di poli molto differenziata (rispettivamente e in termini relativi: 3, 11, 16 e 24 per cento).⁴⁰ Roma ha solo due poli ulteriori (Fiumicino e Frascati) e la quasi totalità dei flussi generati è di

Cooperazione, complementarità e concorrenza: tre tipi di relazione fra comuni

71

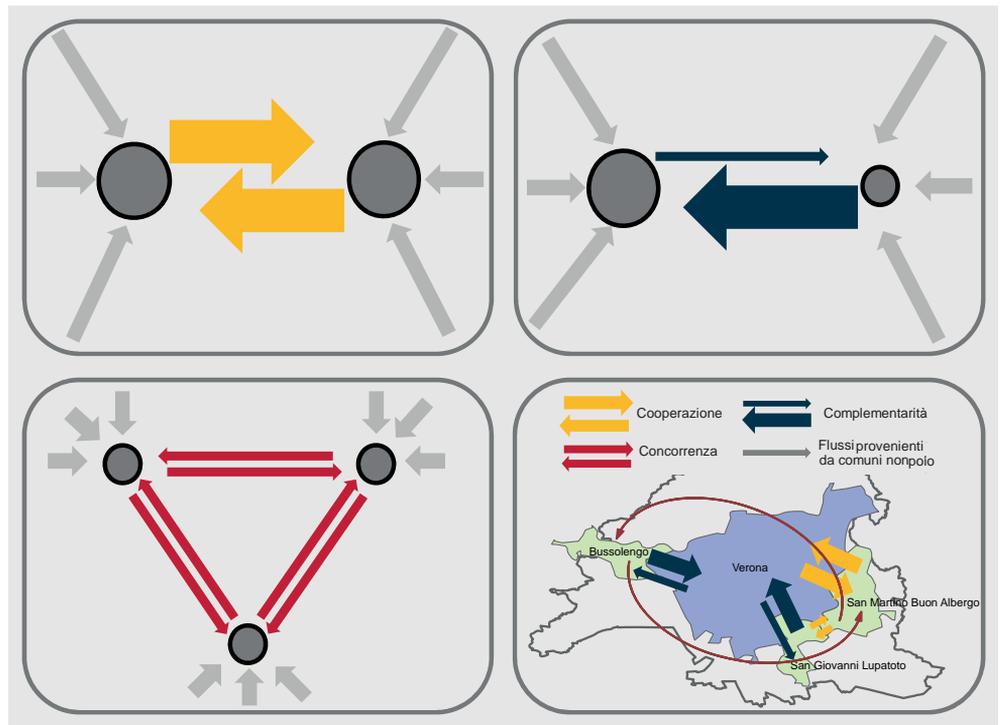


Modello policentrico dinamico per Milano, Torino e Napoli

³⁸ Per stabilire l'intensità delle relazioni si confronta il flusso normalizzato dal polo A al polo B con i quantili della distribuzione dei flussi normalizzati in arrivo al polo B da tutte le altre località del sistema locale.

³⁹ A ciascuna coppia di poli si è assegnata una delle tre tipologie di relazione (cooperazione, complementarità, concorrenza). Come secondo passo si è calcolata la composizione delle tipologie sul totale delle coppie. Infine, la composizione è stata pesata con i flussi, che possono essere anche molto diversi per intensità.

⁴⁰ Fiumicino e Frascati generano poco più del 3,5 per cento dei posti di lavoro (40 mila) mentre i poli secondari di Milano (7: Assago, Cernusco sul Naviglio, San Donato Milanese, Vimercate, Agrate Brianza, Segrate, Monza), Torino (3: Grugliasco, Rivoli e Moncalieri) e Napoli (3: Aversa, Pomigliano e Pozzuoli) concentrano da soli il 9,6 per cento (170 mila), il 7,5 per cento (68 mila) e l'8,7 per cento (70 mila) dei posti di lavoro interni.

Prospetto 2.3 Tipologie di relazioni tra poli: cooperazione, complementarità e concorrenza


Fonte: Elaborazioni Istat su schema logico Erlbach M. et al. (2014)

tipo cooperativo asimmetrico (99,8 per cento, di cui più dell'80 per cento è generato dalla relazione tra Roma e Fiumicino). A fronte di valori di flussi in entrata maggiori di 0,8, Roma assume il minimo dell'indicatore che misura l'attività in uscita (0,28): un nodo centrale estremamente assorbente e chiuso in se stesso. Il modello risultante è policentrico debole, ma molto sbilanciato a causa della presenza di un grande polo con caratteristiche di attrattività monocentriche.

Differente è la situazione a Milano: la complementarità è poco presente, schiacciata tra cooperazione (forte tra Milano e i numerosi poli secondari, e che assorbe l'86 per cento dei flussi tra i poli) e concorrenza (che riguarda poco più di un terzo delle relazioni tra comuni). Ne risulta un modello urbano policentrico dinamico dove i numerosi poli formano una fitta rete di relazioni.

Situazione simile a Torino (concorrenza nel 42 per cento delle relazioni) mentre a Napoli, accanto alla concorrenza, soprattutto tra i quattro piccoli poli, è comunque presente una situazione di complementarità importante (il 56 per cento dei flussi e il 46 per cento delle relazioni) determinata dalle connessioni tra il capoluogo e i tre poli secondari. In entrambi i casi, il modello risultante è policentrico dinamico.

Bologna, Verona e Padova si distinguono per la percentuale elevata di posti di lavoro in poli di piccole dimensioni (15,0, 14,4 e 12,5 per cento, rispettivamente). Il modello che ne scaturisce è di un polo di grandi dimensioni e di una corona di poli minori che interconnette il territorio. Infine, Firenze e Cagliari presentano solo due ulteriori poli, il primo caratterizzato da complementarità (policentrismo debole) e il secondo da cooperazione (policentrismo stabile).

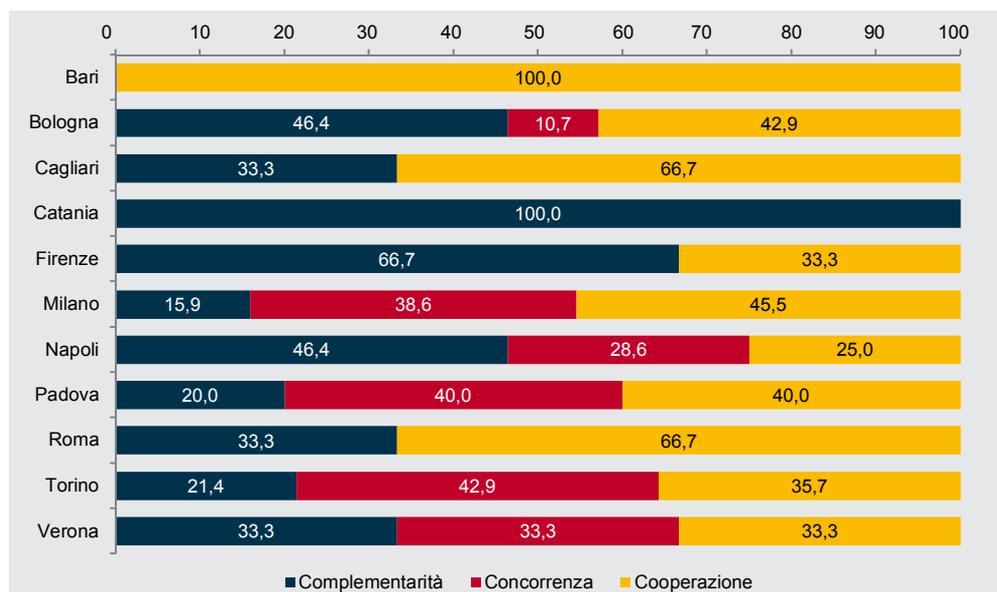
Il modello delle città basato sui soli flussi interni – monocentrico, policentrico debole o policentrico dinamico – trova corrispondenza nell'analisi delle relazioni di queste stesse città con l'esterno (Figura 2.10). Se è vero che i sistemi locali delle grandi città risultano comunque attrattori (generano maggiori flussi in entrata piuttosto che in uscita), sono evidenti forti differenze tra loro. Le città policentriche dinamiche (Verona, Padova, Milano, Bologna e Napoli) sono caratterizzate da alti flussi in entrata e in uscita con l'esterno. Le città monocentriche o assimilabili a tale modello (Roma, Genova, Trieste, Cagliari, Palermo) scambiano con l'esterno flussi molto ridotti. L'esempio

Fitta rete di relazioni nel sistema di Milano

72

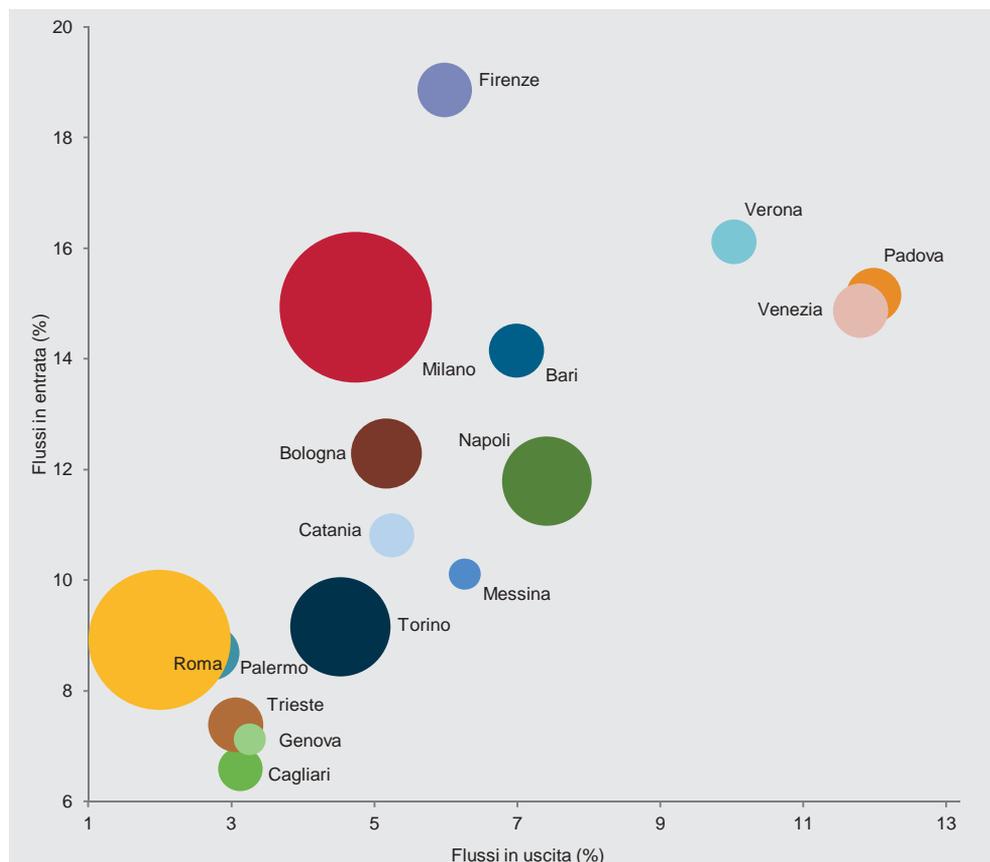


Figura 2.9 Tipologia di relazione tra i poli – Anno 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Matrice del pendolarismo 2011

Figura 2.10 Flussi in uscita e in entrata (valori percentuali sul totale dei flussi generati dal SI) e **flussi interni al sistema locale** (composizione percentuale sul totale dei flussi interni dei sistemi locali delle grandi città) (a) – Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Matrice del pendolarismo 2011

(a) Ciascuna area dell'aerogramma è proporzionale alla percentuale dei flussi interni del SI.



più eclatante sono Milano e Roma dove, a fronte di un numero di flussi interni dello stesso ordine di grandezza (23 e 20 per cento del totale dei flussi interni dei SI dei grandi comuni), i flussi in uscita e in entrata risultano dimezzati (5,0 contro 2,3 e 14,9 contro 8,9 per cento). La posizione nell'aerogramma di Venezia si spiega con i flussi in entrata e uscita da Padova (36 e 49 per cento, rispettivamente), mentre Firenze ha un alto flusso di pendolari in arrivo da Prato (34 per cento).

2.4 Persistenze dei sistemi locali tra 2001 e 2011

Pendolarismo
in crescita

Uno dei fenomeni più evidenti che emerge dal confronto tra i sistemi locali del 1981 e del 2011 è quello della riduzione del loro numero, diminuito in trent'anni da quasi mille a poco più di 600.⁴¹ Quali dinamiche territoriali, insediative e produttive, hanno portato la geografia dei sistemi locali a concentrarsi e a semplificarsi nel tempo, pur in presenza di un'intensificazione dei fenomeni di pendolarismo quotidiano per motivi di lavoro? Attraverso quali dinamiche alcuni sistemi hanno attratto comuni appartenenti in passato ad altri spazi gravitazionali? Come si è modificata la geografia delle località centrali dei sistemi locali? In quale misura si sono differenziati nello spazio questi processi – che in linea generale possono essere interpretati come segnali di una dinamica di lungo termine verso la concentrazione territoriale – con riflessi non secondari sull'organizzazione e la vitalità dei nodi urbani?

In trent'anni
un terzo di sistemi
locali in meno

Le trasformazioni dei sistemi locali dipendono da una pluralità di fattori: i cambiamenti intervenuti nelle caratteristiche demografiche, sociali e professionali della popolazione residente; la redistribuzione sul territorio delle residenze e dei luoghi di lavoro; i cambiamenti nelle specializzazioni produttive; le modificazioni che hanno investito il sistema dei trasporti e delle comunicazioni sotto i profili infrastrutturali e funzionali; e così via. Per converso, il permanere nel tempo di queste configurazioni spaziali e relazionali può essere interpretato come una conferma della tesi che i sistemi locali siano oggetti reali, costrutti sociali emergenti dall'auto-organizzazione delle attività e delle relazioni sul territorio, in cui gli agenti sono le persone (e, in seconda battuta, i soggetti sociali ed economici in cui esse si organizzano).

Non si può escludere *a priori*, tuttavia, che cambiamento e persistenza non siano reali, ma siano un effetto dell'applicazione delle metodologie e degli algoritmi di stima. Sciogliere questo dilemma è possibile, grazie all'introduzione nel 2011 di un nuovo metodo per la definizione dei sistemi locali e alla ricostruzione a posteriori dei sistemi del 2001 con il nuovo metodo.⁴² Disporre di tre diverse geografie dei sistemi locali (quelle ottenute con la matrice del pendolarismo del 2001 con il "vecchio" e con il nuovo metodo, e quella ottenuta con la matrice del pendolarismo del 2011 con il nuovo metodo) consente di effettuare un "esperimento naturale di storia",⁴³ volto a separare analiticamente gli effetti dei cambiamenti intervenuti tra il 2001 e il 2011 nella realtà da quelli ascrivibili alla sola applicazione di due diversi algoritmi e a misurarne l'importanza relativa.

L'esperimento può essere condotto a partire dalla intersezione delle tre geografie (i 686 SI ottenuti nel 2001 con il vecchio metodo, i 683 prodotti nel 2001 con quello nuovo e i 611 individuati nel 2011), che genera 1.454 nuclei disgiunti. Per converso, diverse combinazioni di questi nuclei sono in grado di produrre, senza residui, i sistemi locali delle tre geografie. A loro volta, i nuclei sono composti di uno o più comuni.⁴⁴

Un primo risultato interessante è che 503 nuclei – che raggruppano 5.215 comuni con una

⁴¹ Il cambiamento degli algoritmi di regionalizzazione rende una comparazione diretta metodologicamente debole. Si è comunque passati dai 955 sistemi locali del 1981 (vecchio metodo) ai 611 del 2011 (nuovo metodo).

⁴² Si veda Istat (2014b) e la relativa Nota metodologica.

⁴³ Diamond e Robinson (2011).

⁴⁴ Allo scopo di disporre di una base comune si sono utilizzati per l'analisi gli 8.092 comuni esistenti alla data del Censimento generale della popolazione del 2011.



Un nuovo metodo
per definire i
sistemi locali

Tavola 2.9 Nuclei, comuni, popolazione e superficie per presenza nelle diverse partizioni dei sistemi locali - Anni 2001 e 2011 (valori assoluti e composizioni percentuali)

PRESENZE NELLE PARTIZIONI DEI SL	Tipologie	Nuclei	Comuni	Popolazione	Superficie (km ²)
VALORI ASSOLUTI					
1. Presenti in una sola delle tre geografie (2001 vecchio metodo, 2001 nuovo metodo e 2011 nuovo metodo)	Né robusti né persistenti	181	430	1.576.048	13.156,65
2. Presenti in entrambe le geografie del 2001 (vecchio e nuovo metodo) ma non nel 2011	Robusti non persistenti	237	731	2.840.332	23.438,16
3. Presenti in entrambe le geografie elaborate con il nuovo metodo (2001 e 2011) ma non nel 2001 (vecchio metodo)	Persistenti non robusti	357	1.202	5.316.669	44.603,35
4. Presenti nel 2001 (vecchio metodo) e nel 2011 (nuovo metodo), ma non nel 2001 elaborato con il nuovo metodo	Figlioli prodighi	176	514	2.591.604	14.804,50
5. Presenti in tutte e tre le geografie (2001 vecchio e nuovo metodo, 2011 nuovo metodo)	Robusti e persistenti	503	5.215	47.109.091	206.070,62
Totale		1.454	8.092	59.433.744	302.073,28
COMPOSIZIONI PERCENTUALI					
1. Presenti in una sola delle tre geografie (2001 vecchio metodo, 2001 nuovo metodo e 2011 nuovo metodo)	Né robusti né persistenti	12,4	5,3	2,7	4,4
2. Presenti in entrambe le geografie del 2001 (vecchio e nuovo metodo) ma non nel 2011	Robusti non persistenti	16,3	9,0	4,8	7,8
3. Presenti in entrambe le geografie elaborate con il nuovo metodo (2001 e 2011) ma non nel 2001 (vecchio metodo)	Persistenti non robusti	24,6	14,9	8,9	14,8
4. Presenti nel 2001 (vecchio metodo) e nel 2011 (nuovo metodo), ma non nel 2001 elaborato con il nuovo metodo	Figlioli prodighi	12,1	6,4	4,4	4,9
5. Presenti in tutte e tre le geografie (2001 vecchio e nuovo metodo, 2011 nuovo metodo)	Robusti e persistenti	34,6	64,4	79,3	68,2
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su Istat, I sistemi locali del lavoro 2011

popolazione di oltre 47 milioni di residenti, quasi l'80 per cento della popolazione italiana – sono presenti in tutte e tre le geografie poste a confronto. Più in generale, è possibile suddividere nuclei e comuni in cinque tipologie, sulla base della loro presenza o meno in tutte e tre, in due o in una sola delle geografie (Tavola 2.9).

È di particolare interesse osservare due aspetti: la *robustezza* e la *persistenza* dei nuclei di comuni.

Possono essere definiti *robusti* i nuclei composti dai medesimi comuni nel 2001 a prescindere dal metodo utilizzato, a testimonianza che la loro classificazione non dipende dai cambiamenti nell'algoritmo ma solamente dai dati che ne descrivono le caratteristiche relazionali in termini di flussi di pendolarismo. I nuclei *persistenti* sono invece quelli composti dai medesimi comuni sia nel 2001, sia nel 2011. I nuclei *robusti* possono essere o meno *persistenti*, come anche i nuclei *persistenti* possono essere o meno *robusti*.

La presenza simultanea dei caratteri della *robustezza* e della *persistenza* caratterizza, come si è già visto, un numero consistente di nuclei, che individuano altrettanti sistemi locali presenti (nel loro nucleo essenziale) in tutte e tre le geografie.

Il risultato lascia poco spazio al dubbio che i sistemi locali siano l'effetto illusorio dell'applicazione di un determinato algoritmo di regionalizzazione: il fatto che 503 sui 611 individuati nel 2011 fossero presenti anche nel 2001, a prescindere dal metodo adottato, è un importante

503 sistemi locali
robusti e persistenti



Figura 2.11 Comuni non “robusti e persistenti” per Sistema locale – Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, I sistemi locali del lavoro 2011

elemento a sostegno dell'ipotesi che i sistemi locali siano forme urbane definite dall'intensità dei flussi relazionali. Si tratta del 35 per cento dei nuclei, ma del 64 per cento dei comuni, del 68 per cento della superficie e del 79 per cento della popolazione. Esiste, evidentemente, un nocciolo invariante di sistemi locali che costituisce un elemento permanente dell'auto-organizzazione dei territori e ne definisce l'ossatura complessiva.

Al di fuori di questo “centro”, la periferia ha contorni più effimeri e sfocati, derivanti da relazioni più tenui (si tratta di 2.877 comuni, complemento ai 5.215 comuni *robusti e persistenti*). Sotto il profilo geografico (Figura 2.11) si tratta soprattutto di comuni localizzati nelle zone interne, lungo la dorsale appenninica e in particolare nel Mezzogiorno, ma anche ai margini “contendibili” dei sistemi locali e dei nuclei forti. Sono comuni caratterizzati da flussi di pendolarismo meno importanti e più frammentati tra una pluralità di origini e destinazioni; l'indice di centralità⁴⁵ è, sia pure di poco, più basso della media. Tuttavia, la differenza più appariscente

⁴⁵ A livello di comune, l'indice di centralità misura il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, al netto di coloro che risiedono e sono occupati all'interno del comune stesso. L'indicatore assume valore inferiore all'unità quando il numero di pendolari in uscita eccede il numero di quelli in entrata e valore superiore quando il numero di pendolari in entrata eccede il numero di quelli in uscita: in quest'ultimo caso l'area è “centrale” in quanto svolge un ruolo di attrazione rispetto ai flussi pendolari.



Tavola 2.10 Sistemi locali, comuni e popolazione per tipologia - Anno 2011 (valori assoluti)

TIPOLOGIE	Sistemi locali	Comuni	Popolazione
Robusti e persistenti (a)	503	5.215	47.109.091
Di cui:			
<i>Uguali</i>	184	1.351	10.333.346
<i>Aumentati</i>	229	4.680	35.723.843
<i>Diminuiti</i>	90	1.192	8.862.862
Persistenti non robusti	71	1.202	5.316.669
Figlioli prodighi	10	514	2.591.604
Nuovi (b)	27	1.161	4.416.380
Totale	611	8.092	59.433.744

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, I sistemi locali del lavoro 2011

(a) I sistemi *robusti e persistenti* sono quelli che si definiscono sia nel 2001 sia nel 2011 indipendentemente dal metodo di regionalizzazione adottato.

(b) I 27 sistemi locali nuovi scaturiscono dalla somma dei 731 comuni *robusti non persistenti* e dei 430 comuni *né robusti né persistenti* di cui alla Tavola 2.9.

tra questi comuni e quelli *robusti e persistenti* è la probabilità di appartenere alla “lista di riserva”,⁴⁶ cioè all’insieme dei «comuni che sono “attratti” da più poli o che presentano legami deboli con il sistema locale dominante»: la “lista di riserva” del 2011 comprendeva 1.740 comuni (il 21,5 per cento del totale), ma tra i comuni *robusti e persistenti* se ne contano 869 su 5.215 (il 16,7 per cento), laddove tra i rimanenti se ne rinvergono 871 su 2.877 (il 30,3 per cento). In definitiva, la caratteristica che più di ogni altra concorre a individuare questo insieme eterogeneo di comuni, che si potrebbero definire marginali e interstiziali, è di ricadere nell’area d’attrazione di una pluralità di nuclei, ma di non avere con nessuno di questi legami forti.

Per contrasto, lo “zoccolo duro” dei 503 nuclei *robusti e persistenti* è caratterizzato proprio dalla continuità del sistema relazionale che li genera e li mantiene nel tempo. Per analizzarli è però utile illustrare meglio che cosa definisca l’identità di un sistema territoriale: l’accezione di identità che qui si ritiene rilevante non è quella logico-matematica di perfetta eguaglianza, ma piuttosto quella propria del linguaggio comune quando ci si riferisce all’identità di una persona, di «entità distinta dalle altre e continua nel tempo». In questa accezione si può parlare anche dell’identità di una città, che non cambia al mutare delle vicende demografiche o dell’estensione dell’abitato. In questo stesso senso, si può fare riferimento all’identità dell’insieme dei 503 sistemi locali a prescindere dal fatto che siano composti nel 2011 dai medesimi comuni che li formavano nel 2001, oppure abbiano acquisito comuni da sistemi contigui o ne abbiano ceduti.

Con riferimento al decennio intercensuario (Tavola 2.10 e Figura 2.12) e al nuovo metodo di regionalizzazione, sono 184 i sistemi locali che hanno mantenuto la medesima composizione in termini di comuni: 1.351 nel complesso, con oltre dieci milioni di residenti. Quelli che sono cresciuti di estensione, attraendo comuni dai sistemi contermini, sono 229 sistemi locali, dove a un nucleo originario di 3.559 comuni con quasi 31 milioni di abitanti si sono aggregati altri 1.121 comuni (quasi 5 milioni di abitanti), per un totale di 4.680 comuni e quasi 36 milioni di abitanti. I sistemi locali che invece si sono contratti, cedendo territori comunali ai sistemi vicini, sono 90: dal nucleo originario di 1.367 comuni (oltre nove milioni di abitanti) se ne sono distaccati 175 (poco più di mezzo milione di persone), portando l’aggregato nel 2011 a 1.192 comuni e poco meno di nove milioni di abitanti. Anche limitandosi al nucleo originario dei 5.215 comuni *robusti e persistenti* si sta parlando di oltre 47 milioni di residenti, quasi l’80 per cento della popolazione italiana.

I sistemi locali *robusti e persistenti* sono in numero tale da essere ben rappresentati in tutti i raggruppamenti tipologici, sia in quelli individuati a partire dalle caratteristiche socio-demografiche, sia in quelli costruiti sulla base delle specializzazioni produttive. Tuttavia, un con-

L’identità elemento chiave dei sistemi persistenti

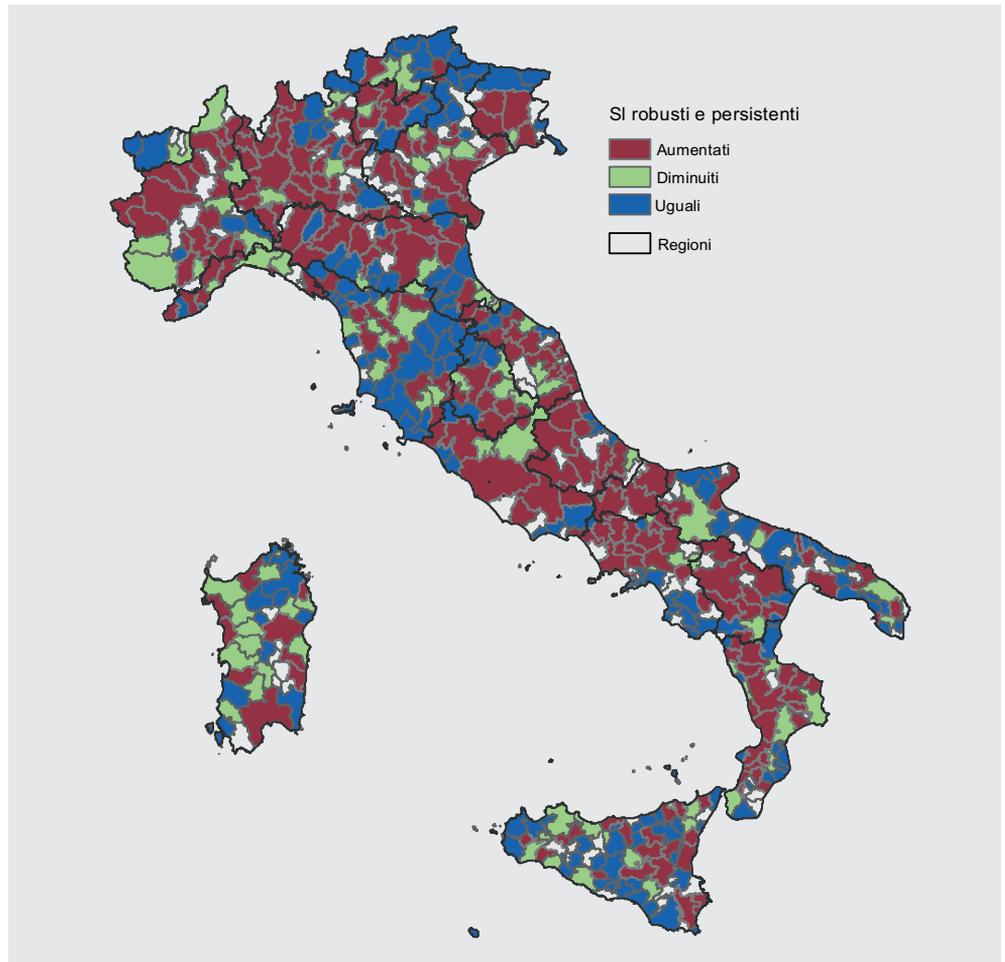
77



Sistemi *robusti e persistenti* soprattutto al Centro-nord

⁴⁶ Si veda Nota metodologica a Istat (2014b).

Figura 2.12 Sistemi locali robusti e persistenti per tipologia - Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, I sistemi locali del lavoro 2011

78



Persone e relazioni
sociali soggetti
costitutivi dei
sistemi locali

fronto tra le classificazioni fa emergere una affinità più spiccata tra questo insieme di sistemi locali e quelli con caratteristiche urbane: in relazione alle caratteristiche socio-demografiche, i sistemi *robusti e persistenti* si concentrano soprattutto nelle *città del Centro-nord* e, in misura di poco inferiore, nei *territori del disagio* e nei *centri urbani meridionali*; con riferimento alle specializzazioni produttive, sono relativamente più rappresentati tra i sistemi locali urbani. A partire da questo primo risultato, è utile analizzare i caratteri della persistenza e della robustezza dell'organizzazione territoriale italiana in relazione alla questione urbana. Il concetto stesso di sistema locale,⁴⁷ infatti, tende ad approssimare una definizione funzionale di spazio urbano, costruito a partire dalle relazioni sociali, più che dall'edificato: ne sono elementi chiave l'ipotesi che gli spostamenti quotidiani delle persone esauriscano le loro relazioni sociali ed economiche (o ne siano comunque rappresentativi); che gli spostamenti tra luogo di residenza e luogo di lavoro siano una *proxy* accettabile di altri tipi di spostamenti quotidiani (quelli motivati dallo studio, dalla gestione familiare e dal tempo libero⁴⁸); che gli agenti di questi processi siano in primo luogo le persone e, in seconda battuta, i soggetti sociali ed economici in cui esse si organizzano; che l'auto-organizzazione delle attività e delle relazioni definisca sul territorio "celle" auto-contenute

⁴⁷ Istat (2014b).

⁴⁸ Isfort (2007).

e integrate, che si manifesti cioè una sorta di “tensione superficiale” derivata dall’essere relativamente impermeabili ai flussi esterni e fortemente interconnesse al loro interno.

Questa assimilazione del sistema locale alla forma urbana può apparire non del tutto ortodossa, soprattutto per quanto riguarda il primo termine della corrispondenza, e merita pertanto un approfondimento.

Sul concetto di città si discute da molti secoli e la letteratura è sterminata. Tuttavia, l’affermazione che le città non siano fatte di edifici, ma di persone,⁴⁹ ha ormai smesso di sembrare un paradosso e tende a essere universalmente accettata. D’altronde, già i Romani distinguevano tra *urbs* (l’insieme degli edifici e delle infrastrutture) e *civitas* (la comunità dei cittadini).

Il concetto di sistema locale, invece, è molto più recente, con riferimento tanto alla sua origine britannica, quanto alle sue applicazioni italiane. Nel Regno Unito, le TTWA (*Travel-to-work areas*) sono state introdotte negli anni Sessanta come aree statistiche con l’obiettivo di rendere meglio confrontabili nel territorio i tassi di disoccupazione,⁵⁰ e, dunque, con un radicamento diretto nei mercati del lavoro locali. Al di là di questo riferimento, però, i due concetti chiave⁵¹ – quello di *auto-contenimento* (è limitata la quota di spostamenti con origine e destinazione nell’area che ne varcano il confine) e quello di *integrazione* (c’è un numero elevato di flussi di pendolarismo quotidiano tra comuni interni all’area) – sono elementi fondanti di un’interpretazione funzionale del sistema urbano. Quanto all’esperienza italiana, l’impostazione originaria mirava piuttosto alla ricerca dei distretti marshalliani nell’accezione di Giacomo Becattini, come è evidente dall’interpretazione data ai risultati dell’algoritmo di regionalizzazione delle TTWA applicato ai dati italiani. Anche in questo caso è però presente un’apertura al tema urbano (il corsivo è nostro):

il territorio di insediamento del sistema di imprese e di popolazione ad esso collegato risulta delineato come un *sistema urbano giornaliero* (o se si preferisce un «mercato» locale del lavoro), rappresentando quel certo territorio «comune e relativamente ristretto» entro cui si realizza quella contiguità tra popolazione e imprese [...] che insieme alle altre attività quotidiane danno forma ad una «regione» nel tempo e nello spazio, sotto il vincolo dell’accessibilità reciproca tra luoghi di residenza e luoghi di lavoro.⁵²

Mentre soltanto alcuni dei sistemi locali individuati dall’Istat a partire dai movimenti pendolari rilevati dal Censimento possono essere qualificati come distretti industriali (Par. 2.2 Distretti industriali: geografia, demografia e dinamiche occupazionali), tutti rappresentano potenzialmente sistemi urbani giornalieri⁵³, a condizione di rispondere ai criteri dell’auto-contenimento e dell’integrazione con una densità relazionale sufficientemente elevata. Per i motivi illustrati nel paragrafo precedente, non soddisfano questi requisiti i 2.877 comuni (ricadenti nel 2011 in 108 sistemi locali) (Figura 2.12). Per contro, i 503 sistemi locali *robusti e persistenti* disegnano sul territorio italiano l’ossatura urbana del Paese, formata da centri di dimensioni diverse, ma accomunati da un fitto reticolo di spostamenti e di relazioni che individua i luoghi in cui vivono e operano i quattro quinti degli italiani.

Il fatto che al centro di questi 503 sistemi locali ci siano altrettanti nuclei con la proprietà di essere presenti anche nel passato (e indipendentemente dal metodo utilizzato per individuarli) non deve indurre a considerarli un elemento statico, un sintomo di immobilismo. Al contrario. Nel corso dei decenni, gli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro sono aumentati di numero e coprono via

Sistemi robusti e persistenti ossatura urbana del Paese

79



⁴⁹ Glaeser (2013). L’intuizione originale peraltro – lo ammette lo stesso Glaeser – risale a Jane Jacobs. Si veda in particolare Jacobs (1970).

⁵⁰ Coombes e Bond (2008).

⁵¹ Goodman (1970) e Smart (1974).

⁵² Sforzi (1987).

⁵³ Pumain (2004).

Ogni giorno
19 milioni
di pendolari...

via distanze e durate di percorrenza maggiori. Ne consegue che il permanere nel tempo di questi ambiti urbani ne segnala piuttosto il radicamento nei comportamenti e nelle abitudini di chi vive e opera in questi luoghi, e si sposta al loro interno tra una pluralità di poli di attrazione.

Per quanto attiene al numero degli spostamenti pendolari, essi sono aumentati in misura rilevante soprattutto nell'ultimo decennio intercensuario – sia nei valori assoluti, sia in termini relativi (Tavola 2.11). Tra il 2001 e il 2011 gli spostamenti pendolari complessivi sono passati da 17 a 19 milioni, con una crescita del 12,2 per cento. Poiché nello stesso periodo la popolazione è cresciuta del 4,3 per cento e l'occupazione del 9,6, l'incidenza dei flussi di pendolarismo su queste grandezze di riferimento è anch'essa cresciuta. Se poi si considerano soltanto gli spostamenti pendolari al di fuori del comune di residenza (pendolari netti), l'incremento relativo è ancora più accentuato: ciò significa che, non soltanto aumenta il numero degli spostamenti, ma diminuisce anche la quota di quelli che si esauriscono nell'ambito comunale. Di conseguenza, le connessioni tra comuni aumentano sensibilmente, di oltre 100 mila in valore assoluto, e di quasi un quarto in termini percentuali. Tale circostanza ha evidenti implicazioni in termini di domanda di servizi di trasporto e di infrastrutture di collegamento, come anche di impatto sull'ambiente e sulla sicurezza.

Tavola 2.11. Popolazione residente, occupati, pendolari e connessioni tra comuni - Anni 1991, 2001 e 2011 (valori assoluti in migliaia e variazioni percentuali)

DIMENSIONI SOCIO-ECONOMICHE	1991	2001	2011	Variazione 1991-2001		Variazione 2001-2011	
				v.a.	%	v.a.	%
Popolazione residente	56.778	56.996	59.434	218	0,4	2.438	4,3
Occupati	19.675	20.994	23.018	1.319	6,7	2.024	9,6
Pendolari	16.957	17.023	19.108	65	0,4	2.085	12,2
Pendolari netti	6.333	7.166	8.786	833	13,1	1.620	22,6
Connessioni tra comuni	391	435	539	44	11,2	103	23,7

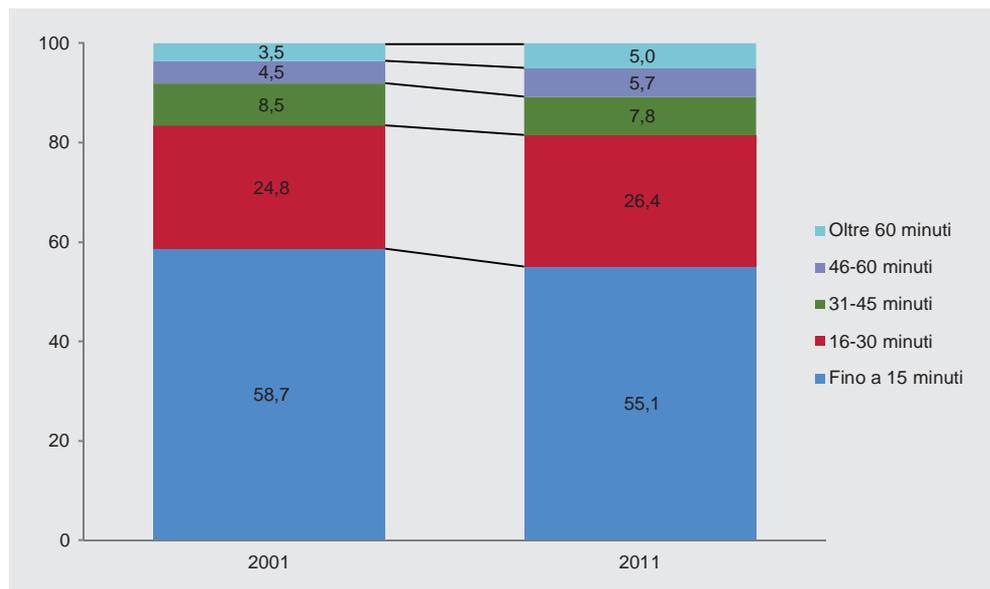
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Gli spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro (Istat 2014a)

Per quanto riguarda l'allungarsi delle distanze percorse nel tragitto quotidiano tra casa e luogo di lavoro, tra il 2001 e il 2011 aumenta anche il numero delle persone che si spostano al di fuori del comune di dimora abituale. La quota di questi flussi sul totale dei pendolari è cresciuta in vent'anni dal 37,3 per cento del 1991, al 42,1 del 2001, al 46,0 del 2011. Si tratta di quasi nove milioni di persone, che per l'80 per cento circa è diretto in un altro comune della medesima provincia, ma che nel quattro per cento dei casi ha un luogo di lavoro in un'altra regione o all'estero. Se invece si concentra l'attenzione sulla durata degli spostamenti pendolari, tra il 2001 e il 2011 si è verificato uno spostamento generalizzato verso tempi più lunghi dedicati al tragitto casa-lavoro (o casa-scuola): la quota di coloro che impiegano "fino a 15 minuti" per raggiungere il luogo di studio o di lavoro diminuisce sensibilmente, mentre aumentano sistematicamente le percentuali di chi ha tempi di percorrenza oltre i 45 minuti (Figura 2.13). Influiscono su questo fenomeno, comune a tutte le economie sviluppate, una pluralità di cause: un maggiore uso dell'automobile privata rispetto al ricorso ai mezzi di trasporto pubblico locale; la diminuzione dei posti di lavoro nelle attività tradizionali, spesso localizzate in prossimità dei luoghi d'abitazione; la delocalizzazione in periferia dei luoghi di lavoro; la terziarizzazione (con riferimento sia alle attività economiche sia alle professioni); la presenza in un'abitazione di due o più occupati che lavorano in luoghi diversi; la diffusione di settimane lavorative più complesse (ad esempio, il lavoro a turni, le concentrazioni orarie, il lavoro notturno e festivo).⁵⁴ Il permanere delle forme urbane rappresentate dai 503 sistemi locali *robusti e persistenti*, no-

⁵⁴ Coombes e Bond (2008) cit.



Figura 2.13 Spostamenti pendolari totali per durata del viaggio. Anni 2001 e 2011
(composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Gli spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro (Istat 2014a)

nonostante l'aumento delle distanze e dei tempi di percorrenza, rinvia a quello che è stato definito il "paradosso centrale" della città moderna.⁵⁵ Il costo di connettere luoghi a distanze sempre maggiori continua a diminuire, ma la prossimità, la densità, la vicinanza, l'assenza di spazio fisico aumentano di valore, perché consentono di interagire, di lavorare insieme, di mettere a contatto idee, competenze, progetti imprenditoriali, capitali. La densità dei centri urbani crea rendita e fa lievitare il costo delle abitazioni e degli spazi lavorativi. Per compensare il maggiore costo della vita, i lavoratori che risiedono in città domandano quindi retribuzioni più elevate e, se le ottengono, è perché – dal punto di vista delle imprese – il maggiore costo del lavoro è più che compensato dalla maggiore produttività. La produttività, infatti, a parità di tutte le altre condizioni (settore di attività economica, istruzione, professione, esperienza), è maggiore nelle città che nel resto del territorio. Secondo le stime di Glaeser, negli Stati Uniti del 2000 gli occupati che risiedevano in città metropolitane con almeno un milione di abitanti percepivano un reddito del 31 per cento più elevato di coloro che risiedevano in aree non metropolitane. La loro produttività, *coeteris paribus*, era però superiore del 50 per cento.

Questa realtà trova conferma indiretta anche in Italia (Tavola 2.12): nel 2013 il reddito imponibile delle persone fisiche per contribuente nei 503 sistemi locali *robusti e persistenti* e, segnatamente, nei 229 che hanno attratto nuovi comuni tra il 2001 e il 2011 è sistematicamente maggiore di quello degli altri sistemi locali. Se si prende come base l'imponibile per contribuente più basso, quello rilevato in corrispondenza dei sistemi locali senza specializzazione (pari a circa 13.500 euro, contro i 19.600 della media nazionale), il contribuente medio di quelli *robusti e persistenti* ha un reddito del 46,7 per cento più elevato, vantaggio che sale al 52,0 per cento se vive nel sotto-insieme di quelli che hanno attratto nuovi comuni.

Lo stesso accade prendendo in considerazione i raggruppamenti tipologici costruiti sulla base delle specializzazioni produttive: in quelli classificati come sistemi urbani l'imponibile per contribuente è più alto di quello di tutti gli altri raggruppamenti, con un premio reddituale del 56,7 per cento rispetto ai contribuenti dei sistemi privi di specializzazione. Se, infine, si sposta

Produttività più alta nelle città rispetto al resto del territorio

Redditi più alti nei sistemi urbani

81



⁵⁵ Glaeser (2013) cit.

Tavola 2.12 Reddito imponibile delle persone fisiche per contribuente, per tipologia e gruppo di sistemi locali - Anno 2013 (valori assoluti in migliaia di euro e coefficienti di variazione)

GRUPPI DI SISTEMI LOCALI	Robusto e persistente			Totale	Persistente non robusto	Figlioli prodigo	Nuovo	Totale
	Aumentato	Uguale	Diminuito					
REDDITO IMPONIBILE PER CONTRIBUENTE (migliaia di euro)								
Caratteri socio-demografici								
Le città del Centro-nord	23,8	20,3	22,4	23,2	19,5	-	-	23,2
La città diffusa	20,4	19,0	20,6	20,3	19,1	-	19,2	20,1
Il cuore verde	19,0	19,0	18,5	19,0	18,0	17,9	17,5	18,9
I centri urbani meridionali	17,1	17,5	16,7	17,3	14,7	-	-	17,1
I territori del disagio	17,6	14,8	18,5	17,3	13,6	-	-	17,2
Il Mezzogiorno interno	13,9	13,7	13,8	13,8	13,8	12,3	13,1	13,7
L'altro Sud	16,1	14,3	16,1	15,6	13,4	14,1	14,3	15,5
Specializzazione produttiva prevalente								
SI del tessile, abbigliamento e cuoio	19,6	17,2	16,6	18,9	17,3	-	16,2	18,7
Altri SI del made in Italy	19,3	18,0	19,7	19,1	18,2	11,8	18,7	19,0
SI della manifattura pesante	20,2	18,5	20,1	20,0	19,0	-	18,2	19,8
SI urbani	22,0	19,0	20,0	21,2	17,1	-	-	21,1
Altri SI non manifatturieri	15,9	16,5	16,6	16,3	16,4	15,4	13,9	16,2
SI non specializzati	13,6	13,5	13,7	13,6	13,4	12,3	12,8	13,5
Totale	20,5	17,7	19,3	19,8	17,5	13,3	16,1	19,6
COEFFICIENTE DI VARIAZIONE (a)								
Caratteri socio-demografici								
Le città del Centro-nord	7,9	4,5	6,3	8,0	1,9	-	-	8,1
La città diffusa	7,9	12,6	11,4	9,6	9,8	-	5,1	9,6
Il cuore verde	10,7	10,4	9,9	10,6	7,5	4,3	10,6	10,3
I centri urbani meridionali	7,3	14,9	8,2	10,9	6,5	-	-	10,9
I territori del disagio	5,6	7,2	11,0	10,3	3,2	-	-	11,0
Il Mezzogiorno interno	10,4	11,0	9,6	10,6	12,4	8,5	8,1	10,6
L'altro Sud	14,2	10,4	13,0	12,8	14,0	0,0	11,3	12,9
Specializzazione produttiva prevalente								
SI del tessile, abbigliamento e cuoio	13,6	10,4	10,1	13,2	16,5	-	10,4	13,8
Altri SI del made in Italy	14,8	13,4	16,0	14,7	15,6	6,2	5,1	15,2
SI della manifattura pesante	11,9	12,3	15,5	12,8	12,4	-	15,2	12,9
SI urbani	16,0	13,8	15,8	15,3	13,4	-	-	15,3
Altri SI non manifatturieri	17,3	19,2	16,6	18,3	15,3	12,3	14,2	17,8
SI non specializzati	8,7	11,7	14,8	11,1	11,2	7,5	9,6	11,1
Totale	18,4	18,7	17,7	18,5	18,1	16,9	18,0	18,7

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Agenzia delle entrate
(a) Rapporto tra lo scostamento quadratico medio e la media.

l'attenzione sulle tipologie individuate a partire dalle caratteristiche socio-demografiche, non solo *le città del Centro-nord* (com'era lecito attendersi), ma anche *la città diffusa* del Nord-est e del Centro, presentano un vantaggio in termini di reddito imponibile realizzato nell'anno. Le città del Mezzogiorno, invece, anche quelle che non ricadono nei *territori del disagio*, non riescono evidentemente a compensare altri svantaggi localizzativi ed economici con le economie di agglomerazione, né ad attrarre un contingente adeguato di professionalità e competenze elevate. Restano pertanto al di sotto del reddito per contribuente medio nazionale.



2.5 Ambiente urbano: gestione eco-sostenibile e caratterizzazioni *smart* delle città

La qualità della vita nelle città è fortemente influenzata dalle caratteristiche dell'eco-sistema urbano. Le più recenti indicazioni nazionali e comunitarie spingono le amministrazioni verso scelte orientate a rendere più *smart* le città e le comunità territoriali, il che implica l'uso di strumenti di pianificazione e di forme di gestione integrati; si tratta di un approccio "organico" delle *policy*, trasversale rispetto al tradizionale approccio tematico all'obiettivo della qualità ambientale (inquinamento acustico e dell'aria o dotazione di aree verdi) e trasversale anche a quello settoriale all'erogazione di servizi ambientali (energetici, idrici, rifiuti e mobilità urbana). In questo contesto, è opportuno seguire un approccio di siffatta natura anche nell'analisi degli interventi delle amministrazioni. Questo approfondimento fornisce una caratterizzazione dei centri capoluogo dei principali sistemi locali urbani, da poter leggere congiuntamente ad altre dimensioni socio-economiche, già approfondite nel corso del capitolo. A questo scopo sono stati riclassificati sessanta indicatori di risposta⁵⁶ secondo uno schema concettuale che considera sei aree di intervento (Prospetto 2.4): due trasversali, che considerano l'utilizzo degli strumenti di pianificazione e programmazione (A) e le iniziative indirizzate a incrementare la trasparenza dei processi e la partecipazione attiva dei cittadini (B); due che mappano le scelte gestionali eco-sostenibili delle amministrazioni, applicative delle *policy* ambientali (C), e le azioni di *self-governance* eco-compatibili che i comuni prevedono per la gestione dei propri uffici e dei processi amministrativi (D); due focalizzate a descrivere le traiettorie *smart* delle città, considerando il contributo dell'innovazione tecnologica (E) e dei progetti di innovazione eco-sociale alla qualità della vita e dell'ambiente nelle aree urbane (F).

Per ciascuna delle aree considerate, viene proposta l'analisi della *performance*⁵⁷ di alcune città, corrispondenti alle principali realtà urbane⁵⁸ nazionali, confrontabili con quella media e del complesso degli altri capoluoghi di provincia (Figure 2.14, 2.15 e 2.16).

In tema di *pianificazione e programmazione* ambientale (area A) si riscontrano carenze nell'applicazione delle normative e nell'aggiornamento e integrazione degli strumenti (Figura 2.14). Tale risultato deriva, ad esempio, dal mancato aggiornamento dello *Strumento urbanistico generale*⁵⁹ (Sug) datato di oltre dieci anni in circa un terzo delle città (incluse rilevanti realtà metropolitane Torino, Trieste, Firenze, Reggio di Calabria e Catania) o dalla mancata approvazione di strumenti settoriali quali il *Piano urbano della mobilità*⁶⁰ (Pum), approvato alla fine del 2013 nel 60 per cento dei capoluoghi con oltre 100 mila abitanti, o il *Piano d'azione per l'energia sostenibile* (Paes), finalizzato a conseguire l'o-

Check-up
ambientale delle
città *smart*

⁵⁶ Gli indicatori di risposta, derivati dall'indagine Dati ambientali nelle città e disponibili per i 116 comuni capoluogo di provincia, consentono una valutazione quantitativa degli strumenti adottati dalle amministrazioni per la regolazione delle principali determinanti (concentrazione antropica, attività produttive...) delle azioni orientate alla riduzione delle pressioni, delle iniziative per il miglioramento o mantenimento di una buona qualità dello stato dell'ambiente o volte a mitigare e ridurre gli impatti generati dall'azione antropica. Si veda nel Glossario la voce "Schema DPSIR".

⁵⁷ A ciascun comune è stato attribuito un punteggio che varia tra 0 (performance peggiore) e 1 (performance migliore) in funzione della composizione dei valori degli indicatori considerati per ciascuna area di analisi. Si rimanda al Glossario alla voce "Classificazione dei capoluoghi in base all'orientamento alla smartness e alla gestione eco-sostenibile" per la descrizione della procedura seguita.

⁵⁸ Nell'approfondimento si fa riferimento a una selezione di 18 città. Per i criteri adottati, si veda nel Glossario la voce "Principali realtà urbane".

⁵⁹ Il vecchio Piano regolatore generale, istituito dalla legge 17 agosto 1942 n. 1150, legge urbanistica, ora variamente denominato dalle leggi urbanistiche regionali. Qui si considera anche l'approvazione dello strumento o dell'ultima variante generale.

⁶⁰ Il Pum è uno strumento istituito dalla legge 24 novembre 2000 n. 340, a carattere non obbligatorio, di cui possono avvalersi comuni o aggregazioni di comuni con più di 100 mila abitanti per definire indirizzi strategici e interventi strutturali relativi al sistema dei trasporti.



Prospetto 2.4 Mappatura degli indicatori di risposta relativi alla gestione eco-sostenibile e alle caratterizzazioni *smart* dell'ambiente urbano – Anno 2013

DIMENSIONI TRASVERSALI	GOVERNANCE o SELF-GOVERNANCE ECO-SOSTENIBILE	SMARTNESS URBANA
Strumenti di pianificazione e programmazione A ✓ Piani e azioni di programmazione, generali o settoriali	Gestione eco-sostenibile C ✓ Rifiuti: azioni per favorire il corretto conferimento ✓ Inquinamento atmosferico: politiche di limitazione della circolazione ✓ Servizi idrici: dispersioni e misure di razionamento ✓ Infrastrutture per la mobilità sostenibile (parcheggi, Ztl, aree pedonali) ✓ Verde: censimento georiferito	Tecnologie innovative a supporto della smartness E Smart mobility ✓ Infomobilità ✓ Semafori «intelligenti» ✓ Punti di ricarica per veicoli elettrici Smart energy ✓ Illuminazione pubblica eco-sostenibile ✓ Produzioni di energia da fonti rinnovabili ✓ Utilizzo efficiente dell'energia
Trasparenza dei processi e partecipazione B ✓ Strumenti di <i>reporting</i> eco-sociale ✓ Progettazione partecipata ✓ Servizi <i>on line</i> ✓ Compostaggio domestico	Governance eco-sostenibile degli uffici comunali e dei processi amministrativi D ✓ Rispondenza a standard di gestione ambientale ✓ Acquisti verdi ed eco-solidali ✓ Dotazione di veicoli ad alimentazione ecologica ✓ Raccolta differenziata negli uffici	Innovazione eco-sociale a supporto della smartness F Promozione di comportamenti e contesti di socializzazione eco-sostenibili ✓ Orti urbani ✓ Acquisti biologici per le mense scolastiche ✓ Servizi per la mobilità sostenibile (<i>zone 30</i> , piste ciclabili, <i>bike sharing</i> , <i>car sharing</i>) ✓ Prevenzione dell'inquinamento luminoso

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città

Più strumenti di pianificazione nei grandi comuni del Nord

biettivo della riduzione delle emissioni di CO₂ e approvato da meno della metà delle città (tra le grandi città del Centro-nord, tutte tranne Milano, e nel Mezzogiorno solo Napoli e Bari). Considerando una misura complessiva che sintetizza la performance delle città per questa dimensione (come per la generalità di quelle di seguito considerate), i grandi comuni del Nord, a eccezione di Trieste, mostrano un ricorso complessivo più consistente all'utilizzo degli strumenti di pianificazione. Tra i capoluoghi del Centro-sud Roma, Napoli e Bari conseguono performance superiori alla media delle grandi città.

Rimanendo nell'ambito delle dimensioni trasversali, tra le iniziative che incrementano la *trasparenza dei processi amministrativi e la partecipazione attiva dei cittadini* (area B) (Figura 2.14) si sta diffondendo l'utilizzo di strumenti di *reporting* ambientale e sociale quali il *Bilancio sociale* (redatto da 23 città nel 2013) e il *Bilancio ambientale* (da 15) e di coinvolgimento diretto dei cittadini in forme di *progettazione partecipata* (76 città le hanno già applicate, 45 solo nell'ultimo anno). L'incremento della trasparenza amministrativa si rileva anche nella crescente diffusione di *servizi on line*, una pratica che si traduce anche in specifici benefici ambientali (per esempio, riduzione della congestione urbana). Le grandi città sono particolarmente dinamiche in questo campo e hanno quasi tutte attivato almeno quattro tra i servizi considerati.⁶¹ Nell'ambito delle azioni volte a promuovere comportamenti individuali maggiormente sostenibili, e in un settore critico quale la gestione dei rifiuti, sono interessanti gli incentivi alla pratica del *compostaggio domestico*,⁶² applicati in 74

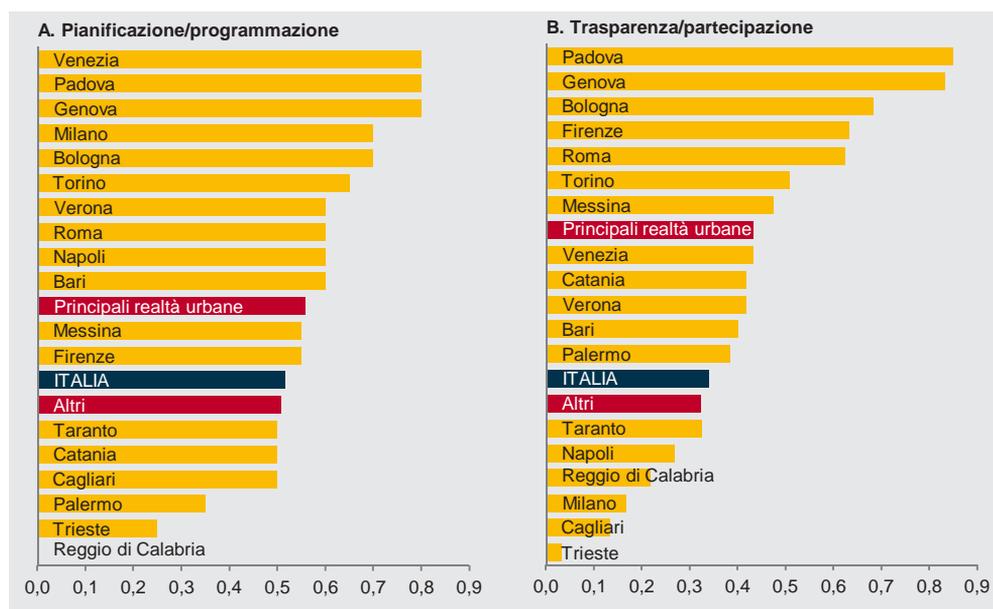
⁶¹ Nell'analisi, tra i seguenti servizi rilevati: anagrafici (accesso e download di modulistica per l'autocertificazione; attivazione di pratiche per cambio di indirizzo o residenza con compilazione on line della modulistica; possibilità di verificare on line lo stato delle pratiche presentate all'amministrazione, produzione e download diretto di certificati anagrafici); prenotazione di appuntamenti con referenti degli uffici comunali; pagamento on line di tributi o altri versamenti per i servizi erogati (contravvenzioni, servizi di mensa scolastica, rette delle scuole comunali, altri servizi di pagamento quali oneri edilizi, tasse cimiteriali, accesso alle Ztl ecc.).

⁶² Gli utenti che scelgono di realizzare il *compost* non conferiscono ai tradizionali sistemi di raccolta dei rifiuti urbani la frazione umida dei loro scarti domestici, ma la utilizzano per l'auto-produzione di fertilizzanti naturali di elevata qualità ecologica che reimpiegano direttamente.



Trasparenza e partecipazione: situazione diversificata

Figura 2.14 Performance individuale delle città rispetto alla Pianificazione e programmazione (A) e alla Trasparenza dei processi e partecipazione dei cittadini (B) - Anno 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città

città. Il gruppo dei comuni con migliori prestazioni appare territorialmente più variegato rispetto all'area precedente: alle ottime qualificazioni di Padova e Genova e di altre città settentrionali si affiancano quelle di Firenze, Roma e Messina (tutte con posizionamenti sopra il valore medio dei grandi comuni); anche gli altri due capoluoghi veneti insieme a Catania, Bari e Palermo mostrano di aver investito per migliorare la trasparenza dell'amministrazione. Performance al di sotto della media risultano per città del Nord (Milano e Trieste) e per città del Mezzogiorno (Reggio di Calabria e Cagliari).

Per la valutazione degli strumenti di programmazione settoriale sono state considerate alcune misure di eco-sostenibilità: *gestione ed erogazione dei servizi all'utenza* (area C) e *gestione dei processi amministrativi e delle strutture organizzative dei comuni* (area D) (Figura 2.15). Sul versante della gestione dei rifiuti urbani, a fronte dell'ancora contenuto peso della raccolta differenziata (pari in media a meno del 40 per cento, e lontano dal target nazionale del 65 per cento previsto per il 2012), si registrano azioni intese ad agevolarla, quali ad esempio la raccolta *porta a porta* (realizzata nel 2013 in 101 capoluoghi),⁶³ il *ritiro su chiamata degli ingombranti* (in 111) e la disponibilità di isole ecologiche (in 105 comuni).

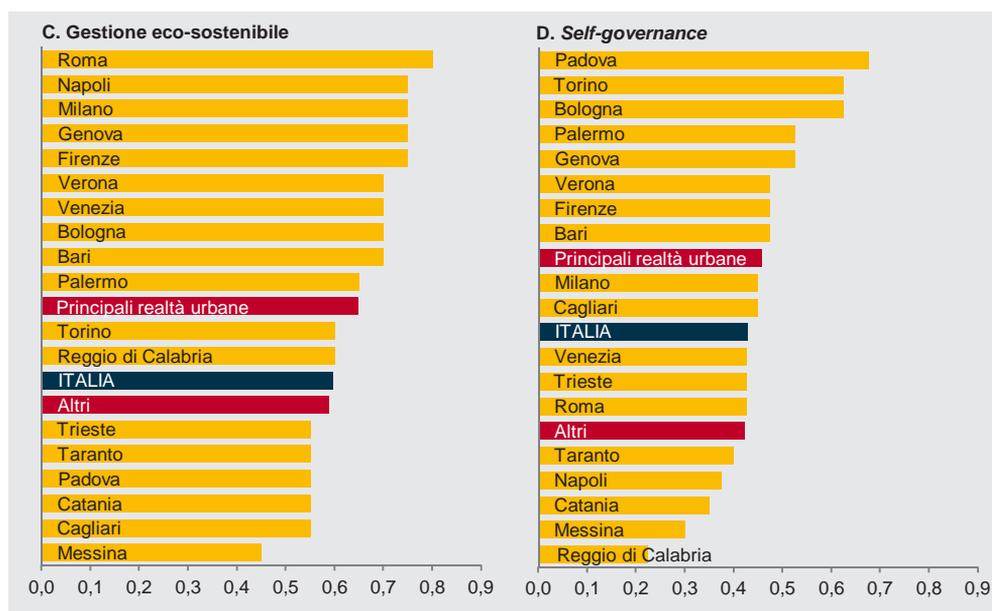
Uno dei settori dove si riscontrano maggiori carenze è quello dei servizi idrici. Anche se gli indicatori di utilizzo descrivono da oltre un decennio un miglioramento nei comportamenti di consumo dell'acqua potabile, le inefficienze sono comunque persistenti ed elevate (con dispersione delle reti mediamente superiore al 20 per cento in quattro comuni su cinque), e 14 comuni nel 2012 hanno fatto ricorso al *razionamento nella fornitura dell'acqua potabile* (tra le grandi città Reggio di Calabria e Messina).

Nel settore della mobilità urbana l'efficacia delle scelte strategiche, finalizzate ad aumentare la disponibilità di parcheggi e a incentivare la mobilità pedonale limitando la circolazione privata, risulta limitata dalla scala ancora ridotta della dotazione infrastrutturale: ad esempio quella dei *parcheggi di scambio* (disponibilità media di 18,7 stalli ogni mille auto) e delle *aree*

⁶³ Per tutto o parte del territorio comunale e tutte o parte delle tipologie di rifiuto.



Figura 2.15 Performance individuale delle città rispetto alla Gestione eco-sostenibile (C) e alla Self-governance (D) – Anno 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città

pedonali (disponibilità media di 33,4 m² per 100 abitanti).

Il secondo fattore di gestione eco-compatibile si riferisce alle azioni di *self-governance*. Un numero crescente di città rende i propri uffici e processi di gestione congruenti rispetto agli standard ambientali internazionali di settore (le certificazioni ISO 14001 e registrazioni EMAS⁶⁴ sono conseguite dagli uffici delle amministrazioni o dagli enti partecipati, rispettivamente nel 36,2 e 9,5 per cento dei comuni, entrambe dall'8,6 per cento). Negli anni più recenti le amministrazioni ricorrono, inoltre, agli *acquisti verdi* (*Green public procurement*⁶⁵) – pratica applicata nel 2013 negli acquisti di circa due terzi delle amministrazioni comunali – e applicano la raccolta differenziata nei propri uffici.

Rispetto al 2012 non cresce invece la dotazione di mezzi di trasporto ad alimentazione ecologica: nell'ultimo anno gli elettrici e/o ibridi sono in media il 2,6 per cento e quelli a metano e a Gpl rispettivamente l'8,5 e il 4,8 per cento del parco mezzi.

Nel complesso le performance in termini di eco-gestione dei servizi (C) offerti ai cittadini appaiono migliori di quelle delle equivalenti azioni che le amministrazioni riservano alla gestione dei propri uffici e processi amministrativi (D). Nel primo caso si osserva l'eterogeneità geografica già ravvisata nelle dimensioni precedenti. Nel secondo emergono positivamente le posizioni di Padova, Torino e Bologna e, intorno al valore medio delle grandi città, si collocano sette capoluoghi tra i quali anche il Mezzogiorno è ben rappresentato.

Le ultime due dimensioni sono riferite alla qualificazione *smart* delle città, sia in termini di *impiego di applicazioni tecnologiche innovative* (E) per la gestione delle reti infrastrutturali e dei sistemi informativi, sia nella *proposizione di progetti di innovazione eco-sociale* (F) finalizzati alla promozione di comportamenti individuali e contesti di fruizione collettiva eco-sostenibili (Fi-

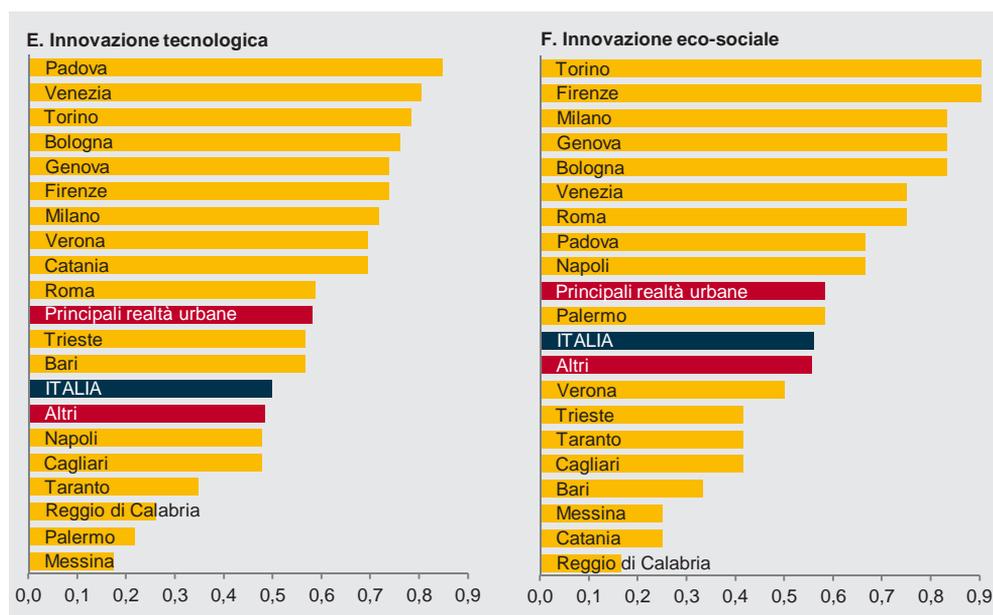
⁶⁴ La sigla ISO 14001 identifica uno standard di gestione ambientale. EMAS (*Eco-Management and Audit Scheme*) è uno strumento volontario europeo per valutare le prestazioni ambientali.

⁶⁵ In Italia la normativa di riferimento è il Piano d'Azione per la sostenibilità dei consumi nel settore della Pubblica amministrazione (PAN *Green public procurement*), che definisce i criteri ambientali minimi (Cam) per alcuni settori.

Maggiore
attenzione
a standard
ambientali
e acquisti verdi



Figura 2.16 Performance individuale delle città rispetto alla *smartness*: Innovazione tecnologica (E) e Innovazione eco-sociale (F) - Anno 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città

gura 2.16). La mobilità urbana e il settore energetico sono due componenti dell'ecosistema urbano in cui l'innovazione tecnologica produce i maggiori benefici nell'ampliare l'offerta e migliorare l'efficienza dei servizi. In particolare nell'area della *smart mobility* è diffusa (e in crescita rispetto al 2012) la disponibilità di *sistemi di infomobilità* che permettono di raggiungere gli utenti della mobilità urbana in tempo reale quali: i *pannelli stradali a messaggio variabile* (presenti in 56 capoluoghi), i *sistemi di pagamento elettronico della sosta* (disponibili in 41 città), le *applicazioni per dispositivi mobili*⁶⁶ (disponibili in 20 città), gli *avvisi sul traffico via SMS* (servizio attivo in otto capoluoghi inclusi Genova, Verona e Bologna). A supporto della migliore fruizione del trasporto pubblico le amministrazioni attivano servizi web interattivi, quali applicazioni di *travel planner* per il calcolo degli itinerari (disponibili nel 2013 in 27 città) o la possibilità di *acquisto di titoli di viaggio on line* (in 25), e hanno installato *paline elettroniche alle fermate* dei mezzi pubblici (fra i grandi comuni questa infrastruttura non è presente solo a Taranto, Palermo e Messina).

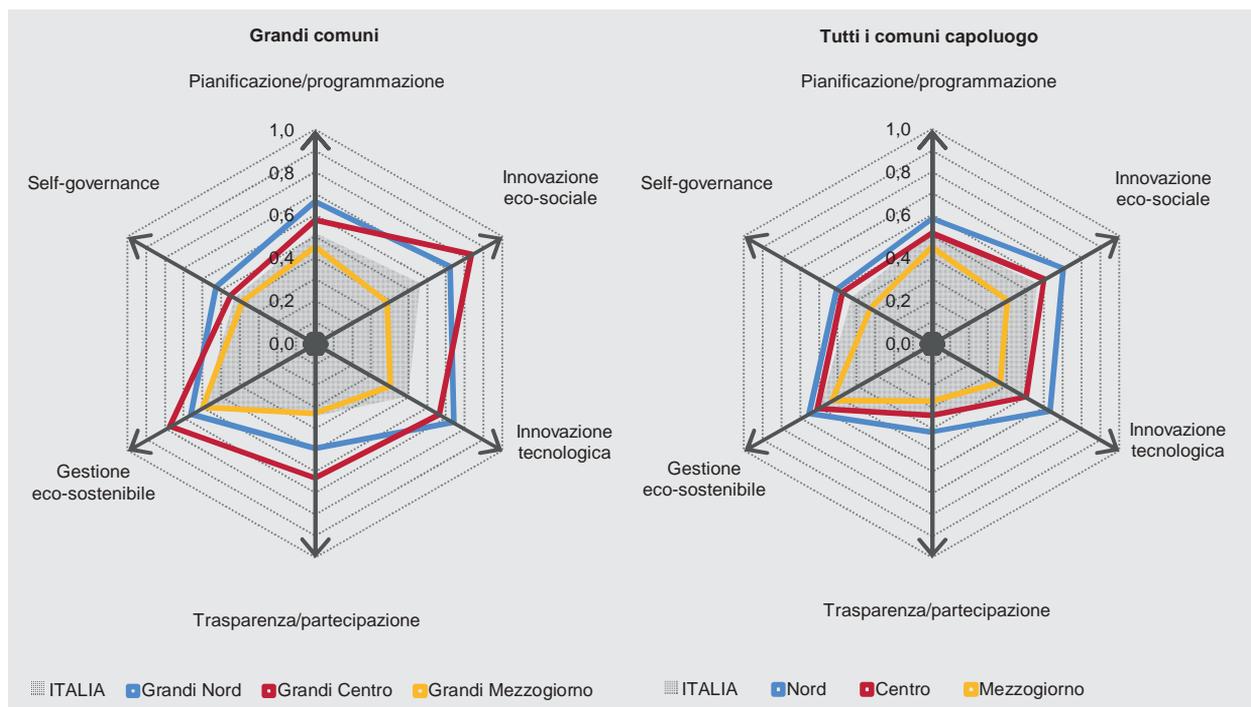
Nell'area della *smart energy* nel 2013 circa il 30 per cento dei capoluoghi (soprattutto del Nord) ha installato *punti di ricarica su strada per i veicoli elettrici* e tutte le amministrazioni promuovono iniziative per il miglioramento dell'efficienza energetica dell'illuminazione pubblica: la dotazione di lampioni *fotovoltaici* è ancora marginale (0,7 per mille dei punti luce dei comuni), ma alcune realtà locali stanno investendo su questa tecnologia (Venezia in particolare è passata in un anno da 0 a 505 punti luce fotovoltaici); i lampioni con *lampade a LED* (in media pari al 4,8 per cento dei punti luce delle città) crescono del 40 per cento in un anno, con le migliori performance a Cagliari dove coprono la totalità dell'illuminazione pubblica. Considerando le *produzioni da fonti rinnovabili*, 105 città (incluse tutte le maggiori) sono proprietarie a vario titolo di *impianti fotovoltaici*, e un numero più contenuto produce in proprio energia da *impianti idroelettrici*, *geotermici* ed *eolici*. Sempre tramite installazioni proprietarie le amministrazioni applicano un *uso efficiente dell'energia* utilizzando *pannelli solari termici* (78 città), *pompe di calore ad alta efficienza* (24 città) o *impianti alimentati a biomasse o biogas* (20 città). Cresce anche la

In crescita i sistemi di infomobilità



⁶⁶ Consentono l'accesso a informazioni su traffico, parcheggi, percorsi migliori ecc. da smartphone, tablet e simili.

Figura 2.17 Performance aggregate delle città (grandi comuni e complesso dei comuni capoluogo) per area di intervento e ripartizione geografica – Anno 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città

volumetria degli edifici serviti da teleriscaldamento,⁶⁷ una tipologia di impianto ad alta efficienza presente in 31 città (assente nei capoluoghi del Mezzogiorno).

In termini di utilizzo di applicazioni tecnologicamente innovative a vantaggio della qualità dell'ambiente e dei servizi ambientali, tutte le città del Centro-nord mostrano buone performance, mentre nel Mezzogiorno si qualificano positivamente Catania e Bari.

Infine, le amministrazioni sono impegnate nella proposizione di numerosi *progetti di innovazione eco-sociale* (area F). Nel campo dei servizi eco-sistemici che possono essere garantiti dalle aree del verde urbano, molte città (57) promuovono la diffusione degli *orti urbani*,⁶⁸ una pratica che, oltre al valore ambientale, sociale e didattico, contribuisce a preservare dall'abbandono e dal degrado le aree verdi interstiziali tra le superfici edificate.

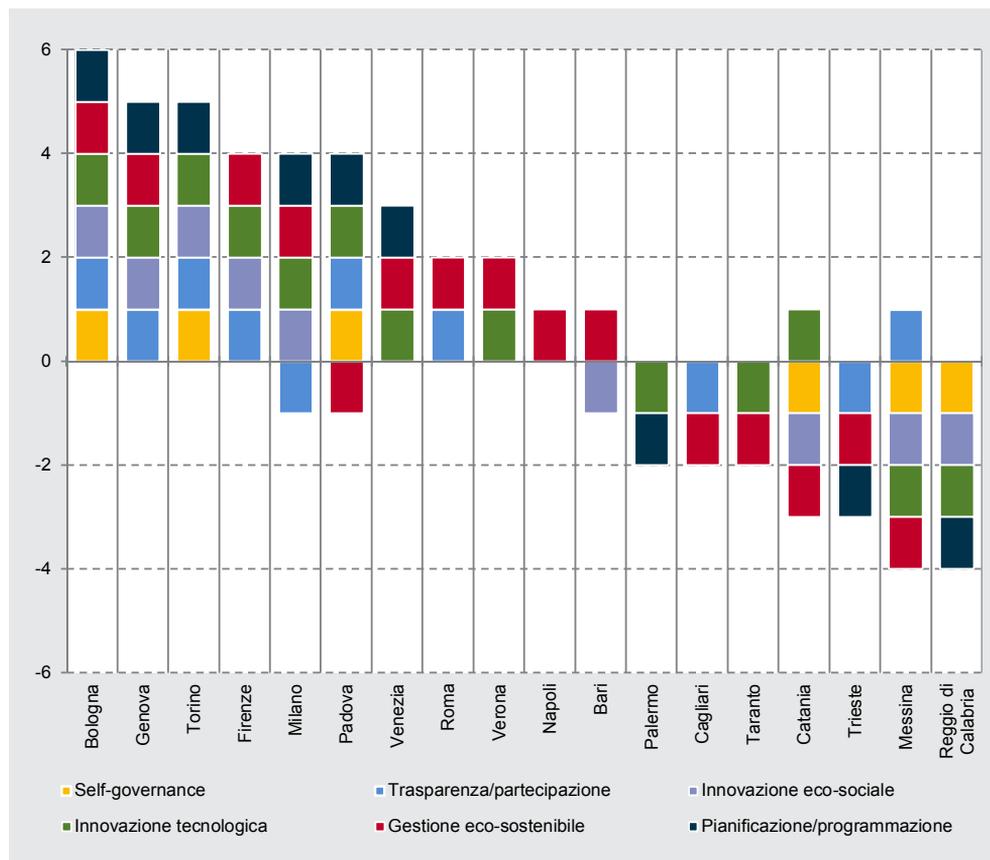
Per limitare *l'inquinamento luminoso*, i *lampioni con sistemi di luce orientata verso il basso e schermata* sono il 56,1 per cento dei punti luce (+4,2 per cento in un anno): in 13 capoluoghi questa tipologia è estesa alla totalità dei punti luce (a Bari e Cagliari tra le grandi città). Ulteriori progetti eco-sociali, orientati a promuovere anche la sicurezza alimentare, riguardano le scelte di *acquisto di alimenti biologici certificati* per le mense delle scuole comunali (li effettuano 76 comuni). Infine, anche in questo campo sono numerose le iniziative nell'area della *mobilità sostenibile*: 63 città hanno istituito *Zone 30*; 105 capoluoghi dispongono di una buona dotazione di *piste ciclabili* (superiore alla media, pari a 19 km ogni 100 km²); in 58 città (prevalentemente del Centro-nord) è attivo un servizio di *bike sharing*; in

⁶⁷ Una forma efficiente di riscaldamento a forte base tecnologica che consente la distribuzione (invio e ritorno) di acqua calda, acqua surriscaldata o vapore, proveniente da una grande centrale di produzione, ad un gruppo di abitazioni e/o edifici (quartieri o intere città).

⁶⁸ Si tratta di piccoli appezzamenti su aree di proprietà pubblica (pesano mediamente per lo 0,6 per cento sul verde urbano) destinati alla coltivazione ad uso domestico, all'impianto di orti o al giardinaggio ricreativo, assegnati dalle amministrazioni in comodato ai cittadini richiedenti.



Figura 2.18 Performance individuali delle città (principali realtà urbane) per il complesso delle aree di intervento – Anno 2013 (+1 per l'appartenenza al 4° quarto, -1 per l'appartenenza al 1° quarto, 0 in tutti gli altri casi)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città

22 capoluoghi (anche in questo caso con forte concentrazione tra le città del Nord) i cittadini possono utilizzare il *car sharing*.⁶⁹ Queste due aree sono quindi quelle in cui si attivano maggiormente le leve della *smartness* urbana: l'innovazione tecnologica, soprattutto nel campo delle comunicazioni, offre la possibilità di migliorare l'efficacia dell'azione amministrativa e l'efficienza dei servizi, mentre l'innovazione eco-sociale consente di promuovere o assecondare lo sviluppo di nuove forme di socialità e di partecipazione.

In termini di innovazione eco-sociale, alcune città del Centro-sud (Firenze, Roma, Napoli e Palermo) mostrano buone performance superiori alla media nazionale, insieme ad alcune città del Nord che emergono per buona applicazione di *policy* ambientali per il complesso delle dimensioni (Bologna, Torino e Genova).

Dall'orientamento delle amministrazioni a una gestione sostenibile del territorio dipende la qualità dello sviluppo urbano. Tuttavia, se da un lato le politiche improntate all'innovazione e alla sostenibilità godono del più ampio consenso sociale e possono contare sulla disponibilità di una ricca strumentazione di piano, dall'altro la congiuntura economica ha inasprito la competizione fra le diverse destinazioni della spesa pubblica, imponendo soprattutto agli enti locali, e tanto più

Car e bike sharing soprattutto al Centro-nord

89



Con la crisi meno investimenti in sostenibilità e innovazione

⁶⁹ Nel 2013 il *car sharing*, in tutte le città con servizio attivo tranne Milano, era disponibile nella sola modalità *station based* con postazione fissa di prelievo e rilascio dei mezzi condivisi, mentre nel corso del 2014 ha trovato crescente diffusione la modalità *free flow*, con prelievo e rilascio dell'auto in qualsiasi stallo di sosta entro un perimetro dato.

nelle aree urbane economicamente e socialmente più fragili, un limite severo agli investimenti. La lettura aggregata dei dati mette a fuoco, in particolare, uno dei termini del problema: la debolezza delle grandi città meridionali come motori dell'innovazione, ben illustrata dalla distanza fra la performance complessiva dei grandi comuni del Mezzogiorno e quella dei loro omologhi del Centro e del Nord nelle aree dell'innovazione tecnologica, dell'innovazione sociale e della trasparenza/partecipazione (Figura 2.17).

Le differenze presenti anche nell'area della pianificazione e programmazione denunciano, inoltre, una diffusa difficoltà delle città meridionali ad assumere il ruolo di centri di sperimentazione e irradiazione di buone pratiche nelle politiche ambientali e nel governo del territorio. In termini di performance aggregata, il profilo delle grandi città del Mezzogiorno non si discosta, se non in peggio (su quattro dei sei assi), da quello medio dei 116 comuni capoluogo. Nelle altre ripartizioni, invece, la performance delle grandi città è, su tutti gli assi, superiore alla media.

La rappresentazione delle performance individuali delle principali realtà urbane sintetizza⁷⁰ l'informazione qualitativa sui punti di forza e di debolezza delle diverse città (Figura 2.18). La polarizzazione territoriale è molto evidente, e particolarmente netta sul piano della gestione eco-sostenibile, dell'innovazione tecnologica e della trasparenza e partecipazione. Performance complessivamente meno positive per le grandi città, ma con polarizzazioni territoriali ancora più accentuate, si rilevano per la pianificazione e programmazione, l'innovazione sociale e per le azioni di *self-governance*.



⁷⁰ L'attribuzione del punteggio positivo è, infatti, subordinata non all'assoluta migliore performance individuale, ma al collocarsi della città, nell'ambito della distribuzione dei 116 capoluoghi, nel gruppo (quarto) di quelle che complessivamente realizzano la migliore performance per l'asse considerato.

Per saperne di più

- Benzécri, J.-P. (1973). *L'analyse des données*. Paris: Dunod.
- Coombes, M. e S. Bond (2008). *Travel-to-Work Areas: the 2007 review*. London: Office for National Statistics, 2008.
- Diamond, J. e J. Robinson (a cura di) (2011). *Esperimenti naturali di storia*. Milano: Codice edizioni, 2011.
- Erlebach M., Klapka, P., Halás M. e Tonev, P. (2014). "Inner structure of functional region: theoretical aspects". *XVII. mezinárodní kolokvium o regionálních vědách*. DOI:10.5817/CZ.MUNI.P210-6840-2014-93.
- Glaeser, E. L. (2013). *Il trionfo della città. Come la nostra più grande invenzione ci rende più ricchi e più felici*. Milano: Bompiani, 2013.
- Goodman J.F.B. (1970). "The definition and analysis of local labour markets: some empirical problems". *British Journal of Industrial Relations*. 8: 179-196.
- Gower, J.C., P. Legendre, (1986). "Metric and Euclidean Properties of Dissimilarity Coefficients". *Journal of Classification*. 3: 5-48.
- Isfort (2007). *Audimob: Osservatorio sulla mobilità degli italiani*. Roma: Isfort, 2007.
- Ispra (2015). *Il consumo di suolo in Italia. Edizione 2015*. Roma: Ispra. Collana Rapporti n. 218/2015.
- Istat (2014a). Gli spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro. Roma, 4 agosto 2014.
- Istat (2014b). I sistemi locali del lavoro 2011. *Statistiche report*. Roma, 17 dicembre 2014.
- Istat (2015). I distretti industriali: Anno 2011: *Statistiche report*. Roma, 24 febbraio 2015.
- Jacobs, J. (1970). *The economy of cities*. New York: Vintage Books, 1970.
- MacQueen, J. B. (1967). "Some Methods for Classification and Analysis of Multivariate Observations". *Proceedings of 5-th Berkeley Symposium on Mathematical Statistics and Probability*. Berkeley: University of California Press. 1:281-297.
- Pumain, D. (2004). *Scaling Laws and Urban Systems*. Santa Fe Institute Working Papers 2004-02-002.
- Sforzi, F. (1987). "L'identificazione spaziale". In: Becattini, Giacomo (a cura di). *Mercato e forze locali*. Bologna: Il Mulino, 1987.
- Smart M. (1974). "Labour market areas: uses and definitions". *Progress in Planning*. 2: 239-353.
- Ward, J.H. Jr. (1963). "Hierarchical Grouping to Optimize an Objective Function". *Journal of the American Statistical Association*. Vol. 58(301):236-244.



IL SISTEMA PRODUTTIVO: COMPETITIVITÀ E PERFORMANCE

CAPITOLO 3

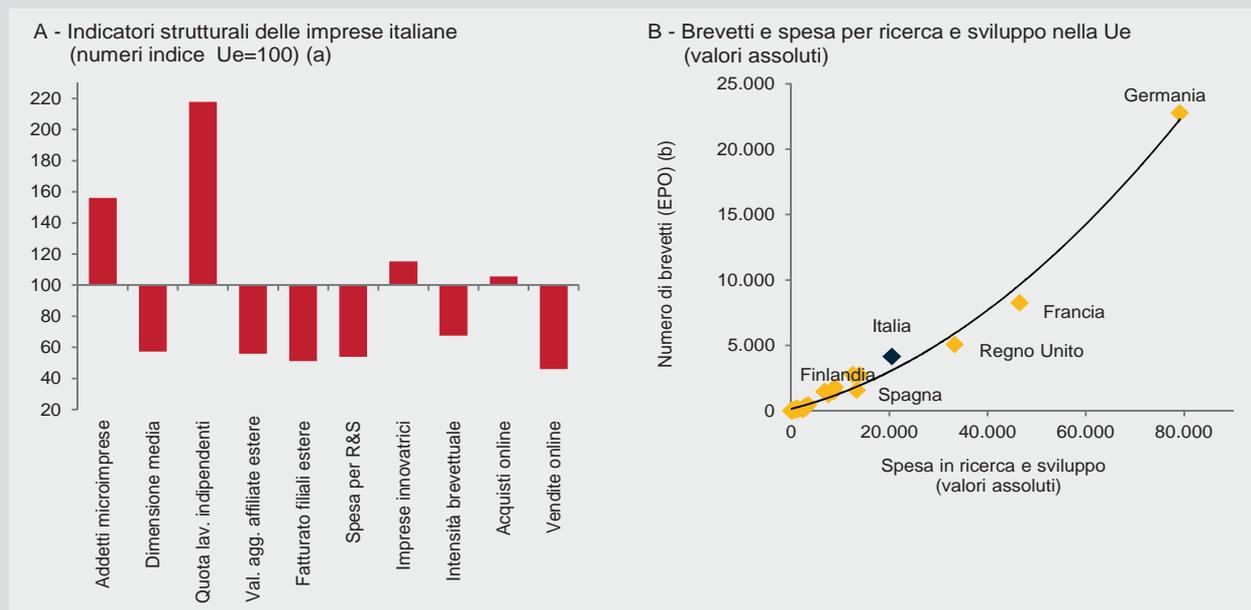


QUADRO D'INSIEME

La crisi non ha modificato le caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano. I tratti salienti della struttura produttiva italiana non sono mutati nel corso delle due fasi recessive che hanno colpito la nostra economia dal 2008. Essa continua a essere caratterizzata da una larga presenza di microimprese (con meno di dieci addetti), che sono circa 4,2 milioni, rappresentano il 95 per cento del totale delle unità produttive e impiegano circa 7,8 milioni di addetti (il 47 per cento contro il 29 per cento nella media europea) e, all'estremo opposto, da una quota particolarmente modesta di imprese di maggiori dimensioni (oltre 250 addetti; lo 0,1 per cento delle imprese e il 19 per cento degli addetti). Questa frammentazione, solo in parte mitigata dalla presenza di gruppi d'impresa, determina una dimensione media molto contenuta (3,9 addetti per impresa a fronte di una media europea di 6,8 addetti), una struttura proprietaria molto semplificata (63,3 per cento di imprese individuali) e una quota di lavoratori indipendenti pari a oltre il doppio di quella media europea.

Il sistema italiano ha una ridotta spesa in R&S, ma una quota elevata di imprese innovatrici. Queste caratteristiche di frammentazione del sistema produttivo e di governance relativamente semplice si riflettono in altri aspetti del comportamento e delle performance delle imprese, messi in luce dalle indagini strutturali sulle imprese armonizzate a livello europeo (Figura 3.1). Le imprese italiane mostrano una modesta propensione all'investimento in ricerca e sviluppo (lo 0,7 per cento del Pil a fronte di una media Ue pari all'1,3 per cento), ma si collocano al di sopra della media europea in termini di propensione all'innovazione (41,5 per cento di imprese innovatrici rispetto a 36,0 per cento per l'Ue). Ciò si traduce in un numero di registrazioni di marchi e di prodotti di design industriale tra i più elevati al mondo. L'intensità brevettuale del Paese è inferiore a quella media europea (circa 75 brevetti per milione di abitanti contro 111

Figura 3.1 Indicatori strutturali delle imprese italiane - Anno 2012



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

(a) I valori relativi alle vendite e agli acquisti on line si riferiscono al 2013.

(b) European Patent Office.



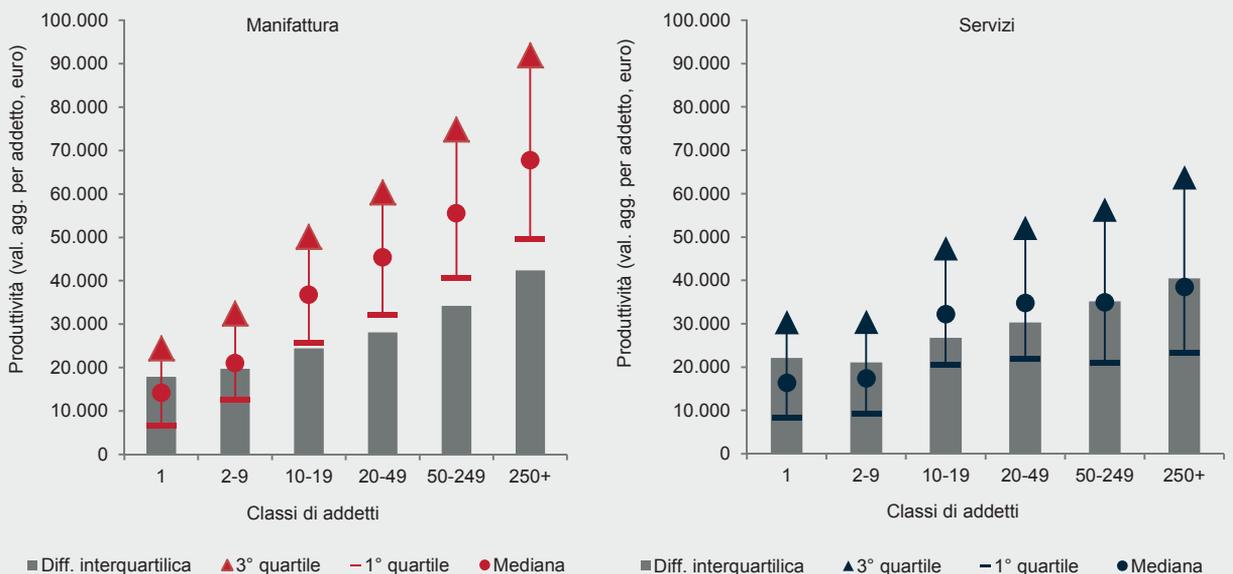
per l'Ue). Tuttavia, il rapporto tra numero di brevetti e spesa per R&S è tra i più alti nell'Ue.

Con riferimento all'utilizzo di nuove tecnologie, nel 2013 le imprese italiane si caratterizzano per una performance assai modesta nell'ambito dell'e-commerce, e in particolare delle vendite on line: l'8 per cento delle imprese rispetto a una media Ue del 18 per cento.

L'internazionalizzazione produttiva dell'Italia è ancora limitata rispetto alla media Ue. La partecipazione del nostro sistema produttivo alla competizione globale è segnata da una buona tenuta dell'export ma da un'internazionalizzazione produttiva inferiore a quella dei maggiori partner europei: la quota di valore aggiunto ascrivibile a filiali di multinazionali estere è pari al 14 per cento circa a fronte di una media dei paesi europei intorno al 25 per cento; il fatturato delle filiali estere di imprese italiane è pari a circa l'8 per cento del fatturato interno a fronte di una media Ue del 16 per cento. Appaiono quindi ampi i margini per un ulteriore miglioramento delle performance sui mercati internazionali del nostro sistema produttivo, conseguibili attraverso un allargamento del numero di imprese esportatrici e una maggiore diversificazione dei mercati di quante già operano in questa direzione.

La governance delle nostre imprese è molto semplificata e le fonti di finanziamento limitate. Gli assetti proprietari delle imprese italiane (con almeno tre addetti) sono caratterizzati da un'elevata concentrazione delle quote di proprietà e da un controllo a prevalente carattere familiare. In media, i primi tre azionisti detengono oltre il 90 per cento del capitale sociale dell'impresa, con una quota superiore al 55 per cento attribuibile al primo socio; il controllo dell'azienda è esercitato direttamente o indirettamente da una persona fisica o da una famiglia in più del 70 per cento dei casi. Le imprese con almeno tre addetti adottano un modello di finanziamento tradizionale, basato principalmente su credito bancario e risorse proprie, in associazione a uno scarso sviluppo dei mercati finanziari.

Figura 3.2 Valore aggiunto per addetto, per classe di addetti delle imprese - Anno 2012 (valori assoluti)



Queste caratteristiche concorrono a restituire l'immagine di un sistema produttivo per alcuni aspetti meno progredito di quello dei Paesi più avanzati ma con importanti elementi di forza connessi anche ai suoi principali caratteri distintivi.

Il nuovo sistema informativo Frame-Sbs¹ consente analisi approfondite sulla competitività delle imprese attive in Italia. La frammentarietà e l'elevata imprenditorialità rappresentano tratti storici del nostro apparato produttivo, cui corrispondono realtà assai diverse. Le tradizionali letture per settore, dimensione e territorio non illustrano puntualmente la notevole eterogeneità del sistema. Per un'analisi più adeguata in termini di performance occorre ampliare gli strumenti a disposizione considerando anche strategie, obiettivi, relazioni tra imprese. La statistica ufficiale, grazie alla realizzazione del nuovo sistema informativo Frame-Sbs, che contiene dati annuali relativi ai risultati economici di tutte le imprese attive (circa 4,4 milioni di unità), consente oggi una lettura dettagliata ed esaustiva della performance delle imprese, associata a diversi comportamenti e a caratteristiche strutturali tradizionali e nuove.

La produttività del lavoro è più elevata tra le grandi imprese. Un primo elemento di interesse emerge, ad esempio, dall'analisi dimensionale della produttività delle imprese, espressa in termini di valore aggiunto per addetto (Figura 3.2). Oltre al consueto risultato in base al quale, sia nella manifattura sia nei servizi, i livelli di produttività crescono all'aumentare della dimensione d'impresa, si osserva la presenza di un'elevata eterogeneità all'interno di ciascuna classe di addetti: i segmenti di imprese a più alta produttività (oltre il terzo quartile della distribuzione) delle diverse classi dimensionali esprimono, con l'eccezione delle microimprese, livelli di produttività superiori a quelli mediani della classe di addetti immediatamente successiva.

Le imprese con un solo addetto sono caratterizzate da bassa produttività e limitata propensione all'innovazione. La presenza di ampi divari di performance tra singole imprese anche a parità di dimensione, area geografica e settore è stata già documentata in precedenti edizioni di questo Rapporto e indagata attraverso strumenti che hanno consentito di identificare diverse tipologie di imprese in termini di strategie e obiettivi. In particolare, è stata più volte messa in luce l'esistenza di un insieme di imprese (per lo più di dimensioni ridotte) caratterizzate da strategie di mercato difensive, scarsa propensione all'innovazione e poco dinamiche dal punto di vista produttivo. Grazie al Frame-Sbs è ora possibile individuare, nell'ambito delle già numerose microimprese, quella parte (circa 2,2 milioni) formata da imprese con un solo addetto, che contribuiscono per il dieci per cento alla realizzazione del valore aggiunto del sistema, rappresentando il 55,4 per cento delle imprese attive nel Paese: si tratta di unità produttive spesso costituite come ditte individuali, che sembrano perciò rappresentare forme di autoimpiego, cui raramente si associano obiettivi di crescita e di produttività.

Le imprese esportatrici sono numerose ma molte vendono all'estero quote esigue del fatturato. L'analisi del sottoinsieme delle imprese manifatturiere esportatrici di beni (circa 90 mila imprese), mette in luce un sistema esportatore estremamente articolato e con un elevato potenziale (Figura 3.3). Esse realizzano complessivamente l'81 per cento del valore aggiunto manifatturiero. Due terzi dell'export complessivo derivano dalle imprese che presentano una quota di fatturato estero superiore al 50 per cento. In particolare, il 9 per cento dell'export è generato dalle imprese che esportano una quota di fatturato inferiore al 25 per cento; il 26 per cento da quelle che vendono all'estero tra il 25 e il 50 per cento del fatturato; il 34 per cento da quelle che esportano tra il 50 e il 75 per cento; il rimanente 32 per cento da quelle che esportano più di tre quarti del proprio fatturato. Le imprese che, pur essendo presenti sui mercati esteri, sono ancora poco esposte sono numerose (oltre trentamila) segnalando l'esistenza di potenziali

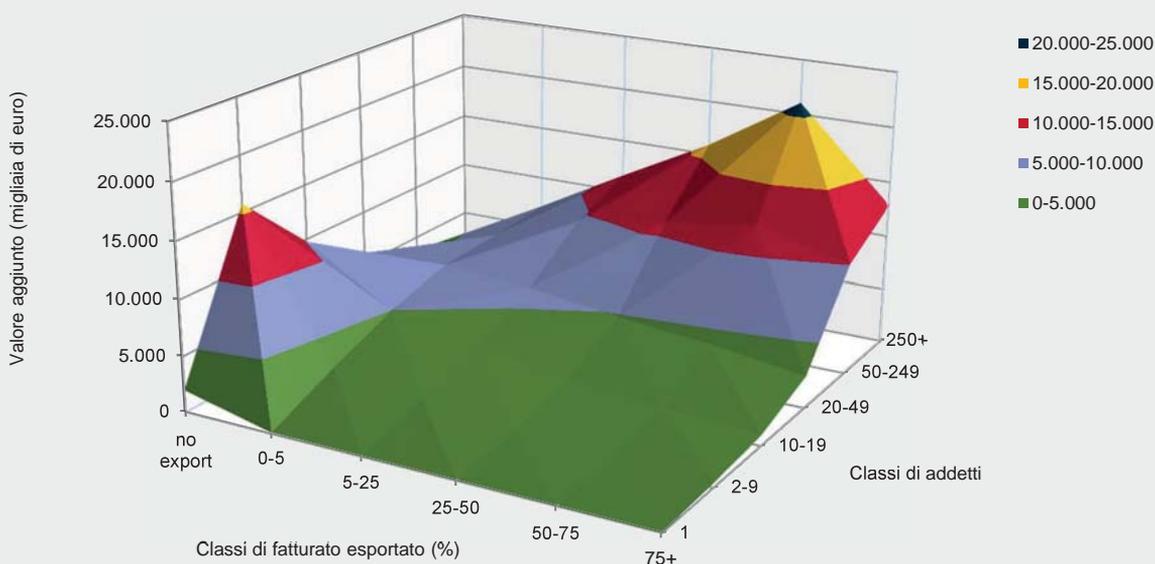


marginii di miglioramento. A livello settoriale (Figura 3.4), si osserva da un lato come tra i comparti con la maggiore propensione all'export siano numerosi quelli tipici del modello di specializzazione nazionale (in primo luogo macchinari, mezzi di trasporto, pelle e abbigliamento); dall'altro come anche nei settori più propensi a esportare, un'impresa su due ricavi dai mercati esteri meno del 30 per cento del proprio fatturato, a conferma di un sistema esportatore composto da imprese numerose ma ancora fortemente dipendenti dalle vendite sul mercato interno. All'analisi dell'apertura internazionale e della propensione all'export a livello territoriale è dedicato un approfondimento specifico (par. 3.4. **Struttura e performance delle imprese nei sistemi locali**).

I gruppi d'impresa sono numerosi. Un altro tema rilevante è quello delle relazioni tra imprese. Un primo aspetto è quello dell'instaurazione di rapporti di partecipazione finanziaria che dà luogo a gruppi di imprese e rappresenta una delle forme più intense di concentrazione aziendale. In Italia i gruppi di impresa sono oltre 90 mila, comprendono più di 206 mila imprese attive residenti e occupano oltre 5,6 milioni di addetti (circa un terzo degli occupati nelle imprese attive nel 2012). I gruppi di impresa sono polarizzati tra poche strutture di grande dimensione e molti gruppi di piccola e piccolissima dimensione: i gruppi con almeno 500 addetti rappresentano solo l'1,5 per cento ma pesano in termini di addetti per il 57,6 per cento. Il 10,4 per cento dei gruppi con almeno un'impresa attiva in Italia è controllato da un soggetto non residente. Questi gruppi, che comprendono quindi filiali di multinazionali estere, occupano il 22,9 per cento degli addetti complessivi del sistema produttivo.

L'aggregazione di imprese attraverso gruppi è un fenomeno in crescita (nel 2008 si contavano circa 76 mila gruppi con 176 mila imprese), la cui rilevanza è espressa ancora più efficacemente dalla sua dimensione economica e dall'impatto sui principali indicatori di performance. Nel settore dell'industria e dei servizi privati non finanziari, alle imprese appartenenti a gruppi è ascrivibile il 54 per cento del valore aggiunto, il 62 per cento del fatturato e l'80 per cento dell'export complessivi (valori che salgono rispettivamente a 65, 71 e 83 per cento per la sola manifattura).

Figura 3.3 Valore aggiunto per classe di addetti e classe di propensione all'export (a) - Anno 2012



Fonte: Istat, Frame-Sbs

(a) La propensione all'export è calcolata come rapporto tra esportazioni e fatturato.



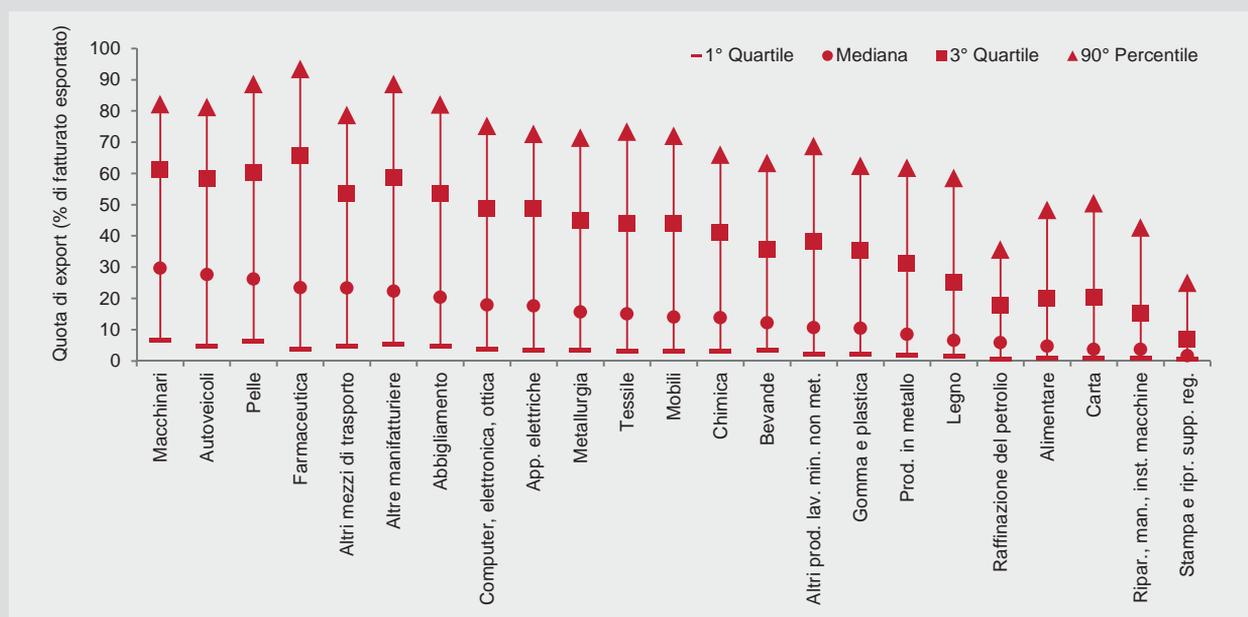
Le imprese appartenenti a gruppi sono molto più produttive di quelle “isolate”, indipendentemente dalla dimensione.

In tutte le classi dimensionali, le imprese appartenenti a gruppi conseguono una produttività media di gran lunga superiore rispetto a quella delle omologhe che non fanno parte di gruppi (Tavola 3.1). Anche le microimprese, qualora partecipino a un gruppo, presentano una produttività media più elevata delle imprese di maggiori dimensioni che operano “isolate” (par. 3.2

La performance delle imprese partecipate e controllate dalla PA).

Le imprese che hanno relazioni con altre unità sono numerose, innovano più della media e hanno una migliore performance. Inoltre, quasi due terzi delle imprese italiane con almeno tre addetti intrattengono relazioni stabili – di tipo contrattuale o informale – con altre aziende o istituzioni. Indipendentemente, quindi, da relazioni formali di controllo, sono molte le imprese che non operano in isolamento e cercano forme di flessibilità ed economie esterne all’impresa attraverso collaborazioni con altre unità: anche in questo caso si osserva una performance mediamente migliore per le imprese “connesse” con altre imprese.

Figura 3.4 Propensione all’export per attività economica - Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Frame-Sbs

Tavola 3.1 Produttività media delle imprese, per appartenenza a un gruppo e classe di addetti - Anno 2012 (migliaia di euro)

CLASSI DI ADDETTI	Tipo di impresa	
	Non appartenenti a gruppi	Appartenenti a gruppi
1-9 addetti	24,8	60,4
10-49 addetti	37,7	62,0
50-249 addetti	37,2	68,3
250 addetti e oltre	31,8	73,4
Totale	29,1	71,3

Fonte: Istat, Frame-Sbs



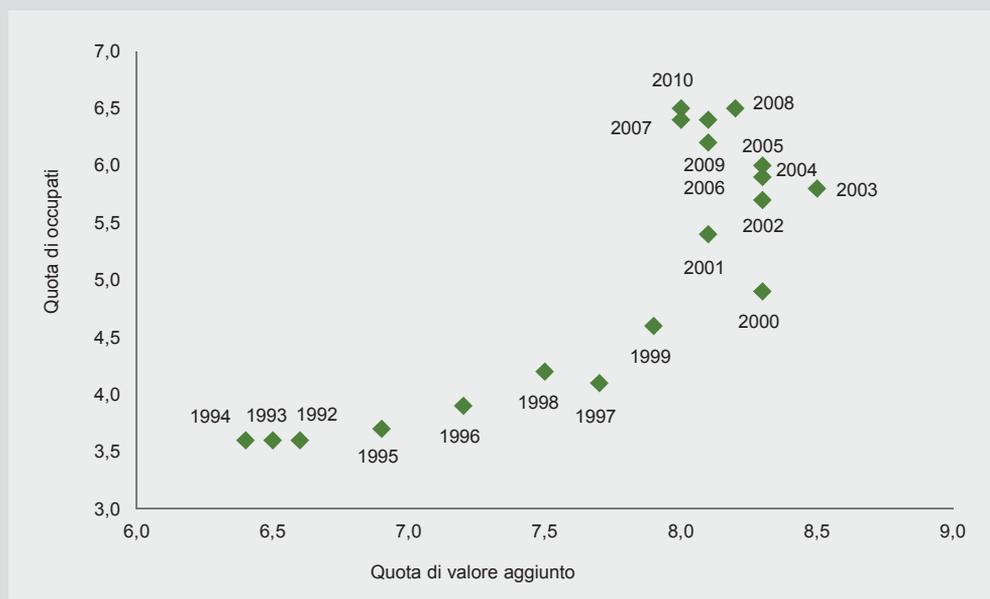
D'altra parte le relazioni con imprese e istituzioni, anche in termini di compartecipazioni a progetti, rappresentano un riconosciuto fattore di stimolo dell'innovazione.² Un ruolo importante è svolto da accordi di commessa e subfornitura, cui ricorrono rispettivamente il 74,1 e il 56,6 per cento delle imprese con relazioni. Insieme ad altri aspetti, questo tipo di accordi contribuisce a descrivere realtà importanti come quelle dei distretti industriali, che hanno profondamente connotato lo sviluppo di segmenti tra i più performanti del nostro apparato e ancora oggi, se pure con segnali di crisi, costituiscono una parte importante della nostra manifattura (par. 2.2 **Distretti industriali: geografia, demografia e dinamiche occupazionali**).

Le relazioni tra industria e servizi sono sempre più strette, e l'acquisto di servizi da terzi influenza la performance delle imprese industriali. In un quadro ancora più ampio, la comprensione di alcune caratteristiche dello sviluppo anche recente del nostro sistema produttivo passa attraverso l'analisi delle relazioni tra industria e servizi. Infatti, la "terziarizzazione" dell'industria – cioè la tendenza verso un incremento dell'offerta di servizi da parte delle imprese industriali – e l'interconnessione tra industria e servizi rappresentano un tratto distintivo dell'evoluzione economica degli ultimi decenni. Il processo è stato a sua volta favorito dalla frammentazione internazionale della produzione (le cosiddette catene globali del valore) e dal conseguente incremento degli scambi di beni e servizi intermedi. In particolare, l'acquisto di servizi da terzi influenza la produttività del sistema economico sia indirettamente – attraverso la produzione in *outsourcing* o lo spostamento all'estero di attività a basso valore aggiunto verso fornitori esterni –, sia direttamente – come veicoli importanti per la trasmissione di *spillover* di conoscenza (par. 3.1.3

Le caratteristiche dell'internazionalizzazione commerciale delle imprese manifatturiere italiane e il contributo delle relazioni tra industria e servizi).

I servizi a elevata intensità di conoscenza (Kibs) hanno la performance migliore tra i *business services*. Negli ultimi decenni la crescita dei comparti dei servizi alle

Figura 3.5 Valore aggiunto e occupati nel settore dei servizi ad alto contenuto di conoscenza - Anni 1992-2010 (quote percentuali sul totale dell'economia italiana)



Fonte: Ocse, STAN Structural Analysis Database



imprese a elevata intensità di conoscenza (*Knowledge intensive business services*, o Kibs; per una descrizione delle attività si veda il Prospetto 3.1 nel par. 3.1.3) è stata intensa in tutte le economie avanzate. In generale, i Kibs sono caratterizzati da una quota di laureati più alta rispetto agli altri servizi e da una propensione a innovare più elevata che nel resto dell'economia. Le imprese che operano nel settore dei Kibs tendono a instaurare con più frequenza forme di cooperazione con altre istituzioni, specialmente con il sistema universitario. Anche in Italia, a partire dagli anni Novanta, la quota di occupati nei Kibs sul totale dell'economia è cresciuta sensibilmente (Figura 3.5). Tuttavia, nell'ultimo decennio a questo incremento non si è associato un aumento del valore aggiunto, anche perché all'interno dei Kibs sono cresciuti più rapidamente i segmenti a più alta intensità di lavoro, come quello relativo alle attività di ricerca, selezione e fornitura di personale. Nel 2012, il settore occupava in Italia circa 943 mila persone, il 25 per cento del totale dei servizi.

Negli ultimi due anni l'*outsourcing* nella manifattura è aumentato. Le tendenze più recenti nei comportamenti delle imprese rilevati attraverso indagini di tipo qualitativo e presentate nel *Rapporto 2015 sulla competitività dei settori produttivi*,³ mostrano come nel biennio 2013-2014 il fenomeno dell'*outsourcing* risulti in moderata crescita tra le imprese della manifattura. Infatti, la quota di imprese che dichiara di aver mantenuto inalterato il grado di ricorso a fonti esterne per lo svolgimento di alcune funzioni aziendali è superiore al 60 per cento, e quella che dichiara di avere intensificato l'esternalizzazione di tali funzioni è sempre superiore a quella delle unità che sostengono di ricorrervi meno di prima. Ciò avviene, in particolare, per l'Ict e le funzioni che meno frequentemente venivano svolte in *outsourcing*, quali ricerca e sviluppo, marketing e servizi post-vendita. Nel caso dei servizi, invece, a fronte di una quota comunque elevata di casi di invarianza nel ricorso all'*outsourcing* (soprattutto per i servizi legali e contabili e quelli Ict, dove le quote sono pari rispettivamente a 73 e 64 per cento), si osserva anche una generalizzata tendenza a ridurre l'esternalizzazione, prevalentemente in relazione alle funzioni più legate alla produzione (con una percentuale netta tra risposte "aumento" e "diminuzione" pari a -23 punti percentuali), alla progettazione e design (-40 punti), e alla R&S e innovazione (-14,5 punti).

Nel 2014 la domanda di lavoro è risultata ancora debole. La quota di imprese che ha dichiarato di aver assunto manodopera è più contenuta di quella delle unità che hanno espulso occupati, sia nella manifattura (rispettivamente 19,0 e 25,4 per cento), sia nei servizi (9,8 e 24,8 per cento). Tuttavia, la riduzione della manodopera nella manifattura riguarda in prevalenza la forza lavoro meno qualificata: alla riduzione occupazionale si accompagnano, infatti, dichiarazioni di tenuta della qualità del capitale umano, che aumenta nel 9,2 per cento delle imprese e diminuisce nel 4,9 per cento. Nel caso delle aziende dei servizi, invece, si rileva una tendenza alla riduzione della qualità del capitale umano (par. 3.3 **Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro: tipologie contrattuali e strategie occupazionali**).

L'efficienza nell'uso degli input energetici è inversamente correlata con l'intensità energetica dell'attività: l'intensità energetica nell'industria nel periodo 2008-2012 è risultata in media oltre cinque volte quella dei servizi. In una prospettiva di lungo periodo, la qualità del capitale umano e l'efficienza con cui le imprese combinano i fattori di produzione (cosiddetta produttività totale dei fattori) sono gli elementi cruciali che determinano le opportunità e il potenziale di crescita. Tra gli elementi che concorrono a definire l'efficienza delle imprese vi è quello relativo all'uso degli input energetici. Il tema è importante per un Paese come il nostro la cui bilancia energetica è in disavanzo. Nel periodo 2008-2012, in media, l'11 per cento dei costi intermedi delle

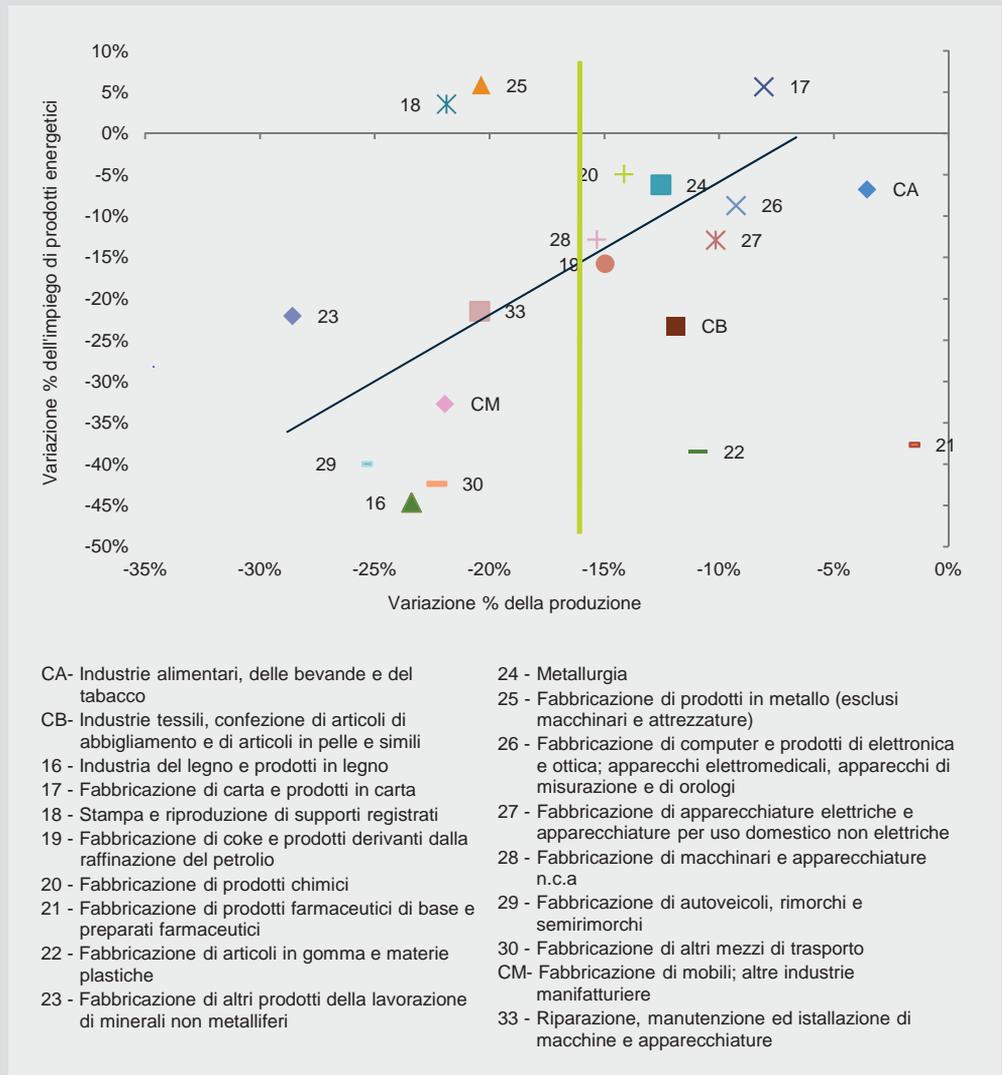


imprese italiane è consistito in acquisti di prodotti energetici, con una graduale crescita negli ultimi anni fino a raggiungere il 12,4 per cento nel 2012 (Figura 3.6).

L'efficienza con la quale gli input energetici sono utilizzati in un'attività economica è in rapporto inverso con la sua intensità energetica. Quella del settore dell'industria nel quinquennio 2008-2012 è risultata in media di 5,62 terajoule(TJ) per milione di euro, oltre cinque volte il valore dell'indicatore nei servizi (1,08 TJ/milione di euro).

Tra il 2008 e il 2012 l'intensità energetica è diminuita. Nel periodo considerato l'intensità energetica è diminuita dello 0,3 per cento circa nel settore manifatturiero nel suo complesso, e del 4,4 per cento nei servizi per l'effetto combinato della dinamica dell'intensità energetica delle singole attività economiche e della variazione della composizione all'interno del settore. La figura 3.6 mostra come la performance delle diverse attività manifatturiere sia piuttosto differenziata. Solo quelle poste al di sotto della linea blu – lungo la quale l'intensità è invariata – hanno realizzato un aumento

Figura 3.6 Impieghi energetici e produzione nella manifattura - Anni 2008-2012
(variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Contabilità ambientale



di efficienza. In ciascun settore l'andamento complessivo dell'indicatore risulta dalla dinamica dell'intensità energetica delle singole attività economiche oltre che dalla variazione della composizione all'interno del settore.

In termini più generali, al tema dell'efficienza tecnica si è già dato spazio nella scorsa edizione del Rapporto annuale.⁴ Ne risultava che, tenendo conto della specializzazione produttiva, l'adattamento fra tecnologia del settore e dimensione premia le piccole e medie imprese rispetto alle grandi. La metà delle microimprese (meno di dieci addetti) mostrava livelli di efficienza superiori di 1,9 punti percentuali alla media nazionale. Nell'approfondimento contenuto nel paragrafo 3.2, tale chiave di lettura viene ripresa per effettuare un confronto tra la performance delle imprese controllate o partecipate dal settore pubblico e quella delle imprese private.

Sulla base degli elementi sin qui richiamati, nelle pagine che seguono viene approfondita l'analisi di alcuni fattori critici del sistema produttivo italiano.

In primo luogo, alla luce dell'importanza della domanda estera, il paragrafo 3.1 approfondisce le tendenze e le potenzialità della performance esportativa del nostro sistema produttivo sotto i profili macro e microeconomico. Dapprima si richiama l'andamento delle esportazioni italiane negli ultimi anni, mostrando come il recente rallentamento non sia stato accompagnato da una sensibile perdita di quote rispetto ai principali concorrenti europei. Successivamente, l'analisi delle relazioni intersettoriali permette di effettuare un confronto tra le capacità di attivazione della domanda estera in Italia e in Germania. Da ultimo, vengono indagati due elementi alla base dei risultati ottenuti dalle imprese industriali italiane sui mercati interno ed estero tra 2012 e 2014: le strategie aziendali e le relazioni con il comparto dei servizi alle imprese. Un secondo approfondimento è dedicato all'analisi della performance delle imprese partecipate o controllate dalla PA, che rappresentano un segmento rilevante del sistema produttivo nazionale e operano soprattutto in settori ad alta intensità di capitale e tradizionalmente "strategici" per lo sviluppo industriale, quali quelli energetici e infrastrutturali. L'analisi della performance e dell'efficienza delle imprese "pubbliche" si basa su un indicatore in grado di tenere conto delle specificità tecnologiche settoriali e dunque di isolare l'effettiva efficienza tecnica dell'impresa. Il paragrafo 3.3 presenta un'analisi degli aspetti qualitativi che hanno caratterizzato le scelte occupazionali delle imprese manifatturiere e dei servizi nel corso del 2014. I risultati di un'indagine ad hoc condotta su un campione di imprese della manifattura e dei servizi consentono di esaminare in quale misura le assunzioni più recenti abbiano riguardato personale giovane o con elevata qualifica professionale, quali fattori – dipendenti dalle strategie aziendali o determinati da scelte di politica economica – siano ritenuti più efficaci nel favorire le assunzioni, quali motivazioni accompagnino le decisioni di licenziare. Infine, nel paragrafo 3.4 viene analizzata la performance del sistema produttivo a scala territoriale, presentando una mappa della performance delle imprese nella nuova stima dei sistemi locali del lavoro⁵ (realizzata grazie alla nuova fonte informativa sui risultati economici delle imprese) e valutando l'apertura internazionale e la propensione all'export delle nostre economie locali nella prima fase della grande recessione (2008-2012).

1 Si veda il Glossario.

2 European Commission (2014).

3 Istat (2015).

4 Istat (2014a).

5 Per i dettagli sulla nuova stima dei sistemi locali del lavoro si rinvia a Istat (2014b).



APPROFONDIMENTI E ANALISI

3.1 La performance estera dell'Italia: analisi degli aspetti macro e microeconomici

3.1.1 Il quadro macroeconomico: le esportazioni italiane tra il 2010 e il 2014

Nonostante le difficoltà di crescita del commercio mondiale, la domanda estera continua a rappresentare un fattore rilevante nel determinare la crescita economica del nostro Paese. Più in generale, il commercio internazionale continua a favorire in misura maggiore i paesi più pronti a cogliere le opportunità offerte dalla progressiva espansione di mercati emergenti. Di conseguenza, la capacità delle imprese italiane di competere sui mercati internazionali costituisce ancora un elemento centrale per le prospettive di ripresa della nostra economia. A partire da queste considerazioni, nelle pagine che seguono si analizzano le caratteristiche recenti dell'internazionalizzazione commerciale delle imprese italiane, in un'ottica sia macro sia microeconomica.

Sul piano macroeconomico, è immediatamente percepibile come l'Italia e i principali paesi europei continuino a fronteggiare una pressione concorrenziale particolarmente intensa: la quota in valore dell'export italiano sulle esportazioni mondiali si è ridotta dal 3,8 per cento del 2004 al 2,8 del 2014. Nello stesso periodo quella della Francia è passata dal 4,9 al 3,1 per cento, quella della Germania dal 9,9 al 7,8 per cento, mentre quella spagnola è scesa dal 2,0 all'1,7 per cento.⁶ Il totale delle esportazioni dei 19 paesi dell'Uem è sceso di sette punti percentuali (dal 32,3 per cento dei flussi mondiali nel 2004 al 25,2 nel 2014).

Limitando l'analisi al periodo 2010-2014, il valore delle vendite all'estero dell'Italia è aumentato in media a un tasso di poco inferiore a quello dell'Uem (+6,6 contro +6,8 per cento), una

Tavola 3.2 Esportazioni per area di destinazione e origine – Anni 2008-2014
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

PRINCIPALI PAESI E UEM	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Media 2010-2014
MONDO								
Italia	1,2	-20,9	15,7	11,4	3,8	0,0	2,0	6,6
Francia	2,6	-16,9	13,5	8,5	3,3	-1,2	0,3	4,9
Germania	2,0	-18,3	18,3	11,5	3,3	-0,0	3,8	7,4
Spagna	3,6	-14,8	17,7	14,8	4,3	4,1	2,1	8,6
Uem (19 paesi)	3,1	-18,0	17,0	11,2	3,8	0,2	1,8	6,8
UE								
Italia	-2,1	-22,7	14,8	8,9	-0,5	-1,0	3,8	5,2
Francia	0,0	-18,8	10,7	8,5	-0,2	-0,4	1,7	4,1
Germania	-0,2	-19,6	13,9	10,0	-1,2	0,2	5,4	5,7
Spagna	1,8	-14,6	15,8	11,3	-0,4	2,9	3,5	6,6
Uem (19 paesi)	1,9	-19,1	14,4	10,0	0,5	0,1	2,7	5,5
EXTRA-UE								
Italia	6,4	-18,3	16,9	14,9	9,4	1,2	-0,1	8,4
Francia	7,6	-13,7	18,3	8,4	8,8	-2,3	-1,9	6,3
Germania	6,0	-16,1	25,5	13,9	9,8	-0,3	1,7	10,1
Spagna	7,8	-15,5	22,3	22,3	13,9	6,4	-0,3	12,9
Uem (19 paesi)	5,7	-15,5	22,3	13,4	9,9	0,2	0,2	9,2

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

⁶ Per ulteriori dettagli si veda Wto (2015).



Performance dell'export italiano in linea con i risultati dell'Uem

performance intermedia tra quella francese (+4,9 per cento) e i risultati di Spagna e Germania (rispettivamente +8,6 e +7,4 per cento) (Tavola 3.2). Queste tendenze riflettono sostanzialmente gli andamenti dei flussi diretti verso i mercati dell'Unione europea, dove peraltro la dinamica, data anche la debolezza della domanda interna all'area, è stata più contenuta (+5,2 per cento in media per l'Italia, +5,5 per cento nel caso dell'Uem). Solo nell'ultimo anno, con la parziale rivitalizzazione della domanda proveniente da alcune economie Ue, le vendite italiane nell'area hanno mostrato un lieve recupero (+3,8 per cento). Tra il 2010 e il 2014 le vendite verso i paesi extra-Ue, sebbene in graduale decelerazione nel periodo e in lieve contrazione nell'ultimo anno, hanno beneficiato della maggiore dinamicità di molte di queste economie. Sui mercati extra-comunitari, tuttavia, l'export italiano è aumentato meno rispetto alla media europea (rispettivamente +8,4 e +9,2 per cento) e alle esportazioni della Germania (+10,1 per cento) e soprattutto della Spagna (+12,9 per cento), ma è cresciuto in misura superiore alle vendite della Francia (+6,3 per cento).

Stabile la quota italiana di export sul mercato mondiale

Nei confronti dei paesi Uem, l'Italia riesce a difendere la propria competitività commerciale: tra il 2010 e il 2014, la quota dell'export italiano sul totale delle vendite dell'Uem nel mondo si è mantenuta inalterata (11,1 per cento): anche in questo caso il nostro Paese è in posizione intermedia tra la performance francese (la quota si è ridotta da 13,0 a 12,2 per cento) e quelle tedesca e spagnola (passate rispettivamente da 31,1 a 31,6 per cento e da 6,3 a 6,8 per cento). Tendenze simili si osservano distinguendo tra le vendite destinate ai paesi membri dell'Ue e quelle indirizzate agli Stati extra-Ue: in questi ultimi tra il 2010 e il 2014 la quota dell'Italia sulle esportazioni comunitarie è lievemente aumentata (superando quella francese), a fron-

Tavola 3.3 Quote di mercato dei principali paesi europei sulle esportazioni dell'Uem per paese – Anni 2010-2014 (valori percentuali)

PAESI	Italia		Francia		Germania		Spagna	
	2010	2014	2010	2014	2010	2014	2010	2014
Germania	11,8	12,0	17,2	17,4	-	-	5,5	6,1
Francia	14,1	13,7	-	-	32,1	33,2	12,7	12,6
Stati Uniti	11,1	12,4	12,3	11,5	35,6	40,1	3,6	4,4
Regno Unito	8,9	8,1	13,4	12,1	29,8	32,7	6,1	6,6
Svizzera	17,0	17,6	12,2	12,0	44,3	42,6	3,6	3,3
Spagna	15,5	14,1	23,3	24,5	27,1	27,4	-	-
Belgio	5,3	7,4	17,8	18,0	27,2	23,6	3,3	3,5
Cina	9,0	7,9	11,6	12,3	56,0	56,8	2,7	3,1
Polonia	10,6	10,0	7,4	7,0	46,7	46,1	3,6	4,0
Turchia	16,6	16,8	13,0	10,4	33,5	33,6	7,7	8,6
Russia	11,7	11,9	9,4	8,5	38,9	36,6	2,9	3,2
Paesi Bassi	5,8	5,6	11,3	10,8	43,7	44,3	4,3	4,5
Austria	9,9	9,5	4,2	4,1	64,7	64,0	2,0	2,3
Romania	22,8	19,8	11,2	11,2	32,0	34,2	4,0	6,4
Hong Kong	17,9	23,3	21,0	18,8	27,5	25,1	3,5	3,6
Giappone	11,5	12,5	17,1	15,9	37,5	39,7	4,0	6,1
Emirati Arabi Uniti	17,4	16,8	17,2	13,2	35,3	35,8	4,3	5,2
Arabia Saudita	14,5	17,7	24,5	12,9	31,5	32,7	5,6	8,4
Brasile	14,5	15,1	13,9	14,2	38,7	33,3	8,2	10,1
Repubblica Ceca	6,3	6,7	5,1	5,2	46,7	48,3	3,0	2,6
Totale Ue	9,8	9,6	12,1	11,7	28,7	29,0	6,6	6,9
Totale extra-Ue	13,5	13,7	14,6	13,2	35,8	36,2	5,7	6,7
Mondo	11,1	11,1	13,0	12,2	31,1	31,6	6,3	6,8

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat



te di una modesta contrazione della quota relativa alle esportazioni nei mercati comunitari (Tavola 3.3). Allo stesso tempo, Germania e Spagna hanno guadagnato quote in entrambi i mercati, mentre la Francia subisce una duplice contrazione. In altri termini, il rallentamento delle esportazioni italiane osservato nell'ultimo anno non sembra scaturire da una perdita di competitività del Paese rispetto ai principali concorrenti continentali, quanto piuttosto dal rafforzamento di concorrenti esterni all'area o da un indebolimento della domanda mondiale per i prodotti comunitari.

A un livello geografico più disaggregato, la riduzione della quota delle vendite dell'Italia in ambito comunitario riguarda quasi tutti i principali paesi Ue, con le eccezioni del Belgio, della Repubblica Ceca e soprattutto della Germania, tuttora il principale mercato di sbocco per i prodotti provenienti dall'Italia. Chiavi di lettura più rilevanti per l'analisi della competitività internazionale del nostro Paese scaturiscono dagli andamenti registrati negli ultimi anni dalle quote delle esportazioni in ambito extra-Ue, anche in considerazione della vivacità della crescita delle importazioni da parte di molte di queste economie, in particolare gli Stati Uniti e i più dinamici tra i Paesi emergenti (BRIC, sud-est asiatico). Tra il 2010 e il 2014, la quota

In crescita la quota italiana di export verso la Germania

Tavola 3.4 Quote di mercato dei principali paesi europei sulle esportazioni dell'Uem per attività economica – Anni 2010 e 2014 (valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Italia		Francia		Germania		Spagna	
	2010	2014	2010	2014	2010	2014	2010	2014
Industrie alimentari	9,6	9,7	13,9	13,2	22,0	22,3	9,0	9,7
Industria delle bevande	15,8	16,4	33,7	32,2	12,9	12,2	7,9	8,8
Industria del tabacco	0,2	0,4	5,1	3,8	38,0	41,5	2,2	2,9
Industrie tessili	23,3	23,1	10,5	10,0	25,1	25,3	6,9	7,7
Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia	24,9	24,5	12,3	11,7	21,7	20,0	9,0	12,6
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	36,8	36,5	14,4	14,6	12,3	12,2	7,5	8,0
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	6,1	6,0	7,6	7,5	25,7	23,8	4,6	4,7
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	9,1	9,9	10,1	9,5	29,7	29,7	6,5	6,3
Stampa e riproduzione di supporti registrati	6,2	7,7	9,9	12,7	39,3	33,9	1,1	2,0
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	12,2	8,5	8,4	6,7	8,8	8,9	7,2	7,2
Fabbricazione di prodotti chimici	6,9	7,0	13,6	13,5	27,6	28,3	5,7	6,4
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	7,3	9,1	14,0	12,1	25,9	26,8	4,8	4,6
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	13,4	13,3	12,4	11,3	36,5	36,7	6,4	6,6
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	20,1	19,8	10,8	10,0	27,9	28,2	10,9	12,4
Metallurgia	13,4	14,7	10,7	10,2	27,8	27,7	7,3	8,1
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	17,5	17,0	10,1	8,7	36,0	36,1	6,6	6,6
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi	4,6	4,5	10,6	10,2	32,5	33,2	2,2	1,8
Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche	13,5	13,0	12,2	11,0	41,4	42,1	5,5	6,0
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	18,4	19,3	9,6	9,1	43,0	42,3	3,4	3,9
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	7,0	6,9	12,0	9,7	48,3	50,2	10,4	10,4
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	10,2	8,8	39,1	39,0	32,8	35,0	5,1	5,3
Fabbricazione di mobili	29,5	29,3	6,6	5,9	28,9	29,5	4,8	5,3
Altre industrie manifatturiere	14,4	14,3	12,3	12,8	23,7	23,9	2,8	2,9
Totale	11,1	11,1	13,0	12,2	31,1	31,6	6,3	6,8

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat



delle esportazioni italiane non solo è in aumento, ma è arrivata a superare quella della Francia (Tavola 3.3): è accaduto con riferimento all'export diretto negli Stati Uniti (dove la quota italiana è aumentata dall'11,1 al 12,4 per cento delle esportazioni Uem), a Hong Kong, in Arabia Saudita, in Brasile. Non va al tempo stesso trascurata la contrazione della quota delle vendite italiane in Cina (dal 9,0 al 7,9 per cento dell'export Uem). Occorre rimarcare tuttavia come in tutti i mercati le esportazioni tedesche si confermino predominanti, rappresentando in alcuni casi oltre la metà delle vendite all'estero del totale dell'Uem.

Anche in un'ottica settoriale, rispetto agli altri principali concorrenti, le esportazioni italiane nei settori tradizionali quali il tessile, l'abbigliamento e il cuoio, pelli e calzature, in cui il peso dell'Italia è relativamente alto rispetto alla media europea, si sono lievemente ridimensionate; per contro, quelle spagnole sono aumentate in tutti e tre i settori, quelle tedesche nel tessile e quelle francesi nei prodotti in cuoio (Tavola 3.4).

Si rafforzano le esportazioni di bevande, farmaceutica e meccanica

Diminuisce, inoltre, la quota delle esportazioni nel settore dei mezzi di trasporto, mentre aumenta quella della Spagna e della Germania. Al contrario degli altri concorrenti, le esportazioni italiane si rafforzano invece nel settore delle bevande e soprattutto nella farmaceutica. Aumenti si registrano anche nei macchinari, altro settore di punta delle esportazioni italiane, settore in cui la crescita è stata sostenuta. In quest'ultimo comparto, invece, la Germania ha ridimensionato il suo peso, che tuttavia è rimasto superiore al 40 per cento.

3.1.2 La capacità di attivazione della domanda estera nel periodo 2011-2014: un confronto tra Italia e Germania

Indicazioni più approfondite sul ruolo dell'export nel trainare la crescita dell'economia italiana si ricavano da un'analisi delle interdipendenze tra i settori produttivi. In particolare, l'utilizzo della base dati WIOD (*World Input-Output Database*)⁷ permette di effettuare un confronto tra Italia e Germania in termini di meccanismi di trasmissione all'intera economia degli impulsi provenienti dalla domanda estera.

Ruolo della domanda estera per Italia e Germania: un esercizio di simulazione

Il confronto è effettuato in tre fasi. Inizialmente, attraverso un esercizio di simulazione basato sulle più recenti tavole intersettoriali WIOD (riferite al 2011), si valuta in quale misura le esportazioni attivino la produzione in ciascuno dei due paesi, distinguendo anche quanto, di tale stimolo, si traduca in un aumento della produzione interna e quanto in un incremento delle importazioni. Dopo avere individuato i settori che maggiormente influenzano i flussi commerciali e la trasmissione degli shock di domanda estera per Italia e Germania, si stima la capacità di attivazione di ciascuno di essi sull'andamento complessivo del sistema produttivo. Infine, i meccanismi di attivazione strutturali così ottenuti vengono letti alla luce dell'andamento delle esportazioni manifatturiere dei due paesi tra il 2011 e il 2014, per valutare l'efficacia delle relazioni strutturali individuate a fronte del livello effettivo della domanda estera nell'ultimo triennio in entrambi i paesi. In Italia nel 2011 veniva esportato circa il 14 per cento della produzione complessiva e oltre un terzo (38 per cento) dell'output manifatturiero, mentre in Germania, nello stesso anno, era destinato alle esportazioni quasi il 28 per cento dell'output complessivo e oltre la metà (55 per cento) di quello manifatturiero. Ipotizzando in entrambi i paesi una variazione positiva del valore delle esportazioni del 10 per cento per tutti i settori di attività economica, sulla base delle relazioni intersettoriali, nel sistema economico italiano si riscontra un aumento del 2,7 per cento delle risorse complessive disponibili, di cui il 2,4 per cento di produzione interna e lo

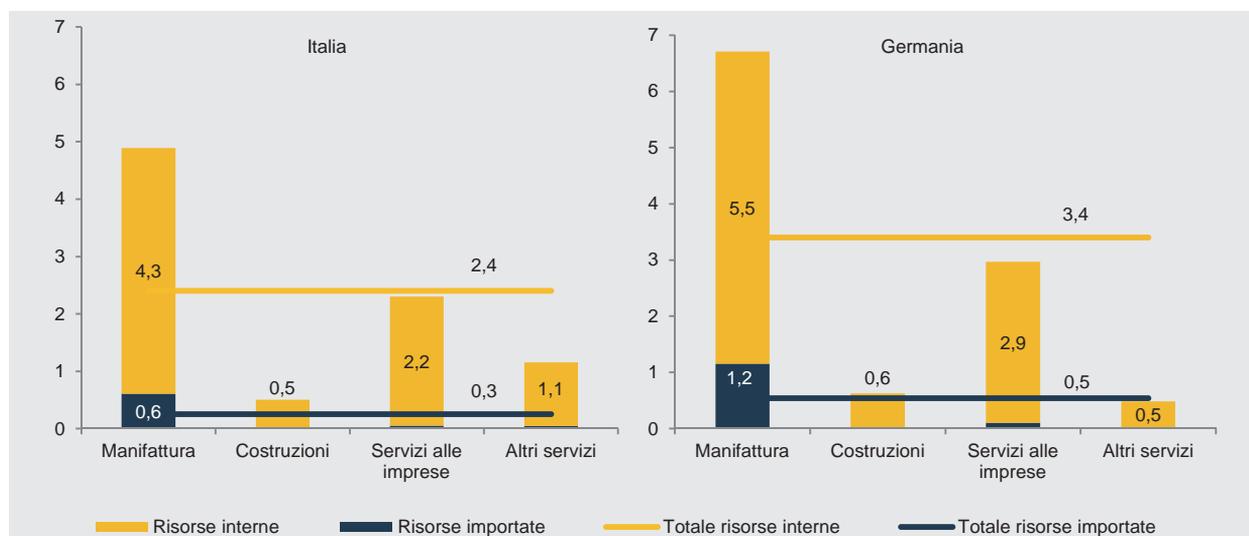
⁷ La base dati WIOD riporta informazioni integrate sulle matrici di Contabilità nazionale (*Supply-Use* e tavole input-output) di oltre quaranta paesi nel mondo a un livello di disaggregazione a 35 comparti produttivi. Si tratta di un progetto finanziato dalla Commissione europea nell'ambito del 7° Programma Quadro. Per maggiori dettagli si rimanda a Timmer (2012) e Timmer *et al.* (2015).



0,3 per cento di importazioni (Figura 3.7). In Germania, invece, l'aumento delle risorse complessive è pari al 3,9 per cento, di cui il 3,4 per cento di produzione interna e lo 0,5 per cento importata. In entrambi i paesi, dunque, l'ipotetico aumento della domanda estera si traduce in massima parte in uno stimolo all'economia nazionale (circa il 90 per cento in Italia e l'87 per cento in Germania). In Germania, però, nonostante una capacità di attivazione complessivamente superiore, la domanda estera tende a stimolare nuove importazioni in misura sostanzialmente più ampia di quanto avvenga in Italia.

Domanda estera impulso per l'economia nazionale...

Figura 3.7 Risorse attivate da un aumento delle esportazioni, Italia e Germania, per macrosettore – Anno 2011 (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Wiod

(a) Variazione delle risorse interne e importate, attivate direttamente e indirettamente da un aumento del 10 per cento delle esportazioni complessive.

Nonostante le differenze nel grado di attivazione complessiva, la distribuzione settoriale dell'impatto generato dalla domanda estera è molto simile nei due paesi: in entrambi i sistemi produttivi, infatti, l'attivazione dell'export si concentra prevalentemente nella manifattura, che a sua volta trasmette l'impulso al resto del sistema economico. In particolare, i settori manifatturieri rispondono all'aumento di domanda estera incrementando la produzione interna del comparto in misura pari al 4,3 per cento in Italia e al 5,5 per cento in Germania; allo stesso tempo, nei due paesi la fornitura interna di servizi alle imprese aumenta rispettivamente del 2,2 e del 2,9 per cento,⁸ mentre i cosiddetti altri servizi, in cui sono ricomprese le attività commerciali e i servizi alla persona, risultano attivati più in Italia che in Germania (rispettivamente 1,1 e 0,5 per cento). Lo stimolo al settore delle costruzioni, infine, non mostra differenze di rilievo. L'importanza del comparto industriale, nei meccanismi di attivazione e trasmissione degli stimoli alla crescita da domanda estera, rende opportuno approfondire ulteriormente il ruolo di questo insieme di settori. A tal fine, con riferimento a entrambi i paesi è stato calcolato, per ciascuna attività manifatturiera, un "indicatore di rilevanza" che ne sintetizza il peso sul valore totale della produzione interna e sul totale delle esportazioni,⁹ e si è poi analizzata l'attivazione prodotta da un aumento di domanda estera limitatamente ai comparti risultati più rilevanti.

...soprattutto nella manifattura

109



⁸ Questi valori fanno sì che, tra i principali paesi dell'Unione europea, Italia e Germania siano quelli nei quali il grado di attivazione di servizi alle imprese da parte della manifattura è più elevato (Istat, 2015).

⁹ L'indicatore di un determinato settore è pari alla media geometrica delle due quote citate.

Tavola 3.5 Principali settori manifatturieri per rilevanza sulla produzione interna e sulle esportazioni, Italia e Germania – Anno 2011 (valori percentuali) (a)

ATTIVITÀ ECONOMICA	Italia			ATTIVITÀ ECONOMICA	Germania		
	Quota sul totale produzione interna	Quota sul totale delle esportazioni	Valore dell'indicatore di rilevanza		Quota sul totale produzione interna	Quota sul totale delle esportazioni	Valore dell'indicatore di rilevanza
Meccanica	3,9	15,8	7,88	Mezzi di trasporto	7,8	19,5	12,31
Metallurgia	5,0	12,3	7,84	Meccanica	5,0	12,7	7,98
Chimica e farmaceutica	2,6	9,2	4,85	Metallurgia	5,6	10,5	7,63
Alimentari, bevande e tabacco	4,0	5,6	4,71	Elettronica	4,4	12,8	7,49
Mezzi di trasporto	2,0	8,5	4,09	Chimica e farmaceutica	3,2	11,5	6,12
Elettronica	2,2	7,5	4,06	Alimentari, bevande e tabacco	3,0	4,7	3,74
Tessile	2,0	5,8	3,45	Carta ed editoria	1,6	3,1	2,22
Raffinazione	1,9	4,0	2,76	Gomma e plastica	1,4	3,4	2,16
Altre manifatturiere	1,4	3,5	2,21	Energia elettrica e gas	2,7	1,1	1,71
Gomma e plastica	1,1	3,2	1,88	Raffinazione	1,7	1,6	1,63
Abbigliamento	0,8	3,5	1,73	Altre manifatturiere	0,8	1,7	1,18
Minerali non metalliferi	1,1	1,8	1,44	Minerali non metalliferi	0,8	1,2	0,97
Carta ed editoria	1,4	1,5	1,42	Tessile	0,4	1,8	0,87
Energia elettrica e gas	2,9	0,1	0,60	Legno	0,4	0,6	0,51
Legno	0,4	0,4	0,44	Abbigliamento	0,1	0,3	0,12

Fonte: Elaborazioni su dati Wiod

(a) L'indicatore di rilevanza è pari alla media geometrica delle due quote.

Struttura italiana dell'export meno concentrata di quella tedesca

La Tavola 3.5 riporta, per Italia e Germania, i quindici settori manifatturieri ordinati sulla base dell'“indicatore di rilevanza”, insieme alle relative quote sul valore della produzione interna e dell'export. Le due graduatorie confermano la generale affinità dei modelli industriali dei due paesi (quattro dei primi cinque comparti più rilevanti coincidono), ma la struttura produttiva tedesca è molto più concentrata: in Italia i primi cinque settori in ordine di importanza generano il 17,5 per cento del valore della produzione interna, in Germania il 26 per cento. Anche l'export tedesco dipende da pochi rilevanti settori: gli stessi cinque comparti rappresentano il 51 per cento delle esportazioni italiane e il 67 per cento di quelle tedesche.

Alla luce di una struttura di questo tipo, un ipotetico aumento del 10 per cento delle esportazioni dei cinque comparti più rilevanti provoca in Italia un aumento dell'1,4 per cento delle risorse totali disponibili, pari a oltre la metà dell'effetto complessivo di un aumento generalizzato del 10 per cento di export, calcolato in precedenza (Tavola 3.6). Il settore cui si deve il maggiore stimolo alla produzione è la meccanica (0,4 per cento), mentre il contributo più debole è quello del comparto alimentare (meno dello 0,2 per cento). Anche in questo caso, i comparti più stimolati sono la manifattura (+0,9 per cento, quasi due terzi della variazione complessiva) e i servizi alle imprese (+0,3 per cento).

In Germania, l'aumento delle risorse disponibili è del 2,6 per cento, dove l'incremento di export dei primi cinque settori industriali genera un effetto pari a circa il 60 per cento di quello calcolato precedentemente. Nel caso tedesco il settore che attiva maggiormente il sistema produttivo è quello dei mezzi di trasporto (+0,8 per cento), mentre la capacità di attivazione degli altri quattro comparti è circa la metà (sempre intorno allo 0,4 per cento). La manifattura risulta anche in questo caso il settore maggiormente attivato (+1,9 per cento, oltre il 70 per cento dell'attivazione complessiva), mentre i servizi alle imprese registrano un incremento limitato allo 0,4 per cento, non dissimile da quello osservabile in Italia.

Questi risultati confermano che la capacità di attivazione della domanda estera di beni industriali in Germania è superiore (del 60 per cento) a quella italiana, anche al netto del maggiore stimolo fornito alle importazioni, sia in termini generali, sia con riferimento ai soli settori più rilevanti per i due paesi.



Tavola 3.6 Risorse complessive attivate in risposta a un aumento delle esportazioni del 10 per cento nei settori più rilevanti per l'Italia e la Germania, per macrosettore – Anno 2011 (variazioni percentuali)

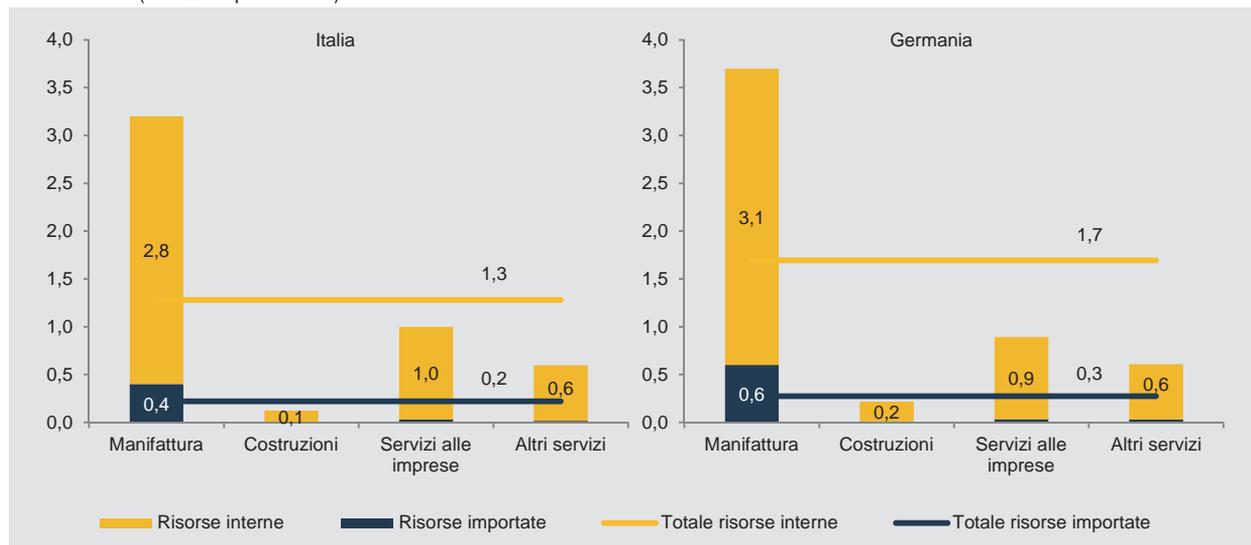
SETTORI RILEVANTI	Italia					SETTORI RILEVANTI	Germania				
	Manifattura	Costruzioni	Servizi alle imprese	Altri servizi	Totale		Manifattura	Costruzioni	Servizi alle imprese	Altri servizi	Totale
Meccanica	0,30	0,02	0,08	0,05	0,44	Mezzi di trasporto	0,60	0,03	0,12	0,08	0,83
Metallurgia	0,22	0,01	0,05	0,03	0,32	Meccanica	0,37	0,02	0,07	0,04	0,50
Chimica	0,16	0,01	0,04	0,03	0,24	Metallurgia	0,30	0,02	0,05	0,03	0,40
Alimentari e bevande	0,11	0,01	0,03	0,02	0,17	Elettronica	0,34	0,02	0,07	0,04	0,46
Mezzi di trasporto	0,16	0,01	0,05	0,03	0,24	Chimica	0,29	0,02	0,07	0,05	0,43
Totale 5 settori	0,94	0,07	0,26	0,16	1,42	Totale 5 settori	1,89	0,10	0,38	0,24	2,61

Fonte: Elaborazioni su dati WIOD

L'ultima fase del confronto è finalizzata a valutare il comportamento dei sistemi produttivi italiano e tedesco in risposta all'effettivo andamento delle esportazioni dei settori manifatturieri fra 2011 e 2014.

Nel triennio in questione, le esportazioni della manifattura italiana sono aumentate del 6,1 per cento. In particolare, tra i cinque settori trainanti hanno sperimentato incrementi rilevanti: chimica +16,9 per cento, alimentari, bevande e tabacco +16,6, mezzi di trasporto +9,3 e meccanica +8,4 per cento. Le vendite all'estero del comparto metallurgico si sono invece ridotte (-7,8 per cento). Sulla base dell'analisi sin qui condotta, una dinamica di questo tipo avrebbe stimolato un aumento dell'1,5 per cento delle risorse disponibili nel sistema produttivo italiano accompagnato da un lieve aumento della componente importata, che passa dall'11,1 al 13,3 per cento della variazione totale (Figura 3.8). In risposta all'aumento complessivo del valore della produzione, in realtà, le importazioni fanno registrare un incremento dell'1,4 per cento. L'aumento dell'export ha stimolato principalmente le attività manifatturiere (+2,8 per cento delle risorse di origine interna e +0,4 per cento di importazioni) e i servizi alle imprese (+1 per cento di output interno).

Export 2011-14: chimica e agroalimentare i settori più dinamici

Figura 3.8 Risorse attivate dall'aumento delle esportazioni registrato nel periodo 2011-2014, Italia e Germania, per macrosettore (variazioni percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Wiod



Industria tedesca
più reattiva alla
domanda estera

In Germania, nello stesso periodo le esportazioni sono aumentate poco meno che in Italia (+6,0 per cento). L'incremento ha riguardato quasi tutti i settori rilevanti (con performance comprese fra +13,2 per cento dei mezzi di trasporto e + 0,9 per cento della meccanica), a esclusione della metallurgia (-7,6 per cento). Questo scenario avrebbe generato uno stimolo alle risorse complessive disponibili nel sistema produttivo tedesco pari al 2 per cento. In termini settoriali, la crescita dell'export avrebbe portato a un +3,7 per cento di risorse disponibili nella manifattura (3,1 per cento di origine interna) e a un +0,9 per cento nel comparto dei servizi alle imprese (con una quota di importazioni pressoché nulla). Anche in Germania, infine, la componente importata delle risorse attivate ha registrato un leggero aumento, passando dal 12,8 al 15 per cento.

Pertanto, sebbene tra 2011 e 2014 la dinamica effettiva delle esportazioni appaia complessivamente analoga per Italia e Germania, l'analisi della capacità di attivazione nei due paesi mostra come essa abbia prodotto effetti differenti sui rispettivi sistemi produttivi. In particolare, l'economia tedesca rivela un livello di attivazione delle risorse, sia complessive sia di origine interna, più alto di quello messo in evidenza dall'economia italiana. Tale differenziale è sostanzialmente generato dall'andamento del comparto manifatturiero, che in Germania risulta più aperto all'export. Per l'economia italiana l'andamento delle esportazioni dell'ultimo triennio ha comportato un aumento della componente importata della crescita di rilevanza pressoché identica a quella osservata in Germania.¹⁰

3.1.3 Le caratteristiche dell'internazionalizzazione commerciale delle imprese manifatturiere italiane e il contributo delle relazioni tra industria e servizi

Performance
delle imprese con
almeno 20 addetti:
un'analisi

Per individuare le caratteristiche strutturali e le strategie delle imprese alla base dei risultati sin qui illustrati, l'analisi viene ora spostata a un livello microeconomico, indirizzandola in particolare alla recente performance nazionale e internazionale delle imprese manifatturiere con almeno 20 addetti. Si tratta di un segmento importante del sistema produttivo italiano: nel 2012 queste unità, sebbene relativamente poco numerose (circa 30 mila, il 7,2 per cento del totale manifatturiero e meno dell'1 per cento del totale dell'economia), rappresentavano oltre i tre quarti del valore aggiunto della manifattura e oltre un quinto del valore aggiunto complessivo.

I risultati economici di questo insieme di imprese mostrano segnali di ripresa congiunturale:¹¹ nel corso del 2014, più della metà ha visto crescere il proprio fatturato totale di almeno lo 0,8 per cento. I ricavi sono cresciuti sia sul mercato estero (almeno +1,6 per cento per una impresa su due, a fronte del +0,2 per cento registrato l'anno precedente) sia su quello interno (+0,1 per cento, contro il -2,7 per cento nel 2013). Il miglioramento delle condizioni del mercato interno, dopo un triennio di stagnazione della domanda nazionale, rappresenta la principale novità rispetto al triennio precedente (in particolare rispetto al 2012-2013), e spiega in larga misura il generale spostamento verso l'alto della distribuzione della performance delle imprese: nel 2014, il 53 per cento delle imprese ha visto aumentare il proprio fatturato totale rispetto al 2013, a fronte del 46 per cento nel periodo 2012-2013.

Il recupero, inoltre, è relativamente diffuso tra i settori economici (Figura 3.9): il numero dei comparti in cui almeno metà delle imprese ha registrato una variazione positiva del fatturato

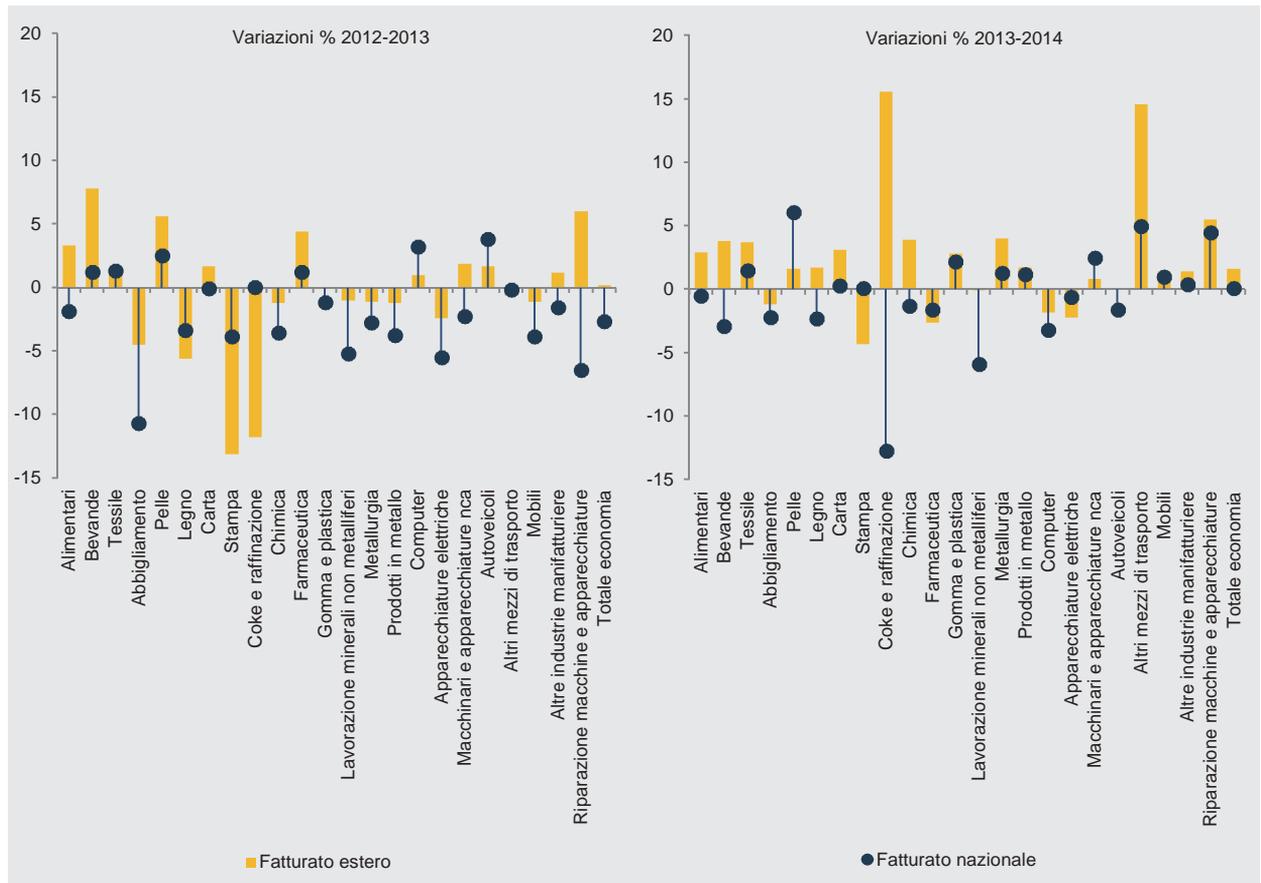
¹⁰ Occorre ricordare, tuttavia, che nel caso italiano la portata dell'aumento è stata contenuta dalla contrazione della domanda estera rivolta ai prodotti del comparto coke e raffinazione (-16,6 per cento), nel quale l'incidenza delle importazioni di input intermedi è tipicamente tra le più elevate del sistema economico.

¹¹ In proposito si rimanda anche al *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi* (Istat, 2015).



Torna a crescere
il fatturato interno

Figura 3.9 Fatturato interno ed estero delle imprese manifatturiere per settore di attività economica – Anni 2013-2014 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente) (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat (Frame-Sbs e Indagine sul fatturato della manifattura)
(a) Variazioni registrate da almeno il 50 per cento delle imprese.

totale è aumentato, rispetto al 2012-2013, da 8 a 14 settori; sul mercato interno questo indicatore di diffusione della crescita è passato, nello stesso periodo, da 7 a 12 settori; sul mercato estero da 11 a 17. Sono cinque, invece, i settori che nel 2013-2014 risultano in peggioramento su entrambi i mercati (abbigliamento, farmaceutica, lavorazione minerali non metalliferi, computer, apparecchiature elettriche). Nel complesso, dunque, dal sistema delle imprese giungono segnali di ripresa più continui e diffusi che in passato.¹²

A queste tendenze contribuisce anche la struttura delle relazioni commerciali tra industria e servizi. L'interconnessione tra i due comparti rappresenta del resto uno sviluppo tipico della recente evoluzione economica dei paesi avanzati, e la letteratura ha da tempo evidenziato l'esistenza di una relazione positiva tra produttività dei *business service* e performance dei settori industriali.¹³ In un sistema economico sviluppato, del resto, i servizi occupano uno spazio sempre più ri-

¹² In un contesto siffatto, il fatturato complessivo è aumentato soprattutto nei settori della riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature (+5,1 per cento la variazione mediana) e degli altri mezzi di trasporto (+4,3 per cento), seguiti dalle produzioni che più caratterizzano il modello di specializzazione italiano, come i prodotti tessili (+2,5 per cento), gli articoli in gomma e plastica (+2,5 per cento) e gli articoli in pelle (+2,3 per cento). Al contrario, riduzioni di fatturato di maggiore entità hanno investito le imprese del coke e raffinazione, della lavorazione di minerali non metalliferi e dell'elettronica ed elettromedicale (rispettivamente -6,0, -3,4 e -2,2 per cento per una impresa su due).

¹³ Su questo si rimanda, tra gli altri, a Camacho e Rodriguez (2007) e a Evangelista, Lucchese e Feliciani (2013).



Dai servizi alle imprese il 40 per cento del valore aggiunto nazionale

levante: in Italia spiegano circa il 73 per cento del valore aggiunto dell'economia, mentre la manifattura ne rappresenta circa il 20 per cento. Inoltre, una buona parte della fornitura di servizi afferisce direttamente al processo di produzione dell'output industriale; questi *business service* spiegano circa il 40 per cento del valore aggiunto complessivo del sistema economico. Soprattutto, le tavole delle relazioni intersettoriali mostrano come nel 2011 essi pesassero per oltre il 15 per cento sugli acquisti intermedi della manifattura, con percentuali più elevate per i comparti tipici del modello di specializzazione italiano (Figura 3.10).

Figura 3.10 Spesa per l'acquisto dei servizi alle imprese per attività economica, industria manifatturiera – Anno 2011 (quota sul totale dei costi)



Fonte: Elaborazioni su dati di Contabilità nazionale

Ai nostri fini è importante ricordare che il comparto dei servizi alle imprese non è omogeneo, ma al suo interno è possibile individuare almeno le classi di attività riportate nel Prospetto 3.1.¹⁴ Si tratta di attività che complessivamente impiegano oltre 3,7 milioni di addetti (pari a quasi un quarto dell'occupazione complessiva). Di questi, i comparti Kibs1 (servizi professionali), Kibs2 (servizi basati su nuove tecnologie) e servizi operativi presentano un numero di addetti pressoché uguale (rispettivamente 880 mila, 840 mila e 860 mila, pari al 5,4, 5,2 e 5,3 per cento del totale del sistema produttivo), mentre le imprese dei servizi di rete, in ragione della loro più elevata dimensione media – pari a quattro volte quella media dei Kibs – impiegano circa 1,2 milioni di addetti (il 7,2 per cento del totale).

¹⁴ Per ulteriori dettagli sulla classificazione si rimanda a Miles *et al.* (1995) e Kox e Rubalcaba (2007).



3,7 milioni di addetti nel comparto dei servizi alle imprese

Prospetto 3.1 Classificazione dei servizi alle imprese

Servizi alle imprese in senso stretto	Servizi ad alto contenuto di conoscenza (Kibs)	Servizi professionali (Kibs1)	Direzione aziendale e di consulenza gestionale Attività legali e contabilità Pubblicità e ricerche di mercato Ricerca e sviluppo Ricerca, selezione, fornitura di personale
		Servizi basati sulle nuove tecnologie (Kibs2)	Software, consulenza informatica Studi di architettura e d'ingegneria; collaudi ed analisi tecniche
	Servizi operativi	Vigilanza e investigazione Pulizia e disinfestazione Agenzie di lavoro temporaneo Call center Attività immobiliari Noleggio e leasing operativo	
Servizi di rete	Commercio all'ingrosso e al dettaglio Trasporto e magazzinaggio (esclusi i servizi postali) Servizi finanziari e assicurativi Telecomunicazioni, servizi postali e attività di corriere Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata		

Fonte: adattamento da Miles *et al.* (1995) e Kox e Rubalcaba (2007)

Nella congiuntura attuale, l'efficienza dei Kibs acquistati dalle imprese manifatturiere italiane si associa a una crescita del fatturato totale di queste ultime, di entità più elevata se si tratta di imprese esportatrici.¹⁵ Nel caso dei servizi di rete, l'efficienza trasmessa da queste attività alla manifattura, attraverso le relazioni commerciali tra i due comparti, favorisce un aumento di fatturato delle sole imprese esportatrici, senza effetti significativi per le imprese che operano sul solo mercato nazionale.

Nelle pagine che seguono, questi risultati vengono ulteriormente sviluppati lungo tre direttrici. In primo luogo, gli effetti dell'efficienza dei servizi sulla performance della manifattura sono valutati sia sulla dinamica del fatturato nazionale, sia sulla variazione del fatturato estero tra il 2012 e il 2014. Si intende così mettere in luce la capacità dei servizi di accompagnare la competitività delle imprese manifatturiere in due ambiti caratterizzati da una pressione concorrenziale e da una dinamica della domanda molto diverse nell'ultimo biennio.

In secondo luogo, questi effetti sono confrontati con il contributo fornito da alcune caratteristiche aziendali adottate nel 2011: la produttività del lavoro delle imprese, la loro propensione a innovare, l'estensione delle loro relazioni produttive interaziendali, le principali leve competitive da esse adottate (ad esempio, prezzo, qualità, estensione della rete distributiva, flessibilità produttiva).

In terzo luogo, all'interno dell'effetto associato ai servizi Kibs si distingue l'influenza esercitata dai servizi professionali (Kibs1) e da quelli basati sulle nuove tecnologie (Kibs2). La ragione di tale distinzione risiede nel fatto che esiste una chiara relazione fra la tipologia di input di servizi acquistati e intensità tecnologica dei settori industriali (Figura 3.11). In particolare, i comparti di industria a più alto contenuto tecnologico tendono ad acquistare, in proporzione più ampia rispetto a quelli a bassa tecnologia, servizi tecnologicamente più avanzati.

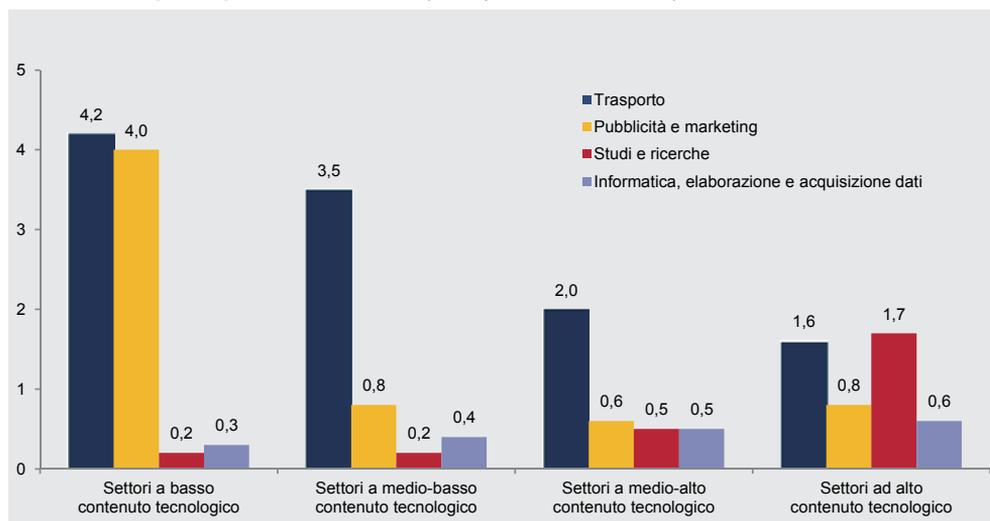
Infine, soprattutto in periodi caratterizzati da grande incertezza sulle prospettive di ripresa e sul potenziale di crescita delle imprese, è opportuno valutare gli effetti di questi fattori non solo sulla performance media del sistema produttivo, ma anche sulla sua distribuzione, e dunque sul grado di eterogeneità. L'informazione sulla tendenza, da parte di un determinato fattore, a favorire una convergenza generalizzata verso un aumento del fatturato interno ed estero assu-

Relazioni fra manifattura e servizi alle imprese: un'analisi



¹⁵ Si rinvia alla recente analisi dei legami industria-servizi e dei loro effetti sulla performance delle imprese industriali (Istat, 2015).

Figura 3.11 Quota dei servizi alle imprese acquistati sul totale dei costi del settore per tipologia di input acquistato – Anno 2012 (valori percentuali, mediane)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs)

me peraltro rilievo in un'ottica di policy, poiché il duplice effetto di favorire una performance migliore e al contempo più omogenea può moltiplicare l'efficacia di eventuali iniziative di stimolo alle imprese per l'adozione di specifiche soluzioni aziendali.

Questa analisi è stata effettuata utilizzando una base dati che integra informazioni provenienti da fonti diverse.¹⁶ In particolare, a partire dalla base dati Frame-Sbs, è stato ricavato il livello medio di efficienza di ogni tipologia di *business service* (Kibs1, Kibs2, servizi operativi e servizi di rete), successivamente ponderato con il peso di quella attività del terziario sulla struttura dei costi del settore nel quale opera l'impresa manifatturiera di cui si valuta la performance.¹⁷ Sulla base di queste premesse, è stato stimato il contributo della produttività dei servizi e delle strategie d'impresa all'andamento del fatturato estero e interno delle aziende manifatturiere italiane tra il 2012 e il 2014.¹⁸ I risultati sono riportati, rispettivamente, nelle Figure 3.12 e 3.13. Con riferimento agli effetti della dinamica delle esportazioni, le stime confermano alcune delle principali conclusioni raggiunte in letteratura. Tra gli elementi più rilevanti, una migliore performance delle imprese è anzitutto associata a un profilo strategico orientato all'aumento della produttività del lavoro misurata in termini di valore aggiunto per addetto (che porterebbe a un incremento dei ricavi sui mercati esteri di circa l'8 per cento, pari a circa 990 mila euro), e all'introduzione di innovazioni, sia di processo (+2,5 per cento, circa 310 mila euro) sia di prodotto (+2,4 per cento, quasi 300 mila euro). Altrettanto rilevante è il fatto che queste strategie tendono anche a ridurre l'eterogeneità della distribuzione della performance, segnalando

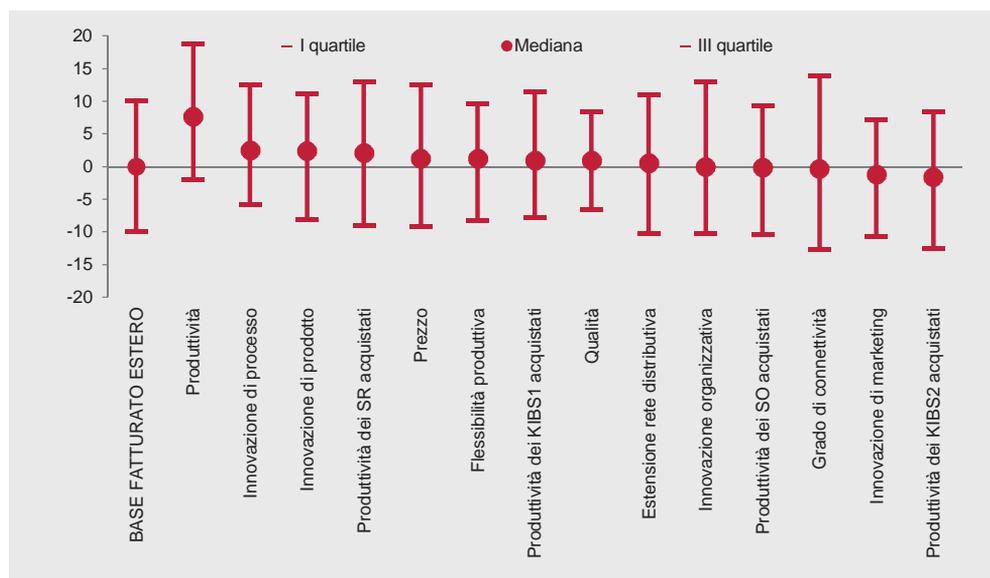
¹⁶ Le fonti utilizzate sono le seguenti: a) l'indagine mensile dell'Istat sul fatturato interno ed estero delle imprese manifatturiere con almeno 20 addetti; b) la rilevazione diretta sulle imprese svolta nell'ambito del 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi, che fornisce indicazioni sulle strategie delle imprese nel 2011; c) la base dati Frame-Sbs, che riporta i principali risultati economici delle unità presenti nel registro delle imprese attive in Italia nel 2012; d) le matrici dei costi intermedi prodotte dalla Contabilità nazionale, in base alle quali è stata calcolata la produttività media delle tipologie di servizi acquistati da ciascun settore manifatturiero, utilizzate come approssimazione del grado di efficienza dei servizi che, attraverso le relazioni di costo che legano industria e servizi, viene assorbito dalle imprese dei diversi comparti della manifattura.

¹⁷ Per maggiori dettagli si rinvia a Istat (2015).

¹⁸ L'analisi è stata effettuata stimando dapprima un modello multilivello, al fine di eliminare l'eteroschedasticità dovuta al fatto che le variabili relative alla produttività dei servizi acquistati hanno natura settoriale. Successivamente si è stimato un modello di regressione quantilica sulla distribuzione del fatturato nazionale ed estero delle imprese.

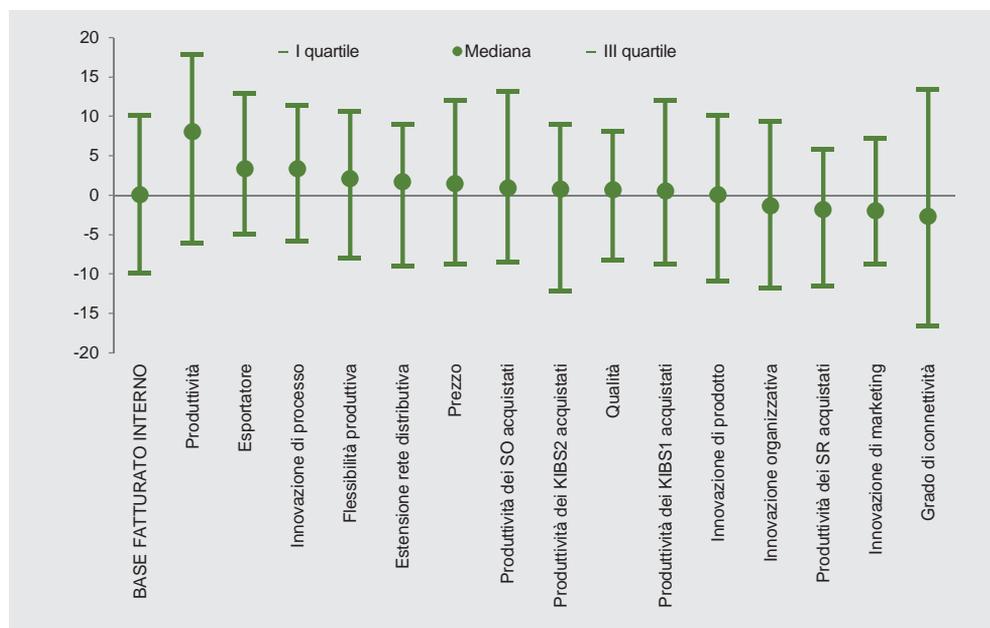


Figura 3.12 Fatturato estero per contributo - Anni 2012-2014 (contributi alla variazione dei quartili della distribuzione base, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.13 Fatturato interno per contributo - Anni 2012-2014 (contributi alla variazione dei quartili della distribuzione base, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

quindi una capacità di accompagnare la crescita dell'intero insieme delle imprese favorendone una convergenza verso l'alto. Sempre relativamente alle strategie aziendali, hanno effetti favorevoli, sebbene più limitati, sull'andamento delle esportazioni anche la capacità di competere sul prezzo (+1,2 per cento, circa 150 mila euro) e sulla qualità (+0,9 per cento pari a 110 mila euro), ovvero le più tradizionali leve competitive del nostro comparto manifatturiero. La produttività dei *business service* acquistati, tuttavia, ha un ruolo più limitato, circoscritto fondamentalmente al contributo proveniente dalla produttività dei servizi di rete (+2,1 per cento,



Per le imprese esportatrici ricavi più alti anche sul mercato interno

circa 260 mila euro) e da quella dei servizi professionali (Kibs1, +0,9 per cento, circa 110 mila euro), con una lieve tendenza alla divaricazione della distribuzione della performance.

Per quanto riguarda le vendite sul mercato nazionale, che nel periodo in esame hanno risentito di un persistente ristagno della domanda interna, le imprese che hanno registrato una migliore performance presentavano essenzialmente una produttività più elevata (l'effetto sulla mediana è pari a +8 per cento, oltre un milione di euro), e una maggiore tendenza a introdurre innovazioni di prodotto (+3,3 per cento, pari a quasi 440 mila euro). Elemento non trascurabile, ad accrescere i ricavi sul mercato interno sono state soprattutto imprese esportatrici (+3 per cento, poco meno di 400 mila euro), un risultato che si ripete in tutti i quartili della distribuzione della performance. Anche in questo caso, inoltre, il contributo della produttività dei *business service* non appare di grande entità: modesti effetti sono legati alle attività tecnologicamente meno avanzate (i servizi operativi) e ai Kibs a più elevato contenuto tecnologico, e in particolare nel caso dei quartili più elevati della distribuzione. Con riferimento alla produttività dei servizi di rete, infine, l'evidenza indica un legame inverso con la performance recente delle imprese manifatturiere.

Si ricava dunque l'immagine di un sistema produttivo nel quale i servizi alle imprese hanno un peso sulla struttura dei costi intermedi della manifattura non dissimile da quello osservabile nei principali paesi europei,¹⁹ ma questi legami non si traducono in un forte effetto propulsivo sulla capacità del comparto industriale di aumentare i ricavi in Italia o all'estero. Soprattutto nei casi di performance più brillante, invece, le decisioni strategiche votate all'investimento in efficienza interna (produttività, innovazione di processo) e in capacità di innovare i prodotti offerti sembrano ricoprire un ruolo determinante.

3.2 La performance delle imprese partecipate e controllate dalla Pa

Nel dicembre 2014 l'Istat ha pubblicato la stima delle unità economiche partecipate o controllate dalla Pubblica amministrazione.²⁰ In quella occasione, l'Istituto ha fornito per la prima volta un'immagine dell'intervento del settore pubblico nell'attività economica sulla base di relazioni societarie di partecipazione o di controllo, dirette o indirette (cioè attraverso legami di gruppo).²¹

Nel complesso, la presenza di aziende partecipate o controllate dalla Pa nel sistema produttivo italiano è relativamente limitata in termini numerici, ma rilevante in termini di risorse coinvolte (cfr. Tavola 3.7).²² Anzitutto, tra le imprese con almeno un addetto incluse nel registro delle imprese attive, quelle riconducibili al settore pubblico sono relativamente più rappresentate tra le medie e grandi imprese, dove incidono rispettivamente per il 4,4 e per il 10,8 per cento. Inoltre, le partecipate pubbliche occupano circa 750 mila addetti, pari al 4,6 per cento del totale (il 5,1 per cento nel segmento delle medie imprese e il 19,2 per cento in quello delle grandi), e sono caratterizzate da una dimensione media maggiore rispetto a quelle private in tutte le classi di addetti. Questa circostanza si riflette in un ammontare non trascurabile di risorse movimen-

¹⁹ Si veda anche Istat (2015).

²⁰ Istat (2014c).

²¹ In questo paragrafo, le denominazioni "imprese riconducibili al settore pubblico", "imprese riconducibili alla Pa", "imprese partecipate o controllate dalla Pa" e "imprese partecipate pubbliche" sono da considerarsi sinonimi. Per quanto riguarda le definizioni di controllo e partecipazione utilizzate, e della loro natura diretta o indiretta, si rinvia a Istat (2014c).

²² In questa sezione si considerano solo le unità partecipate o controllate dalla Pa incluse nel Registro delle imprese attive (Asia) e nella base dati Frame-Sbs. Sono conseguentemente escluse le attività bancarie e finanziarie, le Asl e le scuole pubbliche.



tate: complessivamente, le unità riconducibili al settore pubblico generano l'11,5 per cento del fatturato e il 9,8 per cento del valore aggiunto dell'intero sistema produttivo (con quote che per il valore aggiunto raggiungono il 7,3 per cento nelle medie imprese e il 24,8 per cento nelle grandi) e presentano un costo del lavoro per dipendente complessivamente quasi doppio rispetto a quello delle private. Molto più limitato (poco più del tre per cento del totale) è il peso delle partecipate pubbliche sul valore delle esportazioni del sistema produttivo.

Costo del lavoro per dipendente quasi doppio nelle partecipate

Tavola 3.7 Imprese private e partecipate/controllate dalla Pa: elementi strutturali per classe dimensionale d'impresa – Anno 2012 (valori assoluti e percentuali)

CLASSI DI ADDETTI	Imprese (N°)		Addetti (N°)		Dimensione media	
	Private	Partecipate/ Controllate Pa	Private	Partecipate/ Controllate Pa	Private	Partecipate/ Controllate Pa
1-9	3.961.178	2.398	7.649.570	8.812	1,9	3,7
10-49	184.211	1.641	3.273.690	37.994	17,8	23,2
50-249	20.208	926	1.932.775	103.607	95,6	111,9
250 e oltre	3.026	367	2.524.458	599.311	834,3	1633,0
Totale	4.168.623	5.332	15.380.493	749.723	3,5	106,0

CLASSI DI ADDETTI	Valore aggiunto (%) (a)		Esportazioni (%) (a)		Costo del lavoro per dipendente (migliaia di euro)	
	Private	Partecipate/ Controllate Pa	Private	Partecipate/ Controllate Pa	Private	Partecipate/ Controllate Pa
1-9	99,5	0,5	99,9	0,1	22,0	41,3
10-49	97,6	2,4	99,7	0,3	31,4	42,9
50-249	92,7	7,3	97,8	2,2	39,3	45,6
250 e oltre	75,2	24,8	94,4	5,6	42,0	49,5
Totale	90,2	9,8	96,7	3,3	23,4	43,5

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Frame-Sbs, Registro statistico gruppi d'impresa, Registro statistico delle imprese attive (a) Le percentuali sono calcolate sul totale della classe di addetti.

Quest'ultima circostanza discende anche dal fatto che le imprese controllate o partecipate dalla Pa sono relativamente più numerose in comparti tradizionalmente strategici o poco proiettati all'attività internazionale (Tavola 3.8). In un contesto nel quale i rapporti societari tra settore pubblico e unità produttive si manifestano prevalentemente in relazioni di controllo (nel 65,5 per cento dei casi; 36,5 per cento a controllo diretto e 29,0 per cento a controllo indiretto), tra i dieci comparti in cui la presenza di imprese riconducibili al settore pubblico è più diffusa, risaltano quelli energetici e infrastrutturali, anche legati all'ambito locale: complessivamente è controllato o partecipato dalla Pa oltre il 30 per cento delle imprese di fornitura idrica (26,2 per cento le controllate e 4,5 per cento le partecipate), quasi il 9,0 per cento di quelle attive nella gestione dei rifiuti, il 7,5 per cento delle aziende che forniscono elettricità, gas e vapore, il 6,2 per cento di quelle che gestiscono le reti fognarie. In tutti questi settori, inoltre, il legame fra Pa e unità produttiva tende a manifestarsi più frequentemente attraverso il controllo (diretto o indiretto), piuttosto che in forma di partecipazione.

Imprese partecipate più diffuse nell'energia e nelle infrastrutture



Tavola 3.8 Primi dieci settori per presenza relativa di controllate e partecipate pubbliche – Anno 2012
(valori in percentuale del totale delle imprese del settore)

CONTROLLATE	%	PARTECIPATE	%
Raccolta, trattamento, fornitura di acqua	26,2	Raccolta, trattamento, fornitura di acqua	4,5
Raccolta, trattam., smaltimento rifiuti; rec. materiali	7,6	Ricerca scientifica e sviluppo	2,8
Fornitura di elettricità, gas, vapore, aria condiz.	5,2	Fornitura di elettricità, gas, vapore, aria condiz.	2,3
Gestione reti fognarie	4,7	Trasporto aereo	1,7
Risanamento e altri serv. rifiuti	2,8	Gestione reti fognarie	1,5
Biblioteche, musei, altre culturali	2,4	Farmaceutica	1,1
Trasporto aereo	2,2	Raccolta, trattam., smaltimento rifiuti; rec. materiali	1,0
Assistenza sociale residenziale	1,5	Computer, elettronica, ottica, elettromedicale	0,7
Ricerca scientifica e sviluppo	1,5	Ingegneria civile	0,6
Coke e raffinazione	1,3	Biblioteche, musei, altre culturali	0,6

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Frame-Sbs, Registro statistico gruppi d'impresa, Registro statistico delle imprese attive

Più in generale, le relazioni di controllo prevalgono in tutti i comparti nei quali è più diffusa la presenza di imprese riconducibili al settore pubblico, con due eccezioni, rilevanti perché riscontrabili in settori caratterizzati da un elevato contenuto di conoscenza (come il settore della ricerca e sviluppo, in cui la quota delle controllate si attesta all'1,5 per cento a fronte del 2,8 per cento di quella delle partecipate) o da una maggiore frequenza di gruppi aziendali a controllo estero (è il caso del comparto farmaceutico, in cui le partecipate sono l'1,1 per cento e le controllate lo 0,7).

La composizione settoriale e dimensionale delle aziende partecipate o controllate dalla Pa si traduce in livelli di produttività del lavoro (misurata in termini di valore aggiunto per addetto) molto elevati e superiori a quelli riferiti alle aziende private. Le differenze tra le due tipologie di imprese sono ampie soprattutto nelle classi dimensionali inferiori, ma permangono lungo tutta la distribuzione dimensionale della produttività (Figura 3.14). Il divario, inoltre, è tale che le imprese partecipate mostrano, per ogni classe di addetti, una produttività maggiore anche rispetto alle imprese private appartenenti al segmento dimensionale immediatamente successivo, e questo accade in corrispondenza di tutti i livelli della distribuzione.

Una differenza di performance così vistosa risente in larga misura della componente settoriale del fenomeno e della concentrazione delle imprese riconducibili al settore pubblico in comparti a elevata intensità di capitale.

Per affinare il confronto tenendo conto anche delle specificità settoriali, si è dunque stimato, anche per le unità produttive partecipate e controllate dalla Pa, un "indicatore di efficienza tecnica" già utilizzato in passato dall'Istat per elaborare una mappatura delle performance delle imprese italiane.²³ In particolare, esso fornisce una misura della capacità delle imprese di utilizzare in modo ottimale la propria dotazione di fattori, indipendentemente dalla tecnologia prevalente nel settore in cui l'impresa opera.

L'analisi è stata condotta sui 2,1 milioni di unità produttive con rilevanza economica delle quali è possibile stimare l'efficienza tecnica.²⁴ Tra queste sono presenti 4.323 imprese controllate o partecipate dalla Pa. L'indicatore fornisce lo scostamento dell'efficienza tecnica di ciascuna

²³ Si veda capitolo 2 in Istat (2014a).

²⁴ L'efficienza tecnica delle imprese è stimata a partire da un modello di frontiera di produzione stocastica. In particolare, stimando una trasformazione logaritmica della funzione di produzione Cobb-Douglas avente come variabile dipendente il valore aggiunto e come variabili esplicative il numero di addetti e il livello degli ammortamenti (approssimazione della dotazione di capitale), è possibile arrivare a confrontare l'output potenziale dell'impresa con quello da essa effettivamente ottenuto a partire da una determinata dotazione di fattori produttivi. La popolazione di riferimento è costituita dai 4,4 milioni di imprese contenute nella base di dati Frame-Sbs (anno 2011). Tuttavia, per garantire la qualità delle stime sono state imposte le seguenti restrizioni: a) si sono considerate solo le imprese con fatturato superiore a 30 mila euro, valore aggiunto positivo, ammortamenti positivi e con almeno un addetto; b) sono stati esclusi i settori dei tabacchi, delle attività finanziarie e assicurative, delle attività immobiliari.

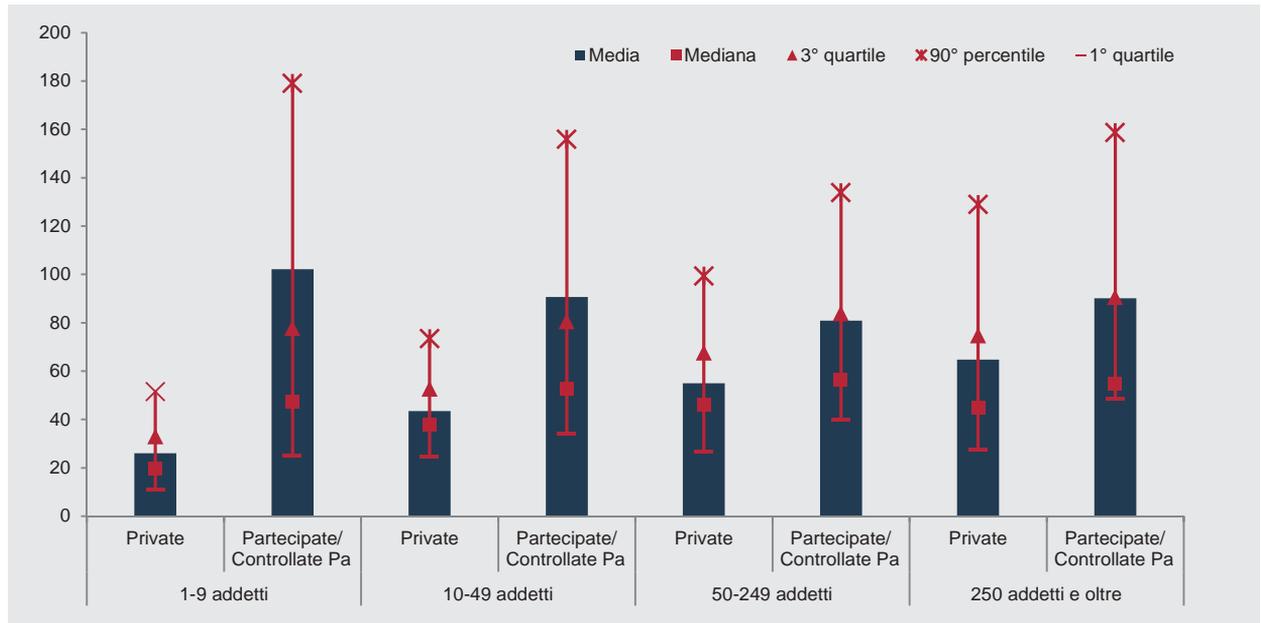
Produttività del lavoro più alta nelle imprese partecipate

120

Efficienza tecnica di partecipate e private: un'analisi



Figura 3.14 Produttività del lavoro delle imprese per tipologia di partecipazione proprietaria e classe di addetti – Anno 2012 (valore aggiunto per addetto, migliaia di euro; parametri caratteristici della distribuzione: media, mediana e altri valori quantili)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Frame-Sbs, Registro statistico gruppi d'impresa, Registro statistico delle imprese attive

impresa dalla media del proprio settore (a livello di Ateco a due cifre). Da una parte questo consente una più immediata comparabilità dei risultati; dall'altra permette di tenere conto della specificità tecnologica del settore e, dunque, di ricavare una misura più precisa dell'efficienza con cui l'impresa utilizza i fattori produttivi. Inoltre, allo scopo di dare conto anche dell'eterogeneità di performance e comportamenti, il confronto tra le imprese private e quelle riconducibili al settore pubblico è riferito all'intera distribuzione dell'indicatore di efficienza. La Figura 3.15 riporta, per ciascuna classe dimensionale, la distribuzione dei valori assunti dall'indicatore di efficienza nelle imprese private e in quelle partecipate dalla Pa.

I risultati confermano in primo luogo un'evidenza già emersa in passato:²⁵ le imprese italiane risultano nel complesso efficienti (oltre la metà presenta uno scarto positivo dalla media di settore in tutte le classi dimensionali). I casi di migliore utilizzo delle risorse produttive si riscontrano tra le imprese di dimensione piccola (10-49 addetti) e media (50-249 addetti). Situazioni di inefficienza compaiono nel segmento delle imprese con meno di dieci addetti, al punto da rendere negativi i valori medi della classe. Tra queste ultime unità, le imprese riconducibili alla Pa risultano meno efficienti di quelle private in corrispondenza di tutti i quartili della distribuzione. Nel segmento dimensionale meno efficiente del sistema economico, pertanto, la partecipazione pubblica si associa a un utilizzo ancora meno efficiente delle risorse produttive. Nell'ambito delle piccole imprese (10-49 addetti) il differenziale sostanzialmente si annulla, per poi tornare ad allargarsi, sempre a favore delle imprese "private", in corrispondenza della fascia di efficienza mediana delle medie imprese (50-249 addetti). Con riferimento alle imprese di maggiore dimensione (250 addetti e oltre) la situazione cambia: in questo segmento le unità riconducibili alla Pa risultano mediamente più efficienti (+2,0 punti il differenziale riferito alla media) e registrano risultati migliori in corrispondenza di tutti i quartili della distribuzione. In particolare, la presenza del settore pubblico nella governance delle grandi imprese

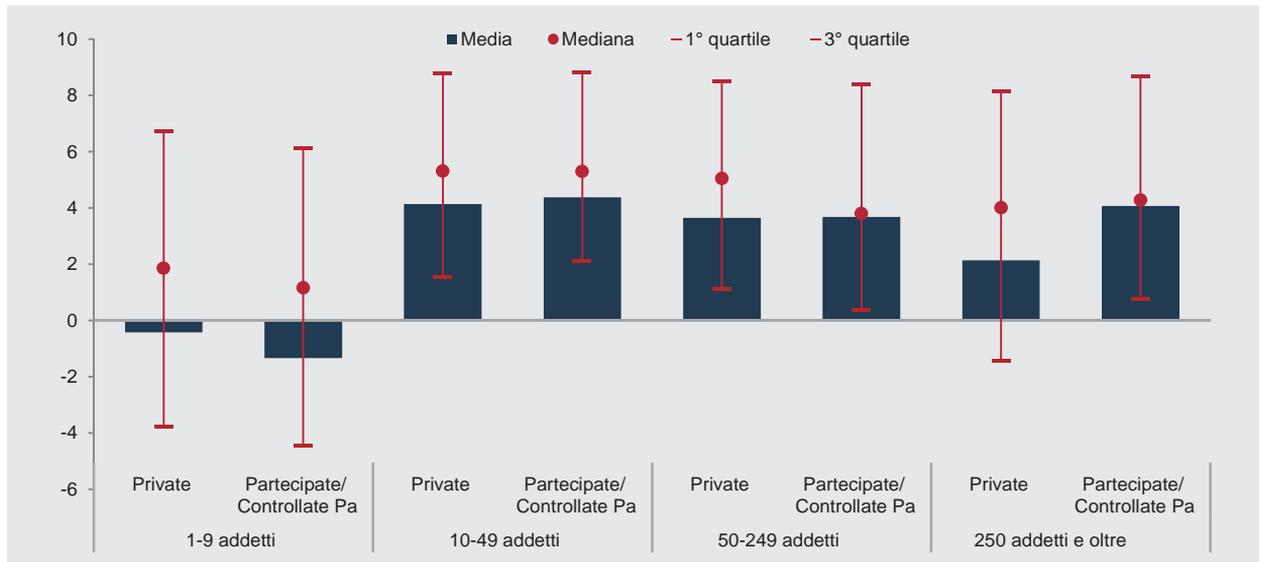
Partecipate:
le micro meno
efficienti delle
private...

... tra le grandi
più efficienti le
pubbliche



²⁵ Istat (2014c).

Figura 3.15 Efficienza tecnica per classe dimensionale e tipologia di impresa - Anno 2011 (distribuzione degli scostamenti dalla media di settore)

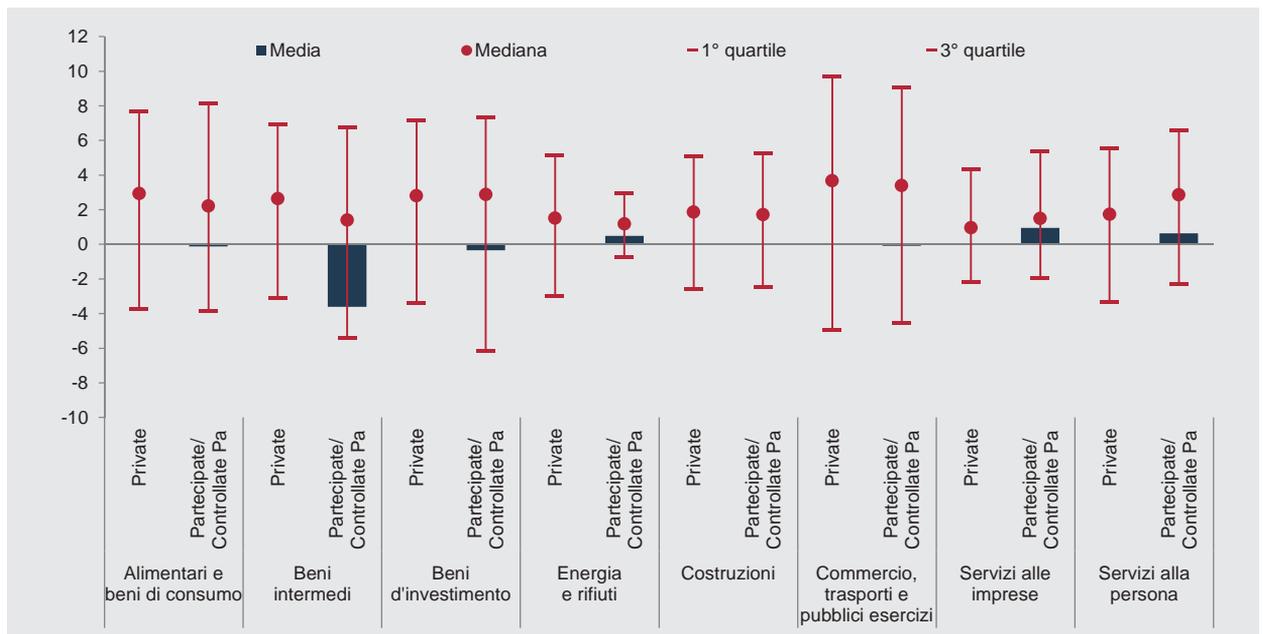


Fonte: Elaborazione su dati Istat, Frame-Sbs, Registro statistico gruppi d'impresa, Registro statistico delle imprese attive

si associa a un profilo di efficienza più omogeneo, e migliore in corrispondenza del quartile inferiore della distribuzione.

Quest'ultimo aspetto ha una evidente connotazione settoriale (Figura 3.16), visibile soprattutto nel comparto delle attività legate a energia e rifiuti (nel quale l'eterogeneità della performance delle partecipate o controllate dalla Pa è circa la metà di quella delle private). Più in generale, a una lettura settoriale il segmento privato risulta più efficiente di quello pubblico nei comparti

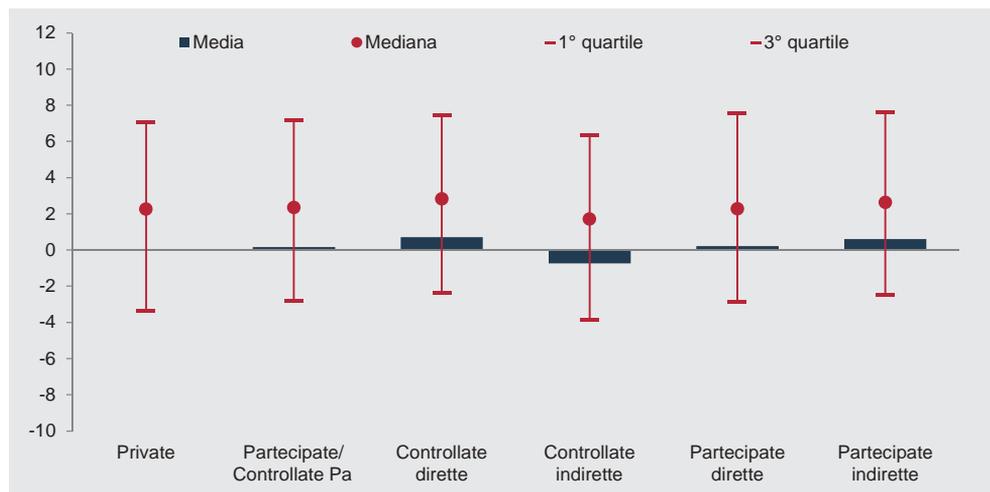
Figura 3.16 Efficienza tecnica per macrosettore di attività economica e tipologia d'impresa - Anno 2011 (distribuzione degli scostamenti dalla media di settore)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Frame-Sbs, Registro statistico gruppi d'impresa, Registro statistico delle imprese attive



Figura 3.17 Efficienza tecnica delle imprese private e delle imprese partecipate o controllate da una Pubblica amministrazione per tipologia - Anno 2011 (distribuzione degli scostamenti dalla media di settore)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Frame-Sbs, Registro statistico gruppi d'impresa, Registro statistico delle imprese attive

manfatturieri (e la performance presenta una distribuzione anche più omogenea), soprattutto nelle attività di produzione di beni intermedi (+1,2 punti la differenza in mediana). In questi settori, peraltro, sono presenti esempi di marcata inefficienza tra le imprese legate al settore pubblico, che si riflettono in un valore negativo della media dell'indicatore. Al contrario, nelle attività del terziario sono le imprese controllate o partecipate dalla Pa a registrare una efficienza più elevata di quelle private, sia nella fornitura di servizi alle imprese (+0,5 punti per una impresa su due) sia, in misura più consistente, nella fornitura di servizi alla persona (+1,2 punti).

Il grado di efficienza nell'utilizzo dei fattori produttivi, infine, cambia anche al variare delle forme con cui la Pa entra nella compagine proprietaria delle unità produttive (Figura 3.17): a seconda, cioè, che il legame si risolva in una relazione di controllo o di partecipazione, diretta o indiretta. Nell'ipotesi che il passaggio dal controllo diretto alla partecipazione indiretta configuri un progressivo indebolimento della capacità di indirizzo delle strategie aziendali, l'intensità del condizionamento strategico da parte della Pa non sembra influire sull'efficienza tecnica: i livelli più elevati di efficienza si riscontrano, infatti, nelle imprese controllate direttamente (+0,7 punti) e in quelle a partecipazione indiretta (+0,6 punti), mentre si riscontra un differenziale modesto per le partecipate dirette (+0,2 punti) o negativo per le controllate indirette (-0,7 punti).

3.3 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro: tipologie contrattuali e strategie occupazionali

Le valutazioni delle imprese sul fabbisogno occupazionale e le loro decisioni circa l'assunzione di nuovo personale e le modalità di attivazione di nuovi contratti di lavoro rappresentano un essenziale banco di prova per la capacità di ripresa e crescita del nostro sistema economico. Un esame delle componenti qualitative della domanda di lavoro è reso possibile dai risultati di un'indagine ad hoc condotta su un campione di imprese della manifattura e dei servizi, focalizzata su aspetti rilevanti nelle recenti scelte occupazionali d'impresa: le forme contrattuali utilizzate dalle imprese nel corso del 2014, la misura in cui le assunzioni hanno riguardato personale giovane o con elevata qualifica, i fattori ritenuti più efficaci nel favorire le assunzioni, le

Private più efficienti nella manifattura, pubbliche nel terziario

123



Domanda di lavoro delle imprese: un'indagine ad hoc

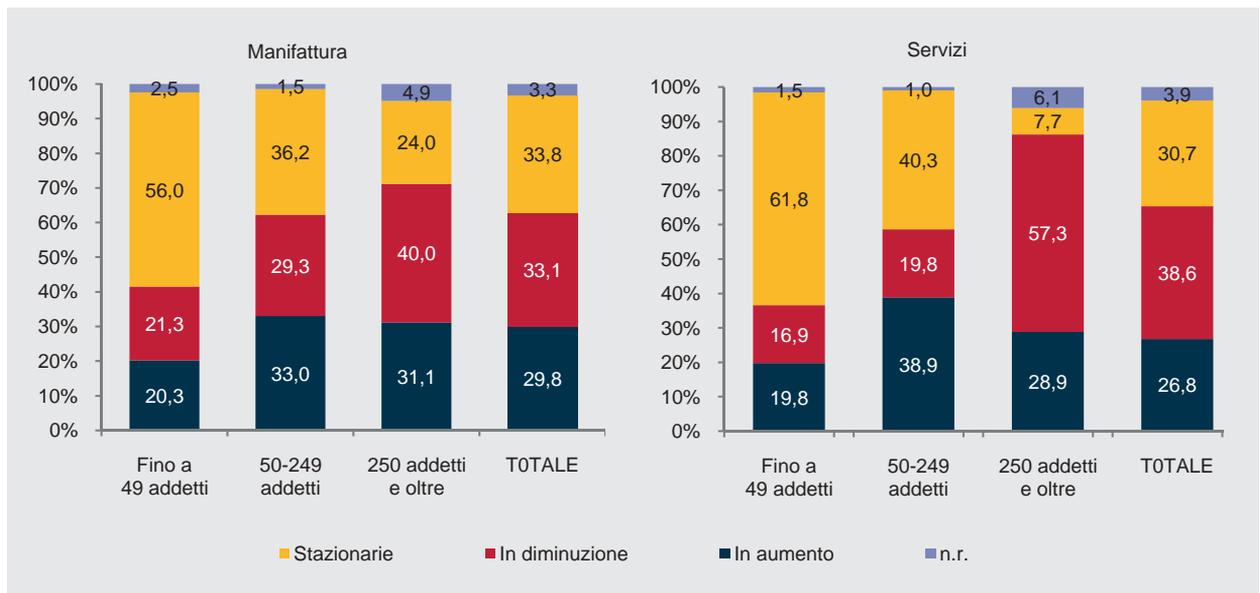
motivazioni alla base delle decisioni di assumere o di licenziare personale.²⁶

Più numerose
le imprese che
hanno ridotto gli
occupati...

... ma la situazione
si inverte per le
medie

I risultati riflettono le difficoltà che il mercato del lavoro tuttora attraversa (Figura 3.18):²⁷ il saldo tra la percentuale di imprese che dichiarano di avere aumentato gli occupati nel corso del 2014 (compresi i lavoratori esterni) e quella delle imprese che dichiarano una riduzione è complessivamente negativo, sia nella manifattura (-3,4 punti percentuali) sia nei servizi (-11,7 punti). Il segno negativo caratterizza le imprese piccole e grandi nella manifattura (rispettivamente -1,0 e -8,8 punti percentuali), e ancor più le grandi imprese del terziario (-28,5 punti). Tra queste ultime, in particolare, oltre la metà (il 57,3 per cento) dichiara una generale contrazione occupazionale. Il saldo è invece positivo per le medie imprese, sia manifatturiere (+3,7 punti percentuali), sia soprattutto dei servizi, dove il 38,9 per cento delle unità con 50-249 addetti dichiara di aver aumentato l'occupazione, mentre solamente il 19,8 per cento di averla diminuita. Risulta in aumento anche l'occupazione delle piccole imprese dei servizi, con un saldo positivo nelle dichiarazioni del 2,9 per cento.

Figura 3.18 Imprese che dichiarano una variazione dell'occupazione, per classe di addetti e macrosettore di attività economica – Anno 2014 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

Quasi tre imprese
su quattro hanno
assunto dipendenti

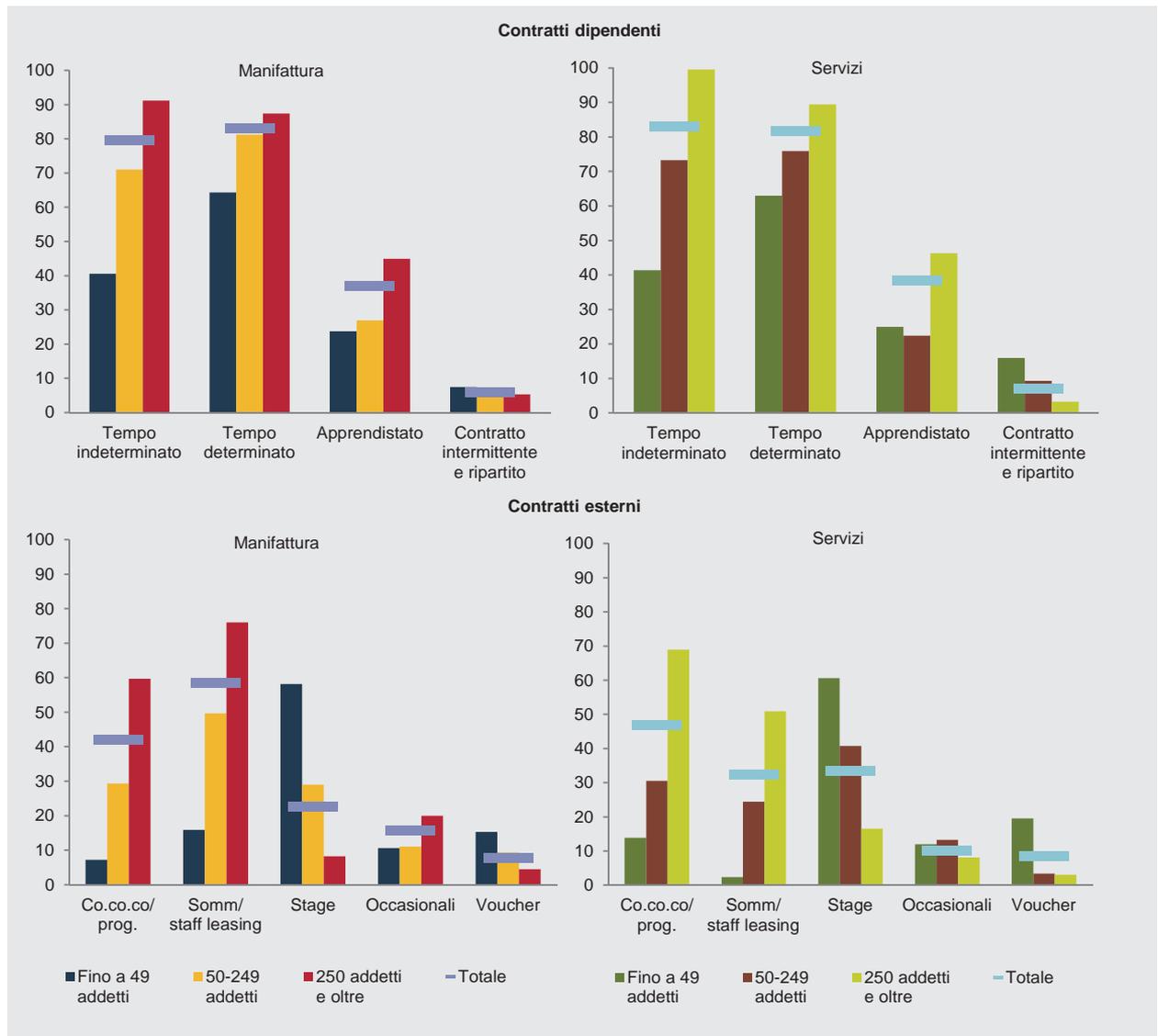
Per quanto riguarda le tipologie di contratto, circa tre quarti delle imprese manifatturiere e oltre il 70 per cento di quelle dei servizi dichiarano di aver assunto nel 2014 personale dipendente. I contratti a tempo indeterminato e determinato sono le tipologie di lavoro dipendente più utilizzate dalle imprese che dichiarano di avere effettuato assunzioni (con quote comprese tra l'80 e il 90 per cento sia nella manifattura sia nei servizi; Figura 3.19): ai contratti a tempo indeterminato ricorrono con più frequenza le imprese di maggiore dimensione (in media oltre il 90 per cento delle grandi imprese e una quota compresa tra il 71 e il 73 per cento delle medie), ma solo poco più del 40 per cento delle piccole unità di entrambi i comparti. La maggioranza di queste ultime (il 64 per cento delle manifatturiere e il 63 di quelle del terziario) privilegia

²⁶ Vengono utilizzati in particolare i risultati di una sezione ad hoc inserita nel mese di febbraio 2015 all'interno della rilevazione mensile sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi di mercato (escluso il commercio) con almeno cinque addetti.

²⁷ Per un'analisi approfondita delle tendenze del mercato del lavoro si rinvia al capitolo 4.



Figura 3.19 Tipologie contrattuali utilizzate dalle imprese che hanno assunto personale dipendente e collaboratori esterni, per classe di addetti e macrosettore di attività economica – Anno 2014 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

invece le forme contrattuali a tempo determinato. Oltre tre quarti (circa il 76 per cento) delle imprese di entrambi i comparti hanno invece stipulato contratti esterni.

Il ricorso al contratto di apprendistato e al contratto intermittente e ripartito è complessivamente molto più contenuto: la prima tipologia è utilizzata in media dal 37,5 per cento delle aziende nella manifattura e dal 38,2 per cento di quelle dei servizi, la seconda rispettivamente dal 6 e 7 per cento delle unità (Figura 3.19). Nelle grandi imprese di manifattura e servizi il contratto di apprendistato è utilizzato rispettivamente per il 44,9 e il 46,3 per cento; quello intermittente e ripartito è utilizzato in prevalenza dalle piccole imprese del terziario, sebbene in misura contenuta (15,9 per cento).

Se si considerano le diverse modalità di assunzione di personale esterno, nelle imprese manifatturiere è più frequente l'uso di contratti di somministrazione o di staff-leasing (58,4 per cento), seguito dai contratti di collaborazione a progetto o coordinata e continuativa (41,9 per



Più stage e tirocini
nel terziario

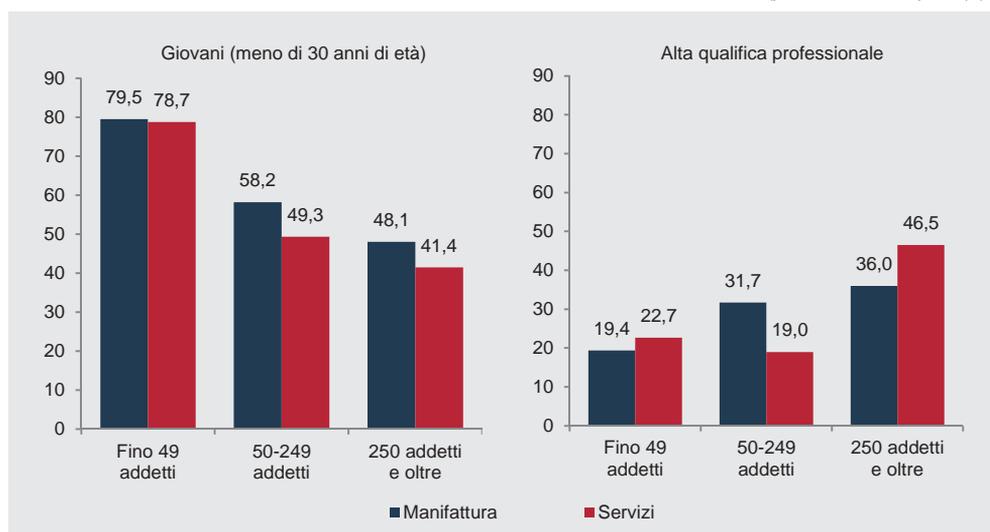
cento). Nei servizi l'ordine si inverte: la quota di staff-leasing si riduce notevolmente (32,3 per cento), mentre quella dei collaboratori sale al 46,9 per cento. Le offerte di stage e tirocini sono più diffuse nel terziario (33,4 e 22,5 per cento), mentre il ricorso a collaboratori occasionali e ad associati in partecipazione è più diffuso tra le imprese della manifattura (15,7 per cento contro 10,0 per cento nei servizi). I voucher sono invece utilizzati da circa l'8 per cento delle imprese di entrambi i comparti.

Sia per la manifattura sia per i servizi, inoltre, sono le grandi e medie imprese ad avvalersi maggiormente dei contratti di somministrazione e staff-leasing (rispettivamente 76,0 per cento e 50,9 per cento nei due comparti), mentre i contratti di collaborazione a progetto o coordinata e continuativa sono più frequenti nelle grandi aziende dei servizi (68,9 per cento). Queste ultime forme contrattuali interessano in misura minore le piccole imprese che fanno invece maggior ricorso agli stage e ai tirocini (58,1 per cento per le imprese manifatturiere e 60,6 per cento per quelle dei servizi). Il tirocinio è inoltre una forma particolarmente utilizzata anche dal 40,8 per cento delle medie imprese del terziario.

In sei casi su dieci
da contratto atipico
a indeterminato

Non sempre però ai nuovi contratti di assunzione corrisponde un reale ingresso di nuove unità di personale, dal momento che essi possono essere il risultato di una conversione di rapporti di lavoro esistenti – prevalentemente atipici – già presenti nell'impresa. Con riferimento alle assunzioni a tempo indeterminato, il fenomeno è relativamente frequente, e coinvolge il 64,9 per cento delle imprese della manifattura e il 63,3 per cento di quelle dei servizi. Anche in questo caso si riscontra una sostanziale differenza di comportamento tra le imprese di diversa dimensione: nelle piccole imprese del comparto manifatturiero le assunzioni del 2014 sono state precedute da un altro tipo di rapporto nel 38,8 per cento dei casi, rispetto al 52,6 per cento delle medie e al 71,1 delle grandi. Per le imprese del terziario, la quota passa dal 56,9 per cento nel caso delle piccole imprese al 45,6 per le unità medie e al 67,0 per cento per le più grandi. Le assunzioni effettuate nel 2014 hanno riguardato in misura considerevole personale "giovane", con meno di trent'anni di età (Figura 3.20). Questa caratteristica è frequente soprattutto tra le piccole imprese: oltre il 75 per cento delle unità, indipendentemente dal settore, dichiara di aver assunto una quota superiore al 50 per cento di giovani. Tra quelle di dimensioni mag-

Figura 3.20 Imprese che hanno assunto personale giovane o ad alta qualifica professionale, per classe di addetti e macrosettore di attività economica – Anno 2014 (percentuali di imprese) (a)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

(a) Imprese che hanno assunto personale giovane in misura superiore al 50 per cento delle assunzioni e il personale qualificato in misura maggiore al trenta per cento.



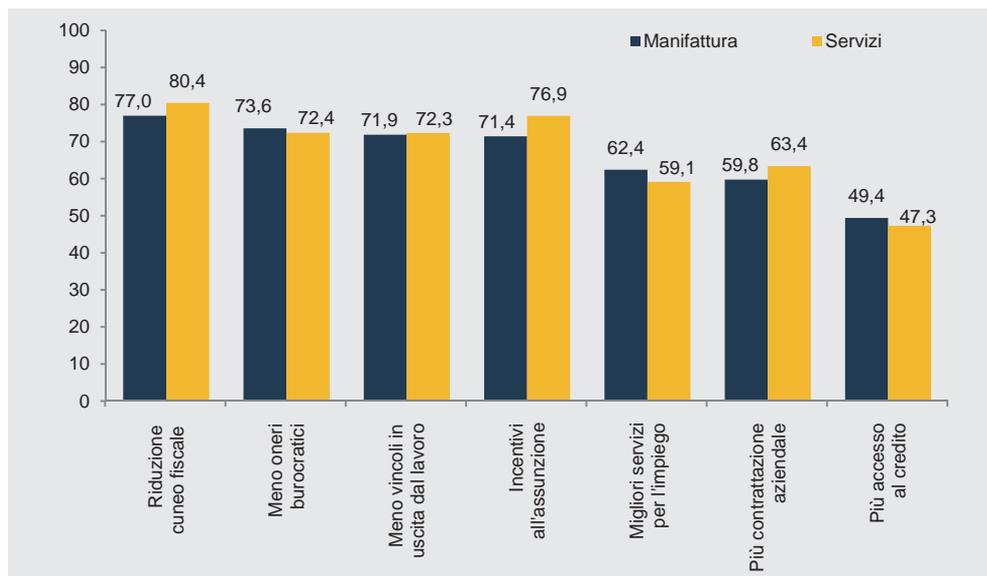
giori, è nel comparto manifatturiero che si assume una quota maggiore di giovani (il 58 e il 48 per cento rispettivamente delle medie e delle grandi imprese); per i servizi le percentuali sono pari rispettivamente al 49 e 41 per cento.

Oltre un terzo delle imprese manifatturiere e quasi il 40 per cento di quelle dei servizi ha ritenuto opportuno assumere una quota rilevante (più del 30 per cento) di personale con elevata qualifica professionale.²⁸ Il fenomeno ha riguardato maggiormente le grandi imprese (il 36,0 per cento delle imprese manifatturiere e il 46,5 per cento di quelle dei servizi), e le medie imprese della manifattura (31,7 per cento).

Tra i fattori in grado di determinare un aumento dell'occupazione, le imprese segnalano anzitutto la riduzione del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro (77,0 per cento dei casi nella manifattura e 80,4 per cento nei servizi) e la riduzione degli oneri burocratico-amministrativi (rispettivamente 73,6 e 72,4 per cento; Figura 3.21). A questi fattori si aggiungono la riduzione dei vincoli al licenziamento (71,9 e 72,3 per cento) e maggiori incentivi all'assunzione, in particolare per le imprese del terziario (71,4 e 76,9 per cento). Infine, un intervento sulle condizioni di accesso al credito è auspicato dal 47,3 per cento del terziario e dal 49,4 del comparto manifatturiero.

Tagli a cuneo fiscale e burocrazia fattori chiave per creare lavoro

Figura 3.21 Fattori in grado di determinare un aumento degli occupati per macrosettore di attività economica – Anno 2015 (percentuali di imprese)

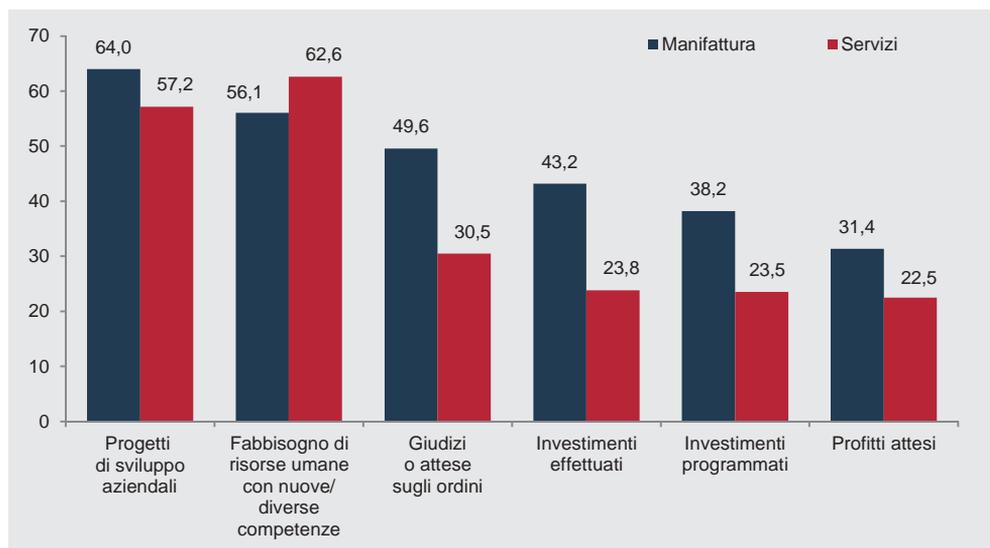


Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

Quanto, invece, alle motivazioni sulle quali le imprese basano la decisione di assumere nuovo personale (Figura 3.22), per le aziende manifatturiere i progetti di sviluppo aziendali costituiscono il motivo principale (64 per cento), soprattutto per le medie e grandi imprese. Nei servizi, questo fattore – pur se molto rilevante (57 per cento) – è superato dal fabbisogno di risorse umane con nuove/diverse competenze (63 per cento), particolarmente segnalato dalle grandi unità. Per la manifattura, inoltre, risultano rilevanti anche le valutazioni sui giudizi o le attese sugli ordini, alla base delle decisioni di oltre la metà delle piccole e medie imprese, mentre gli investimenti effettuati risultano particolarmente importanti per le grandi imprese (50 per cento).

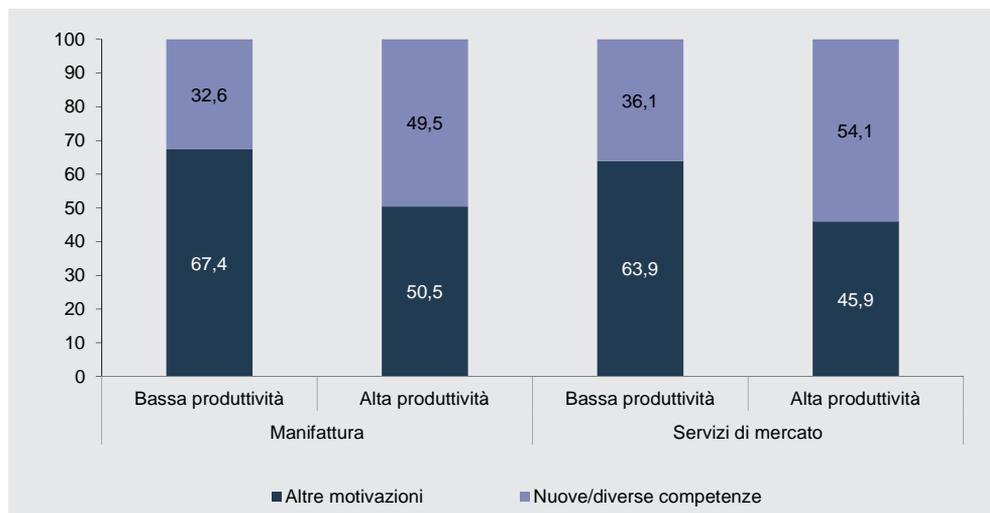
²⁸ Si considera come ad alta qualifica il personale in possesso di una professionalità basata su un alto livello di conoscenza teorica, acquisito attraverso il completamento di percorsi di istruzione universitaria o di apprendimento (anche non formale) di pari complessità.



Figura 3.22 Principali fattori alla base della decisione di assumere, per macrosettore di attività economica – Anno 2014 (percentuali di imprese)

Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

Le informazioni strutturali disponibili per le medesime imprese nell'archivio Frame-Sbs rivelano che sono state per lo più le unità ad alta produttività del lavoro (superiore alla mediana) ad avere effettuato assunzioni per soddisfare un fabbisogno di nuove o diverse competenze (il 49,5 per cento nel caso delle imprese manifatturiere e il 54,1 per cento tra quelle dei servizi), mentre questa esigenza ha portato a nuove assunzioni in circa un terzo delle imprese a bassa produttività (Figura 3.23).

Figura 3.23 Imprese che hanno assunto per soddisfare un fabbisogno di nuove/diverse competenze o per altre motivazioni, per livello di produttività e comparto di attività economica – Anno 2014 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi; Frame-Sbs

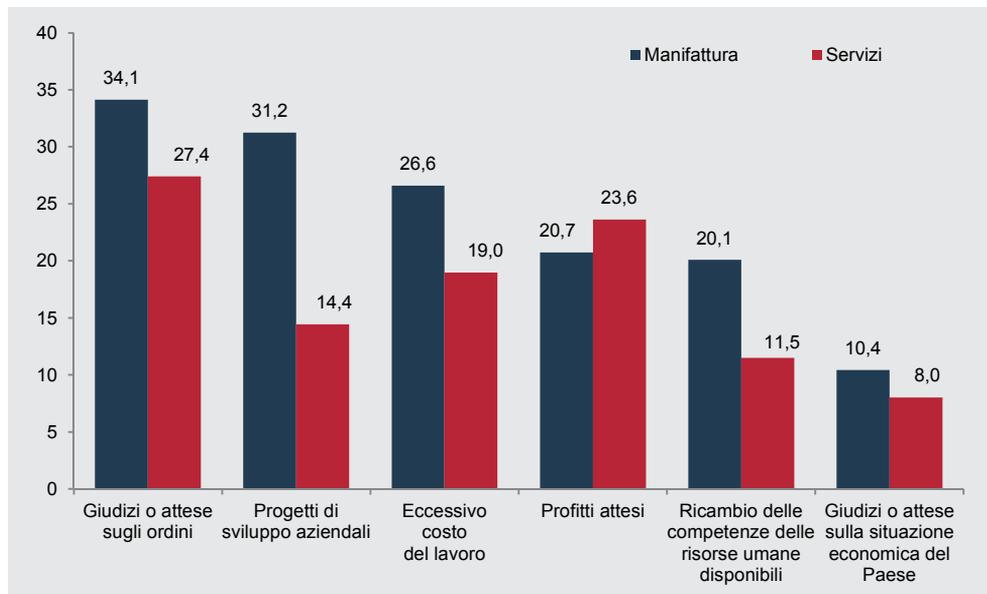
Tra le motivazioni alla base della decisione di licenziare, invece, incidono maggiormente le prospettive future. Per circa un terzo delle aziende manifatturiere risultano determinanti i giudizi attesi sugli ordini e la pianificazione strategica dell'impresa: i primi più rilevanti per il 32,2 per



cento delle piccole imprese, i secondi per il 37,7 per cento delle grandi unità. A questi fattori si aggiunge l'eccessivo costo del lavoro, rilevante per il 26,6 per cento delle aziende (Figura 3.24). Anche per le imprese dei servizi contano i giudizi e le attese sugli ordini (27,4 per cento) seguiti dai profitti attesi (23,6 per cento delle unità) e l'elevato costo del lavoro (19 per cento), quest'ultimo particolarmente sentito dalle piccole imprese (33,8 per cento).

Licenziamenti motivati per lo più da prospettive future incerte

Figura 3.24 Principali fattori alla base della decisione di licenziare, per macrosettore di attività economica – Anno 2015 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

3. 4 Struttura e performance delle imprese nei sistemi locali

3.4.1 La performance territoriale

L'aumentata disponibilità di dati economici relativi alle imprese italiane e la possibilità di riferirli ai luoghi di produzione consente di approfondire importanti aspetti competitivi del nostro tessuto produttivo. La scelta dei sistemi locali, aree delimitate sulla base dei rapporti tra luoghi di residenza e di lavoro, rafforza la capacità esplicativa delle nuove informazioni disponibili. L'analisi, condotta con riferimento alle unità locali,²⁹ si concentra sulle due più importanti dimensioni che caratterizzano il tessuto delle imprese italiane nel 2012: le caratteristiche strutturali (addetti, unità locali, dimensione media delle unità locali) e i principali risultati economici, espressi in termini di peso percentuale sul totale dell'economia e come rapporti caratteristici. Il campo d'osservazione delle statistiche strutturali sulle imprese (Frame-Sbs) spiega una parte rilevante dell'economia italiana: l'80 per cento in termini di addetti.

²⁹ Il passaggio dal Frame-Sbs (*Structural business statistics*) al Frame Sbs per unità locale è ottenuto grazie all'integrazione con il Registro delle unità locali (archivio Asia UI) che rileva gli addetti a livello di unità locale di impresa. Esso misura la distribuzione a livello comunale degli addetti di impresa individuando le cosiddette Lkau prevalenti (*Local Kind of Activity Units*, vedi: <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/3859598/5937641/KS-GQ-13-001-EN.PDF/7114fba9-1a3f-43df-b028-e97232b6bac5>, pp. 24 e 25). Per le imprese con una sola localizzazione la stima è diretta; per le imprese con più unità funzionali i risultati economici sono stati distribuiti sul territorio sulla base di un peso attribuito su ogni singola Lkau. Casi particolari costituiti dalle grandi imprese multi-attività delle imprese dell'industria estrattiva sono stati oggetto di una stima ad hoc del peso w_{Lkau} .



7,3 milioni di addetti nei sistemi locali urbani

Le imprese si localizzano di preferenza nei territori dove è già alta la concentrazione di attività economiche (Tavola 3.9). Nei sistemi locali urbani, pur nella varietà delle loro specifiche vocazioni e dei loro livelli di capacità economica, operano 7,3 milioni di addetti (pari al 45,8 per cento del totale) e 2,2 milioni di unità locali (45,5 per cento). Più nel dettaglio quasi tre milioni di addetti si concentrano nel gruppo dei sistemi locali urbani ad alta specializzazione, composto da cinque sistemi (Ivrea, Milano, Trieste, Bologna e Roma). Rimane comunque elevata l'importanza delle aree a vocazione più specificamente manifatturiera, sia di quelle più legate alle produzioni tipiche del *made in Italy* (che rappresentano nel loro complesso il 27,6 per cento degli addetti), sia di quelle aree in cui è risultata più forte la presenza della manifattura pesante (18,5 per cento).

In termini relativi, la distribuzione degli addetti per cento residenti³⁰ è meno concentrata nei sistemi locali urbani rispetto a quelli orientati alla produzione manifatturiera: si rilevano infatti 27 addetti ogni 100 abitanti nel complesso dei sistemi locali urbani, con un prevedibile picco di 35 addetti per 100 abitanti in quelli ad alta specializzazione; di contro gli altri sistemi sfiorano quasi tutti quote intorno a 30 addetti per 100 abitanti, con punte più elevate nei dieci sistemi locali che compongono il gruppo delle aree specializzate in gioielli, occhiali e strumenti musicali (33), nei sistemi locali della fabbricazione di macchine (32) e nei sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento (29). Nei primi posti della graduatoria nazionale vi sono 13 sistemi con valori superiori a 40 addetti per 100 abitanti, nove dei quali sono sistemi a vocazione turistica,³¹ due sono importanti distretti industriali (Arzignano e Vignola) e uno è un riferimento internazionale specializzato nella lavorazione della ceramica (Sassuolo). Infine, nei sistemi locali non specializzati, il gruppo economicamente più debole del nostro tessuto produttivo, operano appena il 3,0 per cento degli addetti e il 4,4 per cento delle unità locali.

La distribuzione delle unità produttive rispecchia piuttosto fedelmente la distribuzione degli addetti, a meno delle differenze nelle dimensioni medie. I valori più elevati si registrano nei sistemi della fabbricazione di macchine (3,7 addetti per unità locale) e nei sistemi della manifattura pesante (in particolare in quelli della produzione e lavorazione dei metalli: 3,6 addetti per unità locale). Con l'eccezione dei sistemi urbani ad alta specializzazione, la classe dei sistemi locali non manifatturieri presenta, per ognuno dei gruppi che la compone, valori sempre inferiori alla media nazionale; sono però presenti alcune eccezioni come quella dei sistemi locali di Monfalcone (4,3) e di Genova (3,8), dove la cantieristica navale e le attività legate al trasporto marittimo favoriscono dimensioni d'impresa maggiori.

Anche se la disponibilità di dati territorialmente dettagliati consente di osservare il solo biennio 2011-2012, il confronto fornisce utili indicazioni. Il saldo netto negativo è stato di quasi 83 mila addetti, 42 mila dei quali nei cinque sistemi locali ad alta specializzazione e in particolare in quelli di Milano (-13 mila), Bologna (-9 mila) e Roma (-21 mila). I gruppi più colpiti dalla riduzione dell'occupazione, oltre a quello già citato, sono i sistemi locali del legno e dei mobili (-1,7 per cento), i sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali (-1,1 per cento) e i sistemi locali dei materiali da costruzione (-1,6 per cento).

Rilevanti, in termini sia assoluti sia relativi, sono state le perdite occupazionali del settore manifatturiero che vede ridursi di quasi il due per cento il numero degli addetti (72 mila unità). L'altro settore produttivo in forte sofferenza occupazionale è quello delle costruzioni (-98 mila addetti, -6,0 per cento); in questo caso, però, le perdite sono distribuite in modo abbastanza omogeneo sul territorio. Le aree del Paese che subiscono maggiormente gli effetti della crisi sono dunque quelle dove l'importanza del comparto manifatturiero è maggiore: nei sistemi locali dei mezzi di trasporto (-4,7 per cento), del legno e dei mobili (-4,0 per cento) e del tessile

³⁰ Calcolata rispetto alla popolazione residente media dell'anno.

³¹ Si tratta dei sistemi locali di Canazei, Badia/Abtei, Cortina d'Ampezzo, Valturnenche, Moena, Pinzolo, Limone sul Garda, Courmayeur e Castelrotto/Kastelruth.

130



2011-12: forte calo dell'occupazione nei sistemi manifatturieri

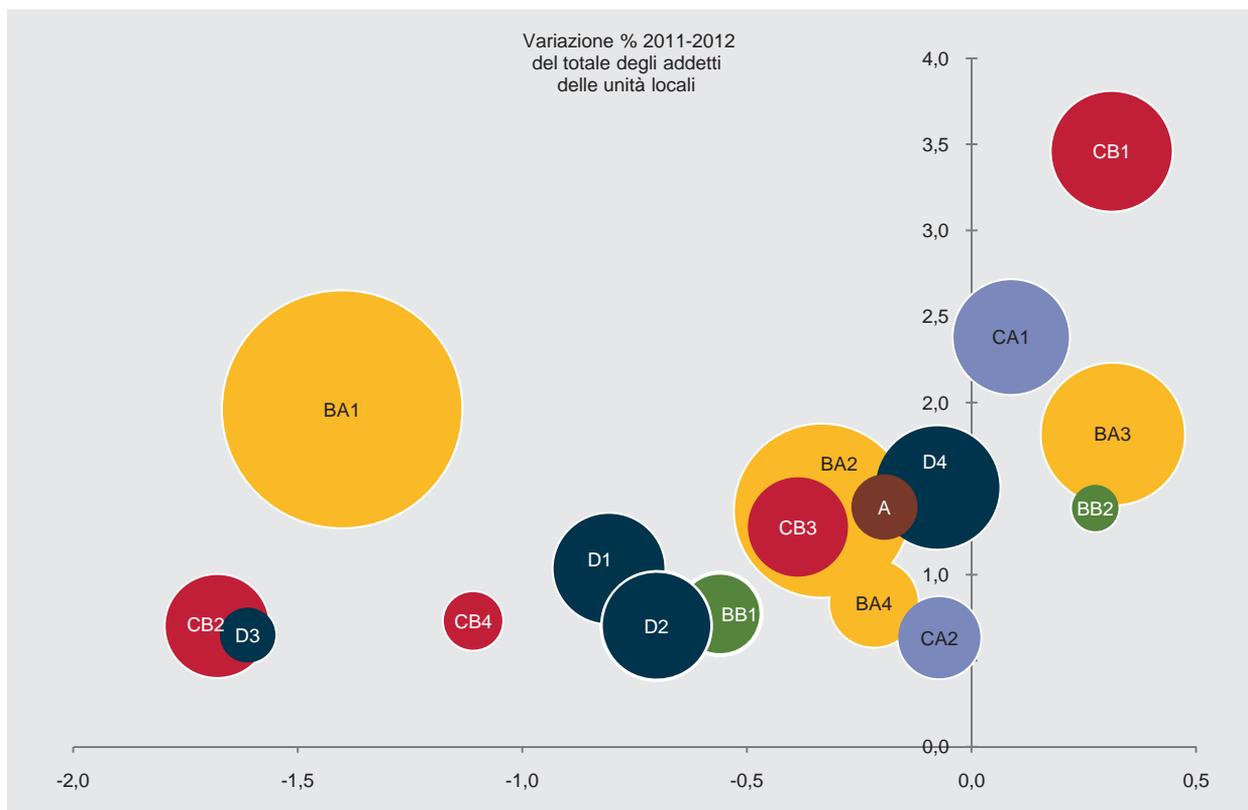
Tavola 3.9 Caratteristiche strutturali delle imprese per classi, sotto-classi e gruppi di specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali del lavoro – Anno 2012 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

CLASSI, SOTTO-CLASSI E GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Addetti delle unità locali						Unità locali delle imprese (%)		
	Numero (migliaia)	Per cento abitanti	Composizione %	Variazione % 2011-2012	Quota nelle imprese con più di 250 addetti (%)	Quota di dipendenti sul totale (%)	Composizione %	Variazione % 2011-2012	Dimensione media
TOTALE SETTORI PRODUTTIVI									
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	4.373	28,9	27,6	-0,4	15,7	69,1	26,6	1,7	3,4
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	1.532	28,9	9,7	0,0	12,9	68,1	9,6	1,7	3,3
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	990	29,5	6,2	0,1	14,4	69,3	6,1	2,4	3,3
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	542	27,9	3,4	-0,1	10,1	65,9	3,6	0,6	3,1
Altri sistemi locali del made in Italy	2.841	28,9	17,9	-0,6	17,2	69,7	17,0	1,8	3,4
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	989	31,8	6,2	0,3	20,1	71,3	5,5	3,5	3,7
Sistemi locali del legno e dei mobili	816	30,6	5,1	-1,7	15,5	69,9	4,8	0,7	3,5
Sistemi locali dell'agro-alimentare	793	23,8	5,0	-0,4	15,4	67,2	5,3	1,3	3,0
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	242	33,2	1,5	-1,1	17,2	70,4	1,4	0,7	3,6
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	2.941	28,1	18,5	-0,6	21,2	71,1	17,3	1,1	3,5
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	861	28,7	5,4	-0,8	27,6	71,0	5,1	1,0	3,5
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	835	28,8	5,3	-0,7	17,4	71,0	4,8	0,7	3,6
Sistemi locali dei materiali da costruzione	225	26,7	1,4	-1,6	15,8	65,8	1,5	0,6	3,1
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	1.020	27,5	6,4	-0,1	20,1	72,5	5,9	1,5	3,5
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	8.065	26,6	50,9	-0,6	21,9	70,6	51,6	1,5	3,2
Sistemi locali urbani	7.268	27,3	45,8	-0,6	23,5	71,8	45,5	1,6	3,3
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	2.948	35,1	18,6	-1,4	28,4	75,4	16,8	2,0	3,6
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	2.127	27,7	13,4	-0,3	20,4	70,1	13,4	1,4	3,2
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	1.499	21,6	9,5	0,3	23,2	70,6	9,8	1,8	3,1
Sistemi locali urbani non specializzati	694	19,3	4,4	-0,2	12,6	63,8	5,5	0,8	2,6
Altri sistemi locali non manifatturieri	797	21,4	5,0	-0,3	7,7	59,7	6,2	1,0	2,7
Sistemi locali turistici	563	26,3	3,6	-0,6	8,2	60,6	4,1	0,8	2,8
Sistemi locali a vocazione agricola	234	14,8	1,5	0,3	6,5	57,5	2,0	1,4	2,3
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	474	13,1	3,0	-0,2	5,9	57,1	4,4	1,4	2,2
TOTALE	15.852	26,6	100,0	-0,5	19,6	69,9	100,0	1,5	3,3
TOTALE SETTORE MANIFATTURIERO									
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	1.525	10,1	40,1	-1,6	19,5	87,2	36,9	1,1	8,6
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	558	10,5	14,7	-1,3	13,4	85,7	15,2	1,3	7,6
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	359	10,7	9,5	-1,9	14,4	86,1	9,7	1,9	7,7
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	199	10,2	5,2	0,0	11,6	84,9	5,5	0,3	7,5
Altri sistemi locali del made in Italy	967	9,8	25,5	-1,8	23,0	88,0	21,7	0,9	9,3
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	379	12,2	10,0	0,1	27,0	89,4	7,4	2,9	10,7
Sistemi locali del legno e dei mobili	293	11,0	7,7	-4,0	18,9	87,9	6,5	-0,3	9,4
Sistemi locali dell'agro-alimentare	206	6,2	5,4	-1,8	21,6	86,0	5,8	0,5	7,4
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	90	12,3	2,4	-2,0	22,5	87,1	2,0	-0,5	9,3
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	908	8,7	23,9	-2,4	30,7	89,6	18,7	0,2	10,2
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	251	8,4	6,6	-4,7	42,5	90,2	5,0	0,1	10,5
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	289	10,0	7,6	-1,6	24,1	89,0	5,9	-0,2	10,2
Sistemi locali dei materiali da costruzione	69	8,2	1,8	-0,8	27,5	87,6	1,7	-0,2	8,5
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	298	8,0	7,8	-1,5	27,9	90,3	6,1	0,7	10,3
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	1.296	4,3	34,1	-1,7	24,4	85,1	40,2	0,0	6,7
Sistemi locali urbani	1.181	4,4	31,1	-1,5	25,7	86,0	35,3	0,1	7,0
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	454	5,4	12,0	-2,4	27,7	88,0	12,0	-0,2	7,9
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	415	5,4	10,9	-0,8	24,6	85,8	11,9	0,6	7,3
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	227	3,3	6,0	-0,4	29,2	85,5	7,3	0,3	6,5
Sistemi locali urbani non specializzati	85	2,4	2,2	-3,0	11,0	77,2	4,1	-1,1	4,3
Altri sistemi locali non manifatturieri	115	3,1	3,0	-3,7	11,6	76,6	5,0	-0,3	4,9
Sistemi locali turistici	81	3,8	2,1	-3,0	14,3	78,7	3,1	-0,5	5,5
Sistemi locali a vocazione agricola	34	2,1	0,9	-5,1	5,3	71,6	1,9	-0,1	3,8
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	69	1,9	1,8	-3,0	3,9	71,8	4,2	0,0	3,4
TOTALE	3.798	6,4	100,0	-1,9	23,6	86,8	100,0	0,4	7,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011 e Frame-Sbs



Figura 3.25 Addetti delle unità locali, numero di unità locali e valore aggiunto per gruppo di specializzazione produttiva prevalente – Anno 2012 (variazione percentuale rispetto all'anno precedente e composizione percentuale) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs

(a) L'area delle bolle è proporzionale al peso del gruppo sul valore aggiunto complessivo

A	Sistemi locali non specializzati	CB1	Sistemi locali della fabbricazione di macchine
BA1	Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	CB2	Sistemi locali del legno e dei mobili
BA2	Sistemi locali urbani pluri-specializzati	CB3	Sistemi locali dell'agro-alimentare
BA3	Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	CB4	Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali
BA4	Sistemi locali urbani non specializzati	D1	Sistemi locali dei mezzi di trasporto
BB1	Sistemi locali turistici	D2	Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli
BB2	Sistemi locali a vocazione agricola	D3	Sistemi locali dei materiali da costruzione
CA1	Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	D4	Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica
CA2	Sistemi locali delle pelli e del cuoio		

e dell'abbigliamento (-1,9 per cento). Anche nei sistemi non manifatturieri si registra una riduzione pari al 3,7 per cento. Più nel dettaglio sono 21 i sistemi che crescono più del cinque per cento: tra questi 15 sono localizzati nel Mezzogiorno (in particolare sette in Sardegna) e cinque sono distretti industriali (Poggio Rusco, Suzzara, Vignola, Carpi e Thiesi).

Al contrario di quanto avvenuto sul versante occupazionale, le unità locali fanno registrare un saldo positivo dell'1,5 per cento, cui corrisponde un incremento di circa 72 mila unità, concentrate soprattutto nelle attività terziarie. Le tipologie di sistemi locali che presentano i migliori risultati sono i sistemi della fabbricazione di macchine (+ 3,5 per cento), quelli del tessile e abbigliamento (2,4 per cento) e della petrolchimica e farmaceutica (1,5 per cento). Questi tre gruppi, insieme ai sistemi locali urbani prevalentemente portuali e a quelli a vocazione agricola, presentano anche segni positivi nella variazione percentuale degli addetti totali (Figura 3.25). Infine, le unità locali manifatturiere presentano segnali contrastanti: il modesto incremento a livello nazionale (+0,4 per cento) è il risultato della forte crescita di alcuni gruppi (di nuovo i sistemi della fabbricazione di macchine e del tessile e abbigliamento) e di variazioni negative in altri (i sistemi urbani non specializzati e i sistemi turistici). Più nel dettaglio, sono

Cresce il numero di unità locali, soprattutto nel terziario



23 i sistemi locali che fanno registrare un incremento delle unità locali superiore al cinque per cento, tra cui 14 sistemi del Mezzogiorno, tra i quali si segnalano i distretti industriali di Macomer e Thiesi in Sardegna, e un totale di nove distretti industriali (oltre ai due già citati, si segnalano quelli di Carpi e Mirandola).

Passando a osservare i risultati economici delle imprese e delle unità locali presenti nei sistemi locali (Tavola 3.10), in quelli urbani si concentra il 50,1 per cento del valore aggiunto prodotto dalle imprese (contro il 45,8 per cento degli addetti); ancora una volta sono i sistemi locali urbani ad alta specializzazione ad apportare quasi un quarto del valore aggiunto nazionale (di cui il 13,6 per cento nel sistema di Milano, l'8,2 per cento in quello di Roma). I sei gruppi di sistemi locali che compongono la classe del *made in Italy* superano di poco il 25 per cento, mentre quelli della manifattura pesante sfiorano il 19. Per contro i 113 sistemi non specializzati non arrivano al 2,0 per cento.

Limitandosi al solo comparto manifatturiero, i sei gruppi di sistemi del *made in Italy* producono la maggiore quota di valore aggiunto (38,2 per cento) e sono anche le aree con i valori pro capite più elevati (poco più di cinque mila euro per abitante). I sistemi della fabbricazione di macchine sono il gruppo che presenta le migliori performance sul versante del valore aggiunto prodotto: rappresentano il 10,4 per cento del valore nazionale e producono quasi 6.800 euro per abitante. Si mette in luce anche il ruolo dei sistemi della manifattura pesante (25,1 per cento del valore aggiunto totale), in particolare di quelli della petrolchimica e della farmaceutica per la quota sul prodotto totale (9,1 per cento) e dei sistemi della produzione e lavorazione dei metalli per i valori pro capite (5.500 euro per abitante). I sistemi non manifatturieri, in particolare quelli urbani, sono quelli che “distribuiscono” meno ricchezza per abitante (2.400 euro), nonostante in queste aree la produttività del lavoro sia più elevata della media nazionale; la rilevanza del settore terziario e la minore intensità di capitale nei servizi sono le ragioni principali di queste differenze.

Va tuttavia tenuto presente che la distribuzione territoriale del valore aggiunto per abitante presenta una variabilità estremamente elevata (il campo di variazione è di quasi 35 mila euro mentre il coefficiente di variazione è del 59,2 per cento). I tre sistemi con i valori più elevati sono quelli di Pomarance (34,7), Canazei (29,1) e Milano (26,2).

Sono in totale 103 i sistemi locali, 35 dei quali sono anche distretti industriali, che presentano una produttività (valore aggiunto per addetto) superiore alla media nazionale; questi sistemi pesano complessivamente per quasi il 60 per cento del valore aggiunto delle imprese e per poco meno della metà degli addetti totali (Figura 3.26). In questo insieme di aree particolarmente performanti si annoverano soltanto quattro sistemi del Mezzogiorno (Ortona, Brindisi, Marsicovetere e Augusta), ma molti dei sistemi locali urbani e di quelli lombardi, veneti ed emiliani. Sono invece 11 i sistemi che superano del 25 per cento la produttività media nazionale, tra i quali i sistemi urbani di Roma e Milano, il già più volte citato sistema di Sassuolo e il polo farmaceutico di Garesio, oltre a quello petrolchimico di Augusta.

Hanno un valore aggiunto per addetto superiore alla media nazionale, seppure al di sotto della soglia dei 103 sistemi locali più performanti, altri 207, tra i quali 78 distretti industriali e 35 sistemi meridionali; il peso di questi territori è notevole (31,6 per cento del valore aggiunto e 35,5 per cento degli addetti totali). I rimanenti 301 sistemi locali presentano tutti livelli di produttività inferiore alla media nazionale (per 40 di questi il valore è inferiore alla metà della media nazionale).

Nel comparto manifatturiero la produttività del lavoro è prevedibilmente molto elevata nei sistemi locali specializzati nelle produzioni più *capital intensive* (come quelli dei materiali da costruzione, della petrolchimica e della farmaceutica, con oltre 61 mila euro per addetto), ma anche nei sistemi urbani ad alta specializzazione (68 mila euro per addetto).

Il costo del lavoro per dipendente tende a decrescere da nord verso sud, sostanzialmente in

Nei sistemi della meccanica il valore aggiunto per abitante più alto

Più produttivi i sistemi di Roma, Milano, Sassuolo



Tavola 3.10 - Principali risultati economici delle imprese per classi, sotto-classi e gruppi di specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anno 2012

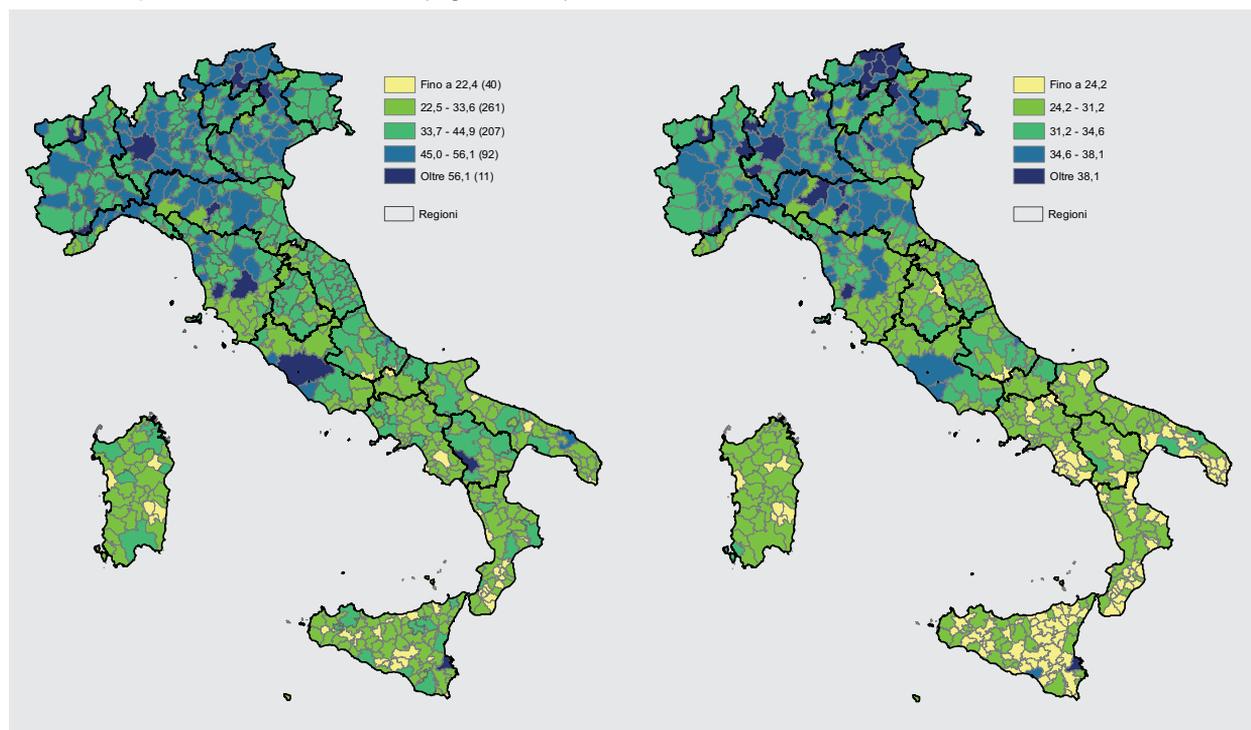
CLASSI, SOTTO-CLASSI E GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Valore aggiunto				Produttività (valore aggiunto per addetto) (migliaia di euro) (A)	Costo del lavoro per dipendente (migliaia di euro) (B)	Compe-Integrazione titività di costo (%) (A/B)	Integrazione verticale (valore aggiunto/fatturato) (%)	Reddi-tività lorda (%) (a)
	Composi-zione %	Per abitante	Quota nelle imprese con più di 250 addetti (%)	Variazione % 2011-2012					
TOTALE SETTORI PRODUTTIVI									
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	25,5	11.969	23,3	-3,3	41,5	33,3	124,7	24,6	44,5
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	8,7	11.669	20,8	-3,0	40,4	32,5	124,3	25,5	45,2
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	5,8	12.239	21,4	-3,3	41,5	33,5	124,1	25,9	44,2
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	2,9	10.687	19,5	-2,3	38,4	30,7	125,2	24,9	47,3
Altri sistemi locali del made in Italy	16,8	12.131	24,6	-3,5	42,0	33,6	124,9	24,2	44,2
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	6,3	14.400	26,3	-3,1	45,2	35,9	125,9	24,6	43,3
Sistemi locali del legno e dei mobili	4,6	12.381	22,0	-5,3	40,5	32,7	123,7	24,4	43,5
Sistemi locali dell'agro-alimentare	4,4	9.311	24,3	-2,4	39,2	31,8	123,1	23,9	45,4
Sistemi locali dei gioielli, occhiali e strumenti musicali	1,5	14.445	26,0	-2,8	43,5	33,1	131,5	22,8	46,4
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	18,6	12.632	30,2	-5,0	44,9	35,5	126,6	23,4	43,8
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	5,3	12.665	37,3	-7,7	44,1	35,9	122,6	24,6	42,1
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	5,2	12.855	24,1	-4,2	44,7	34,9	127,9	22,9	44,5
Sistemi locali dei materiali da costruzione	1,3	11.314	30,0	-2,0	42,4	34,7	122,2	27,6	46,1
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	6,7	12.731	29,3	-3,8	46,4	35,7	130,0	22,3	44,2
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	54,0	12.672	33,6	-4,0	47,6	35,5	134,1	22,6	47,4
Sistemi locali urbani	50,1	13.382	35,2	-4,2	49,0	36,1	135,8	22,2	47,2
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	24,7	20.949	38,5	-5,7	59,6	41,2	144,7	20,0	47,9
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	13,2	12.235	31,7	-2,8	44,1	33,2	132,7	25,4	47,2
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	8,8	9.001	35,9	-2,9	41,8	32,6	128,1	23,1	44,9
Sistemi locali urbani non specializzati	3,3	6.633	23,3	-1,9	34,3	28,0	122,5	27,3	47,9
Altri sistemi locali non manifatturieri	4,0	7.595	13,9	-1,9	35,5	29,8	118,9	30,4	49,8
Sistemi locali turistici	3,0	10.042	13,6	-1,5	38,1	31,4	121,4	32,1	50,1
Sistemi locali a vocazione agricola	1,0	4.284	15,0	-2,9	29,0	25,8	112,3	26,1	48,8
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	1,9	3.741	18,2	-1,1	28,5	24,5	116,7	26,4	51,1
TOTALE	100,0	11.944	30,1	-4,0	44,9	34,6	129,5	23,3	46,1
TOTALE SETTORE MANIFATTURIERO									
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	38,2	5.094	28,2	-4,9	50,6	37,1	136,2	24,2	36,0
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	13,5	5.137	23,4	-3,9	48,9	35,6	137,3	25,3	37,6
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	8,9	5.324	22,9	-4,9	49,8	36,7	135,7	25,8	36,5
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	4,6	4.815	24,4	-2,0	47,2	33,6	140,7	24,3	39,7
Altri sistemi locali del made in Italy	24,7	5.070	30,8	-5,4	51,6	38,0	135,7	23,7	35,1
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	10,4	6.791	33,5	-3,9	55,7	40,5	137,6	24,8	35,0
Sistemi locali del legno e dei mobili	6,8	5.189	26,3	-7,5	47,3	35,9	131,7	23,7	33,2
Sistemi locali dell'agro-alimentare	5,2	3.175	32,5	-3,9	51,4	37,5	137,2	22,3	37,3
Sistemi locali dei gioielli, occhiali e strumenti musicali	2,2	5.973	28,1	-9,4	48,4	35,3	137,0	22,4	36,4
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	25,1	4.849	37,3	-7,3	55,9	41,1	135,8	20,6	34,0
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	5,9	4.011	43,4	-13,5	47,8	39,0	122,5	18,7	26,4
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	8,0	5.555	29,1	-6,2	55,8	40,5	137,5	21,1	35,3
Sistemi locali dei materiali da costruzione	2,1	5.017	45,5	-2,8	61,3	42,9	142,9	28,0	38,7
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	9,1	4.936	38,7	-4,8	61,5	43,1	142,7	20,2	36,7
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	35,7	2.383	37,7	-4,5	55,8	41,4	134,5	21,1	36,7
Sistemi locali non urbani	33,3	2.533	39,1	-4,1	57,1	42,0	135,8	20,8	36,7
Sistemi locali non urbani ad alta specializzazione	15,3	3.692	40,7	-6,0	68,2	47,4	143,7	22,0	38,7
Sistemi locali non urbani pluri-specializzati	11,0	2.902	37,5	-2,6	53,6	39,4	136,1	21,9	37,0
Sistemi locali non urbani prevalentemente portuali	5,4	1.583	41,9	-0,6	48,5	39,2	123,7	16,1	30,9
Sistemi locali non urbani non specializzati	1,6	879	24,5	-8,4	37,2	31,5	118,1	22,4	34,6
Altri sistemi locali non manifatturieri	2,4	1.314	19,1	-8,6	42,4	34,9	121,5	27,1	37,0
Sistemi locali turistici	1,9	1.773	21,9	-6,7	46,6	37,1	125,8	28,6	37,5
Sistemi locali a vocazione agricola	0,5	693	9,4	-14,8	32,3	29,2	110,8	22,9	35,3
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	1,0	566	8,5	-7,7	29,6	25,2	117,6	22,8	39,0
TOTALE	100,0	3.396	33,7	-5,4	53,2	39,4	135,1	22,1	35,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011 e Frame-Sbs

(a) Rapporto % tra margine operativo lordo (calcolato come differenza tra valore aggiunto e costo del lavoro) e valore aggiunto.



Figura 3.26 Produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto) e costo del lavoro per dipendente nelle unità locali delle imprese per sistema locale del lavoro (migliaia di euro) – Anno 2012



Fonte: elaborazioni su dati Frame-Sbs

linea con quanto avviene per la produttività del lavoro. Il costo del lavoro risulta molto basso nei sistemi non specializzati (circa il 30 per cento in meno rispetto alla media nazionale) e in quelli a vocazione agricola (26 mila euro per dipendente). Di contro, i valori più alti caratterizzano i sistemi urbani ad alta specializzazione e quelli della manifattura pesante. A differenza di quanto accade con la produttività, la variabilità territoriale del costo del lavoro risulta molto più bassa, all'incirca la metà. La classificazione dei sistemi locali, in questo caso, tende ad "oscurare" le differenze, che però emergono se si costruisce una relazione econometrica tra la distribuzione territoriale della produttività del lavoro e quella relativa al costo del lavoro per dipendente.³² La rilevanza di questa relazione è confermata anche se si analizza il solo comparto manifatturiero. I risultati della stima confermano che una alta remunerazione del fattore lavoro è uno degli elementi centrali a sostegno della tenuta e del successo di un'impresa, e dunque della prosperità di un territorio.

Un ulteriore elemento di sintesi è offerto dalla Figura 3.27 che illustra le componenti in cui si divide il valore aggiunto per abitante: produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto) e tasso di occupazione lordo (gli addetti sulla popolazione 15-64 anni).³³ Da questa rappresentazione emergono tre elementi principali, che confermano e rafforzano quanto già analizzato in precedenza: in primo luogo, il ruolo rilevante delle aree a vocazione urbana che rappresentano

Produttività e costo del lavoro in discesa da Nord a Sud

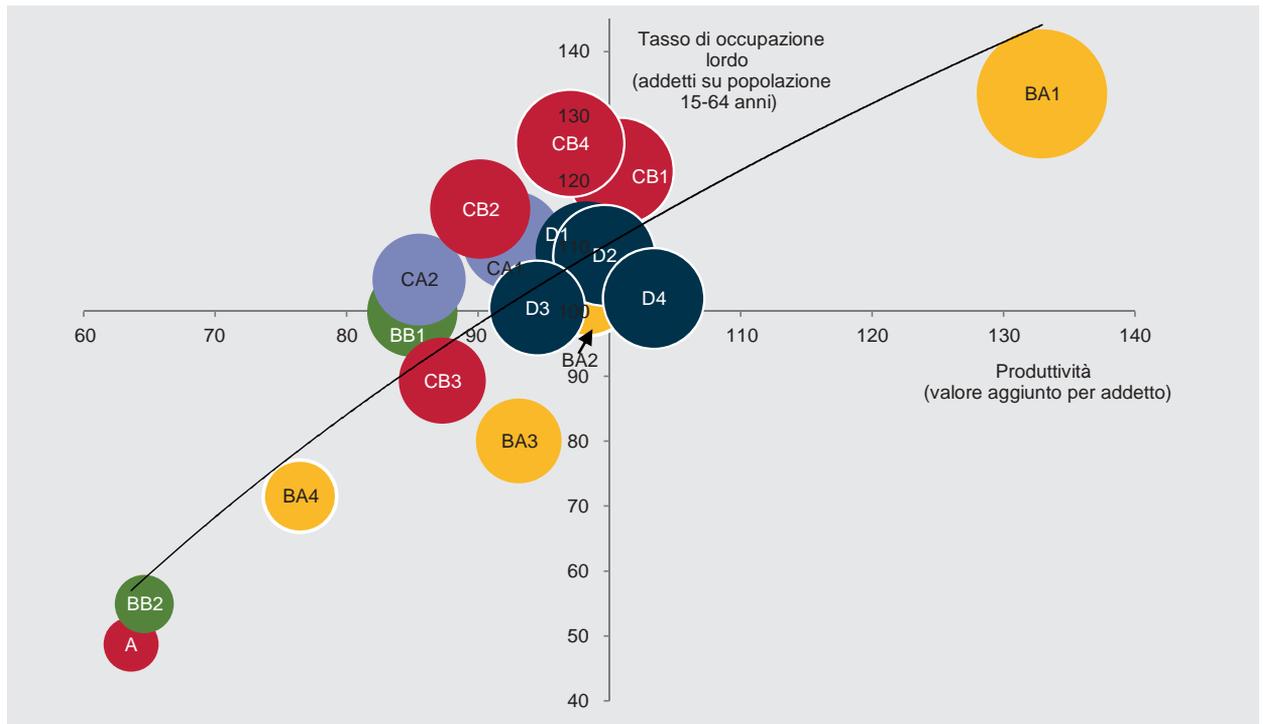
135



³² Definendo con y la produttività del lavoro e con x il costo del lavoro per dipendente, la relazione individuata è data dalla seguente specificazione: $y=8,2908e^{0,048x}$ che fornisce un adattamento molto elevato ($R^2=0,8654$). La medesima relazione, applicata al solo comparto manifatturiero, assume invece la formulazione seguente $y=15,72e^{0,0168x}$ anch'essa con un adattamento elevato ($R^2=0,8139$).

³³ Il valore aggiunto per abitante si può infatti ottenere come il prodotto di tre rapporti: $VA/POP=VA/ADD*ADD/POP$. Il terzo rapporto rappresenta una componente che può essere ai nostri fini trascurata, in quanto non influenza la struttura economica dell'area ed è caratterizzata da una bassa variabilità territoriale.

Figura 3.27 Produttività del lavoro, addetti per abitante in età 15-64 anni e valore aggiunto per gruppo di specializzazione produttiva prevalente – Anno 2012 (Numeri indice Italia=100) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs

(a) L'area delle bolle è proporzionale al peso del gruppo sul valore aggiunto complessivo

A	Sistemi locali non specializzati	CB1	Sistemi locali della fabbricazione di macchine
BA1	Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	CB2	Sistemi locali del legno e dei mobili
BA2	Sistemi locali urbani pluri-specializzati	CB3	Sistemi locali dell'agro-alimentare
BA3	Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	CB4	Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali
BA4	Sistemi locali urbani non specializzati	D1	Sistemi locali dei mezzi di trasporto
BB1	Sistemi locali turistici	D2	Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli
BB2	Sistemi locali a vocazione agricola	D3	Sistemi locali dei materiali da costruzione
CA1	Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	D4	Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica
CA2	Sistemi locali delle pelli e del cuoio		

136

Aree a vocazione urbana risorsa strategica per l'economia

in misura crescente un *asset* strategico della nostra economia e la cui importanza, anche in base ad altri elementi, è destinata a crescere nel tempo. In secondo, si conferma il rilievo di alcune delle vocazioni produttive di territori – ad esempio, nelle aree specializzate nella fabbricazione di macchine e nella produzione di gioielli – che mantengono una funzione importante nella nostra economia, anche in periodi di crisi o declino del comparto manifatturiero. Infine, anche i 24 sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica, con livelli di produttività e occupazione ambedue al di sopra della media nazionale, dimostrano una certa vitalità (in particolare i sistemi di Tortona, Mantova e Clusone).

3.4.2 Gli scambi di beni con l'estero nei sistemi locali

Il valore degli scambi commerciali italiani (la somma di esportazioni ed importazioni di beni) ammonta a oltre 750 miliardi di euro nel 2014, ai quali le esportazioni contribuiscono per quasi il 53 per cento, per un valore pari a circa un quarto del prodotto interno lordo. L'aumentata disponibilità di dati riferiti alle singole imprese consente di ripartire il valore di esportazioni

ed importazioni sul territorio che genera questi flussi,³⁴ e di misurare quindi l'apertura internazionale delle nostre economie locali. Analogamente a quanto fatto in altri capitoli (vedi il Capitolo 2), come griglia territoriale di riferimento sono stati scelti i sistemi locali del lavoro riclassificati secondo la loro specializzazione produttiva prevalente.

Valori elevati del grado di apertura commerciale (Figura 3.28), espresso dalla somma di importazioni ed esportazioni per addetto, si concentrano prevalentemente nei sistemi del Nord, tra i quali i valori più elevati si registrano in importanti distretti come quelli di Valenza (oreficeria), Arzignano e Montebelluna (pelli e cuoio), Castel Goffredo (tessile e abbigliamento); alcune eccezioni sono però presenti al Centro e nel Mezzogiorno, tra le quali si segnalano i sistemi locali di Arezzo (oreficeria), di Terni (produzione e lavorazione dei metalli), Pomezia (farmaceutica), Atessa (mezzi di trasporto), San Salvo (materiali da costruzione), Augusta (petrolchimica) e Carbonia (produzione e lavorazione dei metalli). Questi sistemi locali, più aperti verso l'estero, risultano concentrati sul territorio, rendendo possibile l'individuazione di gruppi geografici omogenei.³⁵ Nel Mezzogiorno, una concentrazione di sistemi locali relativamente più aperti verso l'estero è presente lungo l'asse Napoli-Bari-Taranto, mentre il resto dei sistemi continua a dipendere in misura maggiore dalle condizioni economiche interne.

Il saldo normalizzato della bilancia commerciale descrive una distribuzione territoriale in parte diversa da quella del grado di apertura commerciale e molto più articolata. Le aree in cui prevalgono le importazioni, e quindi più esposte a componenti esogene quali i prezzi dei beni intermedi e finali, sono più diffuse nel Mezzogiorno.

Nel 2012 sostanzialmente tutti i sistemi locali esportano (l'unico sistema che non ha esportato è quello di Perdasdefogu in Sardegna), ma in misura molto diversa: se si considerano soltanto quelli che contribuiscono almeno all'uno per cento dell'export nazionale si individuano 20 sistemi, che rappresentano nel complesso oltre il 53 per cento delle esportazioni del Paese; in cima alla graduatoria troviamo i sistemi locali di Milano, Torino e Roma che insieme superano il 27 per cento dell'export nazionale. La distribuzione territoriale della capacità di export risulta dunque fortemente concentrata, come illustrato anche dal valore di 0,85 dell'indice di concentrazione di Gini.³⁶

Utilizzando la classificazione per specializzazione produttiva prevalente come chiave di lettura della struttura dell'esposizione sui mercati esteri dei sistemi locali, si rileva in primo luogo che le esportazioni non sono concentrate esclusivamente nei sistemi a vocazione manifatturiera (che comunque spiegano quasi il 60 per cento dell'export italiano), ma anche nei sistemi urbani (non manifatturieri): nei cinque sistemi ad alta specializzazione si concentra infatti quasi un quarto delle esportazioni nazionali (il solo sistema locale di Milano contribuisce con una quota del 16,1 per cento; Tavola 3.11).

Il contributo alle esportazioni è inoltre particolarmente elevato nei sistemi del tessile e dell'abbigliamento (7,2 per cento, il contributo maggiore nel sistema locale di Busto Arsizio), in quelli della fabbricazione di macchine (10,1 per cento, il contributo maggiore nel sistema locale di Varese) e nei quattro sistemi che compongono la classe della manifattura pesante (24,0 per

Apertura commerciale più marcata nei sistemi locali del Nord

Più di un quarto dell'export nazionale dai sistemi di Milano, Torino e Roma

³⁴ Il valore delle esportazioni e delle importazioni di beni sono tradizionalmente assegnati all'impresa madre (o sede legale) che li ha generati; nel caso di imprese pluri-localizzate è necessario riallocare, attraverso una procedura di stima, le quote a ciascuna delle unità locali che compongono l'impresa.

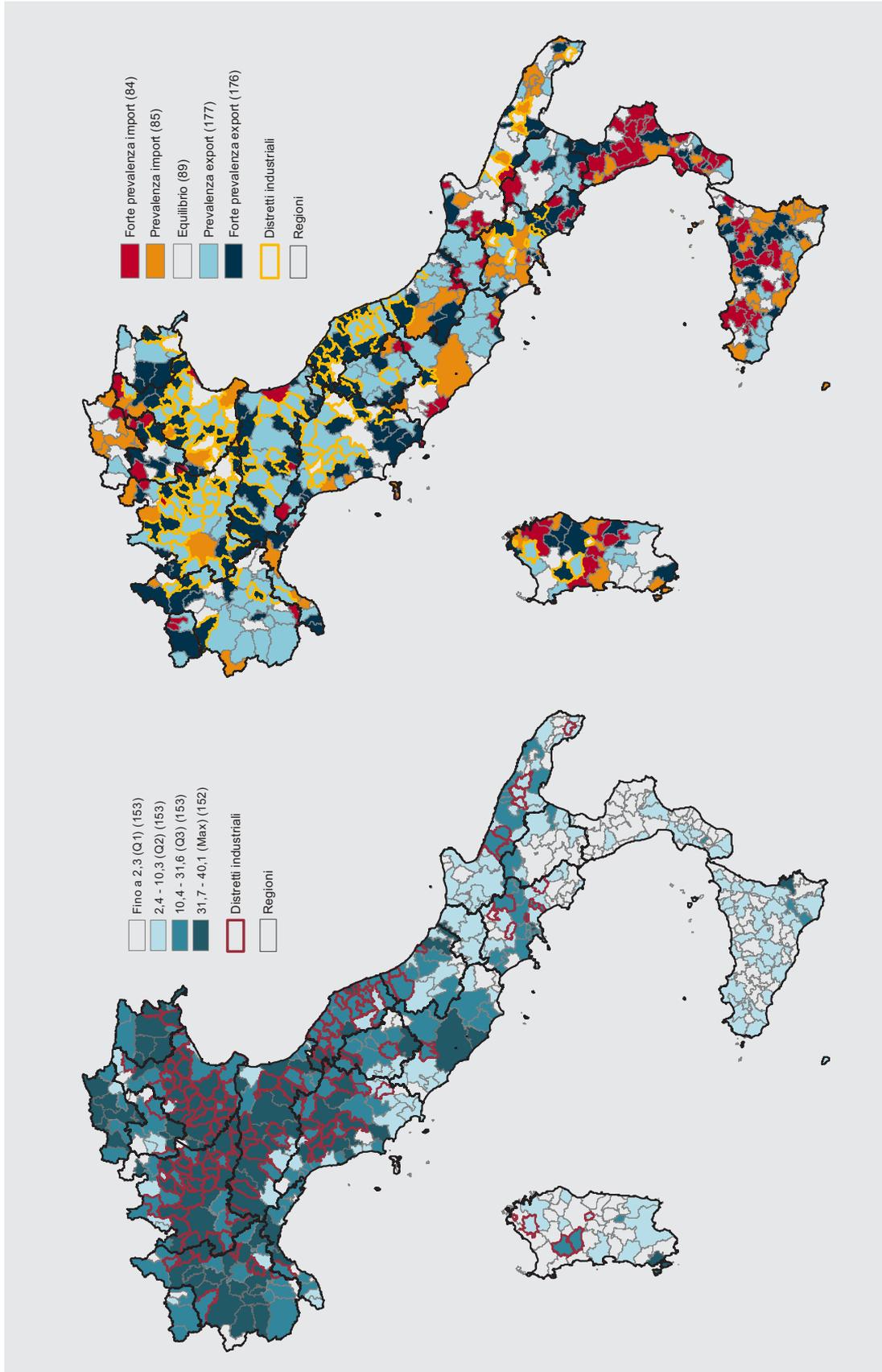
La stessa procedura è stata utilizzata per le importazioni. I dati sono stati successivamente aggregati per comune e quindi ricondotti ai sistemi locali del lavoro 2011. È stato possibile applicare questa procedura di stima ai soli dati del 2012 in quanto le stime territoriali richiedono l'integrazione di numerosi archivi, la cui disponibilità non è in linea con l'indagine sul commercio estero.

³⁵ I *cluster* territoriali vengono individuati mediante l'indice I di Moran, un indice che varia tra -1 e +1 e che misura l'autocorrelazione spaziale, cioè l'intensità della concentrazione spaziale di valori simili. Nei sistemi locali più aperti verso l'estero l'indice assume valori intorno allo 0,3.

³⁶ Il rapporto di concentrazione di Gini può assumere valori compresi tra 0 (perfetta equidistribuzione del fenomeno) e 1 (massima concentrazione).



Figura 3.28 Grado di apertura commerciale (a) e saldo normalizzato della bilancia commerciale (b) per sistema locale del lavoro e distretto industriale - Anno 2012



Fonte: Elaborazioni su dati Indagine sul commercio estero e archivio Asia Unità Locali

(a) Somma del valore delle esportazioni e delle importazioni per addetto in migliaia di euro. Le classi di tale indicatore sono state definite dai tre quartili della distribuzione e sono pertanto composte da uno stesso numero di sistemi locali.

(b) Differenza tra il valore delle esportazioni e delle importazioni diviso la somma del valore delle esportazioni e delle importazioni per 100.

Tavola 3.11 Caratteristiche strutturali e principali indicatori relativi ad esportazioni ed importazioni per classi, sotto-classi e gruppi di specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anno 2012 (valori assoluti, valori percentuali, variazioni percentuali, valori per abitante e indici)

CLASSI, SOTTO-CLASSI E GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Caratteristiche strutturali					Indicatori				
	Esportazioni (composizione %)	Esportazioni per abitante (euro)	Variazione % 2008-2012 delle esportazioni	% di export dei distretti industriali	Variazione % delle esportazioni dei distretti industriali 2008-2012	Indice di performance (migliaia di euro)	Dinamica 2008-2012 della performance	Indice di vocazione all'export	Apertura commerciale (migliaia di euro)	Saldo normalizzato della bilancia commerciale (e)
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	35,3	8.588	4,7	65,6	7,8	28,4	113,1	123,5	43,7	29,9
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	11,2	7.777	2,3	83,8	0,9	25,7	110,5	120,5	40,3	27,7
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	7,2	7.892	-0,7	85,2	0,2	25,6	107,5	114,3	40,7	26,1
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	4,0	7.577	8,2	81,3	2,4	25,9	116,5	133,5	39,6	30,9
Altri sistemi locali del made in Italy	24,1	9.026	5,8	57,1	13,0	29,8	114,3	125,0	45,6	31,0
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	10,1	12.006	-3,1	46,2	-4,4	36,0	104,6	130,9	52,6	37,2
Sistemi locali del legno e dei mobili	5,8	8.058	-4,3	74,3	-5,4	25,1	104,4	109,7	38,0	31,9
Sistemi locali dell'agro-alimentare	4,1	4.527	8,6	22,6	15,2	18,2	115,7	95,4	29,1	25,1
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	4,1	20.439	64,9	94,7	100,8	58,4	180,4	208,5	96,0	21,7
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	24,0	8.462	-3,1	36,5	1,4	28,7	105,0	134,6	47,0	22,0
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	7,5	9.246	-8,7	1,8	0,1	30,6	100,1	123,9	50,3	21,6
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	6,4	8.082	2,1	75,0	-2,5	26,8	110,1	131,3	43,1	24,5
Sistemi locali dei materiali da costruzione	1,9	8.107	0,1	4,6	-5,0	29,0	110,2	160,5	36,4	59,2
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	8,3	8.207	-2,0	45,7	7,0	28,5	105,0	143,4	49,8	14,6
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	40,3	4.888	10,5	5,5	7,6	17,3	116,9	76,5	39,5	-12,4
Sistemi locali urbani	38,8	5.371	10,7	5,6	7,5	18,5	117,1	78,1	42,6	-13,0
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	24,6	10.796	14,6	-	-	28,7	119,7	80,5	72,5	-20,8
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	9,3	4.454	4,7	23,3	7,5	15,2	111,1	81,8	26,7	13,7
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	4,2	2.202	5,7	-	-	9,7	113,1	70,4	21,9	-11,2
Sistemi locali urbani non specializzati	0,8	789	-4,4	-	-	3,9	103,2	41,0	7,1	8,0
Altri sistemi locali non manifatturieri	1,5	1.438	4,8	4,5	9,9	6,3	111,0	49,3	11,6	8,9
Sistemi locali turistici	1,3	2.176	4,9	0,6	-13,3	7,8	110,4	51,3	14,2	9,5
Sistemi locali a vocazione agricola	0,2	439	4,5	30,1	14,2	2,8	112,2	38,9	5,4	4,7
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	0,4	370	0,6	-	-	2,5	107,1	40,5	4,5	19,4
TOTALE	100,0	6.183	4,9	34,2	6,0	22,0	112,1	100,0	41,0	7,3

Fonte: Elaborazioni su dati Indagine sul commercio estero

(a) Valore delle esportazioni per addetto in migliaia di euro

(b) Rapporto tra l'indice di performance al 2012 e al 2008 per 100

(c) Rapporto tra l'incidenza percentuale delle esportazioni e l'incidenza percentuale degli addetti delle unità locali esportatrici

(d) Somma del valore delle esportazioni e delle importazioni per addetto in migliaia di euro

(e) Differenza tra il valore delle esportazioni e delle importazioni diviso la somma del valore delle esportazione e delle importazioni per 100



cento; il contributo maggiore nei sistemi locali di Torino, Bergamo e Brescia).

Nella prima fase della crisi (2008-2012), l'export dei sistemi locali ha mostrato andamenti molto differenziati. A fronte di un incremento intorno al cinque per cento su base nazionale,³⁷ i sistemi della manifattura pesante, in particolare quelli dei mezzi di trasporto, hanno subito un calo rispettivamente del 3,1 e dell'8,7 per cento. Il sistema locale di Torino ha perso l'8,5 per cento (pari a quasi due miliardi di euro), mentre i sistemi locali di Avellino e Melfi hanno subito una contrazione del 46 e del 34 per cento, rispettivamente.

Le aree che presentano un aumento sono i sistemi dell'agroalimentare (+8,6 per cento), delle pelli e del cuoio (+8,2 per cento), a vocazione agricola (+4,5 per cento), ma soprattutto quelli dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali che mettono a segno una crescita dell'export in valore di quasi il 65 per cento, in gran parte attribuibile ai tre sistemi di Valenza, Vicenza e Arezzo specializzati nella lavorazione dell'oro e la fabbricazione di gioielli che, tra l'altro, eccellono anche in tutti gli altri indicatori considerati.

I 141 sistemi locali che sono anche distretti industriali raccolgono il 34 per cento di tutte le esportazioni italiane,³⁸ anche se in alcune aree specifiche ne rappresentano la quasi totalità: l'export distrettuale è particolarmente rilevante nei due sistemi del tessile, abbigliamento e cuoio (83,8 per cento), nei sistemi del legno e dei mobili (74,3 per cento), nei sistemi dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali (94,7 per cento) e nei sistemi della produzione e lavorazione di metalli (75 per cento). I tre distretti più importanti sono i già citati sistemi locali di Bergamo, Busto Arsizio e Arezzo.

Il rapporto tra il valore delle esportazioni e gli addetti fornisce una misura della propensione all'export della struttura produttiva dei sistemi locali (Figura 3.29). La distribuzione territoriale di questo indice ripropone il divario tra Centro-nord e Mezzogiorno, mentre il confronto tra i livelli del 2008 e del 2012 fa emergere soprattutto una tendenza alla crescita. In media, i distretti industriali hanno una propensione all'export più elevata di quella degli altri sistemi locali. Anche in questo caso esiste una tendenza all'aggregazione geografica nei sistemi locali con valori simili.³⁹

La distribuzione della propensione all'export conferma sostanzialmente la gerarchia tra le specializzazioni produttive dei sistemi locali; la voce esportazioni è particolarmente rilevante nei sistemi dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali (58 mila euro per addetto) e in quelli della fabbricazione di macchine (36 mila euro per addetto). Sono nel complesso 133 i sistemi locali con valori superiori al valore medio nazionale (22 mila euro per addetto), 69 dei quali sono anche dei distretti industriali; tra questi è opportuno segnalare, nella parte alta della graduatoria, i sistemi di Arzignano e Montebelluna (cuoio e calzature), Castel Goffredo, Busto Arsizio e Carpi (tessile e abbigliamento), Lumezzane e Schio (meccanica).

In 164 sistemi locali (26,8 per cento) la dinamica dell'export per addetto è risultata negativa, ma queste aree contribuiscono per meno del dieci per cento del totale dell'export nazionale; il peso più rilevante è rappresentato dai 319 sistemi locali (52,2 per cento dei sistemi e 58,6 per cento del valore delle esportazioni) che mostrano una dinamica di crescita. Per 30 di questi l'andamento positivo è riconducibile sia all'aumento degli addetti sia all'aumento, in valore assoluto, dell'export, come ad esempio nei sistemi locali di Genova e di ben sette sistemi del Trentino Alto Adige.

Poiché contrazione occupazionale ed espansione dell'export sono fattori di segno diverso, per valutare quale dei due abbia contribuito maggiormente alla dinamica delle esportazioni per

³⁷ Va tenuto conto che il confronto tra il valore dell'export 2008 e al 2012 è a prezzi correnti.

³⁸ Si ricorda che sono definiti distretti industriali i sistemi locali del lavoro nei quali vi è prevalenza congiunta di industria manifatturiera e di piccole e medie imprese manifatturiere.

³⁹ Misurata dall'indice di autocorrelazione spaziale (I di Moran) applicato all'indice di performance (di poco inferiore a 0,4).

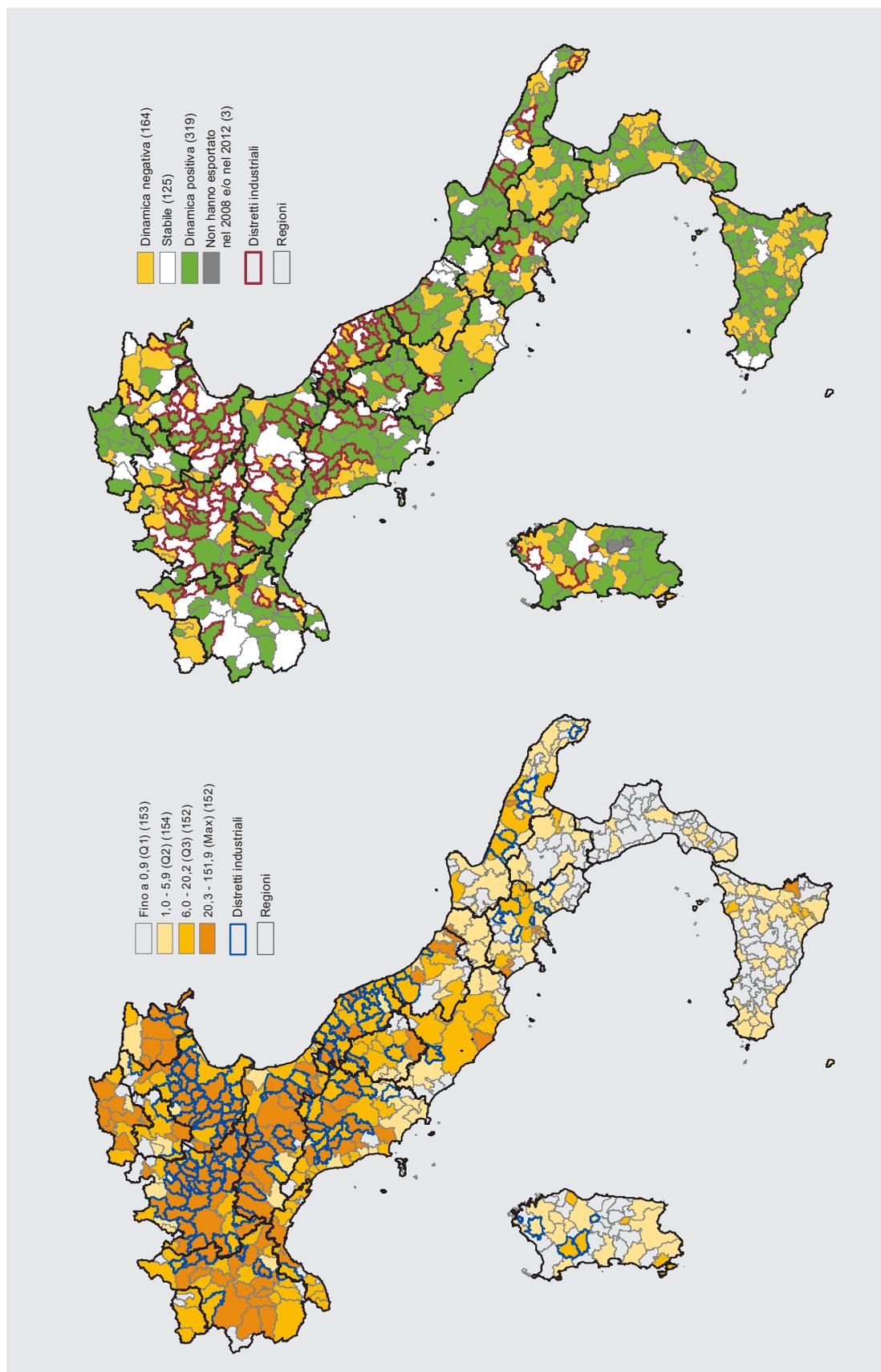
2008-2012: export cresce a ritmi sostenuti per gioielli e occhialeria

Nei distretti industriali maggiore propensione all'export

Cresce la propensione all'export in un sistema locale su due



Figura 3.29 Indice di performance dell'export (a) e dinamica della performance all'export (b) per sistema locale del lavoro e distretti industriali - Anni 2008 e 2012



Fonte: Elaborazioni su dati indagine sul commercio estero e archivio Asia Unità Locali

(a) Valore delle esportazioni per addetto in migliaia di euro

(b) Rapporto tra l'indice di performance al 2012 e al 2008 per 100. 1. Dinamica negativa se l'indice < 90, in equilibrio o stabile se 90 < indice < 110, in dinamica positiva se indice > 110.



Tavola 3.12 Scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni per addetto 2008 - 2012 per classi, sotto-classi e gruppi di specializzazione prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anni 2008 e 2012 (valori assoluti e variazioni percentuali)

CLASSI, SOTTO-CLASSI E GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	Scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni per addetto				Combinazioni delle variazioni						
	Variazione % 2008-2012		Residuo	Aumento di A, B, C diminuzione di C	Aumento di A, C, di B	Aumento di A, B, di C, di A, B	Diminuzione di A, B, C	Diminuzione di A, C, e aumento di B	Totale		
	Delle esportazioni per addetto (A)	Delle esportazioni sole imprese esportatrici (B)								Del rapporto tra addetti delle imprese esportatrici su addetti totali (C)	
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	13,1	11,9	1,0	0,1	54	60	15	20	29	12	190
Sistemi locali del tessile, abbigliamento e cuoio	10,5	12,2	-1,5	-0,2	17	23	1	4	7	4	56
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	7,1	9,0	-1,8	-0,2	6	15	1	2	4	3	31
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	16,5	17,6	-0,2	-0,2	11	8		2	3	1	25
Altri sistemi locali del made in Italy	14,2	11,8	2,2	0,3	37	37	14	16	22	8	134
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	5,4	6,2	-0,7	0,0	8	13	5	7	6	2	41
Sistemi locali del legno e dei mobili	4,0	0,7	3,3	0,0	11	6	4	4	3	2	30
Sistemi locali dell'agro-alimentare	15,7	9,2	5,9	0,5	15	16	4	5	9	4	53
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	80,4	70,5	5,8	4,1	3	2	1		4		10
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	4,9	9,0	-3,7	-0,3	17	32	2	10	17	5	83
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	0,4	5,3	-4,6	-0,2	1	8	1	1	3	1	15
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	10,1	10,9	-0,8	-0,1	10	9		3	6	1	29
Sistemi locali dei materiali da costruzione	10,2	14,0	-3,3	-0,5	2	5	1	3	3	3	17
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	4,7	10,2	-5,0	-0,5	4	10		3	5		22
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	16,9	16,0	0,7	0,1	53	77	15	25	45	8	223
Sistemi locali urbani	17,1	16,1	0,8	0,1	19	33	7	13	18	2	92
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	19,7	18,5	1,0	0,2	1	2	1		1		5
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	11,2	9,9	1,2	0,1	9	14	2	4	3	2	34
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	13,1	17,1	-3,4	-0,6	3	5	1	2	8		19
Sistemi locali urbani non specializzati	3,2	6,6	-3,2	-0,2	6	12	3	7	6		34
Altri sistemi locali non manifatturieri	11,0	11,9	-0,8	-0,1	34	44	8	12	27	6	131
Sistemi locali turistici	10,4	11,5	-0,9	-0,1	23	29	5	4	18	5	84
Sistemi locali a vocazione agricola	12,2	14,2	-1,7	-0,2	11	15	3	8	9	1	47
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	7,1	13,5	-5,6	-0,8	32	33	4	16	22	5	112
TOTALE	12,1	12,2	-0,1	0,0	156	202	36	71	113	30	608 (a)

Fonte: Elaborazioni su dati Indagine sul commercio estero (a) Sono esclusi i 3 sistemi locali che non hanno esportato nel 2008 e/o nel 2012.

adetto, è possibile scomporre la variazione in componenti: la variazione della performance calcolata sugli addetti delle sole imprese esportatrici, la variazione del rapporto tra addetti delle imprese esportatrici e totale addetti (orientamento all'export).⁴⁰

Come già visto in precedenza, la variazione percentuale della performance aumenta sia a livello nazionale (12,1 per cento) sia per tutti i gruppi di specializzazione (Tavola 3.12). Tuttavia, mentre in media nazionale l'aumento è attribuibile quasi esclusivamente alla prima componente (aumento delle esportazioni per addetto delle sole imprese esportatrici), nei vari gruppi la situazione è più articolata. Infatti, nei sistemi locali urbani l'aumento della performance (17,1 per cento) si accompagna a contributi occupazionali modesti (sistemi locali urbani ad alta specializzazione e sistemi locali urbani pluri-specializzati) o addirittura fortemente negativi (sistemi locali urbani prevalentemente portuali e sistemi locali urbani non specializzati). I sistemi della manifattura pesante fanno registrare un incremento del 5,0 per cento nelle esportazioni per addetto che si scompone in un incremento del 9,0 per cento attribuibile all'aumento delle esportazioni e in una diminuzione del 3,7 per cento attribuibile a una riduzione dell'occupazione delle imprese esportatrici.

I sistemi locali del *made in Italy* presentano un contributo occupazionale molto limitato (1,0 per cento) che diventa negativo (-1,5 per cento) nei sistemi del tessile, dell'abbigliamento e del cuoio e invece positivo negli altri sistemi del *made in Italy* (2,2 per cento), in particolare nei sistemi locali dell'agro-alimentare (5,9 per cento) e nei sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali (5,8 per cento). In generale sono 13 su 17 i gruppi di sistemi locali per i quali si registra il segno meno alla componente occupazionale.

Infine, se si analizzano le combinazioni di aumento e diminuzione delle tre variazioni, sono 156 (il 25,7 per cento) i sistemi locali che presentano un segno positivo in tutte e tre le componenti; questo insieme ha un peso in termini di esportazioni di poco superiore al 35 per cento e descrive le aree che hanno saputo accrescere la loro propensione all'export in modo più equilibrato; tra queste, in ordine di importanza secondo l'incidenza dell'export, si trovano i sistemi locali di Milano, Busto Arsizio, Padova, Vicenza, Varese e Parma. Tra questi sistemi, 41 sono anche distretti industriali e 73 sono localizzati nel Mezzogiorno, anche se per quest'ultimi la vocazione all'export risulta mediamente piuttosto bassa.

Vi sono inoltre 202 sistemi che hanno fatto registrare incrementi nelle prime due variazioni, ma anche una diminuzione dell'occupazione. Si tratta di un insieme molto rilevante anche dal punto di vista dell'export (pesa per il 38,3 per cento del totale). Particolarmente rappresentata è la classe dei sistemi della manifattura pesante, con 33 sistemi locali e una quota dell'export del 12,2 per cento; in questo caso i sistemi locali distrettuali sono soltanto otto di cui sette in Piemonte e Lombardia (Rivarolo Canavese, Bergamo, Grumello del Monte, Brescia, Lumezzane, Manerbio, Lecco) ed uno solo in Campania (Battipaglia). Infine, sono 113 (il 18,5 per cento, con un contributo all'export limitato al 7,4 per cento) i sistemi che presentano segni negativi in tutte e tre le variazioni percentuali considerate; i tre sistemi più rilevanti in termini di incidenza dell'export sono quelli di Modena, Napoli e Augusta.

Benché il periodo di analisi considerato ricada ancora in una fase di contrazione della domanda estera, l'articolazione del territorio per specializzazione produttiva è in grado di mettere in luce potenzialità e debolezze dei sistemi locali e la loro maggiore o minore capacità di rappresentare le aree economicamente più dinamiche del nostro Paese. Le economie basate sul modello distrettuale italiano si dimostrano ancora le aree maggiormente in grado di intercettare la domanda estera. Al tempo stesso anche i sistemi urbani, con la loro compresenza di fenomeni di concentrazione e di eterogeneità, rappresentano un volano di crescita, come illustra in particolare il contributo al saldo positivo dell'export 2008-2012: di poco superiore all'80 per cento per il complesso dei sistemi locali urbani e di quasi il 68 per cento per i soli sistemi locali urbani ad alta specializzazione.

Imprese esportatrici migliorano la performance ma perdono occupazione

143



Modello distrettuale italiano ancora volano per la crescita

⁴⁰ La terza componente è una parte residuale di entità trascurabile.

Per saperne di più

Camacho, J.A. e M. Rodriguez (2007). “How important are knowledge-intensive services for their client industries? An assessment of their impact on productivity and innovation”. In Gallouj F. e F.Djellal (a cura di). *The handbook of innovation and services*. Cheltenham: Elgar.

Commissione europea (2014). *Innovation Union Scoreboard*, disponibile in http://ec.europa.eu/enterprise/policies/innovation/files/ius/ius-2014_en.pdf

Evangelista, R., M. Lucchese e V. Meliciani (2013). “Business services, innovation and sectorial growth”. *Structural Change and Economic Dynamics*. N. 25: 119-132.

Istat (2014a). *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*. Roma: Istat, 2014.

Istat (2014b). “I sistemi locali del lavoro 2011”. *Statistica Report*. Roma, 17 dicembre 2014.

Istat (2014c). “Le partecipate pubbliche in Italia – Anno 2012”. *Statistica Report*. Roma, 22 dicembre 2014.

Istat (2014d). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat, 2014.

Istat (2015). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat, 2015.

Kox, H. e L. Rubalcaba (a cura di) (2007). *Business services and the changing structure of european economic growth*. New York: MacMillan Palgrave.

Miles, I., N. Kastrinos, K. Flanagan, R. Bilderbeek, P. den Hertog, W. Huntink e M. Bouman (1995). *Knowledge-intensive business services: their roles as users, carriers and sources of innovation*. Report to DG13 SPRINT-EIMS.

Timmer, M. (2012). “The World Input-Output Database (Wiod): Contents, Sources and Methods”. *Working Paper Series*. N. 10, disponibile in <http://www.wiod.org/publications/papers/wiod10.pdf>

Timmer, M. P., E. Dietzenbacher, B. Los, R. Stehrer e G.J. de Vries (2015). “An illustrated user guide to the World Input–Output Database: the case of global automotive production”. *Review of International Economics*. DOI: 10.1111/roie.12178.

WTO (2015). “Trade statistics and outlook”. *Press release*, 14 aprile, disponibile in https://www.wto.org/english/news_e/pres15_e/pr739_e.htm



MERCATO DEL LAVORO:
SOGGETTI, IMPRESE
E TERRITORI

CAPITOLO 4



QUADRO D'INSIEME

Il mercato del lavoro nell'Unione europea ha registrato nel 2014 alcuni segnali di ripresa.

Le persone occupate di 15-64 anni sono cresciute di circa due milioni (+1,0 per cento), portando il tasso di occupazione al 64,9 per cento (+0,8 punti percentuali), valore tuttavia ancora inferiore a quello del 2008 (65,7 per cento). La ripresa è più modesta se si considera l'Uem: nel 2014 il tasso di occupazione è salito al 63,9 per cento (di 0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente). I miglioramenti più evidenti hanno riguardato Ungheria, Croazia, Lituania e Portogallo; di contro, il tasso di occupazione è leggermente diminuito in alcuni paesi nordici, in Austria e nei Paesi Bassi.

In Italia il tasso cresce, ma al di sotto della media europea (+0,2 punti), attestandosi al 55,7 per cento, valore molto lontano dalla media del continente e inferiore di quasi tre punti rispetto al 2008. Il raggiungimento di un tasso di occupazione pari a quello medio degli altri paesi dell'Ue significherebbe per il nostro Paese un incremento di circa tre milioni e mezzo di occupati.

Nella media dei paesi Ue l'incremento del tasso di occupazione nel corso dell'ultimo anno interessa uomini e donne (+0,7 e +0,8 punti percentuali, rispettivamente). Mentre per le donne l'indicatore è al di sopra del valore del 2008 (+0,8 punti), per gli uomini il tasso di occupazione non raggiunge ancora il livello pre-crisi (-2,5 punti percentuali). Pertanto, nel periodo 2008-2014 per questo indicatore si riduce il divario di genere che scende a 10,5 punti (dai 13,8 del 2008), sebbene in alcuni paesi – tra cui l'Italia – le distanze restino elevate (17,9 punti).

Per la prima volta dal 2008 scende il tasso di disoccupazione nell'Unione europea, ma non in Italia.

Il tasso di disoccupazione Ue si attesta al 10,2 per cento (dal 10,8 per cento del 2013), dopo essere cresciuto di 3,8 punti tra il 2008 e il 2013. Complessivamente, nell'ultimo anno si riduce di circa un milione e mezzo il bacino dei disoccupati, con diminuzioni più consistenti tra gli uomini. La riduzione non ha tuttavia interessato tutti i paesi: l'Italia è tra quelli in cui il tasso di disoccupazione continua ad aumentare.

Rispetto al 2008, nell'Ue le differenze di genere si annullano per quel che riguarda il tasso di disoccupazione (da 0,9 a 0,1 punti percentuali). Il tasso di disoccupazione femminile rimane tuttavia elevatissimo in Grecia (30,2 per cento) e Spagna (25,4 per cento).

Il divario di genere rimane se si tiene conto del tasso di mancata partecipazione:¹ nel 2014 l'indicatore, nel complesso pari a 13,5 per cento, passa dal 12,8 per cento degli uomini al 14,4 per cento delle donne. Il gap di genere è particolarmente accentuato soprattutto per l'Italia e la Grecia (8,0 punti in entrambi i casi).

Considerando categorie specifiche, rispetto al 2013, nella media Ue si osserva un leggero miglioramento tra i più giovani (15-34 anni), il cui tasso di occupazione passa dal 54,4 al 55,1 per cento. In particolare, il tasso di occupazione dei diplomati e dei laureati o con titolo post laurea cresce rispettivamente di 0,6 e 0,3 punti percentuali, pur rimanendo molto al di sotto dei livelli del 2008. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione giovanile diminuisce di circa un punto percentuale e si attesta al 14,9 per cento. In Italia, il tasso di occupazione dei giovani è più basso di 16 punti in confronto alla media Ue (39,1 per cento). Per i diplomati e i laureati (o titolo superiore) è pari al 46,1 e al 56,7 per cento, al di sotto della media europea di 14,3 e di 21,1 punti percentuali, rispettivamente.



Prosegue dal 2008 la crescita del tasso di occupazione degli ultracinquantenni in Europa. La fascia di età 50-64 anni nel 2014 presenta un incremento del tasso rispetto all'anno precedente di 1,3 punti percentuali, arrivando al 60,6 per cento. La crescita dell'ultimo anno interessa quasi tutti i paesi e nella media Ue il tasso di disoccupazione scende nell'ultimo anno al 7,1 per cento (-0,3 punti rispetto al 2013).

Il tasso di occupazione degli stranieri (15-64 anni) nell'Unione europea riprende a crescere nell'ultimo anno con un incremento superiore a quello registrato per gli autoctoni (+1,1 punti percentuali contro +0,8). Tuttavia, il divario tra il tasso di occupazione di stranieri e autoctoni si allarga nei sei anni della crisi a svantaggio dei primi (da 3,0 a 5,3 punti percentuali). Nell'ultimo anno si riscontrano segnali di miglioramento del tasso di disoccupazione sia per gli stranieri sia per gli autoctoni con una riduzione dell'indicatore più marcata per i primi (-1,6 punti percentuali a fronte di -0,6 punti).

In Italia, dopo due anni di calo, l'occupazione torna a crescere nel 2014 con un aumento degli occupati dello 0,4 per cento (88 mila in più) e del tasso di occupazione di 0,2 punti percentuali (55,7 per cento). Il livello dell'occupazione è comunque ancora lontano da quello del 2008, con una diminuzione nei sei anni di 811 mila unità, corrispondente a una flessione del 3,5 per cento (Tavola 4.1).

I divari territoriali non accennano a diminuire: la crescita dell'occupazione riguarda soltanto il Centro-nord, mentre il Mezzogiorno accusa una perdita di mezzo milione di occupati dall'inizio della crisi (-9,0 per cento). Il calo nell'ultimo anno fa scendere il tasso di occupazione del Mezzogiorno al 41,8 per cento (-0,2 punti), mentre l'indicatore torna a crescere nelle altre ripartizioni (+0,7 e +0,2 punti, rispettivamente al Centro e al Nord).

Anche nel 2014 la crescita dell'occupazione ha riguardato soprattutto le donne. Gli uomini sono stati sfavoriti dalla congiuntura negativa nelle costruzioni e nell'industria manifatturiera, settori a più intensa concentrazione maschile.

L'occupazione femminile, invece, ha avuto un andamento altalenante: dopo il calo del

Tavola 4.1 Tasso di occupazione di 15-64 anni e occupati per caratteristica socio-demografica e ripartizione geografica - Anno 2014 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	2014	Variazioni		2014 (v.a.)	Variazioni 2008-2014		Variazioni 2013-2014	
		2008-2014	2013-2014		Assolute	%	Assolute	%
SESSO								
Maschi	64,7	-5,5	-0,0	12.945	-875	-6,3	31	0,2
Femmine	46,8	-0,4	0,3	9.334	64	0,7	57	0,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	64,3	-2,5	0,2	11.612	-284	-2,4	47	0,4
<i>Nord-ovest</i>	63,8	-2,3	0,1	6.665	-163	-2,4	15	0,2
<i>Nord-est</i>	65,0	-2,8	0,3	4.947	-121	-2,4	32	0,7
Centro	60,9	-1,9	0,7	4.811	48	1,0	86	1,8
Mezzogiorno	41,8	-4,2	-0,2	5.856	-576	-9,0	-45	-0,8
CITTADINANZA								
Italiana	55,4	-2,7	0,1	19.985	-1.415	-6,6	-23	-0,1
Straniera	58,5	-8,5	0,2	2.294	604	35,7	111	5,1
CLASSI DI ETÀ								
15-34 anni	39,1	-11,3	-0,8	5.035	-1.927	-27,7	-148	-2,9
35-49 anni	71,6	-4,5	-0,7	10.150	-403	-3,8	-162	-1,6
50 anni e oltre	54,8	7,7	2,2	7.094	1.519	27,2	398	5,9
Italia	55,7	-2,9	0,2	22.279	-811	-3,5	88	0,4
Ue	64,9	-0,8	0,8	217.768	-4.910	-2,2	2.304	1,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey



2009, è cresciuta nel 2011 e nel 2012, per poi tornare a diminuire con l'aggravarsi del quadro recessivo nel 2013.

Nel complesso, tra 2008 e 2014, l'occupazione maschile si è ridotta del 6,3 per cento (-875 mila), a fronte di un aumento dello 0,7 per cento per quella femminile (+64 mila). Tuttavia, la quota di occupate continua a essere molto bassa (il 46,8 per cento), di 12,8 punti inferiore al valore medio Ue. Si tratta di un divario che corrisponde a due milioni e mezzo di donne occupate in meno in Italia. La tenuta registrata nell'occupazione femminile nel nostro Paese è il risultato di un insieme di fattori: il contributo delle occupate straniere, la crescita delle occupate con 50 anni e più per l'innalzamento dell'età pensionabile e l'entrata in questa coorte di età di donne più istruite e più occupate. A questi fattori si aggiunge l'ingresso di donne nel mercato del lavoro per esigenze di sostegno al reddito familiare in presenza di un partner disoccupato. Continua ad aumentare, infatti, la quota di famiglie in cui la donna è l'unica a essere occupata (12,9 per cento nel 2014 contro 12,5 del 2013 e 9,6 del 2008).

Un'altra costante che ha caratterizzato gli anni della crisi è stata la forte riduzione dei livelli occupazionali dei giovani. Nel periodo 2008-2014, a fronte di una diminuzione di 947 mila giovani con meno di 35 anni (-6,8 per cento), gli occupati nella stessa fascia di età sono scesi di quasi due milioni (-27,7 per cento). A questo forte calo corrisponde la discesa di 11,3 punti percentuali del tasso di occupazione, che si attesta al 39,1 per cento nel 2014. Nel 2014 il calo dell'indicatore si è decisamente attenuato (-0,8 punti percentuali), fino a invertire la tendenza nel quarto trimestre (+0,3 punti percentuali).

La crisi non ha risparmiato neanche gli adulti. Nella classe di età 35-49 anni, il tasso di occupazione è passato nei sei anni dal 76,1 al 71,6 per cento, con un calo che ha interessato soprattutto gli uomini. Peraltro, la diminuzione persiste anche nel 2014, accentuandosi proprio nel quarto trimestre (-0,9 punti).

L'unica classe di età con gli occupati in costante crescita è quella degli ultracinquantenni, per la quale il tasso di occupazione (pari al 54,8 per cento) segnala un incremento di 7,7 punti nei sei anni (2,2 punti solo rispetto al 2013), che ha riguardato in misura maggiore la componente femminile e le regioni settentrionali. La crescita è dovuta all'inasprimento dei requisiti per accedere alla pensione e al ritardato ingresso nel mondo del lavoro dei più istruiti.

Si conferma il ruolo dell'istruzione quale fattore protettivo rispetto alla crisi.

Sebbene, infatti, la riduzione del tasso di occupazione abbia interessato tutti i titoli di studio, il calo è stato più contenuto per i laureati, tra i quali l'incidenza di occupati scende dal 78,5 per cento del 2008 al 75,5 per cento del 2014. I diplomati presentano il calo più forte (-5,3 punti nei sei anni), anche se l'indicatore cresce lievemente nell'ultimo anno (+0,1 punti), attestandosi al 62,6 per cento nel 2014. Per i meno istruiti (fino alla licenza media) il tasso di occupazione presenta un valore particolarmente basso (il 42,0 per cento, 4,0 punti in meno rispetto al 2008, -0,2 rispetto al 2013), specie nel Mezzogiorno dove scende al 31,3 per cento. L'importanza del titolo di studio per l'inserimento nel mercato del lavoro è ancora più evidente per quanti hanno conseguito il dottorato di ricerca (par. 4.3.2 **Vantaggi competitivi del titolo di studio: focus sui dottori di ricerca**).

Anche gli stranieri hanno risentito fortemente della crisi. Nonostante l'aumento degli occupati stranieri nei sei anni (604 mila in più, il 35,7 per cento) il relativo tasso di occupazione segna un saldo negativo (-8,5 punti percentuali) attestandosi al 58,5 per cento nel 2014. Nell'ultimo anno, tuttavia, l'indicatore in Italia è tornato a salire, con un incremento di 0,2 punti percentuali dovuto esclusivamente alla componente femminile: si segnala in particolare l'incremento per moldave e filippine.



Gli andamenti generali dell'occupazione sottendono dinamiche molto diverse per settore di attività economica e gruppo professionale. Nell'industria in senso stretto il contenuto recupero di occupati nel 2014 (61 mila, +1,4 per cento) non ha comunque consentito di tornare ai livelli occupazionali del 2008, con un calo complessivo nei sei anni di 419 mila persone (-8,5 per cento). Nelle costruzioni l'erosione dei livelli occupazionali è invece proseguita per tutto il 2014, con un calo complessivo di quasi mezzo milione di occupati dal 2008 (-24,0 per cento), di cui 69 mila solo nel 2014 (Tavola 4.2). Più contenute le riduzioni in agricoltura, settore in cui si segnala un andamento positivo nella seconda parte del 2014. Nei servizi, invece, il saldo positivo è sintesi di diversi andamenti negli specifici comparti. Al calo, anche nel 2014, del commercio, dei servizi generali della pubblica amministrazione, delle attività finanziarie e assicurative e dei servizi alla persona, si contrappone la persistente crescita nei servizi alle famiglie, nella sanità e assistenza sociale, negli alberghi e ristorazione e nel comparto dell'informazione e comunicazione. I settori dei trasporti e dell'istruzione, invece, pur presentando un saldo negativo nei sei anni, segnalano un lieve incremento nel 2014.

Nei sei anni tra i gruppi professionali diminuiscono soprattutto gli operai e artigiani. Tra le professioni qualificate, si registra un consistente calo del gruppo composto da dirigenti e imprenditori e di quello dei tecnici mentre, al contrario, crescono le professioni intellettuali e di elevata specializzazione (par. 4.2 **Professioni e competenze**). Aumentano le professioni non qualificate e quelle esecutive nel commercio e nei servizi: gli occupati che svolgono un'attività non qualificata sono aumentati di 390 mila (di cui 329 mila stranieri), quelli impegnati nelle professioni esecutive e nelle attività commerciali e dei servizi di 541 mila.

Tavola 4.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anno 2014
(valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONI	2014 (v.a.)	Variazioni 2008-2014		Variazioni 2013-2014	
		Assolute	%	Assolute	%
Agricoltura	812	-42	-5,0	13	1,6
Industria	5.993	-888	-12,9	-8	-0,1
Industria in senso stretto	4.509	-419	-8,5	61	1,4
Costruzioni	1.484	-468	-24,0	-69	-4,4
Servizi	15.474	119	0,8	84	0,5
Commercio	3.227	-226	-6,5	-61	-1,9
Alberghi e ristorazione	1.269	110	9,5	42	3,4
Trasporti e magazzinaggio	1.039	-25	-2,4	5	0,5
Informazione e comunicazione	551	10	1,8	2	0,4
Attività finanziarie e assicurative	612	-35	-5,4	-15	-2,4
Servizi alle imprese (a)	2.437	38	1,6	34	1,4
Amministrazione pubblica e difesa	1.280	-153	-10,7	-26	-2,0
Istruzione	1.513	-83	-5,2	24	1,6
Sanità	1.804	171	10,5	39	2,2
Servizi famiglie	769	359	87,3	67	9,5
Altri servizi collettivi e personali	973	-46	-4,5	-26	-2,7
Professioni (b)					
Qualificate e tecniche	7.642	-725	-8,7	34	0,5
Impiegati e addetti al commercio e servizi	6.741	541	8,7	45	0,7
Operai e artigiani	5.226	-1012	-16,2	-48	-0,9
Personale non qualificato	2.433	390	19,1	62	2,6
TOTALE	22.279	-811	-3,5	88	0,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della Classificazioni delle professioni 2011; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.



Più in dettaglio, la crescita delle professioni non qualificate riguarda entrambe le componenti di genere, e tra le donne interessa soprattutto i servizi alle imprese e quelli alle famiglie: prevalentemente collaboratrici domestiche straniere.

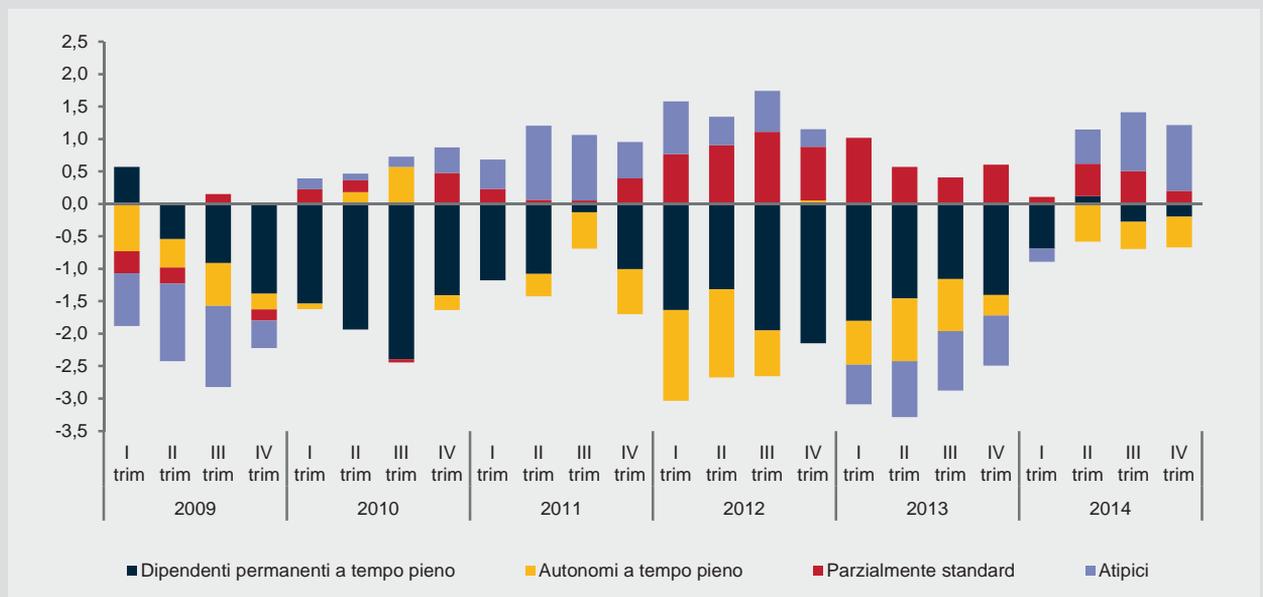
Nell'ultimo anno, l'aumento dell'occupazione è sintesi di un nuovo calo delle forme standard, della ripresa delle forme atipiche (contratti a termine e collaboratori) e del continuo incremento delle forme parzialmente standard (Figura 4.1).²

In generale, il peso dell'occupazione standard nei sei anni si riduce di 3,3 punti percentuali, attestandosi al 73,7 per cento nel 2014 (Tavola 4.3). Si tratta di un calo complessivo di 1,4 milioni di occupati (7,7 per cento) che riguarda in quasi nove casi su dieci gli uomini e in poco più della metà il Mezzogiorno. Per i dipendenti i settori coinvolti dai cali relativi più consistenti sono l'agricoltura, le costruzioni, il commercio, gli alberghi e ristorazione e l'industria in senso stretto. Tra gli autonomi, la riduzione è diffusa soprattutto nell'industria e nelle costruzioni. Nell'ultimo anno la contrazione del lavoro standard appare ridimensionata (-0,4 per cento) e riguarda esclusivamente gli uomini; tra le donne, diminuiscono le dipendenti e aumentano le autonome.

A partire dal secondo trimestre del 2014 il lavoro atipico ha ripreso a crescere, con un incremento complessivo di 80 mila unità nell'ultimo anno (+3,1 per cento), che riporta l'incidenza sul totale degli occupati a quella del 2008 (11,9 per cento). Tale risultato è sintesi del recupero dei dipendenti a termine (tornati sostanzialmente sui livelli del 2008) e del forte calo dei collaboratori, ridottisi di 77 mila unità (-17,0 per cento).

Nel 2014 poco più della metà dei lavoratori atipici ha un contratto con una durata inferiore a 12 mesi e circa uno su cinque conta su un contratto di un anno. Si tratta di orizzonti temporali molto brevi, anche se per una quota consistente la condizione di precarietà perdura: 524 mila svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni.

Figura 4.1 Occupati per tipologia lavorativa - Anni 2009-2014 (contributi percentuali alla variazione tendenziale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Il lavoro atipico è molto diffuso tra i giovani di 15-34 anni, per i quali poco più di un occupato su quattro svolge un lavoro a termine o una collaborazione. Questa forma di lavoro riguarda tuttavia anche gli adulti (l'8,8 per cento nella classe 35-49 anni) e soggetti con responsabilità familiari: nel 2014 tra le donne il 42,3 per cento delle occupate con lavoro atipico è madre.

L'unica forma di lavoro che continua a crescere quasi ininterrottamente dall'inizio della crisi è il part time. Il lavoro parzialmente standard, vale a dire il lavoro permanente a tempo parziale, aumenta di 643 mila unità dal 2008 (25,1 per cento) e di 80 mila (2,6 per cento) nell'ultimo anno. Nei sei anni, il lavoro parzialmente standard è aumentato in termini relativi soprattutto nei servizi alle famiglie, nei trasporti e comunicazioni e negli alberghi e ristoranti.

Più in generale, nel complesso delle forme parzialmente standard e atipiche, l'incremento complessivo del lavoro part time tra il 2008 e il 2014 è pari a 784 mila unità (+23,7 per cento) arrivando nel 2014 a un totale di quattro milioni di occupati. Il ricorso al tempo parziale è stata una delle strategie delle aziende per far fronte alla crisi e tutto l'incremento di questa forma di lavoro riguarda quello involontario (par. 4.1.1 **Crescita del part time involontario**), che nel 2014 incide in Italia per il 63,3 per cento del part time (24,4 per cento nella media Ue).

Tavola 4.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008 e 2014 (valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute e percentuali)

TIPOLOGIA	2014 (v.a.)	Variazioni 2008-2014		Variazioni 2013-2014		Composizioni percentuali	
		Absolute	%	Absolute	%	2008	2014
MASCHI							
Standard	10.804	-1.182	-9,9	-75	-0,7	86,7	83,5
Dipendenti a tempo pieno	7.464	-845	-10,2	-31	-0,4	60,1	57,7
Autonomi a tempo pieno	3.341	-336	-9,2	-43	-1,3	26,6	25,8
Parzialmente standard	777	261	50,7	39	5,2	3,7	6,0
Dipendenti permanenti a tempo parziale	505	201	66,1	25	5,3	2,2	3,9
Autonomi a tempo parziale	272	60	28,6	13	5,1	1,5	2,1
Atipici	1.364	45	3,4	67	5,2	9,5	10,5
Dipendenti a tempo determinato	1.201	80	7,1	76	6,8	8,1	9,3
Collaboratori	163	-35	-17,7	-9	-5,3	1,4	1,3
TOTALE	12.945	-875	-6,3	31	0,2	100,0	100,0
FEMMINE							
Standard	5.615	-188	-3,2	3	0,1	62,6	60,2
Dipendenti a tempo pieno	4.458	-149	-3,2	-15	-0,3	49,7	47,8
Autonomi a tempo pieno	1.157	-39	-3,2	17	1,5	12,9	12,4
Parzialmente standard	2.427	381	18,6	42	1,8	22,1	26,0
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.076	368	21,5	39	1,9	18,4	22,2
Autonomi a tempo parziale	351	14	4,0	3	0,8	3,6	3,8
Atipici	1.292	-130	-9,1	13	1,0	15,3	13,8
Dipendenti a tempo determinato	1.076	-88	-7,5	3	0,3	12,6	11,5
Collaboratori	215	-42	-16,4	10	4,7	2,8	2,3
TOTALE	9.334	64	0,7	57	0,6	100,0	100,0
TOTALE							
Standard	16.419	-1.369	-7,7	-72	-0,4	77,0	73,7
Dipendenti a tempo pieno	11.922	-994	-7,7	-46	-0,4	55,9	53,5
Autonomi a tempo pieno	4.498	-375	-7,7	-26	-0,6	21,1	20,2
Parzialmente standard	3.204	643	25,1	80	2,6	11,1	14,4
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.581	569	28,3	64	2,6	8,7	11,6
Autonomi a tempo parziale	623	74	13,5	16	2,6	2,4	2,8
Atipici	2.656	-85	-3,1	80	3,1	11,9	11,9
Dipendenti a tempo determinato	2.277	-8	-0,3	79	3,6	9,9	10,2
Collaboratori	378	-77	-17,0	1	0,2	2,0	1,7
TOTALE	22.279	-811	-3,5	88	0,4	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Il 2014 è caratterizzato da un aumento complessivo delle persone interessate a lavorare, pur con un diverso grado di disponibilità e di intensità di ricerca del lavoro.

Diminuiscono invece gli inattivi più distanti dal mercato del lavoro, che registrano il secondo calo più forte dall'inizio della crisi (-456 mila unità, pari al 2,7 per cento; -686 mila dal 2008). La crescita del numero di disoccupati, oltre un milione e mezzo in più rispetto al 2008, prosegue anche nell'ultimo anno sebbene a ritmi meno sostenuti, portando l'aggregato delle persone in cerca di occupazione a 3,2 milioni. Il tasso di disoccupazione si attesta al 12,7 per cento, sei punti in più rispetto al 2008, mezzo punto nell'ultimo anno cui hanno contribuito in particolare le donne, il Mezzogiorno e i giovani con meno di 35 anni (Tavola 4.4).

Più forte è l'incremento delle forze di lavoro potenziali, ovvero degli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono subito disponibili a lavorare. Nel 2014 l'aggregato cresce di 283 mila unità (+8,9 per cento), sfiorando i tre milioni e mezzo.

Il tasso di mancata partecipazione sale al 22,9 per cento, con incrementi maggiori rispetto al tasso di disoccupazione (+1,2 punti nell'ultimo anno, +7,3 punti dal 2008), oltre nove punti in più di quello europeo (13,5 per cento).

Nell'ultimo anno l'incremento di disoccupati e forze lavoro potenziali ha riguardato sia gli uomini sia, soprattutto, le donne.

Più della metà delle persone che vorrebbero lavorare risiede nel Mezzogiorno (Figura 4.2). In particolare, nelle regioni meridionali, dove il saldo dell'occupazione è ancora negativo, si registra quasi la metà dell'incremento dei disoccupati dell'ultimo anno e il 65,5 per cento di quello delle forze lavoro potenziali.

Tavola 4.4 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro potenziali per caratteristica socio-demografica e ripartizione geografica - Anni 2008 e 2014 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di disoccupazione		Tasso di mancata partecipazione		Disoccupati				Forze lavoro potenziali					
	2008	2014	2008	2014	2014 (v.a.)	Variazioni 2008-2014		Variazioni 2013-2014		2014 (v.a.)	Variazioni 2008-2014		Variazioni 2013-2014	
						Ass.	%	Ass.	%		Ass.	%	Ass.	%
SESSO														
Maschi	5,5	11,9	11,0	19,3	1.742	938	116,8	68	4,0	1.390	421	43,4	137	10,9
Femmine	8,5	13,8	21,6	27,3	1.494	633	73,6	100	7,2	2.067	279	15,6	147	7,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE														
Nord	3,9	8,6	7,3	13,7	1.094	616	128,7	37	3,5	789	269	51,6	60	8,2
Nord-ovest	4,2	9,3	7,9	14,5	682	380	126,2	35	5,3	469	158	51,1	36	8,4
Nord-est	3,4	7,7	6,6	12,5	412	235	133,0	2	0,5	321	110	52,3	24	8,1
Centro	6,1	11,4	11,8	18,4	616	307	99,3	52	9,2	489	134	37,7	38	8,4
Mezzogiorno	12,0	20,7	29,5	38,6	1.526	649	74,0	79	5,5	2.179	297	15,8	186	9,3
CITTADINANZA														
Italiano	6,6	12,2	15,7	22,5	2.770	1.263	83,8	156	6,0	3.101	478	18,2	262	9,2
Straniero	8,5	16,9	14,0	26,0	466	309	197,2	11	2,4	356	222	165,2	22	6,5
CLASSI DI ETÀ														
15-34 anni	11,7	24,4	23,1	36,7	1.627	703	76,1	70	4,5	1.342	82	6,5	51	3,9
35-49 anni	5,1	10,1	12,4	19,3	1.139	576	102,3	68	6,4	1.327	346	35,3	139	11,7
50 anni e oltre	3,1	6,2	10,9	15,0	470	293	165,2	29	6,6	788	271	52,5	94	13,5
TITOLI DI STUDIO														
Fino a licenza media	8,4	16,5	20,9	30,8	1.437	631	78,2	39	2,8	1.806	217	13,6	115	6,8
Diploma	6,1	11,9	13,2	20,6	1.414	743	110,8	84	6,3	1.351	396	41,5	127	10,4
Laurea e oltre	4,5	7,8	8,7	12,9	385	198	106,0	44	12,8	300	86	40,5	41	15,8
Italia	6,7	12,7	15,6	22,9	3.236	1.572	94,4	167	5,5	3.457	700	25,4	283	8,9
Ue	7,0	10,2	9,8	13,5	24.550	7.800	46,6	-1.502	-5,8	11.639	1.788	18,2	249	2,2

Fonti: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey



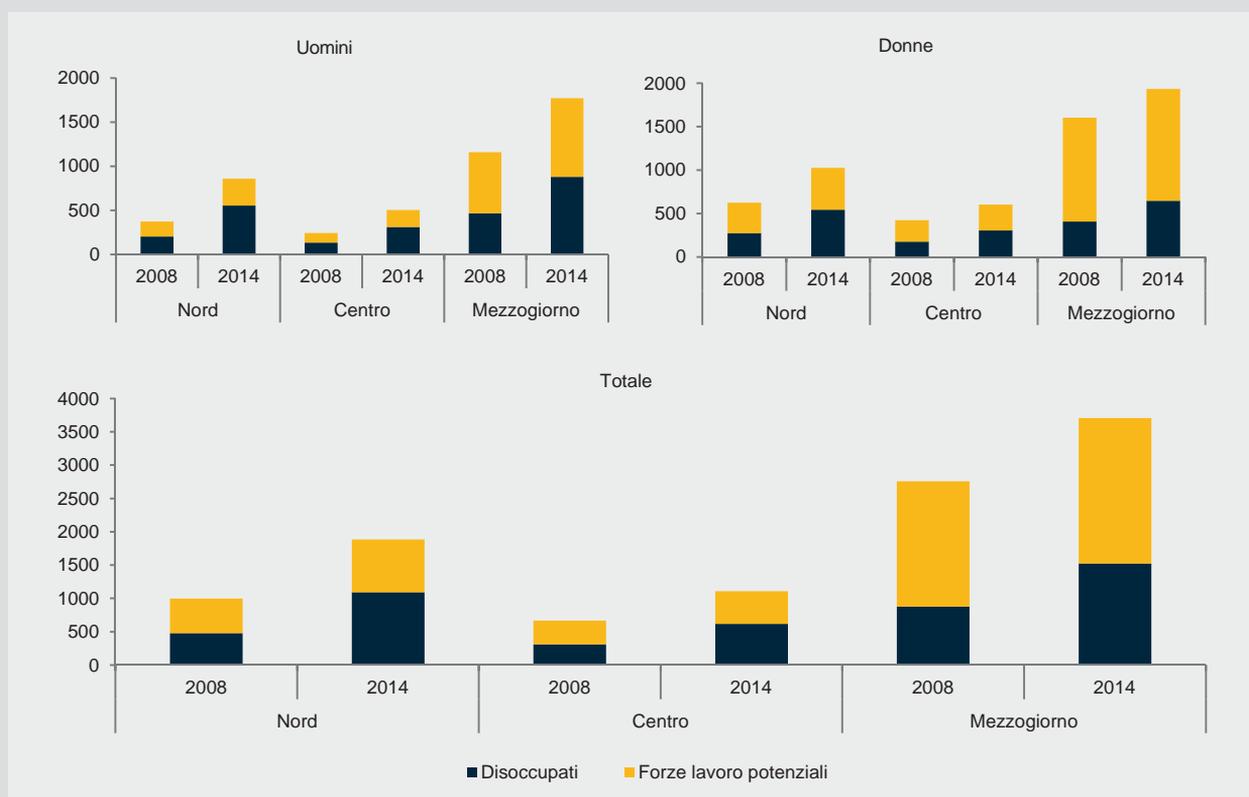
Un ulteriore elemento di conferma dei diversi modelli di partecipazione e delle difficoltà ad accedere al mercato del lavoro è dato dalla quota di coloro che dichiarano di non aver mai lavorato nella vita. Nel Mezzogiorno, nel 2014, il 30,7 per cento di individui tra i 15 e i 64 anni versa in questa condizione, contro il 17,2 per cento nel Centro e il 14,2 per cento nel Nord. Il differenziale è dovuto principalmente alle donne: nel Mezzogiorno, infatti, il 40,8 per cento di loro non ha mai svolto un'attività lavorativa (contro il 16,7 per cento del Nord e il 20,4 per cento del Centro).

L'aumento della disoccupazione si osserva in tutte le classi di età, ma in otto casi su dieci interessa individui fino a 49 anni. In particolare tra le persone sotto i 35 anni il tasso di disoccupazione arriva al 24,4 per cento, con un'incidenza sul totale della popolazione di questa classe di età quasi raddoppiata rispetto al 2008 (dal 6,7 al 12,6 per cento del 2014). I disoccupati tra i 35 e i 49 anni registrano nell'ultimo anno il più forte incremento in termini relativi (+6,4 per cento) e risultano raddoppiati rispetto al 2008, con il tasso di disoccupazione che nel 2014 sale al 10,1 per cento.

In termini assoluti la variazione più consistente del numero di persone che vorrebbero lavorare riguarda i genitori che aumentano sia tra i disoccupati (+69 mila) sia tra le forze di lavoro potenziali (+135 mila). In oltre sei casi su dieci si tratta di madri, in particolare nel Mezzogiorno, mentre si registra per la prima volta un lieve calo delle madri disoccupate del Nord (-0,7 per cento).

La crisi ha inciso più pesantemente sui livelli di istruzione inferiore. Il tasso di disoccupazione dei laureati è aumentato meno rispetto ai titoli di studio più bassi ed è di quasi nove punti inferiore rispetto a quello di chi cerca lavoro con la licenza media. In

Figura 4.2 Disoccupati e forze di lavoro potenziali per sesso e ripartizione geografica - Anni 2008-2014 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

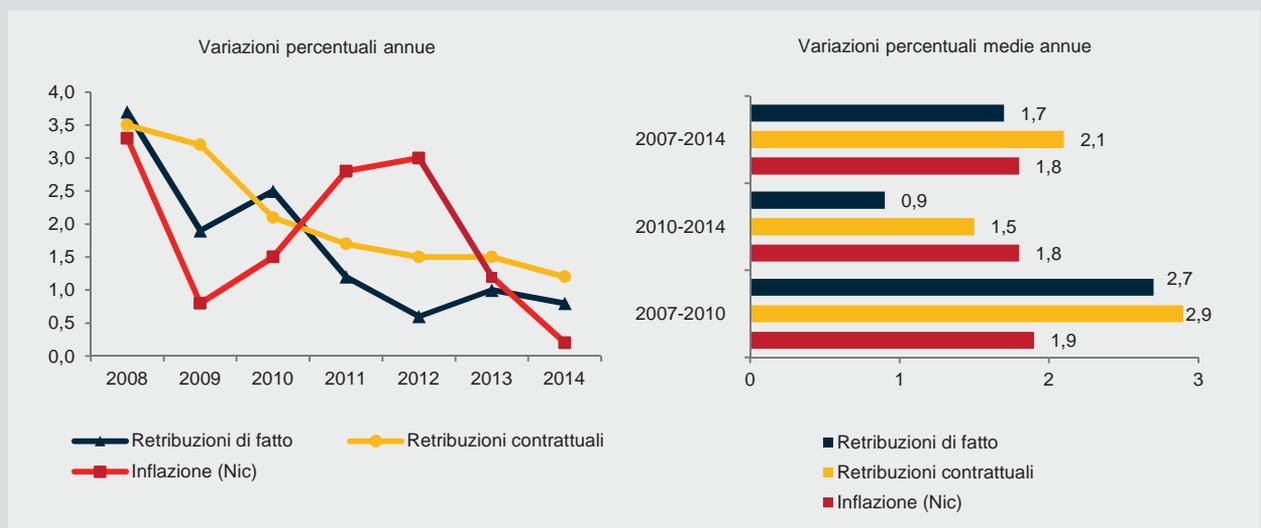


particolare, nelle regioni settentrionali e centrali il divario tra i livelli di istruzione è più elevato tra i 15-34enni (rispettivamente 10,5 e 11,5 punti percentuali); nel Mezzogiorno le differenze crescono per le età più adulte. Il titolo di studio conseguito incide anche sulla ricerca di lavoro meno attiva: il tasso di mancata partecipazione, infatti passa dal 31 per cento con licenza media, al 21 per cento dei diplomati, al 13 per cento dei laureati. Rispetto al 2013, quando la crescita dei disoccupati era per quasi l'80 per cento dovuta a ex occupati, nel 2014, in sette casi su dieci coinvolge chi è alla ricerca di prima occupazione (+114 mila). L'aumento dei disoccupati che hanno perso una precedente occupazione riguarda esclusivamente coloro che hanno più di 35 anni. **Prosegue la crescita dei disoccupati di lunga durata, la cui incidenza sul totale supera il 60 per cento.** Nel 2014 chi è alla ricerca di occupazione lo è in media da 24,6 mesi, da 34 se ricerca il primo impiego. Rispetto all'anno precedente, la durata media della disoccupazione è aumentata di 2,3 mesi (quasi tre mesi per chi cerca la prima occupazione). In sette casi su dieci l'aumento delle forze lavoro potenziali nell'ultimo anno è dovuto a chi non cerca lavoro perché ritiene di non trovarlo (+200 mila). Nel 2014 tra gli inattivi che non cercano ma sono disponibili a lavorare, gli scoraggiati sono 1,6 milioni (627 mila in più dal 2008). **Considerando il totale degli inattivi di 15-64 anni, gli scoraggiati arrivano a oltre due milioni.**

Nel 2015, rispetto ai tre mesi precedenti, nella media mobile del periodo dicembre-marzo sono diminuiti sia il tasso di occupazione (-0,1 punti percentuali) sia quello di disoccupazione (-0,2 punti), a fronte di una crescita del tasso di inattività (+0,2 punti). Il tasso di occupazione diminuisce soltanto per le donne, mentre l'andamento degli altri due indicatori riguarda entrambe le componenti di genere.

Nel complesso dell'economia la dinamica delle retribuzioni mostra dal 2011 una marcata tendenza al rallentamento incominciata con il consolidarsi della crisi economica. Le retribuzioni contrattuali si attestano stabilmente al di sotto del due per cento (Figura 4.3) raggiungendo un minimo storico dell'1,2 per cento nel 2014. Le retribuzioni di fatto crescono a un ritmo medio annuo dello 0,9 per cento tra il 2010 e il 2014 pari a un terzo di quello registrato nel periodo precedente (2,7 per cento).

Figura 4.3 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni di fatto per Ula e inflazione - Anni 2007-2014 (variazioni percentuali annue e variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali e Indagine sui prezzi al consumo

Questa tendenza, seppur generalizzata, mostra evidenti differenze settoriali: nell'industria il rallentamento è molto meno marcato che nei servizi privati e quelli a prevalenza pubblica, in cui si osserva per le retribuzioni di fatto una persistente dinamica negativa a partire dal 2011 (Tavola 4.5). Le dinamiche riflettono il diverso contributo alla variazione delle retribuzioni medie di settore che deriva dalla contrattazione nazionale, dalle erogazioni decise a livello aziendale e, in particolar modo nel settore industriale, dalla forte ricomposizione occupazionale avvenuta in questi anni di crisi economica (par. 4.1.3 **Contrattazione integrativa**).

Tra il 2011 e il 2014, nell'industria i rinnovi si susseguono regolarmente, garantendo un apporto continuo alla dinamica retributiva complessiva. Le retribuzioni contrattuali, crescendo a un ritmo medio annuo del 2,2 per cento, rappresentano una solida base per la dinamica di quelle di fatto che variano del 2,5 per cento nella media del periodo. L'andamento delle retribuzioni contrattuali è sostenuto, oltre che dall'ampia copertura dei contratti in vigore (pari all'88,7 per cento nella media del periodo), anche dalla favorevole applicazione del meccanismo di fissazione degli incrementi tabellari introdotto, sperimentalmente per quattro anni, con il nuovo modello contrattuale del 2009. Questo meccanismo ha come riferimento le previsioni sull'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto del contributo dei prezzi dei beni energetici importati. Ciò fa sì che per i sette contratti del comparto industriale rinnovati tra giugno 2012 e maggio 2013³ sia assunto come dinamica di riferimento per il triennio 2012-2014 un valore risultato sensibilmente superiore alla dinamica inflattiva effettiva (Tavola 4.6). Situazione analoga caratterizza anche il triennio successivo, influenzato in particolar modo da una previsione per il 2015 non corrispondente all'attuale bassa inflazione.

Nonostante il quadro economico sfavorevole, la dinamica delle retribuzioni di fatto nel comparto industriale è, seppur di poco, sistematicamente superiore

Tavola 4.5 Retribuzioni contrattuali per dipendente e retribuzioni lorde per Ula per attività economica - Anni 2008-2014 (variazioni percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Retribuzioni contrattuali per dipendente							Retribuzioni lorde per Ula						
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2008	2009	2010	2011	2012	2013 (a)	2014 (b)
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,7	3,2	1,4	2,3	0,4	2,7	2,5	0,4	2,8	2,5	1,7	0,6	2,6	0,8
Industria	3,4	3,5	2,6	2,5	2,4	1,7	2,2	4,2	2,8	4,0	2,9	2,8	2,5	2,0
Attività estrattiva, manifatturiera e altre attività industriali	3,4	3,4	2,7	2,4	2,4	2,0	2,3	4,2	2,8	4,4	2,9	2,7	2,2	1,9
Attività manifatturiera	3,4	3,3	2,8	2,5	2,4	1,9	2,4	4,3	2,5	4,6	3,0	2,5	2,3	1,9
Costruzioni	3,8	3,8	2,5	2,6	2,4	1,0	1,2	4,4	3,9	2,4	2,6	2,3	1,7	0,9
Servizi	3,6	3,1	1,8	1,3	1,1	1,3	0,7	3,5	1,6	2,1	0,5	-0,2	0,5	0,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione	3,3	2,8	2,3	1,9	2,0	2,2	1,0	3,4	2,1	3,1	1,2	0,2	2,0	0,9
Servizi di informazione e comunicazione	3,0	2,8	3,2	2,0	2,0	2,0	2,0	2,3	1,9	3,5	1,9	0,5	1,5	0,5
Attività finanziarie e assicurative	5,0	2,2	2,4	1,0	1,5	2,0	1,7	-2,1	-2,4	3,0	1,4	-0,4	-2,3	0,5
Attività immobiliari; professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e servizi di supporto	3,2	3,5	1,8	1,6	2,1	2,0	1,1	5,4	2,3	2,9	0,8	0,3	2,1	0,7
Amministrazione pubblica, difesa, istruzione, salute e servizi sociali	3,8	3,1	1,5	0,8	0,1	0,1	0,0	4,1	2,1	1,3	-0,6	-0,1	-0,4	-0,1
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi	4,0	2,9	2,3	2,1	1,8	1,7	1,1	5,5	3,1	1,7	2,3	0,8	1,1	0,8
TOTALE	3,5	3,2	2,1	1,7	1,5	1,5	1,2	3,7	1,9	2,5	1,2	0,6	1,0	0,8

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali

(a) Dati semidefinitivi.

(b) Dati provvisori.



a quella contrattuale, con le sole eccezioni del 2009 e del 2014. Negli ultimi sette anni le retribuzioni di fatto per Ula variano del 23,1 per cento a fronte di una variazione del 19,8 per cento delle retribuzioni contrattuali per dipendente dando luogo a un modesto slittamento salariale⁴ positivo quantificabile in quattro decimi di punto all'anno. Nel comparto manifatturiero, in cui le retribuzioni di fatto e quelle contrattuali variano nel periodo rispettivamente del 23,0 e del 20,4 per cento, lo slittamento è pari a tre decimi di punto. Il fenomeno è verosimilmente determinato, in un periodo caratterizzato dalla compressione degli elementi retributivi stabiliti a livello aziendale (straordinari e premi) maggiormente sensibili all'andamento del ciclo, dagli effetti "espansivi" che originano dalla ricomposizione della manodopera tra settori, qualifiche e posizioni lavorative a sfavore delle realtà caratterizzate da retribuzioni meno elevate.

Rispetto alla ricomposizione settoriale, all'interno della manifattura, le attività economiche che presentano, prendendo a riferimento l'anno 2008, una retribuzione inferiore a quella media passano da una quota del 68,2 per cento in quell'anno a una del 66,6 per cento nel 2014. Tra queste si segnalano le attività delle industrie tessili, confezioni e articoli in pelle e quelle della fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e altri prodotti che fanno registrare le diminuzioni più marcate (rispettivamente da 13,6 a 12,5 per cento e da 10,7 a 9,8 per cento). Confrontando la retribuzione per Ula del settore manifatturiero del 2008 con quella ottenuta applicando alle stesse retribuzioni la struttura occupazionale del 2014, si ottiene una variazione pari allo 0,7 per cento. La ricomposizione settoriale spiega quindi solo parzialmente lo slittamento salariale osservato. Giocano un ruolo preponderante la ricomposizione per qualifica⁵ e la maggiore contrazione delle posizioni lavorative con qualifica più bassa e anzianità minore.⁶

Tavola 4.6 Indicatori di inflazione - Anni 2009-2014 (variazioni percentuali)

INDICATORI DI INFLAZIONE	Anni							Trienni			
	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2009-2011	2010-2012	2011-2013	2012-2014 (a)
Ipca netto beni energetici importati - previsto											
Maggio 2009	1,5	1,8	2,2	1,9				5,6	6,0		
Maggio 2010		1,3	2,0	1,8	1,7				5,2	5,6	
Maggio 2011			2,3	2,0	1,9	1,9				6,3	5,9
Maggio 2012				3,1	2,3	2,1	2,1				7,7
Agosto 2012 (b)				3,0	2,0	1,8	2,1				7,0
Maggio 2013					1,8	1,8	2,0				
Maggio 2014						0,8	1,3				
Ipca netto beni energetici importati - effettivo											
	1,2	1,1	2,6	3,2	1,3	-	-	5,0	7,0	7,3	5,4
Ipca	0,8	1,6	2,9	3,3	1,3	0,2	-	5,4	8,0	7,7	4,9
Nic	0,8	1,5	2,8	3,0	1,2	0,2	-	5,2	7,5	7,2	4,4

Fonte: Istat, Indagini dei prezzi al consumo e previsioni Ipca al netto dei beni energetici importati

(a) L'incremento relativo alla realizzazione utilizza per il 2014 il valore della previsione di maggio 2014.

(b) A seguito delle modifiche introdotte dal D.l. 6 luglio 2012, n. 95 il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha chiesto all'Istat di effettuare una nuova previsione per gli anni 2012-2015.



Nel settore dei servizi privati sale all'80 per cento la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo contrattuale. Al contrario di quanto accade nell'industria, nel settore dei servizi privati la capacità della contrattazione di primo livello di garantire un contributo regolare alla dinamica complessiva delle retribuzioni si indebolisce: la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo passa dal 18 per cento del 2012 al 39 nel 2013 e all'80 nel 2014. Le difficoltà nel rinnovare gli accordi nazionali investono progressivamente molteplici realtà. Ai settori già da tempo in sofferenza per il taglio dei trasferimenti pubblici, come quelli dei trasporti municipalizzati e della sanità privata (per entrambi il contratto è scaduto da oltre sette anni), si affiancano quelli che maggiormente risentono della debolezza della domanda interna (pubblici esercizi e commercio) e quelli, come il credito e le assicurazioni, soggetti alla razionalizzazione dei processi produttivi e delle reti distributive. Questa criticità si riverbera sulla dinamica delle retribuzioni contrattuali che, in marcato arretramento rispetto a quella del periodo precedente, presenta incrementi medi annui nel periodo 2011-2014 compresi tra l'1,6 per cento per le attività finanziarie e assicurative e il 2,0 per cento per quelle d'informazione e comunicazione. Inoltre, nell'ultimo anno si registra una diffusa ulteriore decelerazione che colpisce maggiormente i settori del commercio, riparazione, trasporto, magazzinaggio e servizi di alloggio e di ristorazione (dal 2,2 per cento del 2013 all'1,0 nel 2014) e quelli delle attività immobiliari, professionali, scientifiche, amministrative e di supporto (dal 2,0 all'1,1 per cento).

Le retribuzioni di fatto riflettono il peggioramento della situazione economica che, attraverso la compressione delle componenti discontinue e variabili⁷ della retribuzione e un turnover caratterizzato dall'ingresso di una quota sempre maggiore di occupazione flessibile⁸ e quindi a retribuzione inferiore, determina un marcato rallentamento del ritmo della crescita. Tra il 2008 e il 2014 in tutti gli aggregati quasi sistematicamente la dinamica delle retribuzioni di fatto risulta inferiore a quella delle retribuzioni contrattuali con uno slittamento salariale medio annuo negativo. In particolare, l'indagine sulle grandi

Tavola 4.7 Retribuzioni contrattuali per dipendente e retribuzioni di fatto per Ula per attività economica - Anni 2007-2014 (variazioni percentuali in termini reali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Retribuzioni contrattuali			Retribuzioni di fatto		
	2007-2010	2010-2014	2007-2014	2007-2010	2010-2014	2007-2014
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-0,3	0,9	0,5	0,0	-1,5	-1,5
Industria	3,8	1,6	5,5	5,3	2,9	8,4
Attività estrattiva, manifatturiera e altre attività industriali	3,8	2,0	5,9	5,8	2,4	8,4
<i>Attività manifatturiera</i>	3,8	2,1	6,0	5,8	2,4	8,4
Costruzioni	4,3	0,0	4,3	5,0	0,3	5,3
Servizi	2,9	-2,7	0,2	1,6	-5,7	-4,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magaz., servizi di alloggio e ristorazione	2,7	0,0	2,7	2,9	-2,7	0,2
Servizi di informazione e comunicazione	3,3	0,8	4,1	2,2	-2,8	-0,6
Attività finanziarie e assicurative	3,9	-0,9	2,9	-6,9	-7,6	-13,9
Attività immobiliari; professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e servizi di supporto	2,9	-0,3	2,6	4,9	-3,1	1,6
Amministrazione pubblica, difesa, istruzione, salute e servizi sociali	2,8	-5,9	-3,4	1,9	-8,0	-6,3
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi	3,4	-0,5	2,9	4,6	-2,2	2,3
TOTALE	3,1	-1,4	1,7	2,5	-3,6	-1,1

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali



imprese consente di osservare una riduzione degli importi erogati a titolo di straordinario e di premi di circa il 40 per cento, peso complessivo sulla retribuzione totale che passa dal 12,2 per cento del 2008 al 7,0 per cento del 2014.

Nel settore pubblico, con il blocco dei rinnovi la dinamica delle retribuzioni contrattuali è ferma al 2011 e le retribuzioni di fatto in rapido declino. Nel settore a prevalenza pubblica sono evidenti gli effetti delle misure per il contenimento delle retribuzioni dei pubblici dipendenti varate con il decreto legge n. 78/2010 e confermate con successive modifiche a tutto il 2014.⁹ La quota dei dipendenti pubblici con il contratto scaduto, scesa notevolmente nel 2009 (38,1 per cento), ritorna al 100 per cento negli anni successivi a causa del blocco dei rinnovi contrattuali. La dinamica delle retribuzioni contrattuali in questi settori¹⁰ risulta sostanzialmente stazionaria dal 2012. L'andamento delle retribuzioni di fatto dal 2009 declina rapidamente: dal 4,1 per cento del 2008 si passa al 2,1 per cento del 2009 e all'1,3 per cento del 2010. Dall'anno successivo si registra una diminuzione media delle retribuzioni pari allo 0,3 per cento annuo.

Considerando il complesso dei dipendenti dell'economia italiana, nell'intero periodo considerato in termini reali le retribuzioni contrattuali aumentano complessivamente dell'1,7 per cento mentre quelle di fatto per unità di lavoro diminuiscono dell'1,1 per cento (Tavola 4.7). Dopo il 2010 al rallentamento della dinamica retributiva corrisponde nel 2011 e 2012 un'accelerazione dei prezzi al consumo che genera una contrazione in termini reali rispettivamente dell'1,4 e del 3,6 per cento.

In quasi tutti i settori di attività economica le retribuzioni contrattuali realizzano guadagni in termini reali, compresi tra lo 0,5 per cento dell'agricoltura e il 6,0 per cento della manifattura; fa eccezione il comparto a prevalenza pubblica in cui si registra una perdita del 3,4 per cento. Per le retribuzioni di fatto la crescita è marcata solo nel settore industriale (8,4 per cento), mentre in agricoltura (-1,5 per cento) e nei servizi (-4,2 per cento) prevale una dinamica negativa.

1 Il tasso di mancata partecipazione estende quello di disoccupazione comprendendo le forze di lavoro potenziali che non cercano attivamente lavoro (si veda Glossario).

2 Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda Istat (2009).

3 Si tratta dei seguenti contratti: estrazione minerali energetici e petrolifere (38 mila dipendenti); alimentari (253 mila dipendenti); carta e cartotecnica (57 mila dipendenti); chimiche (204 mila dipendenti); cemento, calce e gesso (14 mila dipendenti); metalmeccanica (2,2 milioni di dipendenti) e energia elettrica (57 mila dipendenti). Questi riguardano 2,8 milioni di dipendenti, pari a circa il 61 per cento degli occupati del settore.

4 Pari alla differenza tra crescita delle retribuzioni di fatto e quella contrattuale.

5 È stato stimato, in base ai dati sulle imprese industriali con almeno 500 addetti, che nel 2009 la caduta più contenuta del numero di impiegati rispetto agli operai spiega poco meno di un terzo della variazione della retribuzione lorda continuativa osservata.

6 Dai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro si osserva che nel settore dell'industria in senso stretto tra il 2008 e il 2014 si riduce il peso degli operai e apprendisti e in particolar modo diminuisce la quota degli occupati più giovani (-11,1 punti percentuali) e quelli con un titolo di studio più basso (fino alla licenza media -6,2 punti percentuali).

7 Per le imprese con almeno dieci dipendenti appartenenti alle sezioni da G a N dell'Ateco 2007, la quota di ore di straordinario (ogni 100 ore lavorate) si riduce tra il 2009 e il 2014 da 4,1 a 3,5.

8 Dai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro si osserva che la quota dei dipendenti con contratto a tempo determinato tra il 2008 e il 2014 aumenta diffusamente nei servizi di mercato e in particolare nel settore degli alberghi e ristoranti raggiunge una quota pari a un terzo dell'occupazione dipendente. Fa eccezione il comparto delle attività finanziarie in cui dal 2012 si fa ampio ricorso per le nuove assunzioni a tempo indeterminato all'istituto del livello retributivo di inserimento professionale che permette un risparmio di circa il 18 per cento sulla retribuzione.

9 Le principali misure di contenimento della dinamica delle retribuzioni (decreto legge 31 maggio 2010 n.78, Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica, convertito con modificazioni dalla legge 30 luglio 2010 n. 122) sono state: limite del 3,2 per cento agli aumenti relativi ai rinnovi contrattuali, già siglati o ancora da siglare, per il biennio 2008-2009; blocco, senza possibilità di recupero, delle procedure contrattuali e negoziali relative al triennio 2010-2012 (estesa successivamente al 2013); congelamento per il triennio 2011-2013 (esteso al 2014) del trattamento economico complessivo (compreso quello accessorio) per i singoli dipendenti nell'importo ordinariamente spettante per il 2010; riconoscimento dei soli effetti giuridici (e non economici) delle progressioni di carriera disposte negli anni 2011, 2012 e 2013 (esteso al 2014).

10 Sezioni da O a Q dell'Ateco 2007.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Qualità del lavoro

4.1.1 Crescita del part time involontario

Il part time è l'unica forma di lavoro cresciuta quasi ininterrottamente negli anni della crisi. Gli occupati part time sono oltre quattro milioni nel 2014, il 18,4 per cento sul totale degli occupati; dal 2008, quando erano il 14,3 per cento, sono cresciuti di 784 mila. Questa forma di lavoro è tradizionalmente più diffusa tra le donne (nel 2014 circa un terzo ha un'occupazione part time, a fronte dell'8,4 per cento degli uomini), ma la crescita del lavoro a orario ridotto ha interessato entrambi i sessi. Tuttavia, più che rispondere a un'esigenza di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro degli individui, il maggiore ricorso al tempo parziale sembra essere stata una delle strategie delle imprese per far fronte alla crisi. L'incremento ha riguardato soprattutto quello involontario, scelto in mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno: la sua incidenza sul totale degli occupati a orario ridotto è cresciuta dal 40,2 per cento nel 2008 al 63,6 nel 2014.

La crescita del part time degli ultimi anni avvicina l'Italia all'Europa: nella media dell'Ue nel 2014 il 19,6 per cento degli occupati svolge un lavoro a tempo parziale (8,8 per cento gli uomini e 32,2 per cento le donne). La quota è cresciuta di 2,1 punti tra il 2008 e il 2014. Tuttavia, benché anche in Europa sia aumentato il part time involontario, nel 2014 l'indicatore raggiunge un livello decisamente inferiore a quello del nostro Paese (29,4 per cento). Tale differenza persiste anche calcolando l'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati e non soltanto su chi lavora a orario ridotto: si passa dall'11,7 per cento dell'Italia (6,2 per gli uomini e 19,2 per le donne) al 5,8 per cento della media Ue (3,5 per gli uomini e 8,4 per le donne) (Figura 4.4).

In Italia l'incidenza degli occupati part time è più elevata tra i giovani (22,6 per cento per coloro che hanno fino a 34 anni), diminuisce al crescere del titolo di studio (19,5 per cento tra chi ha al massimo la licenza media a fronte del 18,6 per cento tra i diplomati e 16,0 per cento tra i laureati) ed è particolarmente elevata tra gli stranieri (29,7 per cento). I settori in cui il tempo parziale è più diffuso sono gli alberghi e ristoranti (34,7 per cento), i servizi alle imprese (28,0 per cento) e i servizi alle famiglie (58,9 per cento); le professioni in cui si segnalano le maggiori incidenze di part time sono quelle non qualificate (38,3 per cento) e quelle svolte nelle attività commerciali e dei servizi (28,0 per cento).

Il regime a orario ridotto più diffuso è il part time orizzontale,¹¹ che interessa circa otto occupati part time su dieci (l'83,6 per cento tra le donne e il 73,5 per cento tra gli uomini) ed è più diffuso tra gli occupati di 35-49 anni e, per le donne, tra le madri. Sono, invece, 596 mila gli occupati in part time verticale,¹² che riguarda il 21,0 per cento degli uomini e il 12,3 per cento delle donne in part time ed è diffusa soprattutto tra gli indipendenti e gli atipici.

Dal punto di vista dell'impegno orario, l'aumento complessivo del part time tra il 2008 e il 2014 si polarizza verso orari o molto brevi (fino a 10 ore, +33,7 per cento dal 2008) o piuttosto lunghi (tra 30 e 39 ore, +37,2 per cento), rivelando l'esistenza di due fenomeni distinti: da un lato la diffusione di forme di sottoccupazione, dall'altro un ricorso al part time vicino all'impegno orario a tempo pieno.

Considerando contestualmente l'involontarietà o meno del tempo parziale e la durata del lavoro

4 milioni di part timer, involontario uno su due

Italia lontana dall'Europa sul part time volontario

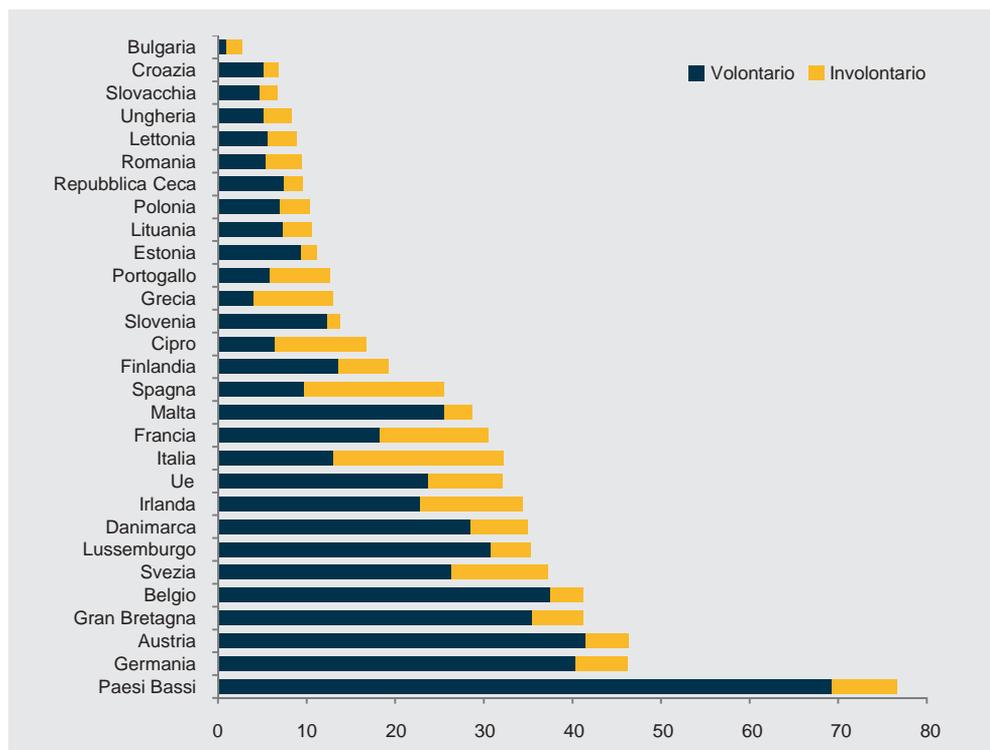
Più diffuso il part time orizzontale



¹¹ Il part time orizzontale prevede lo svolgimento di un numero minore di ore nell'arco della giornata lavorativa.

¹² Il part time verticale riguarda coloro che lavorano soltanto in alcuni giorni, settimane o mesi, con orario a tempo pieno nel corso della giornata.

Figura 4.4 – Part time femminile per volontarietà o involontarietà del lavoro a orario ridotto e per paese Ue – Anno 2014 (incidenza percentuale)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

ro (Tavola 4.8), si nota che nel periodo 2008-2014, a fronte di una riduzione del 24,8 per cento del part time volontario (-491 mila unità), quello involontario è quasi raddoppiato (1 milione 275 mila unità in più), costituendo di fatto l'unica forma di occupazione aumentata negli anni della crisi.

Rispetto ai dipendenti permanenti e agli indipendenti, gli atipici più spesso svolgono il part time involontario e sono esposti così a una doppia vulnerabilità: lo svantaggio del lavoro precario e il ripiego su un orario ridotto.

Il part time involontario è particolarmente elevato tra i giovani fino a 34 anni, i residenti nel Mezzogiorno, gli occupati con al più la licenza media e gli stranieri. Negli ultimi sei anni i maggiori incrementi relativi si riscontrano al Nord, tra i meno giovani (specialmente con più di 50 anni) e gli uomini (+444 mila). Aumenti rilevanti sono diffusi nelle piccole imprese e nei settori dell'agricoltura, dell'industria in senso stretto, dei servizi alle famiglie, degli alberghi e della ristorazione, dei trasporti o magazzinaggio e del commercio.

Il part time non è utilizzato solamente quale strumento di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, data anche la diffusione dei cosiddetti orari "antisociali" (la sera, la notte o il fine settimana). Sebbene riguardi in misura più rilevante gli occupati a tempo pieno, il lavoro in orari disagiati e a turni non è trascurabile tra quelli a part time, soprattutto involontario. Nel 2014, il lavoro serale e notturno interessa prevalentemente gli occupati a tempo pieno. La situazione è diversa per il lavoro svolto nel fine settimana. Il lavoro di sabato, che interessa quasi un occupato a tempo pieno su due, è svolto dal 39,7 per cento degli occupati part time e arriva al 45,5 per cento tra quelli involontari. Nel caso del lavoro di domenica, poi, tra i part timer involontari con lavoro atipico l'incidenza supera quella degli occupati a tempo pieno (22,1 contro 19,0 per cento).



Tavola 4.8 Occupati di 15 anni e più per sesso, tipologia di orario e posizione lavorativa – Anno 2014
(valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali, variazioni assolute e percentuali)

TIPOLOGIA DI OCCUPATI	2014		Variazioni 2008-2014		Variazioni 2013-2014	
	v.a.	%	Assolute	%	Assolute	%
MASCHI						
Tempo pieno	11.862	91,6	-1.228	-9,4	-31	-0,3
Part time	1.083	8,4	353	48,3	63	6,1
Volontario	277	25,6	-91	-24,8	-17	-5,7
<i>Dip. permanenti</i>	102	36,7	-37	-26,6	-11	-9,4
<i>Atipici</i>	43	15,6	-40	-48,3	-5	-10,1
<i>Indipendenti</i>	132	47,7	-14	-9,8	-1	-1,1
Involontario	806	74,4	444	122,8	79	10,9
<i>Dip. permanenti</i>	403	50,0	238	143,6	36	9,8
<i>Atipici</i>	263	32,6	132	100,8	29	12,3
<i>Indipendenti</i>	140	17,4	75	114,2	15	11,7
TOTALE	12.945	100,0	-875	-6,3	31	0,2
FEMMINE						
Tempo pieno	6.326	67,8	-368	-5,5	-4	-0,1
Part time	3.008	32,2	431	16,7	61	2,1
Volontario	1.211	40,3	-399	-24,8	-30	-2,4
<i>Dip. permanenti</i>	903	74,5	-240	-21,0	-23	-2,5
<i>Atipici</i>	92	7,6	-110	-54,4	-3	-2,7
<i>Indipendenti</i>	217	17,9	-49	-18,6	-4	-1,8
Involontario	1.797	59,7	831	86,0	91	5,3
<i>Dip. permanenti</i>	1.174	65,3	608	107,4	62	5,6
<i>Atipici</i>	489	27,2	160	48,5	22	4,7
<i>Indipendenti</i>	134	7,5	63	88,9	7	5,4
TOTALE	9.334	100,0	64	0,7	57	0,6
TOTALE						
Tempo pieno	18.188	81,6	-1.596	-8,1	-35	-0,2
Part time	4.091	18,4	784	23,7	124	3,1
Volontario	1.488	36,4	-491	-24,8	-47	-3,0
<i>Dip. permanenti</i>	1.004	67,5	-277	-21,6	-34	-3,2
<i>Atipici</i>	135	9,1	-150	-52,6	-7	-5,2
<i>Indipendenti</i>	349	23,4	-64	-15,5	-6	-1,6
Involontario	2.603	63,6	1.275	96,0	170	7,0
<i>Dip. permanenti</i>	1.577	60,6	846	115,6	98	6,6
<i>Atipici</i>	751	28,9	292	63,4	51	7,2
<i>Indipendenti</i>	274	10,5	138	101,0	22	8,5
TOTALE	22.279	100,0	-811	-3,5	88	0,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Gli aspetti di debolezza “oggettivi” riscontrati per i part timer involontari si ripercuotono sui livelli di soddisfazione per il lavoro svolto: nel 2014, infatti, il punteggio di soddisfazione medio dichiarato dai lavoratori part time è 6,6, quello dei part timer involontari è pari a 6,3 a fronte del 7,2 degli occupati in part time volontario e del 7,1 degli occupati a tempo pieno (Tavola 4.9). Livelli di soddisfazione particolarmente bassi per i part timer involontari riguardano le prospettive di carriera, il guadagno, l’orario e la stabilità del proprio posto di lavoro con punteggi che tendono a scendere ulteriormente per la componente atipica e indipendente.

Emblematica, infine, anche la percezione della sicurezza riguardo il proprio lavoro: gli occupati in part time involontario, infatti, sono anche più insicuri circa il proprio futuro lavorativo rispetto a chi ha un lavoro full time, sia tra gli atipici sia tra i lavoratori permanenti (Figura 4.5).

Più paura di perdere il lavoro per part timer involontari

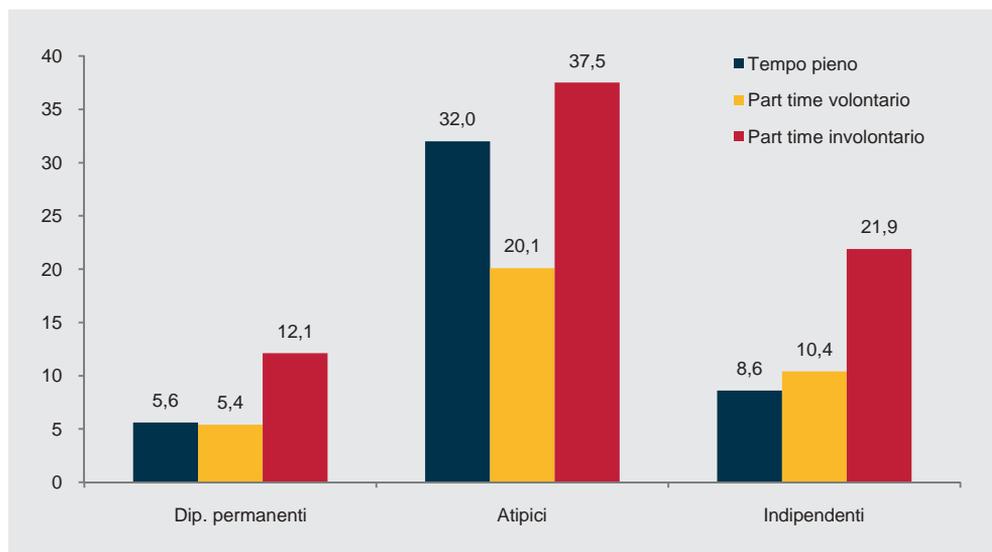


Tavola 4.9 Punteggi espressi sul grado di soddisfazione per dimensioni del lavoro per tipologia di orario e posizione lavorativa – Anno 2014 (valori medi su una scala da 1 a 10)

TIPOLOGIA DI ORARIO E POSIZIONE LAVORATIVA	Punteggio medio	Guadagno	Stabilità	Relazioni di lavoro	Carriera	Orario	Distanza	Interesse
Tempo pieno	7,1	6,4	7,1	7,5	6,1	7,2	7,8	7,9
Dip. permanenti	7,3	6,7	7,7	7,5	6,1	7,4	7,8	7,8
Atipici	6,8	6,4	5,6	7,5	5,7	7,2	7,4	7,6
Indipendenti	6,9	5,6	6,1	7,4	6,1	6,6	8,1	8,0
Part time	6,6	5,8	6,4	7,5	5,2	6,4	7,8	7,4
Volontario	7,2	6,5	7,2	7,7	5,7	7,6	8,1	7,8
<i>Dip. permanenti</i>	7,3	6,8	7,7	7,7	5,6	7,8	8,0	7,7
<i>Atipici</i>	7,1	6,5	6,2	7,9	5,7	7,5	8,0	7,7
<i>Indipendenti</i>	7,0	5,6	6,3	7,7	6,0	7,1	8,4	8,1
Involontario	6,3	5,5	5,9	7,4	4,9	5,8	7,6	7,1
<i>Dip. permanenti</i>	6,4	5,7	6,6	7,4	4,9	5,9	7,6	7,0
<i>Atipici</i>	6,1	5,4	4,8	7,4	4,9	5,6	7,5	7,2
<i>Indipendenti</i>	5,9	4,4	4,7	7,0	4,8	5,2	7,6	7,6
TOTALE	7,0	6,3	7,0	7,5	5,9	7,0	7,8	7,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In conclusione, in questi anni di congiuntura economica sfavorevole, il part time ha ricoperto e continua a ricoprire un ruolo cruciale. Soprattutto quando involontario, il part time è stato utilizzato dalle imprese come uno degli strumenti di flessibilità, consentendo il mantenimento di alcune posizioni lavorative e la creazione di nuovi posti di lavoro, ma penalizzando la qualità del lavoro.

**Figura 4.5** Occupati che temono di perdere il proprio lavoro entro sei mesi e di non riuscire a trovarne un altro per tipologia di orario e posizione lavorativa – Anno 2014 (incidenza percentuale)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.1.2 Eterogeneità e segmentazione del lavoro irregolare

Per la revisione dei conti nazionali che ha accompagnato l'introduzione del nuovo Sistema europeo dei conti (Sec 2010), l'Istat ha adottato una nuova metodologia di stima della componente non regolare dell'input di lavoro.¹³ Si tratta di una componente che l'Istat stima per garantire l'eshaustività dei conti nazionali, ma che è anche fondamentale per descrivere la qualità del lavoro nel suo complesso. Se gli occupati non regolari sono esclusi dai diritti di cui godono gli occupati regolari, è anche vero che l'occupazione irregolare genera una distorsione della concorrenza tra le imprese e disincentiva gli investimenti.

Il nuovo metodo ha prodotto per il 2012 una stima del tasso di irregolarità, che è risultata pari al 12,6 per cento del totale degli occupati e al 14,9 per cento delle unità di lavoro.¹⁴ A fronte di tale incidenza media, appaiono consistenti le differenze settoriali: l'irregolarità ha, infatti, un'incidenza del 21,9 per cento sugli occupati in agricoltura, del 6,6 per cento nell'industria in senso stretto, del 14,7 per cento nelle costruzioni e del 13,3 per cento nei servizi, con punte in quest'ultimo comparto che toccano il 16,3 per cento nel settore degli alberghi e dei pubblici esercizi e un valore particolarmente elevato nel comparto del lavoro domestico (54,6 per cento). Sull'agricoltura incide la stagionalità e la dispersione sul territorio della produzione, unitamente alla scarsa qualificazione del personale impiegato; analogamente nel settore delle costruzioni, basse qualifiche e dispersione dei cantieri sul territorio sono fattori che facilitano il ricorso al lavoro irregolare.

L'integrazione tra microdati della Rilevazione sulle forze di lavoro e fonti amministrative consente ulteriori approfondimenti sull'articolazione della componente non regolare dei soli occupati residenti nella media del triennio 2010-2012. Risultano confermati alcuni fenomeni stilizzati: quote di irregolarità più elevate caratterizzano la componente femminile, i cittadini stranieri, gli indipendenti, i giovani e gli anziani, i meno istruiti, il Mezzogiorno e i settori notoriamente a rischio (Tavola 4.10).

Molti di questi elementi dipingono i tratti caratteristici di una specializzazione del lavoro non regolare nei segmenti più deboli e nelle aree di maggior disagio del mercato del lavoro, alimentando, tuttavia, anche una visione spesso stereotipata del fenomeno. È pur sempre vero, infatti, che oltre la metà dei circa 2,3 milioni di irregolari stimati in media nel triennio 2010-2012 sono uomini, poco più dell'80 per cento cittadini italiani, oltre la metà in un'età compresa fra 35 e 64 anni, uno su sei ha frequentato l'università, più della metà lavora nelle regioni del Centro-nord, due terzi sono lavoratori dipendenti, uno su tre svolge attività di tipo tecnico-professionale o impiegatizio, poco meno della metà sono coniugati, quasi la metà sono l'unico percettore occupato della famiglia.

L'eterogeneità del mercato del lavoro irregolare può essere letta considerando l'interazione da

Irregolare più di un occupato su dieci

Più della metà degli irregolari tra 35 e 64 anni

165



¹³ Istat (2014). La nuova metodologia è basata sull'utilizzo dei microdati della Rilevazione sulle forze di lavoro integrati con le informazioni contenute negli archivi amministrativi che tracciano l'occupazione regolare. L'ipotesi di fondo è che nel campione integrato – rappresentativo della popolazione residente in famiglia – una condizione di occupazione in assenza di versamenti contributivi viene interpretata come segnale di non regolarità dell'attività lavorativa. Per garantire l'eshaustività delle stime, alle posizioni lavorative non regolari stimate attraverso il campione, sono state aggiunte stime per strato relative al resto degli occupati interni, e in particolare agli stranieri non residenti con e senza titolo a soggiornare. Inoltre, in taluni settori (trasporto su strada di merci e passeggeri, alberghi, pubblici esercizi e servizi domestici) si è proceduto, nella fase di bilanciamento dei conti nazionali, a una integrazione della stima delle posizioni di lavoro non regolari con il supporto di ulteriori fonti ausiliarie. Infine, alla componente dell'occupazione non regolare è stata aggiunta la stima delle persone coinvolte in attività produttive illegali. Convenzionalmente, l'occupazione non regolare riguarda in senso stretto attività lavorative che, sebbene siano svolte in violazione delle normative giuridiche, fiscali e previdenziali, sono però indirizzate alla produzione di beni e servizi la cui commercializzazione è perfettamente legale. Dal punto di vista concettuale, viene perciò distinta dall'occupazione associata alle attività illegali, come la prostituzione, il contrabbando o il commercio di stupefacenti.

¹⁴ Esse tengono conto delle posizioni lavorative secondarie e delle ore lavorate.

Tavola 4.10 Occupati irregolari per caratteristica socio-demografica e ripartizione geografica - Media del triennio 2010-2012 (valori percentuali)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Quota (a)	Composizione percentuale (b)
SESSO		
Maschi	8,9	52,9
Femmine	11,1	47,1
CITTADINANZA		
Italiana	8,8	81,4
Ue	22,2	6,6
Extra Ue	19,1	12,0
CLASSI DI ETÀ		
15-24 anni	20,9	11,5
25-34 anni	11,4	24,6
35-64 anni	8,2	59,0
Oltre 64 anni	25,7	4,8
LIVELLO DI ISTRUZIONE		
Nessun titolo - Scuola elementare	19,7	11,1
Licenza media	11,1	34,5
Diploma	8,0	37,7
Laurea e oltre	9,2	16,7
ALCUNE CONDIZIONI FAMILIARI		
Single	13,7	16,9
Figlio convivente con i genitori	14,0	24,0
Presenza in famiglia di altri occupati irregolari	19,4	12,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE		
Centro-Nord	7,9	55,7
Mezzogiorno	15,3	44,4
di cui:		
<i>Campania</i>	18,9	14,0
<i>Calabria</i>	19,0	5,1
<i>Sicilia</i>	14,7	9,6
Totale	9,8	100,0

Fonte: Istat, Campione integrato Rilevazione sulle forze di lavoro e fonti amministrative

(a) Incidenza dell'occupazione irregolare sul totale degli occupati nel segmento.

(b) Quota degli occupati irregolari del segmento sul totale dell'occupazione irregolare.

un lato di una varietà di condizioni individuali, dall'altro di contesti socio-economici locali, legati alle strutture produttive e alle caratteristiche del tessuto sociale. Con un modello logistico è stata prodotta una stima della probabilità di svolgere un'occupazione irregolare in funzione di variabili che sintetizzano le caratteristiche socio-economiche del soggetto e del territorio.¹⁵ I risultati permettono di gettare ulteriore luce su alcune evidenze, individuando quali siano gli

¹⁵ L'analisi è stata effettuata attraverso la stima di un modello logistico, specificato attraverso le variabili che sintetizzano le caratteristiche socio-economiche del soggetto e gli indicatori provinciali relativi alla struttura economica (disoccupazione, "zona grigia" dell'inattività, utilizzo dei servizi per l'impiego, struttura dell'occupazione) e ai comportamenti fiscali. Nella specificazione del modello logistico (Agresti, 2007) si è assunto che la condizione di occupato non regolare sia legata ad aspetti strutturali dell'individuo (genere, cittadinanza, età, titolo di studio, condizione familiare) e del territorio in cui vive e lavora (condizioni del mercato del lavoro locale e *compliance* fiscale). Come proxy del comportamento fiscale è stata utilizzata la partizione in cluster delle province italiane diffusa dall'Agenzia delle entrate.



specifici fattori di rischio che intervengono e misurandone l'apporto in termini di accrescimento della probabilità di lavoro irregolare. Ad esempio, la maggiore probabilità della irregolarità fra i diversi gruppi di cittadini stranieri può essere interpretata in buona parte sulla base di effetti operanti dal lato delle imprese e legati a fenomeni di specializzazione. Per i maschi single la probabilità di lavorare irregolarmente è più elevata rispetto all'equivalente femminile. Un modesto livello di istruzione è un fattore di rischio più sostenuto per la popolazione femminile; quella maschile risulta invece più sensibile agli effetti legati all'andamento dei mercati del lavoro locali. Un peso più elevato delle microimprese nella struttura produttiva regolare è in genere associato a una maggiore probabilità di irregolarità. Gli indipendenti esprimono in generale un maggiore rischio di lavoro sommerso e per le donne questo rischio agisce con maggior forza, soprattutto nel settore dei servizi alla persona.

Si delinea, dunque, un'ampia varietà di "rischi" di irregolarità fra profili ma anche all'interno di ciascun profilo individuale, man mano che si amplia la considerazione dei fattori di contesto. Prendendo come riferimento uno dei profili meno a rischio, ossia un individuo di 35-44 anni, con elevato livello di istruzione, che vive con il coniuge e due figli, questi avrebbe in media una probabilità del 4,6 per cento di essere un occupato non regolare; il rischio crescerebbe di 0,4 punti percentuali se avesse solo la licenza elementare e di altri 4,9 punti se sua moglie non lavorasse. Se fosse una donna, queste probabilità sarebbero più elevate per tutti i profili considerati. Lo stesso individuo, se fosse single e con un basso livello di istruzione avrebbe una probabilità di irregolarità superiore al dieci per cento, che raddoppierebbe se non fosse cittadino italiano ma comunitario.

Prendendo come riferimento un giovane che vive con i genitori di cui almeno uno occupato regolare, il suo rischio di irregolarità si aggirerebbe attorno al 20 per cento, e al 30 per cento se fosse una ragazza.

Al crescere del livello di istruzione si riduce il rischio e, con questo, il divario fra i generi. Un giovane cittadino straniero e occupato, single e con bassa istruzione ha una probabilità compresa fra 25 e 33 per cento di essere irregolare. Un monogenitore di mezza età con due figli che non lavorano ha una probabilità del dieci per cento di essere irregolare, che sale di tre punti nel caso di una donna. Un migliore livello di istruzione ridurrebbe il valore di queste stime. Il figlio maschio occupato di un monogenitore che non lavora parte da una probabilità del 25 per cento di essere irregolare, che salirebbe al 37 per cento se il genitore fosse a sua volta un occupato irregolare. Se fosse una ragazza le probabilità sarebbero più elevate di 5-7 punti.

D'altra parte i diversi contesti locali e lavorativi introducono notevoli elementi di variabilità all'interno di ciascun profilo. Il rischio per l'individuo varia anche a seconda delle condizioni socio-economiche territoriali e del settore di attività. Nel caso delle donne il ventaglio dei rischi di irregolarità è ancora più ampio. Pertanto fattori locali negativi mettono a rischio anche profili individuali che sarebbero relativamente meno esposti.

Un'analisi dei gruppi¹⁶ porta inoltre a evidenziare una possibile segmentazione del mercato del lavoro sommerso mettendo a fuoco aspetti settoriali collegati all'utilizzo del lavoro non regolare: la partizione in nove gruppi è illustrata nella Figura 4.6. L'aggregato più consistente (gruppo 3) comprende quasi il 30 per cento degli occupati irregolari ed è caratterizzato dalla presenza di individui con basse qualifiche, sovente con occupazioni part time, con un'evidente specializzazione settoriale nelle costruzioni e nei servizi alle famiglie, e una forte caratterizzazione da parte dei cittadini stranieri Ue (soprattutto rumeni). Il settore delle costruzioni è peraltro ben rappresentato anche nel gruppo 8 (11 per cento degli irregolari), nel quale però sono concentrati individui con più elevate qualifiche, appartenenti anche a comparti dell'industria e del commercio: la presenza di giovani e di cittadini stranieri, prevalentemente residenti nelle

Fattori di rischio di diventare irregolare

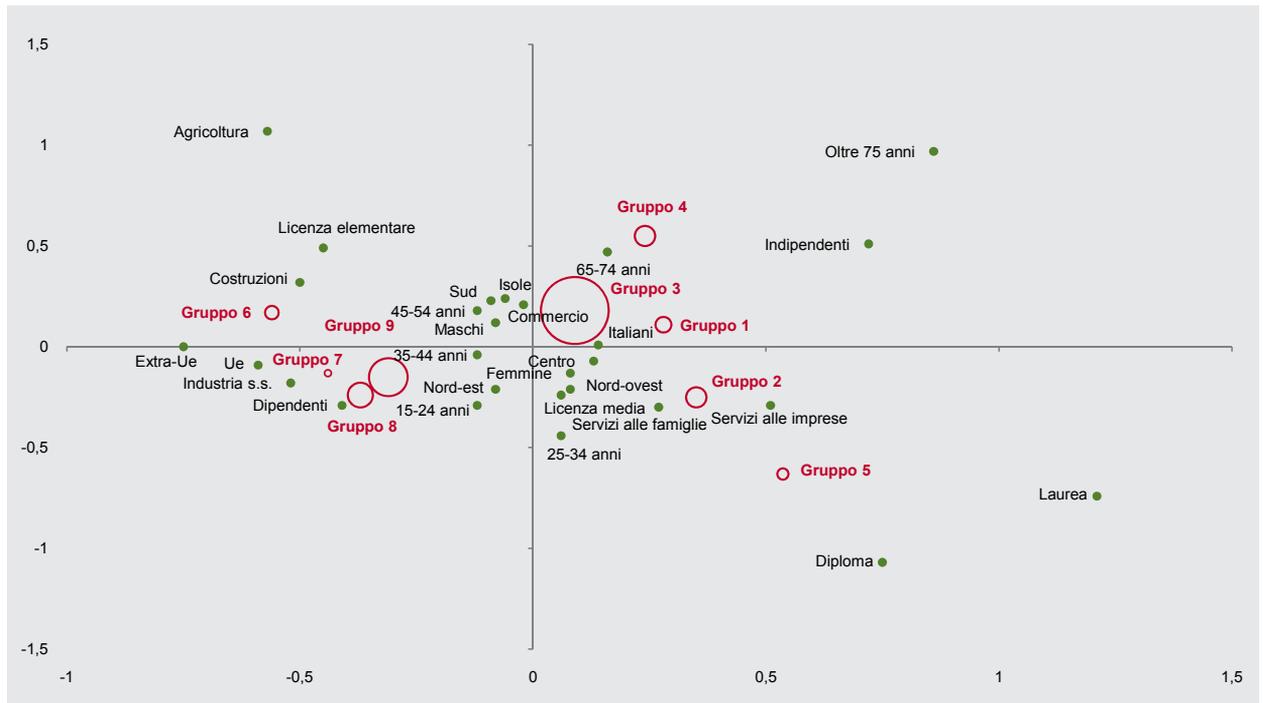
Se istruiti ridotto il rischio di irregolarità

Profili di lavoratori irregolari



¹⁶ È stato utilizzato un algoritmo gerarchico basato sul criterio di varianza minima di Ward (Kaufman e Rousseeuw, 2005).

Figura 4.6 Piano principale delle corrispondenze (gruppi e variabili ausiliarie: attività economica, sesso, età, cittadinanza e ripartizione geografica) – Media triennio 2010-2012



Fonte: Istat, Campione integrato Rilevazione sulle forze di lavoro e fonti amministrative

regioni del Nord, è un altro tratto distintivo di questo segmento.

L'industria d'altra parte costituisce un settore di specializzazione del gruppo 9 (17,6 per cento), che raccoglie occupati dipendenti, con professionalità intermedie e qualche traccia nelle fonti previdenziali durante l'anno, prevalentemente residenti nelle regioni del Nord e con una forte presenza di cittadini Ue. I dipendenti del comparto agricolo popolano il gruppo 6 (6,6 per cento), caratterizzato da occupati relativamente più anziani, con bassi livelli di istruzione e mansioni poco qualificate, con una forte incidenza di residenti nel Mezzogiorno e di cittadini stranieri. Livelli molto bassi di istruzione connotano anche il gruppo 4 (9,6 per cento), sebbene questo sia caratterizzato dalla presenza di individui che svolgono mansioni più qualificate: molti di essi sono indipendenti agricoli, nel complesso più anziani, quasi solamente italiani e con una forte incidenza di cittadini meridionali. Gli indipendenti del commercio caratterizzano maggiormente il gruppo 1 (7,8 per cento), dove sono rappresentati anche i servizi alle imprese: qui i livelli di istruzione sono più elevati, con una significativa presenza di occupazione maschile delle regioni del Centro-nord.

Nel gruppo 5 (5,4 per cento) vi è una considerevole concentrazione di occupati nei servizi alle imprese e agli individui; l'età è mediamente bassa mentre i livelli di istruzione sono piuttosto elevati, in linea con mansioni professionali di tipo impiegatizio. Si tratta in larga misura di cittadini italiani, con una folta rappresentanza delle regioni del Centro-nord e con un'importante presenza femminile. Molto simile a quest'ultimo cluster è il gruppo 2 (9,6 per cento), dove prevalgono alcuni servizi alle persone (principalmente quelli ricreativi e sanitari) con livelli di istruzione mediamente elevati e mansioni specializzate, caratterizzati da un'età media relativamente alta.

In conclusione, l'approccio basato sull'integrazione dei microdati delle rilevazioni campionarie con quelli derivati dalle fonti amministrative consente di affrontare in un medesimo contesto metodologico la stima delle componenti regolari e non regolari dell'occupazione. L'approccio



rende peraltro possibile l'analisi congiunta delle informazioni sugli individui con quelle relative alle unità produttive presso le quali essi lavorano. Con riferimento alla componente non regolare dell'input di lavoro, la disponibilità di microdati integrati apre così – sia per la statistica pubblica sia, più in generale, per il mondo della ricerca – interessanti opportunità per analisi e approfondimenti riguardanti la varietà delle forme che assume questo tipo di occupazione e l'eterogeneità dei profili individuali coinvolti. Questi sviluppi si propongono del resto come un'importante base cognitiva a supporto delle istituzioni preposte al controllo e alle azioni di contrasto al lavoro non regolare.

4.1.3 Contrattazione collettiva di secondo livello

Una dimensione importante della qualità del lavoro è rappresentata dalla presenza o meno della contrattazione integrativa al contratto nazionale di lavoro (Ccnl) volta a consentire il miglioramento delle condizioni di lavoro, la sperimentazione di pratiche organizzative e orarie flessibili e innovative, aumenti di produttività e salariali contrattati a livello territoriale, aziendale o di stabilimento.

Nel 2012, in media, il tasso di sindacalizzazione nelle imprese con almeno 10 dipendenti dell'industria e dei servizi¹⁷ è pari al 31,0 per cento, con valori più elevati nell'industria in senso stretto (33,1 per cento), rispetto ai servizi orientati al mercato (31,5 per cento) e ai servizi sociali e personali (27,3 per cento), con un minimo nelle costruzioni (23,7 per cento). Il tasso aumenta all'aumentare della dimensione aziendale: dal 30,6 per cento delle imprese che occupano tra i 10 e 49 dipendenti al 37,0 per cento di quelle di maggiore dimensione (500 dipendenti ed oltre). Le Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) e quelle aziendali (Rsa)¹⁸ appaiono ancora relativamente poco diffuse (presenti rispettivamente nel 12,1 per cento e 11,8 per cento delle imprese). La presenza di tali rappresentanze aumenta al crescere della classe dimensionale delle imprese: in quelle con 10-49 dipendenti la percentuale è per la Rsu del 7,5 per cento e per la Rsa dell'8,4 per cento, mentre in quelle con oltre 500 dipendenti rispettivamente del 61,5 e 57,6 per cento (Figura 4.7).

L'Elemento di garanzia retributiva (Egr),¹⁹ introdotto nel 2009 per stimolare la diffusione dei contratti integrativi al Ccnl, viene utilizzato dal 17,9 per cento delle imprese e la gran parte lo applica in maniera esclusiva senza prevedere altre forme di incentivi retributivi integrativi al Ccnl.

La contrattazione decentrata di tipo collettivo (aziendale, territoriale, di gruppo e di stabilimento) coinvolge il 21,7 per cento delle imprese (Figura 4.8), mentre solo il 13,4 per cento eroga un premio di risultato. Se si considera anche la contrattazione individuale, la platea delle imprese coinvolte in qualche forma di contrattazione intesa “in senso ampio” arriva al 31,3 per cento. La Figura 4.8 illustra anche la diffusione delle singole forme di contrattazione integrativa collettiva al Ccnl nel 2012: quelle più frequenti sono di tipo aziendale (11,6 per cento) e territoriale (9,9 per cento).

Iscritto al sindacato quasi un terzo dei lavoratori nelle imprese con almeno 10 dipendenti

Contrattazione decentrata collettiva in 22 imprese su cento

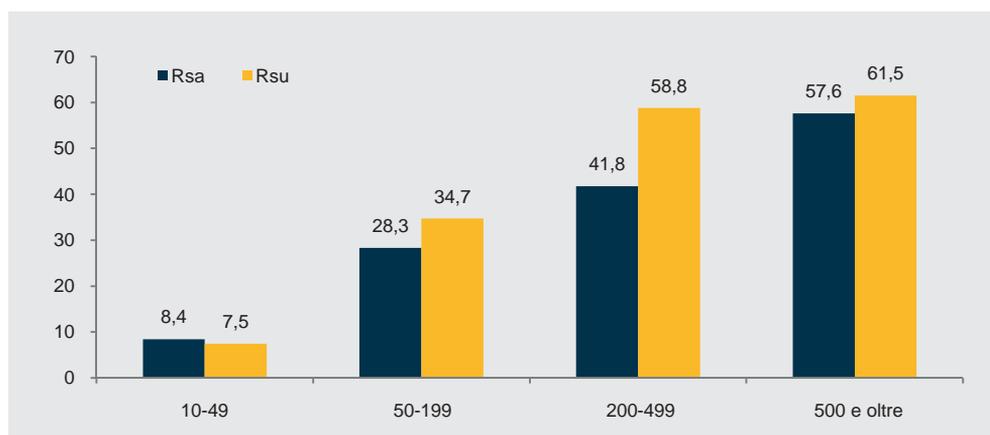
169



¹⁷ La fonte delle informazioni è il modulo sulla contrattazione nazionale e decentrata aggiunto alla Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni e del costo del lavoro effettuata in riferimento all'anno 2012. I risultati presentati si riferiscono al settore privato.

¹⁸ Le Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) e le Rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) sono due organismi di rappresentanza dei lavoratori dipendenti pubblici e privati. Le Rsu sono elette da tutti i lavoratori presenti in azienda, indipendentemente dalla loro iscrizione a un sindacato. Le Rsa sono elette dagli iscritti a un particolare sindacato. Le Rsu svolgono un ruolo di rappresentanza generale dei lavoratori e partecipano alla contrattazione aziendale mentre le Rsa rappresentano gli iscritti al sindacato e non partecipano alla contrattazione aziendale.

¹⁹ L'Elemento di garanzia retributiva si applica ai lavoratori dipendenti di aziende prive della contrattazione di secondo livello che non hanno percepito altri trattamenti economici oltre a quanto stabilito dal Ccnl.

Figura 4.7 Imprese che dichiarano la presenza di Rsa e Rsu per classe di dipendenti – Anni 2012-2013 (incidenza percentuale)

Fonte: Istat, Modulo sulla contrattazione nazionale e decentrata aggiunto alla Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni e del costo del lavoro

La diffusione della contrattazione decentrata “in senso ampio” aumenta al crescere della dimensione aziendale (dal 27,6 per cento nelle imprese di minore dimensione al 73,7 per cento di quelle con almeno 500 dipendenti) e riguarda il 36,5 per cento dell’industria in senso stretto, il 35,6 per cento delle costruzioni e il 30,1 per cento di quelle dei servizi orientati al mercato; il valore più basso, pari al 26,4 per cento, si registra nelle imprese del settore dei servizi sociali e personali.

Se si limita l’analisi alla contrattazione di secondo livello di tipo collettivo (aziendale, territoriale, di gruppo e di stabilimento), si registrano valori di circa dieci punti percentuali più bassi di quelli precedentemente osservati, indipendentemente dal tipo di attività economica.

La presenza di contrattazione di secondo livello consente ai lavoratori coinvolti di percepire un incremento rispetto alla retribuzione media nazionale pari al 15 per cento, che arriva al 19 per i lavoratori occupati nelle imprese che erogano un premio di risultato.

Quali sono i fattori che influiscono in misura maggiore sull’opportunità di adottare forme di contrattazione integrativa?

L’integrazione di più fonti²⁰ consente di individuare le imprese più propense all’adozione di un accordo integrativo (collettivo o individuale), in funzione delle caratteristiche strutturali relative all’impresa e alla forza lavoro impiegata.²¹

La figura 4.9 riporta il contributo fornito alla probabilità che l’impresa adotti un contratto integrativo.²² Questa probabilità è influenzata dalla dimensione dell’impresa e dalla sua dislocazione territoriale. Rispetto alla classe dimensionale di riferimento (10-49 dipendenti), la probabilità

²⁰ Si tratta dei dati derivati dal Modulo sulla contrattazione nazionale e decentrata, integrata da altre fonti: dati derivanti dalla Rilevazione sulla struttura del costo del lavoro e delle retribuzioni 2012, Asia Occupazione 2012, Inps, 9° Censimento dell’industria e servizi (CIS 2011).

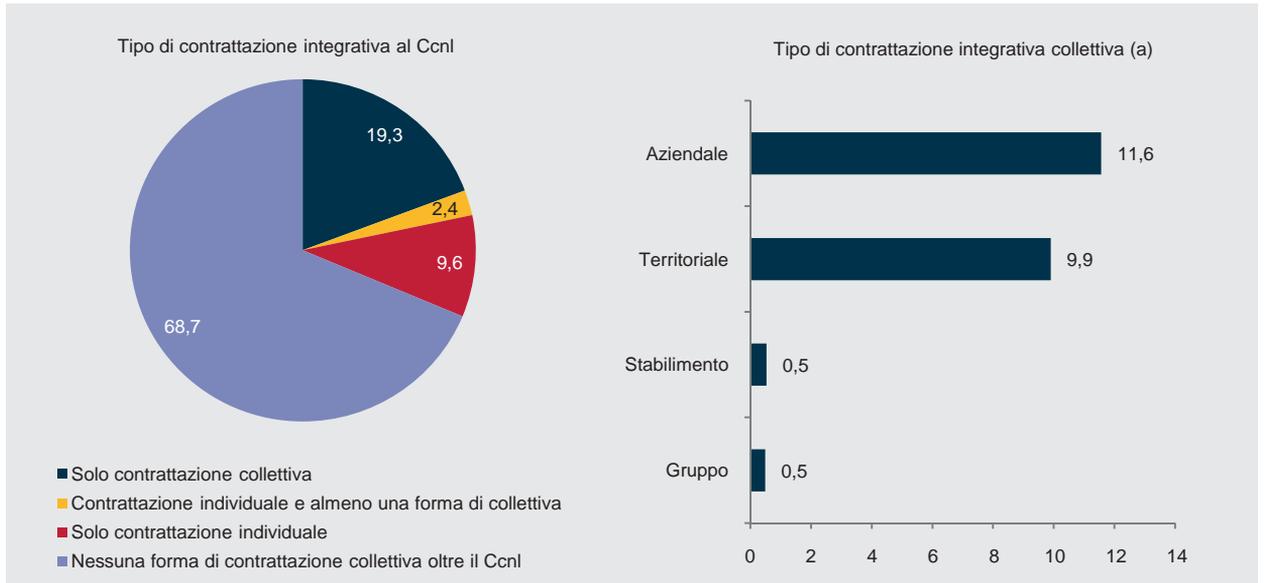
²¹ L’analisi è stata effettuata attraverso la stima di un modello probit. Si assume quale ipotesi sottostante alla relazione stimata che la presenza di un accordo integrativo formalizzato sia il frutto di un negoziato tra l’impresa e i rappresentanti dei lavoratori il cui potere contrattuale nei confronti della controparte aziendale è funzione anche delle caratteristiche dell’impresa stessa. Le variabili esplicative sono rappresentate dai fattori strutturali potenzialmente condizionanti le relazioni tra impresa e rappresentanza sindacale, come la dimensione, la localizzazione geografica, il settore di attività economica e il tasso di sindacalizzazione, quale espressione del ruolo e dell’intensità della presenza sindacale nell’impresa. Si aggiungono quindi fattori esplicativi della composizione della forza lavoro aziendale evidenziandone alcune caratteristiche professionali: la quota del personale non dipendente in forza all’impresa, la quota dei lavoratori part time sul totale dei dipendenti, la qualifica professionale prevalente nell’impresa.

²² Nella figura si riportano i contributi delle sole variabili risultate statisticamente significative al cinque per cento.

Retribuzioni
più alte con la
contrattazione di
secondo livello

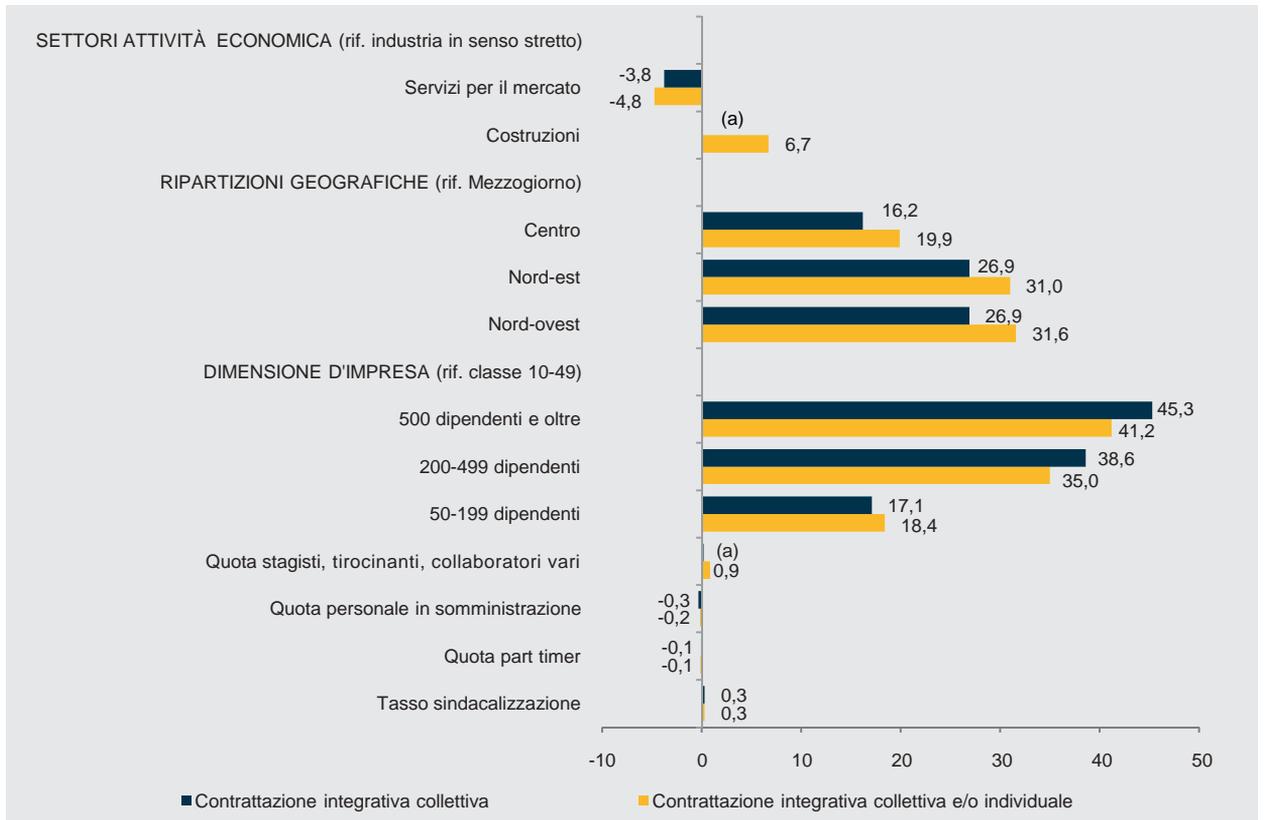


Figura 4.8 Imprese con 10 dipendenti e oltre per tipo di contrattazione integrativa al Ccnl – Anni 2012-2013 (composizioni percentuali e incidenza sul totale)



Fonte: Istat, Modulo sulla contrattazione nazionale e decentrata aggiunto alla Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni e del costo del lavoro (a) Le imprese possono avere contemporaneamente più forme di contrattazione integrativa; il quesito cui si riferisce il dato consente più risposte.

Figura 4.9 Presenza di un accordo integrativo al Ccnl per caratteristica d'impresa e tipo di contrattazione integrativa – Anno 2012 (contributi alla probabilità di adottare un contratto integrativo, punti percentuali)



Fonte: Istat, Modulo sulla contrattazione nazionale e decentrata aggiunto alla Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni e del costo del lavoro; Rilevazione sulla struttura del costo del lavoro e delle retribuzioni 2012, Asia Occupazione 2012, Inps, 9° Censimento dell'industria e servizi (a) Coefficienti non statisticamente significativi.



Contratto
integrativo più
diffuso nelle grandi
imprese del Nord

aumenta al crescere della dimensione d'impresa; le imprese residenti in una ripartizione diversa dal Mezzogiorno (categoria di riferimento) hanno una probabilità maggiore di adozione, con il contributo massimo stimato per le ripartizioni del Nord. Rispetto alla categoria di riferimento (industria in senso stretto), aumenta la probabilità di adozione per il settore delle costruzioni (F) nel solo caso della contrattazione "in senso ampio".²³ Invece, per il settore dei servizi per il mercato, in entrambi i casi si riduce la probabilità di adozione di contrattazione di secondo livello. Il tasso di sindacalizzazione si conferma un fattore che aumenta la probabilità della presenza di contrattazione integrativa, tuttavia l'impatto risulta assai limitato.

Passando ai fattori caratterizzanti la forza lavoro, osserviamo un contributo positivo degli stagisti o tirocinanti e collaboratori solo per la contrattazione individuale e un contributo negativo ma estremamente contenuto della quota del personale in somministrazione: all'aumentare della quota della forza lavoro "flessibile", da un lato l'esigenza per l'impresa di contrattare aspetti accessori al Ccnl diminuisce, dall'altro la forza contrattuale della rappresentanza dei lavoratori è in qualche misura depotenziata e l'efficacia nella contrattazione ne risente.

4.1.4 Pratiche di welfare aziendale e *corporate social responsibility*

Tra i benefit e servizi che le imprese offrono ai dipendenti rientrano le iniziative di welfare aziendale, che – recando vantaggi non solo ai dipendenti e alle loro famiglie ma più in generale al territorio dove opera l'azienda – affiancano il welfare locale.

Queste misure possono essere viste come meccanismi di incentivazione del lavoratore in quanto riguardano le modalità di erogazione della prestazione lavorativa, lo sviluppo del capitale umano, il clima organizzativo e, in definitiva, la qualità del lavoro. Inoltre, l'offerta di servizi aggiuntivi per i dipendenti e le loro famiglie (asili nido, servizi di trasporto ecc.) tende a rafforzare il legame tra impresa e collaboratori.

È stato chiesto a un campione di imprese della manifattura, dei servizi di mercato e del commercio²⁴ di indicare quali iniziative siano state intraprese in questo campo nel corso del 2014. La tutela della salubrità del posto di lavoro e della sicurezza dei lavoratori è la pratica più diffusa: oltre l'80 per cento delle imprese della manifattura e dei servizi e il 65 per cento del commercio (del resto operano in materia obblighi di legge²⁵) (Figura 4.10). Seguono le attività di formazione e aggiornamento professionale e lo sviluppo della comunicazione interna. Una misura importante, soprattutto per la trasparenza e la accountability²⁶ sociale dell'impresa, ovvero la predisposizione di un bilancio sociale per informare sulle proprie attività i lavoratori e gli altri stakeholder è più diffusa nei servizi (44,7 per cento) che nella manifattura e nel commercio (22,5 e 19,6 per cento).

Hanno diffusione minore iniziative più propriamente di welfare aziendale quali quelle connesse alla flessibilizzazione dell'orario di lavoro o alla conciliazione dei tempi di vita dei dipendenti e delle loro famiglie: le attuano la metà delle imprese dei servizi, più d'un terzo di

Welfare aziendale
meno diffuso nel
commercio...

172

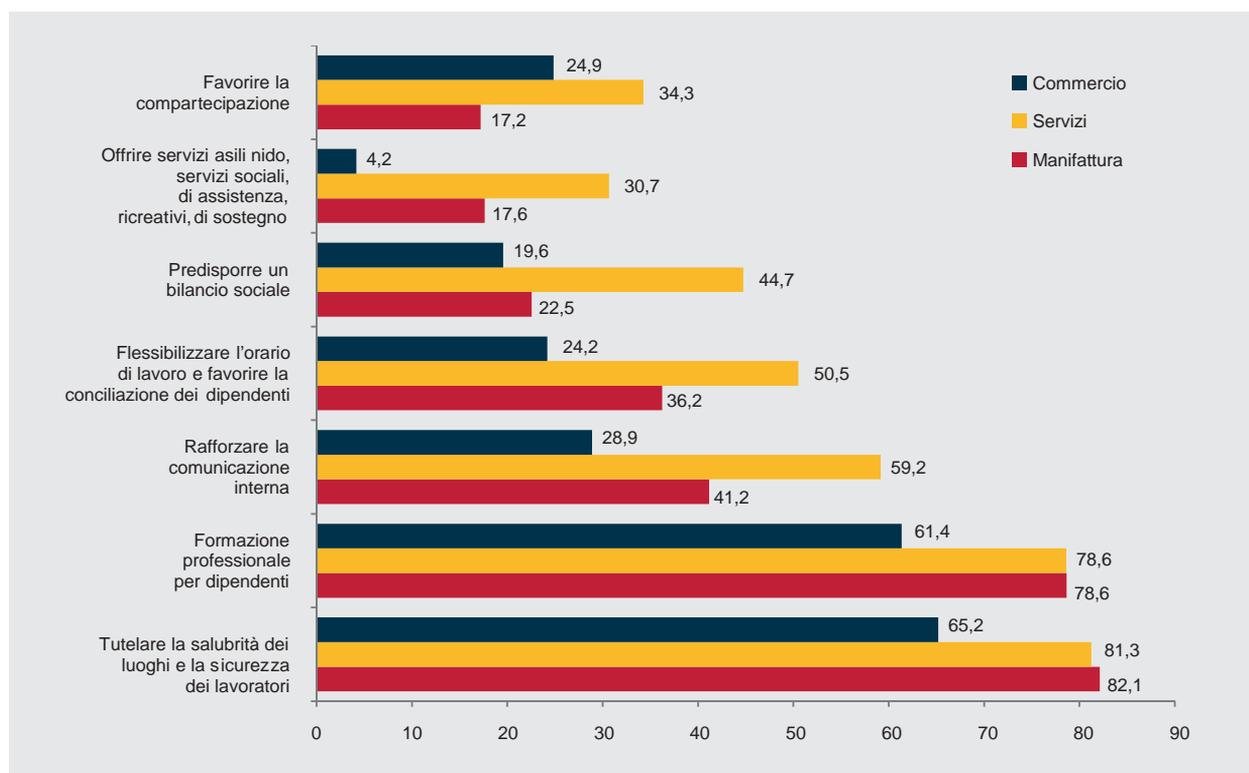


²³ Si tenga presente che in questo settore tradizionalmente viene adottata un tipo di contrattazione territoriale.

²⁴ Vengono utilizzati i risultati di una sezione ad hoc inserita, nel mese di febbraio 2015, all'interno della Rilevazione mensile sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere, dei servizi di mercato e del commercio al dettaglio. I quesiti, di natura qualitativa, consentono di rilevare la percentuale d'impresе che dichiarano di utilizzare determinate pratiche ma non quanta parte dei dipendenti siano effettivamente coinvolti.

²⁵ In particolare il decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81 (Testo unico in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro) prevede l'obbligo per tutti i datori di lavoro di attivare procedure per la prevenzione e protezione sul luogo di lavoro e questo implica corsi di formazione e aggiornamento obbligatori per tutti i responsabili, i preposti, i dirigenti e i lavoratori.

²⁶ Il termine accountability può essere inteso come la responsabilità di rispondere del proprio operato.

Figura 4.10 Imprese che hanno adottato iniziative di welfare aziendale per macrosettore – Anno 2014 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

sociale riguarda l'offerta dei cosiddetti "servizi di prossimità" (asili nido, servizi sociali, di assistenza, ricreativi ecc.), forniti in misura più contenuta dei precedenti.

Azioni volte a favorire la compartecipazione dei dipendenti alle decisioni d'impresa, quali la partecipazione all'azionariato d'impresa o l'organizzazione di riunioni sulle attività e le strategie dell'impresa, vengono dichiarate dal 34,3 per cento delle imprese che operano nei servizi, dal 24,9 per cento di quelle del commercio e dal 17,2 per cento di quelle della manifattura.

Scendendo nel dettaglio settoriale (Tavola 4.11) nei servizi di mercato e nel commercio la situazione appare piuttosto differenziata: il settore dell'informazione e comunicazione intraprende iniziative volte alla conciliazione in maggior misura rispetto a tutti gli altri settori; lo stesso succede anche per l'offerta di servizi sociali e la comunicazione interna. Quanto alla redazione del bilancio sociale, i settori dei trasporti e magazzinaggio e dell'informazione e comunicazione sono i più attivi.

L'analisi dei risultati per ripartizione territoriale mostra che, sebbene per tutti i comparti il Mezzogiorno sia molto lontano dal resto del Paese, le pratiche di welfare aziendale sono più diffuse nel Nord per la manifattura. Nel Nord-ovest prevale l'offerta di servizi socio-assistenziali e ricreativi, di comunicazione interna, la redazione del bilancio sociale e la compartecipazione, mentre le altre azioni sono più sviluppate nel Nord-est. Nei servizi tutte le pratiche considerate sono più attive nel Nord-est e nel Centro, mentre nel settore del commercio si mettono il luce specialmente le imprese del Nord-ovest (Figura 4.11).

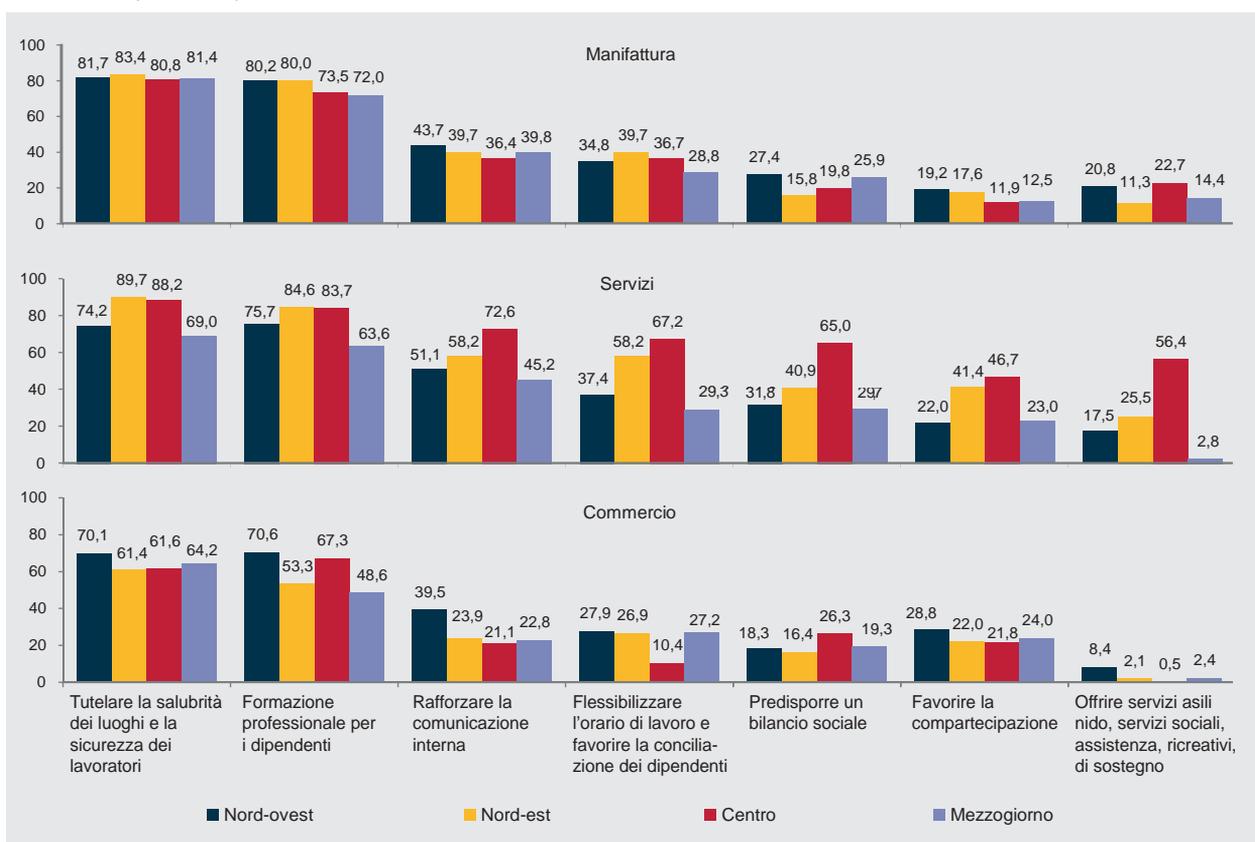
... più nei servizi



Tavola 4.11 Imprese che hanno adottato iniziative di welfare aziendale per macrosettore dei servizi e del commercio e tipo di iniziativa – Anno 2014 (valori percentuali)

INIZIATIVE DI WELFARE AZIENDALE	Servizi				Commercio	
	Trasporto e magazzino	Servizi turistici	Informazione e comunicazione	Servizi alle imprese e altri servizi	Distribuzione tradizionale	Grande distribuzione
Tutela salubrità e sicurezza	82,8	84,8	85,8	78,1	56,8	70,2
Formazione professionale	81,2	66,5	81,0	78,8	40,4	74,1
Comunicazione interna	51,8	48,5	74,4	58,2	15,1	37,2
Flessibilizzazione orari e conciliazione	51,7	42,3	60,6	47,6	18,4	27,7
Bilancio sociale	56,1	26,3	55,8	38,9	11,0	24,8
Servizi sociali, assistenziali, ricreativi	38,6	9,1	50,8	23,2	1,6	5,8
Compartecipazione	23,5	38,1	38,8	36,3	25,7	24,4

Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

Figura 4.11 Imprese che hanno adottato iniziative di welfare aziendale per settore e ripartizione geografica – Anno 2014 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi



4.2 Professioni e competenze

L'approfondimento, focalizzato sull'ultimo triennio, analizza l'andamento occupazionale delle professioni all'interno del sistema di competenze presenti nel mercato del lavoro.²⁷

Tra il 2011 e il 2014 l'occupazione è scesa di 319 mila unità. L'andamento dei grandi gruppi professionali rispecchia quello degli anni della crisi con la sola eccezione delle professioni esecutive nel lavoro di ufficio, che registrano un saldo positivo nel periodo 2008-2014, ma negativo negli ultimi tre anni.

Tuttavia, scendendo nel dettaglio della classificazione e considerando tutte le 508 categorie professionali²⁸ è possibile individuare professioni con andamenti²⁹ differenti rispetto al saldo occupazionale complessivo del grande gruppo cui appartengono. Il calo dell'occupazione nel triennio in esame è, infatti, sintesi dell'andamento di 82 professioni "in crisi" (il cui numero di occupati diminuisce sia nel triennio sia nell'ultimo anno, oltre 1,3 milioni di persone in meno), di 70 professioni "vincenti" (che invece mostrano una variazione positiva in entrambi i periodi, per un totale di 1,4 milioni di occupati in più) e di 356 professioni "stazionarie" (con un andamento di lieve entità o discontinuo e un calo complessivo di 363 mila occupati). Queste ultime comprendono circa la metà degli occupati del 2014 (oltre 10 milioni), mentre le professioni "in crisi" riguardano 5,3 milioni di occupati e quelle "vincenti" 6,6 milioni. Le tre categorie sono rappresentate in tutti i grandi gruppi, sebbene con diverso peso.

Nel 2014, la metà degli individui occupati in professioni "vincenti" si colloca nei grandi gruppi delle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, e in quello delle professioni non qualificate (rispettivamente 26,7 e 23,2 per cento), mentre quote intorno al 13 per cento sono presenti nei gruppi delle professioni intellettuali, tecniche, esecutive, e una parte residuale tra imprenditori o dirigenti e operai (Tavola 4.12).

Dall'analisi dei fattori latenti sottostanti i profili di competenza³⁰ emerge da un lato la contrapposizione tra competenze di tipo gestionale/intellettuale e di tipo manuale, dall'altro la presenza o meno di competenze tecnico-meccaniche.

Sulla prima componente presentano un contributo positivo maggiore le competenze di base di tipo gestionale (senso critico, apprendimento attivo, monitoraggio), quelle linguistico-espressive, funzionali di tipo sociale e di problem solving. Questa componente restituisce il continuum tra professioni qualificate e non qualificate contrapponendo professioni caratterizzate da forti competenze intellettuali e gestionali a professioni di tipo prettamente manuale.

La seconda componente, alla quale contribuiscono maggiormente gli skill di tipo tecnico, prescinde dal livello di qualifica professionale. Sul semiasse positivo si distinguono professioni che operano in ambito tecnico-meccanico, sul semiasse negativo competenze funzionali di tipo sociale e relazionale.

2011-2014:
andamento
dell'occupazione
in 508 professioni

70 professioni
"vincenti",
82 "in crisi",
356 "stazionarie"

²⁷ L'approfondimento integra i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro con le informazioni sui livelli di competenza disponibili nell'indagine Istat-Isfol sulle professioni, condotta dall'Istat nel 2012 in collaborazione con l'Isfol. L'indagine ha l'obiettivo di monitorare i fabbisogni professionali nel mercato del lavoro. Utilizzando modelli standardizzati a livello internazionale, le professioni sono descritte in base ai requisiti del lavoratore, legati all'istruzione, alle competenze e alle conoscenze richieste. L'analisi del presente lavoro utilizza la più recente classificazione delle professioni (Cp2011), relativa all'anno 2011, che recepisce le novità introdotte dalla classificazione internazionale Isco08. La Cp2011 prevede 800 unità professionali, alle quali sono riconducibili le professioni esistenti nel mercato del lavoro. A livello di quattro digit, la classificazione prevede 512 categorie professionali.

²⁸ Quarto digit della classificazione Cp2011, con esclusione delle forze armate.

²⁹ All'andamento nel triennio è stata affiancato quello dell'ultimo anno per valutare la persistenza della variazione positiva.

³⁰ L'analisi in componenti principali è stata effettuata sulle unità professionali descritte secondo sette categorie di competenze: contenuti e linguaggi; gestione e controllo dei processi; funzionali di tipo sociale; funzionali per il problem solving; funzionali di tipo tecnico; funzionali per l'analisi dei sistemi; funzionali per la gestione delle risorse umane. Le prime due dimensioni estratte dall'analisi in componenti principali spiegano l'86,5 per cento della varianza.



Tavola 4.12 Professioni e occupati per andamento delle professioni e grande gruppo professionale – Anno 2014 (valori assoluti, composizioni percentuali e variazioni assolute)

GRANDI GRUPPI PROFESSIONALI	Professioni			Occupati								
	Vincenti	Stazio-narie	In crisi	2014 (v.a.)			2014 (%)			Variazioni 2011-2014		
				Vincenti	Stazio-narie	In crisi	Vincenti	Stazio-narie	In crisi	Vincenti	Stazio-narie	In crisi
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	4	37	8	144	349	95	2,2	3,5	1,8	42	-61	-88
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	11	63	4	864	1.879	369	13,1	18,6	6,9	200	36	-28
Professioni tecniche	12	72	14	838	2.372	732	12,7	23,5	13,7	215	-146	-157
Professioni esecutive nel lavoro di ufficio	6	14	10	890	727	925	13,5	7,2	17,4	219	-18	-362
Professioni esecutive nel commercio e nei servizi	13	26	7	1.764	1.506	929	26,7	14,9	17,5	333	-10	-75
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	6	68	27	236	1.595	1.596	3,6	15,8	30,0	53	-130	-450
Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e conducenti	8	63	9	339	965	496	5,1	9,5	9,3	47	-11	-102
Professioni non qualificate	10	13	3	1.535	718	180	23,2	7,1	3,4	288	-22	-88
Totale	70	356	82	6.610	10.110	5.323	100,0	100,0	100,0	1.396	-363	-1.350

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Quattro categorie di competenze: un'analisi

Dall'incrocio delle due dimensioni si possono identificare quattro categorie di competenze delle professioni (Figura 4.12): (1) le *specializzate tecniche*, professioni qualificate in ambito tecnologico e scientifico, caratterizzate da competenze intellettuali-gestionali e tecnico-meccaniche; (2) le *specializzate non tecniche*, intellettuali ma con scarse competenze tecnologiche; (3) le *tecniche operative*, di carattere manuale con competenze nell'utilizzo di macchinari e attrezzature; (4) le *elementari*, caratterizzate da un livello di skill complessivamente basso.

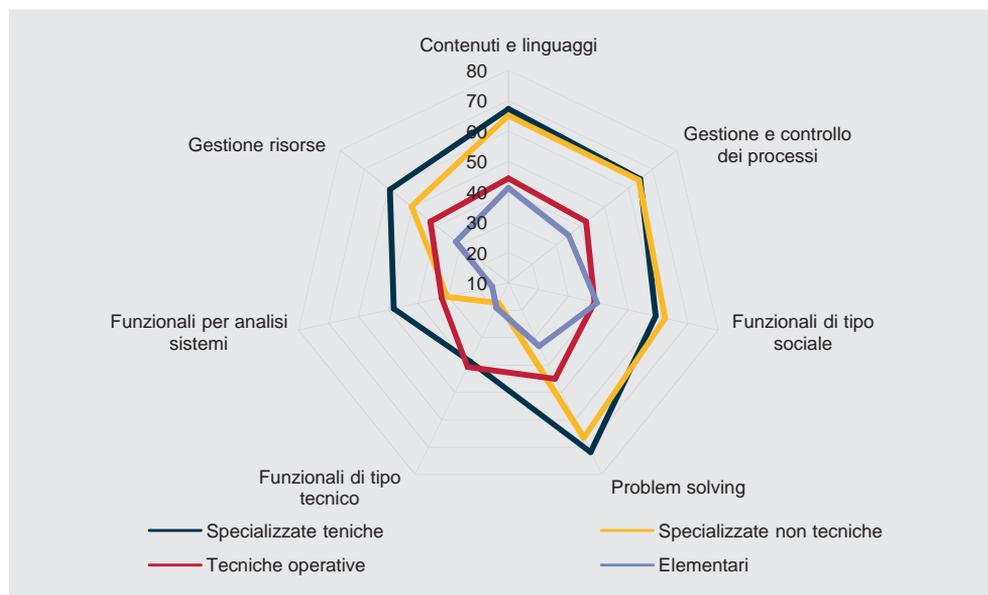
Integrando questa classificazione delle competenze con i livelli occupazionali della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2014 le professioni *specializzate tecniche* assorbono il 12,6 per cento degli occupati, incidenza che scende al 9,6 per cento tra le "vincenti"; le *specializzate non tecniche*, rappresentano il 31,8 per cento del totale e il 32,8 per cento delle "vincenti"; le *tecniche operative* il 19,6 per cento e il 13,5 per cento; infine, gli occupati che svolgono professioni *elementari*, sono il 36,0 per cento del totale degli occupati e il 44,2 tra le "vincenti".

In particolare, tra le professioni *specializzate tecniche*, quelle "vincenti" sono 12 e, rispetto al totale della categoria (Figura 4.13), si caratterizzano per un contributo più elevato sulla seconda componente, dunque per punteggi più alti sulle competenze tecniche (progettazione tecnologica, controllo della qualità, analisi e funzionamento dei sistemi). È il caso ad esempio dei responsabili della produzione industriale manifatturiera, degli analisti e progettisti di software, degli specialisti in saldature elettriche e degli ingegneri elettrotecnici, mentre gli esercenti di attività ricettive e ricreative hanno una più elevata competenza gestionale. Nel complesso, il gruppo delle professioni *specializzate tecniche* presenta una maggiore presenza maschile (le donne costituiscono solo il 19,4 per cento degli occupati), fatta eccezione per i gestori di strutture ricettive, professioni tra le quali la quota di donne rappresenta oltre la metà degli addetti. Queste professioni assorbono una quota maggiore di occupati nell'industria in senso stretto, nei servizi di informazione e comunicazione, e nelle costruzioni. La quota di giovani sotto ai 35 anni è pari al 21,2 per cento, e l'incidenza aumenta con riferimento all'ambito informatico e ingegneristico.

Le professioni *specializzate non tecniche* in crescita sono 22, e si possono a loro volta dividere in tre profili prevalenti: professioni con competenze di carattere gestionale, economico



Figura 4.12 Punteggi medi sulle competenze per categoria di competenze delle professioni – Anno 2012 (valori di importanza espressi in una scala da 0 a 100)



Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni

e amministrativo (responsabili commerciali, di comunicazione e analisti marketing); educatori e docenti con elevate competenze di tipo relazionale (ascolto, capacità di insegnare, selezionare metodi e procedure appropriate) e di gestione del tempo; professioni nell'ambito sanitario che coniugano competenze scientifiche con capacità relazionali orientate a soddisfare le esigenze di altre persone. In questo gruppo si riscontra la quota maggiore di occupati con alto titolo di studio (46 per cento) e una più numerosa presenza di donne (58 per cento). Le "vincenti" nel gruppo delle *tecniche operative* sono 16 e per lo più professioni operaie con differenti livelli di qualifica. È l'unico gruppo che coinvolge anche professioni del settore agricolo (operai agricoli, conduttori di trattori). Rispetto alle altre categorie, sono quelle che includono la quota più elevata di giovani (26 per cento) e, allo stesso tempo, quella più bassa di laureati (3 per cento).

Infine, tra le professioni *elementari*, quelle con andamento positivo sono 20. Si tratta di un gruppo con punteggi inferiori alla media per entrambe le componenti e con il 91,3 per cento degli occupati impiegato nel settore dei servizi, in particolare in quelli alle famiglie (24,7 per cento). Circa due occupati su tre sono donne (badanti, operatori socio-sanitari, addetti alla pulizia in casa e uffici, cassieri), poco meno di uno su tre è straniero, la metà possiede un basso titolo di studio.

Nel confronto tra il totale delle 508 professioni esaminate e le sole 70 categorie caratterizzate da una crescita occupazionale, queste ultime presentano una quota più elevata di donne, di stranieri e, seppur lieve, di laureati (Figura 4.14).

A conferma del ruolo di forza e di protezione, esercitato dal possesso di un titolo di studio avanzato, in tre categorie di competenze su quattro la quota di laureati è più elevata nelle professioni "vincenti" rispetto al totale. Rappresenta un'eccezione la categoria delle *specializzate tecniche*, in cui i laureati sono nel complesso numerosi (36,9 per cento sul totale della categoria), ma meno rappresentati tra le professioni in crescita (29,2 per cento). Ciò è dovuto alla presenza tra le professioni "vincenti" di piccoli imprenditori, esercenti e tecnici della produzione industriale, caratterizzati generalmente da un titolo di studio inferiore alla laurea.

Più donne e stranieri nelle professioni "vincenti"

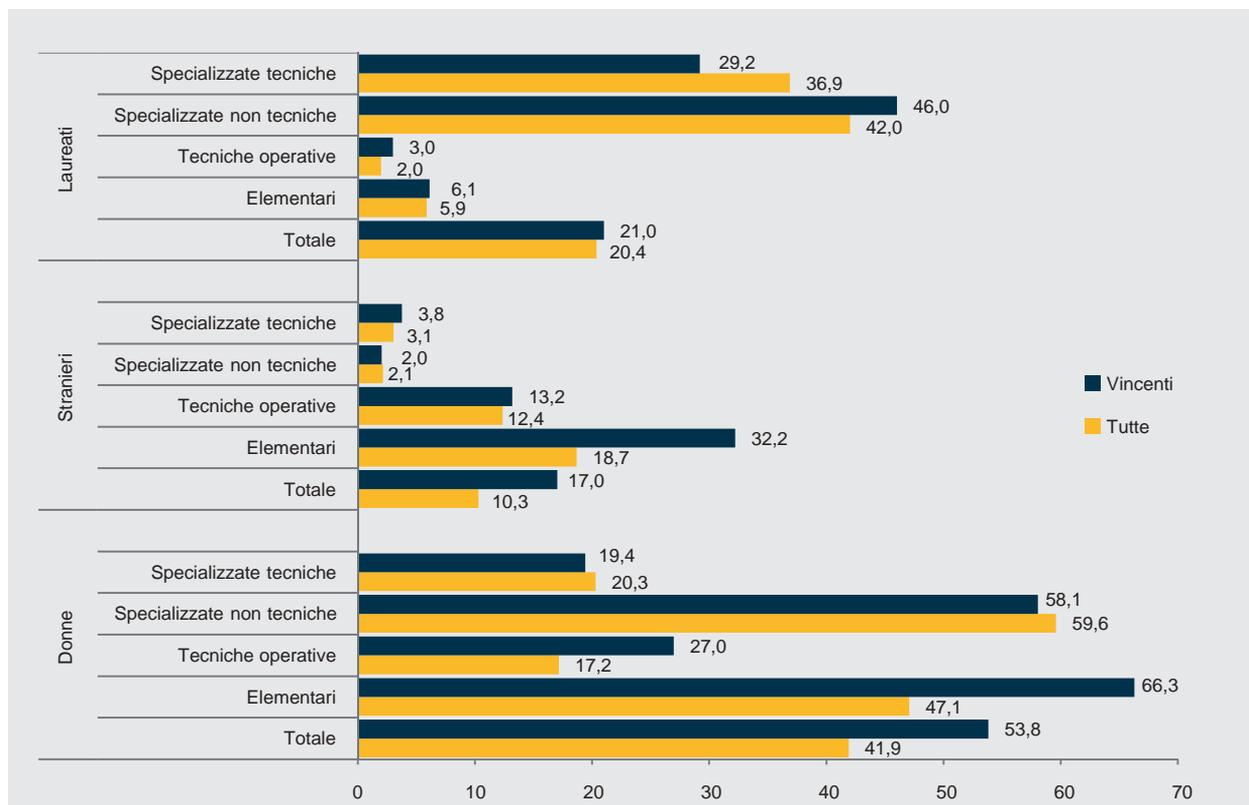


Figura 4.13 Professioni “vincenti” per categoria di competenze delle professioni – Anno 2014

Specializzate tecniche (12 professioni; 632 mila occupati)	Specializzate non tecniche (22 professioni; 2 milioni 168 mila occupati)
Responsabili della produzione industriale; Analisti e progettisti di software; Imprenditori e tecnici della gestione di cantieri edili; Imprenditori e responsabili di servizi; Specialisti di saldatura elettrica; Esercenti nelle attività ricettive e ricreative; Ingegneri elettrotecnici, ecc.	Specialisti nei rapporti con il mercato; Professioni sanitarie riabilitative; Addetti alla vendita e della distribuzione; Professori di scuola secondaria inferiore; Specialisti in contabilità e problemi finanziari; Addetti alla gestione amministrativa dei trasporti merci; Addetti all'accoglienza nei servizi di alloggio e ristorazione; Responsabili e addetti alla sicurezza sul lavoro; Esperti legali in imprese o enti pubblici; Imprenditori e responsabili di piccole aziende nei servizi e alle persone; Specialisti in terapie mediche; Addetti alla gestione degli acquisti; Istruttori di discipline sportive non agonistiche; Assistenti alla gestione finanziaria; Capotreni e capostazioni; Farmacisti; Addetti alla gestione del personale, Educatori, Baby sitter, ecc.
Tecniche operative (16 professioni; 890 mila occupati)	Elementari (20 professioni; 2 milioni 920 mila occupati)
Esercenti nelle attività di ristorazione; Personale non qualificato addetto alla manutenzione del verde; Agricoltori e operai agricoli specializzati di coltivazioni legnose agrarie; Costruttori di utensili modellatori e tracciatori meccanici; Assemblatori in serie di articoli in metallo, gomma e materie plastiche; Odontotecnici; Assemblatori e cablatori di apparecchiature elettriche; Assemblatori e cablatori di apparecchiature elettroniche e di telecomunicazioni; Trafilatori ed estrusori di metalli; Cuochi in alberghi e ristoranti; Allevatori e operai specializzati degli allevamenti di bovini ed equini, ecc.	Badanti; Addetti ai servizi di pulizia di uffici e esercizi commerciali; Personale non qualificato addetto all'imballaggio e al magazzino; Professioni nei servizi sanitari e sociali; Addetti alla preparazione, cottura e distribuzione di cibi; Custodi e portieri di edifici; Camerieri; Venditori a domicilio e a distanza; Addetti al lavaggio veicoli; Bidelli; Collaboratori domestici; Personale non qualificato addetto alla cura degli animali; Manovali; Cassieri di esercizi commerciali; Autisti di taxi; furgoni e altri veicoli; Addetti alle agenzie di pompe funebri; Addetti all'informazione e all'assistenza dei clienti, ecc.

Fonte: Dati integrati Istat-Isfol, Indagine sulle professioni; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.14 Occupati donne, stranieri, laureati per categoria di competenze delle professioni nelle professioni vincenti – Anno 2014 (incidenza percentuale)



Fonte: Dati integrati Istat-Isfol, Indagine sulle professioni; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



4.3 Lavoro e istruzione

4.3.1 Differenziali retributivi del titolo di studio

Un tema di notevole importanza per le scelte delle persone in materia di istruzione e dei policymaker per i riflessi sullo sviluppo economico è la remunerazione di mercato del capitale umano dei lavoratori. Livello di istruzione, durata dell'esperienza di lavoro maturata nel corso della vita e di quella specifica in un'organizzazione produttiva (anzianità aziendale) sono fattori riconosciuti dalla teoria economica, cui tipicamente il mercato attribuisce un valore per il contributo produttivo apportato.³¹

L'analisi dei differenziali retributivi mette in luce il vantaggio dei lavoratori in possesso di laurea, rispetto a quelli con il diploma di istruzione secondaria: ad esempio, nella ripartizione del Centro, le donne sono remunerate in media fino al 28,9 per cento in più, e gli uomini fino al 67,9 per cento in più (Tavola 4.13). Un titolo di studio superiore offre, quindi, ingenti premi retributivi, ma essi sono notevolmente maggiori per la componente maschile. Nel confronto tra aree del Paese emergono differenziali più contenuti nel Mezzogiorno, dove per le donne i posti di lavoro coperti dalle laureate assicurano in media un vantaggio di circa il 20 per cento, contro oltre il 28 per cento nel Centro e nel Nord. Per gli uomini sono le posizioni nel Centro quelle con un premio per l'istruzione terziaria più elevata (quasi il 68 per cento) contro il 56 per cento al Nord e il 51 per cento nel Mezzogiorno.

La laurea rende più per gli uomini che per le donne

Tavola 4.13 Effetti marginali sulla retribuzione lorda delle variabili indipendenti di un modello di regressione lineare per sesso e ripartizione geografica (a) – Anno 2012 (effetti percentuali)

VARIABILI	Femmine			Maschi		
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Nord	Centro	Mezzogiorno
TITOLO DI STUDIO (rif. Diploma)						
Licenza media	-15,4	-16,9	-11,4	-17,3	-17,8	-13,4
Laurea	28,1	28,9	20,2	56,1	67,9	51,1
Esperienza lavorativa (anni)						
Esperienza lavorativa (anni al quadrato)	1,9	1,6	0,7	2,3	2,1	1,1
Anzianità di lavoro in azienda (anni)						
Anzianità di lavoro in azienda (anni al quadrato)	0 (b)	0 (b)	0 (b)	0 (b)	0 (b)	0 (b)
RUOLO IN FAMIGLIA (rif. Genitore)						
Figlio	-7,2	-2,1 (b)	-4,3	-14,6	-11,7	-7,8
Single	1,3 (b)	4,6 (b)	1,3 (b)	-6,2	-4,2 (b)	-1,4 (b)
Altro	-1,8 (b)	0,8 (b)	-5,2	-5,5	-0,5 (b)	1,1 (b)
CITTADINANZA (rif. Italiana)						
Straniera	-8,5	-4,1 (b)	-1,7 (b)	-12,3	-9	-5,6 (b)

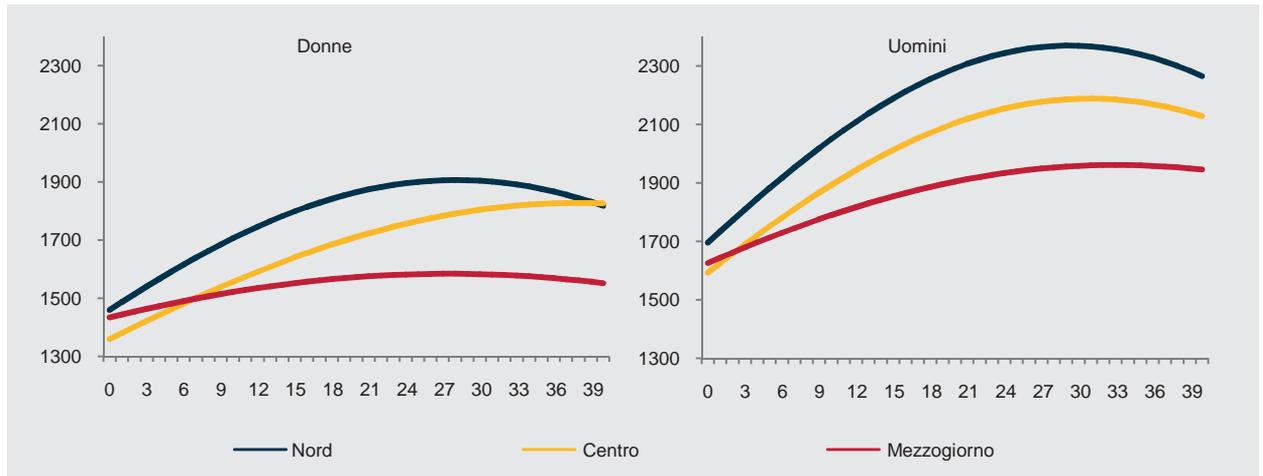
Fonte: Istat, Campione integrato Rilevazione sulle forze di lavoro e Registro del costo del lavoro individuale

(a) I test sono calcolati con lo standard error di White, robusto all'eteroschedasticità.

(b) Tali coefficienti non risultano significativamente diversi da zero al livello del 5 per cento.

³¹ Le stime si riferiscono a una popolazione costituita da quasi sette milioni di dipendenti a tempo pieno nelle imprese dell'industria e dei servizi rivolti al mercato (sezioni B-S della classificazione Ateco). Dato l'obiettivo dell'analisi, per eliminare una possibile fonte di variabilità spuria sono stati considerati tutti i lavoratori remunerati dalle aziende per l'intero mese di ottobre. Le informazioni utilizzate derivano dall'abbinamento dei dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro con il Registro del costo del lavoro individuale costruito dall'Istat a partire da fonti amministrative. Il modello ha come variabile dipendente la retribuzione lorda espressa in forma di logaritmo e come variabili esplicative le caratteristiche del lavoratore e del posto di lavoro. I coefficienti stimati per ogni variabile espressa in forma di dummy vanno sempre interpretati come differenze percentuali rispetto alla categoria presa a riferimento.



Figura 4.15 Retribuzione lorda e anni di esperienza lavorativa per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori assoluti in euro)

Fonte: Istat, Campione integrato Rilevazione sulle forze di lavoro e Registro del costo del lavoro individuale

L'esperienza lavorativa premia meno nel Mezzogiorno

Nell'analisi della relazione tra retribuzioni e durata dell'esperienza nel mercato del lavoro (approssimata dal numero di anni intercorsi dal primo lavoro) si nota come un anno in più di esperienza lavorativa rappresenti un vantaggio maggiore per gli uomini rispetto alle donne (Figura 4.15). Un ruolo importante nello spiegare questa evidenza potrebbe risiedere nell'impatto sulle carriere lavorative delle interruzioni dovute alla maternità. Riguardo al contesto territoriale, anche in questo caso, nel Mezzogiorno le retribuzioni crescono meno all'aumentare del numero degli anni lavorati per entrambi i generi rispetto a quanto si osserva nel Centro-nord.

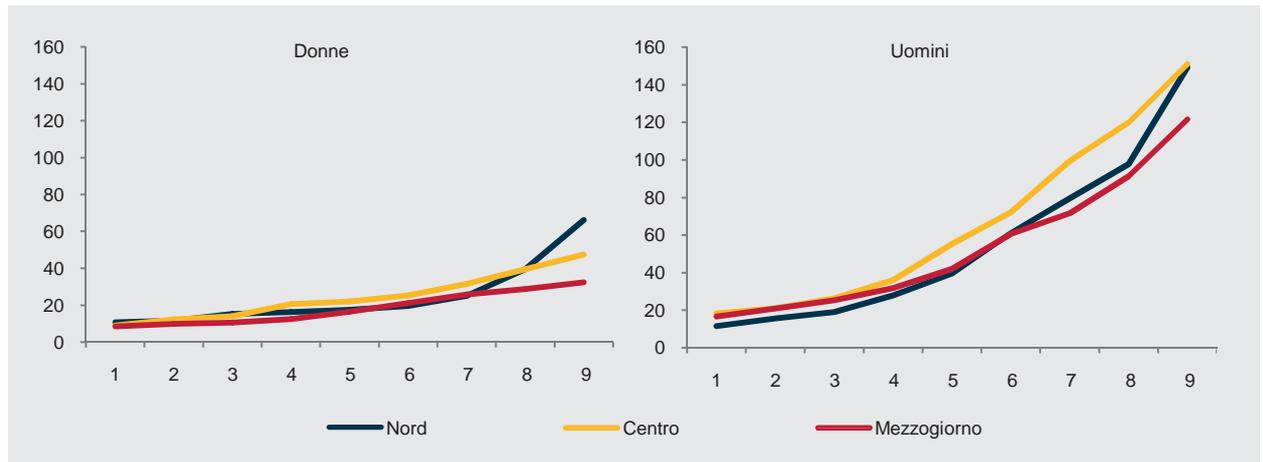
Tra le altre caratteristiche socio-demografiche si nota l'impatto che la cittadinanza del lavoratore esercita sulla retribuzione: un cittadino straniero guadagna mediamente meno rispetto a un italiano, e in taluni casi la differenza è sensibile. Al Nord una cittadina straniera è remunerata in media l'8,5 per cento in meno, e la differenza sale al 12,3 per cento per gli uomini.

Il premio medio associato al possesso di una laurea rispetto al diploma varia in relazione al livello della retribuzione. Alcune indicazioni possono essere tratte dall'applicazione di regressioni quantiliche (Figura 4.16), che permettono di studiare l'effetto del livello di istruzione su diversi decili della distribuzione delle retribuzioni. Il differenziale retributivo associato a un'istruzione terziaria, rispetto a una secondaria, varia per gli uomini tra 11 e 18 per cento se misurato al primo decile della distribuzione delle retribuzioni, fino al 120-150 per cento al nono decile. Il differenziale è massimo per le posizioni lavorative del Nord dove presenta una variazione tra questi due decili di oltre 140 punti.

Questo risultato suggerisce che, se da un lato la laurea consente l'accesso a posizioni lavorative di vertice, più difficilmente accessibili da lavoratori con il solo diploma di scuola superiore, dall'altro, in un mercato del lavoro che non necessariamente offre opportunità adeguate, questo risultato non è garantito: una parte dei laureati realizzerà un premio retributivo relativamente modesto rispetto al titolo di studio posseduto. Per le donne l'ampiezza della variazione è molto più limitata. Anche in questo caso al Nord le posizioni lavorative occupate da laureate arrivano a offrire una retribuzione superiore del 50 per cento rispetto a quella delle diplomate, rimanendo comunque molto al di sotto della controparte maschile. La già rilevante divergenza di genere nei premi retributivi medi diventa particolarmente accentuata per i quantili superiori della distribuzione, suggerendo la presenza di quel "soffitto di cristallo", che impedisce alle la-



Figura 4.16 Effetti sul premio retributivo dell'istruzione terziaria rispetto a quella secondaria per decile di reddito, sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (parametri delle regressioni quantiliche, espressi in termini di incremento percentuale della retribuzione)



Fonte: Campione integrato Rilevazione sulle forze di lavoro e Registro delle Retribuzioni individuali

voratrici l'accesso alle posizioni al vertice delle aziende ovvero a particolari e sostanziali forme di bonus retributivi caratteristiche di queste posizioni³².

Considerando l'effetto medio del titolo di studio, quali sono le sue determinanti e cosa concorre a una differenziazione del premio associato alla laurea tra le diverse aree del Paese? Una prima indicazione giunge inserendo nella regressione ulteriori variabili associate alla domanda di lavoro, ovvero la professione che caratterizza il posto di lavoro, l'attività economica dell'azienda, la dimensione dell'azienda e il tipo di contratto di lavoro (a tempo determinato, indeterminato o di apprendistato) e analizzando in quale misura tali caratteristiche determinino la retribuzione. In questo più esteso modello di regressione si apprezzano i notevoli differenziali che emergono tra le professioni. Quelle dirigenziali registrano un vantaggio retributivo fino a quasi il 200 per cento per i maschi del Nord (rispetto alle professioni impiegatizie prese come base di riferimento). Tra le professioni non qualificate, invece, lo svantaggio retributivo rispetto alla categoria impiegatizia appare limitato. Tra i contratti di lavoro, l'apprendistato presenta una riduzione retributiva tra il 10 e il 20 per cento, in base al genere e all'area geografica, rispetto ai contratti a tempo indeterminato. Infine, le retribuzioni aumentano al crescere della dimensione di impresa: i posti di lavoro in imprese con più di 250 dipendenti sono retribuiti fino al 27 per cento in più rispetto alle imprese di più piccola dimensione (fino a nove dipendenti).

Tenendo sotto controllo le variabili che caratterizzano il posto di lavoro, in modo da eliminarne l'influenza, il coefficiente di regressione dell'istruzione terziaria coglie ora solamente quello che può essere definito l'effetto diretto dell'istruzione sulla retribuzione, e non più anche il vantaggio retributivo collegato al livello, alla categoria professionale e alle altre variabili di domanda correlate al livello di istruzione. In sintesi, con l'inclusione di queste variabili nella regressione, il premio retributivo associato all'istruzione terziaria si riduce di 3-4 volte per le donne e poco meno per gli uomini. La diminuzione però non è sempre uniforme territorialmente: mentre per la componente maschile il premio per la laurea è sostanzialmente simile tra ripartizioni geografiche, per le donne ciò avviene in misura molto minore. Questo risultato suggerisce un ruolo significativo nello spiegare i differenziali territoriali della domanda di lavoro in termini di caratteristiche dei posti di lavoro, almeno per gli uomini. In altri termini, una struttura produttiva, al Nord e al Centro rispetto al Mezzogiorno, caratterizzata da una relativa

Ancora non infranto
"soffitto di cristallo"



³² Si veda anche Istat (2013).

abbondanza di posti di lavoro più qualificati e meglio pagati, destinati principalmente a laureati, potrebbe spiegare, per gli uomini, il differenziale del premio per l'istruzione superiore. Per le donne è possibile ipotizzare premi diversi attribuiti dai mercati territoriali al titolo di studio e alle professioni.

4.3.2 Vantaggi competitivi del titolo di studio: focus sui dottori di ricerca

Analisi su 22 mila dottori di ricerca

Al fine di approfondire le caratteristiche di chi ha conseguito il livello massimo di istruzione – 159 mila persone alla data del Censimento 2011 – la recente indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca, condotta nel 2014, permette di conoscere la condizione e il percorso occupazionale di coloro che hanno conseguito il titolo negli anni 2008 e 2010. Si tratta complessivamente di 22 mila individui (11 mila hanno conseguito il titolo nel 2008 e 11 mila nel 2010), con una leggera prevalenza di donne (circa il 52 per cento in entrambe le leve). Le aree disciplinari con il maggior numero di dottori di ricerca sono quelle delle scienze mediche (16,0 per cento dei dottori delle leve 2008 e 2010) e dell'ingegneria industriale e dell'informazione (11,7 per cento); queste aree sono anche quelle in cui è presente il maggior numero di stranieri (13,8 per cento). Generalmente, i dottori di ricerca hanno condotto un'attività di ricerca successiva al dottorato, che ha comportato la partecipazione a progetti di ricerca in Italia o all'estero per il 69,2 per cento dei dottori, la pubblicazione di una media di sette articoli a testa e di almeno un volume monografico o capitolo di volume per il 25,7 per cento. Inoltre, l'11 per cento dei dottori ha portato a conclusione un ulteriore percorso di studi universitari, conseguendo un'altra laurea, un master, un diploma di specializzazione o un altro dottorato. L'età media al conseguimento del titolo di dottore di ricerca è di 32 anni per entrambe le coorti. Oltre la metà dei dottori di ricerca proviene da una famiglia in cui entrambi i genitori hanno al massimo il diploma di scuola superiore mentre nel 41,3 per cento dei casi almeno un genitore è come minimo laureato (Tavola 4.14).

A quattro anni dal titolo lavorano nove dottori di ricerca su dieci

Sebbene si siano affacciati sul mercato del lavoro nel momento in cui la crisi economica manifestava gli effetti più acuti, i dottori di ricerca presentano livelli di occupazione molto elevati. A quattro anni dal conseguimento del titolo, infatti, il 91,5 per cento dei dottori del 2010 svolge un'attività lavorativa (93,3 per cento dei dottori del 2008).

L'occupazione è elevata in tutte le aree disciplinari. In particolare i dottori delle scienze matematiche e informatiche e dell'ingegneria industriale e dell'informazione presentano le percentuali di occupazione più alte (oltre il 97 per cento lavora a sei anni dal dottorato e oltre il

Tavola 4.14 Dottori di ricerca del 2008 e del 2010 per titolo di studio dei genitori – Anno 2014 (valori percentuali)

TITOLO DI STUDIO DEL PADRE	Titolo di studio della madre					Totale
	Licenza elementare o nessun titolo	Licenza media	Diploma di scuola superiore	Laurea o post-laurea (a)	Non so	
Licenza elementare o nessun titolo	7,6	3,0	1,5	0,1	0,1	12,2
Licenza media	4,7	8,3	5,6	1,1	0,1	19,8
Diploma di scuola superiore	2,4	6,2	17,6	6,4	0,1	32,6
Laurea o post-laurea (a)	0,6	1,9	10,2	21,0	0,1	33,8
Non so	0,1	0,1	0,2	0,1	1,0	1,6
Totale	15,3	19,5	35,1	28,8	1,4	100,0

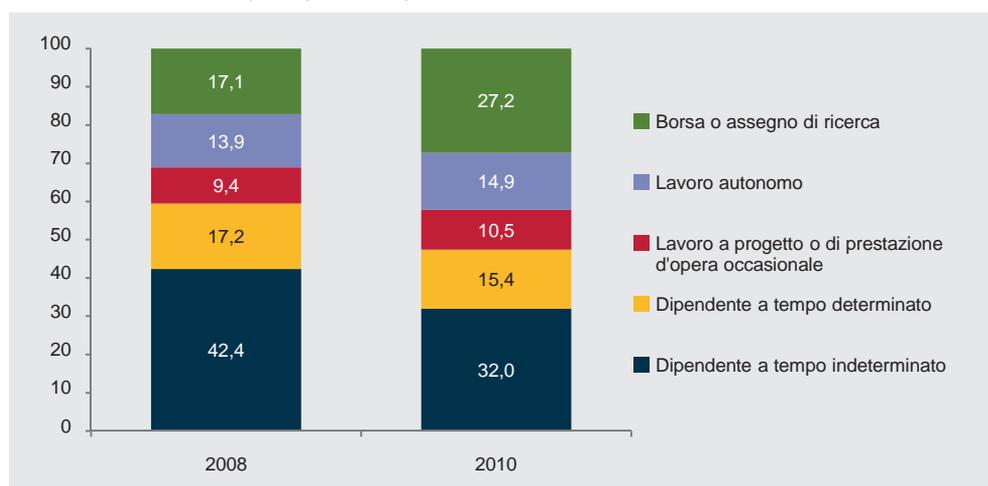
Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca
(a) Comprende il diploma universitario o post-secondario.



95 per cento a quattro anni). Viceversa si riscontrano percentuali più basse tra i dottori delle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche (l'88,7 per cento lavora a sei anni dal dottorato e l'87,6 per cento a quattro anni). Sebbene anche per i dottori di ricerca siano presenti differenze di genere e territoriali relative al tasso di occupazione, queste si riducono notevolmente rispetto al totale degli occupati. Infatti, per i dottori il gender gap nel 2014 è di 3,3 punti percentuali, mentre lo scarto dell'indicatore tra i residenti del Nord e quelli del Mezzogiorno si attesta a 5,8 punti. Nel complesso, possedere il titolo di dottore di ricerca costituisce quindi un vantaggio a prescindere dall'area disciplinare, dal genere e dalla ripartizione geografica di residenza.

Alla luce di questi risultati, è interessante approfondire l'analisi degli aspetti qualitativi del lavoro svolto dai dottori di ricerca. In primo luogo, la tipologia contrattuale: il 42,4 per cento dei dottori occupati del 2008 è dipendente a tempo indeterminato; per la coorte più recente la quota scende al 32,0 per cento (Figura 4.17). Considerando i lavori a termine, nella maggior parte dei casi si tratta di borsa di studio o assegno di ricerca (17,1 per cento nel caso dei dottori del 2008 e 27,2 per cento per i dottori del 2010).

Figura 4.17 Dottori di ricerca occupati per tipo di occupazione e anno di conseguimento del titolo – Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca

Spostando l'attenzione sui contenuti del lavoro, l'85,2 per cento dei dottori di ricerca occupati svolge una professione appartenente al secondo grande gruppo: le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.³³ Il 73,9 per cento dichiara di svolgere, in parte o in prevalenza, attività di ricerca e sviluppo, ovvero attività che hanno lo scopo di accrescere le conoscenze o di studiare innovazioni tecnologiche da utilizzare per migliorare o creare nuovi prodotti o processi di produzione. In particolare, le quote di occupati in queste attività sono più elevate tra i dottori che provengono dall'area delle scienze fisiche (84,1 per cento), dell'ingegneria industriale e dell'informazione (79,7 per cento) e delle scienze matematiche e informatiche (78,0 per cento).

Quanto al trattamento economico, a sei anni dal conseguimento del titolo, i dottori dichiarano di percepire dal complesso delle loro attività lavorative un reddito netto mediano mensile pari a

³³ Si tratta delle professioni che "... richiedono un elevato livello di conoscenza teorica per analizzare, in ambiti disciplinari specifici, situazioni e problemi complessi, definire le possibili soluzioni e assumere le relative decisioni" (Cp2011).

Gender gap meno accentuato fra i dottori di ricerca



Tre dottori su quattro impegnati in attività di ricerca e sviluppo

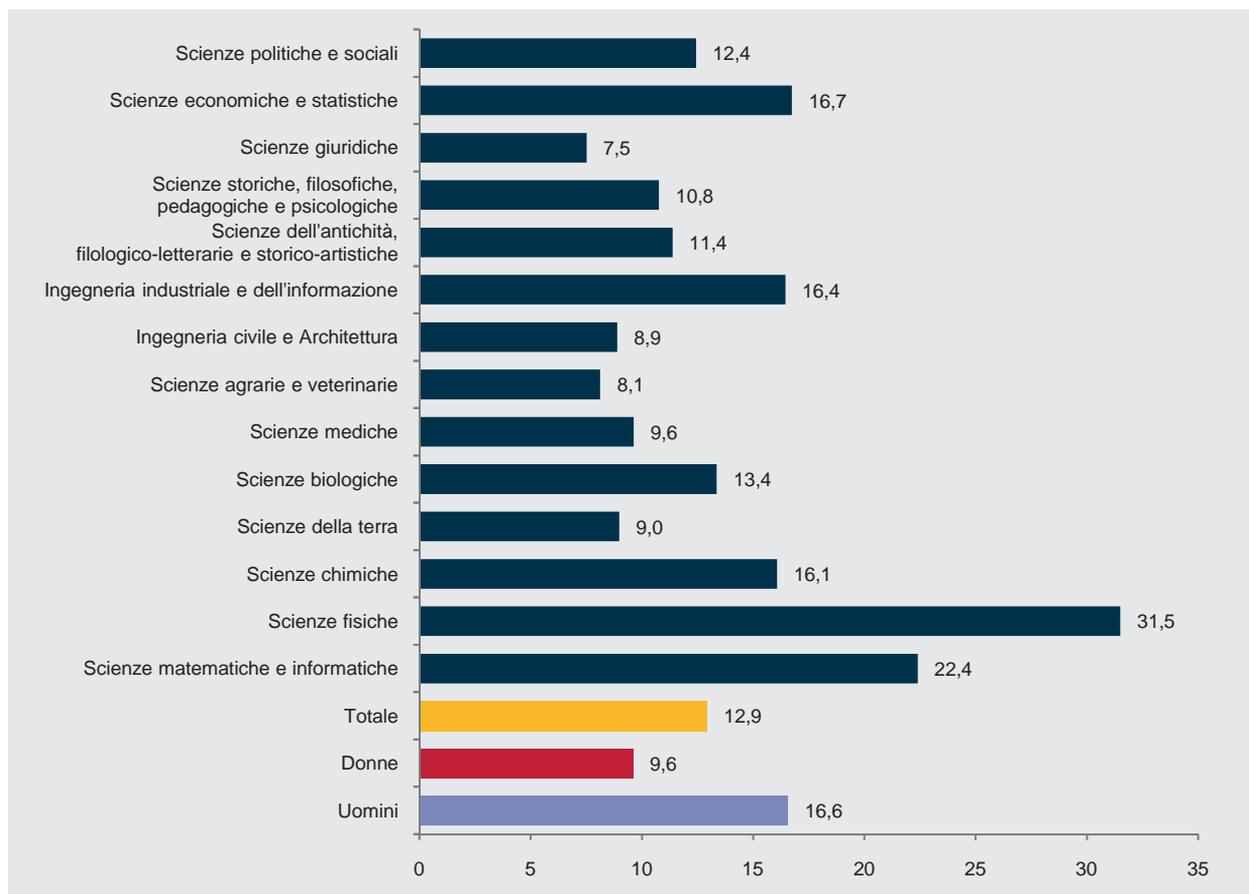
1.750 euro. Leggermente inferiore e pari a 1.633 euro è il reddito dei dottori a quattro anni dal titolo. Si riscontrano redditi più elevati nel caso in cui il lavoro prevalente sia dipendente (1.876 e 1.842 euro rispettivamente per la coorte 2008 e la coorte 2010), seguito dal lavoro autonomo per la coorte 2008 (1.699 euro) e dalla borsa di studio/assegno di ricerca per la coorte più recente (1.520). Le donne guadagnano sistematicamente importi più bassi degli uomini, anche per una maggiore incidenza di lavori a regimi orari ridotti: il 19,5 per cento delle occupate ha un lavoro part time, rispetto al 9,1 degli occupati, mentre il numero medio di ore lavorate settimanalmente sale da 35,5 per le donne a 40 per gli uomini.

Anche l'area disciplinare del dottorato è importante nel determinare il livello di reddito. Per entrambe le coorti, le aree disciplinari associate a redditi mediani mensili più elevati (superiori a 1.900 euro per la coorte 2008 e a 1.800 euro per la coorte 2010) sono quelle delle scienze mediche, scienze fisiche, ingegneria industriale e dell'informazione, scienze economiche e statistiche, e scienze giuridiche. Più contenuti, ma superiori a 1.400 euro, sono invece i redditi percepiti dai dottori in scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e in scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche. L'area delle scienze mediche è quella in cui si registrano le maggiori disuguaglianze di genere, con il differenziale nel reddito mensile medio che, per la coorte del 2008, arriva a 660 euro a svantaggio delle donne.

Un altro tema ricorrente è quello della "mobilità intellettuale": tremila dottori di ricerca del 2008 e del 2010 (il 12,9 per cento) vivono abitualmente all'estero (Figura 4.18). La mobilità verso l'estero è superiore di quasi sei punti a quella registrata nella precedente indagine (7 per

Divario retributivo di genere più accentuato nelle scienze mediche

Figura 4.18 Dottori di ricerca del 2008 e del 2010 che vivono all'estero per area e sesso – Anno 2014 (incidenza percentuale)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca



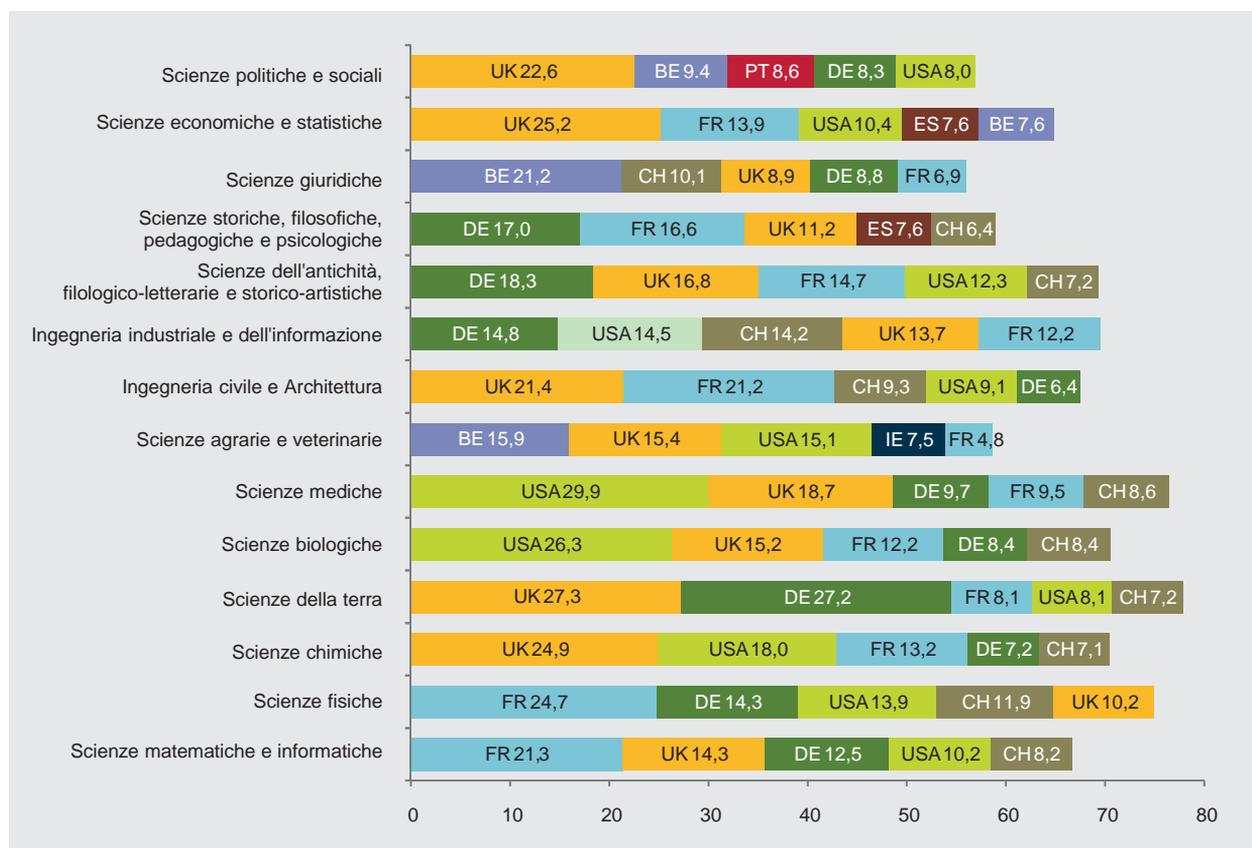
cento dei dottori delle coorti 2004 e 2006) ed è più accentuata per gli uomini (16,6 per cento) in confronto alle donne (9,6 per cento).

Migrano soprattutto i dottori di ricerca nelle scienze fisiche (31,5 per cento) e nelle scienze matematiche o informatiche (22,4 per cento), molto meno quelli che hanno conseguito un dottorato in scienze giuridiche (7,5 per cento) o in scienze agrarie e veterinarie (8,1 per cento). In tutti gli ambiti disciplinari, anche in quelli caratterizzati da una maggiore presenza femminile, la propensione degli uomini alla mobilità verso l'estero è maggiore di quella delle donne. I paesi che attraggono maggiormente i dottori di nazionalità italiana sono il Regno Unito (scelto dal 16,3 per cento dei dottori di nazionalità italiana che vivono all'estero), gli Stati Uniti d'America (15,7 per cento), la Francia (14,2 per cento), la Germania (11,4 per cento) e la Svizzera (8,9 per cento). La graduatoria rimane immutata se stilata per genere o per anno di dottorato, mentre varia in ragione dell'area disciplinare del dottorato (Figura 4.19).

Il Regno Unito rappresenta la prima destinazione estera per 5 delle 14 aree disciplinari e precisamente per l'area delle scienze chimiche, delle scienze della terra, delle scienze statistiche, delle scienze politiche e sociali e dell'ingegneria civile. Gli Stati Uniti sono la prima meta dei dottori in scienze mediche e in scienze biologiche; la Francia attrae principalmente i dottori nelle scienze matematiche, informatiche e nelle scienze fisiche, mentre la Germania quelli in scienze storiche, filosofiche, i dottori in scienze dell'antichità e quelli dell'area dell'ingegneria industriale e dell'informazione. Infine, il Belgio risulta la prima destinazione dei dottori in scienze giuridiche e in scienze agrarie e veterinarie.

Mobilità verso l'estero più forte per fisici, matematici e informatici

Figura 4.19 Dottori di ricerca del 2008 e del 2010 che vivono all'estero per area e primi cinque paesi in cui vivono – Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca



All'estero i dottori di ricerca lavorano più spesso all'Università

In relazione ai motivi che stanno alla base della decisione dei dottori di ricerca di lasciare l'Italia per trovare un lavoro all'estero, oltre l'85 per cento fa riferimento alle maggiori opportunità di lavoro, più qualificato e meglio retribuito.

Le motivazioni degli intervistati trovano riscontro in numerosi indicatori: innanzitutto il reddito da lavoro percepito da coloro che vivono all'estero registra un valore sensibilmente più elevato (di 750 euro per la coorte del 2008 e 830 euro per la coorte del 2010) di quello generale. Inoltre, è maggiore la quota di coloro che trovano un'occupazione consona al percorso formativo svolto: se chi risiede in Italia trova un'occupazione in professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione nell'85,2 per cento dei casi, chi ha deciso di migrare all'estero ha possibilità maggiori (91,2 per cento). Infine, è superiore la possibilità di trovare uno sbocco lavorativo presso l'Università (47,8 per cento dei dottori occupati che vivono all'estero in confronto al 29,0 per cento per chi vive in Italia) o presso enti di ricerca siano essi pubblici o privati (20,2 rispetto al 11,9 per cento).

In conclusione, gli elevati tassi di occupazione, nonché i contenuti e le caratteristiche che contraddistinguono le professioni svolte dai dottori di ricerca sono testimonianza di un vantaggio in termini individuali nel conseguire un elevato titolo di studio. Inoltre, è unanimemente riconosciuto il vantaggio per la collettività di una forte presenza di capitale umano qualificato, dato il ruolo di primo piano giocato in termini di sviluppo economico e innovazione.

4.4 Occupazione e disoccupazione nei sistemi locali del lavoro negli anni della crisi

Nel quadro dell'analisi dei divari territoriale nell'impiego di risorse umane, è interessante approfondire le disomogeneità nei sistemi locali (SL).³⁴

Le migliori performance nei sistemi del Trentino Alto-Adige

Per approfondire il dettaglio dei differenziali territoriali nel mercato del lavoro, i sistemi locali sono stati classificati combinando quattro livelli del tasso di occupazione e altrettanti di disoccupazione³⁵ (Tavola 4.15). Si può notare grande eterogeneità a livello nazionale con 142 sistemi che presentano simultaneamente alti livelli di occupazione e bassi livelli di disoccupazione (i migliori 14 sono del Trentino-Alto Adige, dove spiccano Bressanone e Brunico che hanno un tasso di occupazione superiore al 60 per cento e un tasso di disoccupazione inferiore al quattro per cento) ma anche 88 sistemi con bassa occupazione e contemporaneamente alta disoccupazione (per lo più in Sicilia e Calabria; fa parte di questo gruppo anche il sistema di Napoli, con un tasso di occupazione inferiore al 30 per cento e un tasso di disoccupazione superiore al 26 per cento).

Anzitutto è manifesta la concentrazione delle situazioni più sfavorevoli nel Mezzogiorno: il 58 per cento dei sistemi locali del Mezzogiorno è caratterizzato dalle tre combinazioni più sfavorevoli dei tassi di occupazione e disoccupazione (ovvero "occupazione bassa e disoccupazione alta", "occupazione bassa e disoccupazione medio-alta", "occupazione medio-bassa e disoccupazione alta"), e il peso di queste aree, espresso in termini di popolazione residente, è di oltre due terzi. In quattordici sistemi delle regioni meridionali il tasso di occupazione è superiore al valore medio della stessa ripartizione ma inferiore a quello nazionale; d'altro canto, in questi il tasso di disoccupazione presenta comunque valori superiori a quello medio della stessa ripartizione.

³⁴ Per aspetti definitivi sui sistemi locali, si veda il capitolo 2. L'analisi che segue si basa sull'applicazione di un modello statistico di stima per piccole aree, che permette di individuare i principali aggregati del mercato del lavoro (occupati, disoccupati, forze di lavoro) al livello dei 611 sistemi locali utilizzando le informazioni provenienti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro e altre informazioni ausiliarie. Le stime sono elaborate per gli anni 2008, 2013 e 2014.

³⁵ I livelli sono stati identificati assumendo come soglie il valore medio del Centro-nord, quello nazionale e quello del Mezzogiorno. In cinque delle sedici classi non è presente alcun sistema locale.



Tavola 4.15 Sistemi locali e popolazione residente per ripartizione geografica e combinazione del tasso di occupazione e di disoccupazione – Anno 2014 (valori assoluti e percentuali)

TASSI DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo- giorno	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo- giorno	Italia
	SISTEMI LOCALI DEL LAVORO					POPOLAZIONE RESIDENTE				
Occupazione alta	49,1	74,8	13,3	-	25,4	62,2	75,0	48,2	-	40,4
Disoccupazione bassa	44,3	72,3	8,6	-	23,2	59,4	72,1	11,5	-	31,9
Disoccupazione medio-bassa	4,7	2,5	4,8	-	2,1	2,7	2,9	36,7	-	8,6
Occupazione medio-alta	47,2	24,4	65,7	1,4	24,9	31,3	24,2	35,0	1,5	20,4
Disoccupazione bassa	24,5	13,4	33,3	-	12,6	8,3	15,9	11,6	-	7,6
Disoccupazione medio-bassa	14,2	9,2	25,7	1,1	9,2	8,6	6,0	14,7	1,3	6,8
Disoccupazione medio-alta	8,5	1,7	6,7	0,4	3,1	14,3	2,3	8,6	0,2	6,0
Occupazione medio-bassa	3,8	0,8	21,0	45,6	25,4	6,6	0,8	16,8	38,1	18,3
Disoccupazione bassa	-	-	1,0	-	0,2	-	-	0,1	-	0,0
Disoccupazione medio-bassa	1,9	0,8	4,8	4,3	3,3	4,6	0,8	2,4	3,9	3,2
Disoccupazione medio-alta	1,9	-	15,2	36,3	19,6	2,0	-	14,3	28,4	13,1
Disoccupazione alta	-	-	-	5,0	2,3	-	-	-	5,8	2,0
Occupazione bassa	-	-	-	53,0	24,4	-	-	-	60,5	20,8
Disoccupazione medio-alta	-	-	-	21,7	10,0	-	-	-	18,3	6,3
Disoccupazione alta	-	-	-	31,3	14,4	-	-	-	42,2	14,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti	106	119	105	281	611	16.069	11.572	11.974	20.833	60.448

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Fra i sistemi locali del Mezzogiorno solo quattro su 281 sono caratterizzati da livelli del tasso di occupazione medio-alti: Arzachena in Sardegna e tre sistemi in Abruzzo (Atessa, L'Aquila e Giulianova).

La situazione dei sistemi locali nelle altre ripartizioni è molto diversa: quelli caratterizzati da alti livelli del tasso di occupazione passano dal 13,3 per cento del Centro al 49,1 per cento del Nord-ovest, fino al 74,8 per cento nel Nord-est. Le combinazioni dei tassi caratterizzati da occupazione medio-bassa al Nord sono numericamente poco rilevanti (solo cinque sistemi su 225), mentre sono presenti in alcune aree del Centro: Massa, Lucca, Terni, Rieti, Frosinone, Latina, Cassino e Formia.

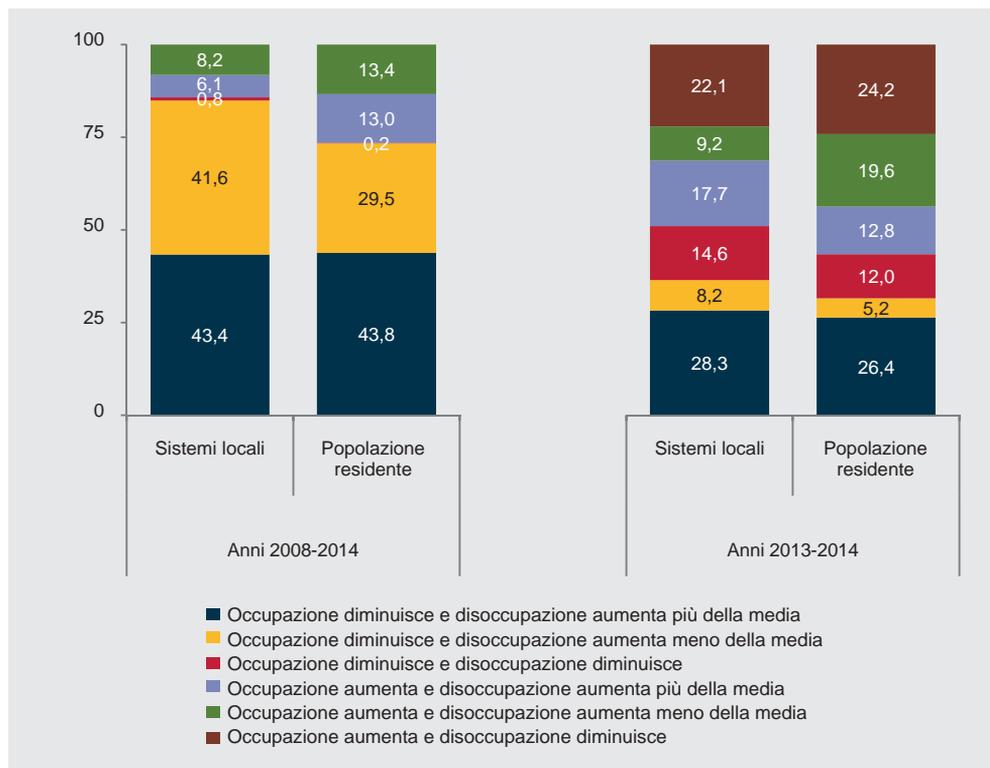
La situazione finora descritta è il risultato delle dinamiche negative sperimentate durante la crisi. Nel complesso, nel periodo 2008-2014 la riduzione dell'occupazione ha riguardato l'85,8 per cento dei sistemi locali italiani, dove risiede il 73,6 per cento della popolazione totale. Nello stesso periodo la disoccupazione è aumentata nella quasi totalità dei sistemi. Il Nord-est è la ripartizione con la maggiore proporzione di sistemi in crescita occupazionale (31,1 per cento); seguono il Centro (18,1 per cento) e il Nord-ovest (13,2 per cento), mentre nel Mezzogiorno il valore è decisamente inferiore (6,0 per cento). I sistemi nei quali è cresciuta l'occupazione rappresentano circa un terzo della popolazione residente nel Nord-est (30,4 per cento) e nel Nord-ovest (30,8 per cento), oltre la metà di quella residente nel Centro (53,9 per cento) e appena un ventesimo nel Mezzogiorno (5,1 per cento).

L'analisi delle dinamiche congiunte dell'occupazione e della disoccupazione permette di individuare differenti tipologie (Figura 4.20).

Nei sei anni nessun sistema locale del lavoro si trova nella condizione più favorevole di crescita dell'occupazione e riduzione della disoccupazione; i sistemi locali più virtuosi (50 nel comples-



Figura 4.20 Sistemi locali del lavoro e popolazione residente per variazione dell'occupazione e della disoccupazione rispetto alla media nazionale – Anni 2008-2014 e 2013-2014 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

so, pari all'8,2 per cento del totale) sono quelli nei quali l'occupazione è aumentata e la disoccupazione è cresciuta meno della media nazionale, e ciò si è verificato soprattutto nei sistemi della Lombardia (Pavia e Vigevano), del Trentino-Alto Adige (Merano, Bressanone e Brunico), del Veneto (Verona e San Bonifacio), del Lazio (Roma e Viterbo), della Toscana (Firenze, Grosseto ed Empoli), della Sardegna (Sassari e Alghero) e della Campania (Battipaglia e Capaccio). Per contro, la condizione di maggiore crisi è rappresentata da quei sistemi che hanno visto diminuire il numero di occupati più della media nazionale e aumentare il numero delle persone in cerca di occupazione: si tratta complessivamente di 410 sistemi, il 67,1 per cento del totale. Nel Nord, i sistemi del Friuli-Venezia Giulia sono quelli che hanno pagato il prezzo più elevato della crisi (81,8 per cento del totale), seguiti da quelli della Liguria (64,3 per cento) e del Piemonte (61,1 per cento). I sistemi più in difficoltà nel Centro sono quelli umbri (85,7 per cento del totale), mentre nel Mezzogiorno sono in forte crisi più del 90 per cento di quelli della Sicilia, della Basilicata e della Puglia, e più dell'80 per cento di quelli della Calabria e della Campania. Una situazione di crisi meno profonda di quella appena descritta attiene a quei sistemi dove negli anni 2008-2014 l'occupazione è diminuita in misura inferiore rispetto alla media nazionale: circa la metà dei sistemi locali della Lombardia e un terzo di quelli di Liguria, Emilia-Romagna e Marche.

Questa profonda e territorialmente diffusa diminuzione degli occupati negli anni della crisi si sta arrestando in molte aree geografiche del Paese tra 2013 e 2014. Il numero di occupati è aumentato nel 48,9 per cento dei sistemi locali, dove risiede il 56,5 per cento della popolazione totale. Anche la disoccupazione ha fatto registrare una dinamica positiva in alcuni territori, diminuendo nel 36,7 per cento dei sistemi locali. In quelli più virtuosi (122 nel complesso, pari

2008-2014:
forte calo
dell'occupazione in
due sistemi locali
su tre

188



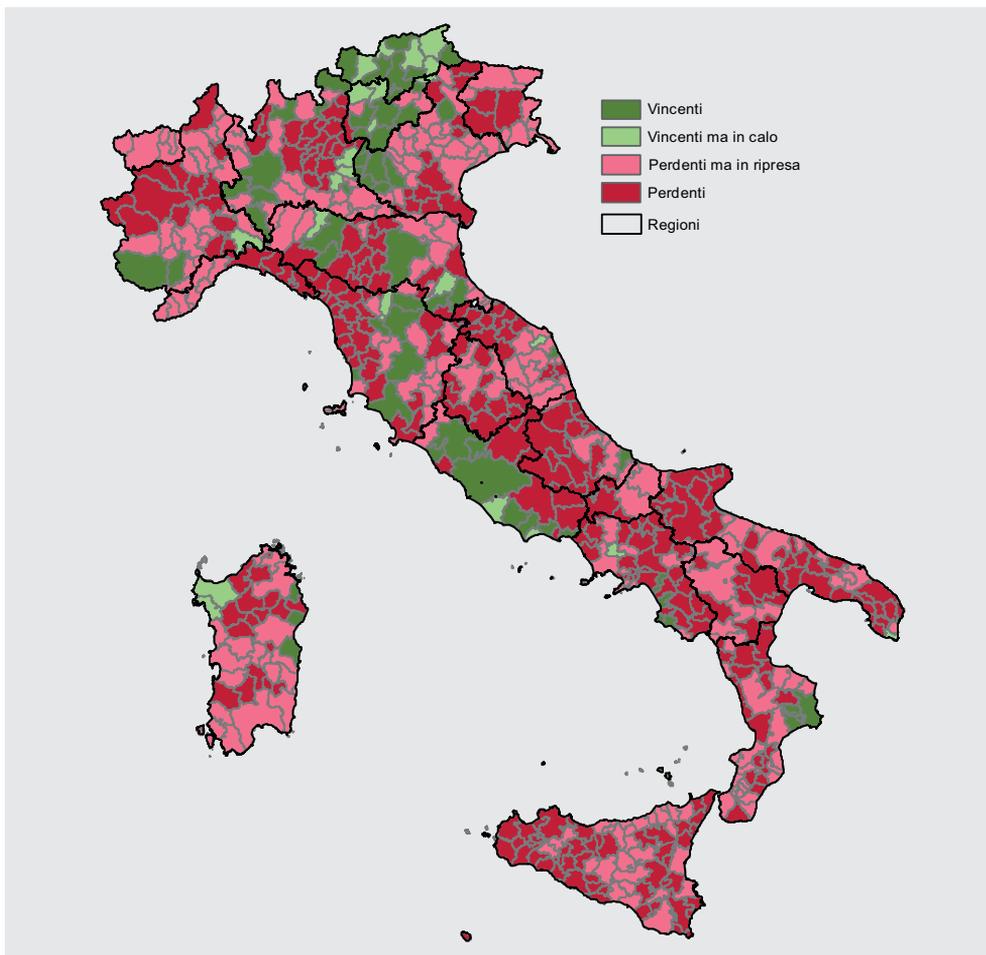
2013-2014:
occupazione in
ripresa in metà dei
sistemi

al 20,0 per cento del totale) l'occupazione è aumentata più della media nazionale e la disoccupazione è diminuita: nel Nord sono poco più di uno su quattro, nel Centro più di uno su cinque, nel Mezzogiorno il 14,2 per cento del totale. Le regioni settentrionali con una dinamica più favorevole sono Veneto, Emilia-Romagna e Lombardia; nel Centro Marche e Toscana; Campania e Sicilia nel Mezzogiorno.

Oltre la metà dei sistemi locali presenta una contrazione dell'occupazione nell'intervallo 2013-2014. L'incidenza di quelli ancora in crisi è maggiore nel Mezzogiorno (dove spiccano negativamente Puglia e Abruzzo) più elevata della media nazionale nel Centro (particolarmente in difficoltà l'Umbria) e più bassa nel Nord-ovest e soprattutto nel Nord-est, nonostante il numero elevato di sistemi locali ancora in crisi in Lombardia e in Emilia-Romagna.

Per valutare la performance dei sistemi locali, si è costruito un indice della variazione congiunta dei livelli di occupazione nei due intervalli 2008-2014 e 2013-2014. La combinazione delle variazioni permette di identificare quattro tipologie (Figura 4.21 e Tavola 4.16): i *vincenti* (l'occupazione è aumentata in entrambi i periodi); i *vincenti ma in calo* (l'occupazione è cresciuta nel periodo 2008-2014 ma è diminuita nell'ultimo anno); i *perdenti ma in ripresa* (l'occupazione è diminuita nei sei anni ma è aumentata nell'ultimo); i *perdenti* (l'occupazione è diminuita in entrambi i periodi).

Figura 4.21 Sistemi locali del lavoro per combinazione delle variazioni dell'occupazione nel 2008-2014 e 2013-2014



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Tavola 4.16 Sistemi locali per combinazione delle variazioni dell'occupazione nei periodi 2008-2014 e 2013-2014 e gruppo di specializzazione – Anno 2014 (valori assoluti e percentuali)

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Vincenti	Vincenti ma in calo	Perdenti ma in ripresa	Perdenti	Totale	Vincenti	Vincenti ma in calo	Perdenti ma in ripresa	Perdenti	Totale
	Valori assoluti					Valori percentuali				
SISTEMI LOCALI DEL MADE IN ITALY	17	7	79	86	189	9,0	3,7	41,8	45,5	100,0
Sistemi locali del tessile, dell'abbigliamento e del cuoio	5	3	29	23	60	8,3	5,0	48,3	38,3	100,0
Sistemi locali del tessile e dell'abbigliamento	2	2	15	16	35	5,7	5,7	42,9	45,7	100,0
Sistemi locali delle pelli e del cuoio	3	1	14	7	25	12,0	4,0	56,0	28,0	100,0
Altri sistemi locali del made in Italy	12	4	50	63	129	9,3	3,1	38,8	48,8	100,0
Sistemi locali della fabbricazione di macchine	1	1	17	16	35	2,9	2,9	48,6	45,7	100,0
Sistemi locali del legno e dei mobili	1	1	16	13	31	3,2	3,2	51,6	41,9	100,0
Sistemi locali dell'agro-alimentare	9	2	11	31	53	17,0	3,8	20,8	58,5	100,0
Sistemi locali dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali	1	0	6	3	10	10,0	0,0	60,0	30,0	100,0
SISTEMI LOCALI DELLA MANIFATTURA PESANTE	8	5	30	42	85	9,4	5,9	35,3	49,4	100,0
Sistemi locali dei mezzi di trasporto	1	0	5	9	15	6,7	0,0	33,3	60,0	100,0
Sistemi locali della produzione e lavorazione dei metalli	1	3	12	13	29	3,4	10,3	41,4	44,8	100,0
Sistemi locali dei materiali da costruzione	3	0	2	12	17	17,6	0,0	11,8	70,6	100,0
Sistemi locali della petrolchimica e della farmaceutica	3	2	11	8	24	12,5	8,3	45,8	33,3	100,0
SISTEMI LOCALI NON MANIFATTURIERI	36	11	87	90	224	16,1	4,9	38,8	40,2	100,0
Sistemi locali urbani	17	3	30	41	91	18,7	3,3	33,0	45,1	100,0
Sistemi locali urbani ad alta specializzazione	3	0	1	1	5	60,0	0,0	20,0	20,0	100,0
Sistemi locali urbani pluri-specializzati	9	1	11	12	33	27,3	3,0	33,3	36,4	100,0
Sistemi locali urbani prevalentemente portuali	0	0	8	11	19	0,0	0,0	42,1	57,9	100,0
Sistemi locali urbani non specializzati	5	2	10	17	34	14,7	5,9	29,4	50,0	100,0
Altri sistemi non manifatturieri	19	8	57	49	133	14,3	6,0	42,9	36,8	100,0
Sistemi locali turistici	15	7	38	24	84	17,9	8,3	45,2	28,6	100,0
Sistemi locali a vocazione agricola	4	1	19	25	49	8,2	2,0	38,8	51,0	100,0
SISTEMI LOCALI NON SPECIALIZZATI	3	-	39	71	113	2,7	-	34,5	62,8	100,0
TOTALE	64	23	235	289	611	10,5	3,8	38,5	47,3	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

289 sistemi
sempre *perdenti*

Quasi la metà dei sistemi locali (289, pari al 47,3 per cento del totale) rientra nel gruppo più svantaggiato dei *perdenti* che mostra una perdurante difficoltà a uscire dalla crisi, e 163 di questi si trovano nel Mezzogiorno. Particolarmente diffusi in Puglia, in Abruzzo, in Campania e in Sicilia, sono soprattutto i sistemi privi di specializzazione produttiva, appartenenti al settore agro-alimentare. Anche al Centro circa la metà dei sistemi locali si trova in una situazione occupazionale critica; in questi insiste il 30,0 per cento della popolazione della ripartizione e sono prevalenti sistemi connessi ai settori dei materiali da costruzioni e del made in Italy (lavorazione pelli, cuoio e legno). Nel Nord del Paese questa categoria è meno diffusa (nel Nord-est solo il 27,7 per cento fa parte delle aree più svantaggiate). In tutto il territorio nazionale sono state colpite dalla crisi le aree urbane prevalentemente portuali (come Genova e La Spezia, Livorno e Civitavecchia, Messina e Palermo).

235 sistemi
perdenti in ripresa

Il gruppo dei *perdenti in ripresa* è composto da 235 sistemi locali, pari al 38,5 per cento del totale, caratterizzati da un mercato del lavoro nel complesso duramente colpito dalla crisi, ma che mostra segnali di ripresa nell'ultimo anno. Questa categoria è più diffusa al Nord-ovest (48,1 per cento) e al Nord-est (41,2 per cento) dove prevalgono rispettivamente i sistemi locali relativi al settore della manifattura pesante, soprattutto a specializzazione petrolchimica e farmaceutica, e della lavorazione dei metalli nel Nord-ovest; al settore del made in Italy (gioielli,



occhiali e strumenti musicali, legno, mobili e fabbricazione di macchine) nel Nord-est. Nelle regioni meridionali, l'aumento dell'occupazione in Campania si concentra a Napoli e nei sistemi locali turistici della costiera amalfitana e delle isole; in Puglia a Bari e Brindisi; in Basilicata, Calabria e Sicilia in parte dei piccoli sistemi locali non specializzati, ma anche in quelli insistenti nei capoluoghi di provincia di Vibo Valentia, Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria. In Sardegna la ripresa dell'occupazione emerge soprattutto nei sistemi a vocazione agricola, nonché a Cagliari, Olbia, Nuoro e Carbonia.

Vi è poi una minoranza di sistemi locali (23 in tutta Italia, pari al 3,2 per cento del totale) che, pur avendo retto agli urti della crisi nell'intero periodo considerato, mostra segni di cedimento proprio nell'ultimo anno con una variazione negativa dell'occupazione fra il 2013 e il 2014 (sistemi locali *vincenti in calo*). Sono presenti soprattutto nel Centro-nord: nove sistemi si trovano nel Trentino-Alto Adige (di cui sette sistemi locali turistici), mentre solo quattro sono dislocati nel Mezzogiorno (Caserta in Campania, Gagliano del Capo in Puglia, Sassari e Alghero in Sardegna). Sono 64 i sistemi locali *vincenti*, che vantano un andamento positivo dell'occupazione nonostante la crisi e, pur rappresentando solo il 10,5 per cento dei sistemi locali, raccolgono il 22,7 per cento della popolazione. A pesare in questo senso è soprattutto la presenza dei principali sistemi locali urbani ad alta specializzazione o pluri-specializzati come Roma, Milano, Bologna e Firenze. Nel Nord-est se ne trovano 26, tra cui i sistemi locali turistici del Trentino-Alto Adige e alcune realtà del made in Italy del Veneto ed Emilia-Romagna (in particolare i sistemi dell'agro-alimentare e quelli delle pelli e del cuoio). A questa categoria appartiene una fascia contigua di sistemi locali che territorialmente partono da Bologna, proseguendo verso la Toscana con Firenze, Empoli, Siena e Grosseto, e sono costituiti principalmente da sistemi urbani e delle produzioni del made in Italy, che troviamo anche nelle Marche con Civitanova. Nel Centro spicca il polo di Roma e altre realtà locali con o senza specializzazione produttiva, quali Viterbo, Latina, Fondi e Formia. Questa tipologia virtuosa è pressoché assente nel Mezzogiorno salvo poche eccezioni fra cui l'area del Crotonese in Calabria (costituita dai sistemi locali di Crotone, Mesoraca, Petilia Policastro e Sellia Marina) e tre sistemi locali della costa orientale della Sardegna (San Teodoro, Tortoli e Orosei).

In conclusione, dalle analisi sopra esposte i segnali di ripresa occupazionale sono piuttosto lievi, e i divari territoriali aumentano, in particolare nei sistemi locali urbani pluri-specializzati e non specializzati, in quelli del settore agroalimentare e in quelli turistici. In termini di peso occupazionale, tra i sistemi locali *vincenti* spiccano le aree urbane altamente specializzate e pluri-specializzate, mentre tra quelli *perdenti* la situazione è più omogenea.

23 i sistemi
vincenti in calo

Malgrado la crisi,
64 sistemi locali
sempre *vincenti*

4.5 La storia lavorativa degli stranieri

L'analisi delle traiettorie lavorative dei migranti fornisce elementi di lettura utili alla descrizione dei percorsi migratori che nel corso di oltre trent'anni hanno interessato il nostro Paese. Considerando gli occupati stranieri che hanno avuto più di un'esperienza di lavoro in Italia,³⁶ è possibile ricostruire le principali tappe delle storie lavorative – definite dal primo e dall'attuale lavoro in Italia – e caratterizzarne i percorsi di mobilità professionale.

È possibile individuare tre diverse traiettorie: “mobilità ascendente” per chi, cambiando occupa-

³⁶ La ricostruzione delle traiettorie di mobilità professionale comprende anche l'ultima esperienza di lavoro realizzata nel paese di origine per quanti erano occupati prima di emigrare (la metà degli occupati stranieri in Italia di 15-64 anni). La fonte dei dati è l'indagine campionaria su Condizione e integrazione dei cittadini stranieri che ha interessato tutti gli individui che vivono in famiglie con almeno un cittadino straniero. Al fine di garantire la confrontabilità dei percorsi di lavoro, l'analisi si concentra sui cittadini stranieri di età compresa tra i 15 e i 64 anni nati all'estero; sono esclusi i gruppi residuali di naturalizzati e di stranieri nati in Italia di cittadinanza straniera.



Dopo il primo lavoro, metà degli stranieri non ne trova uno migliore

Uomini, cinesi e albanesi più spesso in percorsi ascendenti

zione, accede a un gruppo professionale superiore a quello di partenza; “mobilità discendente” per chi, al contrario, transita in un gruppo professionale inferiore. E infine “immobilità” per chi rimane occupato nel medesimo gruppo professionale.³⁷

Nel corso delle traiettorie lavorative in Italia, il 46,8 per cento degli occupati stranieri continua a svolgere lo stesso tipo di professione rispetto al primo impiego, il 29,7 per cento accede a un gruppo professionale superiore a quello di partenza, infine, il 23,5 per cento transita in un gruppo professionale inferiore a quello iniziale.

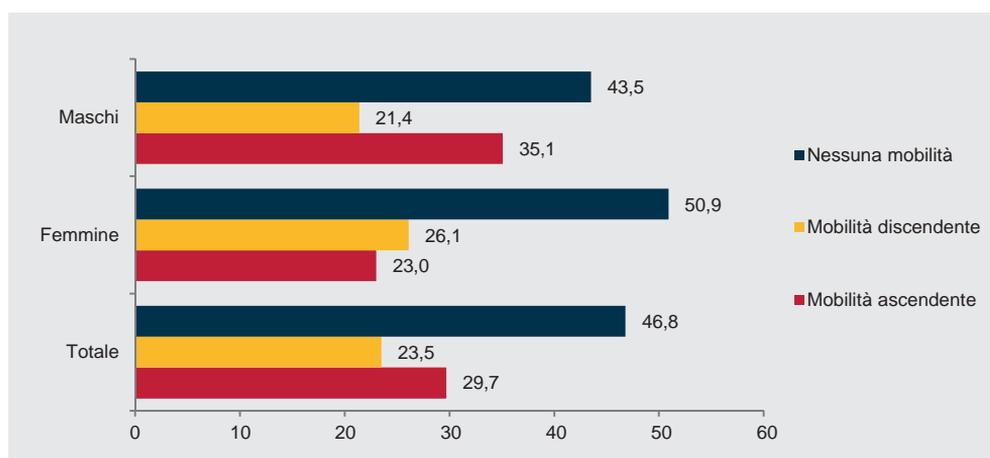
L'elevata concentrazione degli occupati stranieri in alcune professioni fortemente segregate per genere e nazionalità fa sì che i percorsi di mobilità professionale si caratterizzino per accentuate differenze di genere e cittadinanza.

Le donne più spesso degli uomini restano occupate nello stesso tipo di professione nel corso dell'intera esperienza lavorativa in Italia (il 50,8 per cento contro il 43,5 degli uomini); si tratta soprattutto di donne ucraine (56,7 per cento), occupate in larga misura nell'attività di assistenza agli anziani. Tra le donne, inoltre, è più elevato il rischio di avere un percorso di tipo discendente (26,1 per cento contro il 21,4 degli uomini), in particolare per le rumene (29,7 per cento) che più frequentemente transitano dall'attività di badante a quella di collaboratrice domestica. Gli uomini, al contrario, sono più coinvolti in percorsi di tipo ascendente (35,1 rispetto al 23,0 per cento delle donne), specialmente i cinesi (41,7 per cento), tra i quali è frequente il passaggio da professioni operaie nel comparto manifatturiero ad attività di piccolo commercio al dettaglio. Analogamente gli albanesi (38,5 per cento) iniziano più spesso come operai artigiani e successivamente avviano un'attività autonoma nelle costruzioni, oppure da braccianti agricoli diventano operai specializzati (Figura 4.22).

La possibilità di avere un percorso professionale di tipo ascendente nel corso della storia lavorativa varia sensibilmente rispetto ad alcuni fattori socio-demografici e a caratteristiche del vissuto migratorio e dell'occupazione attuale (Figura 4.23).

A parità di altre condizioni, la possibilità di sperimentare nella propria carriera lavorativa un percorso ascendente è di 1,5 volte superiore per gli uomini in confronto alle donne e di 1,7

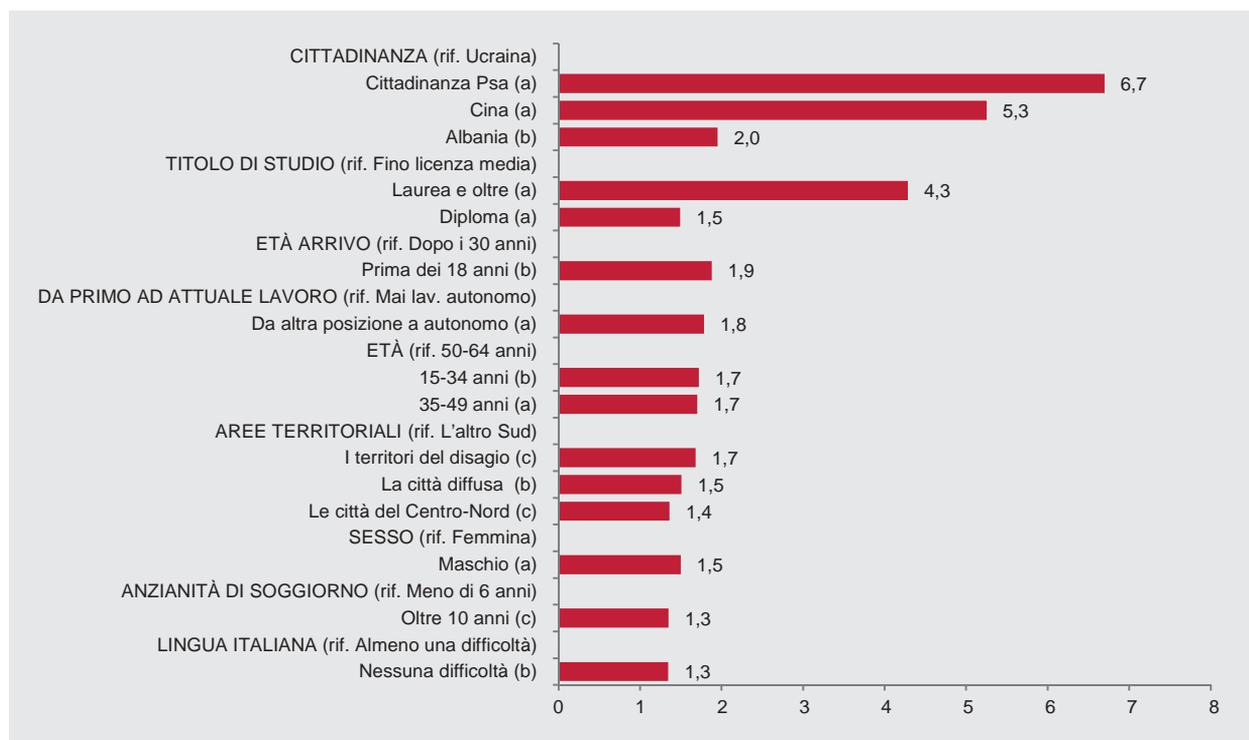
Figura 4.22 Cittadini stranieri di 15-64 anni per sesso e mobilità professionale tra primo e attuale lavoro – Anni 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

³⁷ Per l'analisi dei percorsi di mobilità professionale il livello di classificazione delle professioni è quello dei grandi gruppi professionali (Cp2011, riacordata alla Isco2008), nell'ambito dei quali si considerano le transizioni e le permanenze da un grande gruppo all'altro; il grande gruppo delle forze armate non è incluso nell'analisi a causa del ridotto numero di occupati stranieri.



Figura 4.23 Effetti sulla mobilità ascendente nel percorso lavorativo dei cittadini stranieri per caratteristica (odds ratio) – Anni 2011-2012

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

(a) Statisticamente significativo al 99 per cento.

(b) Statisticamente significativo al 95 per cento.

(c) Statisticamente significativo al 90 per cento.

volte maggiore per gli occupati di 35-49 anni rispetto al segmento più anziano dei lavoratori stranieri. Anche il titolo di studio rappresenta un importante fattore predittivo di percorsi di tipo ascendente: i laureati hanno la possibilità di migliorare la propria posizione lavorativa quattro volte maggiore di chi possiede al massimo la licenza media.

Rispetto agli ucraini, che sperimentano percorsi caratterizzati da maggiore immobilità, i cinesi e i cittadini provenienti da paesi a sviluppo avanzato³⁸ hanno maggiori opportunità di accedere a gruppi professionali superiori rispetto a quelli di partenza (rispettivamente, 5,3 e 6,7 volte superiore).

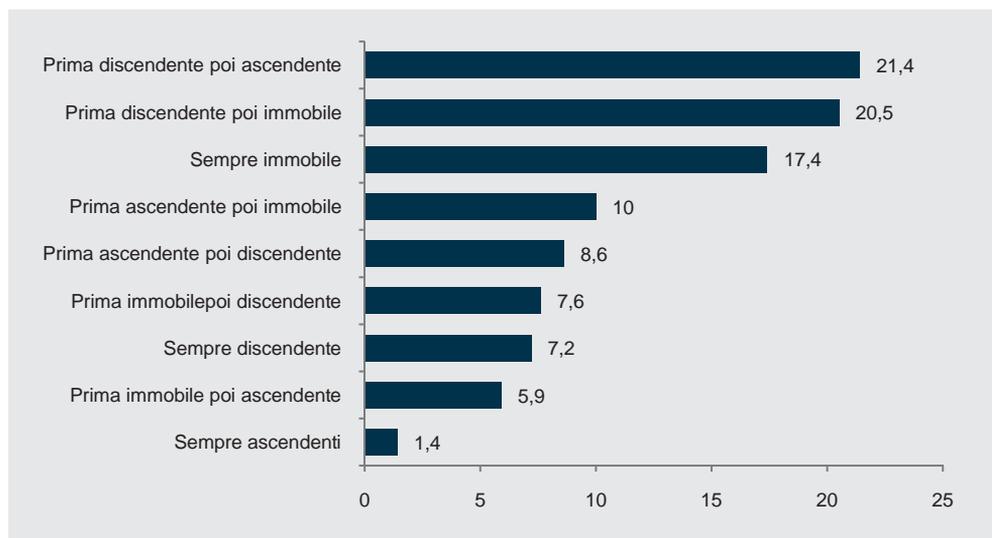
L'anzianità di soggiorno in Italia e la minore età all'arrivo influenzano positivamente i percorsi professionali, così come la migliore conoscenza della lingua italiana.

L'aver avviato un'attività autonoma nel corso della propria storia lavorativa aumenta la possibilità di avere un percorso ascendente (1,7 volte superiore rispetto a chi ha ricoperto sempre posizioni professionali di altro tipo). Sui percorsi professionali ascendenti non emergono, invece, effetti significativi della condizione occupazionale nel Paese di origine.

Se si considerano i gruppi di sistemi locali (Capitolo 2), maggiori opportunità di sperimentare un percorso di tipo ascendente si osservano per chi vive nell'area della *città diffusa* (1,5 volte superiore rispetto a chi vive nell'*altro Sud*). Questo contesto territoriale è, infatti, fortemente attrattivo sul piano occupazionale e la popolazione straniera risulta più diffusa e radicata.

³⁸ Rientrano tra i Paesi a forte pressione migratoria (Pfp) tutti quelli dell'Africa e dell'Asia (a eccezione di Giappone e Israele), del Sud-America e dell'Europa centro-orientale. I restanti appartengono al gruppo dei Paesi a sviluppo avanzato (Psa).



Figura 4.24 Cittadini stranieri di 15-64 anni per tipo di mobilità professionale tra ultimo lavoro nel Paese di origine, primo e attuale lavoro in Italia – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

Per coloro che hanno iniziato la propria storia lavorativa nel paese di origine è possibile confrontare due diverse transizioni: dall'ultimo lavoro nel paese di origine al primo lavoro in Italia, e tra il primo e l'attuale lavoro in Italia. La combinazione dei possibili esiti professionali dà luogo a nove diversi percorsi di mobilità, tre di questi interessano il 59,3 per cento degli occupati stranieri (Figura 4.24): il primo, di tipo discendente rispetto al paese di origine e ascendente nella storia lavorativa italiana (21,4 per cento); il secondo, prima discendente e successivamente privo di mobilità (20,5 per cento); infine, un percorso caratterizzato da assenza di mobilità, per cui l'evento migratorio non ha effetti sul tipo di professione svolta (17,4 per cento).

Le traiettorie lavorative della maggior parte degli stranieri già occupati nel proprio paese sono quindi caratterizzate dalla presenza di un percorso discendente nell'inserimento nel mercato del lavoro italiano.

Ciò è vero soprattutto per le donne, che più spesso restano intrappolate in professioni dello stesso livello: un percorso tipico, particolarmente diffuso tra le donne ucraine, è quello di badanti che nel proprio paese svolgevano la professione di insegnante. Gli uomini, invece, sono più spesso interessati da percorsi di tipo discendente-ascendente o caratterizzati da assenza di mobilità. La possibilità di avere un percorso professionale ascendente fin dall'inizio della storia lavorativa in Italia è invece una prerogativa che accomuna per lo più i cittadini stranieri provenienti da paesi a sviluppo avanzato.

La caratterizzazione di percorsi di questo tipo non soltanto riflette le opportunità offerte dal mercato del lavoro italiano, ma risente anche del background professionale. Il possesso di un titolo di studio elevato non preserva i lavoratori stranieri da un percorso discendente, tuttavia può offrire l'opportunità di accedere a professioni superiori a quelle svolte nel primo lavoro in Italia: il 31,2 per cento dei laureati ha un percorso prima discendente e poi ascendente, contro il 20,8 per cento di chi ha al massimo la licenza media. È emblematico il caso di molti infermieri professionali nel paese di origine che iniziano a lavorare in Italia come badanti e successivamente tornano alla professione d'infermiere.

194

All'arrivo in Italia soprattutto le donne peggiorano la condizione lavorativa



Opportunità maggiori con elevati titoli di studio

Per saperne di più

Aysa-Lastra, M. e L. Cachón (2013). “Segmented Occupational Mobility: The Case of Non-EU Immigrants in Spain”. *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*. 144:23-47.

Agresti, A. (2007). *An Introduction to Categorical Data Analysis*. Second Edition. Hoboken, New Jersey: John Wiley & Sons Inc.

Istat (2009). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

Istat (2009a). *Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei Sistemi locali del lavoro. Anni 2006-2007*. Roma: Istat.

Istat (2013). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2012*. Roma: Istat.

Istat (2014a). Il ricalcolo del Pil per l'anno 2011. Effetti delle nuove regole europee (Sec 2010) e delle innovazioni introdotte dall'Istat. Nota informativa. Roma, 9 settembre 2014.

Istat (2014b). *Le professioni in tempo di crisi: competenze, abilità e condizioni di lavoro. Anni 2012-2013*. Roma: Istat.

Istat (2015). *L'inserimento professionale dei dottori di ricerca. Anno 2014*. Roma: Istat.

Kaufman, L. e P.J. Rousseeuw (2005). *Finding Groups in Data. An Introduction to Cluster Analysis*. John Wiley & Sons, Inc.: Hoboken, New Jersey.

De Gregorio, C. e A. Giordano (2015). “The heterogeneity of irregular employment in Italy: some evidence from the Labour force survey integrated with administrative data”. *Working papers* n. 1. Roma: Istat.



LA VARIETÀ DEI TERRITORI: CONDIZIONI DI VITA E ASPETTI SOCIALI

CAPITOLO 5



QUADRO D'INSIEME

Le dinamiche demografiche, la storia e l'economia del nostro Paese rendono le realtà sociali ed economiche particolarmente eterogenee e ne sconsigliano una lettura territoriale basata unicamente sulla geografia amministrativa. Seguendo questa linea di pensiero, una parte delle analisi presentate in questo capitolo si focalizza sui gruppi di sistemi locali proposti nel capitolo 2. Tali ambiti territoriali rimandano al vivere quotidiano delle persone, essendo definiti proprio a partire dai luoghi di residenza e di lavoro.¹ Si tratta di una lettura finalizzata a descrivere i principali aspetti delle condizioni di vita della popolazione italiana, arricchita con un focus su alcuni aspetti dell'integrazione sociale della popolazione straniera residente in Italia. Le analisi svolte restituiscono una geografia del Paese che, pur confermando spesso i tradizionali differenziali territoriali lungo il gradiente nord-sud, mette in evidenza alcune peculiarità che si discostano dagli stereotipi più diffusi. I primi tre gruppi analizzati – le *città del Centro-nord*, la *città diffusa* e il *cuore verde* – sono accomunati da redditi di livello medio-alto, distribuiti in modo più equo che su scala nazionale, e da un buon livello di integrazione dei numerosi stranieri che risiedono in queste zone. Si differenziano tuttavia per alcuni aspetti: un contesto ambientale decisamente deteriorato affligge le *città del Centro-nord*, l'elevata percezione di incertezza per la criminalità preoccupa maggiormente gli abitanti della *città diffusa* e i più alti livelli di soddisfazione per la qualità della vita si riscontrano nel *cuore verde*.

Il gruppo delle *città del Centro-nord* include i sistemi locali di alcune tra le principali realtà urbane (Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Genova, Venezia, Trieste ecc.). È l'aggregato con più abitanti (18 milioni di persone), che presenta una struttura demografica mediamente più anziana, tipica dei modelli insediativi urbani, nei quali la popolazione è concentrata nel comune capoluogo. La presenza dei cittadini stranieri è superiore alla media: vi abitano oltre il 40 per cento degli stranieri residenti in Italia, con un livello di integrazione mediamente più elevato rispetto ad altre aree del Paese. Questo territorio è caratterizzato da un tasso di occupazione superiore a quello medio nazionale e da una minore diffusione del lavoro precario. I livelli di reddito sono più elevati, l'accessibilità ai servizi essenziali è maggiore e la partecipazione alla vita sociale e culturale è diffusa e molto variegata rispetto a quella riferita nelle altre zone del Paese. Gli aspetti più negativi sono legati allo stato di salute, alle cattive condizioni ambientali (inquinamento, traffico ecc.) e alla scarsa disponibilità di una rete di assistenza informale per le persone in difficoltà.

Sempre nel Centro-nord si individua il raggruppamento di sistemi locali definito come *città diffusa*, nel quale risiede un quinto della popolazione italiana (12 milioni). I comuni appartenenti a questo gruppo (nel quale sono inclusi sistemi locali del Nord-est, dell'area padana lombardo-emiliana e del litorale marchigiano, pontino e abruzzese) hanno dimensioni demografiche più contenute rispetto alle *città del Centro-nord*, una popolazione che è più distribuita sul territorio e una densità delle aree extra-urbane più che doppia rispetto a quella media. La popolazione del raggruppamento presenta una struttura per età meno anziana rispetto al precedente gruppo urbano. Ciò che caratterizza particolarmente questo gruppo è la performance del mercato del lavoro, con valori di tutti gli indicatori più elevati della media nazionale che si associano a una maggiore presenza di imprenditori. Queste condizioni attirano flussi consistenti di stranieri. Emerge però un segnale negativo che si evidenzia in livelli di partecipazione scolastica e universitaria più bassi rispetto alle altre aree del Paese. Tale situazione si



associa a tassi di occupazione giovanile e a quote di occupati in posizioni lavorative con basse qualifiche più alti che negli altri gruppi di sistemi locali. Il livello di reddito è tra i più elevati, ma, come accade anche nelle *città del Centro-nord*, per i cittadini di questa area una condizione economica disagiata fa aumentare, più che in altre aree del Paese, il rischio di cattiva salute. La *città diffusa* è caratterizzata da una buona qualità della zona di residenza, seppure accompagnata da una elevata percezione del rischio di criminalità. Il terzo gruppo di sistemi locali, denominato il *cuore verde*, ospita circa dieci milioni di persone (per la quasi totalità nel Centro-nord), con una densità di popolazione particolarmente contenuta. Dal punto di vista demografico il gruppo si caratterizza per una maggiore quota di anziani e una presenza di stranieri più bassa che nelle altre aree del Centro-nord. Gli indicatori del mercato del lavoro presentano valori migliori di quelli nazionali, in particolare per quanto concerne i tassi di disoccupazione. In questo territorio coesistono le aree montane a spiccata vocazione turistica delle Alpi e degli Appennini con le fasce collinari della Toscana e dell'Umbria. In quest'area del Paese si riscontra il livello più basso di grave deprivazione materiale, nonostante il livello del reddito sia intermedio. I cittadini residenti in queste aree, rispetto a quelli delle altre zone del Paese, sono più frequentemente soddisfatti delle proprie condizioni di vita (par. 5.2 **Il benessere soggettivo. Differenze tra i territori**).

Le aree del Mezzogiorno si caratterizzano per una consolidata condizione di svantaggio legata alle condizioni di salute, alla carenza di servizi, al disagio economico, alle significative diseguaglianze sociali e alla scarsa integrazione degli stranieri residenti; si tratta di aspetti tipici dei *centri urbani meridionali*, dei *territori del disagio* e del *Mezzogiorno interno*. Emerge, tuttavia, una parte del territorio del Mezzogiorno, quello denominato l'*altro Sud*, caratterizzato da condizioni economiche più agiate, maggiore equità nella distribuzione dei redditi e livelli di soddisfazione per la qualità della vita che rendono questi territori più vicini a quelli del Centro-nord.

I *territori del disagio* includono alcune realtà urbane meridionali (conurbazione napoletana, area urbana di Palermo e, in Puglia, i sistemi locali urbani litoranei a nord di Bari) associate a connotazioni socio-economiche fortemente critiche, in particolare per quanto riguarda gli indicatori del livello di istruzione della popolazione e del mercato del lavoro. In queste aree poco estese si concentra un'elevatissima quota di popolazione (4,9 milioni di abitanti), comparativamente più giovane e con una forte prevalenza dei nuclei familiari numerosi. Pur trattandosi di contesti urbani, la presenza di stranieri, peraltro scarsamente integrati, è particolarmente bassa. La condizione economica svantaggiata e la forte disuguaglianza di reddito che sperimentano i cittadini residenti in queste aree, come prevedibile, si riflettono pesantemente sulle condizioni di salute e sulla soddisfazione rispetto al contesto di vita. In tale condizione, le diseguaglianze sono particolarmente accentuate per la popolazione che appartiene ai ceti sociali più svantaggiati.

Gli altri *centri urbani meridionali* presentano caratteristiche diverse da quelle tipiche delle *città del Centro-nord*. Appartengono a questo gruppo i sistemi locali di Caserta, Salerno, Taranto, Brindisi, Messina, Catania, per un totale di 4,7 milioni di abitanti, con una struttura per età comparativamente meno anziana delle *città del Centro-nord*. In questa area del Paese si riscontrano tassi di occupazione inferiori alla media, tassi di disoccupazione e precarietà superiori, soprattutto per la componente femminile. Per questi territori, unitamente ai territori dell'*altro Sud*, si osserva tuttavia il più alto tasso di scolarità per i giovani tra i 14 e i 18 anni.

Nei *centri urbani meridionali* si registrano condizioni di vita caratterizzate dalla presenza elevata di persone con malattie croniche gravi e limitazioni funzionali, con svantaggi



maggiori, rispetto alle altre aree del Paese, tra coloro che hanno un livello di istruzione basso e quanti non possono contare su una rete informale di aiuto. A questi aspetti negativi si aggiungono livelli elevati di disuguaglianza dei redditi e di deprivazione materiale grave, pur in presenza di una buona condizione reddituale. La scarsa soddisfazione per la propria vita è particolarmente alta tra i più anziani. L'integrazione degli stranieri incontra particolari difficoltà, nonostante sia sostenuta dalle associazioni che operano a sostegno degli immigrati. Questi territori sono caratterizzati, infatti, da una maggiore adesione ad associazioni sindacali e professionali rispetto ad altre forme di associazionismo. Si registra inoltre, un elevato tasso di partecipazione culturale rispetto ad altre aree del Mezzogiorno.

Il *Mezzogiorno interno*, il meno dinamico, comprende i sistemi locali di tre gruppi affini, prevalentemente localizzati lungo la dorsale appenninica peninsulare tra il Lazio interno e la Lucania, in Calabria e Sicilia (soprattutto nelle aree interne), e in Sardegna, in una fascia di sistemi contigui che attraversa l'isola. Risiedono in queste zone, con bassa densità abitativa, circa 4,1 milioni di abitanti, prevalentemente anziani, che vivono per quasi l'85 per cento in aree interne. In questa zona si registra un elevato tasso di disoccupazione. Il tasso di partecipazione universitaria è il più elevato del Mezzogiorno. Il raggruppamento presenta però preoccupanti disuguaglianze sociali nella salute, testimoniate dal pronunciato effetto del titolo di studio sulle condizioni di salute. I livelli di reddito e di consumo sono i più bassi del Paese e il contesto di vita in queste zone è connotato negativamente dalla presenza di problemi di mobilità e da una scarsa offerta di servizi commerciali; scarsa anche la partecipazione culturale mentre la partecipazione sociale è quella più elevata rispetto agli altri gruppi del Mezzogiorno. Gli indicatori sulla partecipazione sociale degli stranieri che risiedono in questa area mettono in luce deboli segnali di inserimento nel tessuto sociale (par. 5.5 **Benessere e relazioni sociali dei cittadini stranieri**).

Il raggruppamento di sistemi locali definito l'*altro Sud* è quello del Mezzogiorno che esprime maggiori potenzialità, con una base demografica di 6,8 milioni di residenti, dispersa in piccoli centri rurali o litoranei. Il raggruppamento contiene sistemi prevalentemente concentrati in Sardegna, sistemi siciliani dell'entroterra etneo, pugliesi della Capitanata e sistemi della Calabria ionica. La struttura demografica è caratterizzata da una maggiore incidenza della popolazione molto giovane e un migliore indice di ricambio della popolazione attiva. Alcuni indicatori del mercato del lavoro, pur comparativamente peggiori di quelli medi nazionali, sono comunque migliori di quelli degli altri raggruppamenti del Mezzogiorno. In particolare è più bassa la disoccupazione femminile ed è più elevata la quota degli imprenditori. Il punto di forza di questi territori è rappresentato dalla presenza di elementi di elevato pregio naturalistico e dalla ricchezza in termini di patrimonio storico-culturale (par. 5.3 **Patrimonio, paesaggio, tradizione e creatività: il valore culturale del territorio**).

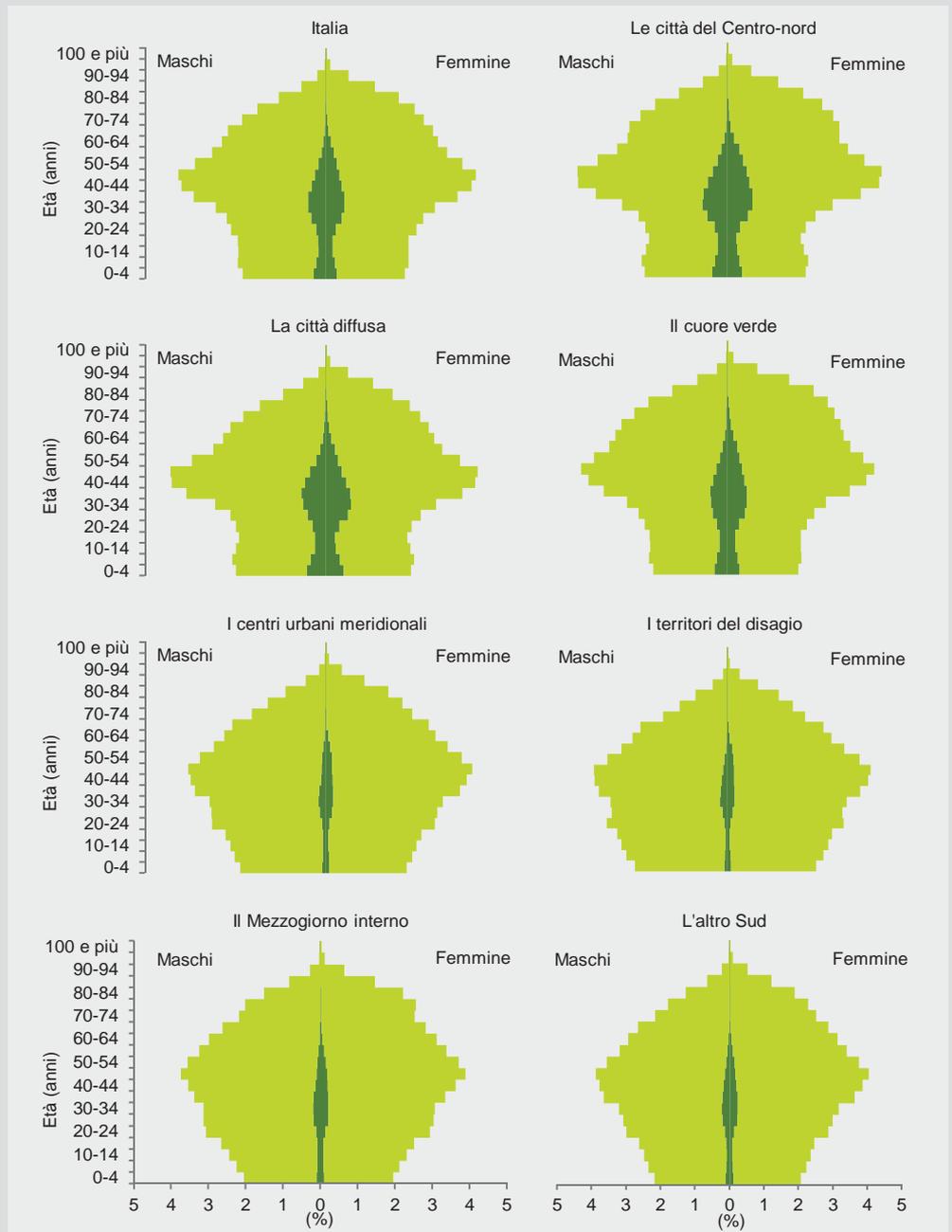
In questo gruppo di sistemi locali la grave deprivazione materiale è la più contenuta del Mezzogiorno e si lega a una buona condizione reddituale e a un livello di disuguaglianza inferiore al valore nazionale. La soddisfazione per le condizioni di vita è la più alta dopo quella espressa nelle aree del *cuore verde*. È la zona del Mezzogiorno che ospita più stranieri; tuttavia, questi sono tra i meno soddisfatti e mostrano maggiori difficoltà a stabilire solide relazioni, al di là di quelle familiari (par. 5.5 **Benessere e relazioni sociali dei cittadini stranieri**).

I sette gruppi considerati sono, come si è visto, differentemente caratterizzati sul piano sociale e demografico e ciò consente di cogliere specificità che vanno in alcuni casi oltre il tradizionale dualismo demografico fra Centro-nord e Mezzogiorno.



I residenti in Italia al primo gennaio 2015 sono poco meno di 61 milioni, dei quali oltre cinque, corrispondenti all'8,3 per cento del totale, sono cittadini stranieri. Le piramidi della popolazione per età, sesso e cittadinanza permettono una lettura sintetica ed efficace della struttura della popolazione. La forma diversa delle piramidi è, infatti, determinata dalla differente intensità e velocità delle trasformazioni indotte dalla transizione demografica a livello territoriale (Figura 5.1).

Figura 5.1 Popolazione residente al 1° gennaio 2014, per sesso, classi di età, cittadinanza e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile e Rilevazione sulla Popolazione straniera residente per età e sesso



La struttura per età della popolazione è fortemente invecchiata. La quota consistente di popolazione in età anziana si deve al progressivo aumento della vita media, mentre la riduzione delle coorti più giovani, più accentuata al Centro-nord, è il risultato della diminuzione della fecondità che, dalla metà degli anni Sessanta, si è protratta per oltre 30 anni. A partire dal 1995, la fecondità ha ripreso ad aumentare, in larga parte grazie al contributo dei cittadini stranieri; ciò è ben visibile nelle *città del Centro-nord* e nella *città diffusa*, dove la loro presenza è più consistente e radicata.

La transizione demografica nei sistemi locali del Mezzogiorno è stata più lenta e graduale e non si ravvisano nelle piramidi alterazioni importanti del profilo per età della popolazione, come quelle ascrivibili all'alternarsi di fasi di aumento e diminuzione delle nascite.

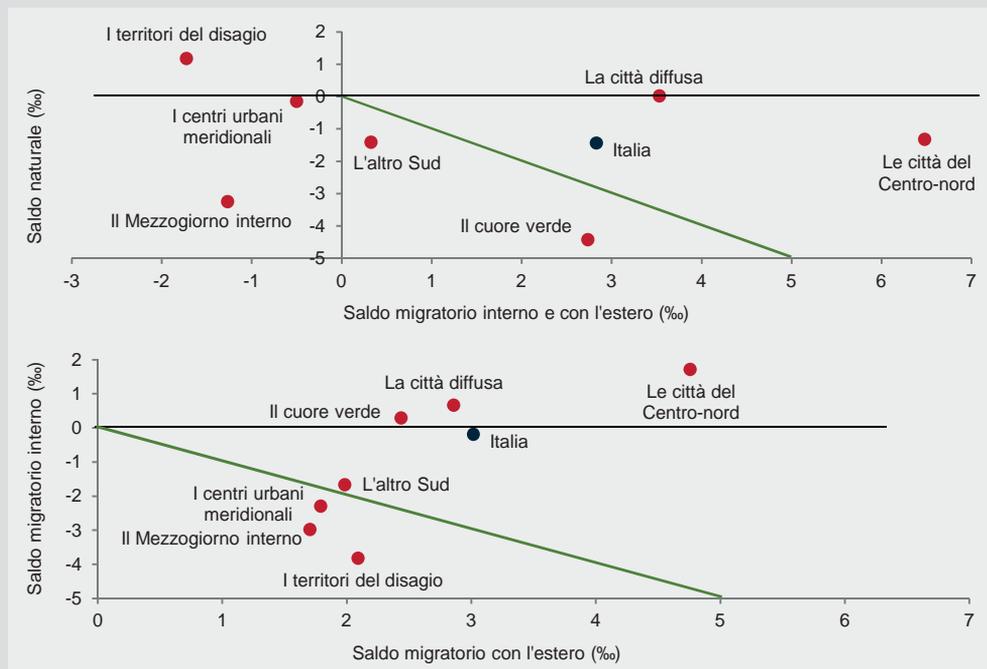
In questo quadro di trasformazioni demografiche di natura endogena si è inserito negli ultimi venti anni un fattore esogeno che ha introdotto nuovi e fortissimi elementi di dinamica demografica differenziale tra Centro-nord e Mezzogiorno: le migrazioni internazionali.

All'invecchiamento della popolazione italiana si contrappone la giovane struttura per età degli stranieri, fra i quali prevalgono le persone in età attiva e riproduttiva, e i minori.

I gruppi dei sistemi locali del Centro-nord sono fortemente attrattivi sia rispetto ai flussi di popolazione provenienti dall'interno sia per quelli che arrivano dall'estero. L'*altro Sud* si distingue tra i gruppi del Mezzogiorno per avere il saldo migratorio con l'estero superiore a quello interno.

La dinamica naturale è positiva solo nei territori del disagio. Altrove, l'incremento della popolazione residente è imputabile esclusivamente all'apporto della componente migratoria (Figura 5.2).

Figura 5.2 Dinamica della popolazione residente per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2013 (tassi per mille residenti)



Fonte: Istat, Bilancio demografico e popolazione residente per sesso



Oltre il 40 per cento degli stranieri residenti vive nelle *città del Centro-nord*, il 27 per cento nella *città diffusa* (pari per entrambe le aree a circa l'11 per cento della popolazione) e il 19 per cento nel *cuore verde* (pari all'8,9 per cento della popolazione). Valori assai più contenuti si rilevano nelle aree del Mezzogiorno, con la percentuale più alta nell'*altro Sud* (5,0 per cento) (Tavola 5.1). Nel Mezzogiorno la quota di stranieri sulla popolazione è di circa il tre per cento.

Romeni, albanesi, marocchini e cinesi sono le quattro comunità più diffuse e sono presenti in tutti i raggruppamenti di sistemi locali, seppure con intensità diverse. I cittadini cinesi si concentrano di più nelle *città del Centro-nord* (49,2 per cento del totale dei cinesi residenti in Italia) e i marocchini nella *città diffusa* (32,6 per cento). Per le altre cittadinanze si possono apprezzare le specificità dei modelli insediativi delle comunità, dovute tanto alle catene migratorie che si sono andate consolidando, quanto alle specializzazioni produttive dei diversi sistemi locali del lavoro.

Filippini, ecuadoriani e peruviani, che sono occupati prevalentemente nei servizi alle famiglie, si concentrano nelle *città del Centro-nord* (oltre il 70 per cento dei residenti di queste comunità), dove vivono anche più della metà dei cittadini del Bangladesh e dello Sri Lanka. I cittadini egiziani vivono quasi esclusivamente al Centro-nord, in particolare nel gruppo dei sistemi locali delle città e, in misura molto più ridotta, in quello della *città diffusa* (rispettivamente 74,2 e 17,7 per cento). Indiani, pakistani, ghanesi e senegalesi, che tradizionalmente operano nell'agricoltura e nella zootecnia, vivono prevalentemente nelle aree della *città diffusa*, mentre i macedoni si concentrano nel *cuore verde*.

Tavola 5.1 Popolazione straniera residente e tasso di femminilizzazione per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali e Paese di cittadinanza (a) - Popolazione al 1° gennaio 2014
(valori in migliaia e composizione percentuale)

PAESI DI CITTADINANZA	Popolazione straniera residente (migliaia)	Tasso di femminilizzazione (F/M per 100)	Raggruppamenti socio-demografici							Italia
			Le città del Centro-nord	La città diffusa	Il cuore verde	I centri urbani metropolitani	I territori del disagio	Il Mezzogiorno interno	L'altro Sud	
Romania	1.081,4	131,3	38,6	23,4	20,7	3,1	1,6	5,0	7,6	100,0
Albania	495,7	91,6	30,7	32,8	26,5	2,9	1,2	1,6	4,3	100,0
Marocco	454,8	83,7	27,4	32,6	25,4	3,0	2,4	4,0	5,3	100,0
Cina Rep. Popolare	256,8	96,6	49,2	25,8	13,1	2,5	4,3	1,4	3,7	100,0
Ucraina	219,1	376,9	33,5	21,9	18,5	5,9	10,9	2,8	6,5	100,0
Filippine	162,7	131,2	74,6	10,7	5,2	4,1	2,5	0,3	2,7	100,0
Moldavia	149,4	193,2	44,9	34,1	18,1	0,6	0,7	0,5	1,0	100,0
India	142,5	66,3	21,2	51,9	16,1	2,6	1,2	3,4	3,5	100,0
Bangladesh	111,2	43,1	59,6	23,1	6,0	3,0	6,1	0,4	1,9	100,0
Perù	109,9	143,4	79,3	10,6	8,4	0,2	1,0	0,1	0,5	100,0
Polonia	97,6	274,5	33,8	19,9	19,9	5,8	5,6	5,1	10,0	100,0
Tunisia	97,3	60,8	29,9	27,6	16,7	5,8	3,7	4,4	11,7	100,0
Egitto	96,0	48,1	74,2	17,7	6,3	0,4	0,2	0,4	0,8	100,0
Sri Lanka	95,0	82,0	52,1	13,3	5,1	9,9	17,2	0,6	1,9	100,0
Ecuador	91,9	135,7	71,8	11,8	15,0	0,1	0,6	0,1	0,5	100,0
Senegal	90,9	37,4	29,6	45,4	13,7	3,5	1,1	0,7	6,1	100,0
Pakistan	90,6	55,3	38,9	43,4	10,5	0,8	2,5	1,4	2,6	100,0
Macedonia	78,4	85,3	15,0	33,9	47,4	0,4	0,2	1,0	2,1	100,0
Nigeria	66,8	103,9	39,7	33,7	15,4	2,1	3,4	1,3	4,5	100,0
Bulgaria	54,9	167,1	28,3	20,6	16,2	4,2	6,0	10,2	14,6	100,0
Ghana	51,6	68,3	26,6	53,4	8,2	0,9	7,2	0,9	2,8	100,0
Totale	4.922,1	111,2	40,3	27,2	18,7	3,1	3,0	2,7	5,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza
(a) Sono state considerate le comunità con più di 50 mila residenti.



Per i sistemi locali del Mezzogiorno si segnala la concentrazione di cittadini dell'Ucraina, dello Sri Lanka e del Ghana nei *territori del disagio* e quelli di Bulgaria e Polonia nel *Mezzogiorno interno* e nell'*altro Sud*; in quest'ultimo gruppo vive anche quasi il 12 per cento dei tunisini, che tradizionalmente operano nei settori dell'agricoltura e della pesca.

Tra i cittadini provenienti dall'Ucraina, dalla Polonia, dalla Moldavia, dalla Bulgaria, dal Perù e dall'Ecuador prevalgono le donne, tra i residenti africani e asiatici gli uomini. Un forte squilibrio tra i sessi è tipico di quelle comunità in cui sono i singoli a fare da "apripista" e il cui progetto migratorio non prevede generalmente il radicamento nel Paese, con conseguente formazione o ricongiungimento della famiglia. La dinamicità demografico-sociale dei diversi territori può essere letta anche attraverso i principali indicatori che caratterizzano i comportamenti familiari e riproduttivi (Tavola 5.2).

Nel 2013 sono stati celebrati oltre 26 mila matrimoni con almeno uno degli sposi straniero (circa il 13 per cento del totale contro il 4,8 per cento del 1995): si va dal 19,3 per cento nelle *città del Centro-nord* al minimo del 4,3 per cento nei *territori del disagio*, dove gli stranieri sono del resto meno presenti. Ovunque la quota più consistente è rappresentata dai matrimoni misti e, in particolare, da quelli in cui la sposa è straniera e lo sposo italiano. L'analisi per raggruppamenti consente di cogliere ancora una volta la specificità dell'*altro Sud* rispetto al resto del Mezzogiorno: qui la nuzialità dei cittadini stranieri contribuisce all'8,1 per cento dei matrimoni e vi è una quota non trascurabile di matrimoni tra stranieri, rispetto ai livelli medi dell'intera ripartizione meridionale.

Un forte segnale della dinamicità di un territorio – così come della progettualità a lungo termine espressa dalle diverse cittadinanze – è ravvisabile nel comportamento riproduttivo. La tendenza ad avere figli in Italia è elevata per alcune comunità di più antico insediamento, come quella marocchina (61,7 nati per mille donne residenti), mentre è più contenuta per le donne dell'Est Europa, in particolare per quelle dell'Ucraina (14,5 nati per mille donne) e della Moldavia (21,3), cittadinanze caratterizzate anche da una accentuata femminilizzazione dei flussi migratori.

Un nato ogni cinque ha almeno un genitore straniero, uno ogni quattro nelle città del Centro-nord. La maggior parte di questi nati ha entrambi i genitori stranieri.

205



Tavola 5.2 Matrimoni e nascite per tipologia di coppia e principali indicatori per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2013 (per 100 matrimoni e per 100 nati)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Matrimoni			Matrimoni con rito civile da sposi entrambi italiani	Nati			Nati fuori dal matrimonio da entrambi i genitori italiani		
	Entrambi stranieri	Sposa straniera e sposo italiano	Sposa italiana e sposo straniero		Entrambi stranieri	Madre straniera e padre italiano	Madre italiana e padre straniero			
Le città del Centro-nord	6,1	10,2	3,0	80,8	50,5	20,3	5,4	1,3	73,0	33,3
La città diffusa	5,1	9,4	2,6	82,9	42,0	21,8	5,1	1,0	72,1	30,6
Il cuore verde	5,4	9,4	2,4	82,9	44,2	18,1	5,4	1,0	75,4	34,8
I centri urbani meridionali	2,9	4,1	0,9	92,1	21,7	4,2	2,4	0,4	92,9	19,4
I territori del disagio	0,6	3,0	0,7	95,7	24,4	3,9	1,7	0,2	94,1	15,1
Il Mezzogiorno interno	0,7	4,2	0,8	94,3	15,6	5,3	3,3	0,4	91,1	15,5
L'altro Sud	2,3	4,6	1,3	91,9	24,8	5,6	3,0	0,4	90,9	20,0
Italia	4,0	7,4	2,0	86,6	35,7	15,1	4,4	0,9	79,6	26,9

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni; Istat, Rilevazione iscritti in Anagrafe per nascita

Nell'*altro Sud* e nel *Mezzogiorno interno* si registra la più elevata incidenza di nati da almeno un genitore straniero rispetto agli altri gruppi meridionali. Nei *territori del disagio*, al contrario, il 94 per cento dei nati ha entrambi i genitori italiani.

La quota di nozze celebrate con rito civile e quella dei nati fuori dal matrimonio sono due indicatori di secolarizzazione dei comportamenti familiari.

Nel 2013 oltre una coppia di sposi italiani su tre ha scelto il rito civile. Nelle *città del Centro-nord* i matrimoni civili superano quelli religiosi, mentre nel *Mezzogiorno interno* sono celebrati con rito civile poco meno di 16 matrimoni su 100.

Più di un nato da genitori italiani ogni quattro ha i genitori non coniugati, uno su tre nel Centro-nord. Nell'*altro Sud* sia la diffusione dei matrimoni celebrati con rito civile, sia quella dei nati fuori dal matrimonio, sono fenomeni meno frequenti rispetto al dato medio nazionale, ma risultano superiori a quelli che caratterizzano i sistemi territoriali del Mezzogiorno.

Continua a innalzarsi il livello di istruzione della popolazione italiana. Nel 2014, la quota di residenti di 15 anni e più in possesso di qualifica o diploma di istruzione secondaria superiore è pari al 35,6 per cento e quella di chi possiede un titolo universitario è del 12,7 per cento (tra le donne il 13,5). L'incidenza degli individui che hanno al massimo la licenza elementare – pari a un quinto della popolazione – è del 59,5 per cento tra gli ultrasessantaquattrenni ma solo dell'1,6 per cento tra i giovani di 15-19 anni.

Nelle generazioni più giovani le differenze di genere nei livelli di istruzione sono a favore delle donne, mentre tra gli anziani (65 anni e più) il divario tra i generi è a favore degli uomini. Nella fascia 20-24 anni le donne in possesso di diploma sono il 67,4 per cento mentre i maschi il 63,2 per cento; tra i giovani di 25-29 anni, il 30,5 per cento delle donne possiede un titolo terziario rispetto al 18,4 per cento degli uomini.

Nell'anno scolastico 2013/14 aumenta leggermente la partecipazione al sistema scolastico, grazie anche agli alunni stranieri. Il tasso di scolarità della fascia di età 14-18, calcolato considerando solo gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado,² ha raggiunto il 93,6 per cento (era il 93,1 nell'anno precedente). I più alti tassi di scolarità nella stessa fascia di età si registrano nei *centri urbani meridionali* e nell'*altro Sud* (in entrambi, i valori sono superiori al 99 per cento) mentre il dato più basso si rileva nell'area della *città diffusa*.

Cresce la presenza di alunni stranieri (+2,1 per cento rispetto all'anno precedente): sono oltre 800 mila, il 9 per cento della popolazione scolastica. Aumenta, in particolare, la presenza di alunni stranieri nati in Italia (cresciuti dell'11,8 per cento), che ormai sopravanzano i figli dei migranti arrivati in Italia dopo la nascita. I Paesi con il maggior numero di alunni nel sistema scolastico italiano si confermano Romania, Albania, Marocco, Cina, Filippine, Moldavia, India, Ucraina e Perù. **Il tasso medio di scolarità dei cittadini stranieri è il 77,6 per cento (95,1 per cento quello degli italiani)**, più alto nei *centri urbani meridionali* e nel *cuore verde* e più basso nei *territori del disagio*.

Nella scelta dell'indirizzo di studi secondari di secondo grado gli italiani si orientano prevalentemente verso i licei (43,7 per cento nell'anno scolastico 2013/14) e gli istituti tecnici (33,1 per cento). Al contrario, gli studenti stranieri scelgono più di frequente gli studi professionali e tecnici. I ragazzi stranieri nati all'estero frequentano in maggioranza gli istituti professionali (dove studia il 39,5 per cento), quelli nati in Italia gli istituti tecnici (il 41,1 per cento), e in misura minore, i licei (dove si iscrive il 26,2 per cento, circa 7 punti percentuali in più rispetto ai coetanei stranieri nati all'estero).

Continuano a diminuire i ripetenti nelle scuole secondarie di secondo grado, pari al 5,8 per cento degli iscritti. Si conferma la maggiore irregolarità scolastica dei ragazzi (7,9 per cento di ripetenti) rispetto alle ragazze (4,0 per cento); queste differenze di genere sono comuni a tutto il territorio nazionale.



Il tasso di completamento del ciclo secondario superiore³ nel 2012 era pari al 68,7 per cento. Si rileva una profonda differenza tra i risultati degli italiani e quelli degli studenti stranieri: a distanza di cinque anni dall'ingresso nei vari percorsi di studio secondari di secondo grado, il 43,6 per cento è riuscito a conseguire il diploma (il tasso di completamento degli italiani è invece 70,4 per cento). Le studentesse conseguono tassi di completamento più elevati in tutti gli indirizzi di studio e mostrano anche una maggiore propensione a proseguire gli studi oltre la scuola secondaria: quasi 56 diplomate su 100 si iscrivono all'università, contro i circa 44 diplomati maschi.

La metà degli studenti stranieri tra i 10 e i 24 anni iscritti alle scuole italiane secondarie di primo e secondo grado vorrebbe proseguire gli studi e iscriversi all'Università. Il desiderio di conseguire un titolo di studio universitario è espresso in misura maggiore dalle studentesse e dagli iscritti alle scuole medie.⁴ Hanno una maggiore propensione a voler proseguire negli studi i ragazzi stranieri che hanno i genitori con un titolo di studio elevato e che partecipano attivamente alla vita scolastica dei propri figli. Nelle intenzioni di proseguire gli studi non sussistono differenze tra le diverse cittadinanze ma se ne osservano tra le aree territoriali, con un vantaggio per gli studenti stranieri che vivono nei centri urbani tanto del Centro-nord quanto del Mezzogiorno rispetto a quelli che vivono nell'*altro Sud*.

Il tasso di partecipazione all'istruzione universitaria (delle persone di 19-25 anni)⁵ è pari al 26,0 per cento ed è più alto nelle *città del Centro-nord* (27,7 per cento) e nel *Mezzogiorno interno* (27,9 per cento), mentre valori più bassi si registrano nei *territori del disagio* (24,2 per cento) e nelle aree della *città diffusa* (24,1 per cento).

Ancora limitato, seppure in crescita, il tasso di partecipazione all'istruzione universitaria degli stranieri residenti di 19-25 anni (è iscritto il 5,9 per cento a fronte del 28,4 per cento degli italiani).

Si registra una partecipazione più alta tra i giovani che vivono nelle *città del Centro-nord* sia tra gli italiani (31,8 per cento) sia tra gli stranieri (7,5 per cento).

Migliorano le condizioni di salute ma permangono le diseguaglianze socio-economiche e territoriali. In Italia il generale miglioramento delle condizioni di salute della popolazione negli ultimi decenni è testimoniato dall'aumento della longevità. Si stima che nel 2014 la speranza di vita sia pari a 84,9 anni per le donne e 80,2 anni per gli uomini, con un guadagno, rispetto al 2000, di due anni per le donne e tre per gli uomini. Non si sono, tuttavia, annullate le diseguaglianze territoriali e socio-economiche nella salute, che mostrano ancora uno svantaggio per chi ha una posizione sociale più fragile, soprattutto se risiede nelle aree del Mezzogiorno.

La quota di persone in cattive condizioni di salute oggettiva, vale a dire che riferiscono di avere limitazioni funzionali, patologie croniche gravi o invalidità permanenti,⁶ a parità di età, è del 17,7 per cento nel Centro-nord e del 20,0 per cento nel Mezzogiorno.

Le differenze geografiche sono ancora più accentuate se si considera la popolazione anziana: al Nord la quota si attesta al 49,9 per cento e nel Mezzogiorno raggiunge il 58,2 per cento. Analoghe differenze emergono per la salute percepita e la salute mentale.⁷

La geografia delle condizioni di salute, letta mediante i gruppi che tengono conto della struttura socio-demografica del territorio, conferma complessivamente lo svantaggio del Mezzogiorno (Figura 5.3). Per le condizioni di salute oggettiva della popolazione di 25 anni e più, a parità di età e dei principali determinanti della salute,⁸ il rischio di cattiva salute per chi risiede nei *centri urbani meridionali*, nelle aree del *Mezzogiorno interno* e nell'*altro Sud* è lievemente più elevato rispetto a chi risiede nelle *città del Centro-nord*.

La geografia della salute percepita dai cittadini evidenzia ancor più lo svantaggio delle aree del Mezzogiorno e, tra di esse, emerge nettamente una situazione peggiore nei



centri urbani meridionali, dove il rischio di cattive condizioni di salute è del 50 per cento superiore rispetto alle *città del Centro-nord*. La situazione migliore si osserva invece nella *città diffusa*.

Tra gli anziani il rischio di cattive condizioni oggettive di salute è di circa un terzo superiore per quelli residenti nei *centri urbani meridionali* e nei *territori del disagio* rispetto a quanti vivono nelle *città del Centro-nord*. Lo svantaggio si conferma anche rispetto alla percezione della salute e dello stato mentale nei *centri urbani meridionali* (rispettivamente +87 e +53 per cento) e nei *territori del disagio* (rispettivamente +67 e +51 per cento).

Le donne hanno un vantaggio nelle condizioni oggettive di salute in tutte le aree territoriali,⁹ a eccezione del *Mezzogiorno interno* e dell'*altro Sud*, dove non si osservano differenze di genere. Sempre nel territorio dell'*altro Sud* si registrano le differenze più pronunciate con un rischio di cattive condizioni di salute mentale del 46 per cento più elevato rispetto agli uomini. Emerge anche un forte svantaggio femminile nelle aree del *cuore verde* (+40 per cento).

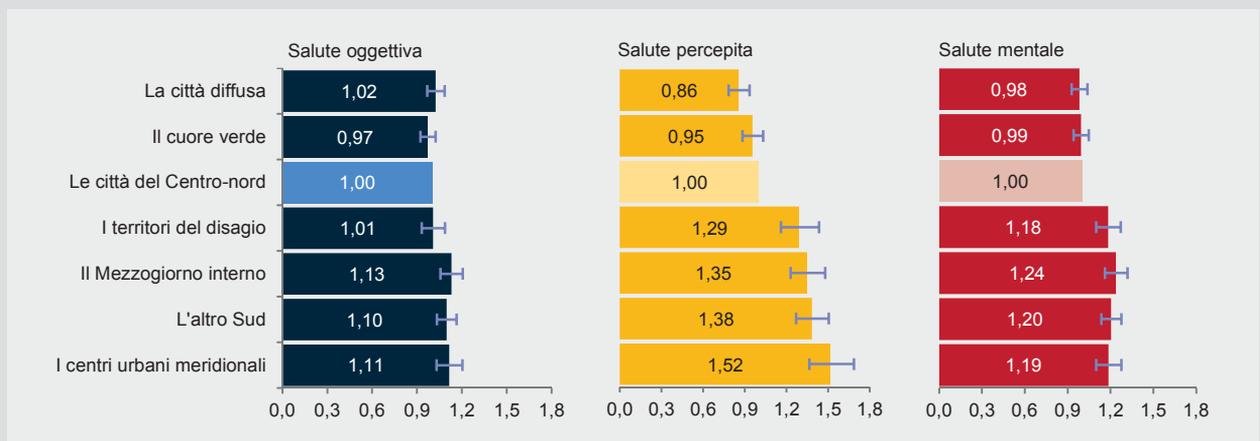
Il titolo di studio elevato è un vantaggio soprattutto nel Mezzogiorno. Il titolo di studio, proxy del livello sociale di appartenenza, è una determinante importante della salute, ma tale fattore ha un effetto superiore nei *centri urbani meridionali* e nel *Mezzogiorno interno*, dove il rischio di cattive condizioni oggettive di salute, per chi ha un titolo di studio basso, aumenta di circa il 70 per cento rispetto a chi ha un livello di istruzione più alto. Per quanto riguarda la salute mentale, il titolo di studio ha maggiore effetto nelle aree dell'*altro Sud* dove chi ha conseguito la licenza elementare sperimenta un rischio del 60 per cento superiore.

Al Centro-nord risorse economiche scarse incidono di più sulle cattive condizioni di salute. Nelle *città del Centro-nord* e nella *città diffusa* il rischio di cattiva salute oggettiva tra chi ha risorse economiche scarse aumenta di circa il 30 per cento. Nelle aree territoriali del Sud, la condizione economica, pur restando un fattore di rischio significativo, ha un effetto minore e raggiunge al massimo un incremento del 19 per cento.

Nei centri urbani meridionali e nei territori del disagio chi vive da solo ha i maggiori svantaggi per la salute. Le persone che vivono sole sperimentano un rischio di cattive condizioni oggettive di salute superiore a quello delle persone che vivono in

208

Figura 5.3 Persone di 25 anni e più in cattive condizioni di salute per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali (Modello di regressione logistica: odds ratio e corrispondenti intervalli di confidenza) - Anno 2013



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

coppia con figli. L'effetto è più pronunciato nei *centri urbani meridionali* e nei *territori del disagio* (rispettivamente del 34 e del 29 per cento).

La possibilità di disporre di un supporto sociale è molto rilevante per la salute percepita e per la salute mentale soprattutto nei territori urbanizzati. Con la sola eccezione dei *territori del disagio*, il rischio di valutare negativamente le proprie condizioni di salute aumenta tra chi riferisce di non poter contare, in caso di necessità, su una rete di sostegno ed è particolarmente elevato nelle *città del Centro-nord* (+65 per cento) e nei *centri urbani meridionali* (+61 per cento). Per la salute mentale, l'effetto della rete di sostegno è ancora più pronunciato.

In termini di risorse economiche, le analisi confermano forti disuguaglianze territoriali con rilevanti differenze anche all'interno delle singole ripartizioni geografiche. Qualunque sia la prospettiva considerata – reddito o spesa per consumi – si ripropone il noto svantaggio del Mezzogiorno rispetto al Centro-nord del Paese.

Livelli più elevati della media in termini di reddito annuo netto¹⁰ si osservano per le famiglie residenti nelle *città del Centro-nord* (+17 per cento) e nella *città diffusa* (+7 per cento). Nel Mezzogiorno il reddito è più basso: nell'*altro Sud*, nei *centri urbani meridionali* e nei *territori del disagio* circa il 18 per cento in meno di quello medio nazionale; il 30 per cento in meno nel *Mezzogiorno interno*. Tra le famiglie residenti nel Mezzogiorno, i più bassi livelli di reddito sono anche distribuiti in modo meno equo, soprattutto nei *territori del disagio*, dove l'indice di concentrazione di Gini raggiunge un valore pari a 0,36 (contro lo 0,30 rilevato a livello nazionale).

Tra le determinanti del livello e della concentrazione del reddito prevale la fonte principale di reddito familiare¹¹ e quando questa è uno stipendio o, in misura minore, una pensione ha un effetto positivo superiore a quello determinato da una fonte principale diversa (trasferimenti pubblici o privati, come gli aiuti da altri nuclei familiari, o rendite patrimoniali). L'effetto positivo è più forte nel Mezzogiorno, dove l'apporto delle pensioni si avvicina a quello degli stipendi, e ciò è vero in particolare nei *centri urbani meridionali* e nel *Mezzogiorno interno*. Nella prima area territoriale, il 52 per cento delle famiglie vive con redditi da lavoro e il 41 per cento da pensione, nella seconda la percentuale di redditi da pensione (45 per cento) è la più elevata a livello nazionale. Vivere in un'abitazione di proprietà piuttosto che in affitto, ha un effetto positivo sui livelli di reddito familiare in tutte le aree territoriali, particolarmente accentuato nel *Mezzogiorno interno*. In quest'area si registra la maggior quota di famiglie con abitazioni di proprietà (92 per cento), all'opposto di quanto accade nelle *città del Centro-nord* (dove vive in affitto quasi una famiglia su quattro) e nei *territori del disagio* (una su tre). Incidono positivamente sul reddito familiare alcune caratteristiche della persona di riferimento della famiglia, quali il titolo di studio e la condizione occupazionale; l'effetto è più accentuato nel Mezzogiorno, dove questa figura è spesso anche l'unico percettore di reddito.

La condizione di disoccupato, casalinga o inabile al lavoro determina, evidentemente, uno svantaggio sul reddito rispetto all'essere occupato o pensionato. L'effetto negativo è più accentuato nei *centri urbani meridionali* e nei *territori del disagio*, dove circa un terzo delle famiglie ha la persona di riferimento in questa condizione.

I differenti livelli di reddito disponibile si traducono in diversi standard di vita e conseguenti livelli e composizioni della spesa per consumi.¹² Le famiglie residenti nel Mezzogiorno spendono in media ogni mese poco più del 70 per cento di quello che spendono le famiglie residenti nel resto del Paese. La minore distanza tra redditi e consumi si osserva nei *territori del disagio*, dove la presenza di famiglie con livelli di reddito più bassi è particolarmente elevata (44 per cento, contro il 20 della media



nazionale) e le famiglie sono mediamente più numerose (2,7 componenti contro i 2,3 a livello nazionale).

Le famiglie meno abbienti destinano quote più elevate alle spese necessarie e incompressibili (alimentari, abitazione e trasporti). Le quote maggiori di spesa alimentare si osservano tra le famiglie del *Mezzogiorno interno*, con un massimo del 28 per cento tra quelle con i livelli di spesa più bassi e un minimo del 13 per cento nelle *città del Centro-nord* tra le famiglie con livelli di spesa più alti.

In Italia, il 13,8 per cento delle famiglie consuma beni che è lei stessa a produrre (autoconsumi).¹³ La differenza tra i gruppi territoriali è condizionata dalla concentrazione della popolazione nelle aree meno urbanizzate e dalla densità abitativa al di fuori dei centri abitati. Si va da quote superiori o prossime al 20 per cento nel *cuore verde*, nel *Mezzogiorno interno* e nella *città diffusa* a quote al di sotto del 10 per cento nei centri urbani, con un minimo del 3,6 nei *territori del disagio*.

La quota di spesa per trasporti, relativamente omogenea sul territorio nazionale (12,6 per cento), raggiunge il 14,2 per cento nella *città diffusa* per effetto del pendolarismo lavorativo verso i centri urbani che caratterizza quest'area.

Una quota di popolazione non riesce a soddisfare i propri bisogni primari né, più in generale, a raggiungere uno standard di vita decoroso. Le famiglie gravemente deprivate, ossia famiglie che mostrano almeno quattro segnali di disagio,¹⁴ sono relativamente meno presenti in tutti i gruppi del Centro-nord dove si attestano a poco più della metà del valore medio nazionale. Il Mezzogiorno fa invece registrare valori sistematicamente molto più elevati, con situazioni più gravi nei *territori del disagio* e nei *centri urbani meridionali* rispetto al *Mezzogiorno interno* e all'*altro Sud*.

La condizione di grave deprivazione, infine, è più diffusa tra gli individui in famiglie monoreddito, che vivono in affitto e con persona di riferimento disoccupata, inabile o casalinga; ciò si osserva soprattutto nei *territori del disagio*.

La qualità delle condizioni di vita dei cittadini è fortemente influenzata dai problemi che essi incontrano giornalmente, vale a dire le condizioni relative alla mobilità, al degrado urbano e all'accesso ai servizi. Aspetti di grande rilievo per la qualità della vita sono anche le relazioni sociali, il livello di partecipazione sociale e quello di partecipazione culturale. Rispetto a questi elementi, la realtà del nostro Paese si dimostra eterogenea e non sempre riconducibile ai divari nord-sud.

Nel valutare la qualità del contesto in cui vivono, le famiglie si mostrano molto sensibili agli aspetti legati alla viabilità e alla mobilità: in media, nel biennio 2013-2014, quasi l'80 per cento denuncia qualche problema al riguardo. In particolare, le cattive condizioni del fondo stradale, il traffico e le difficoltà di parcheggio sono lamentate, rispettivamente, dal 51,5, dal 37,6 e dal 36,2 per cento delle famiglie, mentre una quota di poco minore (il 31,0 per cento) si misura con problemi legati alle difficoltà di collegamento tramite mezzi pubblici.¹⁵

La qualità percepita del contesto di residenza varia all'aumentare del grado di urbanizzazione e con un gradiente nord-sud: gli aspetti di disagio si acuiscono progressivamente e alcuni di essi tendono a caratterizzare il territorio di riferimento (Figura 5.4).

Nel *cuore verde* le famiglie che lamentano fattori negativi nella zona in cui risiedono sono relativamente poche. Sotto questo aspetto sono accomunate a quelle che risiedono nel *Mezzogiorno interno*, penalizzate però, in misura più elevata della media, da difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici e scarsa illuminazione stradale.

La *città diffusa* è un gruppo di sistemi locali caratterizzato anch'esso da una buona qualità della zona di residenza. Per tutti gli aspetti considerati, la quota di famiglie



che indica problemi è inferiore alla media nazionale. Un solo aspetto perturba questo quadro: la percezione del rischio di criminalità, che si colloca sopra i valori medi nazionali.

Le famiglie residenti nell'*altro Sud* indicano problemi nella zona in cui abitano in misura maggiore di quelle dei gruppi precedenti. In questo caso è soprattutto la qualità della rete stradale a rappresentare un problema e a essere lamentata in misura superiore alla media.

Le *città del Centro-nord*, in ragione del forte peso dei sistemi locali metropolitani, si presentano come più problematiche e caratterizzate da condizioni di viabilità critiche (qualità del fondo stradale, traffico, difficoltà di parcheggio), cui si aggiungono la scarsa qualità dell'aria, l'inquinamento acustico e il rischio di criminalità (così come avviene nei *centri urbani meridionali*); illuminazione stradale e collegamento con i mezzi pubblici sono giudicati buoni.

I *centri urbani meridionali* presentano per qualità della zona di residenza un profilo analogo, peggiorato, tuttavia, oltre che da una più intensa percezione della gravità degli stessi problemi, anche dalle difficoltà di collegamento e da un'illuminazione pubblica insufficiente. Le situazioni più critiche si rilevano, infine, nei *territori del disagio*, nei quali sono incluse le grandi città di Napoli e Palermo. Qui le famiglie che lamentano problemi nell'area in cui vivono e che si sentono esposte al rischio di criminalità sono molto più numerose.

La qualità della zona di residenza può essere analizzata anche facendo riferimento all'accessibilità di alcuni servizi primari (farmacie, pronto soccorso, scuole dell'obbligo, uffici postali e comunali, presidi delle forze dell'ordine, negozi di generi alimentari e mercati, supermercati, contenitori dei rifiuti). Servizi poco accessibili caratterizzano situazioni di esclusione e di aggravamento delle marginalità (Figura 5.5).¹⁶

Figura 5.4 Famiglie che dichiarano la presenza di alcuni problemi nella zona di residenza per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 famiglie della stessa zona)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



La situazione più difficile è quella segnalata rispetto a servizi di pronto soccorso, presidi delle forze dell'ordine o uffici comunali, che, pur non essendo utilizzati quotidianamente, testimoniano la presenza dello Stato sul territorio e garantiscono i diritti fondamentali alla salute e alla sicurezza.

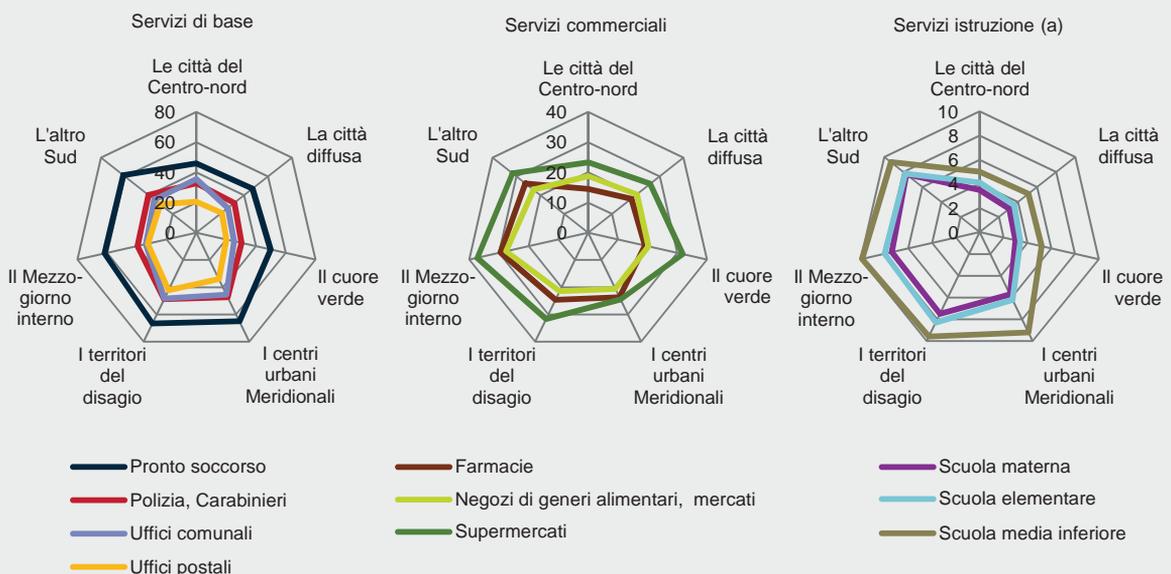
Le famiglie residenti nelle aree del Sud e delle Isole lamentano penalizzazioni nell'accesso a tutti i servizi. Le situazioni più gravi si riscontrano nei *territori del disagio* e nei *centri urbani meridionali*, con le quote più elevate di famiglie che riferiscono difficoltà di accesso a pronto soccorsi, presidi delle forze dell'ordine e uffici comunali.

Il *Mezzogiorno interno* si caratterizza invece per un disagio maggiormente legato all'isolamento e alla conseguente scarsità nell'offerta di servizi commerciali. In questi territori sono più numerose le famiglie che dichiarano problemi di accessibilità a negozi di generi alimentari, mercati e supermercati e farmacie, aspetti meno rilevanti nei *centri urbani meridionali*. L'accessibilità dei servizi di base nell'*altro Sud* è migliore, mentre quella per i servizi commerciali è sui livelli, bassi, del *Mezzogiorno interno*.

Le *città del Centro-nord* si caratterizzano per una migliore accessibilità alle strutture commerciali e ai pronto soccorsi ma per una peggiore agli uffici comunali, rispetto alle altre aree del Centro-nord. Le aree del *cuore verde* hanno la migliore accessibilità agli uffici postali, comunali e ai presidi delle forze dell'ordine, ma la più bassa del Centro-nord per farmacie e pronto soccorsi. L'accessibilità ai supermercati è bassa per una quota consistente di famiglie, ma è compensata da una presenza più diffusa di negozi di generi alimentari e mercati. La *città diffusa* si trova in una situazione intermedia tra i due contesti appena descritti.

I problemi di mobilità della zona di residenza possono aggravare le situazioni di scarsa accessibilità ai servizi. Nelle aree dove i problemi di collegamento¹⁷ sono maggiori, le quote di famiglie con difficoltà di accesso ai servizi¹⁸ quasi si triplicano. È il caso del *Mezzogiorno interno* e dell'*altro Sud* ma anche della *città diffusa* e del *cuore verde* (Tavola 5.3).

Figura 5.5 Famiglie che dichiarano difficoltà di accesso ai servizi della zona per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 famiglie della stessa zona)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana
(a) Per 100 famiglie con almeno un bambino in età scolare.

Tavola 5.3 Famiglie che dichiarano difficoltà di accesso ai servizi della zona per presenza di problemi di mobilità e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 famiglie della stessa zona)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Totale	Problemi di mobilità	
		Molto o abbastanza presenti	Poco o per niente presenti
Le città del Centro-nord	4,7	5,5	3,3
La città diffusa	5,3	7,8	2,7
Il cuore verde	4,9	7,2	2,7
I centri urbani meridionali	11,4	13,5	6,6
I territori del disagio	11,4	13,0	7,0
Il Mezzogiorno interno	9,9	14,8	5,3
L'altro Sud	9,2	13,1	4,6
Italia	6,6	8,9	3,7

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Tavola 5.4 Persone di 6 anni e più per partecipazione culturale, tipologia comunale e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 persone della stessa zona)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Indicatore di partecipazione culturale	
	Totale	Grandi Comuni (a)
Le città del Centro-nord	36,2	39,9
La città diffusa	28,1	37,3
Il cuore verde	26,2	30,0
I centri urbani meridionali	18,1	19,2
I territori del disagio	16,6	19,1
Il Mezzogiorno interno	14,7	22,4
L'altro Sud	19,3	23,3
Italia	26,4	32,6

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

(a) Comune centro delle aree di grande urbanizzazione e comuni con più di 50 mila abitanti.

Tavola 5.5 Persone di 6 anni e più per fruizione culturale e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 persone della stessa zona)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Si sono recati negli ultimi 12 mesi						Hanno letto quotidiani almeno tre volte la settimana	Hanno letto almeno quattro libri
	Cinema	Teatro	Musei, mostre	Concerti di musica classica	Altri concerti di musica	Monumenti, siti archeologici		
Le città del Centro-nord	26,2	25,9	36,9	12,2	20,2	28,6	29,9	31,7
La città diffusa	19,3	18,0	29,8	9,8	19,2	22,7	26,6	26,2
Il cuore verde	17,7	17,3	27,7	8,4	16,8	21,3	29,5	25,2
I centri urbani meridionali	20,5	16,2	17,0	7,1	14,9	14,6	18,6	12,6
I territori del disagio	20,6	15,9	17,2	6,0	13,8	13,5	12,8	10,9
Il Mezzogiorno interno	12,7	11,6	14,1	6,7	17,1	12,3	15,3	11,1
L'altro Sud	15,5	13,5	18,1	7,6	18,3	17,2	20,5	15,0
Italia	20,2	18,8	26,9	9,2	18,0	21,4	24,8	22,9

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



Nel Centro-nord i tassi di partecipazione culturale sono molto più elevati che nel Mezzogiorno; ciò accade in particolare nelle *città del Centro-nord* (36,2 per cento). I valori sono più bassi nella *città diffusa* e nel *cuore verde* (rispettivamente il 28,1 e il 26,2 per cento) (Tavola 5.4).

Tra i gruppi del Mezzogiorno l'altro Sud è quello con la partecipazione culturale più elevata (19,3 per cento), seguito dai *centri urbani meridionali* (18,1), dai *territori del disagio* (16,6) e dal *Mezzogiorno interno* (14,7).

Accanto alla dicotomia nord-sud, la partecipazione culturale è sistematicamente più elevata nei centri urbani, in funzione dell'offerta di servizi e dei caratteri dell'urbanizzazione.

Per i comportamenti non necessariamente legati all'offerta locale, quali ad esempio ascoltare concerti o la lettura di quotidiani, il primato dei residenti nelle *città del Centro-nord* si ridimensiona rispetto a quelli del *cuore verde* o della *città diffusa* (Tavola 5.5).

La lettura facilita l'accesso ad altre forme di consumo culturale. A prescindere dalla zona di residenza, la lettura è fortemente condizionata dall'ambiente familiare: la quota di giovani di 6-24 anni che legge libri tra quanti hanno madre e padre lettori è il doppio di quella dei figli i cui genitori non leggono libri (Tavola 5.6).

Tavola 5.6 Figli di 6-24 anni che leggono libri per comportamento di lettura dei genitori e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014
(per 100 persone con le stesse caratteristiche)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Non legge né il padre né la madre	Legge solo il padre	Legge solo la madre	Leggono il padre e la madre	Totale
Le città del Centro-nord	40,3	45,7	62,1	73,9	58,9
La città diffusa	41,1	60,2	61,4	73,2	57,4
Il cuore verde	39,0	51,8	59,8	73,6	55,4
I centri urbani meridionali	31,0	44,9	60,3	66,6	43,4
I territori del disagio	25,2	43,7	46,8	56,1	33,5
Il Mezzogiorno interno	28,4	41,9	52,5	57,7	36,8
L'altro Sud	31,3	50,6	57,2	71,4	43,4
Italia	34,0	49,6	59,2	71,6	50,3

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Tavola 5.7 Figli di 6-24 anni che hanno partecipato ad attività culturali per partecipazione culturale dei genitori e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014
(per 100 persone con le stesse caratteristiche)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Partecipazione culturale dei genitori				Totale
	Non partecipa né il padre né la madre	Partecipa solo il padre	Partecipa solo la madre	Partecipano il padre e la madre	
Le città del Centro-nord	28,7	58,0	57,5	74,7	46,9
La città diffusa	27,1	55,5	54,1	76,9	40,7
Il cuore verde	22,6	46,0	51,8	72,8	36,5
I centri urbani meridionali	16,9	48,1	51,1	54,1	24,1
I territori del disagio	13,4	38,6	51,6	66,1	20,7
Il Mezzogiorno interno	16,1	33,2	37,8	69,1	21,5
L'altro Sud	19,4	44,5	54,4	60,8	27,7
Italia	21,8	50,5	53,6	72,2	34,9

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



Una forte associazione con il contesto familiare si rileva anche per la partecipazione culturale in generale: la propensione alla partecipazione culturale dei giovani fino a 24 anni che hanno entrambi i genitori che partecipano culturalmente in maniera attiva è, infatti, quasi il quadruplo rispetto a quella di giovani con genitori inattivi dal punto di vista culturale (Tavola 5.7).

Un ambiente culturalmente vivace in famiglia ha maggiore rilevanza nei contesti meno favoriti. Se nelle *città del Centro-nord* un giovane di una famiglia che partecipa attivamente alla cultura ha una propensione a partecipare quasi tre volte superiore a quella di chi viene da una famiglia culturalmente inattiva, il rapporto sale a cinque volte nei *territori del disagio*.

Oltre un quinto della popolazione partecipa ad attività sociali. La partecipazione sociale ha una maggiore diffusione nel Nord, in particolare nel Nord-est.

I residenti nella *città diffusa* raggiungono la quota del 27,1 per cento, quelli delle *città del Centro-nord* si attestano al 25,5 e i residenti del *cuore verde* si collocano su livelli analoghi (24,8) (Tavola 5.8). Nel Mezzogiorno le percentuali di persone coinvolte in qualche forma di partecipazione sociale sono nettamente più basse (14,2 per cento nei *territori del disagio*, 17,5 nei *centri urbani meridionali*, 18,2 nel *Mezzogiorno interno*); fa eccezione, anche in questo caso, l'*altro Sud*, (19,1 per cento) che si discosta solo di poco dalla media nazionale.

Il volontariato è la forma di impegno sociale più diffusa. Fanno eccezione i soli *centri urbani meridionali*, dove prevale l'associazionismo professionale e sindacale. Sia al Nord sia al Sud appaiono più attivi i centri di dimensioni contenute.

Il Mezzogiorno interno e l'altro Sud si caratterizzano per percentuali più elevate della media nell'associazionismo legato ai partiti politici (4,6 e 4,5 per cento rispettivamente), laddove negli altri contesti il peso di questa forma associativa non si discosta che di poco dalla media nazionale.

Tavola 5.8 Persone di 14 anni e più per partecipazione sociale e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 persone della stessa zona)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Partecipazione sociale	Aree di partecipazione sociale			
		Sindacato, associazione professionale o di categoria	Volontariato	Associazionismo	Politica
Le città del Centro-nord	25,5	10,9	12,2	11,8	3,1
La città diffusa	27,1	11,1	14,8	12,4	3,2
Il cuore verde	24,8	9,5	13,0	11,4	3,5
I centri urbani meridionali	17,5	7,8	6,8	7,3	3,6
I territori del disagio	14,2	6,0	5,8	5,1	3,3
Il Mezzogiorno interno	18,2	6,8	8,2	7,5	4,6
L'altro Sud	19,1	8,0	8,1	8,5	4,5
Italia	22,9	9,4	11,2	10,3	3,5

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



Città diffusa e *cuore verde* sono accomunate dal peso prevalente del volontariato rispetto al sindacato e le *città del Centro-nord* esprimono un maggior equilibrio tra le diverse componenti della partecipazione sociale. *Centri urbani meridionali* e *territori del disagio* condividono il primato delle organizzazioni che originano dal mondo del lavoro.

Ci si fida poco dell'altro: solo poco più di un quinto della popolazione di 14 anni e più ritiene che la gran parte delle persone sia degna di fiducia (la media dei paesi Ocse è circa il 33 per cento). I livelli di fiducia più alti sono rilevati tra i residenti al Nord e tra le persone di status sociale elevato.

All'elevata diffusione di reti di associazionismo corrispondono livelli più alti di fiducia generalizzata. La quota di coloro che hanno fiducia negli altri è più alta – pari al 32 per cento – per chi è impegnato in attività associative, e, quanto più sono composite le forme di associazionismo, tanto maggiore è il grado di fiducia.

La fiducia è più diffusa nelle città del Centro-nord (25,3 per cento) e nel cuore verde (23,7 per cento) (Tavola 5.9). Nella *città diffusa*, a fronte di più elevati valori di partecipazione sociale, la quota di persone che si fidano degli altri è in linea con la media nazionale. L'*altro Sud* si trova poco al di sotto dei valori medi nazionali (19,8 per cento), seguono i *territori del disagio* (18,0 per cento) e il *Mezzogiorno interno* (17,6 per cento).

Nei centri urbani meridionali si registrano i livelli più bassi di fiducia generalizzata (16,9 per cento).

Nelle analisi che seguono si riprendono alcuni dei temi trattati nel quadro di insieme, approfondendo aspetti di particolare rilievo per far luce sulle eterogeneità del territorio. L'analisi è svolta facendo riferimento in alcuni casi ai raggruppamenti socio-demografici dei sistemi locali, in altri, ad una geografia funzionale ai fenomeni studiati. Per la sanità, si utilizzano i territori di pertinenza delle Asl (par. 5.1 **Eterogeneità territoriali del Sistema sanitario nazionale: equità allocativa e livelli di soddisfazione**). Ciò consente di analizzare gli squilibri allocativi sul territorio e l'eterogeneità all'interno delle regioni per quanto concerne la fruibilità delle prestazioni sanitarie essenziali. Per l'individuazione di aree territoriali omogenee sotto il profilo del patrimonio e dell'imprenditorialità culturale, si fa riferimento ai sistemi locali. La classificazione consente di evidenziare aree con un forte potenziale culturale ed aree per le quali,

216



Tavola 5.9 Persone di 14 anni e più per livello di fiducia negli altri e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 persone della stessa zona) (a)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMO- GRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Livello di fiducia	
	Alto (b)	Basso (c)
Le città del Centro-nord	25,3	72,6
La città diffusa	22,3	75,6
Il cuore verde	23,7	74,6
I centri urbani meridionali	16,9	80,6
I territori del disagio	18,0	80,0
Il Mezzogiorno interno	17,6	80,5
L'altro Sud	19,8	78,4
Italia	22,0	75,9

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

(a) Il totale di riga non è pari a 100 per la presenza di mancate risposte al quesito.

(b) Corrispondente alla modalità di risposta "gran parte della gente è degna di fiducia".

(c) Corrispondente alla modalità di risposta "bisogna stare molto attenti".

invece, sarebbe importante attivare politiche di sostegno e sviluppo. Per fornire un quadro delle tendenze della criminalità, l'analisi è stata, invece, condotta sui grandi comuni, fornendo un quadro nazionale che è stato comparato con gli altri paesi europei (par. 5.4 **Omicidi e reati predatori nei grandi comuni**). Inoltre, per evidenziare le differenze territoriali nella soddisfazione per la propria vita e nei fattori che hanno un maggiore impatto su di essa, si è nuovamente fatto riferimento ai raggruppamenti di sistemi locali. Concorrono al benessere soggettivo, accanto ad elementi essenziali quali la condizione economica e la salute, fattori immateriali quali la partecipazione culturale e sociale, in particolare nelle aree più disagiate del Paese. Infine, l'approfondimento sul benessere e le relazioni sociali dei cittadini stranieri ha consentito di porre in evidenza marcate differenze tra i raggruppamenti di sistemi locali. Tra i principali risultati emerge che oltre la metà dei cittadini stranieri si trova bene in Italia, soprattutto quanti vivono nelle aree del Centro-nord, molti hanno sviluppato una solida rete relazionale di riferimento che comprende anche persone italiane, e ciò si evidenzia maggiormente per alcune collettività come quella polacca e ucraina.

1 I raggruppamenti sono stati ottenuti con una cluster analysis (metodo di tipo aggregativo "K-means") sulla base dei principali fattori latenti, individuati con un'analisi delle componenti principali, si veda MacQueen (1967). La metodologia utilizzata assicura una struttura della popolazione residente nei gruppi coerente con i domini di stima utilizzati dai disegni campionari delle indagini Istat. Nel prosieguo saranno spesso indicati come "raggruppamenti socio-demografici di sistemi locali".

2 Gli iscritti comprendono sia i residenti sia i non residenti.

3 Calcolato rapportando i diplomati agli iscritti alla prima classe cinque anni prima.

4 L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica. Si veda il Glossario.

5 Il tasso specifico è calcolato rapportando gli iscritti all'università di età 19-25 anni alla popolazione residente dell'età corrispondente.

6 Per maggiori dettagli sulla definizione di salute oggettiva si veda il Glossario.

7 Per maggiori dettagli sulle definizioni di salute percepita e salute mentale si veda il Glossario.

8 L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica. Si veda il Glossario.

9 Per ciascun raggruppamento socio-demografico dei sistemi locali è stato elaborato un modello di regressione logistica. Per confrontare i modelli logistici dei sette raggruppamenti sono stati utilizzati gli effetti marginali medi. Si veda il Glossario.

10 Il reddito familiare netto utilizzato include anche la posta dell'affitto figurativo, gli autoconsumi e i benefici non monetari forniti dal datore di lavoro ai propri dipendenti (*fringe benefits*). Si veda il Glossario. I dati provengono dall'indagine su reddito e condizioni di vita (Eu-silc).

11 Le analisi sono state condotte applicando modelli di regressione lineare; la variabile dipendente è il reddito familiare equivalente. Si veda il Glossario.

12 I dati provengono dall'Indagine sulle spese delle famiglie.

13 In tale definizione rientrano i beni provenienti dall'orto o dall'azienda agricola familiare, direttamente consumati dalla famiglia.

14 Si veda il Glossario.

15 Le informazioni sono rilevate con l'indagine Istat Aspetti della vita quotidiana, anni 2013 e 2014.

16 Istat (2014a).

17 L'indicatore di problemi di mobilità è costruito considerando la presenza di problemi di traffico o un trasporto pubblico non adeguato alle esigenze dei residenti.

18 Si è utilizzato un indicatore sintetico che misura le situazioni di particolare gravità, vale a dire di compresenza di più servizi la cui accessibilità è molto carente. L'indicatore è quello usato nel *Rapporto sul benessere equo e sostenibile* per valutare la qualità dei servizi ed è costruito considerando la percentuale di famiglie che dichiara molta difficoltà a raggiungere tre o più servizi essenziali (farmacie, pronto soccorso, ufficio postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati) sul totale delle famiglie.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

5.1 Eterogeneità territoriali del Sistema sanitario nazionale: equità allocativa e livelli di soddisfazione

Le riforme che hanno interessato il Sistema sanitario nazionale (Ssn) a partire dagli anni Novanta – fino agli ultimi provvedimenti sul contenimento della spesa e del Patto della Salute¹⁹ – hanno avuto un triplice obiettivo: quello di attuare il principio di sussidiarietà nel settore sanitario, attraverso la devoluzione alle Regioni della gestione e organizzazione dei servizi di assistenza e l'introduzione del federalismo fiscale; avviare il processo di aziendalizzazione delle strutture sanitarie; migliorare l'efficienza del settore, attraverso il controllo della spesa e l'obbligo del pareggio di bilancio da parte delle Regioni.

Il processo di rientro dal debito, cui hanno dovuto far fronte numerose Regioni, associato alla difficile congiuntura economica, ha avuto come conseguenza una riduzione dell'equità nell'accesso alle cure cui si ispira il nostro Ssn. Il fatto che alcune delle Regioni sotto piano di rientro dal debito non riescano ad assicurare i livelli essenziali di assistenza,²⁰ erogando volumi di prestazioni al di sotto degli standard ritenuti adeguati,²¹ testimonia le difficoltà del settore.

L'analisi che segue pone l'attenzione sugli aspetti allocativi del Sistema e sulla congruenza con i bisogni potenziali di assistenza sanitaria. A tal fine è stato effettuato un confronto tra la "geografia della salute", la mappa della dotazione del personale sanitario (proxy della presenza di strutture sul territorio) e la mappa del finanziamento al Ssn (Figura 5.6). Il confronto tra il netto gradiente territoriale nord-sud nella distribuzione del finanziamento tra le Regioni e la molto più variegata geografia della salute mette in luce lo squilibrio tra i bisogni potenziali di assistenza sanitaria e i criteri allocativi delle risorse adottati.

Nelle regioni del Sud la quota pro capite di finanziamento non raggiunge i 1.900 euro, con il minimo di 1.755 in Campania, mentre in altre aree del Paese supera i duemila euro. I valori massimi, superiori ai 2.300 euro, si rilevano in Valle d'Aosta, Bolzano e Trento, dove sono anche più elevate le dotazioni medie di personale sanitario a fronte di prevalenze nettamente più basse di popolazione in cattive condizioni di salute. Quote elevate di persone con problemi di salute (più di un quinto della popolazione totale) si rilevano in Umbria, Sardegna, Emilia-Romagna, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Puglia e Abruzzo. Tra queste, una situazione critica si osserva per le Regioni in piano di rientro che hanno bassi livelli di dotazione di personale sanitario e ricevono un finanziamento inferiore a quello correlato al bisogno (1.810 euro per abitante in Puglia, 1.890 nelle Marche e 1.915 in Sardegna); questo squilibrio, che dura da tempo, potrebbe essere una causa oltre che un effetto dei deficit di bilancio.

La consistenza del personale sanitario e l'ammontare dei finanziamenti pubblici rappresentano elementi importanti di valutazione ma, in un quadro così complesso e articolato, è essenziale misurare l'offerta di servizi sanitari anche in termini di qualità percepita dai cittadini e di

Assistenza sanitaria a rischio in molte regioni

Forte squilibrio tra bisogni di assistenza e distribuzione delle risorse

219

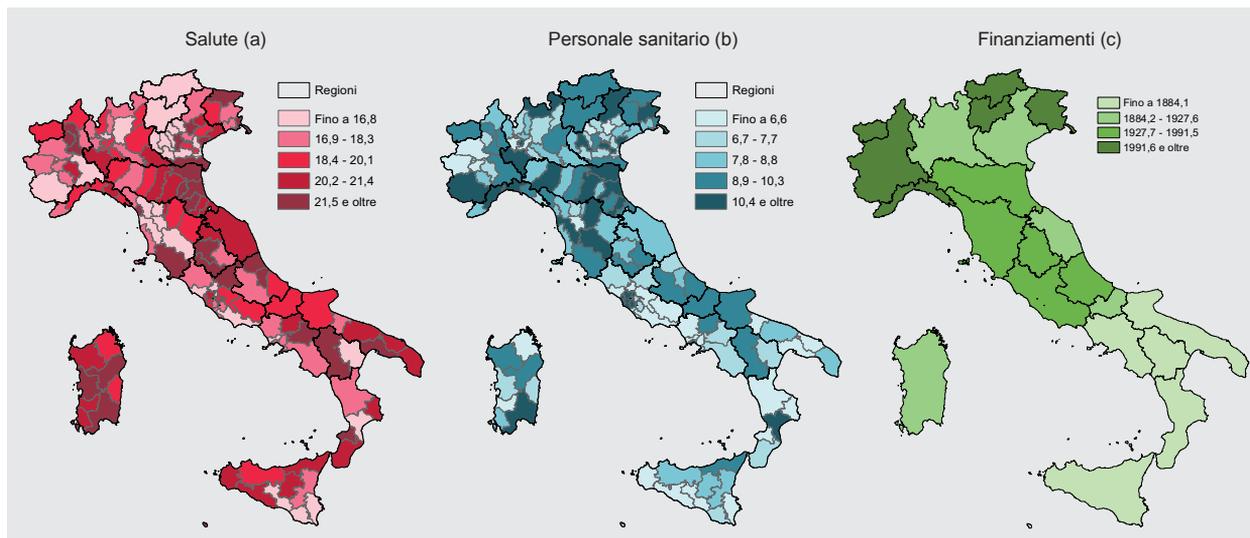


¹⁹ Si fa riferimento al decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502 Riordino della disciplina in materia sanitaria; al decreto legislativo 7 dicembre 1993, n. 517 Modificazioni al decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, recante riordino della disciplina in materia sanitaria; al decreto legislativo 19 giugno 1999, n. 229 Norme per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale; al decreto legislativo 18 febbraio 2000, n. 56 Disposizioni in materia di federalismo fiscale; alla riforma del Titolo V della Costituzione, legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, la legge finanziaria 2005 (30 dicembre 2004 n. 311, art.1 comma 169), la legge 7 agosto 2012, n.135 (art. 15 comma 13c), il Patto della Salute 2014- 2016, recepito con la legge di stabilità (legge 23 dicembre 2014, n. 190).

²⁰ I Livelli essenziali di assistenza (Lea) sono costituiti da una lista di prestazioni sanitarie per le quali tutte le Regioni sono tenute ad assicurare degli standard minimi definiti dalla normativa vigente (Dpcm 29 novembre 2001), peraltro in corso di revisione (schema di Dpcm diffuso il 6 febbraio 2015).

²¹ Ministero della salute (2014).

Figura 5.6 Persone in cattive condizioni di salute per Asl - Anno 2013 (per 100 persone), personale sanitario per Asl - Anno 2012 (per mille persone) e finanziamento del Ssn per Regione - Anno 2012 (valori pro capite)



Fonte: (a) Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari; (b) Ministero della salute, Nuovo sistema informativo sanitario, Banca dati del Servizio sanitario nazionale; (c) Ministero economia e finanze, Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2014

accessibilità dell'assistenza. La prospettiva del paziente è infatti riconosciuta come elemento importante per la valutazione della qualità di cura, perché consente di considerare aspetti dell'attività assistenziale altrimenti non valutabili, quali la comunicazione, la trasparenza, la condivisione sulle decisioni terapeutiche e il rispetto per la dignità della persona.

Per rispondere a tale obiettivo, è stato considerato il livello di soddisfazione complessivo dei cittadini per il servizio sanitario pubblico e quello specifico per le prestazioni erogate nell'ambito di strutture sia pubbliche sia accreditate, nonché l'eventuale rinuncia a prestazioni sanitarie erogabili dal Ssn per motivi economici o connessi all'offerta (liste di attesa troppo lunghe, scomodità per raggiungere la struttura oppure orari scomodi per la fruizione della prestazione).²²

La maggioranza della popolazione adulta (60,8 per cento) ha valutato positivamente il servizio sanitario pubblico, con l'attribuzione di punteggi che variano tra 6 e 10,²³ valutazione stabile rispetto al 2005. Tuttavia, il giudizio complessivo nasconde disegualianze territoriali, che si sono accentuate rispetto al 2005.²⁴ Nel Nord aumenta la quota dei cittadini che ritiene molto soddisfacente l'attività del servizio sanitario pubblico: quasi il 30 per cento si dichiara molto soddisfatto (con punteggi da 8 a 10). Al Sud la quota non raggiunge il dieci per cento. Nel tempo i giudizi si sono polarizzati, con l'aumento complessivo dei molto soddisfatti al Nord e dei molto insoddisfatti, soprattutto nel Sud, dove quasi una persona su tre esprime un giudizio negativo (con punteggi da 1 a 4). Nel Lazio – una delle regioni con un piano di rientro particolarmente oneroso – si registra un netto incremento della quota di insoddisfatti, pari a 8 punti percentuali (Figura 5.7).

A parità di caratteristiche sociali e demografiche e delle principali determinanti socio-economiche,²⁵ si confermano i forti squilibri nella geografia della soddisfazione. L'opportunità di avere

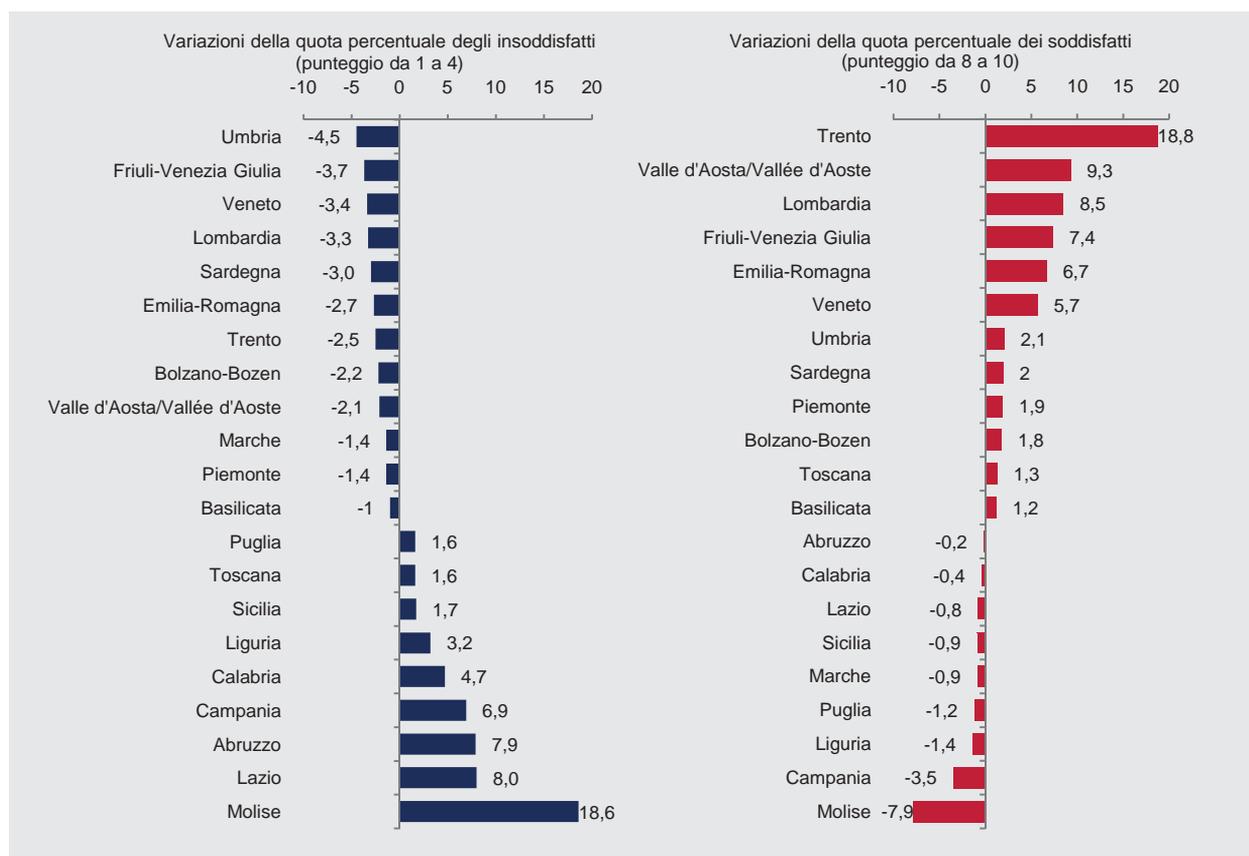
²² I dati utilizzati per l'analisi sono quelli rilevati nell'Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari 2013, che in questa ultima edizione consentono di fornire anche stime di alcuni fenomeni a livello di Asl.

²³ Il gradimento del servizio sanitario pubblico è stato rilevato mediante una scala a punteggi con un campo di variazione da 1 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto).

²⁴ Le differenze sono state valutate considerando le prevalenze standardizzate per età rispetto alla popolazione censuaria del 2011.

²⁵ L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica. Si veda il Glossario.



Figura 5.7 Persone di 18 anni e più per giudizio sul servizio sanitario pubblico per regione – Anni 2005 e 2013 (differenze in punti percentuali tra 2013 e 2005)

Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

un elevato livello di soddisfazione rispetto alla Toscana (presa a riferimento perché simile alla media nazionale) è oltre quattro volte superiore a Bolzano e a Trento e tre volte in Valle d'Aosta; si dimezza in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno e nel Lazio.

L'analisi per Azienda sanitaria locale (Asl) consente di valutare nel dettaglio l'elevata eterogeneità territoriale. In alcune Asl, ad esempio quelle di Bolzano e Trento, la quota dei molto soddisfatti rappresenta la maggioranza della popolazione adulta (rispettivamente 54,2 e 51,6 per cento), mentre le più basse percentuali si rilevano in alcune Asl della Campania (2,3 per cento) o della Calabria (circa tre per cento). Le regioni con la maggiore eterogeneità interna sono il Piemonte, dove la quota dei molto soddisfatti varia nelle 13 Asl dal 14,7 al 43,6 per cento, e la Toscana, dove varia dall'8,7 al 32,3 per cento (Figure 5.8 e 5.9).

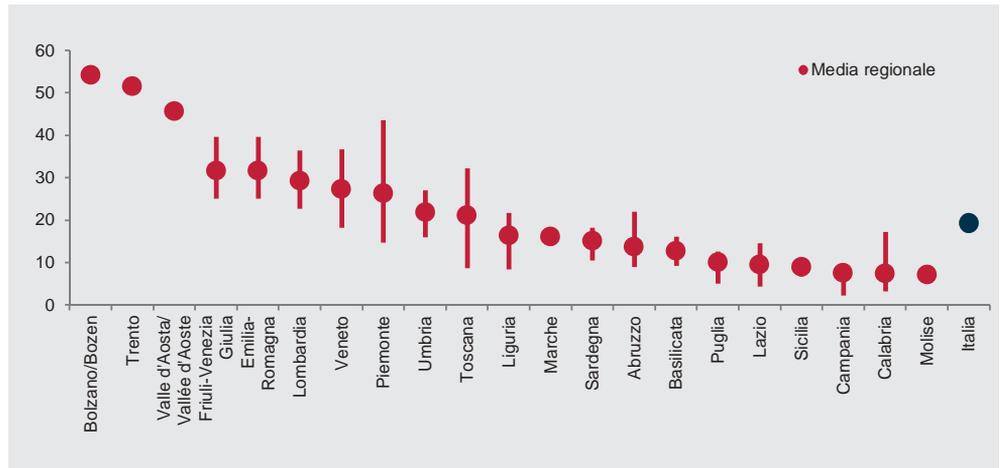
Il livello di soddisfazione migliora sensibilmente quando la valutazione riguarda prestazioni sanitarie cui si è fatto ricorso nell'ambito del Ssn. Il 71,5 per cento di chi ha fruito di una visita o un accertamento di tipo specialistico ha espresso un giudizio di eccellenza sulla qualità complessiva dell'ultima prestazione, con punteggi tra 8 e 10.²⁶

La stima fa riferimento a un consistente gruppo di popolazione: le persone che hanno fatto ricorso, nel 2013, a visite mediche specialistiche (escluse quelle odontoiatriche) o accertamenti diagnostici specialistici a carico del Ssn sono circa 25 milioni, il 41,2 per cento della popolazione.

²⁶ È stata considerata la media dei punteggi riferiti all'ultima visita specialistica o accertamento specialistico fruito a carico del Ssn.

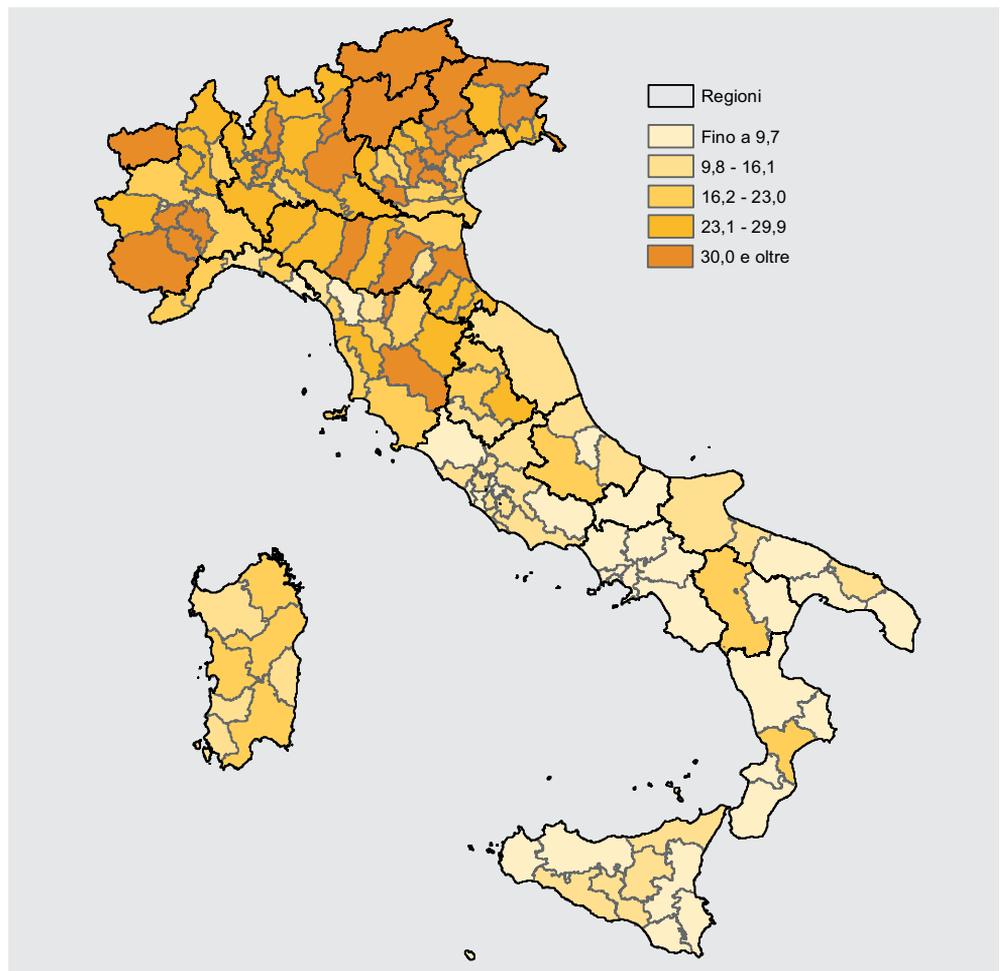


Figura 5.8 Persone di 18 anni e più molto soddisfatte del servizio sanitario pubblico (punteggio 8-10) per regione - Anno 2013 (per 100 persone e minimo e massimo del giudizio nelle Asl)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

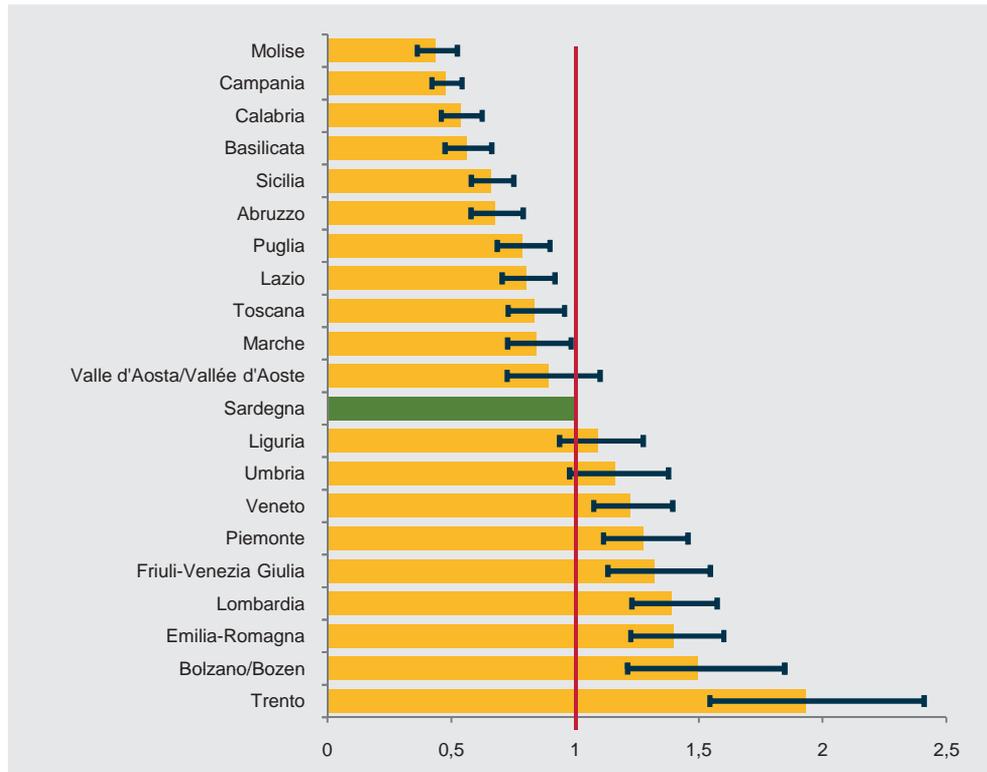
Figura 5.9. Persone di 18 anni e più molto soddisfatte del servizio sanitario pubblico (punteggio 8-10) per Asl - Anno 2013 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari



Figura 5.10 Effetto della regione sul livello elevato di soddisfazione (punteggio 8-10) per l'ultima visita o accertamento a carico del Sistema sanitario pubblico (Modello di regressione logistica: *odds ratio* e corrispondenti intervalli di confidenza) – Anno 2013



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

Le differenze territoriali del livello di soddisfazione sono meno pronunciate rispetto a quelle per il giudizio complessivo sul Ssn, soprattutto per effetto di valori più alti nel Mezzogiorno. Infatti, anche nelle regioni che si collocano nella parte più bassa della graduatoria (Molise, Campania, Calabria), la maggioranza di coloro che si sono sottoposti a una visita o un accertamento specialistico a carico del servizio sanitario pubblico assegna un punteggio che varia da 8 a 10. Nonostante ciò, resta evidente la distanza del Nord dalle regioni del Mezzogiorno e da alcune del Centro.²⁷ Si è più spesso molto soddisfatti delle visite o degli accertamenti specialistici a Trento (con un rischio relativo quasi doppio rispetto alla Sardegna presa come riferimento), a Bolzano, in Emilia-Romagna e Lombardia, mentre livelli più bassi si osservano nelle regioni del Mezzogiorno ma anche in gran parte del Centro (Figura 5.10).

In tutte le Asl, a eccezione di cinque casi, la maggioranza di chi si è sottoposto a visite o accertamenti specialistici assegna punteggi di eccellenza (Figura 5.11).

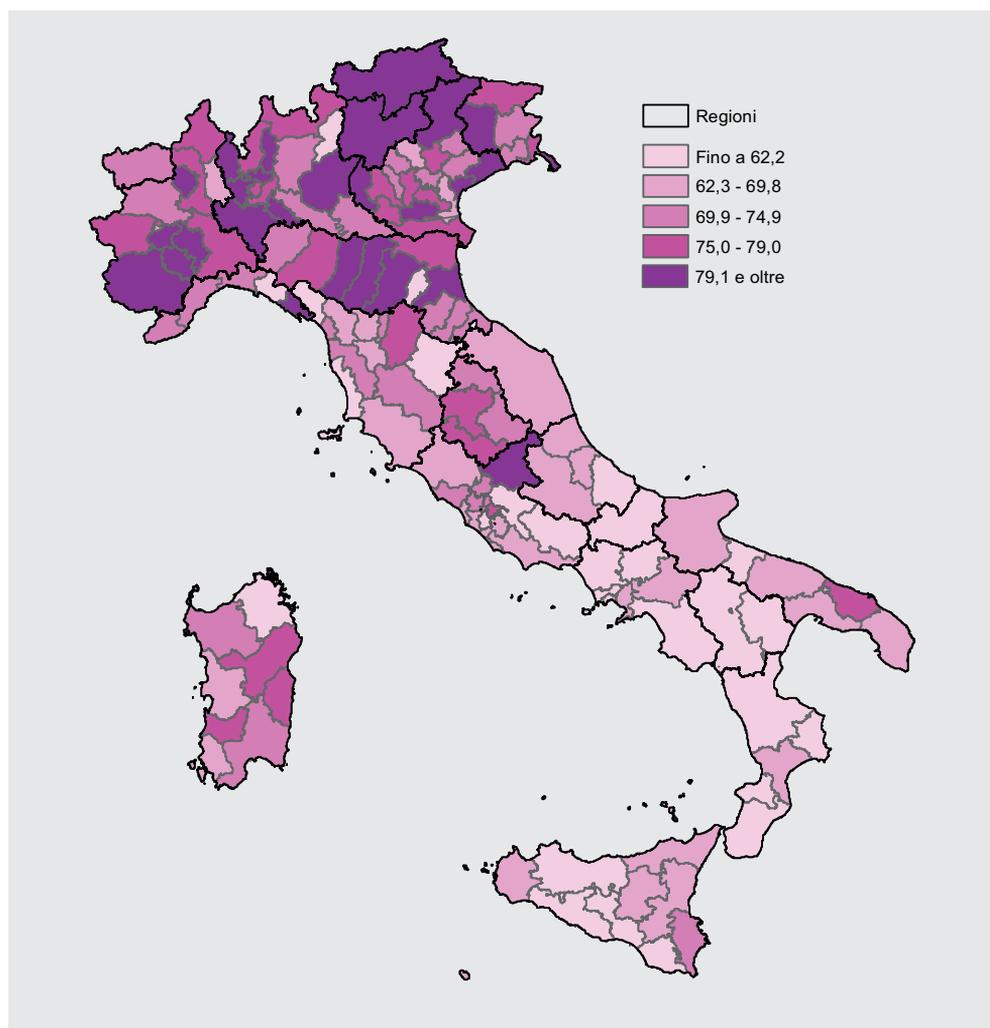
Il fenomeno della rinuncia a prestazioni sanitarie (*foregone care*) è un importante indicatore di qualità dell'offerta, perché rivela una domanda di assistenza alla quale il sistema non riesce a dare adeguata risposta. Il 9,5 per cento della popolazione non ha potuto fruire di prestazioni che dovrebbero essere garantite dal servizio sanitario pubblico²⁸ per motivi economici o per carenze delle strutture di offerta (tempi di attesa troppo lunghi, difficoltà a raggiungere la struttura oppure orari scomodi).

²⁷ L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica. Si veda il Glossario.

²⁸ Sono considerate le persone che hanno rinunciato ad almeno una delle seguenti prestazioni: visite (escluse odontoiatriche) o accertamenti specialistici, interventi chirurgici e acquisto di farmaci.



Figura 5.11 Persone molto soddisfatte dell'ultima visita o accertamento a carico del Sistema sanitario pubblico (punteggio 8-10) per Asl – Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

224



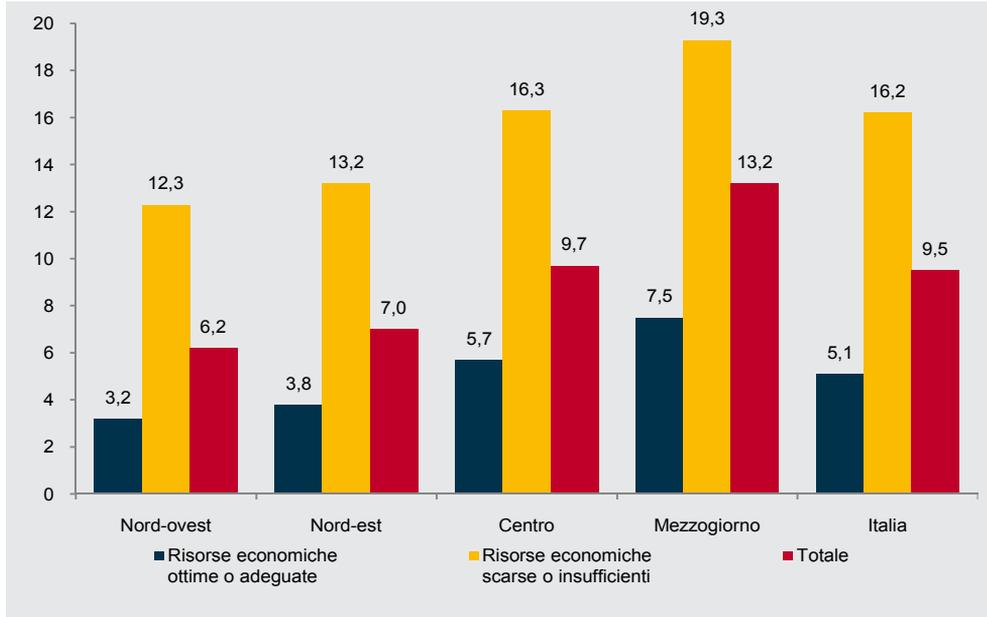
Nel Mezzogiorno più che doppia la quota di chi rinuncia alle cure

Le fragilità si concentrano, ancora una volta, su alcuni soggetti e su specifiche aree. Nel Nord-ovest si registra la quota più bassa (6,2 per cento) di rinuncia per motivi economici o carenza dell'offerta, mentre nel Mezzogiorno la quota è più che doppia (13,2 per cento). Tuttavia lo svantaggio per chi ha una condizione economica meno favorevole è maggiore nel Nord (Figura 5.12).

Osservando le differenze regionali, tenendo sotto controllo le caratteristiche socio-demografiche e gli altri fattori che hanno un impatto sul fenomeno, emerge una netta separazione tra Centro-nord e Mezzogiorno a svantaggio di quest'ultimo.²⁹ Fa eccezione il Lazio, che presenta un rischio del 60 per cento superiore alla regione di riferimento, confermando una situazione decisamente peggiore rispetto alle altre regioni del Centro. Il rischio più basso di rinuncia si rileva nelle Province autonome di Trento e Bolzano, in Valle d'Aosta e in Lombardia (Figura 5.13).

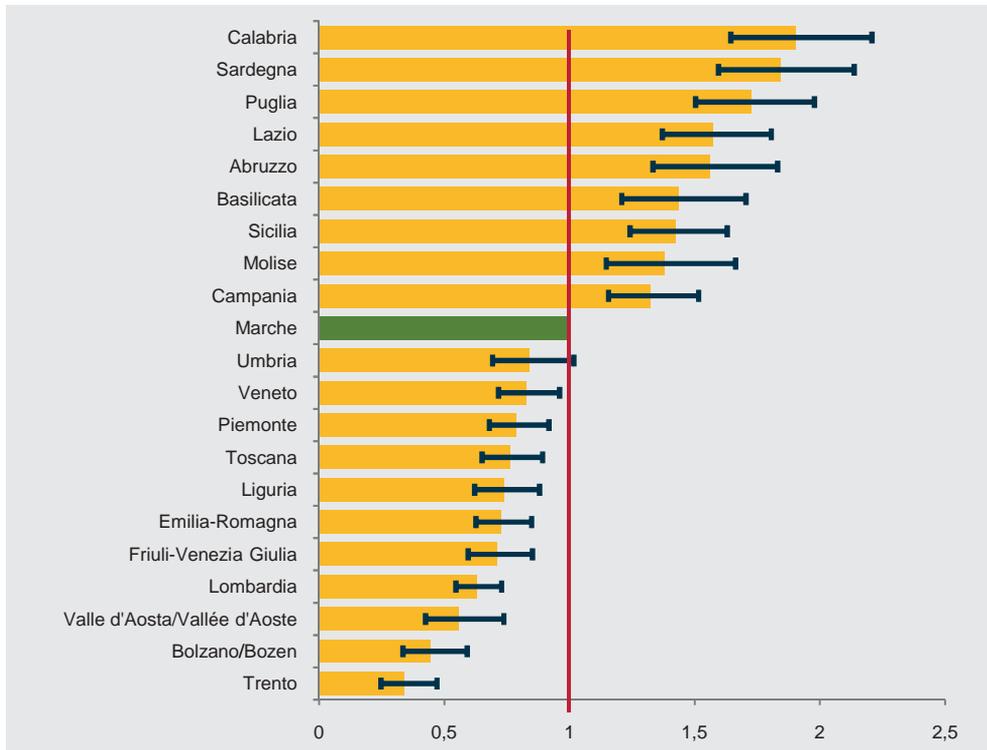
²⁹ L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica. Si veda il Glossario.

Figura 5.12 Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie (a) o all'acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture di offerta per risorse economiche della famiglia e ripartizione geografica - Anno 2013 (tassi standardizzati per 100 persone)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari
(a) Visite, accertamenti, interventi chirurgici.

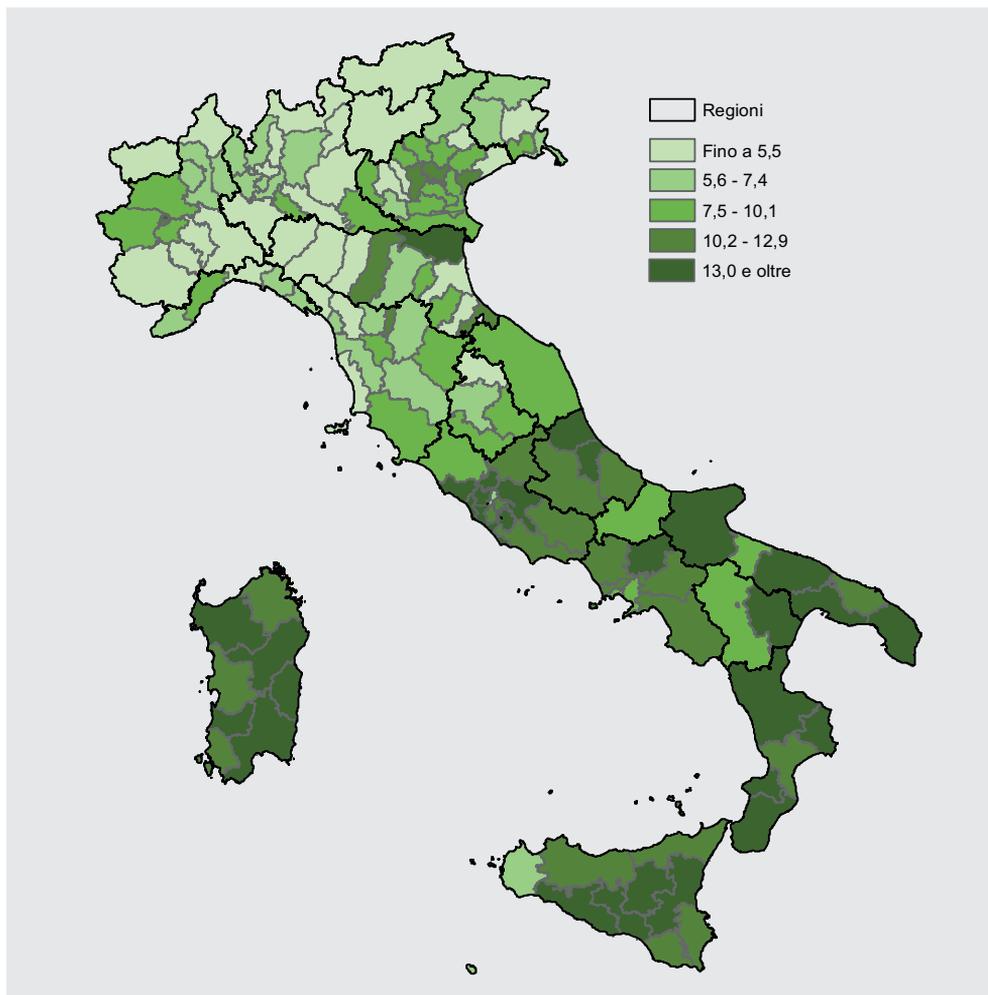
Figura 5.13 Effetto della regione sulla rinuncia a prestazioni sanitarie (a) o all'acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture di offerta (Modello di regressione logistica: odds ratio e corrispondenti intervalli di confidenza) - Anno 2013



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari
(a) Visite, accertamenti, interventi chirurgici.



Figura 5.14 Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie (a) o all'acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture dell'offerta per Asl - Anno 2013 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari
(a) Visite, accertamenti, interventi chirurgici.

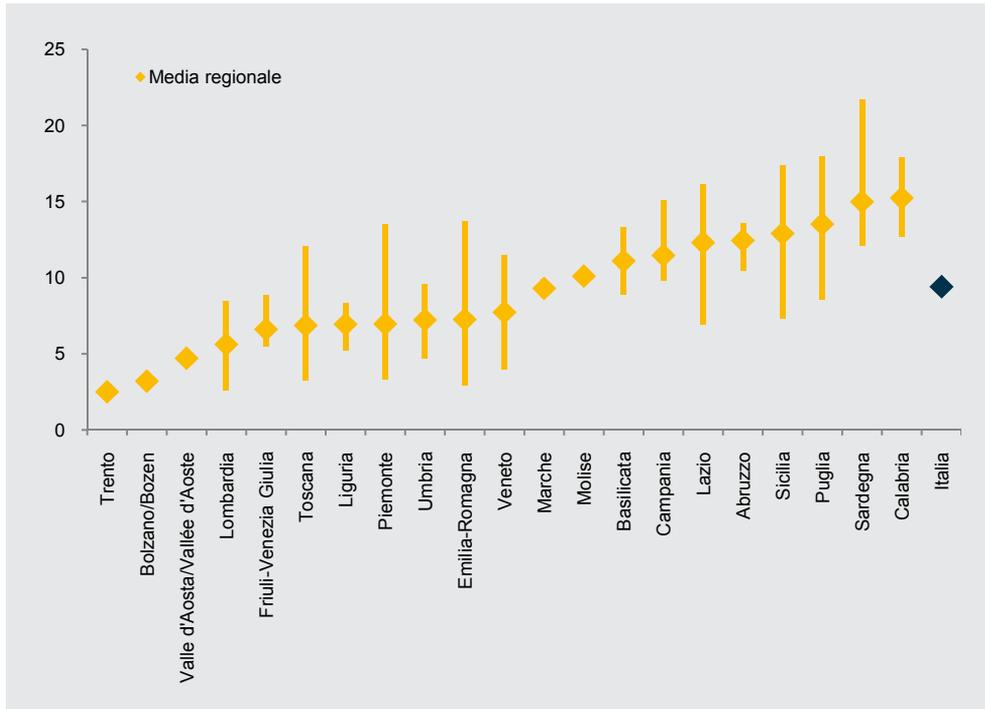
Tra le Asl ci sono forti distanze: si passa dal 21,7 per cento di rinunce in una Asl della Sardegna al 2,6 per cento nella Asl di Trento e in una della Lombardia. Nel Nord si osserva la maggiore concentrazione di Asl che hanno quote non superiori al 5,5 per cento di persone che rinunciano a prestazioni erogabili dal Ssn per motivi legati all'offerta (Figura 5.14).

Merita comunque particolare attenzione l'eterogeneità intra-regionale, che presenta un valore massimo in Emilia-Romagna (dal 2,9 al 13,7 per cento, tra le 11 Asl), elevato in Piemonte, Toscana, Lazio, Sicilia, Puglia e Sardegna, mentre in Veneto, la regione con il maggior numero di Asl, la rinuncia a prestazioni essenziali oscilla tra il 4,0 e l'11,5 per cento (Figura 5.15).

Gli squilibri allocativi, la contrazione della spesa e le conseguenti difficoltà a garantire i livelli essenziali di assistenza riferiti possono tradursi in un aumento della spesa a carico delle famiglie (*out of pocket*). Infatti, gli strumenti principali che le Regioni attuano per il contenimento della spesa e il rientro del debito sono l'introduzione dei ticket e di quote di compartecipazione alla spesa a carico dei cittadini. Si tratta di interventi che hanno l'obiettivo di ridurre la spesa pubblica, anche attraverso un contenimento della domanda ottenuto con l'introduzione di un costo per le prestazioni sanitarie.



Figura 5.15 Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie (a) o all'acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture di offerta per regione – Anno 2013 (per 100 persone e minimo e massimo della rinuncia nelle Asl)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari (a) Visite, accertamenti, interventi chirurgici.

Tuttavia ulteriori aggravii di spesa per le famiglie potrebbero aumentare la rinuncia a prestazioni sanitarie, dovuta spesso a motivi economici. Ciò comporta un rischio di sottoconsumo sanitario, pericoloso per le condizioni di salute della popolazione.

5.2 Il benessere soggettivo. Differenze tra i territori

I giudizi delle persone sul livello di soddisfazione per la propria vita, nel suo complesso e nei diversi ambiti in cui può essere analizzata, forniscono indicazioni anche sulle condizioni di vita prevalenti in un territorio, soprattutto se interpretati sulla base delle caratteristiche degli individui e del contesto in cui risiedono e lavorano. La valutazione soggettiva della soddisfazione è condotta facendo riferimento a standard personali, alle proprie aspettative, desideri, ideali ed esperienze passate. Il livello di soddisfazione espresso è così funzione del raggiungimento dei propri obiettivi, della realizzazione delle proprie aspirazioni, del confronto con i propri ideali, esperienze passate o con i risultati raggiunti da altre figure significative.

In Italia, le percentuali di chi si dichiara molto o abbastanza soddisfatto sono elevate per le relazioni familiari (90 per cento), per i rapporti con gli amici (82 per cento) e per la salute (80 per cento).³⁰ Sono invece meno coloro che si ritengono molto o abbastanza soddisfatti per il tempo libero (63,8 per cento) e per la situazione economica (41,8 per cento).

Lungo un gradiente territoriale da nord a sud, la percentuale di persone soddisfatte decresce, in

³⁰ L'indagine Aspetti della vita quotidiana rileva il livello di soddisfazione delle persone di 14 anni e più per alcuni specifici ambiti di vita e per la vita nel complesso.



Tavola 5.10 Persone di 14 anni e più per livello di soddisfazione su alcuni ambiti di vita e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (per 100 persone della stessa zona)

RAGGRUPPAMENTI SOCIO-DEMOGRAFICI DI SISTEMI LOCALI	Situazione economica		Salute		Relazioni familiari		Relazioni amicali		Tempo libero	
	Molto o abbastanza	Molto	Molto o abbastanza	Molto	Molto o abbastanza	Molto	Molto o abbastanza	Molto	Molto o abbastanza	
Le città del Centro-nord	46,9	2,8	80,7	16,4	90,1	35,9	81,8	24,8	65,5	14,0
La città diffusa	47,2	2,6	82,0	17,9	90,5	37,1	83,6	26,5	67,6	15,9
Il cuore verde	47,6	2,8	81,2	18,8	91,1	39,6	83,9	28,3	67,6	17,3
I centri urbani meridionali	31,6	0,9	77,2	15,1	90,1	25,1	79,0	16,6	58,1	9,1
I territori del disagio	28,1	1,0	80,4	15,5	88,8	24,0	74,7	16,9	53,0	8,5
Il Mezzogiorno interno	33,9	1,2	76,5	12,3	91,1	28,1	84,3	19,6	60,7	10,3
L'altro Sud	32,2	1,4	76,7	13,3	89,5	27,8	82,1	20,6	60,5	11,6
Italia	41,8	2,2	80,0	16,3	90,2	33,5	82,0	23,7	63,8	13,6

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

particolare per la situazione economica e il tempo libero. Se per alcuni aspetti i raggruppamenti di sistemi locali riproducono quindi la distinzione nord-sud, si riscontrano tuttavia altri elementi del vivere delle persone che consentono interpretazioni diverse, e dunque interessanti (Tavola 5.10).

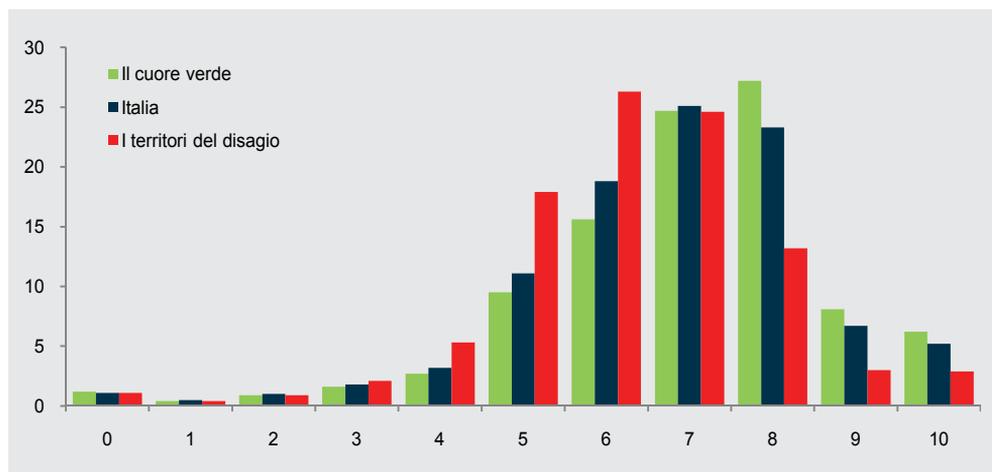
Per quanto riguarda la dimensione economica, il *cuore verde*, la *città diffusa* e le *città del Centro-nord* (sistemi prevalentemente centro-settentrionali) raccolgono la più alta percentuale di residenti soddisfatti; di contro, la quota dei soddisfatti è inferiore per i sistemi locali del Mezzogiorno, soprattutto nei *territori del disagio*.

Nei piccoli comuni
cittadini
più soddisfatti
per le relazioni
personali

Per quanto riguarda gli aspetti relazionali, il grado di soddisfazione prescinde dalla tradizionale localizzazione geografica ed è maggiormente connesso alla forma di urbanizzazione e alla dimensione dei centri abitati. Il livello di soddisfazione più elevato si registra nelle aree caratterizzate da una maggiore presenza di piccoli comuni (fino a duemila abitanti) e tocca un minimo nei *territori del disagio*.

Per quanto attiene alla salute, la tradizionale dicotomia nord-sud vede come unica eccezione i *territori del disagio* (caratterizzati da una quota più bassa di persone anziane), in cui la soddisfazione supera quella degli altri territori meridionali.

Tra le diverse aree appaiono forti differenze se si considera il giudizio espresso per la propria

Figura 5.16 Persone di 14 anni e più per livello di soddisfazione per la propria vita (punteggio 0-10) e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Media 2013-2014 (composizione percentuale)

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



vita.³¹ Nei *territori del disagio* si rileva la quota più bassa dei molto soddisfatti (punteggio tra 8 e 10) mentre la quota più alta si osserva nel *cuore verde* (Figura 5.16).

La probabilità di esprimere un punteggio alto di soddisfazione, tra 8 e 10, si diversifica nettamente nei gruppi di sistemi locali anche a parità delle caratteristiche socio-demografiche e dei principali fattori che hanno un impatto sul livello di soddisfazione,³² come, ad esempio, i livelli di soddisfazione espressa nei singoli ambiti di vita, l'aspettativa per il futuro³³ e la percezione di sicurezza nella zona in cui si vive.

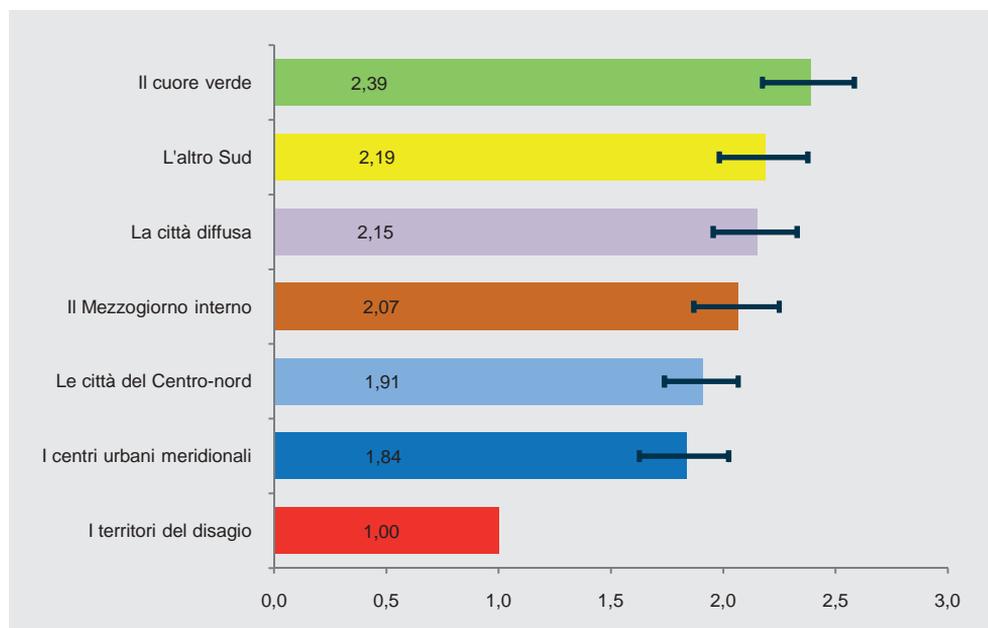
Rispetto a coloro che vivono nei *territori del disagio*, dove si presenta il livello minimo di soddisfazione, i residenti nei comuni appartenenti a tutti gli altri gruppi territoriali hanno una maggiore probabilità di esprimere un punteggio tra 8 e 10 (Figura 5.17). Questo è vero in particolare per chi vive nella zona del *cuore verde*, dove la possibilità di essere soddisfatti è 2,4 volte superiore, e in misura minore per quelli dell'*altro Sud*, della *città diffusa* e del *Mezzogiorno interno*. Il vantaggio si attenua in tutte le aree urbane.

Tra i fattori che hanno un maggiore impatto su un livello alto di soddisfazione, prevalgono la condizione economica e lo stato di salute. Chi si considera soddisfatto per questi aspetti ha una possibilità di esprimere una elevata soddisfazione generale, rispettivamente di 4,6 e 3,6 volte di più di chi non lo è per niente. Si conferma la rilevanza delle relazioni familiari, del tempo libero e delle aspettative per il futuro (Figura 5.18). Forte è anche l'influenza della percezione della sicurezza nel contesto territoriale in cui si vive e della partecipazione culturale. Concorrono quindi nel determinare il livello di soddisfazione complessiva una pluralità di elementi, di natura materiale e immateriale, la condizione economica, beni primari come la salute ma anche aspetti relazionali e culturali.

Più soddisfatti per la vita nel *cuore verde*

Partecipazione culturale e percezione della sicurezza importanti per il benessere

Figura 5.17 Effetto del raggruppamento socio-demografico di sistemi locali sul livello elevato di soddisfazione (punteggio 8-10) per la propria vita (Modello di regressione logistica: *odds ratio* e corrispondenti intervalli di confidenza) – Anni 2013-2014



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

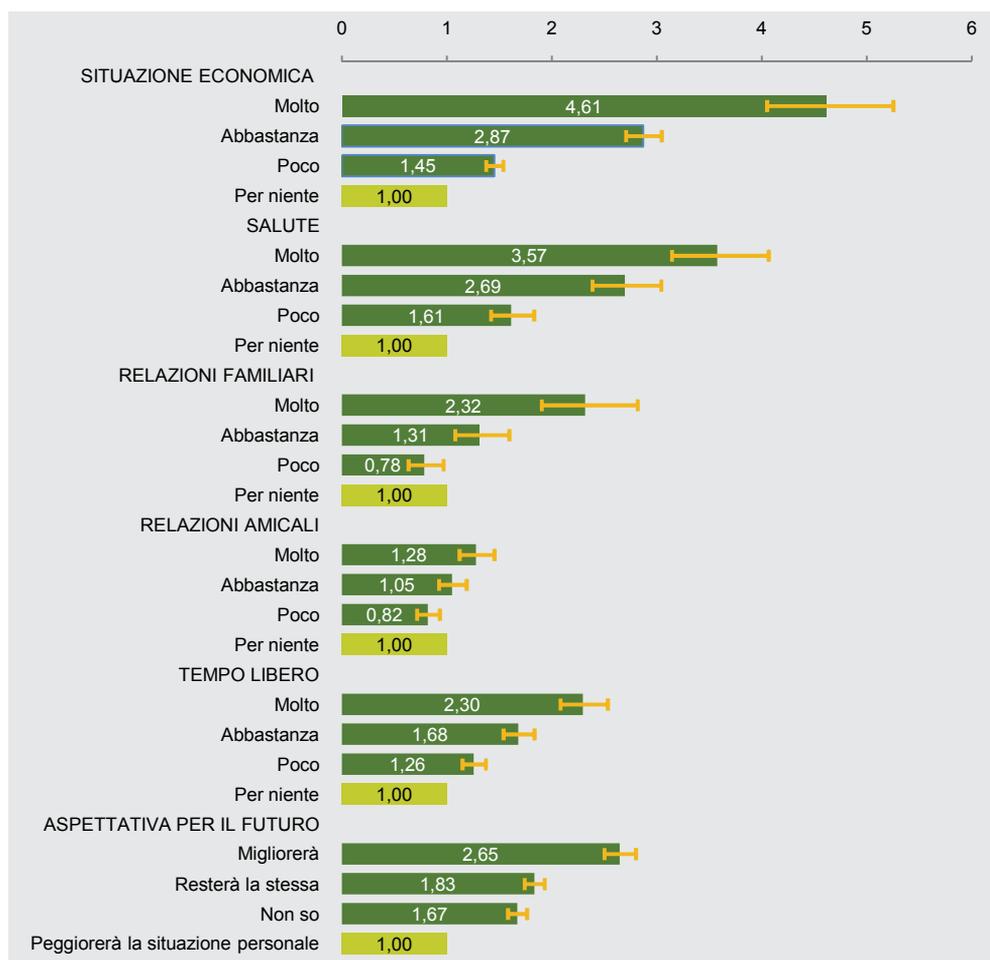
³¹ La soddisfazione complessiva per la vita è espressa con un punteggio che va da 0 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto).

³² L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica. Si veda il Glossario.

³³ Il quesito, rivolto alle persone di 14 anni e più, è "Pensa che la sua situazione personale nei prossimi cinque anni migliorerà, peggiorerà o resterà la stessa?".



Figura 5.18 Effetto del grado di soddisfazione negli specifici ambiti di vita sul livello elevato di soddisfazione (punteggio 8-10) per la propria vita (Modello di regressione logistica: odds ratio e corrispondenti intervalli di confidenza) – Anni 2013-2014



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Analizzando quali sono nei diversi raggruppamenti dei sistemi locali gli elementi che maggiormente incidono sulla soddisfazione della propria vita, emerge come alcuni di essi – ad esempio l'età – agiscano in modo differenziato. Nei *centri urbani meridionali*, la probabilità di essere altamente soddisfatti decresce con l'aumentare dell'età. Nell'*altro Sud* solo i giovani tra i 14 e i 24 anni sono più soddisfatti, mentre le differenze per gli altri gruppi di età non sono rilevanti. Nei *territori del disagio*, il livello di istruzione incide in modo positivo sulla probabilità di essere molto soddisfatti. Nelle altre aree, questo elemento ha un effetto nullo o negativo, come nel caso dei *centri urbani meridionali* e della *città diffusa*.

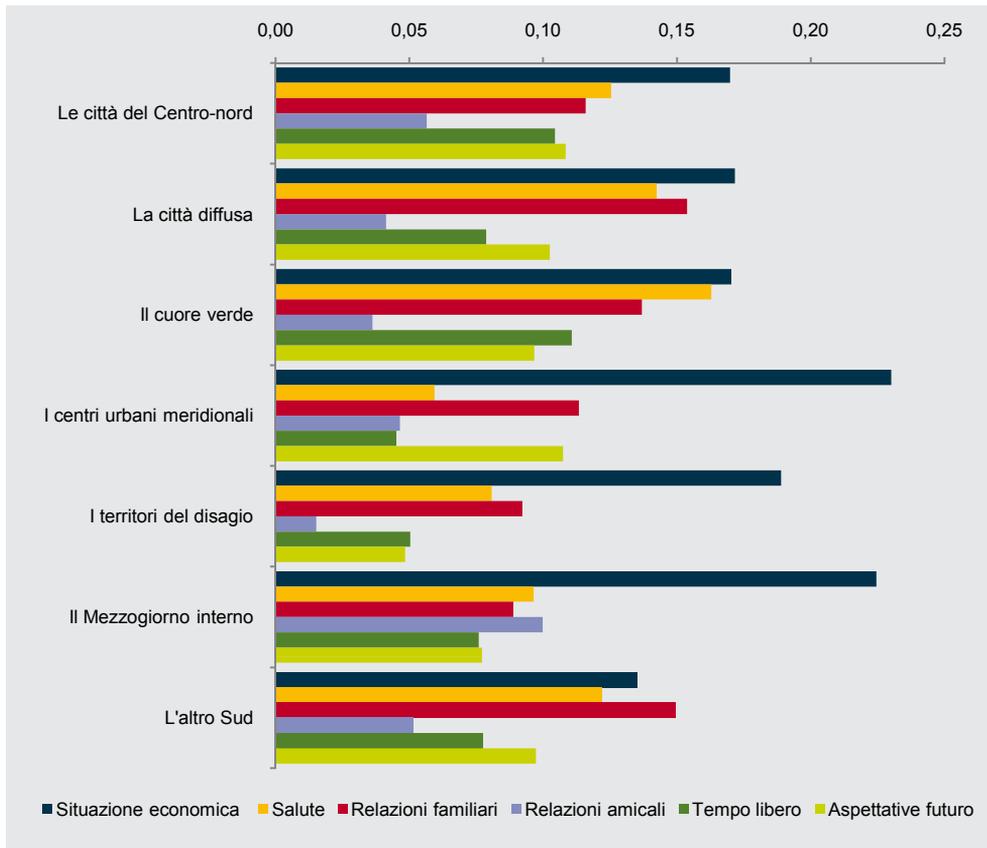
Nei *territori del disagio*, più che negli altri territori, un fattore che protegge maggiormente dall'insoddisfazione è la partecipazione culturale. Questo risultato sottolinea come, proprio nei contesti di maggiore fragilità, la vivacità culturale, intesa sia in termini di livello di istruzione sia di partecipazione culturale, giochi un ruolo decisivo per il raggiungimento del benessere individuale.

La percezione di sicurezza nella zona in cui si vive fornisce un contributo a un alto grado di soddisfazione in tutti i contesti territoriali.

Tra i gruppi di sistemi locali si delineano differenze rispetto alla media nazionale riguardo



Figura 5.19 Effetto del grado di soddisfazione negli specifici ambiti di vita sul livello elevato di soddisfazione complessiva (punteggio 8-10) per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali (Modello di regressione logistica: effetti marginali medi) – Anni 2013-2014



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

all'influenza dei diversi aspetti della vita sul benessere soggettivo³⁴ (Figura 5.19). Nel *cuore verde* la soddisfazione per la propria salute ha un effetto solo lievemente inferiore a quella per la situazione economica che, in generale, risulta l'aspetto più influente. Verosimilmente, nella zona in cui la quota dei soddisfatti per la situazione economica è più alta della media, nel giudizio complessivo emergono anche altri aspetti.

Le relazioni familiari influiscono molto sul giudizio complessivo nella *città diffusa* e nell'*altro Sud*, dove il loro contributo è prossimo o superiore a quello della situazione economica. Il tempo libero ha invece maggiore rilievo per le *città del Centro-nord* e per il *cuore verde*. L'aspettativa di un miglioramento futuro favorisce alti giudizi sulla soddisfazione personale per tutte le aree, tranne che per i *territori del disagio*.

³⁴ Per ciascun raggruppamento socio-demografico dei sistemi locali è stato elaborato un modello di regressione logistica. Per confrontare i modelli logistici dei sette raggruppamenti sono stati utilizzati gli effetti marginali medi. Si veda il Glossario.



5.3 Patrimonio, paesaggio, tradizione e creatività: il valore culturale del territorio

L'Italia è spesso rappresentata, con uno stereotipo, come un “museo a cielo aperto”, il “Bel Paese”, ricco di attrazioni artistiche e naturali, che si distingue per la sua storia, la tradizione, l'eleganza, lo stile e la qualità della vita. Un paese per il quale la creatività, il turismo e la cultura rappresentano il vero patrimonio nazionale.

La caratterizzazione socio-economica dei sistemi locali permette di verificare in che misura fattori come il patrimonio artistico e naturale, la storia, la cultura e la tradizione locale, la qualità della vita rappresentino opportunità effettive per i territori, verificando se le risorse fisiche e le attività economiche rispecchino o meno la “vocazione culturale e attrattiva” dei luoghi. Quest'ultima può essere definita in riferimento non solo al patrimonio storico e monumentale e a quello paesaggistico, ma anche alle risorse agro-alimentari e all'artigianato artistico, nonché all'industria culturale e a quella creativa, cioè a quell'insieme di fattori che, come evocato dal concetto di *soft-power*, concorrono a costruire l'immagine e il prestigio di un paese e la sua autorevolezza ed influenza anche a livello internazionale, al di là degli aspetti e dei rapporti di forza meramente finanziari e politici.³⁵

In quest'ottica, è importante indagare il legame tra territorio e risorse culturali, vale a dire quello tra contesto locale e identità dei luoghi (le bellezze, le tradizioni, i saperi, i prodotti e le competenze che essi esprimono).

La definizione dei sistemi locali prescinde dalla definizione territoriale di tipo amministrativo e identifica, mediante i flussi di mobilità giornaliera legata all'attività lavorativa, aree omogenee all'interno delle quali gravitano e si addensano le attività e le relazioni sociali ed economiche legate alla vita reale della popolazione.

La vocazione culturale e attrattiva che si proietta su questa rappresentazione territoriale è definita dalla presenza sul territorio di risorse materiali o di attività che incorporano un elevato valore intangibile, cioè una forte componente simbolica di natura estetica, artistica, storica e identitaria. Inoltre, concorre a questa definizione l'orientamento dei contesti locali verso attività economiche che risultano correlate a questa identità, attraverso le forme della tradizione o, all'opposto, in chiave di innovazione creativa.

Nello specifico, in base alla definizione inclusiva qui assunta, l'insieme delle risorse culturali legate ai territori, che contribuiscono a definire l'attrattività e la competitività – effettiva o potenziale – dei sistemi locali, si articolano secondo due dimensioni principali. La prima è quella del *patrimonio culturale e paesaggistico*, che si riferisce alla presenza fisica sul territorio di luoghi, beni materiali, strutture, istituzioni e altre risorse di specifico valore e interesse storico, artistico, architettonico e ambientale, che possono essere fruiti attraverso una partecipazione diretta e possono costituire fattori di attrattività del territorio e un elemento competitivo di successo per lo sviluppo dei sistemi locali.³⁶ La seconda dimensione è quella del *tessuto produttivo/culturale*. Questa seconda componente riguarda l'insieme composito di attività di produzione, distribuzione e forma-

Paesaggio e cultura
strategici
per la competitività
dei territori

232



³⁵ Il termine *soft-power*, ideato nel 1990 dal politologo statunitense Joseph Nye, è ormai ampiamente utilizzato nella teoria delle relazioni internazionali; secondo la rivista inglese *Monocle* l'Italia avrebbe «lo spirito e la cultura per diventare una soft-superpotenza» e, in base al *Soft Power Survey* 2014/15, è stata classificata al dodicesimo posto del ranking internazionale per capacità di esportazione del proprio modello culturale e per l'influenza indiretta che, in virtù di questa, può avere a livello politico, diplomatico ed economico.

³⁶ Sono compresi qui i musei, i siti archeologici, i monumenti, i luoghi che ospitano le mostre ritenute più importanti a livello nazionale e i festival con il patrocinio e/o il contributo da parte del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, le biblioteche e gli archivi di rilevanza nazionale, i borghi antichi più belli d'Italia e i comuni appartenenti a “associazioni di identità enogastronomica, ambientale, culturale e turistica”, gli edifici del tessuto urbano con un valore storico, le aree con un'elevata qualità ambientale in quanto sottoposte a regime di protezione, con una bassa pressione edilizia e antropica, o con un elevato stato di conservazione del paesaggio naturale e urbano.

zione d'interesse culturale e comprende al suo interno:³⁷ a) *le imprese dell'industria culturale in senso stretto*, come definite sulla base della classificazione Ateco;³⁸ b) *il meta-settore delle "industrie creative"* e delle filiere d'impresa ad esse collegate, che mette insieme le attività economiche e produttive ad elevato contenuto di conoscenza e di innovazione con una forte contaminazione fra creatività e *know-how* (nei settori dell'architettura, design, moda, pubblicità ecc.); c) *le imprese di produzione di prodotti di tradizione locale e di qualità*, cioè le aziende agricole con coltivazioni e/o allevamenti Dop e Igp e le imprese dell'artigianato artistico che riflettono ed esprimono la tradizione culturale locale e nazionale; d) *le attività di formazione culturale*, limitatamente agli istituti di istruzione superiore artistica e musicale, ai corsi delle facoltà universitarie a specifico interesse artistico e culturale e ai corsi privati svolte in forma d'impresa (corsi di musica, di danza ecc.); e) *le istituzioni non profit culturali e artistiche*, che operano nella gestione di biblioteche, musei, monumenti, siti archeologici o paesaggistici, nella realizzazione di spettacoli di visite guidate, nella conservazione, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale ecc.

Mediante un set di indicatori opportunamente selezionati³⁹ e sintetizzati per ciascuna delle dimensioni sopra descritte⁴⁰ è possibile descrivere la consistenza delle risorse che esprimono la vocazione culturale e attrattiva dei territori e classificare ciascun sistema locale rispetto a tale misura.

Facendo riferimento ai terzili delle distribuzioni del valore dell'indicatore di sintesi costruito per ciascuna delle due dimensioni (patrimonio e tessuto produttivo/culturale), si individuano tre classi corrispondenti all'alta, media e bassa dotazione di risorse. In tal modo è possibile disegnare la geografia di aree omogenee rispetto alle dimensioni considerate e individuare cinque raggruppamenti di sistemi locali.

Un primo gruppo, *la grande bellezza*, identifica i sistemi locali che, vantando un valore alto in entrambe le dimensioni individuate, riescono a coniugare in modo ottimale le differenti espressioni dell'arte, della cultura, delle tradizioni artigianali e imprenditoriali.

Un secondo gruppo, *la potenzialità del patrimonio*, i cui sistemi locali sono caratterizzati da valori elevati per la consistenza del patrimonio culturale e paesaggistico, ma in cui è carente la componente formativa e produttiva, e che potrebbero compiere un salto di qualità, se riuscissero a promuovere una crescita anche nella dimensione imprenditoriale.

Un terzo gruppo, *l'imprenditorialità culturale*, in cui – all'opposto del precedente – i sistemi locali presentano valori alti con riferimento alle caratteristiche del tessuto produttivo/culturale, ma non risultano corredati da un valore equivalente nella dotazione di patrimonio culturale e paesaggistico (valore medio-basso).

Un quarto gruppo, *il volano del turismo*, in cui ricadono i sistemi locali con valori sempre medio-bassi in termini sia di dotazione del patrimonio culturale e paesaggistico, sia di tessuto produttivo/culturale, ma che contengono al loro interno alcune aree in cui il turismo rappresenta un importante fattore di attrattività.

Infine, un quinto gruppo, *la perifericità culturale*, in cui i sistemi locali presentano livelli di dotazione e produzione culturale sistematicamente inferiori agli standard.

Vocazione culturale e imprenditorialità: cinque gruppi di sistemi locali

³⁷ In particolare, il perimetro delle attività economiche a carattere culturale e creativo è stato definito attraverso un'approfondita analisi e selezione delle categorie Ateco 2007 a cinque digit, a partire da quelle individuate dal framework per le statistiche culturali, proposto da Eurostat (progetto ESSnet-Culture, 2012; *European Statistical System Network on Culture*, Final Report), nonché sulla base delle ulteriori analisi proposte dalla Fondazione Civita, 2012 e dalla Fondazione Symbola-Unioncamere, 2014, per tenere conto delle specificità del sistema produttivo nazionale.

³⁸ Si veda il Glossario.

³⁹ Ai fini dell'analisi sono stati considerati indicatori, sia di offerta sia di domanda, che misurano da un lato la densità delle risorse culturali in rapporto alla dimensione fisica di ciascun sistema locale e dall'altro la loro dimensione, cioè il volume di attività connesse a ciascuna risorsa considerata (quota di utenti dei servizi, addetti delle imprese ecc.) in proporzione alla dimensione locale.

⁴⁰ La sintesi statistica è stata effettuata applicando la media aritmetica dei valori standardizzati degli indicatori chiave. Tale approccio implica la completa sostituibilità ed equiponderazione delle singole componenti considerate, per le quali si assume la compensazione delle diverse dotazioni di risorse culturali.



70 sistemi locali
nel gruppo
grande bellezza,
soprattutto
al Centro

La mappa della vocazione culturale dei territori così descritta può essere confrontata con quella disegnata in funzione del livello di attrattività turistica, misurata sia in termini di capacità ricettiva dei sistemi locali,⁴¹ sia in termini di domanda effettiva.⁴²

Le informazioni raccolte consentono di tracciare un profilo più articolato dei gruppi individuati in precedenza.

Il gruppo dei sistemi locali che vantano *la grande bellezza* si distingue per valori alti per entrambe le dimensioni culturali prese in considerazione e si configura come il raggruppamento caratterizzato dalla compresenza di eccellenze sul piano della vocazione culturale dei territori. Si tratta di un'area relativamente circoscritta: i 70 sistemi locali che ne fanno parte (l'11,5 per cento del totale) sono costituiti da 1.474 comuni e rappresentano il 18,1 per cento della superficie nazionale. Il 41,4 per cento di questi sistemi locali si trova nell'Italia centrale, in prevalenza in Toscana (22,9 per cento) e in Umbria (10,0 per cento); tali regioni, insieme alla Campania, rappresentano il 43 per cento dei sistemi locali che vantano questo mix vincente.

Nel territorio che ricade nel primo raggruppamento sono presenti contestualmente alcune condizioni favorevoli di competitività: la dotazione nell'ambito del territorio locale di un capitale culturale materiale e di un appropriato sistema di infrastrutture culturali, la presenza di un sistema formativo di livello elevato, un sistema economico-produttivo vario e robusto in ambito culturale. Naturalmente, è nei principali poli italiani di rilevanza internazionale che si concentra gran parte dei fenomeni culturali: ad esempio, le sole città di Firenze e Roma attraggono oltre 33 milioni di visitatori dei musei, che diventano 50 milioni considerando anche Torino, Milano, Venezia e Pompei. Roma e Milano si confermano le capitali dell'iniziativa imprenditoriale (43 mila unità locali e i 113 mila addetti che operano nella cultura, pari a un quinto del totale nazionale).

I sistemi locali appartenenti al gruppo *la grande bellezza* ospitano il 38,1 per cento della popolazione italiana e risultano densamente popolati (oltre 400 abitanti per chilometro quadrato, più del doppio della media nazionale). Ciò è riconducibile anche alla presenza, all'interno del gruppo, di sistemi locali che gravitano intorno alle aree metropolitane,⁴³ caratterizzate da una forte densità demografica e dall'accentramento della popolazione nel comune capoluogo. Gran parte dei sistemi locali (41 su 70) contengono al loro interno città capoluogo di provincia. Inoltre, circa la metà comprendono siti del patrimonio culturale o naturale mondiale certificato dall'Unesco, tra cui 11 dei 16 siti italiani che si qualificano per il valore storico-artistico dell'intera città o del centro storico.

L'eccellenza nella dotazione di risorse del patrimonio culturale risalta in modo particolare per una densità⁴⁴ di musei, biblioteche e archivi circa due volte superiore a quella media nazionale. I sistemi locali del gruppo ospitano, infatti, 1.517 musei (un terzo del totale), che accolgono circa 72 milioni di visitatori all'anno (il 69,2 per cento del totale).

In questo territorio sono organizzati quasi due terzi degli eventi culturali di rilevanza nazionale, tra mostre, esposizioni temporanee e festival. La presenza di territorio ad alta urbanizzazione tende, in termini relativi, a far prevalere la componente del patrimonio culturale-artistico rispetto alla presenza delle risorse paesaggistiche.

⁴¹ Data dalla dotazione di esercizi alberghieri e di altre strutture ricettive complementari: campeggi, villaggi turistici, alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale, agriturismi, ostelli per la gioventù, case per ferie, rifugi di montagna ecc.

⁴² Data dalle presenze nelle strutture ricettive di cui è dotato il territorio, nonché di attività imprenditoriali direttamente e indirettamente legate al turismo. Sono considerati le unità locali e gli addetti di: agenzie di viaggio, operatori turistici, altre strutture di assistenza turistica, gestione di stabilimenti balneari e ristorazione, organizzazione di convegni e fiere, parchi di divertimento e parchi tematici, altre attività di intrattenimento e di divertimento, noleggio di attrezzature sportive e ricreative. Tra queste vanno considerate le aziende agricole che svolgono attività connesse all'agriturismo, alle attività ricreative e sociali, alle fattorie didattiche e all'artigianato.

⁴³ Le aree metropolitane che risultano incluse sono quelle di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari. Fanno eccezione Cagliari, Catania e Palermo.

⁴⁴ Espressa in termini di numero per km².



La vitalità del tessuto produttivo si evince dalla presenza di attività imprenditoriali culturali – profit e non profit – e di artigianato artistico, pari a più del doppio del valore medio nazionale.⁴⁵ Nei 70 sistemi locali che esprimono la massima vocazione culturale operano 125 mila unità locali dell'imprenditoria culturale e artigianale, che occupano circa 300 mila addetti, un segmento che vale circa la metà dell'intero settore culturale (rispettivamente il 49,6 e il 53,7 per cento del totale). La vocazione culturale dei sistemi locali non sempre si riflette in un'attrattività turistica altrettanto pronunciata, a eccezione di alcuni territori, tra cui alcuni sistemi locali che si distinguono proprio per la loro specializzazione turistica (per esempio, Rovereto, Sanremo, Montalcino, Montepulciano, Orvieto, Capri, Amalfi).

Il secondo gruppo individua territori che si qualificano in modo preminente per la *potenzialità del patrimonio*, e che corrispondono ai sistemi locali in cui la consistenza di patrimonio artistico-culturale e paesaggistico non sembra corredata da un'eguale presenza di attività né di alta formazione né di produzione culturale. Il gruppo ospita 138 sistemi locali (il 22,6 per cento), costituiti da 1.368 comuni (16,9 per cento del totale), che rappresentano circa un decimo della popolazione e un quarto della superficie (24,1).

I sistemi locali di tale aggregato hanno una densità abitativa inferiore rispetto agli altri gruppi (meno della metà del dato medio nazionale). Oltre la metà di essi è nelle regioni del Mezzogiorno: la Sicilia e la Puglia, ne contengono da sole un quarto (rispettivamente il 15,9 e il 10,1 per cento). Solo una quota minoritaria (il 16,7 per cento) ricade invece nell'Italia settentrionale.

Questo gruppo è caratterizzato soprattutto dalle dotazioni paesaggistiche, naturali e urbane: la quota di superficie sottoposta a regime di protezione e la presenza di edifici storici in buono od ottimo stato di conservazione supera del 50 per cento il valore nazionale. Quasi un terzo del territorio ricade in parchi e riserve naturali, siti di importanza comunitaria e di protezione speciale. Connotano questi sistemi locali anche la presenza di borghi caratteristici e la forte identità culturale legata alle tradizioni eno-gastronomiche: all'interno di essi si annovera un quarto (512 su 1.921) dei comuni che ospitano i borghi qualificati tra i più belli d'Italia o appartenenti ad associazioni eno-gastronomiche (città dell'olio, città del vino, città della chianina e simili).⁴⁶

Nonostante la presenza di eccellenze, che in alcuni casi contribuiscono a determinare l'immagine e il *brand* del territorio anche a livello internazionale, questi luoghi non sembrano riuscire a indurre una fertilizzazione del contesto produttivo o a fare sistema con aree contigue o altri settori produttivi connessi. Restano, infatti, eccezioni i territori che riescono ad assumere una dimensione e una forma distrettuale, come ad esempio i sistemi locali dell'agro-alimentare di Langhirano, Todi, Corato e Gioia del Colle.

In proporzione meno rilevante risulta per tale gruppo la ricchezza del patrimonio culturale derivante dalla presenza di musei (799, pari al 17,4 per cento del totale) in grado di attrarre circa 8,8 milioni di visitatori (l'8,5 per cento dell'utenza complessiva).

Alle opportunità offerte dal territorio corrisponde una buona capacità di valorizzazione sul versante turistico, documentata da valori degli indicatori superiori alla media nazionale (24 sistemi locali sono sistemi con specializzazione turistica).

Il terzo gruppo, *l'imprenditorialità culturale*, descrive realtà territoriali che, nonostante valori contenuti per quanto riguarda il patrimonio culturale e paesaggistico, riescono comunque a esprimere importanti capacità imprenditoriali nel settore culturale. Il raggruppamento è speculare al precedente. In esso sono presenti 2.057 comuni (un quarto del totale), che occupano il 18,6 per cento della superficie nazionale e ospitano il 29,1 per cento della popolazione residente, caratterizzandosi per una densità superiore alla media nazionale. Quasi due terzi sono localizzati nell'Italia settentrionale (il 42,0 per cento solo nel Nord-est).

Metà degli addetti al settore cultura concentrati nella *grande bellezza*

Potenzialità del patrimonio: scarsa imprenditorialità in 138 sistemi

Imprenditorialità culturale: meno paesaggio e arte, più tessuto produttivo-culturale



⁴⁵ Espresso in termini di unità locali per km².

⁴⁶ Fonti: Associazione "Borghi più belli d'Italia" – Anci, 2013; Touring club italiano, "Bandiere arancioni", 2014; Anci - Associazioni nazionali delle città di identità Res tipica, 2015.

Si concentrano per il 40,6 per cento in tre regioni: Veneto, Trentino-Alto Adige e Lombardia. La risorsa principale di questo aggregato territoriale è data dalla componente di imprenditoria, espressa da valori degli indicatori elevati sia nel settore più strettamente culturale – profit e non profit – che in quello di artigianato artistico e agricoltura di qualità (circa il doppio rispetto alla media nazionale). Le imprese culturali sono 118 per cento chilometri quadrati, contro le 78 della media nazionale; similmente, le aziende agricole con produzioni o allevamenti a marchio Dop o Igp sono 139 per cento chilometri quadrati, rispetto alle 61 a livello nazionale, e quelle dell'artigianato artistico 10, contro 6. In termini occupazionali in questi sistemi locali operano 156 mila unità: oltre uno su quattro degli addetti del settore culturale che impiega complessivamente a livello nazionale circa 566 mila addetti.

Gli ultimi due raggruppamenti contengono i sistemi locali che, a differenza dei precedenti, non mostrano spiccati tratti positivi né rispetto alla dotazione né alla produzione culturale.

194 sistemi
Volano del turismo,
oltre la metà nel
Mezzogiorno

Il gruppo *Il volano del turismo* è tuttavia, in assoluto, quello più rilevante da un punto di vista quantitativo: rappresenta quasi un terzo della realtà nazionale, sia in termini di superficie, sia per numero di sistemi locali (194) e di comuni (2.651), nei quali risiede il 19,0 per cento della popolazione. Oltre la metà dei sistemi locali si colloca nel Mezzogiorno e in particolare un quarto si concentra nelle Isole. Si tratta di aree che generalmente esprimono vocazioni su versanti produttivi diversi da quello culturale e per le quali non si evidenziano particolari risorse o specifiche prospettive legate a tale dimensione. Tuttavia, in alcuni di essi si riscontra una significativa capacità attrattiva sul fronte turistico che potrebbe rappresentare un'opportunità di crescita e un volano di sviluppo anche per il settore culturale. Nel raggruppamento ricadono, infatti, 23 degli 84 sistemi locali italiani a specializzazione turistica (nello specifico 18 del Nord Italia: Susa, Santa Maria Maggiore, Courmayeur, Valtournenche, Menaggio, Chiavenna, Livigno, Edolo, San Leonardo in Passiria, Canazei, Cavalese, Tione di Trento, Tonadico, Asiago, Jesolo, Latisana, Tarvisio, Albenga; e cinque del Meridione: Castel di Sangro, Fasano, Otranto, Arzachena, Tempio Pausania).

Perifericità
culturale: scarsa
impresa e poca
ricchezza
artistico-naturale

Il gruppo della *perifericità culturale* accoglie i sistemi locali con dotazioni basse su entrambe le dimensioni e si caratterizza come residuale. Contiene 71 sistemi locali che comprendono 542 comuni (6,7 per cento del totale). Questi territori concentrano solo il 3,9 per cento della popolazione e l'8,1 per cento della superficie e corrispondono ad aree del Paese scarsamente popolate e in tendenziale abbandono. Quasi la totalità dei sistemi locali (83,1 per cento) è localizzata nel Mezzogiorno e due terzi appartengono a solo tre regioni: Calabria, Sicilia e Sardegna (rispettivamente il 26,8, il 21,1 e il 19,3 per cento). Circa la metà – oltre a caratterizzarsi per il fatto che la cultura non ha una centralità nell'economia locale – non mette in mostra alcuna specializzazione economica, a conferma dell'incapacità di questi territori di attivare processi di sviluppo. Del resto l'84,7 per cento dei comuni del gruppo è situato in *aree interne*⁴⁷ – di cui oltre la metà *periferiche e ultra periferiche* – individuate dal Ministero dello sviluppo economico come obiettivi specifici delle politiche di sviluppo locale, in quanto distanti da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili.

In conclusione, l'analisi proposta sembra condurre a un risultato importante, che conferma quanto la geografia del nostro Paese, tracciata in base alla vocazione culturale e attrattività dei territori, faccia emergere un quadro che nel complesso, a parte le criticità evidenziate dall'ultimo gruppo, appare fortemente caratterizzato da elementi positivi – effettivi o quanto meno potenziali – i quali rappresentano delle risorse e delle opportunità ampiamente diffuse sul territorio nazionale e che coinvolgono una pluralità di settori economici e produttivi: fattori preziosi su cui puntare per diminuire divari e disuguaglianze.

⁴⁷ Unità di valutazione degli investimenti pubblici (2014).



Tavola 5.11 Segmentazione dei sistemi locali in base alla vocazione culturale. Principali indicatori - Anni vari 2006-2015
(valori assoluti e percentuali)

INDICATORI	La grande bellezza	Poten- zialità del patrimonio	Impren- ditorialità culturale	Il volano del turismo	Perifericità culturale	Totale Italia
CARATTERISTICHE DEL TERRITORIO						
Numero di sistemi locali (a)	70	138	138	194	71	611
% sistemi locali	11,5	22,6	22,6	31,8	11,6	100,0
Numero di Comuni (a)	1.474	1.368	2.057	2.651	542	8.092
% comuni	18,2	16,9	25,4	32,8	6,7	100,0
Superficie (km ²) (b)	54.726	72.681	56.202	94.108	24.356	302.073
% superficie	18,1	24,1	18,6	31,2	8,1	100,0
Popolazione (migliaia di abitanti, al 2014)	23.128	6.002	17.713	11.571	2	60.770
% popolazione	38,1	9,9	29,1	19,0	3,9	100,0
Densità demografica (c) (abitanti per km ²)	422,6	82,6	315,2	123,0	96,7	201,2
PATRIMONIO CULTURALE E PAESAGGISTICO						
Musei, siti archeologici e monumenti per 100 km ² (d)	2,8	1,1	1,9	1,1	0,6	1,5
Visitatori di musei, siti archeologici e monumenti per 100 abitanti (d)	321,9	147,6	90,0	63,0	17,6	174,9
Archivi e biblioteche statali per 1.000 km ² (e)	1,6	0,5	0,6	0,2	0,0	0,6
Utenti e lettori di archivi e biblioteche statali per 100 abitanti (e)	6,9	2,2	0,4	0,4	0,0	3,0
Borghi e comuni appartenenti a associazioni di identità enogastronomica, ambientale, culturale e turistica sul totale dei comuni del sistema locale (%) (f)	28,2	37,5	18,4	20,1	15,3	23,8
Numero di eventi (festival e mostre) di rilevanza nazionale (g)	690,0	133,0	205,0	90,0	6,0	1124,0
Area sottoposta a regime di protezione in % della superficie totale (h)	18,6	29,5	12,1	18,7	13,0	19,6
Quota superficie zone non urbane (superficie "case sparse" in % della superficie totale) (b)	89,4	97,0	88,3	95,0	96,1	93,3
Edifici costruiti prima del 1919 e in buono o ottimo stato di conservazione per km ² dei centri e nuclei abitati (i)	62,2	122,6	50,9	78,6	62,4	68,8
Indice di conservazione del paesaggio (naturale e urbano) (l)	0,6	0,7	0,5	0,6	0,6	0,6
TESSUTO PRODUTTIVO/CULTURALE						
Studenti degli Istituti di istruzione superiore musicale e artistica per 100 abitanti (m)	2,2	1,1	1,5	0,5	0,0	1,5
Unità locali delle imprese culturali per 100 km ² (n)	216,0	22,1	117,6	31,9	17,9	77,7
Quota di addetti delle unità locali delle imprese culturali per 100 abitanti (n)	1,2	0,5	0,8	0,5	0,3	0,8
Unità locali delle istituzioni non profit culturali e artistiche per 100 km ² (o)	41,9	8,4	31,1	10,9	6,1	19,3
Addetti delle unità locali delle istituzioni non profit culturali e artistiche per 100 abitanti (o)	1,5	1,6	1,6	1,4	1,0	1,5
Unità locali delle imprese di artigianato artistico per 100 km ² (n)	12,0	2,0	10,4	2,8	1,7	5,6
Addetti delle UL di artigianato artistico per 1000 abitanti (n)	0,9	0,5	1,2	0,5	0,3	0,8
Superficie dedicata a coltivazioni tipiche di qualità (Dop/Igp) per 100 Km ² (p)	2,2	0,7	3,6	0,8	0,5	1,5
Aziende agricole con coltivazioni e/o allevamenti tipici di qualità (Dop/Igp) per 100 km ² (p)	69,8	32,6	138,6	39,0	27,6	60,7
RISORSE TURISTICHE						
Unità locali delle imprese turistiche per 100 km ² (n)	94,3	20,7	71,1	26,9	19,6	45,3
Quota di Addetti delle unità locali turistiche per 100 abitanti (n)	3,3	3,9	3,3	3,4	3,6	3,4
Numero posti letto negli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri per 100 abitanti (q)	4,8	12,1	8,3	11,3	9,1	8,0
Presenze negli esercizi ricettivi per 100 abitanti (r)	524,1	699,5	752,7	700,1	452,0	639,4
Aziende agricole che svolgono attività connesse per 100 km ² (p)	9,8	6,0	15,5	5,5	4,1	8,1

Fonte:

(a) Istat, I sistemi locali del lavoro 2011;

(b) Istat, Basi territoriali, 2011;

(c) Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente, 2014;

(d) Istat, Musei e istituti similari, 2011;

(e) MiBACT, 2012;

(f) Anci-Associazione "Borghi più belli d'Italia"; Touring Club Italiano, "Bandiere arancioni"; Anci-Associazioni Nazionali delle Città di Identità Res Tipica, 2015;

(g) MiBACT, 2013;

(h) Elaborazione Istat su dati Ministero dell'ambiente, 2013;

(i) Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2001;

(l) Elaborazione Istat su dati *Corine Land Cover*, 2006;

(m) Miur, Afam e corsi di facoltà di specifico interesse artistico e culturale, A.A.2013-2014;

(n) Istat, Asia-unità locali, 2012;

(o) Istat, Censimento istituzioni non profit, 2011;

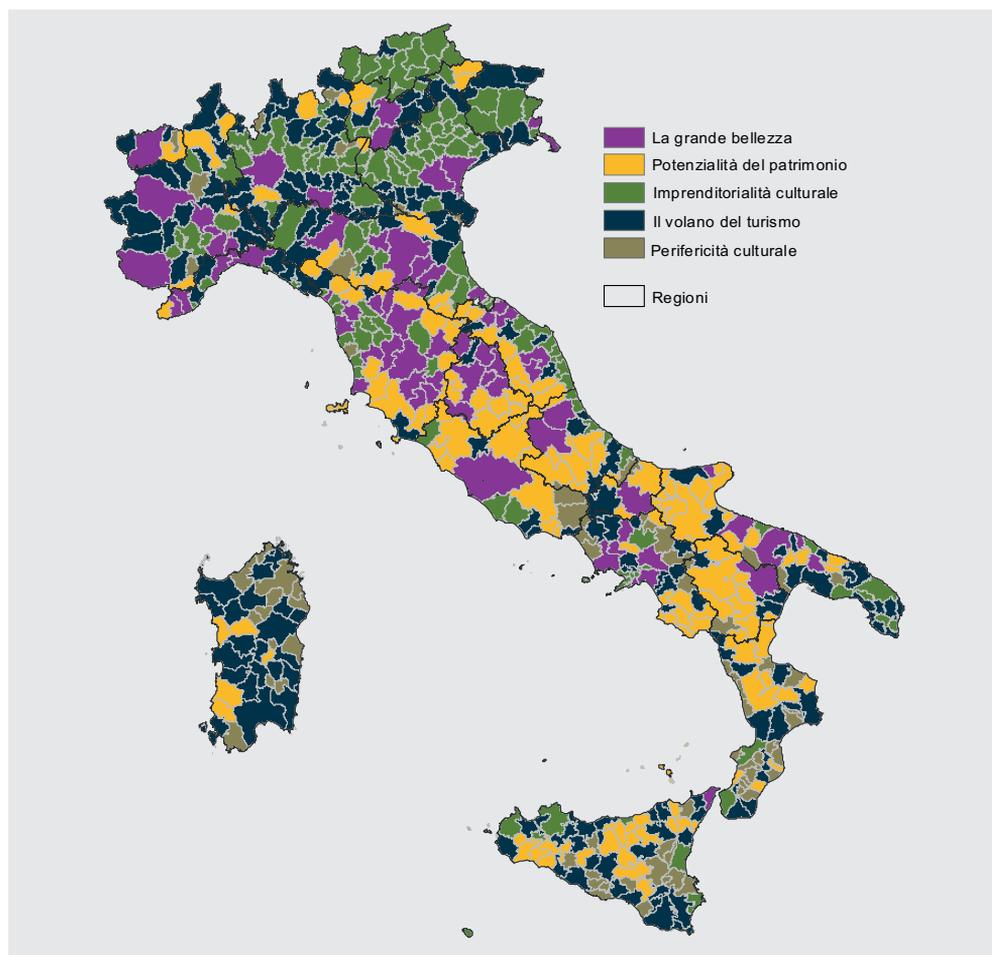
(p) Istat, Censimento generale dell'agricoltura, 2010;

(q) Istat, Capacità degli esercizi ricettivi, 2012;

(r) Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi, 2012.



Figura 5.20 Segmentazione dei sistemi locali in base alla vocazione culturale



Fonte: Elaborazioni da fonti Istat, Miur, MiBACT, Anci, Associazione "Borghi più belli d'Italia" e Touring Club Italiano

238



Trend in calo
per omicidi
volontari

5.4 Omicidi e reati predatori nei grandi comuni

In Italia, nel 2013, sono stati commessi 502⁴⁸ omicidi volontari, con un decremento del 14,3 per cento nell'ultimo quinquennio (2009-2013) e con forti squilibri nelle tipologie considerate: gli omicidi di tipo mafioso diminuiscono del 42 per cento, mentre quelli a scopo di furto o rapina aumentano del 50 per cento (nel 2013 sono rispettivamente 52 e 33) (Tavola 5.12).

Si tratta di un reato che ha un'incidenza contenuta, pari a 0,83 omicidi volontari per 100 mila abitanti, un livello che si è più che dimezzato negli ultimi vent'anni. Anche nel panorama europeo l'Italia si pone leggermente sotto la media (0,9 contro 1,0 ogni 100 mila abitanti nel 2012). Nel periodo 2010-2012 il tasso di omicidio presenta una tendenza alla diminuzione rispetto al 2007-2009, fatta eccezione per Grecia, Malta e Austria. Malgrado la netta diminuzione, il tasso di omicidio rimane più elevato nei Paesi Baltici.

Tra le regioni, le differenze sono marcate: la Calabria ha valori quasi tripli rispetto alla media

⁴⁸ Non sono conteggiate le 366 vittime del naufragio del 3 ottobre 2013 in prossimità di Lampedusa (Ag). Se venissero invece considerate come vittime di omicidio volontario risulterebbe per l'Italia un totale di 868 e un aumento del 48,1 per cento nel quinquennio 2009-2013.

nazionale (2,44 omicidi per 100 mila abitanti), ed è seguita a distanza dalle altre grandi regioni del Mezzogiorno. Il valore più basso, dopo la Valle d'Aosta in cui non si sono verificati omicidi, si registra invece in Veneto (0,24).

Nel 2013, è donna il 35,7 per cento delle vittime di omicidio volontario. Molto spesso, nel 42,5 per cento dei casi, a ucciderle è il partner o l'ex partner. Per quanto riguarda le vittime di sesso maschile, invece, nel 77 per cento dei casi l'autore è sconosciuto alla vittima o non identificato. Le ripartizioni in cui la percentuale degli omicidi di donne è maggiore sono il Centro (47,8 per cento), il Nord-est (42,3 per cento) e il Nord-ovest (40,0 per cento).

Riguardo gli omicidi volontari commessi nei grandi comuni,⁴⁹ i tassi per 100 mila abitanti sono al di sopra della media nazionale (0,83) solo nella metà dei dodici considerati. I valori più elevati si riscontrano a Napoli e Bari (circa 3,0 e 2,5 per 100 mila abitanti), seguiti da Palermo (1,5) e Catania (1,3), mentre a Milano e Roma è stato commesso, nel 2013, un omicidio ogni 100 mila abitanti. Alcune grandi città sono invece raramente teatro di omicidi, in particolare Genova, Verona e Firenze hanno fatto registrare tassi nell'ordine di 0,3-0,5 omicidi per 100 mila abitanti. Inoltre, non è sempre vero che, a parità di contesto geografico, la grande città sia caratterizzata da più omicidi. Infatti Catania, Torino e Genova presentano valori inferiori rispetto all'insieme degli altri comuni della propria provincia. Nel quinquennio 2009-2013 Genova e Catania hanno visto migliorare la loro situazione ma ci sono state diminuzioni anche a Milano, Torino, Bologna, Roma e Napoli. Omicidi in aumento, invece, a Venezia, Palermo, Bari e Verona.

Nel 2013 sono stati denunciati circa un milione e mezzo di furti e 44 mila rapine. Per entrambi si registra un aumento rilevante (18 e 22 per cento rispettivamente nel quinquennio 2009-2013), ma non vi è un andamento uniforme.

Tra i furti aumentano del 67 per cento quelli in abitazione, del 45 quelli con destrezza, del 34 gli scippi, del 18 quelli negli esercizi commerciali; al contrario sono in diminuzione quelli di veicoli, in particolare dei ciclomotori (-37 per cento). Tra le rapine risultano in fortissimo aumento, dell'85 per cento, le rapine in abitazione e in misura minore quelle in strada (22 per

Le vittime sono donne in un terzo dei casi

Napoli e Bari ai primi posti per omicidi volontari

Forte aumento di furti e rapine, soprattutto in abitazione

Tavola 5.12 Omicidi volontari, consumati e tentati nei grandi comuni capoluoghi e negli altri comuni della provincia – Anno 2013 (valori assoluti e percentuali)

	Omicidi volontari consumati					Omicidi volontari tentati				
	Comune capoluogo				Altri comuni della provincia (valori per 100.000 abitanti)	Comune capoluogo				Altri comuni della provincia (valori per 100.000 abitanti)
	Valori assoluti	Valori per 100.000 abitanti	Posto in graduatoria	% sul totale provincia		Valori assoluti	Valori per 100.000 abitanti	Posto in graduatoria	% sul totale provincia	
Torino	6	0,68	9	33,3	0,86	30	3,38	3	83,3	0,68
Genova	2	0,34	12	66,7	0,37	13	2,20	10	92,9	0,17
Milano	13	1,01	5	59,1	0,49	38	2,94	6	59,4	2,01
Verona	1	0,39	11	50,0	0,15	3	1,17	12	27,3	3,12
Venezia	2	0,76	8	50,0	0,34	8	3,05	5	66,7	1,53
Bologna	3	0,78	7	60,0	0,33	5	1,31	11	55,6	1,05
Firenze	2	0,54	10	66,7	0,16	9	2,42	9	56,3	1,88
Roma	27	0,98	6	71,1	0,77	79	2,87	7	65,8	1,49
Napoli	29	2,98	1	63,0	0,80	48	4,93	2	42,5	6,67
Bari	8	2,52	2	47,1	0,96	18	5,66	1	47,4	6,29
Palermo	10	1,50	3	62,5	1,01	18	2,70	8	56,3	2,10
Catania	4	1,32	4	23,5	1,64	10	3,30	4	27,8	8,58

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'interno

⁴⁹ Si tratta dei comuni con una popolazione superiore a 250 mila abitanti.



cento), in uffici postali e in esercizi commerciali (16 per cento), mentre l'unica categoria che diminuisce, del 30 per cento, è quella delle rapine in banca. Tale diminuzione non porta però a un sostanziale riavvicinamento ai valori europei: l'Italia registra per questo reato un'incidenza estremamente più alta rispetto agli altri paesi.

I grandi comuni costituiscono un polo di attrazione per la criminalità di tipo predatorio,⁵⁰ ma non nella stessa misura e non per tutti i tipi di delitto appartenenti a questa categoria.

Tra i dodici comuni considerati esiste una differenza nord-sud rispetto ad alcune tipologie di furto: a Bologna, Milano, Venezia e Torino, seguite da Firenze, Roma e Genova, sono stati denunciati in misura maggiore i furti con destrezza, più comunemente chiamati borseggi, mentre a Napoli, Catania e Bari i furti con strappo, cioè gli scippi. Sia gli scippi sia i borseggi sono aumentati tra il 2009 e il 2013, fatta eccezione per alcune città come Catania per gli scippi (-34 per cento) e Genova per i borseggi (-6,9 per cento). Gli incrementi più accentuati, per quanto riguarda gli scippi, si sono registrati a Palermo, Bologna e Torino (dove sono circa raddoppiati) e, per i borseggi, a Venezia (152 per cento) e Roma (127 per cento). Vi sono dei casi specifici che esulano dalle tendenze generali. È questo il caso dei furti in abitazione denunciati che, pur se maggiormente presenti nelle grandi città del Nord, in particolare Torino (763 per 100 mila abitanti), Milano (713), Firenze (638) e Bologna (554), sono molto diffusi anche a Bari (690). I furti in abitazione sono aumentati fortemente negli ultimi anni, con variazioni percentuali a livello nazionale del 67 per cento tra il 2009 e il 2013. Si raggiungono picchi del 164 per cento a Verona, 136 a Bologna, 126 a Bari, mentre gli aumenti minori si registrano a Napoli e Venezia. Anche a livello europeo i furti di abitazione sono tendenzialmente in aumento, pur con andamenti differenti per i singoli paesi. La crescita in Italia è stata molto intensa negli ultimi anni e, da valori prossimi alla media europea, ci ha portati a essere il sesto paese nella graduatoria complessiva. Al valore medio dell'Unione europea di 286,3 furti in abitazione per 100 mila abitanti nel 2012, corrispondono i circa 400 dell'Italia.

Le rapine in abitazione denunciate aumentano in tutti i grandi comuni, tranne Verona. Gli aumenti più consistenti si osservano a Bologna (200 per cento dal 2009 al 2013), Bari (167 per cento), Milano (165 per cento) e Palermo (124 per cento). I tassi di incidenza più elevati si registrano nel 2013 a Milano (18,3 per 100 mila abitanti), a Palermo e Bari (entrambi 15,1) e a Torino (12,5).

Per i furti di veicoli la situazione varia a seconda del mezzo considerato: per i furti di autovetture emerge Catania, con un tasso elevatissimo, pari a 1.751 per 100 mila abitanti, cui seguono Napoli, Palermo e Bari (con tassi decrescenti da 667 a 610). I furti di ciclomotori e motocicli nel loro complesso sono più frequenti a Catania, Napoli, Bologna, Palermo e Genova. Per i furti di autovetture, la tendenza dal 2009 al 2013 è stata comunque in diminuzione in tutti i grandi comuni, fatta eccezione per Palermo e Napoli (con incrementi del 45,3 e dell'11,5 per cento) e per Bari e Catania in cui l'incidenza è rimasta costante.

Le rapine in banca crescono solo a Catania e Palermo. Le rapine negli esercizi commerciali sono quasi raddoppiate a Genova e a Bologna, ma diminuiscono di un terzo a Napoli, Firenze e Verona. La diffusione più elevata di rapine negli esercizi commerciali si riscontra a Catania (54 per 100 mila abitanti), Palermo, Bari, Torino, Milano e Bologna.

Napoli ha il tasso più alto di rapine in strada (300 per 100 mila abitanti, pari a 2.925 rapine denunciate), un tasso che è circa il doppio rispetto a Milano, Torino e Catania che fanno registrare circa 150 rapine in strada ogni 100 mila abitanti. L'incremento nel tempo è ingente per Firenze e Bari (rispettivamente 82 per cento e 75), ma anche per Palermo, Bologna, Venezia e Milano (circa il 50 per cento).

Più borseggi nel Centro-nord, più scippi al Sud

Catania e Napoli in testa per furti di veicoli

240



⁵⁰ Per i reati predatori sia i livelli assoluti sia i confronti possono essere influenzati dalla propensione delle vittime a denunciare il reato subito alle forze di polizia. La mancata propensione può, infatti, assumere proporzioni differenti, e dipendere da motivi diversi, nelle varie entità territoriali considerate.

5.5 Benessere e relazioni sociali dei cittadini stranieri

L'integrazione dei cittadini stranieri è un processo multidimensionale e dinamico in cui entrano in gioco fattori tanto di tipo oggettivo e strutturale, quanto di tipo soggettivo e psicologico. La percezione che gli stranieri hanno del vivere quotidiano è uno degli aspetti utili per comprendere il loro grado di inserimento nel tessuto sociale italiano.

Più della metà degli stranieri (di 14 anni e oltre) dichiara di trovarsi bene in Italia e più di un terzo di trovarsi molto bene,⁵¹ anche se con marcate differenze territoriali.

Gli stranieri di cittadinanza cinese sono quelli che riferiscono una condizione peggiore. Prendendo a riferimento questa comunità, si calcola che i filippini hanno il quadruplo delle possibilità di trovarsi bene in Italia, gli ucraini e i romeni il triplo, gli albanesi, i polacchi, i moldavi, gli indiani, i tunisini e i marocchini poco più del doppio (Figura 5.21).⁵²

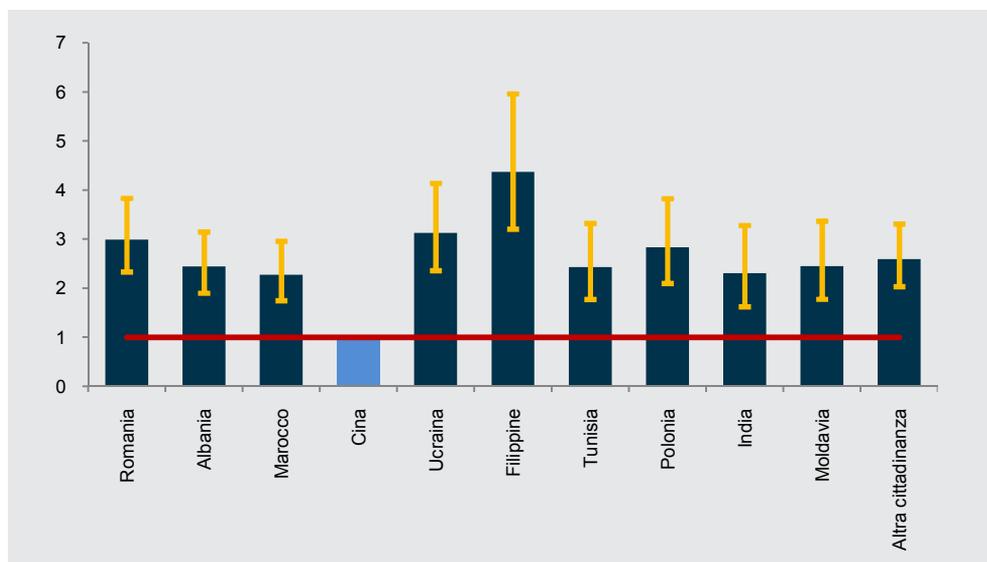
La valutazione delle proprie condizioni di vita da parte degli stranieri risente delle specificità territoriali. Rispetto agli stranieri che vivono nell'*altro Sud*, che meno di tutti esprimono un giudizio positivo, la situazione migliore si osserva tra quanti vivono nelle *città del Centro-nord* (Figura 5.22). Qui, e nella *città diffusa*, inoltre, si riducono le distanze tra le diverse collettività. Per contro, nelle aree meridionali – ad eccezione dei centri urbani – la percezione di vivere bene si rafforza non solo per i filippini, ma anche per romeni, albanesi, marocchini, tunisini e indiani e quindi le differenze tra le diverse collettività aumentano.

Tra gli stranieri che esprimono una valutazione molto positiva delle proprie condizioni di vita in Italia, a parità delle altre condizioni, non emergono differenze tra uomini e donne. Hanno un effetto favorevole su una percezione molto positiva l'essere occupato (1,4 volte superiore al valore di riferimento) e il possesso del titolo di studio (1,3 volte superiore). Nelle *città del Centro-nord* la valutazione positiva degli stranieri rispetto alle proprie condizioni di vita è

Più di uno straniero su due si trova bene in Italia...

... ma sono forti le differenze territoriali

Figura 5.21 Effetto della cittadinanza sulla valutazione positiva dei cittadini stranieri della propria condizione di vita in Italia (Modello di regressione logistica: *odds ratio* e intervalli di confidenza) – Anni 2011-2012



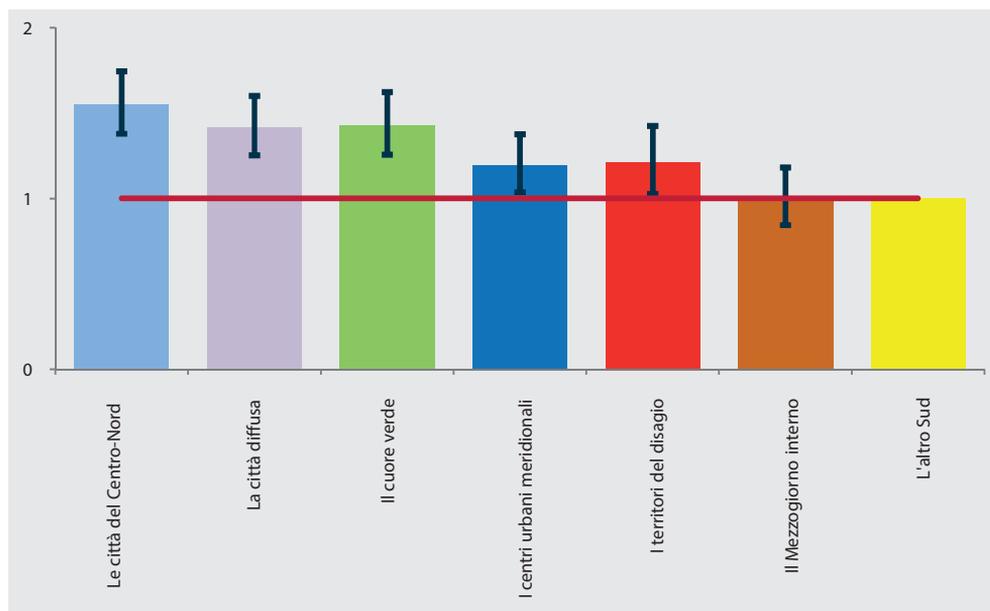
Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

⁵¹ L'indicatore sul benessere degli stranieri si riferisce alla domanda "Come ti trovi in Italia?" dell'indagine sulla Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012.

⁵² Le analisi sono state condotte con modelli di regressione logistica. Per confrontare i modelli logistici dei sette raggruppamenti socio-demografici dei sistemi locali sono stati utilizzati gli effetti marginali. Si veda il Glossario.



Figura 5.22 Effetto del raggruppamento socio-demografico di sistemi locali sulla valutazione positiva dei cittadini stranieri della propria condizione di vita in Italia (Modello di regressione logistica: odds ratio e intervalli di confidenza) – Anni 2011-2012



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

associata soprattutto all'essere occupati, nei *centri urbani meridionali* al livello di istruzione. L'effetto di entrambi i fattori agisce favorevolmente nei *territori del disagio*.

Anche la durata della presenza, spesso associata a posizioni sociali più consolidate, e la convivenza con cittadini italiani giocano un ruolo importante nella valutazione della propria condizione, in particolare nel *Mezzogiorno interno* e nei *centri urbani meridionali*.

La conoscenza della lingua italiana per gli stranieri agisce con uguale intensità in ogni contesto territoriale, perché costituisce un importante facilitatore del processo di inserimento nel tessuto sociale.

Gli stranieri che non presentano difficoltà di comunicazione e di comprensione nel relazionarsi con persone di lingua italiana hanno una possibilità di trovarsi molto bene in Italia due volte superiore rispetto a chi ha almeno una difficoltà.

Oltre il 60 per cento degli stranieri si sa esprimere molto bene in italiano e lo comprende altrettanto bene. Tuttavia, se si considerano, oltre al colloquiare, competenze linguistiche come la scrittura e la lettura,⁵³ il 60,8 per cento degli stranieri (di 6 anni e più) presenta almeno un tipo di difficoltà. In dettaglio, la scrittura e la lettura sono competenze in cui gli stranieri presentano maggiori difficoltà (rispettivamente il 58,4 e il 49,8 per cento).

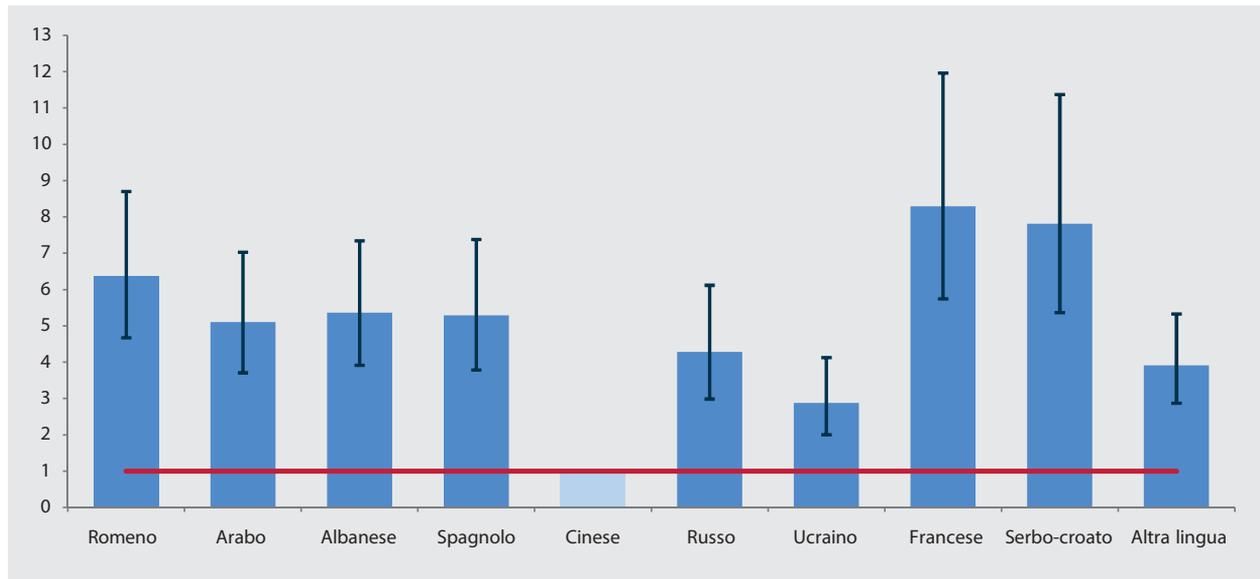
Il buon livello di comprensione orale non sembra, tuttavia, mettere al riparo tutti gli stranieri dalle difficoltà di interagire quando ci si rivolge ai servizi pubblici (circa il 37 per cento ha difficoltà a capire e farsi capire). Una quota consistente di stranieri ha difficoltà a spiegarsi con un medico o a comprendere ciò che il medico dice (rispettivamente il 32,8 per cento il 35,7).

Come per il trovarsi bene in Italia, i fattori che influiscono maggiormente sulla competenza nella lingua italiana sono il livello di istruzione, la durata della permanenza in Italia e il vivere insieme a italiani.

⁵³ L'indicatore di conoscenza della lingua italiana tiene conto delle difficoltà che gli stranieri incontrano nei quattro diversi ambiti: comprensione ed espressione orale, lettura e scrittura. Il livello per ciascun ambito è espresso da molto, abbastanza, poco, per niente difficoltà.



Figura 5.23 Effetto della lingua madre sulla conoscenza dell'italiano dei cittadini stranieri (Modello di regressione logistica: *odds ratio* e corrispondenti intervalli di confidenza) – Anni 2011-2012



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

Per la competenza linguistica entrano però in gioco altri aspetti: il vantaggio femminile e dei giovani (tra i 6 e i 17 anni) e forti differenze connesse alla lingua di origine (Figura 5.23).

Rispetto alle persone di lingua madre cinese, le più svantaggiate sul piano linguistico, hanno maggiori abilità con la lingua italiana i cittadini di madrelingua francese, idioma comune a francesi, senegalesi e ivoriani. Le difficoltà si acquisiscono per le persone di madrelingua araba, nel 65 per cento marocchini, e per quelli di madrelingua albanese e spagnola, tra i quali il 60 per cento sono peruviani ed ecuadoriani. Lo svantaggio linguistico è ancora più forte per i madre lingua russa e ucraina.

Gli stranieri che risiedono nelle aree del Centro-nord del Paese sono quelli che hanno maggiori possibilità di avere un buon livello di conoscenza dell'italiano. La conoscenza dell'italiano è facilitata dall'essere in età scolare in particolare se si vive nelle aree della *città diffusa*, nei *territori del disagio* e nell'*altro Sud*. L'effetto del livello di istruzione è più forte se si vive nei territori del *Mezzogiorno interno*. Vivere in famiglie miste ha un effetto positivo sulla conoscenza della lingua italiana, in particolare nei *territori del disagio*.

Il livello di conoscenza dell'italiano da parte dei cittadini stranieri non è, di per sé, un indicatore per misurare il livello di integrazione socio-linguistica raggiunto che, invece, è più correttamente espresso dall'uso che si fa della lingua nella vita quotidiana. La valutazione è fatta considerando specifici contesti quali quelli della famiglia, degli amici e del lavoro. Infatti, se l'uso della lingua italiana può essere considerato un requisito quasi indispensabile per poter partecipare al mercato del lavoro in Italia, il suo utilizzo con gli amici e ancor più in ambito familiare è un indicatore della presenza di legami più solidi con il tessuto sociale in cui si vive. L'italiano è la lingua usata sul lavoro da oltre il 90 per cento degli stranieri in tutte le realtà territoriali a prescindere dal ceppo linguistico o dalla nazionalità, fatta eccezione per la comunità cinese che ne fa un uso decisamente più limitato (51 per cento).

La quota di stranieri che parlano in italiano con gli amici è invece pari al 60 per cento e raggiunge livelli superiori nelle *città del Centro-nord* e nel *cuore verde*, dove il tessuto sociale ed economico più vitale favorisce la partecipazione degli stranieri anche alla vita sociale e culturale offrendo più opportunità di interazione. Diversamente, nei *centri urbani meridionali* e

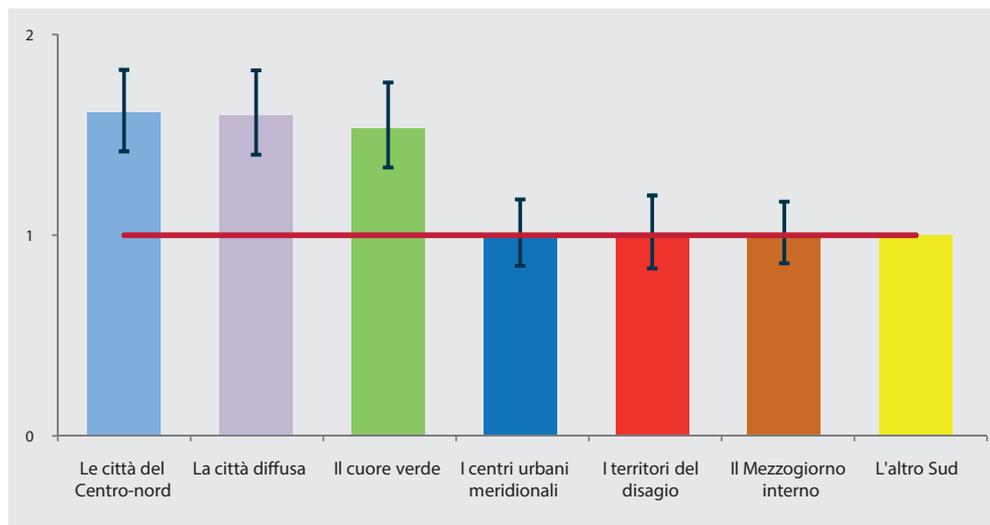
Al Centro-nord maggiore conoscenza dell'italiano

243



Novem immigrati su dieci usano l'italiano al lavoro, solo sei con gli amici

Figura 5.24 Effetto del raggruppamento socio-demografico dei sistemi locali sul buon livello di conoscenza dell'italiano dei cittadini stranieri (Modello di regressione logistica: *odds ratio* e corrispondenti intervalli di confidenza) – Anni 2011-2012



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

soprattutto nei *territori del disagio*, dove si osserva la quota più bassa (52,5 per cento), il contesto relazionale presumibilmente più segregato di alcune comunità contribuisce a ostacolare l'uso della lingua italiana nelle relazioni con gli amici. Rispetto al 38,5 per cento di stranieri che parlano italiano in famiglia, quote inferiori si osservano nei territori del *Mezzogiorno interno* e della *città diffusa*, dove vivono più di frequente minoranze fortemente connotate etnicamente, mentre la quota è superiore nel *cuore verde* (42,7 per cento).

Le reti relazionali sono elementi del capitale sociale che favoriscono l'inclusione sociale degli stranieri. Poiché vi è la tendenza a privilegiare tra le proprie relazioni individui affini in termini socio-economici, di status, etnici e culturali, la presenza di relazioni di amicizia tra cittadini stranieri e italiani è indice di minore distanza sociale tra le due comunità. La solidità di una rete di riferimento, seppur ristretta, rappresentata da persone con cui si hanno legami profondi e si condividono esperienze comuni aumenta il senso di sicurezza riducendo il rischio di fragilità sociale.

Più di otto cittadini stranieri su dieci (di 14 anni e più) hanno nella propria rete di relazioni sociali persone cui potersi rivolgere in Italia, vale a dire persone con cui possono parlare di questioni importanti della propria vita.

I territori del Centro-nord, e soprattutto le città, sono i contesti in cui gli stranieri possono contare su una solida rete sociale di riferimento (87,1 per cento). Per quanti vivono nei *centri urbani meridionali* (79,1 per cento) e ancor più per quelli che vivono nei *territori del disagio* e nell'*altro Sud* le difficoltà a stabilire solide relazioni sembrano essere maggiori (è circa il 73 per cento chi può contare su persone importanti). Sono i *territori del disagio*, in particolare, i luoghi in cui la sensazione di solitudine per gli stranieri appare sensibilmente superiore (19,2 per cento) rispetto al resto del Paese (15,4 per cento).

La maggior parte degli stranieri fonda la propria rete di relazioni⁵⁴ in Italia soltanto sui familiari (59 per cento). Il 12,4 per cento può contare oltre che sui familiari anche su amici, colleghi di lavoro e vicini di casa; il 9,3 per cento trova riferimenti importanti anche tra per-

⁵⁴ Si fa riferimento alle persone, fino ad un massimo di tre, cui gli stranieri possono rivolgersi in Italia per parlare di questioni importanti della propria vita (lavoro, famiglia, amore, salute ecc).



sono appartenenti ad associazioni o gruppi che operano a sostegno degli immigrati. Relazioni di tipo esclusivamente familiare si sviluppano di più nei territori dell'*altro Sud* (66,2 per cento) e in quelli del *disagio* (64,2 per cento), mentre è più facile trovare stranieri che hanno amici, colleghi di lavoro o vicini di casa tra le persone di riferimento nei territori del *Mezzogiorno interno*. Il ruolo positivo delle associazioni opera soprattutto nei contesti urbani; nelle *città del Centro-nord* in particolare sembrano esserci condizioni più favorevoli a costruire relazioni con persone diverse e la rete è più articolata (12,2 per cento).

Tra gli stranieri che possono far affidamento su persone in Italia, il 15,5 per cento fonda la propria rete soltanto su italiani, il 20 per cento ha persone italiane, connazionali e di altra cittadinanza nella cerchia dei riferimenti più importanti e il 61,9 per cento ha una rete di soli connazionali, al cui interno la presenza di familiari è elevata.

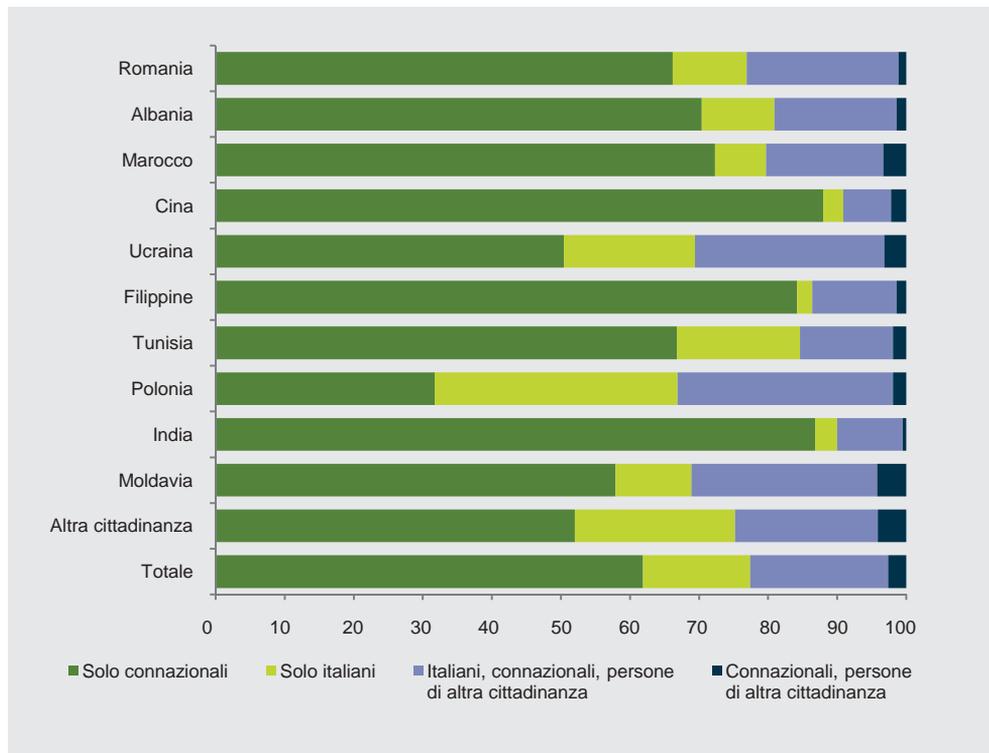
Gli stranieri che vivono in Italia da più tempo e quelli che non hanno difficoltà con la lingua italiana hanno una maggiore propensione a sviluppare relazioni personali con gli italiani. Una situazione di vantaggio si osserva anche per le donne straniere, probabilmente connessa al fatto che hanno più occasioni di frequentare persone italiane e sono più spesso coinvolte in forme di socializzazione al di fuori della famiglia. I nati in Italia e coloro i quali sono arrivati in età prescolare hanno più degli altri amicizie "miste" o di soli italiani.

I polacchi, ucraini, moldavi e romeni, più degli altri stranieri, sono inseriti in reti composte da italiani e connazionali e, in particolare, i polacchi hanno la quota più elevata di persone che nella propria rete ha solo italiani (35,2 per cento). I cinesi, gli indiani e i filippini invece hanno, nella maggior parte dei casi, una rete composta da soli connazionali.

Tra i bambini stranieri (tra i 6 e i 13 anni), tra i quali c'è una forte presenza di seconde generazioni, molti hanno amici sia italiani che stranieri (83 per cento); circa uno su dieci ha amici

Per le straniere più relazioni personali con italiani

Figura 5.25 Cittadini stranieri di 14 anni e più per Paese di provenienza e cittadinanza delle persone più importanti della loro rete di relazioni in Italia - Anni 2011-2012 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri



Per sette bambini stranieri su dieci il migliore amico è un italiano

soltanto italiani, mentre il 2,6 per cento ha soltanto amici connazionali. Il 69,1 per cento dei bambini stranieri, inoltre, ha il migliore amico di nazionalità italiana. Tale preferenza è simile in tutte le diverse aree del Paese. Fanno eccezione i territori della *città diffusa* dove la tendenza a privilegiare relazioni tra bambini italiani e stranieri appare rafforzata (73 per cento dei bambini ha un italiano come migliore amico) e, all'opposto, i territori del *Mezzogiorno interno*, dove la quota di bambini stranieri che indicano di avere un italiano come migliore amico si riduce di 10 punti percentuali mentre il 40 per cento ha come migliore amico un connazionale o uno straniero di altra nazionalità. Nei *territori del disagio* è massima la quota di bambini che non hanno amici (5,4 per cento).

I luoghi di socializzazione dei bambini stranieri con gli amici sono per lo più l'abitazione propria e quella degli amici (entrambi pari al 47 per cento), i luoghi all'aperto come piazze, parchi, giardini, spazi condominiali o altri luoghi di ritrovo (45,9 per cento) e la scuola (44,3 per cento). La casa è il luogo di incontro privilegiato in tutte le aree, in misura minore nei territori della *città diffusa*. Nei *territori del disagio* e in quelli del *Mezzogiorno interno* i bambini stranieri si incontrano più spesso nelle abitazioni degli amici (rispettivamente 55,1 per cento e 70,7) rispetto alla propria (rispettivamente 49,9 per cento e 57,1). Nella *città diffusa* la socializzazione dei bambini avviene anche nei luoghi di culto (16,8 per cento rispetto all'11 per cento circa del totale nazionale). I luoghi all'aperto sono preferiti prevalentemente nei territori del *Mezzogiorno interno* (59,5 per cento), mentre sono meno frequentati nei *centri urbani meridionali*, dove il luogo privilegiato nel quale incontrare gli amici, dopo la casa, è la scuola (50,5 per cento).



Per saperne di più

- Bevere, F. (2015). “Quale modello di spending review per garantire la sostenibilità del Servizio sanitario nazionale?”. *Monitor*. Anno XIV. N. 37: 3-5.
- Costa, G. et al. (a cura di) (2014). *Equità nella salute in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Diener, E., E. Suh, R. E. Lucas, H. L. Smith (1999). “Subjective well-being: three decades of progress”. *Psychological Bulletin*. 125(2): 276-302.
- European Statistical System Network on Culture (2012). *Final report*, disponibile in http://ec.europa.eu/culture/library/reports/ess-net-report_en.pdf.
- Fondazione Civita (2012). *L'arte di produrre Arte. Imprese culturali a lavoro* (a cura di P. A. Valentino). Venezia: Marsilio Editori.
- Istat (2013a). “La salute e il ricorso ai servizi sanitari attraverso la crisi”. *Statistica Report*. Roma, 24 dicembre 2013.
- Istat (2013b). “I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia”. *Statistica Report*. Roma, 28 novembre 2013.
- Istat (2014a). *Bes 2014. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat, 2014.
- Istat (2014b). “Natalità e fecondità. Anno 2013”. *Statistica Report*. Roma, 27 novembre 2014.
- Istat (2014c). “Il matrimonio in Italia. Anno 2013”. *Statistica Report*. Roma, 12 novembre 2014.
- Istat (2014d). “Tutela della salute e accesso alle cure”. *Statistica Report*. Roma, 10 luglio 2014.
- Istat (2014e). “Reddito e condizioni di vita. Anno 2013”. *Statistica Report*. Roma, 30 ottobre 2014.
- Istat (2014f). “Attività gratuite a beneficio di altri”. *Statistica Report*. Roma, 23 luglio 2014.
- Istat (2014g). “La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita”. *Statistica Report*. Roma, 20 novembre 2014.
- Istat (2014h). “Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri. Anno 2011-2012”. *Statistica Report*. Roma, 25 luglio 2014.
- Istat (2014i). “Cittadini stranieri: condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari. Anno 2011-2012”. *Statistica Report*. Roma, 30 gennaio 2014.
- Istat (2015). “Indicatori demografici. Stime per l'anno 2014”. *Statistica Report*. Roma, 12 febbraio 2015.
- McClory, J. (2013). “Soft Power Survey”. *Monocle Magazine*. 6(59): 46-54.
- Ministero dell'interno – Istat (2013). “Integrazione: conoscere, misurare, valutare”. Atti del convegno internazionale. Roma, 17-18 giugno 2013.
- Ministero della salute (2014). *Analisi spazio-temporale degli indicatori della Griglia Lea relativi all'adempimento sul “mantenimento dell'erogazione dei Lea” - Trend regionali anni 2001-2012*, disponibile in http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2245_allegato.pdf.
- Ministero della salute (2014). *Relazione sullo stato sanitario del Paese 2012-2013*, disponibile in http://www.rssp.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2258_allegato.pdf.
- Mood, C. (2010). “Logistic regression: why we cannot do what we think we can do, and what we can do about it”. *European Sociological Review*. 26(1): 67-82.
- Nye, J. S. (2005). *Soft Power: un nuovo futuro per l'America*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Oecd (2013). *Subjective Well-Being. How's life? Measuring Well-Being*. Paris: Oecd Publishing.
- Symbola – Unioncamere (2014). *Io sono cultura - l'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi - Rapporto 2014*. Roma: Quaderni di Symbola.
- Unità di valutazione degli investimenti pubblici (2014). *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, disponibile in http://www.dps.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Strategia_nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf.



GLOSSARIO

Acquisti verdi
(o *Gpp-Green public procurement*)

Procedure di acquisto di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni svolte applicando i criteri ambientali minimi (Cam). La Commissione europea li definisce come “[...] l’approccio in base al quale le Amministrazioni pubbliche integrano i criteri ambientali in tutte le fasi del processo di acquisto, incoraggiando la diffusione di tecnologie ambientali e lo sviluppo di prodotti validi sotto il profilo ambientale, attraverso la ricerca dei risultati e la scelta delle soluzioni che hanno il minore impatto possibile sull’ambiente lungo l’intero ciclo di vita”. La normativa Ue è riassunta in Italia nel Piano d’azione per la sostenibilità dei consumi nel settore della Pubblica amministrazione (*Pan Green public procurement*), aggiornato con decreto ministeriale del 10 aprile 2013, al cui interno sono previsti i criteri ambientali minimi da applicare per l’acquisto di alcune categorie di beni e servizi. Il Ministero dell’ambiente sta progressivamente procedendo alla pubblicazione dei decreti attuativi per tutte le tipologie di acquisto da parte della Pa.

Addetto

Persona occupata in un’unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o altro contratto), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni ecc.). Comprende il titolare/i dell’impresa partecipante/i direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che, come corrispettivo della loro prestazione, percepiscono un compenso proporzionato all’opera resa e una quota degli utili dell’impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Affitto figurativo o imputato

È una componente non-monetaria del reddito delle famiglie o della spesa per consumi delle famiglie che vivono in case di loro proprietà; rappresenta il costo che queste dovrebbero sostenere per prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, un’unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono (al netto delle spese di condominio, riscaldamento, accessorie e con riferimento a una casa non ammobiliata). Negli studi sulla povertà e sulla distribuzione del reddito, il concetto viene esteso anche alle famiglie in usufrutto o in uso gratuito e agli inquilini con affitti agevolati, cioè inferiori ai prezzi di mercato.

Amministrazioni pubbliche	<p>Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.</p> <p>Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:</p> <ul style="list-style-type: none"> – amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat ecc.); – amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept ecc.; – enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail ecc.).
Anziani per bambino	Rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e più) e il numero di bambini in età 0-5 anni.
Area core (di un sistema locale)	L'area territoriale individuata dagli stessi comuni, nei casi in cui il sistema locale risulti definito sia nel 2001 sia nel 2011.
Area pedonale	Zona interdetta alla circolazione dei veicoli, salvo quelli in servizio di emergenza e salvo deroghe per determinate categorie (ad esempio, veicoli al servizio di persone con ridotte capacità motorie o veicoli a emissioni zero).
Aree interne	Aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità). Sono aree assai diversificate al proprio interno, distanti da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili, dotate di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici, ma anche fortemente policentriche e con forte potenziale di attrazione. Le aree interne rappresentano una parte ampia del Paese: vi risiede circa un quarto della popolazione, in una porzione di territorio che supera il 60 per cento di quello totale, organizzata in oltre quattro mila Comuni (si veda Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, http://www.dps.gov.it/it/arint/index.html).
Asilo nido	Servizio rivolto alla prima infanzia per promuovere lo sviluppo psico-fisico, cognitivo, affettivo e sociale del bambino in età compresa tra 0 e 36 mesi e offrire sostegno alle famiglie nel loro compito educativo. In questa categoria rientrano i "nidi aziendali" e le "sezioni primavera" qualora il Comune o l'ente associativo che compila il questionario abbia contribuito nell'anno di riferimento al finanziamento delle spese di gestione.
Assistenza sociale	Settore in cui le prestazioni sociali sono legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono ecc.) e sono finanziate dalla fiscalità generale.

Associati in partecipazione	Sono inclusi i contratti con cui il titolare di un'impresa (associante) attribuisce ad un lavoratore (associato) il diritto alla partecipazione degli utili d'impresa, in cambio di un determinato apporto che può consistere anche in una prestazione di lavoro. L'associante manterrà la gestione e il diritto agli utili, ma dovrà pagare all'associato la quota stabilita nel contratto.
Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007, si veda voce corrispondente).
Attività economica esclusiva o principale	È l'attività svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Avanzo primario/ Disavanzo primario	Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici o ai conti nazionali, al netto degli interessi passivi. Può dare luogo a un avanzo primario (se positivo) o a un disavanzo primario (se negativo).
Azienda sanitaria locale (Asl)	Autorità competente territorialmente cui è affidata la funzione di tutela della salute. Ente dotato di personalità giuridica pubblica, di autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica, che provvede ad assicurare i livelli uniformi di assistenza.
Base dell'indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici dei prezzi. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indice.
Basi territoriali per i censimenti	Aggiornate a cadenza decennale, sono le basi cartografiche a supporto delle operazioni di raccolta dei dati dei Censimenti generali. L'obiettivo delle Bt è scattare una fotografia aggiornata delle caratterizzazioni dei territori in termini di edificato presente, in forma più o meno concentrata, aggiornando periodicamente le delimitazioni territoriali adottate, includendo gli edifici di recente costruzione nel disegno dei nuovi confini.
Beni energetici non regolamentati	Comprendono i carburanti per gli autoveicoli, i lubrificanti e i combustibili per uso domestico non regolamentati.
Beni energetici regolamentati	Includono le tariffe per l'energia elettrica e il gas di rete per uso domestico.
Bike sharing	Servizio che permette ai cittadini di utilizzare – previa iscrizione o abbonamento – biciclette pubbliche, da prelevare e riconsegnare in apposite postazioni collocate in diversi punti del territorio comunale, di norma in corrispondenza di fermate o stazioni del trasporto pubblico locale.

Bilancio e rapporto ambientale	Strumenti attraverso i quali si rilevano, organizzano, gestiscono e comunicano informazioni e dati ambientali, esprimendoli in unità fisiche e monetarie.
Bilancio sociale	Documento a carattere volontario che consente di conoscere e valutare le scelte e i comportamenti di una amministrazione o di una impresa rispetto alla trasparenza, equità e sostenibilità.
Capitale umano	È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Car sharing	Servizio che permette ai cittadini di utilizzare – previa iscrizione o abbonamento – automobili pubbliche su prenotazione, da prelevare e riconsegnare o in postazioni prestabilite (nei servizi che adottano lo schema a postazione fissa o <i>station-based</i>) o in qualsiasi stallo di sosta compreso entro un perimetro dato (nei servizi che adottano lo schema a flusso libero o <i>free flow</i>). Fino all'anno 2012 operavano in Italia esclusivamente servizi di <i>car sharing</i> a postazione fissa.
Casa comunale	È l'ufficio nel quale vengono depositate per il ritiro, le copie degli atti notificati dai messi comunali, per irreperibilità o assenza temporanea dei destinatari della notifica. Coincide generalmente con la sede del Municipio.
Case sparse	Porzioni di territorio, disaggregate in sezioni di censimento, dove i fabbricati e le abitazioni sono disseminati sul territorio comunale e sono tra loro posti a distanza tale da non poter costituire un nucleo abitato.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	<p>Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa delle situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione, gestita dall'Inps, di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>ordinaria (Cigo)</i>, si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato; - <i>straordinaria (Cigs)</i>, si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia; - <i>in deroga</i>, è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs.
Centro abitato	Aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici (scuola, ufficio pubblico, farmacia, negozio o simili) che costituiscono una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, anche un luogo di raccolta per gli abitanti delle zone limitrofe in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso.
Cittadini stranieri	Persone, nate in Italia o all'estero, di cittadinanza straniera o apolide.

Classificazione dei capoluoghi in base all'orientamento alla smartness e alla gestione eco-sostenibile

Per la classificazione dei capoluoghi sono stati considerati 60 indicatori di risposta, derivati dai dati dall'indagine Istat Dati ambientali nelle città, per sei aree (assi) di azione delle policy: a) utilizzo degli strumenti di pianificazione e programmazione; b) iniziative indirizzate a incrementare la trasparenza dei processi e la partecipazione attiva dei cittadini; c) scelte gestionali eco-sostenibili delle amministrazioni indirizzate alla migliore erogazione dei servizi; d) azioni di *self-governance* eco-compatibili che i comuni prevedono per la gestione dei propri uffici e dei processi amministrativi; e) attuazione di progetti volti ad incrementare la *smartness* delle città con prevalente utilizzo di applicazioni tecnologiche; f) attuazione di progetti volti ad incrementare la *smartness* delle città con prevalente implementazione di progetti di innovazione eco-sociale.

I valori dei 60 indicatori sono stati convertiti in punteggi standard secondo uno schema che, considerando la distribuzione in quartili dei 116 comuni capoluogo, attribuisce punteggi positivi alle città che hanno adottato strumenti di pianificazione non obbligatori, hanno intrapreso azioni positive per il miglioramento dell'ambiente urbano e/o dell'offerta di servizi, o comunque si collocano al di sopra del terzo quartile delle distribuzioni per i diversi indicatori; punteggi neutri ai comuni "in regola" rispetto gli obblighi di legge o compresi tra il primo e il terzo quartile delle distribuzioni; infine, punteggi negativi alle città inadempienti rispetto alle prescrizioni normative o carenti nell'offerta di servizi in rapporto alla propria dimensione o che si collocano al di sotto del primo quartile delle distribuzioni. Le somme dei punteggi attribuiti su ciascun asse sono state quindi normalizzate (in modo da variare fra 0 e 1), determinando così il posizionamento di ciascun comune sui sei assi di analisi. Successivamente sono state costruite misure di performance aggregate per ripartizione geografica (come media dei punteggi dei singoli comuni confrontata con la media Italia dei capoluoghi) e individuali (nel caso peggiore, il comune appartiene al 1° quarto in tutte le distribuzioni, mentre nel caso migliore, il comune appartiene al 4° quarto in tutte le distribuzioni).

Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo (Coicop)

È una classificazione armonizzata a livello internazionale delle voci di spesa secondo lo scopo (*Classification of Individual Consumption According by Purpose*). Predisposta dalla Divisione statistica delle Nazioni unite per consentire il confronto dei comportamenti di consumo tra paesi, la Coicop è costituita da 14 capitoli di spesa, a loro volta articolati in categorie e in gruppi.

Classificazione dei Sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale

La dimensione socio-demografica è stata sintetizzata focalizzando l'attenzione su tre assi principali (fattori): la struttura demografica, la dinamica della popolazione e un terzo asse che individua gli aspetti più propriamente legati alle caratteristiche del territorio. Tali assi sono stati individuati applicando una tecnica di analisi fattoriale (analisi in componenti principali) sui 24 indicatori socio-demografici, prevalentemente di fonte censuaria, che sono risultati maggiormente significativi. Su tali fattori è stata successivamente applicata una metodologia di *cluster analysis* (metodo di tipo aggregativo *K-means*) che ha generato 14 cluster omogenei, successivamente riaggregati, in maniera qualitativa e per profili simili, in sette gruppi; tale riaggregazione non deriva da alcuna applicazione statistica, ma è solo funzionale ad una migliore lettura dei risultati.

Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente

È stata realizzata utilizzando i dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 relativi agli addetti alle unità locali di imprese, istituzioni non-profit e istituzioni pubbliche, articolati in 85 divisioni di attività economica, successivamente riaggregate nelle 64 branche di attività economica utilizzate per la stima dei conti economici nazionali. I dati, calcolati per singolo sistema locale, sono stati sottoposti a un'analisi statistica delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare un numero adeguato di dimensioni significative (fattori) e maggiormente interpretabili rispetto ai dati originali; su questi fattori è stata poi applicata una tecnica di *cluster analysis*. Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati di sistemi locali si è ritenuto opportuno reiterare la sequenza, eliminando di volta in volta i sistemi altamente specializzati già classificati, allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Dall'applicazione delle procedure descritte sono stati ottenuti 17 raggruppamenti di specializzazione produttiva prevalente, successivamente assegnati, in maniera qualitativa e per profili simili, a quattro classi e sei sotto-classi di specializzazione; tale riaggregazione non deriva da alcuna applicazione statistica ma è solo funzionale ad una migliore lettura dei risultati.

Classificazione delle attività economiche

Distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sotto-sezioni (due lettere) non è più previsto tuttavia è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati.

Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza

Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi i codici della classificazione Nace Rev. 2).

Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono:

– *manifatture ad alta tecnologia*: fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (21); fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (26); fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3);

– *manifatture a medio-alta tecnologia*: fabbricazione di prodotti chimici (20); fabbricazione di armi e munizioni (25.4); fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche, di macchinari e apparecchiature n.c.a., di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 27 a 29); fabbricazione di altri mezzi di trasporto (30), escluse la costruzione di navi e imbarcazioni (30.1) e la fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5);

– *manifatture a medio-bassa tecnologia*: riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di coke, e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (19); fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (22); fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (23); metallurgia (24); fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (25), esclusa la fabbricazione di armi e munizioni (25.4); costruzione di navi e imbarcazioni (30.1); riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature (33);

– *manifatture a bassa tecnologia*: industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (10-12); industrie tessili (13) e dell'abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia (14); fabbricazione di articoli in pelle e simili (15); industria del legno e dei prodotti in legno (16); fabbricazione di carta e dei prodotti di carta (17); stampa e riproduzione di supporti registrati (18), esclusa la riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di mobili (31); altre industrie manifatturiere (32), esclusa la fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5).

Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:

– *servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia*: servizi postali e attività di corriere (53); servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); ricerca scientifica e sviluppo (72);

– *servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato*: servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); servizi di trasporto aereo (51); attività immobiliari (68); attività professionali e di consulenza (69-71); ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);

– *servizi finanziari*: attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);

– *altri servizi*: servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli ecc. (45); servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); servizi di commercio al dettaglio (47); servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); servizi di magazzino e supporto ai trasporti (52); servizi di ristorazione (55); servizi di alloggio (56); servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); servizi veterinari (75); servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle imprese per classe di addetti

Si definiscono “microimprese”, in accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003), le imprese con meno di dieci addetti, “piccole imprese” quelle da 10 a 49 addetti, “medie imprese” quelle da 50 a 249 addetti e “grandi imprese” quelle con 250 addetti e oltre. Nelle rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Classificazione delle professioni

La classificazione in uso in Italia è la Cp2011, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente classificazione del 2001 (Cp2001), sia con la classificazione adottata a livello internazionale, la *International Standard Classification of Occupation* (Isco08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 37 gruppi, 129 classi, 511 categorie e 800 unità professionali e più di 6.700 voci professionali.

Clima di fiducia del settore dei servizi

L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell'economia); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore del commercio

L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore della manifattura	L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore delle costruzioni	L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.
Clima di fiducia delle famiglie	Indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un set di domande sulla situazione economica dell'Italia e sulla situazione personale dell'intervistato al fine di valutare l'ottimismo/pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull'andamento dei prezzi, l'opportunità attuale e futura di risparmio, l'opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.
Collaboratori a progetto	Forma di lavoro non subordinato, introdotte con il decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, per la cui instaurazione è tassativamente necessaria la forma scritta e la realizzazione di un progetto specifico.
Collaboratori coordinati e continuativi	Forma di lavoro non subordinato in cui la collaborazione è caratterizzata da continuità (permanenza nel tempo del vincolo che lega il committente con il collaboratore) e coordinamento (la connessione funzionale derivante da un protratto inserimento nell'organizzazione aziendale). A seguito dell'entrata in vigore del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, non è più possibile, salvo alcune eccezioni, instaurare rapporti di collaborazione coordinata e continuativa se non sono riconducibili a uno specifico progetto (si veda <i>Collaboratori a progetto</i>). Ai sensi della normativa vigente, le collaborazioni coordinate e continuative possono essere stipulate, oltre che nella Pubblica amministrazione, anche a favore di associazioni e società sportive dilettantistiche affiliate a federazioni sportive nazionali, di soggetti che percepiscono la pensione di vecchiaia e di componenti di organi di governance delle società.
Collaboratori occasionali	Forma di lavoro prevista nel decreto-legge 28 giugno 2013, n. 76, include i contratti di lavoro intermittente o a chiamata e possono essere attivati qualora si presenti la necessità di utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionist, camerieri ecc.).
Componente ciclica	Misura l'effetto del ciclo economico sul saldo di bilancio, indicando la parte del bilancio pubblico che è attribuibile a deviazioni del Pil effettivo dal Pil potenziale. È calcolato moltiplicando l' <i>output gap</i> (si veda voce corrispondente) per la sensibilità del saldo di bilancio al ciclo economico.
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Comune capoluogo del Sistema locale	È il comune che presenta il numero massimo di posti di lavoro e assegna il nome al sistema locale.

Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupati, persone in cerca di occupazione, inattivi).
Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal Regolamento Ue n. 549/2013, relativo al Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea (Sec 2010), dal regolamento sugli obblighi del Protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi (Pde), annesso al Trattato di Maastricht dell'Unione europea, nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il Regolamento Ue n. 220/2014, che aggiorna le definizioni della notifica in base al Sec 2010, prevede che gli interessi sui derivati (compresi gli <i>swap</i>) siano trattati come operazioni finanziarie senza alcun impatto sul calcolo del deficit.
Contrattazione collettiva di secondo livello o contrattazione integrativa al primo livello	È la contrattazione tra le parti – datore di lavoro e organizzazioni sindacali per quella collettiva, datore di lavoro e dipendente per quella individuale – per le materie delegate, in tutto o in parte, dal contratto collettivo di riferimento (o dalla legge) e secondo le modalità di applicazione definite nei singoli accordi di primo livello. La contrattazione integrativa è finalizzata a regolare specifiche esigenze aziendali e/o territoriali (organizzazione del lavoro, orari, remunerazione) e comprende: la contrattazione aziendale, di stabilimento, di gruppo, territoriale e quella individuale.

Contratti di somministrazione o di <i>staff leasing</i>	Sono inclusi i contratti previsti nel decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, in base ai quali l'impresa utilizzatrice può richiedere manodopera a tempo determinato (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) ad agenzie autorizzate / somministratori, alle quali il lavoratore è legato con un contratto di lavoro a tempo determinato o indeterminato.
Contributi sociali	Sono i contributi effettivi, a carico dei datori di lavoro e delle famiglie, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	I versamenti effettuati dai datori di lavoro a beneficio dei loro dipendenti, agli enti assicuratori (sistemi di sicurezza sociale e altri sistemi di assicurazione sociale connessi con l'occupazione). Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali effettivi a carico delle famiglie	I versamenti effettuati per proprio conto ai sistemi di assicurazione sociale dai lavoratori dipendenti, dai lavoratori indipendenti o dalle persone non occupate. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita di altre prestazioni di assicurazione sociale erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti, ex dipendenti e altri aventi diritto, senza passare attraverso imprese di assicurazione o a fondi pensione autonomi e senza costituzione di un fondo speciale o di una riserva distinta a tale fine. Essi sono, ad esempio, le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato ecc. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti ecc., se si considera l'offerta, agricoltura, industria ecc.). Si misura in punti percentuali.
Coorte	Gruppo di individui che ha sperimentato un evento nello stesso anno (ad esempio, la nascita).
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano, in particolare, per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni anche nella comparazione tra medie annue.

Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Deflatore	Si veda <i>Deflazione degli aggregati di domanda e offerta</i> .
Deflazione degli aggregati di domanda e offerta secondo lo schema delle tavole delle risorse e degli impieghi (o <i>supply-use</i>)	La deflazione degli aggregati dei conti nazionali è la procedura di calcolo delle stime in volume. In sintesi, la procedura deriva tali stime sulla base del quadro <i>supply-use</i> mantenendo il vincolo di equilibrio tra stime dell'offerta e della domanda a livello di 101 prodotti della classificazione Cpa, sia per le valutazioni ai prezzi base sia per quelle ai prezzi d'acquisto; considera una stima indipendente della variazione delle scorte per prodotto; effettua una procedura di bilanciamento delle stime dei consumi intermedi per tener conto della coerenza tra produzione e valore aggiunto.
Deprivazione materiale	È definita come una situazione di involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Gli indicatori dell'Unione europea considerano i seguenti nove segnali di deprivazione, rilevati tramite l'indagine Eu-silc: i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; ii) riscaldamento inadeguato; iii) incapacità di affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere un televisore a colori; vii) non potersi permettere il frigorifero; viii) non potersi permettere l'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.
Deprivazione materiale grave	L'indicatore è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale (si veda <i>Deprivazione materiale</i>).
Dimensione media delle famiglie	Rapporto tra la popolazione residente in famiglia ed il numero delle famiglie.
Disoccupati	Si veda <i>Persone in cerca di occupazione</i> .
Disoccupati di lunga durata	Persone in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.
Distretto industriale	La metodologia di individuazione dei distretti industriali utilizzata dall'Istat seleziona i Sistemi locali caratterizzati dalla presenza di micro, piccola e media impresa, con una elevata concentrazione territoriale di occupazione manifatturiera focalizzata in un'industria principale, essendo le altre industrie secondarie complementari (dal lato dell'occupazione) o ausiliarie (dal lato della produzione). Ciascuna impresa è specializzata in prodotti, parti del prodotto o fasi del processo produttivo tipico del distretto. Le imprese del distretto si caratterizzano per essere numerose e di modesta dimensione. Ciò non implica che non vi possano essere anche imprese abbastanza grandi, ma la loro crescita "fuori scala" può causare una modifica nella struttura "classica" di distretto. Per la definizione di piccola e media impresa, in accordo con la disciplina comunitaria, si è fatto riferimento alle unità produttive con meno di 250 addetti.

Effetto marginale medio	In un modello statistico, indica la variazione media della variabile dipendente al variare di ciascuna variabile indipendente inclusa nella specificazione del modello, a parità delle altre.
Emas (registrazione)	Il Regolamento (Ce) n. 1221/2009, meglio noto come Emas (<i>Eco Management and Audit Scheme</i>), definisce i requisiti per una gestione ambientale sostenibile da parte di un'organizzazione. Lo schema, oltre a fissare i criteri per una corretta impostazione del sistema di gestione ambientale, stabilisce che tutti i risultati pianificati e raggiunti in campo ambientale debbano essere resi pubblici per mezzo di una dichiarazione ufficiale.
Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Esportazioni	I trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo <i>ex fabrica</i> , i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età pensionabile	Età prevista dalla legge alla quale un individuo può ritirarsi dal lavoro per anzianità contributiva o per raggiunti limiti di età.
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari ecc.), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo ecc.), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Flusso di pendolari (pendolarismo e matrice del)	Numero di persone, occupati o studenti, che giornalmente si reca al luogo di lavoro o studio e fa rientro alla propria abitazione, così come rilevato nel 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. Sono esclusi coloro che lavorano nel proprio alloggio e coloro che non hanno una sede fissa di lavoro (piazziisti, rappresentanti ecc.). Per l'individuazione dei sistemi locali del lavoro 2011 non sono stati considerati né gli occupati che lavorano all'estero né gli studenti che si recano al luogo di studio.
Forze di lavoro	Le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.
Forze di lavoro potenziali	Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono gli inattivi di 15-74 anni che: – non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (inattivi disponibili a lavorare); – cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare (inattivi che cercano lavoro).
Frame - Sbs	Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese (Sbs), basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel registro Asia.
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, domeniche e festività civili e religiose nazionali.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (si veda <i>Esportazioni</i>), o al valore Cif (costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: – le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; – le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Imprenditori (percentuale di)	Rapporto percentuale tra il numero degli imprenditori e gli occupati totali.

Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.
Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non ecc.). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
Indice dei prezzi al consumo a tassazione costante	Indicatore satellite dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, è calcolato depurando le variazioni dei prezzi dagli effetti dovuti ad eventuali cambiamenti delle aliquote delle imposte indirette (Iva e accise).
Indice dei prezzi al consumo armonizzato (Ipca) al netto dei beni energetici importati	Si veda <i>Prezzi al consumo (indice dei)</i> .
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	La variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
Indice di concentrazione di Gini	È una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione di una variabile: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione; è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza.
Indice di ricambio della popolazione attiva	Rapporto percentuale tra la popolazione di 60-64 anni e la popolazione di età 15-19 anni.
Indice di carico di figli per donna	Rapporto percentuale tra il numero di bambini in età 0-4 anni e le donne in età feconda (15-49 anni).
Indice di diffusione delle variazioni dei prezzi	Misura l'incidenza percentuale degli aumenti e/o delle diminuzioni delle quotazioni di prezzo, registrate su base mensile, rispetto al totale delle quotazioni rilevate.

Indice di dipendenza demografica	Rapporto percentuale tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e la popolazione in età attiva (15-64 anni).
Indice di struttura della popolazione attiva	Rapporto percentuale tra la popolazione di 40-64 anni e la popolazione di età 15-39 anni.
Indice di vecchiaia	Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni.
Indici dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali	Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif, di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.
Infomobilità (sistemi di)	Servizi di supporto alla mobilità urbana, basati sull'impiego di tecnologie dell'informazione e rivolti sia agli utenti del trasporto pubblico locale, sia a quanti si spostano in città con mezzi privati. In particolare, nell'edizione 2014 sono stati considerati: pannelli stradali a messaggio variabile recanti informazioni in tempo reale su traffico, viabilità e parcheggi; servizi di avvisi sul traffico via sms; sistemi di pagamento elettronico della sosta tramite servizi di telefonia mobile; applicazioni dedicate per dispositivi mobili di accesso a internet (smartphone, tablet e simili); paline elettroniche alle fermate del trasporto pubblico, recanti informazioni in tempo reale sugli orari d'arrivo previsti e altri avvisi all'utenza; sistemi di bigliettazione elettronica del trasporto pubblico locale tramite servizi di telefonia mobile e tre funzionalità dei siti internet dedicati al trasporto pubblico locale: diffusione di informazioni su linee, orari e tempi di attesa; <i>travel planner</i> per il calcolo degli itinerari; vendita di titoli di viaggio on line.
Innovazioni non tecnologiche	Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (per la definizione, consultare le voci successive).
Innovazioni (non tecnologiche) di marketing	<p>Le innovazioni di marketing riguardano:</p> <ul style="list-style-type: none"> – l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuove soluzioni di vendita; – l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria; – l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi; – l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi. <p>Le innovazioni di marketing escludono:</p> <ul style="list-style-type: none"> – le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza; – l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.
Innovazioni (non tecnologiche) organizzative	Le innovazioni organizzative comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o <i>knowledge management</i>), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.

Innovazioni tecnologiche

Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati, rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso ecc. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

Innovazioni (tecnologiche) di processo

Le innovazioni di processo possono riguardare modifiche significative nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Tali innovazioni possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) concernenti la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.

Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.

Innovazioni (tecnologiche) di prodotto

Sono inclusi i prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.

Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.

Interessi attivi e passivi

In funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra il debitore e il creditore, gli interessi rappresentano l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Investimenti diretti esteri (Ide)

Sono costituiti da acquisizioni da parte di soggetti residenti in un paese di "interessi durevoli" in un'impresa residente in un'altra economia. L'interesse durevole implica l'esistenza di un legame a lungo termine tra le due imprese e un significativo grado di influenza dell'investitore nella gestione dell'impresa investita. Queste condizioni si considerano realizzate se l'investitore possiede il 10 per cento o più delle azioni ordinarie o con diritto di voto dell'impresa oggetto dell'investimento (secondo le regole stabilite nel Manuale di bilancia dei pagamenti del Fmi e anche dalla Bce). Sono, inoltre, registrati tra gli investimenti diretti: le partecipazioni in società il cui capitale non è rappresentato da titoli, gli utili reinvestiti e gli immobili.

Investimenti fissi lordi	<p>Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p> <p>Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.</p>
Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)	<p>Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p>
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	<p>L'iscrizione riguarda le persone trasferitesi nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.</p>
Iso 14001 (certificazione)	<p>Identifica uno standard internazionale che fissa i requisiti di un sistema di gestione ambientale di una qualsiasi organizzazione. Lo standard Iso 14001 (tradotto in italiano nella UNI EN ISO 14001:2004) è uno standard volontario che è possibile ottenere attraverso la certificazione da parte di un organismo accreditato che attesta la conformità ai requisiti contenuti nella norma.</p>
Istituzione non profit	<p>Unità giuridico-economica dotata o meno di personalità giuridica, di natura pubblica o privata, che produce beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, non ha facoltà di distribuire, anche indirettamente, profitti o altri guadagni diversi dalla remunerazione del lavoro prestato ai soggetti che la hanno istituita o ai soci. Secondo tale definizione, costituiscono esempi di istituzione non profit: le associazioni, riconosciute e non riconosciute, le fondazioni, le cooperative sociali, i comitati.</p> <p>Rientrano tra le istituzioni non profit anche le organizzazioni non governative, le organizzazioni di volontariato, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), i partiti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti.</p>
Istituzione pubblica	<p>Unità giuridico-economica la cui funzione principale è quella di produrre beni e servizi non destinabili alla vendita e/o di ridistribuire il reddito e la ricchezza e le cui risorse principali sono costituite da prelevamenti obbligatori effettuati presso le famiglie, le imprese e le istituzioni non profit o da trasferimenti a fondo perduto ricevuti da altre istituzioni dell'amministrazione pubblica.</p>
Lavoratore autonomo	<p>Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 del codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore.</p> <p>Nella rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.</p>

Lavoratore dipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> – i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; – gli apprendisti; – i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; – i lavoratori stagionali; – i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; – i lavoratori con contratto a termine; – i lavoratori in Cassa integrazione guadagni; – i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.</p>
Lavoratore in somministrazione (ex interinale)	<p>Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) che pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) (si veda anche <i>Contratti di somministrazione o di staff leasing</i>).</p>
Lavoratore indipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> – i titolari, soci e amministratori di impresa o istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; – i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; – i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.
Lavoratore interinale	<p>Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) che pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.</p>
Lavoratori intermittenti o a chiamata	<p>I contratti di lavoro intermittente o a chiamata possono essere attivati qualora si presenti la necessità di utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionist, camerieri ecc.) previsti nel decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276.</p>
Lavoratori precari (percentuale di)	<p>Rapporto percentuale tra la somma del numero di occupati a tempo determinato e parasubordinati e gli occupati totali.</p>
Lingua madre	<p>L'idioma acquisito nel periodo prescolare dell'infanzia, convenzionalmente coincidente con il periodo che precede il compimento del sesto anno di età.</p>

Località produttiva	Aree in ambito extra-urbano, non comprese nei centri o nuclei abitati, nelle quali siano presenti unità locali in numero superiore a dieci, o il cui numero totale di addetti sia superiore a 200, contigue o vicine tra loro, con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità non superiori a 200 metri; la superficie minima di ciascuna località produttiva non può essere inferiore a cinque ettari.
Margine operativo lordo	Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente.
Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale	<p>Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come <i>annual overlap</i> che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente.</p> <p>A livello territoriale la perdita della proprietà additiva non consente l'aggregazione dei dati per livelli gerarchici superiori.</p>
Micro-polo	Si veda <i>Polo di attrazione (Comune)</i> .
Modello di regressione lineare	<p>L'analisi di regressione lineare è una tecnica che permette di analizzare la relazione lineare tra una variabile dipendente e una o più variabili indipendenti. In un modello di regressione lineare la variabile dipendente è di tipo quantitativo, le variabili indipendenti quantitative o qualitative. L'analisi della regressione lineare semplice individua la retta che consente di prevedere i valori della variabile dipendente a partire da quelli della variabile indipendente, interpolando la nuvola di punti definita dalla distribuzione congiunta delle due variabili. Il coefficiente di regressione, che fornisce indicazione dell'associazione tra le due variabili, rappresenta l'inclinazione della retta di regressione e indica di quante unità cambia la variabile dipendente per una variazione unitaria della variabile indipendente.</p> <p>L'analisi della regressione lineare multipla rappresenta una generalizzazione della regressione lineare semplice quando le variabili indipendenti sono almeno due.</p>

Modello di regressione logistica	L'analisi di regressione logistica è una metodologia impiegata per prevedere il valore di una variabile dipendente dicotomica sulla base di un insieme di variabili esplicative, sia di tipo qualitativo che quantitativo. Il modello consente di comprendere le associazioni di più variabili (indipendenti) con una variabile risposta (dipendente). L'associazione di ogni singola variabile indipendente con la variabile risposta è valutata controllando simultaneamente per gli effetti di tutte le altre variabili indipendenti inserite nel modello. L'associazione viene espressa attraverso gli <i>odds ratio</i> che assumono valori maggiori di uno nel caso di associazione positiva, valori minori di uno in caso di associazione negativa.
Non forze di lavoro	Si veda <i>Intattivi</i> .
Nucleo abitato	Località abitata, priva del luogo di raccolta che caratterizza il centro abitato, costituita da un gruppo di almeno quindici edifici contigui e vicini, con almeno quindici famiglie, con interposte strade, sentieri, piazze, aie, piccoli orti, piccoli incolti e simili, purché l'intervallo tra casa e casa non superi una trentina di metri e sia in ogni modo inferiore a quello intercorrente tra il nucleo stesso e la più vicina delle case manifestamente sparse.
Numero medio di componenti per famiglia	È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.
Occupati	<p>Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> – hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; – hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; – sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.
Occupati part time	<p>Gli occupati part time comprendono sia i dipendenti, sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.</p> <p>Il part time si distingue in <i>volontario</i> e <i>involontario</i>. Il part time <i>volontario</i> riguarda coloro che svolgono un lavoro a tempo parziale per scelta; il part time <i>involontario</i> coloro che vorrebbero lavorare a tempo pieno ma hanno trovato solo un lavoro a orario ridotto.</p>
Occupazione (differenze tra Rilevazione sulle forze di lavoro e Conti economici nazionali)	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.

Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.
Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di "cassaintegrati equivalenti a zero ore". Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la Cassa integrazione guadagni (sia ordinaria che straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall'Inps. Il numero dei "cassaintegrati equivalenti a zero ore" viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.
Ore di Cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell'indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell'ordinario orario di lavoro. Nell'ambito degli schemi di contabilità nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.
<i>Output gap</i>	Scostamento percentuale fra Pil effettivo e Pil potenziale in rapporto al Pil potenziale.
Parcheggio di scambio (o di corrispondenza con il trasporto pubblico)	Parcheggio situato in prossimità di stazioni o fermate del trasporto pubblico locale o del trasporto ferroviario per agevolare l'intermodalità.
Pensione	La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.

Personale sanitario del Servizio sanitario nazionale (Ssn)	L'indicatore è costituito dal personale medico e odontoiatra, dal personale infermieristico (generico e professionale), dal personale con funzioni di riabilitazione e con funzioni tecnico-sanitarie che presta servizio presso le Asl, le Aziende ospedaliere ed universitarie, gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, le strutture sanitarie equiparate alle pubbliche e quelle convenzionate con il Ssn.
Persone in cerca di occupazione	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Piano d'azione per l'energia sostenibile (Paes)	È uno strumento di pianificazione volontario (di norma comporta l'adesione al patto dei sindaci, un protocollo comunitario standardizzato) che vincola i firmatari a definire le azioni per raggiungere o superare l'obiettivo europeo di riduzione del 20 per cento delle emissioni di CO ₂ (per la parte riferibile al territorio comunale) entro il 2020; li impegna, inoltre, a produrre entro un anno dall'adesione una valutazione ex ante dello stato delle emissioni di CO ₂ riconducibili al territorio comunale (Inventario di base delle emissioni) e a diffondere ogni due anni i risultati del monitoraggio dello stato di avanzamento rispetto agli obiettivi fissati.
Politica fiscale	Intervento, di natura discrezionale o realizzato sulla base di principi stabiliti, di regolazione (aumento o riduzione) da parte dell'operatore pubblico delle imposte e della spesa pubblica al fine di modificare le condizioni congiunturali o strutturali del sistema economico nazionale.
Politiche anticicliche (procicliche)	Politiche che tendono a contrastare (amplificare) gli effetti del ciclo economico, stabilizzando l'andamento (accentuando l'andamento ciclico) del sistema economico.
Polo di attrazione (Comune)	Comune con almeno 100 posti di lavoro (ovvero occupati che vi lavorano a prescindere dal loro luogo di residenza) che presenta un flusso di pendolari in entrata superiore a quello in uscita. I poli sono stati classificati in: micro-poli (fino a 5 mila posti di lavoro), piccoli poli (tra 5 e 10 mila), poli secondari (tra 10 e 50 mila) e poli primari (oltre 50 mila).
Pompe di calore ad alta efficienza	Dispositivi che utilizzano quali fonti termiche l'energia geotermica (il calore del sottosuolo o dell'acqua di falda) o il calore dell'aria esterna o dell'aria viziata (aria esausta) che sta per essere espulsa dalla casa ecc. Queste apparecchiature prelevano calore da un ambiente e, innalzandone o abbassandone la temperatura, lo rendono disponibile ad altro ambiente. Possono essere utilizzate sia per il riscaldamento invernale che per il raffreddamento estivo.
Popolazione residente nel comune capoluogo del sistema locale (percentuale di)	Rapporto percentuale tra la popolazione residente nel comune capoluogo del sistema locale e la popolazione totale del sistema locale.

Popolazione residente nelle località extra-urbane (percentuale di)	Indica la quota percentuale di popolazione residente nelle sezioni di case sparse sul totale della popolazione residente per unità territoriale considerata.
Posizione lavorativa	Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.
Posizione nella professione	Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.
Posti vacanti	I posti vacanti sono definiti, nei Regolamenti Ce n. 453/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19/2009 della Commissione, come quei posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo.
Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, invalidità, disoccupazione ecc.). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Previdenza sociale	Il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.
Prezzi al consumo (indice dei)	La variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative a beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali. <i>Per le famiglie di operai e impiegati (Foi)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti. <i>Per l'intera collettività (Nic)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali <i>individuali</i> . <i>Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ippca)</i> . È stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Si differenzia dagli altri due indici perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e perché esclude dal suo campo di definizione alcune voci che sono invece presenti nel paniere dell'indice nazionale. Inoltre, a differenza degli altri indici dei prezzi al consumo, l'indice armonizzato tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).

Principali realtà urbane	Con riferimento all'orientamento alla <i>smartness</i> e alla gestione eco-sostenibile dei comuni sono considerate nel gruppo delle principali realtà urbane 18 capoluoghi di provincia con popolazione pari o superiore ai 200 mila abitanti o centro di città metropolitana (legge 7 aprile 2014, n. 56). Con riferimento alla geografia dei sistemi locali, sono inclusi nel gruppo delle principali realtà urbane, oltre ai 18 sistemi dei comuni che rispettano i criteri sopra descritti anche i sistemi locali che hanno popolazione complessiva pari o superiore a 500 mila abitanti (Busto Arsizio, Como e Bergamo).
Prodotto interno lordo (Pil) potenziale	Livello di prodotto compatibile con il pieno impiego dei fattori di produzione e con il tasso naturale di disoccupazione.
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)	Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Produttività	Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori, richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale), o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente, o a prezzi economicamente non significativi, ad altre unità di beni. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Progettazione partecipata	Esperienze di realizzazione e/o riqualificazione di determinate aree urbane (ad esempio, per parchi, aree dismesse ecc.) e/o progetti capaci di valorizzare le risorse locali, attraverso il coinvolgimento e la condivisione del programma da parte di tutti i soggetti coinvolti.

Protezione sociale	Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario (<i>Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros</i>).
Pubblica Amministrazione	Si veda <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
Qualifica (professionale)	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).
Quozienti di localizzazione	Il quoziente (o coefficiente) di localizzazione di un settore di attività economica j in un'area i (ad esempio, un sistema locale) è dato dal rapporto tra la quota di addetti (o di valore aggiunto, o di altra quantità analoga) del settore j sul totale degli addetti presenti nell'area i e la medesima quota calcolata in rapporto ad un'area più vasta che includa l'area i (ad esempio la regione o l'intero paese). Valori del quoziente uguali a 0 indicano che il settore non è presente nell'area considerata; valori compresi tra 0 e 1 per il settore j-esimo indicano che l'area i presenta una specializzazione inferiore a quella media dell'area di riferimento; valori maggiori di 1 mostrano una specializzazione superiore a quella media dell'area di riferimento.
Raggruppamenti principali di industrie (Rpi)	I raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, beni intermedi ed energia. Il Regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli. Gli Rpi sono definiti per i dati in Nace Rev. 2 (Ateco 2007) in base al Regolamento della Commissione europea n. 656/2007 (G.u. delle Comunità europee del 15 giugno 2007) e per i dati in Nace Rev. 1.1 (Ateco 2002) in base al Regolamento della Commissione europea n. 586/2001 (G.u. delle Comunità europee del 27 marzo 2001).
Redditi da capitale	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di risorse naturali in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. I redditi corrisposti per l'utilizzo di attività finanziarie sono denominati redditi da investimenti, mentre i redditi corrisposti per lo sfruttamento di risorse naturali sono denominati diritti di sfruttamento. I redditi da capitale rappresentano la somma dei redditi da investimenti e dei diritti di sfruttamento (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Redditività lorda	È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato.
Reddito da lavoro dipendente (Rld)	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito familiare equivalente	Si veda <i>Scala di equivalenza</i> .
Reddito familiare netto	Il reddito familiare netto è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, delle imposte patrimoniali e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Da questa somma vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex-coniuge). I redditi da lavoro dipendente possono comprendere il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato, i buoni-pasto e gli altri fringe benefits non-monetari. Può essere anche compreso il valore degli eventuali beni alimentari prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (auto-consumi) e il valore dell'eventuale affitto figurativo (si veda <i>Affitto figurativo o imputato</i>). Il reddito netto familiare non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei conti nazionali, il quale include una stima dell'economia sommersa che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare compiutamente attraverso un'indagine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nell'esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.
Reddito misto	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito primario lordo	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Retribuzione mensile netta	La retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima ecc.) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzioni lorde di fatto	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni <i>di fatto</i> si differenziano dalle <i>contrattuali</i> perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.
Risultato lordo di gestione	Rappresenta (insieme al reddito misto) il saldo del conto della generazione dei redditi primari, cioè la parte del valore aggiunto prodotto destinata a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente impiegati nel processo di produzione. Per il settore delle famiglie il risultato di gestione comprende esclusivamente i proventi delle attività legate alla produzione per auto-consumo (il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per auto-consumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio) (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Risultato netto di gestione	Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Saldo di bilancio corretto per il ciclo/ saldo strutturale	È il saldo di bilancio depurato della componente ciclica. Rappresenta l'aggregato di riferimento ai fini del raggiungimento dell'obiettivo di bilancio di medio termine che è definito come il saldo di bilancio strutturale (al netto delle misure una tantum e temporanee) uguale o prossimo allo zero.
Saldo di parte corrente	Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici, ottenuto come differenza tra le entrate tributarie ed extra-tributarie e il totale delle spese correnti. Può dare luogo a risparmio pubblico (se positivo) o a un disavanzo corrente (se negativo).
Saldo migratorio interno	Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro comune.
Saldo migratorio con l'estero	L'eccedenza o il deficit di iscrizioni per immigrazione dall'estero rispetto alle cancellazioni per emigrazione verso l'estero.
Saldo naturale	Differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti con riferimento alla popolazione in Italia.
Salute mentale	Per la costruzione dell'Indice di salute mentale (<i>Mhi – Mental Health Index</i>) si fa riferimento a quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita del controllo comportamentale/emotivo e benessere psicologico). Al decrescere del valore medio dell'indice peggiorano le condizioni di salute, in particolare livelli bassi dell'Indice Mh indicano sensazioni di nervosismo e depressione per tutto il tempo (ultime quattro settimane), mentre livelli alti sensazioni di pace, felicità e calma per tutto il tempo (ultime quattro settimane).

- Salute oggettiva** Si fa riferimento all'accezione *oggettiva* per distinguerla dalla salute percepita. L'indicatore delle *cattive condizioni di salute oggettiva* è costruito sulla base delle informazioni rilevate con l'indagine Istat Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari relative alla presenza di limitazioni funzionali, patologie croniche gravi o invalidità permanenti. Le *limitazioni funzionali* comprendono le difficoltà motorie (camminare, salire le scale ecc.), sensoriali (vista, udito e parola) e le difficoltà nelle attività essenziali della vita quotidiana (lavarsi, mangiare da soli, alzarsi e sedersi da una sedia o dal letto ecc.). Le malattie croniche gravi considerate sono: diabete; infarto del miocardio; angina pectoris; altre malattie del cuore; ictus, emorragia cerebrale; bronchite cronica, enfisema; cirrosi epatica; tumore maligno (inclusi linfoma/leucemia); parkinsonismo; Alzheimer, demenze senili; insufficienza renale cronica. Sono, infine, considerate le invalidità permanenti rilevate: quelle di tipo motorio, sensoriale (cecità, sordomutismo e sordità), da insufficienza mentale e da malattia mentale o disturbi del comportamento.
- Salute soggettiva o percepita** L'indicatore, che si ricava dalle risposte al quesito suggerito dalla *World health organization* – Who, rileva la valutazione soggettiva del proprio stato di salute. Secondo la letteratura rappresenta un buon predittore della prevalenza delle malattie croniche, dell'ospedalizzazione per malattia e del ricorso ai servizi sanitari, della perdita di autosufficienza e della mortalità, specialmente tra gli anziani.
- Scala di equivalenza** Sono utilizzate nelle indagini statistiche per uniformare unità di analisi eterogenee (esempio consumi e redditi delle famiglie) mediante l'utilizzo di appropriati coefficienti di correzione. Nell'indagine sui consumi delle famiglie i coefficienti sono utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. La soglia di povertà per una famiglia di una persona è pari a 0,60 volte quella di 2 persone, per una famiglia di 3 persone il coefficiente è pari a 1,33, per quattro persone a 1,63, per cinque a 1,90, per una famiglia di sei persone è pari a 2,16, per una di 7 persone o più è pari a 2,40 (scala Carbonaro). La scala di equivalenza in uso nelle indagini Eu-silc, come da Regolamento comunitario, è la cosiddetta *Ocse modificata*. Essa assegna il valore di 1 al primo componente adulto del nucleo familiare; si aggiunge 0,5 per ogni adulto in più e 0,3 per ciascun minore (individui di età inferiore ai 14 anni) presente nella famiglia.
- Schema DPSIR** Gli indicatori relativi alle tematiche ambientale possono essere classificati secondo modelli predisposti a livello internazionale. Il modello DPSIR include cinque categorie (*driving forces, pressures, state, impacts, responses*), poste in relazione di causalità a più livelli. Il modello DPSIR per l'analisi ambientale focalizza l'attenzione sullo stato (*state*), ovvero l'insieme delle qualità chimiche, fisiche e biologiche delle risorse ambientali (aria, acqua, suolo, ecc.). Secondo lo schema proposto lo stato è alterato dalle pressioni (*pressures*; ad esempio, emissioni atmosferiche, produzione di rifiuti, scarichi industriali ecc.), per lo più originate da attività antropiche (*drivers*; industria, agricoltura, trasporti ecc.). L'alterazione dello stato dell'ambiente provoca effetti sulla salute degli uomini e degli animali, sugli ecosistemi ecc. (*impacts*). Per contrastare gli impatti, ridurre le pressioni e la loro origine vengono messe in atto una serie di misure quali interventi normativi, piani di intervento, politiche di prevenzione e riduzione dell'inquinamento ecc. (*responses*).
- Servizi integrativi per la prima infanzia** Comprendono i micronidi, i nidi famiglia e i servizi integrativi per la prima infanzia. Sono considerati i contributi per il servizio di *tagesmutter* nel caso in cui esso sia organizzato dal comune.

Servizio (o Sistema) sanitario nazionale	È costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinate alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'egualianza dei cittadini nei confronti del servizio.
Sespros	Il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale predisposto dall'Istituto statistico dell'Unione europea (Eurostat) con la collaborazione dei servizi statistici dei paesi membri.
Sistema europeo dei conti (Sec)	Il Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea, permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea, attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali). Con l'adozione del Regolamento (Ue) del Parlamento europeo e del Consiglio n. 549/2013 è entrata in vigore la nuova versione del Sistema europeo dei conti (Sec 2010), che sostituisce il precedente (Sec 95). Il Sec 2010 è coerente con la versione 2008 dello Sna (<i>System of National Accounts</i> curato dall'Onu e da altre organizzazioni internazionali).
Sistema locale	Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati fra loro da flussi di pendolari. I sistemi locali ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali. Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi d'interazione espressi tramite funzioni di auto-contenimento (per maggiori dettagli si veda la <i>Nota metodologica</i> in http://www.istat.it/it/archivio/142676).
Speranza di vita in buona salute all'età x	Numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".
Speranza di vita alla nascita o vita media	Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.
Sprawl urbano	Termine adottato per descrivere genericamente una forma non ordinata di insediamento abitativo a bassa intensità.
Stage e tirocini	Periodo di formazione <i>on the job</i> presso un'azienda, che costituisce un'occasione di conoscenza diretta del mondo del lavoro oltre che di acquisizione di una specifica professionalità. Il decreto ministeriale del 25 marzo 1998, n. 142, regola le attività di tirocini formativi e stage e stabilisce che i rapporti tra datori di lavoro e stagisti non costituiscono in alcun modo rapporti di lavoro. Lo stage non comporta alcun obbligo retributivo o previdenziale da parte delle aziende.

Standard di potere d'acquisto (Spa)	È l'unità di valuta convenzionale utilizzata nella Ue per esprimere il volume degli aggregati economici in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire corretti confronti spaziali.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di disoccupazione giovanile	Persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni sul totale delle forze di lavoro in età 15-24 anni.
Tasso di attività	Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di disoccupazione femminile	Rapporto tra le donne in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di irregolarità	Calcolato per occupati e unità di lavoro come rapporto tra la tipologia di occupazione non regolare e la corrispondente occupazione totale.
Tasso di mancata partecipazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.
Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di sindacalizzazione	Rapporto tra il numero di lavoratori dipendenti iscritti al sindacato e il totale dei occupati dipendenti.
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.

Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (o Unità di lavoro) (Ula)	Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione: dell'attività (unica, principale, secondaria); della posizione nella professione (dipendente, indipendente); della durata (continuativa, non continuativa); dell'orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); della posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di <i>riferimento</i> (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>). Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoranti a domicilio; sono esclusi i dirigenti.
Unità locale	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione) esercita una o più attività economiche. L'unità locale corrisponde ad un'unità giuridico-economica o ad una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. Costituiscono esempi di unità locale le seguenti tipologie: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, domicilio, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio ecc.
Valore aggiunto	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato a prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Valore aggiunto a prezzi base	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.

**Variazione
congiunturale**

Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.

**Variazione
tendenziale**

Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.

Voucher

Sono incluse le prestazioni di lavoro accessorio non riconducibili alle tipologie di lavoro subordinato o del lavoro autonomo e che, in base alla legge 9 agosto 2013, n. 99, non danno luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi superiori a cinque mila euro nel corso di un anno solare. Il pagamento della prestazione occasionale di tipo accessorio avviene attraverso i cosiddetti voucher (o buoni lavoro) che garantiscono, oltre alla retribuzione, anche la copertura previdenziale presso l'Inps e quella assicurativa presso l'Inail.

Zona 30

Area della rete stradale urbana in cui il limite di velocità è di 30 km/h anziché 50.

Giunto alla ventitreesima edizione, il Rapporto annuale dell'Istat sviluppa una riflessione documentata sul presente dell'Italia, utilizzando dati e analisi per descrivere le trasformazioni intervenute nel recente passato e al tempo stesso individuare le prospettive per il futuro e le potenzialità di crescita del Paese. Raccogliendo la sfida di una realtà economica e sociale in rapido cambiamento e sempre più complessa, la statistica ufficiale ha compiuto progressi importanti nella misurazione degli aspetti demografici, sociali ed economici. Soprattutto, l'integrazione delle fonti statistiche dell'Istat e del Sistema statistico nazionale consente oggi di produrre statistiche più ricche e di maggiore dettaglio e di offrire all'analisi prospettive inedite. Grazie a queste nuove possibilità, il Rapporto 2015 concentra l'attenzione sui diversi soggetti che si muovono nel sistema produttivo, nella società e nei territori, sulle loro interazioni da punti di vista relativamente inesplorati, a partire dai luoghi in cui vivono e operano, al fine di individuare i punti critici, gli elementi dinamici, i fabbisogni di intervento per offrirli alle decisioni dei policy maker.

ISBN 978-88-458-1840-0



9 788845 818400



€ 30,00